

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA  
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

---

# ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXI



MANTOVA

---

1929

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti  
nei loro scritti).**

# Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga

(1559 - 1580)

## Introduzione.

La pace di Cateau Cambrésis, in virtù della quale veniva ricomposto il dilaniato dominio sabauda, stabiliva pure un'altra restituzione di grande importanza per lo stato stesso di Emanuele Filiberto e per tutta la situazione politica d'Italia e d'Europa.

Per il trattato del 1559 i Gonzaga, signori di Mantova, riebbero infatti il Monferrato, ad essi devoluto per eredità dall'estinto ceppo dei Paleologi e riconosciuto, in contrasto con le pretese sabaude, dalla nota sentenza arbitrale emessa da Carlo V nel 1536 (1).

Nelle lunghe lotte franco-spagnuole il territorio monferrino era stato per anni occupato dalle soldatesche straniere (2); perciò l'esecuzione degli

---

(1) MEDICIS, *Informationes in causis Marchionatus et Status Montisferrati in unum hoc volumen congestae et quam fieri potuit emendatiss. aeditae*, Mantuae, 1546; *Consulta doctissima olim edita in favorem DD. Mantuae Ducum super statu Montisferrati*, Mantuae, 1602; POSSEVINO, *Gonzaga*, Mantova, 1617; SCIPIONE AGNELLI MAFFEI, *Gli Annali di Mantova fino al 1637*, Tortona, 1675; AMADEI, *Cronaca di Mantova*, ms. n. 76 (racc. d'Arco) in Arch. Gonzaga, t. II; MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano, 1749, t. X, p. 254; GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoye*, Torino, 1778, t. II; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Napoli, 1819; DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, Milano, 1820, lib. 21, cap. VI; DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, 1840, vol. 5.º, p. 227 e sgg.; BOTTA, *St. d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814*, Milano, 1843, t. I; RICOTTI, *St. della monarchia piemontese*, Firenze, 1861, vol. I, p. 246; DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione col' Italia*, Venezia, 1864, vol. III, p. 177 e sg.; CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1876, vol. I, p. 284 e sg.; DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*, estr. dal *Giorn. Ligustico*, Genova, 1891; DE BENEDETTI, *Il Monferrato dalla morte di Bonifacio IV Paleologo alla successione di Federico Gonzaga di Mantova*, Genova, 1901; SEGRE, *Documenti di st. sabauda dal 1510 al 1536*, in *Miscell. di st. it.*, S. III, t. VIII; MARCHISIO, *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato*, Torino, 1907, ecc.

(2) Per le vicende del Monferrato e del Piemonte in quello spazio di tempo, vedi, oltre le *Memoires* di BOVIN DU VILLARS, del BRANTÔME, del VIEILLEVILLE, gli studi dei seguenti scrittori: DE CONTI, *op. cit.*, vol. V; SALUZZO, *Histoire militaire du Pié-*

articoli della pace metteva stabilmente per la prima volta i duchi di Mantova nell'effettivo e diretto possesso del tanto conteso Monferrato. Così gli stati dei Savoia e dei Gonzaga venivano ad essere confinanti; e la sorte volle che, per oltre vent'anni, si trovassero di fronte gli stessi due principi, Emanuele Filiberto da un lato, Guglielmo Gonzaga dall'altro, uomini d'animo profondamente diverso, ma ambedue di vivo ingegno e ambedue degni di essere considerati rafforzatori, pur con mezzi e fini differentissimi, delle loro dinastie <sup>(1)</sup>.

L'ubicazione reciproca dei due stati rendeva fatale tra di essi una continua tensione più o meno larvata. Le ragioni dell'ostilità non si riducevano però alle consuete contestazioni di confine, frequenti tra staterelli limitrofi. Qui il quadro è assai più vasto; i motivi della lotta sono più profondi; i dissensi più irreconciliabili.

Nell'assegnare il Monferrato ai Gonzaga, Carlo V aveva tenuto conto della necessità di evitare un accrescimento dello stato sabauda, accrescimento che sarebbe stato pericoloso per la sicurezza del vicino ducato di Milano e per il predominio spagnuolo nella penisola. La discontinuità dei territori limitava invece la potenza gonzaghese; e il Monferrato, in mano del duca di Mantova, avrebbe sempre costituito un corridoio di facile passaggio tra il mare e i domini spagnuoli dell'alta Italia.

---

*mont*, Torino, 1859; DIONISOTTI, *Memorie storiche della città di Vercelli*, Biella, 1861; ADRIANI, *La guerra e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Torino, 1867; MARCHAND, *Charles 1<sup>er</sup> de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France (1507-63)*, Paris, 1889; SEGRE, *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leynè nello stato sabauda dal 1553 al 1559*, R. Acc. dei Lincei, 1898; *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il cinquecento (Carlo duca di Savoia e le sue discordie con Ferrante Gonzaga)*, estr. dall'*Arch. st. lomb.*, fasc. XXVI, 1900; *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, Torino, 1902; *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, estr. dai Rendic. della R. Accad. dei Lincei, fasc. 5.º e 6.º, 1903; *Il richiamo di Don Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze*, Torino, 1904; *La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555*, estr. dalla *Riv. mil. ital.*, Disp. V e VIII, 1905; TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della dominazione francese*, in *Bibl. della Soc. st. Sub.*, t. VII, 1900; L. ROMIER, *Les institutions françaises en Piémont sous Henri II*, in *Revue historique*, 111-113, 1911-1913; ecc.

<sup>(1)</sup> Sull'opera di Guglielmo per l'assestamento economico del patrimonio familiare e dello stato, vedi: LUZIO, *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, 1913, p. 10; *L'Arch. Gonz. di Mantova*, Verona, 1922, p. 43. Su Emanuele Filiberto la letteratura è ricchissima. Sono notissimi i lavori del CIBRARIO, del RICOTTI, del CARUTTI, del SEGRE, dell'EGIDI, del SILVA, del ROMIER, del CLARETTA e il vol. *Em. Filiberto*, redatto da eminenti studiosi in occasione del IV Centenario (1928) del grande restauratore. Per l'assestamento economico vedi: GARINO-CANINA, *Il progresso economico del Piemonte al tempo di E. F.*, Trieste, 1927; CHIAUDANO, *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, in *Lo Stato Sabauda al tempo di Eman. Filiberto*, vol. III, Torino, 1928 (Biblioteca Soc. Storica Subalpina, vol. CIX).

D'altra parte il Monferrato rappresentava per il governo sabauda un indispensabile passo all'espansione ed era elemento necessario per la sicurezza territoriale di esso, poichè l'antico marchesato con le sue molte ramificazioni si insinuava sino a breve distanza da Torino. Il Vercellese rimaneva quasi staccato dal resto dello stato sabauda; Alba, San Damiano e Moncalvo cingevano Asti da tre parti <sup>(1)</sup>.

Da questa reciproca condizione di cose traevano origine le continue preoccupazioni di difesa da parte del Gonzaga e i pertinaci tentativi, da parte di Emanuele Filiberto, di compiere continua opera di infiltrazione e di erosione della signoria rivale.

I rapporti tra Emanuele Filiberto e Guglielmo si impernano tutti sulla questione delle pretese sabaude al Monferrato; e i punti di attrito sono i seguenti:

- 1°) la difesa delle libertà casalasche e la questione dei fuorusciti monferrini;
- 2°) la permuta del Monferrato;
- 3°) l'erezione del feudo aleramico in ducato;
- 4°) la questione di Saluzzo.

Il primo dei punti da me enumerati riempie di sè tutti i carteggi diplomatici dall'anno stesso della pace fino al 1571. Il secondo compare di tanto in tanto e per l'intera durata del regno di Emanuele Filiberto, oltre il quale, in seguito, si protrarrà per un cinquantennio. Il terzo sorge solo nel 1573. Il quarto non acquista vera importanza che nel 1579.

I carteggi dell'Archivio Gonzaga, i quali offrono materia allo studio dei rapporti sabauda-gonzagheschi nel periodo di cui trattiamo, sono in numero rilevantissimo.

La diplomazia dei Gonzaga, al tempo di Guglielmo <sup>(2)</sup>, vantava ottimi elementi, numerosi e attivi; così che le relazioni degli ambascia-

(1) Il Monferrato, a sua volta, « è così circondato dagli stati di sua eccellenza [Eman. Filiberto] come un cunio da un legno, essendo la forma sua anco quasi tale, onde non ha libera se non la testa verso Alessandria della Paglia, che è dello stato di Milano... ». *Relaz. della corte di Savoia* di ANDREA BOLDÙ, in *Relaz. degli Amb. Veneti* dell'ALBÈRI, S II, vol. I, Firenze, 1839.

(2) Il LUZIO in *L'Arch. Gonzaga di Mantova*, cit., p. 85 scrive: « Sotto il duca Guglielmo la potenza de' Gonzaga tocca il suo apice: ed egli cerca di conferire maggior prestigio al suo corpo diplomatico, modellandolo sull'esempio di Venezia. Introdusse ei pure l'uso che ciascun ambasciatore al suo ritorno, dopo aver ben inteso lasciato in perfetto ordine tutto l'archivio della legazione dovesse riferire in una esposizione organica quanto aveva visto e trattato per opera del successore e per migliore indirizzo della cancelleria ducale. Tra queste relazioni... ve ne sono parecchie che non sfigurano al confronto delle venete su cui sono foggiate ».

tori presso le varie corti sono assai spesso non solo amplissime, ma chiare ed acute. Il duca aveva su questo punto esigenze assolute, e non mancarono esempi di ambasciatori puniti per non avere assolto abbastanza ampiamente al compito di lumeggiare l'ambiente, nel quale si trovavano. La consuetudine di mandare contemporaneamente più inviati presso una stessa corte, sia perchè venivano distribuite le varie materie da trattare sia per maggiore esattezza di controllo, moltiplica il numero dei dispacci. La cancelleria ducale con attività infaticabile e il duca stesso con le sue inesauribili iniziative personali forniscono altra copiosa materia all'indagine. Si aggiungono naturalmente le lettere dei sovrani e delle cancellerie estere e tutta la congerie estesissima dei provvedimenti interni, in materia giuridica ed economica. Notizie interessanti emergono spesso anche da carteggi con privati e tra privati, che non di rado si rinvengono in sedi disparatissime.

Le relazioni da Milano, da Torino, da Parigi, da Casale, ecc., ci permettono anche di fare della questione di Saluzzo una ricostruzione abbastanza ampia, che integra quelle fatte finora.

La politica di Emanuele Filiberto risulta chiara a traverso la documentazione gonzaghesca, che ne è un continuo riflesso. Studi particolari sull'atteggiamento del duca sabauda nei riguardi della questione monferrina non sono per anco comparsi. La narrazione del Ricotti, per certe parti non ancora superata, alcune pagine del Carutti, le indagini parziali del Segre, la recente felice sintesi dell'Egidi, mentre hanno lumeggiati tanti lati della mirabile, molteplice attività del grande principe piemontese, hanno trattato solo di sfuggita i rapporti di lui con Guglielmo Gonzaga. Eppure questi rapporti hanno il carattere di un vero, continuato duello, nel quale i due principi ora contendono con agili schermaglie e con sollecite parate, ora si vibrano colpi poderosi e decisivi per la fortuna delle due dinastie. Avere della loro azione reciproca una conoscenza adeguata giova a chiarire meglio l'intero quadro politico di quel laborioso periodo, che va dal 1559 al 1580.

CAPITOLO I.

**Il Monferrato dopo la pace di Cateau Cambrésis  
e le pretensioni sabaude.**

SOMMARIO: Il Monferrato nella pace di Cateau Cambrésis — Origini delle pretensioni sabaude sul Monferrato — Necessità per casa Savoia di averne il possesso — Tentativi di Casale per sottrarsi al dominio dei Gonzaga — L'invio del Silvano a Parigi e la sua opera — Ostilità dei Casalaschi contro Guglielmo. Ragioni di essa — Negoziati in Francia per lo sgombero dei territori sabaudi e monferrini occupati — Trattative segrete di Emanuele Filiberto e di Guglielmo a Vienna — Promesse dell'imperatore al Gonzaga — Opera di Ludovico Gonzaga in Francia, in favore del fratello — Relazioni esteriormente cortesi tra Guglielmo ed Emanuele Filiberto — Ordine di restituzione delle piazze monferrine ai Gonzaga — Conservazione dei lavori di fortificazione eseguiti dagli eserciti occupanti — Reintegrazione dei due principi nei loro domini e diverso animo dei cittadini — L'assolutismo dei governanti — La lotta tra Guglielmo e i feudatari monferrini — Appoggio dato a questi da Emanuele Filiberto — Primo disegno di una permuta del Monferrato — Carattere generale delle relazioni sabaudo-gonzaghesche nel primo anno dopo la pace.

Gli articoli della pace di Cateau Cambrésis <sup>(1)</sup> riguardanti il Monferrato stabilivano bensì la restituzione dell'intero territorio ai Gonzaga, ma lasciavano aperto l'adito alla discussione di tutte le pretensioni, che altri potessero accampare. Tali pretensioni si sarebbero però potute sostenere scio per via giuridica e non con le armi <sup>(2)</sup>. Rimaneva in facoltà del re di Spagna e del sovrano francese il conservare o l'abbattere le fortificazioni esistenti nelle varie piazze. Al duca di Mantova, poi, veniva fatto obbligo di perdonare ai cittadini di Casale e di tutto

---

<sup>(1)</sup> La pace di Cateau Cambrésis, coi suoi tre trattati, fu firmata il 3 aprile. Il primo trattato riguardava Francia e Inghilterra; il secondo, Francia e Spagna e in questo era compreso l'articolo della restituzione del Monferrato ai Gonzaga; il terzo contemplava questioni minori. RICOTTI, *op. cit.*, vol. II, p. 90; *Mémoires de BLAISE DE MONTLUC*, lib. 4 in MICHAUD et POUJOLAT, t. VII; *Mémoires de BOYVIN DE VILLARS* (segret. del Brissac), lib. 10, *ibidem*, t. X; PHILIPPSON, *L'Europa Occidentale nell'epoca di Filippo II, di Elisabetta e di Enrico IV*, (in Collez. Oncken, trad. Valbusa), Milano, p. 358 e sgg.; A. DE RUBLE, *Le traité de Cateau Cambrésis*, in *Revue d'histoire diplomatique*, t. III, a. 1889.

<sup>(2)</sup> In proposito, oltre le opere già citate, vedi la scrittura a stampa: « *Risposta al compendio del fatto et breve discorso della causa del Monferrato per il Ser.<sup>mo</sup> duca di Savoia scritta al Ser.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Card. duca di Mantova et Monferrato* ». E., XX, 3, 754, Arch. Gonz., Mantova; AMADEI, *Cronaca di M.*, cit., t. II, f. 651. Vedi inoltre la lett. di Ercole Strozzi al duca Guglielmo, da Parigi, 16 aprile 1559, E., XV, 3, 651, Arch. Gonz., Mantova.

lo stato ogni offesa, che a lui avessero recato sia con parole sia con fatti; e di ciò egli avrebbe dovuto prestar giuramento, affinchè essi avessero sicurezza tanto dell'immunità dei loro beni quanto dell'incolumità delle loro persone. E neppure si sarebbe potuto chiedere ad essi conto di entrate, di contribuzioni o di altri benefici, di cui avessero incominciato il godimento anteriormente al giorno del trattato <sup>(1)</sup>.

I termini del patto, per ciò che concerneva il feudo dei Paleologi, per un lato erano stati evidentemente ispirati a riguardo verso le pretese che il duca di Savoia intendeva mantener vive, per l'altro rivelavano che i Casalaschi avevano pensato a premunirsi contro temute rappresaglie dei principi <sup>(2)</sup>. Sotto ambedue gli aspetti la questione delle sorti del Monferrato, per la ripercussione che esse potevano avere sulla situazione generale, rimaneva inserita nel gran quadro dei rapporti politici europei.

Le pretese del duca di Savoia sul Monferrato <sup>(3)</sup> si basavano in primo luogo sul patto stipulato nel 1330 in occasione delle nozze tra Aimone di Savoia e Jolanda o Violante Paleologo, patto col quale si stabiliva tra Aimone stesso e Teodoro I, padre della sposa, che, mancando prole maschile nella dinastia dei Paleologi, dovessero succedere nell'eredità i discendenti di Violante stessa <sup>(4)</sup>. In secondo luogo le ragioni di casa Savoia poggiavano su questo fatto: nel 1432 il marchese Giovan Giacomo, essendosi collegato con Venezia contro Filippo Maria Visconti e Amedeo VIII, aveva perduto lo stato. Per riaverlo si era rivolto al duca di Savoia, « offrendogli di donargli liberamente tutto il marchesato, purchè lo concedesse poi in feudo a Giovanni suo figliuolo e a' suoi discendenti maschi ». Con questo mezzo aveva riavuto lo stato, ma essen-

---

<sup>(1)</sup> Francesco Beccio, scrivendo il 18 maggio 1559 da Parigi a Pietro Martire Cornacchia, riassume i termini del capitolo riguardante il Monferrato. E, XV, 3, 651, *ivi*.

<sup>(2)</sup> Il Beccio nella lettera citata, ponendo in rilievo le clausole riguardanti i Monferrini, osservava: « Così vede V. S. come li Casalaschi hanno saputo proveder al caso loro non si volendo fidar della bontà dei loro principi naturali ».

<sup>(3)</sup> Altro pretendente al Monferrato era il marchese di Saluzzo. Scesero pure in campo per rivendicazioni parziali: la rep. di Genova, che reclamava il feudo di Capriata; Vercelli, che rivendicava per sè Casale ed alcune terre tra il Po, la Dora e la Sesia; i Signori di Cocconato, che pretendevano il luogo di Ticineto; il conte Andrea Tizzone, che chiedeva la terra di Balzola; la nobil donna Elisa Gattinara contessa di Valenza, che aspirava al feudo di Ozzano; Acqui e Casale invocavano assoluta indipendenza. Cfr. CARUTTI, *op. cit.*, vol I, pp 212, 224, 284 e sg.; MARCHISIO, *op. cit.*, p. 5.

<sup>(4)</sup> Vedi, come risultato degli studi più recenti. F. COGNASSO, *Il Conte Verde*, in Coll. st. sabauda, Paravia, Torino, 1926, pp. 5, 44, 128, 194 e sgg., 199, 294.

dosi poco curato di osservar quanto aveva promesso, era stato costretto con la forza a rispettare la parola data (1).

In favore di casa Savoia si era poi aggiunto il credito che questa vantava per il mancato pagamento della cospicua dote promessa a Bianca del Monferrato (2), sposa di Carlo I di Savoia, dote per la quale era stata prevista la cessione di terre, qualora non fosse avvenuto il pagamento in contanti.

Queste pretese, pur avendo radici abbastanza profonde e origini lontane, erano state trascurate per motivi principalmente politici al momento della decisione di Carlo V (3). Ma per lo sviluppo della signoria sabauda conservavano un carattere di necessità così assoluta, che ragioni di natura transitoria non potevano soffocarle. Per questa fatalità, appunto, esse, tacite o messe in disparte alcune volte, soffocate e combattute altre volte, risorsero irremissibilmente e durarono vive fino al raggiungimento della metà. Il pericolo, che le pretese sabaude potevano rappresentare per la sicurezza del dominio gonzaghesco nel Monferrato, era reso più grave dallo stato d'animo della popolazione verso i principi reintegrati nel loro possesso: stato d'animo profondamente, inesorabilmente ostile.

Mentre ancora fervevano le trattative per la conclusione della pace, la città di Casale aveva mandato al re di Francia uno dei suoi più autorevoli cittadini, Giovanni Lorenzo Silvano, latore di una supplica, con la quale gli abitanti imploravano dal sovrano francese di non permettere la consegna nelle mani di Guglielmo, a cui erano avversi « tutti dal più piccolo al più grande ».

Se doveva proprio esser data l'investitura a un Gonzaga, si sce-

---

(1) *Relaz. di Savoia* di GIOV. CORRER (1566) in *Relaz. degli Amb. Veneti* dell'ALBÈRI, S. II, vol. V, p. 32 e sg.

(2) Il duca di Savoia aveva fatto il possibile perchè « si giudicasse lo stato della causa unitamente, cioè il *possessorio*, con il *petitorio*, ma l'imperatore aveva sentenziato solamente sopra il *possessorio*, confermando il possesso alla duchessa di Mantova e lasciando sospeso il *petitorio* ». *Relaz. BOLDÙ* in *Relaz. degli Amb. Veneti* dell'ALBÈRI, S. II, vol. 1.º, p. 454. Cfr. anche R. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I*, in *Arch. st. lombardo*, a. XLIX, fasc. I-II (1922), p. 2 e sgg. Vedi anche USSEGLIO, *Bianca di Monferrato*, Torino, 1892.

(3) Il Marchisio, nello studio citato, ha dimostrato, « che nell'arbitrato imperiale, oltre le ragioni giuridiche, influirono le ragioni politiche; anzi che queste soverchiarono quelle; giacchè le basi delle ragioni politiche furono spesso gli interessi personali dei grandi dignitari della Corte spagnuola, non alieni dal ricorrere alle più volgari bassezze per vendere i propri favori, non esclusa la corruzione dei giudici », (p. 3). Vedi il recente studio di A. SEGRE, *Emanuele Filiberto*, vol. I (1528-1559), Paravia e C., 1928 in Coll. stor. sabauda, p. 12 e sgg.

gliesse Ludovico, fratello di Guglielmo, residente in Francia, dove il cardinale Ercole, reggente il ducato di Mantova, l'aveva mandato nel 1549 per motivi politici di equilibrio tra l'influenza imperiale e quella francese (<sup>1</sup>).

---

(<sup>1</sup>) « L'essersi i Gonzaga nettamente schierati con la parte imperiale, precipuamente per opera di Ferrante, accrebbe il bisogno della diplomazia ducale d'aver un'ottima rappresentanza a Parigi, oltrechè per ovvia cautela politica, per impellente interesse di non tagliarsi i ponti in una corte, dove si contavano facoltosi e cospicui congiunti. Fu questo anzi il motivo che determinò l'andata in Francia di Lodovico fratello di Guglielmo: con esso un'era nuova, piena di destino, s'inaugurò nei rapporti tra Mantova e Francia ». Vedi LUZIO, *L'Archivio Gonzaga* cit., p. 136. Sull'andata e sul soggiorno di Lodovico in Francia, vedi: A. POSSEVINO, *Vita e morte di Ludovico Gonzaga duca di Nevers*, Mantova, 1596; MICHEL DE MAROLLES, ABBÉ DE VILLELOIN, *Mémoires*, Paris, 1656; GOMBERVILLE, *Les Mémoires de monsieur le Duc de Nevers, prince de Mantoua, pair de France, Gouverneur et lieutenant général pour les Rois Charles IX, Henry III et Henry IV en diverses provinces de ce royaume*, chez Thomasiolli, MDCLX; M. E. BRAMBILLA, *Lodovico Gonzaga duca di Nevers (1539-1595)*, Udine, 1905; LUZIO, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici*, Bergamo, 1902.

Ludovico, sotto la guida di Leonardo Arrivabene, seppe ben presto cattivarsi la benevolenza del re Enrico II, di Caterina de' Medici e dei principali personaggi della corte. Alla battaglia di San Quintino, alla quale, benchè solo diciottenne, volle partecipare, fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli. Interessantissima è tutta la corrispondenza che riguarda questo avvenimento. Le lettere di lui al fratello Guglielmo, duca di Mantova, ricchissime d'interesse, come quadro della corte e della società francese, si trovano nell'Arch. Gonzaga, in E, XV, 3, 651. Alla liberazione di Ludovico si interessò anche Emanuele Filiberto, al quale il duca di Mantova aveva mandato il conte Federico Maffei. Vedi lett. di Em. Filiberto a Guglielmo, 15 ottobre 1557 (in E, XIX, 2, 729), pubbl. da A. BERTOLOTI, *Lett. del duca di Savoia Eman. Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova*, in *Arch. st. ital.*, V, IX, 1892.

Ludovico fu poi liberato dalla prigionia mediante il pagamento di una grossa somma e a condizione di non riprendere le armi contro la Spagna. Per questo dopo la liberazione non tornò subito in Francia, ma si recò a Mantova e vi si fermò fino al marzo 1559. Guglielmo scrisse di suo pugno lettera di ringraziamento al re cattolico per aver messo il fratello in libertà; 8 marzo 1559, F, II, 7, 2196, Arch. Gonz. Mantova.

Parecchi personaggi furono mandati in Francia in quel torno di tempo, sia per spiegare le ragioni che trattenevano Ludovico lontano dalla corte francese, sia per sostenere la causa della eredità della duchessa di Alençon, nonna del giovane principe. Fra questi inviati fu Vigo Galvagni, del quale è importante, fra le altre, una lettera del 27 gennaio 1559 (E, XV, 3, 651, ivi). In essa ci vien narrato che Ludovico si era recato a Venezia per cercare i denari necessari al riscatto e che Enrico II, appresa la ragione che gli impediva di tornare in Francia, intendeva procurargli nelle trattative di pace lo scioglimento da ogni vincolo. Importanti sono pure le lettere di Leonardo Arrivabene, quelle di Benedetto Benedetti alla marchesa di Monferrato, duchessa di Mantova, da Parigi, ove era stato mandato per trattare le liti di successione coi Maganza e i d'Alençon (lett. di febbraio e marzo 1559, ibidem). Un altro gruppo interessante di lettere è dovuto a Stefano Guazzo, che si fermò in Francia anche dopo il ritorno di Ludovico e che coi suoi scritti ci rivela il grande prestigio, del quale il giovane Gonzaga godeva alla corte francese (lett. aprile-agosto 1559, ibidem.). Per la lite dell'eredità d'Alençon trattò anche Francesco Beccio, di cui vedi, fra l'altro, l'importante lettera del 27 agosto 1559 alla duchessa di Mantova. Ibidem.

Giunto a Parigi il 10 gennaio 1559, il Silvano aveva comunicato il suo arrivo a Francesco Beccio, casalasco egli pure <sup>(1)</sup>, ma devoto ai Gonzaga e già investito di cariche diverse dalla fiducia della marchesa Anna. Sapendolo assai autorevole, il Silvano aveva cercato di guadagnarlo alla sua causa e pare gli avesse promesso anche 30.000 scudi di ricompensa, se fosse riuscito a procurare a Ludovico l'assegnazione del Monferrato. Il Beccio subito aveva informato della cosa l'ambasciatore di Guglielmo, Ercole Strozzi, il quale a sua volta si era accordato col magnifico Leonardo Arrivabene, già precettore ed ora consigliere di Ludovico. Era stato stabilito che il Beccio suggerisse al Silvano di presentarsi al Connestabile, il celebre Anna di Montmorency, sul quale la corte mantovana, illudendosi, contava come favorevole. Lo Strozzi, poi, subito recatosi dal Montmorency, lo aveva supplicato di non tener conto di ciò che il Silvano gli avrebbe detto e lo aveva dipinto come uomo in mala fede <sup>(2)</sup>.

Il Silvano aveva presentato al sovrano la supplica della sua città, firmata da Enrico Bamboni, proconsole, e da Gio. Antonio Bazzano <sup>(3)</sup>, ed aveva aggiunto alle preghiere l'avvertimento che la città di Alba, passata sotto il dominio dei marchesi del Monferrato a condizione di ritornare libera, qualora si fosse estinta la linea maschile, poteva essere esclusa dal novero delle terre da restituirsi ai Gonzaga e poteva così costituire il naturale luogo di rifugio dei Casalaschi intolleranti del nuovo dominio <sup>(4)</sup>.

Il Silvano era ripartito da Parigi nella prima decade di marzo <sup>(5)</sup>. La sua missione, priva di risultati pratici, aveva pur tuttavia un significato grandissimo come sintomo dello stato d'animo della popolazione; e il valore di essa come indizio nè sfuggì nè fu taciuto dai ministri del duca di Mantova.

Prima ancora che si avessero manifestazioni aperte contro il governo gonzaghesco, già si intuiva l'esistenza del malcontento e la ten-

---

<sup>(1)</sup> Su Francesco Beccio (1518-1594), fatto senatore e poi caduto in disgrazia del duca, vedi FLAVIO VALERANI, *Accademia di Casale nei sec. XVI e XVII*, Alessandria, 1908, p. 90.

<sup>(2)</sup> Ercole Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 11 genn. 1559. E, XV, 3, 651. Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> L'Arrivabene se ne procurò una copia e la spedì con lett. del 3 marzo 1559, *Ibidem*.

<sup>(4)</sup> Ercole Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 18 genn. 1559. *Ibidem*.

<sup>(5)</sup> Ercole Strozzi al duca di Mantova, da La Fertè-Milon, 11 marzo 1559. *Ibidem*. Il Silvano aveva ottenuto per sè una pensione di 500 scudi e la nomina a presidente di Casale.

denza alla ribellione nell'animo dei principali cittadini; e coloro che erano conoscitori dell'ambiente ne rilevavano i sintomi e non mancavano di avvertire il duca, troppo intelligente per non comprendere o per desiderar d'ignorare l'impopolarità, che circondava il suo nome. Francesco Beccio, di passaggio per Torino, si era abboccato col Silvano e con Paolo del Ponte, casalaschi, ed aveva cercato di persuaderli della buona disposizione d'animo dei duchi, affinché ne diffondessero notizia in tutto il Monferrato e si servissero del loro prestigio per farne convinti i loro concittadini <sup>(1)</sup>. Ma il Beccio non s'illudeva affatto sull'efficacia dell'opera sua e raccomandava ai suoi principi di valutare adeguatamente l'importanza della constatazione. Ministro di rara sincerità, egli, del resto, parlava a sovrani, che non amavano chiudere gli occhi sulla realtà della situazione.

Nel caso particolare del Monferrato l'ostilità degli abitanti acquistava un carattere di speciale gravità a causa del fomento, che ad essa avrebbe dato per ragioni politiche il principe vicino. L'avversione dei Monferrini alla signoria gonzaghesca e la qualità di pretendente al Monferrato di Emanuele Filiberto s'integravano a meraviglia per darsi reciproco sostegno e rendevano assai più grave e pericolosa la condizione dei nuovi governanti mantovani. Tenendo presente « le pretensioni ch'altri fanno sopra lo stato », scriveva il Beccio, alludendo evidentemente al duca di Savoia, bisognava concludere che « se la malignità di quei cittadini [avesse trovato] ramo ove appigliarsi dalla parte dei pretendenti, non [avrebbe mancato] di farlo » <sup>(2)</sup>. Del resto il malanimo dei Casaleschi verso i Gonzaga risaliva al tempo del passaggio del Monferrato ai duchi di Mantova <sup>(3)</sup>.

Quale dunque doveva essere il sistema di governo? Assicurarsi il braccio del marchese di Pescara, comandante delle forze spagnuole e

---

<sup>(1)</sup> Francesco Beccio alla duchessa di Mantova, da Parigi, 27 giugno 1559. E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Francesco Beccio alla duchessa di Mantova, da Parigi, 2 luglio 1559. *Ibidem.*

<sup>(3)</sup> Al tempo del duca Federico Gonzaga, padre di Guglielmo, i Casalaschi avevano accolto in città i Francesi « onde subito il Marchese del Vasto ad un minimo cenno del S. Duca Federico v'andò in persona con l'esercito, et cacciatine fuori i Francesi, restituì Casale ad esso signore.... hora dopo di questo accidente il duca Federico fece appiccare come conveniva alcuni di quei traditori, et di qui nacquero gli odii et le male volontà in alcuni di quella città; i quali come adherenti, come parenti et come amici et affettionati venivano a partecipare di quelle sventure et dei supplitii di essi traditori appiccati, et di qui avvenne che esso duca Federico fu forzato a tenere presidii in quella città, per non potersi assicurare di loro ». Dalla Relatione di quanto io Gio. Franc. Arrivabene dissi et hebbi per risposta dal Sig. Governatore di Milano a dì 12 di febbraio del 1569. E, XLIX, 4, 1782, Arch. Gonz. Mantova.

cognato di Guglielmo <sup>(1)</sup>; munir bene le fortezze che fossero per caso crollate; procurar di ottenere la benevolenza delle masse. Questa il Beccio riteneva non difficile ad acquistare, quando si fossero tolti di mezzo gli uomini d'ingegno. Rivelandosi conoscitore dell'animo delle moltitudini e delle condizioni pubbliche, egli infatti avvertiva: « Non vi sono molti huomini di ingegno et di valore, et levati alcuni pochi, gli altri saranno facili da ritirar nella buona strada ». E ammoniva: « Vincer quei capi che son pochi o rimoverli con destrezza da quella città sì che non possano esser come gozza che di continuo cada sopra la pietra et di nuovo inasprir li cori delli migliori » <sup>(2)</sup>.

Fu questa precisamente la politica seguita da Guglielmo rispetto al Monferrato, giacchè a lui il soffocare in Casale ogni privilegio di autonomia, ogni vestigio di libertà apparve come necessità suprema di stato. Erano del resto tempi di contrasti e di lotte violente. Dappertutto le aspirazioni nazionali e municipali combattevano aspramente col dispotismo; le nuove fedi, tra bagliori di sangue, cercavano di soverchiare l'antica; la nobiltà e le autorità locali si opponevano senza tregua all'accentramento politico personificato nel principato.

In quel torno d'anni, per quanto concerneva il Monferrato, la politica interna e la politica estera, come diremmo oggi, furono strettamente connesse.

Mentre si compivano le formalità necessarie a rendere valida la pace; mentre i vari personaggi si avviavano a ricevere i rispettivi giuramenti sovrani pattuiti a Cateau Cambrésis <sup>(3)</sup>, cominciavano le difficoltà per l'esecuzione pratica delle convenzioni territoriali e si muovevano le prime pedine nel gioco diplomatico rimasto aperto a tutte le schermaglie, a tutte le contestazioni.

<sup>(1)</sup> Ne aveva sposata la sorella Isabella.

<sup>(2)</sup> Lett. del Beccio del 2 luglio, cit

<sup>(3)</sup> Il Cardinale di Lorena stava per partire alla volta delle Fiandre per ricevere il giuramento del re cattolico; il Montmorency e il Vieuville, governatore di Metz, andavano in Inghilterra a riceverlo dalla regina Elisabetta, mentre si annunciava l'arrivo a Parigi del duca d'Alba per accogliere quello di Enrico II; e Ruy Gomez si affrettava a partire verso la capitale francese, per disporre i preparativi per le nozze di Filippo II con Isabella figlia del re cristianissimo. Contemporaneamente si allestivano gli sponsali del duca di Savoia con Margherita di Valois, sorella di Enrico II. Ercole Strozzi al duca di Mantova, da Moretta, 22 aprile 1559 - E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M. — Nella prima decade di aprile era stato deputato il conte Teofilo Calcagnino a recare a Guglielmo i capitoli della pace. Il Montmorency stesso gli aveva annunziato l'invio del gentiluomo da parte del re. Lett. del Montmorency al duca di Mantova, da Coucy, 8 aprile 1559 - E, XV, 3, 651. Arch. Gonz., M — Sul Montmorency vedi: DECRUE, *Anne, duc de Montmorency, conestable et pair de France sous les rois Henri II, François II et Charles IX*, Paris, 1889.

In Francia si diede così principio ai negoziati per lo sgombero delle piazze monferrine e piemontesi; alla corte imperiale incominciò quel serrato seguito di colpi e di parate, che fu la caratteristica del duello sabauda - gonzaghese.

Mentre Emanuele Filiberto deputava a Parigi Gian Tomaso Langosco di Stroppiana <sup>(1)</sup> e poi l'uditore della Camera dei Conti, Giovanni Matteo di Cocconato, per ottenere che i Francesi sgombrassero le piazze occupate nel ducato sabauda e non ne smantellassero le fortificazioni <sup>(2)</sup>, il rappresentante di Guglielmo, Ercole Strozzi, svolgeva opera analoga nei riguardi del Monferrato. Il Connestabile, da lui interrogato, pur senza pronunciarsi esplicitamente, lasciò capire che il re si sarebbe indotto a ordinare che in nessuna delle piazze monferrine venissero abbattute le fortificazioni compiute <sup>(3)</sup>.

Così, negoziati paralleli si svolgevano con grande oculatezza alla corte di Francia da parte degli oratori mantovani e sabaudi. E la stessa simultaneità si verificava alla corte cesarea, dove il segretario Gaspare Ponziglione era stato mandato da Emanuele Filiberto, mentre Guglielmo inviava, a fiancheggiare l'opera dell'ambasciatore ordinario, uno speciale incaricato <sup>(4)</sup>.

D'accordo con Annibale Cavriani, ministro residente pel duca di Mantova, l'inviaio straordinario Curzio Gonzaga doveva appurare se già il duca di Savoia avesse avanzato richieste o proposto quesiti alla Camera di Spira; e avrebbe dovuto ottenere dall'imperatore l'assicurazione che non sarebbe stato concesso alcun riconoscimento nè data alcuna investitura, senza che Guglielmo ne venisse informato. In cordiale udienza concessa da Ferdinando, il 10 maggio, ebbero le desiderate promesse; l'imperatore Ferdinando disse che avrebbe assunto le più ampie informazioni presso la Camera di Spira e s'impegnò a non in-

---

<sup>(1)</sup> CLARETTA, *La successione di Eman. Filiberto al trono sabauda*, Torino, 1884, p. 201 e sgg.; DECRUE, *Anne de Montmorency*, cit., p. 210 e sgg.; e il bel saggio di A. TALLONE, *Un Vercellese illustre del sec. XVI Gian Tomaso Langosco di Stroppiana gran cancelliere di Eman. Filiberto*, in Boll. st. bibl. - subalp., a. V (1900), N.º III IV, Torino, p. 191 e sgg.

<sup>(2)</sup> RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 98 e sg.; EGIDI, *Emanuele Filiberto (1559 1580)*, in *Collana st. sabauda*, Paravia, 1928, p. 14 e sgg.

<sup>(3)</sup> Ercole Strozzi al duca di Mantova, 22 aprile 1559, cit.

<sup>(4)</sup> Il 6 maggio 1559 il Cavriani, ambasciatore ordinario di Guglielmo presso la corte imperiale, gli comunicò la notizia dell'arrivo ad Augusta di un segretario del duca di Savoia, venuto a riscattare dagli ambasciatori genovesi, a quanto dicevasi, le gioie impegnate, che Emanuele Filiberto voleva donare alla novella sposa. E, II, 3, 446, Arch. Gonz., M.

novare alcuna cosa nello stato del Monferrato senza informarne in tempo utile il Gonzaga. I due ambasciatori si affrettarono allora dal vice-cancelliere, affinchè egli fosse in grado d'informare il sovrano e ne riceverterro le più tranquillanti parole: il duca, diceva il vice-cancelliere, non avrebbe avuto « disturbo alcuno nel detto suo stato del Monferrato, anzi lo [avrebbe goduto] pacificamente come conveniva, attesa massimamente la buona natura del signor Duca di Savoia ».

La promessa imperiale era tranquillante per il Gonzaga; però una circostanza manteneva in una certa apprensione ed era che Emanuele Filiberto aveva chiesta e ottenuta una proroga di quattro mesi per ricevere le investiture. Intendeva egli forse nel frattempo far valere le sue pretese sul Monferrato, per ottenere poi insieme le patenti del ducato di Savoia e quelle del marchesato monferrino? (1).

Una settimana dopo il colloquio coll'imperatore, il maresciallo di corte, invitando a pranzo il Cavriani, gli confermò la deliberazione, presa da Ferdinando in consiglio, « di non voler concedere Investitura nè altra gratia al duca di Savoia nè ad alcun altro nel stato del Monferrato », senza darne prima comunicazione a Guglielmo (2).

Rassicuratosi così sulle disposizioni della corte cesarea, il duca di Mantova pensò a rinnovare intensamente in Francia i negoziati per lo sgombrò dei territori monferrini, ancora occupati dalle truppe del Brissac. Nel lavoro da svolgere nell'ambiente francese, richiedente accortezza e prudenza, giovarono molto a Guglielmo i consigli e i suggerimenti del fratello Ludovico. Questi, dotato di finissimo tatto e di profonda conoscenza delle alte sfere politiche, militari e mondane, spesso dava informazioni preziose e correggeva apprezzamenti inesatti del fratello (3). In tutta la pratica della restituzione del Monferrato, Ludovico si adoperò a facilitare ora indirettamente ora direttamente l'opera degli inviati man-

(1) Curzio Gonzaga al duca di Mantova, da Augusta, 10 maggio 1559; altra dello stesso allo stesso, 12 maggio; altra di Annibale Cavriani allo stesso, 11 maggio 1559. E, II, 3, 446, *ivi*.

(2) A. Cavriani al duca di Mantova, da Augusta, 17 maggio 1559. *Ibidem*. Scrivendo lo stesso giorno al Castellano di Mantova, il Cavriani gli esprimeva il dubbio che la missione di Curzio Gonzaga fosse stata intempestiva, perchè atta a suscitare sospetti nell'animo di Emanuele Filiberto.

(3) Ludovico avvertì, ad esempio, che « il Contestabile et il duca di Savoia sono anima e corpo »; e suggerì al fratello di usare nei termini la maggiore prudenza quando scriveva al Montmorency (14 maggio 1559, E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M.) In questa lettera vi è una curiosa avvertenza: « Quando vorrò raccomandare a V.<sup>ra</sup> Ecc. uno di cuore io farò alla sottoscrizione di V. III.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup> S.<sup>ria</sup> quando mediocre, di V. Ecc.<sup>ma</sup> S.<sup>ria</sup>, quando poco, di V.<sup>ra</sup> Ecc.<sup>za</sup> ». Sulle simpatie e sui vincoli che legavano il Montmorency al duca di Savoia, vedi anche EGIDI, *op. cit.*, p. 14.

tovani. Spesso li accompagnò, spesso ne guidò i movimenti con premurosi e saggi consigli. Poichè il re cattolico aveva dato spontaneamente al duca di Sessa l'ordine di restituire le terre monferrine occupate dagli Spagnuoli, Ludovico non trascurava nei colloqui col Connestabile quell'argomento, per indurlo a dare gli ordini definitivi. Ma la corte era impegnata nelle feste per il duplice sposalizio e ciò rallentava il disbrigo di tutti i negozi (¹).

L'inviato di Guglielmo, recante i capitoli della pace da lui sottoscritti e la patente d'impunità pei Monferrini, era giunto fin dal 10 maggio a Parigi. Prima di partire (egli era Vincenzo Guerrieri, Mastro di Stalla), si recò con lo Strozzi e con Ludovico dal Montmorency, sperando di ottenere l'assicurazione precisa dello sgombero e della sospensione di ogni demolizione di fortezze. Ma il giuramento del re nelle mani del duca d'Alba e la deliberazione dei Consigli, dopo aver presa visione dei capitoli firmati da Guglielmo e della patente, dovevano precedere ogni ordine esecutivo e perciò la pratica non poteva essere ancora esaurita (²).

In attesa della esecuzione del trattato di pace, Guglielmo aveva procurato di osservare verso il duca di Savoia i termini della maggiore cortesia, sia mandandogli inviati speciali sia ordinando a quelli, il cui viaggio aveva altro scopo, di spingersi sino a Bruxelles ad ossequiarlo. Dall'aprile al giugno i due principi si scambiarono parecchie lettere, affidate a messi diversi. Ad una lettera di Emanuele Filiberto, in data 6 aprile 1559, annunziante la conclusione della pace, Guglielmo rispose i primi di maggio, inviandogli il conte Federico Maffei; e questi a sua volta recò al suo signore e a Margherita, madre di lui, lettere di Emanuele Filiberto del 4 giugno, contenute in termini generici, ma con tono di affettuosa cortesia (³).

Note sono le vicende dell'andata di Emanuele Filiberto a Parigi e delle feste nuziali grandiose e tragiche, durante le quali Enrico II riportò la ferita, che doveva condurlo alla morte (⁴).

---

(¹) Ludovico Gonzaga al duca di Mantova, da Parigi, 12 giugno 1559 - Ibidem.

(²) Ercole Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 12 giugno 1559 - Ibidem. Lo stesso allo stesso, 27 giugno 1559 - Ibidem. Vincenzo Guerrieri, nell'andare in Francia, era passato per Milano ed ivi si era abboccato col governatore, dal quale aveva potuto capire che gli Spagnuoli avrebbero lasciate intatte le fortificazioni eseguite nelle terre da loro occupate in Monferrato. Vincenzo Guerrieri al duca di M., da Milano, 3 maggio 1559 - Ibidem. Del suo arrivo a Parigi diede notizia con lettera dell'11 maggio - Ibidem. Partì da Parigi il 5 luglio.

(³) A. BERTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 9 e 10.

(⁴) E. RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 103; EGIDI, *op. cit.*, p. 10 e sgg.

Pochi giorni prima della morte del sovrano, Ludovico aveva strappato al Connestabile l'ordine di inviare al Brissac, per mezzo del de Gordes, comunicazione della deliberazione regia di restituire le piazze del Monferrato nello stato in cui si trovavano (1). L'ordine era stato emanato da Enrico II il 29 giugno (2). La malattia del re ne sospese momentaneamente l'attuazione; ma di questo lasso di tempo approfittarono i rappresentanti del Gonzaga per far rettificare alcuni curiosi errori, commessi nella trascrizione dei nomi dei luoghi da restituire ai due duchi. Il paese di Verolengo, ad esempio, spettante a Guglielmo, era stato incluso nella lista dei luoghi da consegnare alla casa di Savoia, e ci volle l'intervento di Ludovico e dell'ambasciatore mantovano, che reclamarono presso il Connestabile, per far correggere la svista (3).

Si era poi provveduto a far vidimare a Parigi il decreto riguardante il perdono del duca di Mantova ai Monferrini e il riconoscimento dei loro averi, decreto emanato il 12 giugno (4).

Ormai bisognava solo attendere che, ripreso lo svolgimento normale delle pratiche dopo la catastrofe repentina, che aveva costato la vita al re di Francia, pervenissero al Brissac gli ordini attesi. Prima ancora che essi giungessero, il luogotenente francese aveva mandato a Mantova il Silvano per una intesa coi duchi intorno alla restituzione delle piazze e alla sospensione dello smantellamento (5).

---

(1) Lodovico Gonzaga al duca di M., da Parigi, 1 luglio 1559; Montmorency al duca di M., 3 luglio (annunzia l'invio del De Gordes); Ercole Strozzi al duca di M., 4 luglio 1559. E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M.

(2) Tra le carte di Francia ne esiste una copia per disteso. Il re di Francia il 29 giugno ordinava al capitano Andrea Birago di consegnare Verolengo alla duchessa e al duca di Mantova. Enrico II al Birago, 29 giugno 1559. E, XIX, 3, 791, ivi.

(3) Vincenzo Guerrieri al duca di Mantova, da Lione, 9 luglio 1559 - Ibidem.

(4) Lo recò a Parigi il Beccio, dopo che era stata modificata la prima redazione portata dal Guerrieri. Copia del decreto trovasi in F, II, 7, 2196, Arch. Gonz., M.

(5) Nutrito è in questo periodo il carteggio del Brissac coi duchi di Mantova. Vedi lett. del 17 giugno 1559 al duca Guglielmo; altra, stessa data, alla duchessa Margherita. E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M. — In quest'ultima il Brissac, comunicando l'invio di Lorenzo Silvano, « presidente del Re a Casale », per trattar col duca di alcuni affari concernenti il Monferrato, aggiungeva: « ... Io gli ho dato carico di darvene ampla communicatione et di farvi la riverenza ben humile da mia parte. Io vi supplico ad accettarlo di così buon cuore come io vi richiedo a fare, e donarvi non solamente favorevole audienza al detto S.<sup>r</sup> Silvano, ma ancora rimandarlo espedito delle provisioni ch'egli richiederà. Nel resto detto S.<sup>r</sup> Silvano è personaggio di tal merito et virtù ch'io non posso di manco di supplicarvi a farmi favore d'haverlo per singolarmente raccomandato in tutte le sue particolarità. E ciò facendo voi gratificherete un gentilhuomo vostro affettionato, qual è degno d'esser tenuto nel numero dei vostri humili suggetti, et servitore ... ».

L'ordine di cessare la demolizione delle fortezze pervenne al Brissac alla metà di luglio <sup>(1)</sup>; e pochi giorni dopo egli annunciava al duca di Mantova che, avendo ricevute istruzioni precise, nessun impedimento vi era più per la consegna del Monferrato nelle mani di coloro che il Gonzaga avesse delegati a rappresentarlo <sup>(2)</sup>. Guglielmo mandò uno dei suoi gentiluomini, Domenico d'Achille <sup>(3)</sup>, a prendere gli ultimi accordi. Alessandro Gonzaga <sup>(4)</sup> venne delegato a ricevere in consegna la città di Casale; se non che all'ultimo momento sorsero difficoltà, poichè il governatore francese, de la Motte Goudrin, richiedeva il riconoscimento giurato di tutte le sentenze pronunciate durante l'occupazione francese <sup>(5)</sup>.

Per non ritardare la consegna, Alessandro Gonzaga accettò la condizione con riserva. Il Brissac, al quale i duchi di Mantova subito ricorsero, sentenziò che si dovesse integralmente osservare il tenore del trattato di pace, il quale, pur conservando valore alle sentenze precedenti, ammetteva la possibilità del ricorso per via giuridica <sup>(6)</sup>. Quasi contemporaneamente avveniva, tra la fine di luglio e il principio di agosto, la consegna ad Emanuele Filiberto degli stati suoi occupati dai Francesi, tranne le cinque piazze stabilite.

Così il marchesato del Monferrato e il ducato di Savoia, dopo lungo strazio, potevano dirsi nella maggior parte ricostituiti e affidati per la restaurazione ai rispettivi principi <sup>(7)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il 16 luglio 1559 il Brissac scrisse al duca Guglielmo (esiste il testo francese e quello italiano): «... È piaciuto al Re comandarmi sopra la vostra richiesta che le demolizioni di vostre piazze cessino, al che subito ho mandato ad effettuarsi tanto per ubidire a S. M.<sup>tt</sup> quanto per adoperarmi in cosa che vi fusse grata... ». Lo stesso giorno scrisse in termini analoghi alla duchessa. E, XV, 3, 651, ivi. Sul Brissac vedi l'*op. cit.* del MARCHAND.

<sup>(2)</sup> Brissac al duca di Mantova, da Torino, 21 luglio 1559 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Brissac al duca di Mantova, da Torino, 30 luglio 1559 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Il mandato ad Alessandro Gonzaga era datato del 15 luglio; gl'istrumenti della consegna della città recano la data del 21 luglio. Vedi DE CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 320.

<sup>(5)</sup> « Che tutte le sentenze, arresti, et giudicati probati per le Ill. Corti et Senati sì di Turino come di Casale rispettivamente et altri giudici et ufficiali di Sua Maestà, mentre ha posseduto il Monferrato, siano validi et ottengano pieno et intero effetto et esecuzione, senza che le parti in modo alcuno possano contravenirli ».

<sup>(6)</sup> La dichiarazione, stesa da Carlo di Cossè, signore di Brissac, maresciallo di Francia, governatore e luogotenente generale per Sua Maestà Christianissima di qua dai monti, reca la data del 7 agosto 1559, da Torino. E, XV, 3, 651, Arch. Gonz., M.

<sup>(7)</sup> RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 103 e sgg. Alle difficoltà accampate dal Brissac per la consegna, Emanuele Filiberto contrappose l'opera del Cocconato. Circa l'irritazione dei capitani e dei soldati francesi per l'ordine di restituire le terre occupate, vedi EGIDI, *op. cit.*, p. 15 e sg.

Come la notizia della pace aveva rallegrato molti dei sudditi dell'antico ducato sabauda, così il ritorno di Emanuele Filiberto negli stati aviti diede luogo qua e là a manifestazioni di vivo entusiasmo. Devozione antica legava i popoli al principe, antico spirito d'intolleranza del giogo straniero si risvegliava al suo apparire (<sup>1</sup>).

Nel Monferrato, invece, l'insediamento del duca Guglielmo rappresentava solo un cambiamento di nome nel potere, che esercitava l'oppressione; era la sostituzione di una dinastia straniera, secondo la mentalità municipalista del tempo, a quella, amatissima e indigena, dei Paleologi; annunciava infine, l'adozione di criteri di governo diversi da quelli sempre osservati in Casale.

Da tutto questo complesso di ragioni risultava, di fronte all'entusiasmo col quale gran parte dei Piemontesi accoglievano Emanuele Filiberto, l'ostilità con la quale i Monferrini consideravano l'avvento del governo gonzaghesco.

Le lunghe guerre avevano seminato tanto nel Piemonte quanto nel Monferrato lo stesso strazio, le medesime rovine; l'uno e l'altro territorio richiedevano lunga opera di riordinamento e di ricostruzione. Però se nello stato sabauda l'applicazione delle grandi riforme istituzionali e il rigido sistema fiscale destinato a rinvigorire l'erario riuscirono gravi, non dettero pur tuttavia occasione a movimenti di carattere politico. Nel Monferrato, invece, e in Casale soprattutto, la pressione esercitata dal Gonzaga nel campo economico si unì, per formare causa di malcontento, ad altre ragioni: le differenze etnografiche tra governanti e governati, il contrasto stridente tra il regime assoluto, proprio delle monarchie del tempo, e quello comunale autonomo ancor vigente nel capoluogo e quello feudale sopravvivate nei paesi della regione.

Alla instaurazione di un'atmosfera di pace interna e di tranquillità popolare nel Monferrato soggetto ai Gonzaga si opponevano infatti la distanza fra i due territorî componenti lo stato, la completa differenza di indole e di storia tra le due popolazioni, la diversa distribuzione dei privilegi. Casale, che sotto il dominio dei Paleologi, come degli Aleramidi prima, aveva goduto per un lungo periodo, ininterrottamente, della facoltà di avere una propria amministrazione della giustizia ed un sistema amministrativo-economico autonomo, passando sotto la signoria dei nuovi principi, si vedeva ad una ad una strappare le libertà secolari.

---

(<sup>1</sup>) L'entusiasmo non fu generale, perchè il governo francese era stato piuttosto mite ed amato dai Piemontesi. Cfr. ROMIER, *op. cit.*

La tendenza all'assolutismo da parte del Gonzaga, ingiustamente attribuita da troppi semplicisti interpreti degli avvenimenti, a crudeltà personale o dinastica, non era un fenomeno singolare o isolato, ma costituiva una applicazione dei nuovi principî di governo formati a mano a mano nei secoli XIV, XV e XVI ed era in perfetta armonia colla mentalità e colla coscienza pubblica dei tempi.

I pericoli incombenti sempre sulla signoria monferrina obbligavano a provvedimenti militari dispendiosissimi e quindi traevano seco la necessità di gravi imposizioni, che mutavano completamente il sistema finanziario vigente.

Da tutti questi oneri materiali e morali nasceva l'intolleranza dei Casalaschi verso il nuovo signore e contemporaneamente la loro simpatia verso il duca sabauda. Naturalmente attratti come essi erano dalla contiguità della regione subalpina e dalle affinità secolari di lingua e di razza, ritenevano che dovesse esserne meno grave il governo, quantunque si presentasse pur esso accentratore e ferreo.

Mentre Emanuele Filiberto, dunque, si dava all'opera per risanare e risollevarle le condizioni del Piemonte in tutti i campi, Guglielmo nel Monferrato si preoccupò innanzi tutto di far scomparire i privilegi dei feudatari e di costringerli all'obbedienza. « Per la poca osservantia che hanno li feudatari alla persona nostra, scriveva egli al Cavriani, quel stato è più presto di spesa e di gravezza, che di utile » (1). Appena lo stato fu ricostituito nella sua integrità (2), ritornate in possesso dei Gonzaga anche le terre occupate dagli Spagnuoli, tra cui Borgo San Martino e Pontestura (3), Guglielmo diede inizio all'opera sua.

Flaminio Paleologo, il governatore che resse negli ultimi mesi del '59 la città di Casale, segnalò nel settembre la necessità di riordinare l'amministrazione della metropoli monferrina (4). Ma prima di por mano

---

(1) Istruzione al Magnifico ambasciator Cavriani. E, II, 1, 426, Arch. Gonz., M.

(2) Ancora il 19 agosto 1559 Alessandro Gonzaga scriveva al duca da Casale: « ... Questa faccio per dar a V. E. un raccordo che non havendo alla ricevuta di questa incaminate le patenti de' Cath.<sup>ci</sup> et Christ.<sup>mi</sup> che li ricercai con tanta istanza, a volermele mandar subito affine che non tardasse la restitutione che si ha da fare, per conto di ciò, oltrechè ho impegnata la parola mia a' Franzesi, et se mi fosse mancato non sarei mai più per muovere un passo. Faccia adunque ch'io le habbia al più presto... ». E, XX, 2, 751, ivi.

(3) Giorgio Visconti al duca di Mantova, da Milano, 24 agosto 1559; lo stesso al castellano di Mantova, 10 settembre 1559; lo stesso al duca di Mantova, 20 settembre 1559. E, XLIX, 3, 1679, ivi.

(4) « ... solamente dirò a V.<sup>ra</sup> Ecc.<sup>za</sup> ch'io non manco di tutta la diligentia possibile per la conservatione et custodia di questa città però con pochissimo aiuto de questi S.<sup>ri</sup> cittadini et se la Ecc.<sup>za</sup> Vostra non si risolve de voler esser padrona le

alla trasformazione degli ordinamenti in Casale, il duca si dispose a regolare i rapporti coi feudatari. Nell'inverno 1559-1560 e nella primavera seguente cominciò a profilarsi l'eventualità di lagnanze dei vassalli maggiori contro Guglielmo presso l'imperatore. Questi, ottimamente disposto verso il Gonzaga, assicurò il Cavriani che l'avrebbe subito avvertito, qualora lagnanze o reclami gli venissero presentati, affinché si potesse provvedere in tempo utile <sup>(1)</sup>.

La lotta iniziata nel 1560 da Guglielmo contro i feudatari, lotta protrattasi per molti anni, fu sin da principio assai aspra. Deciso ad usare il massimo rigore, il duca, avendo trovato difficoltà nell'ottenere dai feudatari le contribuzioni imposte loro per fortificare le piazze principali e il riconoscimento dell'obbligo di pagare i diritti signorili, ricorse all'imperatore. Questi emise contro i feudatari una perentoria citazione in giudizio <sup>(2)</sup>. Durante il mese di ottobre 1560 il Cavriani dovette più volte comparire dinanzi al Consiglio Aulico, al cospetto del quale convennero anche gli agenti dei conti Aleramo e Ferrando da Lodrone, di Giovan Giorgio della Rovere e di Maddaïena Adorno <sup>(3)</sup>.

Fin da queste cause incominciò a vedersi che i feudatari monferrini si orientavano verso il duca di Savoia, il quale divenne il vero loro patrocinatore presso l'imperatore; ed i citati insistettero spesso, affinché Ferdinando commettesse la discussione della vertenza al parlamento piemontese <sup>(4)</sup>.

---

cose non andarano troppo bene, altro non occorre dirle salvo che qua tutti insieme aspettiamo la Ecc.<sup>za</sup> V.<sup>ta</sup> con molto desiderio et io fra gli altri, stava aspettando che... mi desse licentia di venirgli a far compagnia, ma poi che li piace ch'io non venghi et ch'io resti qua, purchè sia in soa buona gratia ». Flaminio Paleologo alla duchessa di Mantova, da Casale, 9 sett. 1559. E, XX, 2, 751, Arch. Gonz., M. — Flaminio era figlio illegittimo dell'ultimo marchese del Monferrato. Vedremo più innanzi la sua tristissima sorte. Sulla sua assunzione al governatorato, vedi: DE CONTI, *op. cit.*, vol. 5.<sup>o</sup>, p. 326.

<sup>(1)</sup> Nella lett. dell'8 aprile 1560, nella quale il Cavriani narra il colloquio con l'imperatore, è fra l'altro curioso questo brano: « Ragionando un dì questi giorni con S. M.<sup>ta</sup> Cesarea a buon proposito ella mi domandò a che termini si trovava il Monferrato, il quale ella si persuadeva dovesse essere distrutto. Io le risposi che come la M.<sup>ta</sup> Sua poteva ben giudicar, le lunghe guerre che sono state in quelle parti l'haveano guasto et ruinato; et che l'Ecc.<sup>za</sup> Vostra l'havea rihavuto molto povero. Ma che gli habitanti hora havevano ardire di dire che fra due o tre anni speravano di non ricordarsi più che cosa fusse guerra, et ciò per la bontà et fertilità del paese ». E, II, 3, 447, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Detta citazione si trova in E, II, 3, 447, *ivi*.

<sup>(3)</sup> Da Mantova era stato mandato a sostenere le parti di Guglielmo il magnifico Ardicino; ma questi, arrivato tardi e poi ammalatosi, fu spesso sostituito in Consiglio dal Cavriani.

<sup>(4)</sup> Il dottor Lodigiano, agente dei conti di Lodrone, intendeva « suplicar a S. M.<sup>ta</sup> in nome di chi l'ha mandato, che voglia commetter la cognitione di questa causa

Nell'adunanza del 25 ottobre parve al Cavriani di potersi convincere che i procuratori presenti dei vassalli non sapessero produrre alcun buono argomento in loro favore e che l'imperatore avesse intenzione di appoggiare il Gonzaga, col quale stava per stringere parentado (1): mossa politica anche questa, da Guglielmo ideata per controbilanciare il peso, che l'azione di Emanuele Filiberto avrebbe potuto esercitare nelle questioni riguardanti i due stati.

Comprendendo che il Monferrato sarebbe stata sempre la spina nella corona gonzaghesca, Guglielmo, poche settimane dopo la pace di Cateau Cambrésis, aveva pensato alla possibilità di liberarsi dal possesso del marchesato dei Paleologi, sostituendolo con altro territorio contiguo al Mantovano e meno esposto alle brame spagnuole, francesi, sabaude. Ed ecco balenargli alla mente l'idea di una permuta concertata con la Spagna, la quale avrebbe dovuto cedere al Gonzaga il Cremonese, e da lui prendere in cambio il Monferrato. Le difficoltà e le scarse probabilità di riuscita di un simile progetto apparvero alla prudenza del cardinale Ercole Gonzaga, che era stato fino allora tutore del giovane duca; ma questi penetrò d'altra parte quanto un tal piano potesse servire ai giuochi della diplomazia (2).

Il negoziato per la permuta non doveva avere svolgimento che nell'anno successivo; ma in tutto il tempo, nel quale esso fu trattato, doveva

al Parlamento del S. Duca di Savoia ». Lett. del Cavriani al duca di Mantova, da Vienna, 19 ottobre 1560; altra del 22 ottobre 1560. E, II, 3, 447, Arch. Gonz., M.

In lett. del 10 ottobre 1560 il Cavriani narrò l'ostilità di Alfonso del Carretto, marchese del Finale, il quale diceva di voler contrastare con Guglielmo, « non intendendo di esser tenuto a conferir alle gravezze et fattioni che si vogliono metter in quel stato » e giudicando che il Gonzaga volesse « ingiustamente costringere a conferir a fortificationi, et a riservar cacce sul suo et a molte altre cose insolite ».

(1) Cavriani al castellano di Mantova, da Vienna, 31 ottobre 1560 - Ibidem.

(2) Anche il FOCHESATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Mantova, 1912, p. 68, dà notizia del progetto ideato fin dal maggio 1559 da Guglielmo e riporta da documenti raccolti dal Davari. Il capitolo « scritto in ziffra di mano di Sua Ecc.<sup>za</sup> all' Ill.<sup>mo</sup> sig. Lodovico alli 8 di maggio 1559 » si trova in F, II, 7, 2196, Arch. Gonz. M. Lo riporto per migliore intelligenza: « Essendo col conte Carlo a ragionamento venni a dire, che volentieri farei cambio del stato di Monferrato con quel di Cremona, et così egli, et io poi ne parlassimo con Madama, la quale se ne contentò, ma volse che se ne parlasse col Cardinale, et con Sua Madre, i quali non la volsero intender, si contentorno pur che ne parlassi col Marchese, perciò andai a Vinegia a discorrer seco, il quale la intese a mio modo, et restassimo d'accordo ch'egli ne parlasse co' vecchi, li quali non si mossero del loro proposito, Madama di sì, gli altri di no, et essendo Madama et io li padroni semo rissolti che la cosa vada inanti col mezzo del Marchese, il quale si è profferto scriverne al Re ». — Un barlume della stessa idea era già germogliato nello svolgimento del processo del 1535 a Napoli. Vedi MARCHISIO, *op. cit.*, p. 14 e sg.

servire opportunamente a suscitare nel governo rivale non solo ansie, ma modificazioni nella linea di condotta, atte a giovare agl'interessi del Gonzaga.

Tutti i provvedimenti presi da Guglielmo dopo la pace di Cateau Cambrésis e dopo la reintegrazione sua nei possessi monferrini sono una prova della pronta comprensione, da lui e dai suoi avuta, della ineluttabile rivalità destinata a sussistere sempre tra i Gonzaga e i Savoia. Nel carteggio degli ambasciatori e degli informatori minori si ha il continuo riflesso della domanda ansiosa: che cosa farà il duca di Savoia?

Giorgio Visconti, da Milano, nel luglio e nell'agosto 1559, segnalava a Guglielmo le voci correnti sulle intenzioni di Emanuele Filiberto di muover lite per Casale, voci che anche il governatore di Milano riteneva fondate <sup>(1)</sup>. Lo Strozzi e Ludovico Gonzaga dalla Francia richiamavano l'attenzione sull'andare e venire sospetto di Lorenzo Silvano, il quale sollecitava cariche presso il duca di Savoia, sia con insistenze dirette, sia col mezzo di autorevoli raccomandazioni, offrendosi di indicare ragioni decisive per il trionfo delle aspirazioni sabaude sul Monferrato in una eventuale discussione giuridica. Non pareva infondato poi neppure il dubbio di una sorpresa; e Ludovico incitava a vigilare sul castello di Casale <sup>(2)</sup>.

Di questi ed altri simili timori è tutto pieno il carteggio del tempo; così che in complesso, riassumendo i rapporti sabaudo-gonzagheschi nel primo anno dopo la pace, si potrebbe dire che essi sono in una fase di trepidante attesa.

---

<sup>(1)</sup> Giorgio Visconti al castellano di Mantova, da Milano, 1 e 29 luglio; lo stesso al duca di Mantova, 24 agosto 1559. E, XLIX, 3, 1679, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Ercole Strozzi al duca di Mantova, da Reims, 19 settembre 1559; lo stesso allo stesso, da Parigi, 10 ottobre 1559; Ludovico Gonzaga al duca di Mantova, 7 settembre e 1 ottobre 1559. E, XV, 3, 651, ivi. Per essere introdotto presso la duchessa di Savoia, il Silvano si raccomandò a Mons. della Nòvalesa e si fece raccomandare dal Damville al Connestabile.

CAPITOLO II.

**La lotta tra Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga nelle sue prime manifestazioni giuridiche e politiche.**

SOMMARIO. — Il duca di Savoia deciso a sostenere i suoi diritti sul Monferrato — Negoziati gonzagheschi a Madrid per il baratto — Parere del duca d'Alba — Opera di Emanuele Filiberto per impedire la permuta — Relazioni di cortesia tra le due case rivali — Nozze di Guglielmo e cospicue parentele — Cordialità del Gonzaga e freddezza di Emanuele Filiberto verso la corte imperiale — Rivalità fra i due principi nelle cause feudali in Monferrato — La guerra non ancora desiderata dal duca di Savoia — Inconvenienti di confine tra i due stati; e questione della ripartizione ecclesiastica — Stretti rapporti tra sudditi monferrini e piemontesi. — Incarico alla marchesa di Pescara di indagare e riferire sulle relazioni di parentela tra le due nobiltà — Lettera imperiale a Emanuele Filiberto per ammonirlo a non rompere la pace — Promesse di Filippo II per una analoga azione in favore di Guglielmo — Ansietà di quest'ultimo — Ferma intenzione di Emanuele Filiberto di sostenere animosamente le sue pretese.

Le intenzioni del duca di Savoia erano irrevocabilmente fissate sulla decisione di non lasciar cadere a nessun costo la questione del Monferrato.

Nel 1560, dando istruzioni segrete al suo consigliere e maggiordomo Cristoforo Haller di Hallerstein, gli affidava l'incombenza di esporre in modo privato all'imperatore e alla corte le sue lagnanze per l'operato di Carlo V, di sostenere che questi aveva assegnato il Monferrato al marchese Federico Gonzaga contro ogni ragione, e di far noto che egli era deciso ad appigliarsi al partito delle armi nel caso in cui gli fosse rifiutato un amichevole componimento (1).

Guglielmo, al quale da troppe parti provenivano notizie sugl'intenti di Emanuele Filiberto perchè gli fosse lecito dubitarne, aveva nello stesso tempo provveduto a dare esecuzione al disegno del baratto del Monferrato, balenatogli nella mente l'anno innanzi. Il 12 aprile 1560 il duca scrisse a Girolamo Negri, suo ambasciatore a Madrid, avvertendolo del suo proposito di « contraccambiare tutto lo stato del Monferrato nella città et dominio intiero di Cremona ». Presto il duca di Sessa, rimpatriando, ne avrebbe parlato al re; e il segretario Gosellini, munito di credenziali da Guglielmo, lo avrebbe accompagnato e, giunto a Madrid,

---

(1) Vedi N. BIANCHI, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato piemontesi*, Torino, 1876, p. 244 (Categoria, Materie d'Impero).

avrebbe dovuto in pieno accordo col Negri negoziare la desiderata permuta <sup>(1)</sup>. Ludovico dava a quel progetto la sua approvazione esplicita <sup>(2)</sup>.

Ma sul finire del 1560 il duca d'Alba comunicò all'ambasciatore mantovano Negri che il re non riteneva vantaggioso per la corona di Spagna di effettuare il disegnato cambio <sup>(3)</sup>. Solo più tardi si seppe che il duca d'Alba in consiglio aveva distrutta irrimediabilmente ogni probabilità di riuscita del progetto, facendo rilevare che non era neppure da pensare che si potesse dar via un territorio come il Cremonese per uno stato, di cui sempre gli Spagnuoli avrebbero potuto disporre, quando la necessità l'avesse richiesto. Con questo rilievo era dichiarato il fallimento del primo tentativo di baratto e venivano resi di riuscita assai precaria i successivi.

Quantunque l'esito fosse stato negativo, i negoziati avevano naturalmente avuta la conseguenza di suscitare apprensioni grandissime in Emanuele Filiberto, il quale si era affrettato a mandare in Spagna, a scongiurare il progetto, l'auditore Giovanni Matteo di Cocconato <sup>(4)</sup>.

L'ambasciatore mantovano a Madrid intuì, pur non riuscendola a penetrare interamente, l'opera che veniva svolta dai messi sabaudi, e ne troviamo, nelle sue relazioni al duca, ansioso riscontro <sup>(5)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Il duca di Mantova a G. Negri, amb. presso il re cattolico, 12 aprile 1560. F, II, 6, 2141, Arch. Gonz., M. In settembre si credette che il baratto fosse concluso. Vedi lett. di Fra Hyrnerio Valla al duca di Mantova, da Cremona, 21 settembre 1560. E, XLIX, 3, 1680, ivi.

<sup>(2)</sup> «... quanto alla cosa di Cremona io haverò sempre a caro haver questa buona nuova che sia in sue mani, però V. E. non perda tempo et solleciti allaagliarda lasciando gli altri negotii a parte, et trar questo acciò habbi quel fine desiato che tutti noi desideriamo, il che so che V. Ecc.<sup>za</sup> non mancherà ». Ludovico al duca di Mantova, 19 maggio 1560. E, XV, 3, 652, ivi.

<sup>(3)</sup> Il duca di Mantova al Negri, 16 gennaio 1561. F, II, 6, 2141, Arch. Gonz., M. A questa lettera accenna il VALERANI nel suo studio: *Progetti di Permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635)*, in *Riv. di st., arte e arch. della Prov. di Alessandria*, Alessandria, 1911. L'egregio autore cade però in alcune inesattezze, come quella di attribuire a Ludovico l'idea del baratto (p. 42).

<sup>(4)</sup> RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 207.

<sup>(5)</sup> Il 16 gennaio 1561 il Negri, ad esempio, segnalava che erano giunti due corrieri del duca di Savoia e che l'ambasciatore di Francia lo avvertiva « di haver inteso che sono ispediti perchè il detto Duca intende di andar sopra Casale con un buon numero di gente ». Pochi giorni dopo, il 24 gennaio, per contro, avvertiva che essi erano stati mandati per la questione delle popolazioni soggette al dominio sabauda, che si erano fatte luterane.

In seguito, lo scambio frequente di corrieri fu attribuito alle questioni concernenti Ginevra e sopra tutto a quella del Monferrato. Il 20 agosto 1561 il nunzio disse al Negri che si sapeva delle trattative del baratto e che si credeva che il duca di Savoia non ne fosse alieno, purchè a lui si dessero alcuni luoghi e il re restituisse immediatamente le piazze occupate. E, XIV, 3, 591, Arch. Gonz., M.

In questo mentre erano state conservate tra Emanuele Filiberto e Guglielmo tutte le forme esteriori della cortesia. Quando il duca di Savoia, dopo il soggiorno di Nizza, era rientrato in Piemonte, il Gonzaga aveva mandato Ottaviano Vivaldini a presentargli omaggio <sup>(1)</sup>, ed Emanuele Filiberto aveva cortesemente risposto <sup>(2)</sup>. Quando poi si erano concluse le trattative per il matrimonio di Guglielmo con Eleonora, figlia dell'imperatore Ferdinando I, era stato dato incarico al Conegrani, destinato in Francia, di far visita al duca di Savoia; e questi, apprendendo la nuova, si mostrò cortesissimo e parve molto gradire la gentilezza usatagli <sup>(3)</sup>.

Anche nel ritornare dalla Francia il Conegrani si recò ad ossequiare il duca; e Ludovico, che aveva potuto ottenere il permesso di allontanarsi dalla corte per presenziare in Mantova alle nozze del fratello, andò egli pure a visitare Emanuele Filiberto <sup>(4)</sup>.

Ma le cordiali relazioni apparenti non toglievano che Guglielmo Gonzaga nutrisse vivissime apprensioni sulle intenzioni del duca di Savoia. Il contegno dei Casalaschi, poco proclivi ad accettare favorevol-

<sup>(1)</sup> Il duca di Mantova al duca di Savoia, 13 luglio 1560. F, II, 9, 2975 - Registrum reservatum Litterarum, libro 68, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Per lettere di risposta di Em. Filiberto, vedi A. BERTELOTTI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>(3)</sup> Il Conegrani il 28 gennaio era a Milano, dove portò al marchese di Pescara l'invito a nozze; il 29 era a Casale; il 30 a San Germano e a Vercelli « Trovai, egli scrive, che il S. Duca di Savoia stava negoziando, ritirato con un suo segretario nè potei per un buon spacio di tempo ottenere che si facesse saper a S. Altezza la giunta mia, che quando la intese, mi fece di subito chiamar, io le diedi la lettera di Vostra Eccellenza dicendole ch'io tenevo in commessione strettissima di visitarla et baciarle le mani a suo nome et anco d'intender s'io fossi atto a servirla in cottoesto viaggio di Francia. Sua Altezza mi vide et accolse amorevolissimamente dicendomi che rimaneva con molto obbligo a V. E. per cotesta visita e che le sarebbe sempre caro il poterle far servizio, poi subito mi domandò se il matrimonio dell'Ecc. V.<sup>ra</sup> era pur conchiuso, ond'io ripigliando quasi l'ultima sua parola, dissi che anzi tenevo in commessione di farne ragguagliata Sua Altezza, che mi parve, quantunque non ne havessi altro carico, di non poter fuggire di far questo ufficio, il quale notai io le fu molto caro... ». Conegrani al duca Guglielmo, da San Germano, 30 gennaio 1561-E, XV, 3, 652, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> In Francia re e regina avevano detto al Conegrani *mirabilia* sui pregi di Ludovico. Lett. del Conegrani del 17 febbraio 1561, da Fontainebleau. La partenza dalla corte avvenne il 25 marzo. Il Conegrani scrisse il 3 aprile da Casale - Ibidem. Ludovico si trattenne poi a Mantova fino al 23 marzo 1562. Il 18 aprile dello stesso anno scrisse da Torino, dove era stato a pranzo dal duca di Savoia; il 23 maggio 1562 era a Parigi.

La presenza di Ludovico alla corte francese giovava assai agl'interessi del duca di Mantova e contribuiva a mantenere vivi i rapporti tra le due corti, già, del resto, cordiali per ragioni di parentela. La madre di Guglielmo era infatti cugina del re di Navarra, « nati di due sorelle ». *Relaz. di Francia di Giovanni Michiel* in ALBÈRI, Firenze 1853, S. I, vol. III, p. 152.

mente il governo mantovano, e il dubbio che l'appoggio da essi ricer-

ratore e al duca di Baviera, in missione speciale, un ambasciatore, Federico di Gazuolo, per far loro noto che gli era stato riferito da varie parti avere il duca di Savoia intenzione di molestare il Monferrato, non appena riavute le piazze dai Francesi. Preoccupato dell'insistenza di quelle affermazioni, Guglielmo si raccomandava all'imperatore, affinché, « venendo il caso che Dio non voglia », lo aiutasse a non tollerare « che per altra via che per la ragione » si definisse la vertenza <sup>(1)</sup>. Per conto suo si diceva sempre pronto ad accettare il responso della giustizia. Pregava anche l'imperatore di scrivere nello stesso senso a Filippo II <sup>(2)</sup>.

Le nozze di Guglielmo con Eleonora, che entrò in Mantova il 26 aprile 1561, avevano introdotto il Gonzaga con stretti legami familiari in una sfera elevatissima. Genero dell'imperatore, cognato del re di Polonia, del duca Alberto di Baviera e più tardi di Alfonso d'Este, duca

(1) Il concetto era stato esplicitamente espresso nel trattato di Cateau Cambrésis. In esso infatti si legge: « Et si restituirà al Duca di Mantova intieramente il Marchesato di Monferrato, senza riservare, nè ritenere cosa alcuna di ciò, che li sudetti Signori Re, o chi si sia dal loro canto occupano al presente, rimanendo nel suo intiero essere al detto duca le ragioni et attioni che egli ha nel detto Marchesato, con le sue pertinenze, et dipendenze, senza pregiudicar però alle eccezioni, per attioni, che alcuni potrebbero havere, le quali non si potranno per chi si sia proseguir se non per via di giustizia, et non per forza, essendo però ritirate da esse l'artiglierie, viveri et munitioni che saranno nelle dette piazze, da quelle in poi, le quali si potrà trovare, che appartenessero al sodetto marchese del Monferrato; et potranno parimenti li sodetti Re, piacendo loro, spianare et abbattere le fortificationi, che vi hanno fatte: promettendo li detti Re, e ciascuno di essi rispettivamente, che nell'avvenire non metteranno nel detto paese di Monferrato alcune genti di guerra, nè s'aiuteranno delle piazze, non molesteranno, nè travaglieranno li sudditi di detto Paese, anzi li lascieranno vivere pacificamente senza pigliarne alcuna cosa, nè tentarla nel detto Paese in qualsivoglia maniera, ecc. » « da che chiaramente si vede, che la riserva delle attioni, et eccezioni, che potessero competere ad alcuna delle parti, non fu fatta se non con conditione di poterle esercitare per via di giudicio, et non di guerra, et essendo stata approvata et ricevuta dai Duchi di Savoia detta capitulatione, in virtù di cui furono restituiti nel loro antico stato del Piemonte, vengono tacitamente ad haver promesso l'osservanza di essa, a cui senza manifesto carico delle Corone capitolanti non si potrà in alcun tempo nè in alcuna maniera da gli interessati contravvenire ». Vedi *Risposta al Compendio del fatto et breve discorso della causa del Monferrato*, cit., p. 47 e sg.

(2) « Minuta d'instrukione del duca di Mantova a Federico di Gazuolo suo inviato alla Corte Cesarea per far presente a S. M.<sup>ttà</sup> et al duca di Baviera le molestie che nel Monferrato presentiva le volesse dare il duca di Savoia, et per implorare dai medesimi in tal caso protetione e aiuto ». 25 gennaio 1561. E, II, 1, 426, Arch. Gonz., M.

di Ferrara, e di Francesco, poi granduca di Toscana (1), non solo si trovò in una posizione ambitissima, ma seppe trarne vantaggi con grande accorgimento. Contro l'opinione comune che il togliere in moglie una figlia di imperatore costasse assai più che non riuscisse utile, egli seppe ricavarne il massimo profitto nella questione del Monferrato. Infatti i legami tra la corte gonzaghesca e quella imperiale furono continui e strettissimi, mentre quelli del governo cesareo con Emanuele Filiberto si mantennero freddi per parecchi anni. Notava l'ambasciatore veneto Sigismondo Cavalli come non vi fossero tra la corte sabauda e quella imperiale quegli scambi di cortesie, invii di ambasciatori per rallegramenti, condoglianze, ecc., quali Torino manteneva cogli altri principi. Ne faceva risalire la causa al mancato matrimonio di una figlia dell'imperatore con Emanuele Filiberto; e soprattutto metteva in rilievo come un altro punto di divergenza vi fosse, assai più grave: quello del Monferrato, poichè la parentela dell'imperatore con Guglielmo toglieva al duca sabauda la speranza di poter avere l'aiuto cesareo nella soluzione della interminabile vertenza (2).

Ma se per qualche tempo non vi fu stabile ambasciatore sabauda presso l'imperatore, ciò non tolse che Emanuele Filiberto esercitasse ugualmente la maggiore vigilanza in corte cesarea per farsi avanti anche in tutte le questioni minori riguardanti il Monferrato e nelle cause pendenti tra i feudatari di quel territorio.

Il 19 marzo 1561 il Cavriani annunziò che Ferdinando aveva emesso contro i feudatari del Monferrato un decreto di tenore favorevolissimo al Gonzaga (3). Qualche mese più tardi, discutendosi la causa dei conti

---

(1) Erano anni di vera grandezza per la casa Gonzaga; vantava difatti anche tre principi della Chiesa, cioè i cardinali Ercole e Federico, zio il primo e fratello il secondo del duca Guglielmo, e Francesco, fratello di don Cesare di Guastalla, che era marito di Camilla Borromeo sorella di S. Carlo e nipote di Pio IV. Cfr. FOCHESSATI, *op. cit.*, p. 71. Sulle nozze di Barbara d'Asburgo con Alfonso d'Este e di Giovanna con Francesco de' Medici, vedi: CARCERERI, *Cosimo Primo Granduca*, parte 1.<sup>a</sup> (1560-1565) e parte 2.<sup>a</sup> (1566-1570), Verona, Bettinelli, 1926, I, p. 132 e sgg. e bibliografia ivi.

(2) *Relaz. di Savoia* di Sigismondo Cavalli (1564) in ALBÈRI, *op. cit.*, Firenze 1841, serie II, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 38 e sgg. Per le nozze di Guglielmo e Leonora, vedi: POSSEVINO, *op. cit.*, l. VII, p. 759; AGNELLI MAFFEI SCIPIONE, *op. cit.*, l. XI, c. X, p. 896; AMADEI, *ms. cit.*, t. II, p. 653; DONESMONDI, *Dell' Istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1616, p. 192; C. L. VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, Mantova, 1831, t. III, p. 81 e sg.; FOCHESSATI, *op. cit.*, p. 71, ecc.

(3) Cavriani al castellano di Mantova, da Vienna, 19 marzo 1561. E, II, 3, 447, Arch. Gonz., M. In questa lett. stessa il Cavriani comunicò che l'Ardicino, mandato come giureconsulto ducale, era moribondo. Nello stesso tempo si discuteva dinanzi

di Desana in lotta tra loro, causa la cui decisione spettava in prima istanza al duca Guglielmo, signore del feudo monferrino, e come suprema corte alla Camera imperiale, Emanuele Filiberto avanzò la proposta d'esser fatto depositario del luogo sino alla sentenza. Immediatamente la proposta fu osteggiata dal Gonzaga, che per mezzo dell'ambasciatore Gian Francesco Anguissola, sostituito al Cavriani, chiese di essere lui il designato, se si voleva depositar Desana in mano di terzi <sup>(1)</sup>.

Il duca di Savoia però non insistette; e mentre dalla parte di Guglielmo vediamo un continuo vivissimo timore di azione violenta nel Monferrato, non pare che il rivale desiderasse ancora, in un momento in cui gravissimi problemi attendevano la soluzione nel suo stato, il sorgere di un conflitto armato. Finchè non avesse in mano le piazze che ancor gli detenevano i Francesi, finchè non avesse potuto rafforzare militarmente lo stato sia munendo le piazze, sia organizzando gli uomini, la pace gli doveva sembrare necessaria per consolidarsi <sup>(2)</sup>.

Divergenze sorte tra alcune terre del Piemonte ed altre del Monferrato, confinanti e intersecantisi, vennero difatti deferite, per un amichevole componimento, a delegati dell'uno e dell'altro principe <sup>(3)</sup>.

Ma ragioni di dissidio sorgevano ad ogni passo: c'era quella del sale, poichè per il trasporto di esso da un luogo all'altro del Monferrato era necessario passare su territorio sabauda, tante erano le ramificazioni dei due stati <sup>(4)</sup>.

Un'altra questione, poi, si presentava, molto intricata e difficile: la ripartizione ecclesiastica non corrispondeva alla ripartizione politica, così che si avevano terre soggette al duca di Mantova, le quali facevano parte di diocesi, aventi il capoluogo in territorio sabauda. Ciò causava gravi inconvenienti nell'esazione delle decime.

Nei primi mesi dopo la restituzione di Casale era stato nominato governatore della città Flaminio Paleologo; nell'ottobre 1559 vi si era

al Tribunale imperiale la causa tra la repubblica di Genova e il marchese del Finale. La sentenza cesarea fu interamente a favore di quest'ultimo. Cavriani al castellano di Mantova, 24 aprile 1561 - Ibidem.

<sup>(1)</sup> Gian Francesco Anguissola al castellano di Mantova, da Vienna, 13 settembre 1561 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Lo pone bene in rilievo il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, pp. 275 e 276.

<sup>(3)</sup> « Il duca Emanuele Filiberto delega Amedeo del Ponte, senator del Senato di Piemonte e Pietro Antonio Lauro, senatore e Prefetto di Vercelli, a comporre insieme coi deputati del duca (*sic*) di Monferrato le differenze, che per causa dei confini erano insorte tra alcune terre del Piemonte e del Monferrato (16 agosto 1561) ». Categoria Protocolli. Vedi N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 232.

<sup>(4)</sup> Venne mandato il senator Boldrino a parlar di ciò col duca di Savoia.

recata la duchessa Margherita; vi era stato in seguito il duca Guglielmo, ma in forma privata, perchè aveva voluto rimandare l'ingresso solenne a cose riordinate. Nel corso del 1561 il governo del territorio monferrino fu da Guglielmo affidato alla sorella Isabella, moglie del marchese di Pescara, la cui presenza dava al duca la certezza quasi assoluta dell'appoggio delle forze spagnuole in caso di ribellioni.

La marchesa di Pescara venne naturalmente informata delle cose, sulle quali doveva esercitare la più oculata vigilanza. La madre le diede raccomandazione speciale, affinchè non si permettesse nè « a ministri di Savoia » nè a « persona particolare di Sua Santità che stia appresso quel duca » di riscuotere decime in terre soggette ai Gonzaga. E suggeriva che si procurasse di ottenere dal clero stesso del Monferrato una supplica al pontefice per l'esenzione dalle decime e si inviasse a Mantova tale supplica, di cui verrebbe procurato l'accoglimento a Roma <sup>(1)</sup>.

Ma se le difficoltà pel transito del sale e per la riscossione delle decime potevano sperar soluzione, un'altra questione appariva subito molto più ardua, anzi insolubile. Molti signori dello stato sabauda erano imparentati con famiglie casalasche ed esistevano così legami familiari e d'interessi, la cui gravità per i Gonzaga non si poteva nascondere <sup>(2)</sup>. In conseguenza di ciò la marchesa di Pescara era invitata non solo a compilare una lista di quei vassalli del Monferrato, che si trovavano ai servigi del duca di Savoia, ma anche a indicare quali parentele avessero con sudditi piemontesi e quali fossero le loro qualità particolari <sup>(3)</sup>. Ottenuta una piena conoscenza dei rapporti familiari fra i principali vas-

---

<sup>(1)</sup> Si sarebbe dovuta fare una nota dei luoghi concorrenti al pagamento di tali decime e dell'ammontare di esse. Il vicario di Lucedio, pratico della questione, avrebbe potuto indicare quali fossero « quei luoghi delle Diocesi delle città soggette al duca di Savoia i quali son mescolati col stato di Monferrato ». Se la supplica fosse stata stesa dal vescovo di Casale, sarebbe stata cosa assai utile, perchè egli era « della Casa d'Este » e avrebbe così tirato « facilmente il favor del card. di Ferrara in aiuto di lui et del Clero ».

<sup>(2)</sup> « Sommario di lettera che si è scritta per nome di Madama Duchessa Eccellentissima alla Signora Marchesa di Pescara all'ultimo di dicembre 1561 ». F, II, 7, 2197, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> La marchesa di Pescara doveva mandare « una lista (nota) de gli vassalli del Monferrato i quali si trovavano al servizio del S. Duca di Savoia et insieme delli luoghi ove sono nati, et anco dei parentadi che hanno così in essi luoghi come in altri, et massimamente in Piemonte, con far mentione del valor loro, et del seguito che hanno, et insomma di tutte le conditioni che si trovano nei detti vassalli, o almeno dei vassalli principali, et segnalati con toccar anco le qualità essenziali ». Sommario di alcuni Poscritti posti nella lettera dell'Ecc.<sup>ma</sup> signora Marchesa di Pescara dell'ultimo del passato, 1562. F, II, 7, 2197 Arch. Gonz., M.

salli monferrini e piemontesi, il governo ducale contava di poter meglio penetrare le mene segrete, con le quali si procurava di ottenere la caduta della dominazione gonzaghessa.

Ma la speciale condizione politica del Monferrato, in cui privilegi ed autonomie limitavano l'azione del principe, impediva che si potessero troncargli senz'altro consuetudini antiche di libertà, per le quali gli scambi ed i contatti tra l'uno e l'altro stato confinante avvenivano di continuo. Il duca Guglielmo aveva, ad esempio, ordinato che nessuno dei sudditi potesse, senza suo permesso, passare al servizio d'altro principe. Ma quando Emanuele Filiberto, per la lotta contro i protestanti delle Valli di Angrogna e di S. Martino (<sup>1</sup>), ebbe bisogno di reclutare soldati, alcuni capitani aprirono arruolamenti anche nel Monferrato; e i senatori di Casale, stretti fra l'autoritarismo del principe e il tradizionale sistema di libertà, non sapendo come comportarsi, invitarono il duca a considerare se era bene « che si procedesse contro simili sprezzatori delli ordini ovvero dissimulare, per non dare a detto S. Duca di Savoia occasione di dolersene perchè si procedi contro quelli che lo vanno a servire » (<sup>2</sup>).

Guglielmo, nel frattempo, aveva raccolto i primi frutti dei vincoli familiari stretti con l'imperatore. Questi, infatti, si era indotto il 2 marzo 1562 a scrivere ad Emanuele Filiberto una lettera, nella quale, pur esprimendo la fiducia che egli non rompesse la pace tra i principi dell'impero, lo avvertiva essergli giunta all'orecchio la voce di suoi propositi aggressivi contro il Monferrato. E lo ammoniva di ricorrere alla via giuridica, qualora credesse di avere qualche giustificata pretesa su di esso o su parte di esso, soggiungendo: « .... per l'autorità nostra Cesareale le proibiamo espressamente, che sotto qualsivoglia pretesto ella non si metta mai ad impresa alcuna con forza et con arme contra il predetto Ill.<sup>mo</sup> Duca di Mantova, figliolo, Principe et Parente nostro » (<sup>3</sup>).

---

(<sup>1</sup>) Sui rapporti tra Eman. Filiberto e i Valdesi vedi, tra gli altri: JALLA, *Histoire des Vaudois des Alpes*, Pinerolo, 1926; PATRUCCO, *La lotta coi Valdesi*, in *Emanuele Filiberto*, cit.; anche EGIDI, *op. cit.*, cap. III, p. 43-73.

(<sup>2</sup>) Delli Senatori di Monferrato di Casale alli 24 di luglio 1562 al duca di Mantova. F, II, 7, 2197, Arch. Gonz., M.

(<sup>3</sup>) L'imperatore a Emanuele Filiberto, da Praga, 2 marzo 1562. E, II, 2, 430, ivi. (La lett. esiste in latino e nella traduzione italiana). Ecco l'importante documento: Ferdinandus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus — Illu: Dux, Princeps, et consanguinee char.<sup>mo</sup>. Etsi nos hucusque a dilectione tua nihil expectaverimus, neque in posterum expectandum nobis putemus, quod vel ad publicam pacem perturbandam pertineat, vel ab Dil.<sup>ni</sup> tuae integritate, atque erga nos et sacrum Romanum Imperium eiusdemque Principes et Ordines tam in Italia quam alibi existentes studio abhorreat, cum tamen proxime elapsis diebus rumores quidam ad nos perlati fuerint, Dil.<sup>no</sup> tuam animo voluere, ut quam primum loca illa

Questa era per il Gonzaga una importante vittoria, che egli volle consolidare anche maggiormente, svolgendo lunghi e accorti negoziati con la Spagna.

Intermediario delle trattative fu Francesco de Yvarra <sup>(1)</sup>. Il 2 agosto 1562 Filippo II scrisse a Guglielmo, che l'Yvarra gli aveva parlato del suo desiderio di ottenere affidamenti di appoggio contro eventuali assalti del duca di Savoia. Egli, dato che i Gonzaga erano entrati in possesso del Monferrato per sentenza di Carlo V, avrebbe accordata la sua protezione, affinché lo potessero conservare. Non dubitava d'altra parte che, se il duca di Savoia avesse avanzata qualche pretesione, i due principi si sarebbero accordati senza bisogno di ricorrere alle armi <sup>(2)</sup>.

Alcuni giorni dopo il Negri informò che, per mezzo dell'Yvarra, era stato dato incarico al marchese di Pescara di avvertire Emanuele Filiberto e che si era dato esplicitamente lo stesso ordine al duca di Sessa nelle sue istruzioni <sup>(3)</sup>.

Così il duca di Mantova poteva credere di aver raggiunto uno scopo che si era proposto fin dal momento in cui la marchesa di Pescara era stata creata governatrice del Monferrato <sup>(4)</sup>. Ma dopo la lettera reale,

---

munita in pedemontana regione, quae Galli adhuc tenent, recuperaverit, mox Marchionatum Montisferrati ex improvviso aggrediatur, eumque vi et de facto Illu: Guilielmo Duci Mantuae et Marchioni Montisferrati, filio, Principi et consanguineo nostro char.<sup>mo</sup> eripiat, non potuimus equidem intermittere, quin ad Dil.<sup>no</sup> tuam has literas daremus, unde Dil.<sup>sio</sup> tua intelligeret omnia nostra consilia eo spectare, ut inter Sacri Romani Imperii Principes mutua amicitia, concordia, et quies iugiter foveatur, et conservetur, acta quae tendunt ad perturbandam publicam quietem precaveant. Et quod pro ratione muneris nostri Caesarei nobis incumbat eiusmodi incommodis in tempore occurrere, Quae cum ita se habeant. Dil.<sup>no</sup> tuam benigne hortamur ac requirimus, eique auctoritate nostra Caesarea expresse inhibemus, ne quid unquam contra praefatum filium, Principem et Consanguineum nostrum Illu: Mantuae Ducem vi et armis quocumque praetextu moliat, sed si quid iuris Dil.<sup>sio</sup> tua sibi esse in Marchionatu Montisferrati praetendit, id iuris ordine, et via legibus praescripta, non violenter et de facto prosequatur, quemadmodum nobis de Dil.<sup>tionis</sup> tuae aequanimitate pollicemur. In eo factura est Dil.<sup>sio</sup> tua rem cum rationi et aequitati, tum suo in nos et sacrum Imperium studio atque observantiam consentaneam, ac nobis denique cum primis gratam Dil.<sup>ni</sup> tuae Caes.<sup>a</sup> nostra benignitate rependendam. Datum in arce nostra regia Pragae die secunda mensis Martii Anno Domini MDLXII, Regnorum nostrorum Romani XXXII aliorum vero XXXVI. Ferdinando ».

Nel retro: Illu: Emanuelli Philiberto Duci Sabaudiae ecc. Principi Pedemontis Consanguineo nostro charissimo.

<sup>(1)</sup> Nelle lettere di Girolamo Negri del 1562 si parla a lungo dei negoziati di Francesco de Yvarra a Madrid. Vedi anche lettera del duca d'Alba al duca di Mantova del giorno 8 agosto 1562 da Madrid. E, XLIX, 1, 1602, ivi.

<sup>(2)</sup> La lettera del re di Spagna si trova nell'originale in E, XIV, 2, 583 e in copia con le lettere del Negri in E, XIV, 3, 591. Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Girolamo Negri al duca di Mantova, da Madrid, 9 e 11 agosto 1562 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Vedi il sommario dei Poscritti alla lett. per la marchesa di Pescara, cit.

quelle del Negri e quella dello stesso de Yvarra <sup>(1)</sup>, nulla più si seppe per un pezzo intornò alla attuazione della promessa.

Ed allora Guglielmo mandò a Milano Vincenzo Guerrieri, per appurare come stessero le cose e per indagare se il marchese di Pescara avesse, o non, eseguito l'incarico <sup>(2)</sup>. Poco dopo, era il finire del 1562, il duca di Mantova tornò a far parlare a Madrid della minaccia sabauda, la quale si sarebbe effettuata, egli asseriva, appena Emanuele Filiberto avesse recuperate tutte le sue fortezze <sup>(3)</sup>. Ma da Madrid gli fu replicato che il duca di Savoia non nutriveva propositi aggressivi e che qualora li avesse anche avuti, i preparativi fatti e le precauzioni prese dal governatore di Milano avrebbero resa vana qualsiasi aggressione. Filippo II aveva anzi osservato che certe voci potevano essere state sparse ad arte <sup>(4)</sup>; e allegando le stesse ragioni della sicurezza del Monferrato, aveva respinta una rinnovata proposta di baratto.

Sulle pacifiche intenzioni di Emanuele Filiberto insisteva anche Ludovico Gonzaga dalla Francia; e scrivendo al fratello Guglielmo, gli raccomandava di aver buoni rapporti col principe vicino. « Fatelo di gratia, incitava, che otterrete più per questa via il stato in pace che non farete con dieci millia fanti » <sup>(5)</sup>.

Ora, se le forme esteriori erano state sempre osservate e vi erano stati scambi non rari di lettere per uffici di cortesia <sup>(6)</sup>, nondimeno non

---

<sup>(1)</sup> Questa è datata da Milano, 6 sett. 1562. E, XLIX, 1, 1602, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Nell'istruzione data sono riassunte le trattative: l'incarico dato a Francesco de Yvarra di negoziare presso Filippo II « per conto del malanimo che mostra il Signor Duca di Savoia contro lo stato del Monferrato »; il tenore della lettera regia; il contenuto delle lettere dell'ambasciatore Negri secondo le quali « S. M.<sup>ta</sup> havea da mandar ordine all'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Marchese di Pescara per bocca del detto Yvarra, che si opponesse a Savoia con tutte le forze del stato di Milano, ogni volta ch'el volesse tentar con l'arme qualche cosa contro il S. Duca nostro, rimettendo il Re al giudizio del S. Marchese il far sapere a Savoia questa commissione o no ». Istruzione al Signor Mastro di Stalla. — Del negotio che trattò Yvarra - 1562 - Dal contesto si capisce esser passati due mesi circa dalle lettere del re e del Negri. Alla istruzione furono unite copie della lettera del re del 2 agosto 1562; dell'Yvarra del 6 settembre, da Milano; del duca d'Alba del 13 agosto 1562, da Madrid. E, XLIX, 1, 1602, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Il duca di Mantova a G. Negri, ambasciatore a Madrid, 22 dicembre 1562. F, II, 6, 2141, ivi.

<sup>(4)</sup> G. Negri al duca di M., da Madrid, 1 aprile 1563. E, XIV, 3, 592, ivi.

<sup>(5)</sup> Ludovico Gonzaga al fratello duca di Mantova, da Parigi, 14 gennaio 1563. E, XV, 3, 652, ivi.

<sup>(6)</sup> Il governo mantovano aveva sempre procurato di compiacere alla duchessa di Savoia in questioncelle particolari. Il conte della Vezza e il conte di Gabbiano erano stati rispettivamente mandati da Emanuele Filiberto e da Guglielmo a presentare scambievoli omaggi. In occasione della morte del cardinale Ercole Gonzaga,

era ancora giunto il momento di fare, sia pur semplici tentativi di accordi diretti; e il timore di un'azione armata improvvisa dominava sempre, tanto che venivano interpretati come sintomo di intenzioni bellicose ogni movimento del duca di Savoia, ogni sua iniziativa, quali il contrarre un forte prestito o l'intraprendere un viaggio <sup>(1)</sup>. Sempre oppresso dallo stesso incubo e agitato dalle stesse ansie, Guglielmo, alla partenza da Madrid del duca di Albuquerque, nominato nuovo governatore di Milano, aveva procurato si rinnovassero gli ordini regi, già dati al Pescara <sup>(2)</sup>.

Del resto anche in Ispagna molti avvertivano l'ambasciatore mantovano che il Gonzaga mai non avrebbe potuto confidare nei vassalli monferrini per « la loro mala natura e lor mala satisfattione » e per il fatto che « il Duca di Savoia essendo così vicino a loro e persuadendosi di tener pretensioni... sempre [avrebbe aiutato] la volontà loro » <sup>(3)</sup>.

In realtà Emanuele Filiberto intendeva sempre, pur senza far uso delle armi, sostenere animosamente le sue pretensioni. A questo scopo fin dall'8 giugno 1563 aveva concesso a Cristoforo Haller di Hallerstein pieni poteri per trattare della questione con i ministri imperiali <sup>(4)</sup>.

---

lettere cortesissime di condoglianze furono mandate dal principe sabaudo e recate da Mons. di Vinovo, governatore di Chivasso. Esse sono pubblicate dal BERTOLOTTI, *op. cit.*, p. 15. Risposte altrettanto cordiali mandarono Guglielmo e sua madre, 29 marzo 1563. F, II, 9, 2973, Reg. Reserv. Litter., *ivi*.

<sup>(1)</sup> La duchessa madre Margherita al figlio Guglielmo, da Casale (di pugno), 28 marzo 1564 F, II, 6, 2142, *ivi*.

<sup>(2)</sup> G. Negri al duca di Mantova, da Madrid, 16 gennaio 1564. E, XIV, 3, 592, *ivi*.

<sup>(3)</sup> Brani di lettera in cifra del Negri al duca di Mantova, da Madrid - *Ibidem*

<sup>(4)</sup> N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 234. « Pieni poteri dati dal duca Emanuele Filiberto al nobile Cristoforo Haller di Hallerstein per trattare coi ministri di S. M.<sup>ta</sup> Cesarea e comporre le differenze vertenti tra esso e il duca di Mantova per il marchesato del Monferrato (8 giugno 1563) ».

CAPITOLO III.

**L'agonia delle libertà comunali in Casale  
ed Emanuele Filiberto.**

SOMMARIO: Privilegi della comunità di Casale — Ragioni che spingevano Guglielmo a voler instaurare una sovranità assoluta -- Margherita Paleologo, governatrice del Monferrato — Prima intimazione di rinuncia alla giurisdizione e alle libertà cittadine — Discussione giuridica — Missione di Oliviero Cappello, delegato dei Casalaschi, all'imperatore — Riconoscimento imperiale dei privilegi di Casale — Remissione della causa al senato di Milano — Guglielmo lo esclude per suspicione — Ribellione armata dei Casalaschi — Emanuele Filiberto designato dal Gonzaga come favoreggiatore dei ribelli — Accuse di crudeltà elevate dal Capello contro Guglielmo — Questi si reca a Milano per ottenere l'intervento del governatore spagnolo — Partenza da Milano del della Cueva, del Pescara, di Guglielmo e del seguito — Capitoli di Frassineto — Ingresso del Gonzaga in Casale — Molti cittadini escono dalla città — Malcontento di Emanuele Filiberto per l'intervento spagnolo a favore del Gonzaga — Sue proteste e ferma intenzione di non recedere dalla lite — Breve durata della pacificazione di Casale — Imposizione di consegnare le armi — Il numero dei fuorusciti si accresce — Bando contro di essi — Emanuele Filiberto accoglie, protegge e aiuta i fuorusciti — Nuovo vano tentativo di permuta del Monferrato fallito per l'opposizione sabauda — Rispettive arti di Emanuele Filiberto e di Guglielmo per ottenere il favore imperiale — Invio di Baldassare della Ravoira all'imperatore — Partecipazione dei due principi alla dieta di Augusta — Ragioni e scopi di essa — Primo disegno di un accordo basato su un matrimonio — Primo disegno dell'erezione del marchesato monferrino a ducato — Pertinacia dei Casalaschi nel loro atteggiamento di ostilità al Gonzaga — Simpatie di essi per il duca di Savoia — Suggestivi dati a Guglielmo sul modo di schiantare la resistenza monferrina.

Tanto gli Aleramidi quanto i Paleologi avevano lasciato alla Comunità di Casale il diritto di possedere beni pubblici e di amministrarli, di regolare in modo autonomo i dazi e di provvedere con propria magistratura al funzionamento della giustizia. Queste prerogative, osservate dall'una e dall'altra stirpe regnante, erano state riconosciute e mantenute dalla sentenza arbitrale di Carlo V nel 1536, così che anche la dinastia gonzaghesca, succeduta a quella dei Paleologi, sarebbe stata tenuta ad osservarle.

In pieno secolo decimosesto dunque, imperando nella vita politica il concetto della necessità dell'assolutismo <sup>(1)</sup>, Casale presentava una

---

(1) Sono note le misure prese da Cosimo de' Medici contro Siena e quelle di Genova contro la Corsica

condizione giuridica completamente diversa da quella concepita come essenziale alla esplicazione del potere sovrano. Aveva propri capi di governo, i proconsoli, durante in carica un semestre; aveva un proprio senato con supremi poteri giudiziari; provvedeva con forze cittadine alla guardia; non era obbligata a tributi fissi al signore, ma doveva da questo esserne richiesta volta per volta (\*).

La forma di governo vigente in Casale aveva dunque ancora i principali caratteri di un reggimento comunale e la condizione del principe era simile a quella dei Capitani del popolo. Finchè si trattò di una dinastia locale, con la quale il popolo aveva lunghi legami di affetto o di consuetudine, e che a sua volta nutriva verso i sudditi gli stessi sentimenti, tale stato di cose potè sussistere e protrarsi. Ma un principe lontano, allevato in ambiente completamente diverso, erede di una dinastia già assoluta, non poteva acconciarsi all'idea di una sovranità così limitata. La sopravvivenza di istituzioni comunali non era più consentita in tempi, in cui l'assolutismo e il dispotismo si erano imposti come forma di governo. E Casale, attorniata da stati che si reggevano con metodi e con criteri in armonia col concetto nuovo di stato, non poteva più a lungo conservare le sue antiche autonomie. Per il caso di Guglielmo aggiungasi che l'ostilità dei Monferrini, il loro favore per la signoria sabauda, l'esistenza stessa di un pretendente temibilissimo come il duca Emanuele Filiberto, costituivano un complesso di fatti e di circostanze, che dovevano fargli apparire indispensabile di possedere una autorità, la quale potesse estendere su qualunque fatto e su qualunque persona la sua azione, e a cui nessun elemento potesse sfuggire.

S'iniziò così una lotta assai lunga, vivacissima e drammatica, nella quale risultano evidenti i fattori interni e quelli esterni, e nella quale s'intravede continua l'opera del principe sabauda.

Dopo il governo di Isabella di Pescara resse il Monferrato Margherita, figlia del penultimo marchese e madre di Guglielmo. Essa era ben voluta e rispettata e, come Monferrina, godeva la fiducia del popolo. A lei fu affidato il compito di intimare al Senato e ai capi della città la rinuncia alla giurisdizione e alle libertà cittadine; ma, fatta

---

(\*) Le prime concessioni di privilegi, secondo le cronache monferrine, risalgono al 1159 e poi al 1186. Sarebbero state ampliate e confermate da Federico II nel 1220 e da Enrico VII nel 1311. Vedi l'interessante *Cronaca anonima di Casale*, pubblicata da LUCIANO SCARABELLI in *Arch. stor. ital.*, t. XIII, 1847, p. 335 e sgg. Per la storia dei privilegi vedi specialmente p. 366 e sgg. La cronaca riporta anche documenti, la cui autenticità risulta dal confronto con i documenti d'archivio.

da costoro opposizione alla richiesta, fu discussa la cosa innanzi al senato (¹).

Dubitando degli avvocati cittadini, che si temeva fossero stati comprati dal Gonzaga, la Comunità si procurò il parere di un giureconsulto milanese, Crispo, assai considerato per il suo sapere; e poi lo fece venire a Casale, dove unitamente ad Oliviero Capello, cittadino influentissimo, sostenne dinanzi al senato la causa della città. Da Mantova il duca aveva mandato il dottor Bardellone, del quale si servì in molte cause, ed il signor Balduino; parteggiavano per lui nel senato il gentiluomo casalese Orlando della Valle e il marchese Antonio Natta di Isola del Monferrato.

L'accordo non fu raggiunto e la cosa rimase in sospeso. Ma accadute contestazioni per l'uso dei beni demaniali tra i duchi e la comunità di Casale ed avendo i proconsoli reagito contro la violazione della proprietà comunale, il proconsole Gianfrancesco Bagliani venne fatto arrestare ed esiliato il 19 settembre 1563.

Questo fu il primo aperto episodio di lotta. Al principio del 1564 la duchessa Margherita comunicò ai magistrati reggenti la città l'ordine ducale di cedere interamente l'amministrazione della giustizia. I proconsoli, dopo vane preghiere, decisero allora di ricorrere all'imperatore. Fu prescelto, a compiere l'importante e pericolosa missione, Oliviero Capello. La partenza di quest'ultimo avvenne il 28 luglio (²).

Appena l'Anguissola, ministro di Guglielmo a Vienna, seppe della venuta di lui, si affrettò a recarsi dal dottor Schober, incaricato di proporre le cause al consiglio aulico, raccomandandogli di fargli noto ciò che il Capello avrebbe recato contro il duca (³). Lo Schober rispose che il Capello chiedeva la continuazione dei privilegi goduti dalla comunità di Casale.

L'imperatore concesse poi all'Anguissola di prendere copia di tutte le scritture presentate dall'inviato monferrino (⁴), e diede al Gonzaga il

---

(¹) *Cron. cit.*, p. 354 e sgg.

(²) *Cron. cit.*, p. 370.

(³) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 9 agosto 1564. E, II, 3, 448, Arch. Gonz., M.

(⁴) Esse consistevano in: « Un istrumento di un atto fatto per gli huomini di Casale inanzi Madama Illustrissima notificandole l'animo e la deliberation sua di voler mandare un suo procuratore a questa corte per diffendere i loro privilegi; il mandato di procura delli huomini di detta città in persona di Oliviero Capello; una suplica nella quale dimandano che il consiglio aulico conosca le ragioni che nella sentenza di Carlo V furono riserbate; un libretto di detta città di Casale; *evasio* contra gli Ill.<sup>mi</sup> Duchi di Mantova e Marchesi di Monferrato; una supplicatione nella

tempo di produrre le risposte. L'Anguissola insistette per l'invio di un membro del senato di Casale (1). Fu mandato infatti il Bardellone, che giunse alla corte cesarea il 30 ottobre (2).

Intanto il Capello aveva sparso mille voci malevole contro il governo dei Gonzaga, dicendo che essi non curavano affatto la città. Questa era come abbandonata, poichè, volendosi prendere provvedimenti per minaccia di epidemia di peste, i cittadini non avevano voluto tollerare gli ufficiali a ciò deputati dai duchi e questi non avevano voluto riconoscere quelli designati dalla città (3).

Rimessa la questione al tribunale imperiale, l'autorità cesarea emanò una sentenza, che dal Capello venne subito mandata ai concittadini.

Tale sentenza, emessa il 28 dicembre 1564 in nome dell'imperatore Massimiliano, figlio e successore di Ferdinando, morto il 25 luglio dello stesso anno, conteneva in sostanza il riconoscimento dei privilegi goduti da Casale e deferiva il giudizio per una amichevole transazione al senato di Milano. Ai duchi di Mantova sarebbero state mandate lettere imperiali, ammonendoli di non recar ingiuria o violenza alla città. Nel caso che essi non avessero tenuto conto dell'avvertimento, l'imperatore avrebbe provveduto con la sua suprema autorità (4).

Prima ancora che i cittadini di Casale ricevessero il testo della sentenza, il duca Guglielmo ne aveva avuto copia dal Bardellone e dall'Anguissola e subito aveva elevato contro il senato di Milano accusa di suspicione.

Intanto Massimiliano teneva la promessa fatta al Capello e con lettera del 23 gennaio 1565 invitava cortesemente, ma fermamente, il Gonzaga a non voler innovare cosa alcuna riguardo agli antichi privilegi, dei quali Casale godeva da secoli (5).

La benevole accoglienza imperiale alle suppliche e alle proteste del procuratore di Casale infiammò la popolazione, spingendola ad atti di aperta ribellione. Su proposta di alcuni audaci (6), fu dato principio il

---

quale dimandavano la confirmatione di tutti li privilegi antichi già concessi a quella città per detto Imperatore Federico; una copia della confirmatione di detti privilegi concessa per l'imperatore Carlo ». Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 30 agosto 1564. E, II, 3, 448, Arch. Gonz., M.

(1) Anguissola al duca di Mantova, 27 settembre 1564 - Ibidem.

(2) Anguissola al duca di Mantova, 1 novembre 1564 - Ibidem.

(3) Anguissola al duca di Mantova, 4 ottobre 1564 - Ibidem.

(4) L'importantissimo documento è riportato dalla *Cronaca cit.*, p. 370 e sgg.

(5) Ivi, p. 373 e sg.

(6) Pare che principale sostenitore della proposta fosse l'avvocato Gianmattia Cardelona.

2 marzo 1565 alla costruzione di un forte presso la porta della città, forte che, se pel modo col quale era ideato e munito non poteva essere di vero impedimento, era tuttavia sintomo grave di propositi di rivolta <sup>(1)</sup>. Chi dava tanto animo ai cittadini? Si chiedevano i governanti di Mantova; e concludevano che « non pareva verisimile, che un popolo di Casale non più numeroso nè più potente che tanto, avesse osato d'alzarsi contro il suo Principe, se forse non avesse havuto calore et intentione dal di fuori » <sup>(2)</sup>.

L'allusione all'opera del duca di Savoia è evidente, come evidente è l'intenzione di diffondere presso le varie corti la persuasione che legami continui fossero mantenuti da Emanuele Filiberto coi ribelli, e che a questi egli desse incitamenti e aiuti. L'Arrivabene espose per iscritto al Pescara e al della Cueva le ragioni, per le quali l'atteggiamento dei Casalaschi pareva essere stato suggerito dal duca di Savoia; altrettanto, per mezzo del Negri, fece sapere al re di Spagna, informandolo che era stato scoperto un tentativo da parte di agenti del principe sabauda di corrompere il bombardiere del castello di Casale e che alcuni fra i Casalaschi sediziosi si erano recati a conferire con ministri del rivale a Chieri e altrove.

Oramai le cose erano giunte a tal segno, asseriva l'Arrivabene, che, quando il duca di Savoia avesse voluto impossessarsi del Monferrato, troppo tardi si sarebbero accorti gli Spagnuoli del danno che ciò avrebbe rappresentato anche per essi <sup>(3)</sup>. Facendo noti tali fatti al re cattolico,

(1) « Hanno, scrisse da Mantova l'Arrivabene al Negri il 25 marzo 1565, fortificata una porta della città per potersene valere in tirare dentro huomini di fuori, l'hanno munita d'alcuni pezzetti d'artiglieria di ferro, hanno fatti molti apparecchi di gabbioni di travi et di simile materia per serrare il Castello, quando ne venisse loro il pensiero, et stando armati di notte in dugento et trecento huomini et di giorno altrettanto, si può dire ancora hanno scoperta una malissima volontà verso il servizio di loro Eccellenze, et verso l'obediencia che sono tenuti per giuramento a prestare ». F, II, 7, 2197, Arch. Gonz., M.

Il BOTTA, *op. cit.*, t. II, p. 11, accenna brevemente alla ribellione di Casale, ma prospetta gli avvenimenti in modo del tutto inesatto. FLAVIO VALERANI nel suo studio *Prigionia e morte di Flaminio Paleologo*, in *Riv. di st., arte e arch. della Prov. di Alessandria*, genn. - marzo 1912, p. 32, scrive: « I cittadini casalesi, quando conobbero i propositi liberticidi del duca Guglielmo, si accinsero a difendere le loro franchigie municipali colle sole armi che erano in loro potere, cioè colle ragioni storico-giuridiche; nelle quali, fiduciosi nella bontà della loro causa, avevano, ingenuamente, riposta ogni loro speranza. Non furono adunque *mosse matte di popolo*, come vorrebbe il BOTTA » In verità se il BOTTA esagera in un senso, il VALERANI esagera nell'altro, volendo escludere in modo assoluto che in Casale vi siano stati tentativi di rivolta.

(2) Arrivabene all'ambasciatore Negri, a Madrid, 25 marzo, cit.

(3) Arrivabene al Negri, 26 marzo 1565. F, II, 7, 2197, Arch. Gonz., M. Egli scrisse che il duca si era chiarito che « il Bombardiere suo del castello di Casale è stato

si intendeva provocare da lui l'ordine di una deliberazione, che il Pescara e il della Cueva erano riluttanti a prendere di loro iniziativa: la deliberazione, cioè, di una impresa armata su Casale.

Giovanni Francesco Arrivabene era stato infatti mandato sin dal mese precedente, cioè dal febbraio, a Milano, per prospettare il disegno di una spedizione, nella quale le forze spagnuole avrebbero agito in favore del Gonzaga. Il Pescara non aveva nascosto le difficoltà dell'impresa a causa della valentia militare dei Casalaschi e della risolutezza, colla quale intendevano difendere le loro secolari franchigie municipali. Il governatore di Milano dapprima si era mostrato incerto e aveva consultato il Pescara stesso e Francesco d'Yvarra. Infine si credette necessario provocare un ordine esplicito da Madrid (1).

Don Gabriele de la Cueva avrebbe gradito assai che la causa tra i Casalaschi e il duca fosse portata innanzi al senato di Milano; ma l'astuto Guglielmo, sapendo come i Monferrini contassero fautori tra i giureconsulti milanesi, aveva elevato per esso, come già dissi, dubbio di suspicione. La tesi del duca aveva trovato consenso presso l'imperatore, il quale aveva deferito il giudizio alla delegazione di Firenze, che si trovava in quel momento alla corte cesarea. Ma, non essendosi questa potuta fermare un tempo sufficiente, Massimiliano aveva finito per demandarla al suo oratore di Venezia e ai giuristi di Padova, con grande soddisfazione di Guglielmo, poichè tra questi ultimi aveva partigiani, e con altrettanto grande malcontento di Oliviero Capello (2).

Durante il suo soggiorno a Vienna l'audace monferrino aveva contribuito a formare un ambiente sfavorevole al Gonzaga, da lui dipinto come uomo di orribile crudeltà. Indizio dell'opinione che si andava creando intorno al duca di Mantova fu il fatto che l'imperatore chiese all'inviato gonzaghese se era vero ciò che avevano scritto dall'Italia,

---

tentato da huomini del S. Duca di Savoia, perchè tenesse mano a far perdere questo castello, et si sa chiaramente che alcuni dei seditiosi di Casale sono stati dai principali ministri di esso S. Duca in Chieri et altrove a tenere trattati et pratiche le quali horamai son tali che è una vergogna; et così di questo modo possiamo essere risoluti, che quando a quel signore venisse fatto di caricarla et d'arrubbare quello stato di Monferrato, che invano il S. Governatore di Milano vorrebbe poi sospirare il danno manifestissimo et grande che ne veria a ricevere » il re cattolico. Lett. del 26 marzo, cit.

(1) Il Pescara aveva detto che non bisognava dimenticare il « buono e grosso numero degli huomini di Casale, che sono veramente soldati ». Giovanni Francesco Arrivabene al duca di Mantova, da Milano, 18 febbraio 1565. E, XLIX, 3, 1683, Arch. Gonz., M.

(2) Ferrante Gonzaga al duca di Mantova, da Vienna, 26 aprile 1565. E, II, 3, 449, ivi.

che cioè si fosse « trovata nel Po una barca senza marinari, nè persona che la governasse, la qual veniva giù a seconda, et è capitata a terra, dove alcuni villani l'hanno pigliata, et cercando dentro hanno trovato quattro corpi morti con le teste in mezzo alle gambe, gli abiti erano di gentil'huomini et di qualità, nella qual Barca era scritto queste parole: lasciateli pur andare, poichè hanno pagato il dacio, et scrivono che sono quattro dei primi di Casale » (1).

L'episodio, anche se non vero, era significativo e lasciava comprendere come si giudicasse la situazione (2).

Il duca, preoccupato dell'effetto che una simile voce poteva produrre sull'animo dell'imperatore, il quale giudicava doversi fuggire ogni violenza, si affrettò a mandare una recisa smentita, affermando trattarsi di una invenzione (3). Incaricò, poi, il suo inviato di far noto il vivo desiderio di astenersi da ogni violenza e di non causare spargimento di sangue.

Eran queste le ragioni che l'inviato doveva indicare per spiegare come mai Guglielmo non si recasse a Casale, ove egli non sarebbe potuto entrare « per forza, senza la conseguenza di un esemplare et rigoroso castigo dovuto alla seditione di un popolo »; giacchè il marchese di Pescara aveva avvertito Guglielmo, per mezzo del conte Camillo Castiglione, che i Casalesi non l'avrebbero accolto pacificamente.

La tensione era ormai tanto pericolosa che il Pescara decise di recarsi a Casale, dove ottenne che i Proconsoli gli promettessero di comunicargli entro dieci giorni le loro decisioni (4).

Era un tentativo d'accordo, che si spiega pensando che il governo di Madrid non abbracciava con entusiasmo l'idea di un intervento armato, del quale vedeva le pericolose conseguenze. Il pensiero di Filippo II era che in questa questione si dovesse prima espletare la via pacifica; qualora, poi, questa non riuscisse, riteneva necessario dar termine alla cosa con le armi o in qualunque altro modo che potesse condurre a un risultato concreto (5).

---

(1) Ferrante Gonzaga al duca di Mantova, da Vienna, 15 aprile 1565 - Ibidem.

(2) L'episodio non compare nelle cronache monferrine da me consultate.

(3) Al Sig. Ferrante Gonzaga, da Mantova, 4 maggio 1565. F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M.

(4) Arrivabene a Ferrante Gonzaga, 23 aprile 1565, F, II, 7, 2197, ivi.

(5) « Dar assetto a questa pratica per via di compositione e, non potendo di quel modo, con le armi, et con ogni altra maniera necessaria » per venirne al fine. Lett. di Girolamo Negri al duca di Mantova, da Madrid, 23 maggio 1565. E, XIV, 3, 593, ivi.

L'ambasciatore Negri, che constatava quali fossero gl'intendimenti del sovrano spagnuolo, raccomandava a Guglielmo di tenersi in istretto contatto col governatore di Milano e di badare « sopra tutto se si [poteva] penetrare che costoro [fossero] fomentati da qualche parte »: era quello che sopra tutto importava sapere.

Il 27 maggio il Negri annunciò di aver appreso in modo sicuro dal duca d'Alba che gli ordini opportuni erano stati mandati al governatore di Milano (1).

Quasi nello stesso tempo l'imperatore aveva mandato in Italia Niccolò Madruzzo, con l'incarico di svolgere opera conciliativa tra Guglielmo e la Comunità di Casale.

Il Gonzaga decise allora di recarsi a Milano a perorarvi la sua causa presso il governatore spagnuolo; e poichè i Casalaschi avevano annunziato con messi di essere disposti, non a deporre le armi nè ad abbattere il forte, ma ad accogliere il loro signore (2), l'8 giugno fu deliberato dall'Albuquerque che Guglielmo e i membri del governo milanese si recassero a Casale. Fu mandato avviso a Mantova, affinchè s'inducesse il Madruzzo, che vi si era fermato, a venire a Milano; fu ordinato al conte Federico di raccogliere il maggior numero possibile di cavalli leggeri e di condurli immediatamente alla metropoli lombarda con il resto della corte. Dovevano partire senza indugio Alessandro Gonzaga, con gli altri maggiori della famiglia, il Conegrani, il Miroglio, il Guerrieri, il senatore San Giorgio, monsignor Viglio, il canonico Bertazzolo, il Barbieri, il padre Annibale Capello, i camerieri, i paggi, i coppieri, gli uscieri, gli staffieri, lo scalco e gli ufficiali necessari. Il duca dava licenza di portar ogni specie di armi, compresi « gli archibusotti di rota », senza timore di multe o pene. Non essendo ormai possibile che la corte raggiungesse il duca a Milano, si ordinava che gli andasse incontro a Pavia (3).

Il Madruzzo partì subito e si avviò alla volta di Milano. Gli andò incontro Pietro Giorgio Visconti per invitarlo a raggiungere il duca, che aveva deciso di non procedere il 12 giugno oltre Mortara. Il Madruzzo esitava, temendo di compromettere in una vana impresa la dignità cesarea e dubitando che potessero avvenire violenze e saccheggi (4).

---

(1) G. Negri al duca di Mantova, da Madrid, 27 maggio 1565 - Ibidem.

(2) Visconti, da Milano, 13 giugno 1565. E, XLIX, 3, 1683, ivi.

(3) Pietro Martire Cornacchia al conte Carlo Maffei, da Milano, 8 giugno 1565 - Ibidem.

(4) Pietro Giorgio Visconti al castellano di Mantova, da Milano, 11 giugno 1565 - Ibidem. Nessuna di queste notizie risulta dalle cronache.

Nondimeno finì per risolversi a partire e raggiunse il Gonzaga, che la prima sera dopo la partenza aveva stabilito gli alloggiamenti ad Abbiatograsso. Guglielmo era accompagnato dai marchesi di casa Gonzaga, dal cugino Vespasiano, signore di Sabbioneta.

Uscito da Milano l'11 giugno con grande solennità, scortato dalla guardia del governatore a piedi e a cavallo, era preceduto da molti armati, fanti e cavalieri. Nel momento stesso in cui il corteo stava per uscire dalla città, era giunto uno dei proconsoli di Casale, con l'offerta di sottostare ai voleri del duca. Ma, quando pareva già deciso di sospendere la spedizione, si era assodato che egli non aveva poteri sufficienti per assumere impegni <sup>(1)</sup>. Si era raccolto allora un altro consiglio, del quale fu capo il duca Guglielmo, e in questa adunanza venne deliberato di proseguire e di attendere fuori di Casale la risposta. Essa sarebbe stata recata da don Giovanni di Guenara, andatò a parlamentare coi Casalaschi in nome del governatore di Milano.

Uscito che fu dalla metropoli lombarda il solenne corteo, Guglielmo montò in carrozza e tutti si diressero verso Abbiatograsso, dove il marchese di Pescara aveva fatto apparecchiare « una bella cena in una casa sopra il Naviglio ». Ivi il seguito del duca e il duca stesso attesero l'arrivo dell'Albuquerque, che venne accompagnato dalla sua corte e dalle guardie, e la sosta durò fino alle venti ore del giorno 12 giugno. Giunse colà la risposta data a don Giovanni di Guenara dalla città di Casale, alla quale la domanda era stata presentata dallo spagnolo il 10 giugno <sup>(2)</sup>. Dopo agitata discussione, alla quale avevano preso parte i più autorevoli cittadini, gli uni proponendo di cedere, gli altri sostenendo animosamente la resistenza, era prevalso il partito, messo innanzi da Oliviero Capello, di dichiararsi disposti a diroccare il forte, a consegnare le armi tranne le spade e a ristabilire le cose come erano al momento in cui Casale era stata restituita dai Francesi <sup>(3)</sup>.

Avuta tale risposta, tutta la comitiva si trasportò a Vigevano, dove, secondo quanto il Guenara assicurò, si sarebbero recati i rappresentanti di Casale a fare omaggio al duca. Tenutosi consiglio presso il marchese di Pescara, con la partecipazione di Niccolò Madruzzo, inviato dall'imperatore, e poi presso il duca di Mantova, fu stabilito che Cesare Gon-

<sup>(1)</sup> Pare che a questo tentativo accenni la *Cron. cit.*, a p. 376, indicando Candia come il luogo dove si recò il proconsole

<sup>(2)</sup> Pietro Martire Cornacchia a Francesco Crotto, segretario ducale, da Vigevano, 13 giugno 1565. E, XLIX, 3, 1683, Arch. Gonz., M

<sup>(3)</sup> Concordano nella enumerazione di queste proposte i documenti e la *Cron. cit.*, p. 375, mentre nella *Cronaca* mancano le notizie sulle mosse di Guglielmo.

zaga andasse a concordare con la duchessa Margherita il modo, col quale si doveva organizzare l'entrata solenne del duca in città, e provvedesse a disporre gli alloggiamenti. Con Guglielmo sarebbero entrati in Casale anche il governatore di Milano e il suo seguito, però senza soldatesche. Tutt'al più si sarebbe introdotta parte della milizia mantovana, ammontante a circa 3000 uomini. Prima di entrare in città si doveva naturalmente attendere l'arrivo della corte di Mantova. Il punto di raccolta sarebbe stato Frassineto <sup>(1)</sup>.

Intanto i componenti la corte gonzaghesca, fatti rapidissimi preparativi secondo gli ordini del loro signore, avevano l'11 giugno lasciata Mantova e si erano portati in giornata a Cremona. Di qui il 12 si erano trasferiti a Pizzighetone e a Santa Cristina, dove trascorsero la notte. Ripartiti l'indomani mattina, giunsero « a ora di desinare » a Pavia. Qui trovarono una staffetta, spedita da Vigevano il giorno innanzi al vescovo di quella città, che presentò loro l'ordine di Guglielmo di proseguire immediatamente per Frassineto, luogo distante tre miglia da Casale. Ma ciò parve d'impossibile esecuzione al conte Federico, data la stanchezza dei cavalli e delle persone e la distanza di 31 miglia. Fu quindi mandata una staffetta al duca, per chiedergli un lasso di tempo un po' più ampio e la possibilità di una notte di riposo <sup>(2)</sup>.

La presenza di un numero così cospicuo di gente e di armati a Frassineto dovette destare nell'animo di una parte della cittadinanza casalasca la convinzione che il duca, appoggiato dagli Spagnuoli, volesse procedere violentemente contro la città e metterla a ferro e fuoco. Eco di questa persuasione si trova nelle cronache locali, che attribuiscono a Guglielmo propositi di aggressione; ma non pare che tale convincimento fosse giustificato, giacchè i documenti, nei quali troviamo la narrazione minuta di quegli avvenimenti, specificano più volte che s'intendeva entrare in Casale senza ricorrere all'opera delle forze armate.

A Frassineto, Guglielmo attese la venuta dei rappresentanti della città per distendere i capitoli dell'accordo. Vi andò, sebbene a malincuore, Oliviero Capello, sia perchè il duca aveva mostrato di voler trattare con lui, sia perchè si riteneva che la sua autorità fosse presso i concittadini tale da rendere accetto a tutti ciò che egli avesse pattuito. Ma prima di recarsi al convegno, il Capello, con atto segreto, protestò di nullità ciò

<sup>(1)</sup> Lett. del Cornacchia al Crotto, cit. Gli avvenimenti sono narrati diversamente dalla *Cronaca*, secondo la quale i patti proposti dai Casalaschi non furono accettati e alla città fu minacciato l'assalto armato e il sacco.

<sup>(2)</sup> Luigi Rogna al Crotto, 14 giugno 1565. E, XLIX, 3, 1683, Arch. Gonz., M.

che egli avrebbe concluso, come cosa che sarebbe stata stabilita sotto l'impero della violenza <sup>(1)</sup>.

Sapendo bene che egli era da tutti considerato l'anima della resistenza monferrina, il Capello andò al convegno non senza timori per la propria sorte; ma lo affidava la presenza del marchese di Pescara, ai cui ordini aveva servito in guerra. Così il 14 giugno vennero stabiliti fra il duca e i Casalaschi i capitoli dell'accordo. Si pattuì che il forte elevato dai cittadini venisse abbattuto; che gli abitanti deponessero tutte le armi insolite, già vietate con grida dal duca; che si facessero le guardie ordinatamente e a turno; che Guglielmo dovesse contentarsi della signoria sulla città, come era stato stabilito dall'arbitrato, cioè riconoscendone i privilegi; che in caso di contestazione si eleggessero persone di fiducia delle due parti per dirimere ogni contesa; che in caso di inadempienza, il duca pagasse alla città cinquantamila scudi e questa perdesse le sue franchigie e fosse considerata ribelle.

Firmati questi capitoli, alla presenza del Pescara, del della Cueva e del Guenara, tutti i principi e la corte fecero il loro ingresso in Casale; il duca accompagnò in Castello la duchessa madre; ma poi subito si licenziò e tornò a Frassineto.

La mattina del 15 giugno i Casalaschi mandarono circa duecento guastatori per il diroccamento delle fortificazioni che avevano eseguite. Molti cittadini, sia perchè non volessero tollerare il governo gonzaghese sia perchè temessero le vendette del duca, uscirono dalla città <sup>(2)</sup>.

I comandanti dei presidî ebbero da Guglielmo facoltà di licenziare le truppe.

La notizia dell'accordo di Casale fu accolta con soddisfazione a Roma, dove il cardinale di Mantova, Francesco Gonzaga <sup>(3)</sup>, constatò il

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 376.

<sup>(2)</sup> « Molti dei cittadini, ... benchè non havessero da dubitare della fede del suo Principe, tuttavia se ne sono usciti dalla Città sotto diverse scuse, ma tra quelli non v'è l'Oliviero Capello, il quale avenga che sia stato de li primi per difendere la libertà come esso dice della patria sua, è stato ancora il primo a procurare la salvatione sua... ». Visconti al Crotto, da Frassineto, 15 giugno 1565. E, XLIX, 3, 1683, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Il 29 giugno 1565 il cardinale di Mantova scrisse al duca, da Roma: « Poichè è piaciuto a Dio che Vostra Ecc.<sup>za</sup> sia entrata a Casale senza sparger sangue di quelle genti che per ogni altro rispetto et da ogni altra mano meritavano d'essere estinti, io me ne rallegro seco con tutto il cuore, aspettando anchora che come ella prudentissimamente v'è entrato senza far rumore così anchora se ne impadronisca assolutamente, onde questo disordine sia causa di maggior ordine et servitio suo. Et voglio credere che stando lei qualche giorno costì come si dice, sia anchora per pigliar maggior amor a quei paesi et faccia crescere la divotione a quelle genti... ». In

compiacimento del papa e di tutta la corte, e in Ispagna (1). Filippo II si mostrò lieto che fosse stato possibile raggiungere l'accordo senza ricorrere al castigo; e la pazienza di Guglielmo veniva lodata assai. Gonzalo Perez, parlandone coll'ambasciatore mantovano, si faceva interprete del compiacimento regio e diceva che anche don Francesco d'Yvarra aveva approvata la prudenza temporeggiatrice del duca. Filippo II, prestandogli il suo aiuto, aveva voluto dare « un esempio manifesto a tutti gli altri Principi d'Italia del conto che fa[ceva] dei suoi amici »; così disse il segretario spagnuolo.

Infatti l'atteggiamento del governo madrileno nell'assumere in modo aperto la tutela della dominazione gonzaghesca nel Monferrato moveva evidentemente da considerazioni di politica generale. Era forse un ammonimento inteso a frenare in Emanuele Filiberto eventuali sogni di espansione e a riaffermare la volontà spagnuola di predominare in Italia?

Certo è che la condotta della Spagna fu appunto così interpretata dal duca di Savoia, il quale si dolse vivamente di non esser stato messo a parte della cosa (2). La sua protesta fu immediata e redatta in termini energici: si lagnò che fosse stato assecondato il Gonzaga nelle sue pretese di entrare come signore assoluto in Casale, mentre la lite per il possesso della regione monferrina non era per anco risolta; protestò che fossero stati attraversati i suoi domini con forze armate senza chiedergli licenza (3).

Gli fu risposto che era stata necessaria somma segretezza (4).

Ma nel frattempo erano state sparse a Madrid voci secondo le quali Emanuele Filiberto si sarebbe appoggiato alla Francia per realizzare le sue aspirazioni nel Monferrato. Sdegnato il duca di Savoia scrisse al Maçuelo, suo ambasciatore in Ispagna, fiere parole, colle quali altamente

---

altra del 6 luglio soggiunge: « .... Nè starò a dirle quanto sia piaciuto a Sua Santità d'intender questa cosa . . . ». L'ambasciatore di Mantova, Camillo Luzzara, scrisse il 6 luglio che la notizia dell'entrata di Guglielmo in Casale era stata « in universale . . . benissimo intesa da tutta la Corte che ha considerato non sol come bene et piacevolmente ella habbia ridotto quelli huomini ad ubidire, ma l'aiuto e il favore che in ciò le hanno dato la Maestà dell'Imperatore et quella del Re di Spagna, havendo l'una et l'altra accompagnata V. Ecc.<sup>za</sup> nel modo che ha fatto et ch'io ho voluto che si sappia per la Corte . . . ». P, 1, 1-2, 3272, Arch. Gonz., M.

(1) Negri al duca di M., da Madrid, 7 luglio 1565. E, XIV, 3, 593, Arch. Gonz., M.

(2) Negri al duca di M., da Madrid, 10 luglio 1565. E, XIV, 3, 593, Arch. Gonz., M.

(3) RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2°, p. 295.

(4) Negri al duca di Mantova, 7 luglio, cit.

protestava contro la calunnia e soggiungeva che gli bastavano le sole sue forze per combattere il duca di Mantova (1).

Reagendo con tanto vigore, Emanuele Filiberto intendeva riaffermare la sua volontà di non recedere di un passo nel sostenere i suoi diritti. L'intenzione sua di ripresentare la questione dinanzi al tribunale cesareo tornò infatti ad essere argomento di dicerie e di supposizioni negli ultimi mesi dell'anno 1565 (2). Prima ancora che si conoscessero le sue precise deliberazioni, venne di nuovo confermato il sospetto, specialmente alla corte di Filippo II, che egli intendesse agire nel Monferrato con l'aiuto francese (3) o con le sole sue milizie (4).

Si parlò a Madrid di messi inviati dalla città di Casale a Filippo II con la raccomandazione del duca di Savoia. Essi dalla capitale spagnuola si mantenevano in rapporti col principe sabauda (5).

Il conte di Stroppiana confermò all'ambasciatore cesareo, Dietrichstein, che Emanuele Filiberto voleva promuovere la lite per il Monferrato (6).

---

(1) Il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 295, riporta il significativo documento, in cui tra l'altro, si legge: « . . . E per che siamo avvertiti, che il Duca di Mantova manda un suo gentiluomo da Sua Maestà per darli ad intendere che noi et il signor Ludovico da Birago luogotenente del Re di Franza intraprendevamo di tuorli Casale, non mancherete di dire a Sua Maestà che questa è una mera calomnia et espressa mentida, sì come lo verifichiamo tutta volta che Sua Maestà ne vorrà restare chiarita: tenemo che il detto Birago non solo non li desiguasse ma nè etiandio vi pensasse, et almeno cum noi non s'haveva intelligentia alcuna, che quando haveressimo intrapreso di far tal cosa, havemo forze et armi assai bastanti per un Duca di Mantova senza adiutarsi nè prevalersi delle esterne, et massime di quelle che puonno dare gelosia a Sua Maestà . . . ».

(2) Ne dava comunicazione il Luzzara da Roma, il quale il 7 agosto scriveva al duca: « . . . Mi ha detto l'Amb.º de l'Imperatore di haver inteso come il S. Duca di Savoia ha mandato un nipote dal Sig. Cardinal di Trento a la corte di S. M.ª perchè a suo nome intervenga a l'eseque, et perchè lo supplichi a voler commettere ad un Giudice suo che conosca la causa de la sua pretensione ne lo stato del Monferrato di V. Ecc.ª et la decida . . . »). P, 1, 1-2, 3275, Arch. Gonz., M.

(3) Negri al duca di Mantova, da Madrid, 24 settembre e 6 ottobre 1565. E, XIV, 3, 593, *ivi*.

(4) Quello che fa « sospettare, scriveva il Negri al duca l'11 ottobre, è la inquietudine del duca di Savoia, il quale in questi tempi pieni di tanto sospetto vuol incominciare di litigare » - *Ibidem*.

(5) Il Negri, scrivendo al duca di Mantova il 16 ottobre 1565, informò che la notizia dell'arrivo di messi casalaschi gli era stata data dal cardinal Crivelli e collimava con le sue private indagini - *Ibidem*.

(6) Negri al duca di Mantova, da Madrid, 3 novembre 1565 - *Ibidem*. Il CARUTTI, *op. cit.*, vol. 1.º, p. 394 e sgg, accenna ad una lettera, che Emanuele Filiberto avrebbe inviata al duca di Mantova, per avvertirlo che « era sua mente di far valere le sue ragioni o per giustizia o per amichevole componimento ». Nell'Arch. Gonzaga non ho trovato traccia della lettera; nè pure mi è stato possibile trovare documenti riguardanti l'invio del Calandra a Torino e dell'opera da lui svolta presso Emanuele Filiberto. Non è da escludere che il Carutti riferisca al 1565 avvenimenti che accaddero nel 1571.

Ciò aggiunse nuova esca alle preoccupazioni del Gonzaga.

Il compromesso del 14 giugno non aveva intanto portato nella situazione di Casale alcun miglioramento. Tanto da parte di Guglielmo quanto da parte della cittadinanza furono successivamente rifiutati tutti i personaggi designati come fiduciarî per decidere a chi spettasse l'emanazione delle gride. L'eccitazione generale, compressa per qualche settimana, scoppiò violenta dall'una e dall'altra parte in occasione di una rissa privata avvenuta il 16 luglio. Il duca fece sparare sulla folla adunatasi; la popolazione si armò e tenne testa ai soldati ducali; il tumulto cessò soltanto in seguito all'efficace intervento di alcuni nobili. Ma pochi giorni dopo, essendo stato eletto proconsole Oliviero Capello, il Gonzaga irritato intimò che la comunità cessasse dal provvedere alla guardia della città, che sarebbe invece stata fatta dalle milizie ducali. Spaventati i proconsoli ritirarono la guardia composta di Casalaschi e la notte stessa uscirono da Casale con alcuni compagni (¹).

Allora furono chiamate in città le soldatesche che erano nel territorio vicino; e fu imposto agli abitanti di alloggiare e nutrire i soldati e di consegnare le armi in Castello. Quindi, il 29 luglio 1565, con pubblico bando, venne decretato il confino per i fuggiaschi, stabilendo per ognuno di essi un luogo separato di residenza e comminando, a chi non obbedisse, la confisca di tutti i beni ed altra pena a beneplacito del principe (²). Inoltre, essendovi tra gli indiziati come ostili al Gonzaga, alcuni ecclesiastici, Guglielmo fin dalla fine di luglio chiese e ottenne dal papa i primi d'agosto un breve, che autorizzava a procedere contro i sacerdoti ribelli (³).

I fuggiaschi si erano quasi tutti ritirati alla Motta, terra dello stato sabauda oltre Po, distante non più di quattro miglia dalla città. Colà in precedenza avevano portato munizioni, armi e artiglierie. Colà avevano anche messo in salvo, affidandone la custodia al Capello, le antiche scritture attestanti la concessione dei privilegi.

Alcuni dei confinati obbedirono al bando, forse sperando in una non lontana remissione della pena; altri rimasero alla Motta; quivi al loro

(¹) I proconsoli erano Oliviero Capello e Gian Jacopo Gaitono; li seguirono Giannotto Stracca, Giangiacomo Grasso, Gian Matteo e Francesco Cardalona *Cron. cit.*, p. 282 e sg.

(²) Interessantissimo è lo studio dei provvedimenti polizieschi presi da Guglielmo. I confinati erano diciotto. Tra quelli che ci occorrerà menzionare più innanzi, ricordiamo Oliviero Capello, confinato a Cremona; il Bazano a Novara; Giovanni Francesco Cardalona a Pisa; Gian Matteo Cardalona a Ferrara. *Cron. cit.*, p. 384 e sg.

(³) RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 295.

mantenimento provvide il duca di Savoia, stipendiandoli come suoi armati <sup>(1)</sup>; ed in parte pare anche provvedessero segretamente i nuovi proconsoli di Casale, Enrico Gambera e Marc' Antonio Bellone, coi redditi del Comune <sup>(2)</sup>.

Con grida del 31 agosto, vennero ancora inacerbite le pene minacciate ai confinati e fu proibito, « sotto pena della corda e dell'esilio », ai cittadini di avere rapporti con essi.

Così la condizione dei fuggiaschi facevasi più grave, poichè da fuggiaschi divenivano banditi. Nondimeno essi conservarono un atteggiamento di mirabile resistenza e spinsero l'audacia fino a presentar alla duchessa madre una protesta di illegalità contro i bandi emanati. Ma nell'ottobre il duca istruì processo contro di loro, citandoli, e confiscò i loro averi, perchè non erano comparsi entro i cinque giorni di tempo concessi.

Pochi giorni dopo Guglielmo fece sequestrare i dazî del Comune. Citato intanto dal Collegio dei giuristi di Padova con mandato del 3 agosto, che gli fu però recato soltanto il 2 ottobre, il duca ritornò a Mantova, per disporre le cose in modo che l'opera dei giureconsulti padovani non potesse nuocergli <sup>(3)</sup>. A Casale lasciò come generale delle armi Teodoro San Giorgio e come senatore Ludovico della Torre <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 385 e sgg.

<sup>(2)</sup> L'11 agosto 1565 il cardinale di Mantova scrive al duca, da Roma: « Col presente ordinario si manda a V. E. il Breve per Casale, il quale noi habbiamo havuto con grandissime difficultà, mosse da varie genti, sicome più lungamente scriverà a V. Ecc.<sup>za</sup> Mons. Camillo, pure mi piace che se bene non è in tutto come lo desideravamo, è nondimeno tale che ella potrà facilmente conseguire l'intento suo. Ho inteso con molto mio dispiacere del trattato che si ordiva contro di lei, vedendo che il mal di quella città è ridotto a tal termine che non patisce più medicamenti lenitivi, ma li più gagliardi di ferro e di fuoco che si possin usare; ho ben nel male sentito molto contento che V. Ecc. se ne sia accorta in tempo mostrando in quest'atto quella prudenza et senno che suole fare in tutte le altre cose sue, però mentre la cosa sta in questo stato reputo che sarà molto servitio suo il giustificar bene la rebellion loro et il modo di proceder che ha tenuto, poichè non è dubbio che coloro come scelerati non lasciaran adietro cosa possibile per levar sopra di loro la colpa delle sue tristicie gettandole sopra di lei, onde quanto maggior chiarezza ella havrà del fatto tanto maggior ragione le sarà data ogni volta che si risolti castigarli come meritano, perchè a mio giuditio fin tanto che coloro non veggano il braccio della giusticia severamente contro di loro mai si acquetaranno, et questo non è solo mio parere, ma di quanti huomini sono a Roma... ». P, 1, 1-2, 3272, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> « Da Padova mi scrivono che la Commissione della Causa è stata presentata dal Collegio degli huomini della Comunità, et che già sono eletti i giudici i quali son miei amici et conosciuti sin dal tempo che io ero in studio, onde non posso sperare dalla buona natura loro se non presta et favorita giustitia et voglio anco credere che l'esser io pratico di quegli huomini et di quella città potrà portar a V. Ecc.<sup>za</sup> qualche servitio... » Così scriveva l'11 agosto 1565 il cardinal di Mantova al duca, da Roma - Ibidem.

<sup>(4)</sup> *Cron. cit.*, p. 388 e sgg.

Con la protesta del giugno 1565 presso Filippo II e con l'aiuto dato ai banditi monferrini accogliendoli nei suoi stati e stipendiandoli, Emanuele Filiberto aveva voluto senza troppi infingimenti dimostrare come nelle questioni riguardanti il Monferrato egli non intendesse restare in disparte.

Rivolta all'imperatore Massimiliano richiesta di revisione della sentenza emanata da Carlo V nel 1536, ne ottenne, in data 10 novembre 1565, decreto affermativo; e raccolti i titoli comprovanti le sue ragioni, mandò alla corte imperiale il suo fido consigliere di stato, Baldassarre de la Ravoira, che avrebbe dovuto trattare anche la questione del marchesato del Finale <sup>(1)</sup>.

La profonda preoccupazione per l'esito della lite ravvivava intanto in Guglielmo il desiderio di attuare il progettato cambio; ma la condotta del duca di Savoia, se da un lato spingeva il Gonzaga alla permuta, dall'altro naturalmente per lo stesso motivo rattenne gli Spagnuoli <sup>(2)</sup>.

L'ambasciatore Negri si consultò col Dietrichstein, che gli consigliò di parlarne al duca d'Alba e di cercar, per mezzo di questo, di intavolar trattative con Ruy Gomez <sup>(3)</sup>. Accolto il suggerimento, il Negri ebbe dal celebre capitano una risposta molto più esplicita di quante fino allora gli fossero state date. Infatti il duca d'Alba gli disse crudamente che non era « tempo di trattar questo negotio », e spiegò che il proposito del duca di Savoia di proseguir la lite pel Monferrato era « appunto la ragione perchè non se ne potesse far altro non essendo conveniente che Sua Maestà entr[asse] in una pratica tale, stando le cose nel modo che sta[vano] », tanto più che le pretensioni sabaude non erano così

---

<sup>(1)</sup> N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 243. Decreto dell'Imperatore Massimiliano II sopra la supplica statagli presentata per parte del duca Emanuele Filiberto di Savoia per la revisione della sentenza nella causa del Monferrato (10 novembre 1565). Relativi titoli presentati dal duca di Savoia, comprovanti le sue ragioni (1565). A pag. 244: Istruzione del duca di Savoia al suo Consigliere di Stato Baldassarre de la Ravoire per la sua missione presso l'imperatore per ottenere la rinnovazione delle investiture di tutti i suoi stati colla conferma dei privilegi ed ampliamente del Vicariato Imperiale e per ottenere diverse concessioni relative ai Marchesati di Finale di Monferrato (17 dicembre 1565). Sull'opera svolta dal Ravoira alla corte imperiale riguardo alla questione del Finale, vedi: BIBL, *Die Correspondenz Maximilians II*, Wien, 1916 e 1921, vol. 1.º, p. 414 e 422; CIBRARIO, *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati*, Torino, Botta, 1861, p. 343 e sgg; CARCERERI, *Cosimo Primo Granduca*, parte 1.ª (1560-1565); parte 2.ª (1566-1570), Verona, Bettinelli, 1926, parte 2.ª, cap. VI, p. 72 e sgg.

<sup>(2)</sup> Negri al duca di Mantova, da Madrid, 1 dicembre 1565. E, XIV, 3, 593, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Negri al duca di Mantova, da Madrid, 3 e 16 dicembre 1565 - Ibidem.

deboli, come si supposeva, ed Emanuele Filiberto non avrebbe desistito tanto facilmente <sup>(1)</sup>.

Per questo motivo non solo il governo spagnuolo non accettava la proposta, ma non acconsentiva neppure a iniziare trattative <sup>(2)</sup>.

Se si fosse potuto raccogliere qualche elemento comprovante che il duca di Savoia non solo favoriva i Monferrini ribelli, ma teneva anche pratiche segrete con la Francia o appoggiava chi ne manteneva, certo sarebbe stato per il Gonzaga - così avvertiva il Negri - un grande vantaggio. Comunque, non potendo aver notizie certe, si mandassero, suggeriva egli, anche invenzioni verosimili <sup>(3)</sup>!

Le ragioni politiche di carattere generale avevano infatti più che mai importanza nelle deliberazioni e nella condotta dei vari governi e l'antagonismo franco-spagnuolo esercitava sempre grandissimo peso, quantunque le condizioni interne della Francia, agitata dalle lotte civili, mettersero la Spagna in un momentaneo stato di superiorità. Guglielmo, già favorito dalla stretta parentela con l'imperatore, si studiava di migliorare sempre la sua posizione presso di lui, per mettersi in condizioni di deciso vantaggio rispetto ad Emanuele Filiberto. A questo scopo egli pensò di ricorrere ad un mezzo, che gli giovasse nello stesso tempo presso Massimiliano II e presso il papa e lo mettesse in buona luce presso tutti gli stati interessati nella lotta contro i Turchi. Non esitò quindi a promettere al conte Scipione d'Arco, inviatogli espressamente dall'imperatore, bisognoso di denari, un contributo di 50,000 scudi per l'impresa <sup>(4)</sup>. Non potendoli ricavar tutti dal Mantovano, si era fatto prometter dalla madre reggente il Monferrato, di procurarli colà. Ma all'atto pratico la duchessa, vedendo le difficoltà grandissime della cosa, non mandava denari e il duca insisteva vivacemente <sup>(5)</sup>.

Il senato monferrino e la duchessa espressero dapprima la speranza di riuscire a raccogliere 15,000 scudi; ma alla metà di febbraio annunziarono che era impossibile raccogliere la somma. Il Gonzaga non seppe nascondere il suo malcontento e avvertì il senatore Fiamberti che

---

<sup>(1)</sup> Negri al duca di Mantova, da Madrid, 24 gennaio 1566 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Negri al duca di Mantova, da Madrid, 26 gennaio 1566 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Negri al duca di Mantova, da Madrid, 28 gennaio 1566 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Sull'invio del d'Arco e di Giovanni Khevenhüller di Aichlberg ai principi italiani per indurli a contribuire con soccorsi di uomini e di denaro, vedi CARCERERI, *op. cit.*, parte 1.<sup>a</sup>, p. 180 e sgg., e parte 2.<sup>a</sup>, p. 57, n. 154, e p. 60, n. 174 e 175.

<sup>(5)</sup> Al senator Boldrino di Casale, 16 gennaio 1566. F, II, 7, 2198 (Min. canc. duc), Arch. Gonz., M.

egli si era deciso a fare quella promessa, perchè aveva grandissimo bisogno del favore imperiale, proprio nel momento in cui il duca di Savoia stava per risollevar la lite per il Monferrato <sup>(1)</sup>.

Infatti Baldassarre della Ravoira, signore della Croce, inviato straordinario di Emanuele Filiberto presso Massimiliano II, aveva detto in privato colloquio all' Anguissola, in presenza dell' ambasciatore di Genova, che il suo sovrano era deciso a intentare la causa <sup>(2)</sup>. L' Anguissola si affrettò a riferire il discorso del della Croce all' imperatore, tanto più che questi, cedendo alle insistenze dell' ambasciatore mantovano, aveva già precedentemente promesso di comunicargli le richieste, che avrebbero avanzate gli inviati sabaudi <sup>(3)</sup>.

Ma l' imperatore assicurò che nessuna nuova mossa era stata fatta fino allora. Però l' Anguissola apprese da un amico, personaggio di molta autorità, che il duca di Savoia voleva recarsi in persona alla dieta di Augusta « e principalmente per questo negotio » <sup>(4)</sup>. La stessa voce era giunta alla corte mantovana anche per altre vie. Da Venezia con avviso segreto si affermava che scopo dell' andata di Emanuele Filiberto alla corte cesarea era quello di ottenere che tutti i Casalaschi, che lo desiderassero, potessero rifugiarsi sotto la sua protezione <sup>(4)</sup>. E il 25 maggio 1566 Camillo Luzzara, ambasciatore mantovano a Roma, così scriveva: « Da Venezia vien scritto che il S. Duca di Savoia va in Corte per ottenere da S. M.<sup>ta</sup> che gli huomini di Casale, che pretendono di poterlo fare et ne fanno grande istanza si possano raccomandare a la sua protetione et darglisi, et che V. Ecc.<sup>za</sup> per questo effetto medesimo s' è mossa ad andarvi. Io non voglio far più fede a questo che al contrario giuditio, ma riferisco quel che odo aggiungendoci quasi per una certa confirmatione de l' avviso che un cameriero del Papa, di quei però extra muros, ragionando l' altro dì, di questi romori di Casale disse: Poichè il S. Duca di Mantova vuol quel che non hebbe mai nessun de' Mar-

---

<sup>(1)</sup> Raccomandava che proprio dal Monferrato non gli venisse la necessità di mancare alla sua parola « massimamente all' Imperatore, del qual s' ha d' aver più bisogno, che s' avesse mai in servitio di quel stato, poichè si vede che il duca di Savoia comincia a voler litigare ». Al senator Fiamberti, 2 e 27 febbraio 1566 - Ibidem. Nel Mantovano non si poteva trovar denaro neanche al 20 %.

<sup>(2)</sup> « Il S. Duca suo in ogni modo intende di far lite... e far veder le raggioni che pretende di haver nel Monferrato ». Anguissola al duca di Mantova, da Augusta, 6 aprile 1566. E, II, 3, 449, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> L' ambasciatore aveva annunziato a Guglielmo con lettera del 23 marzo 1566, da Vienna, di aver strappato all' imperatore tale promessa - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Augusta, 13 aprile 1566 - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Questo avviso trovasi, senza data, in F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M.

chesi del Monferrato, quando da noi si sarà patito assai se Domenedio non ci vorrà, il diavolo ci piglierà . . . » (1).

In realtà Emanuele Filiberto, constatando dalle relazioni del della Croce quanto aiuto venisse al duca di Mantova dall'essere in affettuosi rapporti con l'imperatore, e temendo forse che vecchie ragioni familiari di rancore, come la rottura delle trattative di matrimonio con la sorella di Massimiliano, non fossero del tutto superate (2) e potessero recargli grave nocumento in questioni di tanta importanza come quella del Monferrato, aveva deciso di recarsi personalmente ad Augusta.

Con tale atto di omaggio e con la profferta di cooperare alla lotta contro i Turchi, egli contava di modificare a suo vantaggio la momentanea sua condizione d'inferiorità.

Non è difficile immaginare quale ansia dovesse suscitare in Guglielmo una tal nuova. Desideroso di prevenire il duca di Savoia, avendo bisogno di procurarsi l'appoggio imperiale nella questione pendente col papa per il conferimento del vescovato di Mantova (3), risolvette anch'egli di recarsi ad Augusta e partì da Mantova il 29 aprile (4).

Erano con lui, tra gli altri, il segretario Crotto, l'Arrivabene e il Tridapale, dell'opera del quale il duca si era già servito molte volte in delicate missioni diplomatiche. Il viaggio procedette ottimamente. Il cardinal Madruzzo di Trento lo invitò a passar con lui una giornata, ma

(1) « Costui è di quei de la Mola, il padre del quale non so se hora o altre volte sia stato bandito da la giustitia per ribelle di V. Ecc.<sup>za</sup>, ma è di quella casa et pratica tuttavia in casa del cardinal Bobba ». Luzzara al duca di Mantova, da Roma, 25 maggio 1566. E, XXV, 3, 897, ivi.

(2) Giovanni Correr, ambasciatore veneto alla corte sabauda, rilevando che molti così credevano, aggiungeva: « Vero o falso che questo sia, che non voglio negarlo nè affermarlo, sebbene il Duca lo ha negato più di una volta espressissimamente, pare che ogni sdegno, ogni ruggine fosse nettata e scancellata allora che i principi figliuoli di detta Maestà passarono in Spagna; perchè non volendo l'Imperatore che essi toccassero in alcuna parte lo stato dei Genovesi, intervenendo lo sdegno che aveva contro quella signoria per causa del Marchesato del Finale, commise che, non ostante l'asprezza del viaggio . . . dovessero camminare per lo stato del suo buon cugino il Duca di Savoia; onde per questa causa si scrissero diverse volte, e S. Eccell li raccolse in ogni suo luogo quanto più onoratamente fu possibile. Da quell'ora sempre poi si è scorto fra loro confidenza e buona volontà ». Relaz. di Gio. Correr della corte di Savoia (1566) in ALBERI, *op. cit.*, Serie II, vol. V, p. 30 e sg.

(3) Alla questione interessantissima dell'Juspatronato sulla Cattedrale mantovana è mia intenzione dedicare uno studio particolare.

(4) Il 29 aprile 1566 il castellano di Mantova scrisse all'amb. Visconti a Milano: « . . . S. Ecc.<sup>za</sup> che è partita questa mattina per la Corte Cesarea con una bellissima compagnia et assai ad ordine, mi ha commesso che scrivi a V. S. ch'ella voglia andar a parlar a Mons. Ill.<sup>mo</sup> il Cardinal Borromeo et dica a S. S.<sup>ria</sup> Ill.<sup>ma</sup> che S. Ecc.<sup>za</sup> le bacia le mani, et ha voluto farle sapere che va a far riverenza alla Maestà dell'Imperatore . . . ». F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M.

egli non accettò per non perdere tempo <sup>(1)</sup>, volendo assolutamente precedere il duca di Savoia <sup>(2)</sup>. Giunto ad Augusta ricevette festose accoglienze non solo dall'imperatore e dai duchi di Baviera e di Clèves, suoi cognati, ma da tutti quanti i principi colà convenuti <sup>(3)</sup>.

Nella primavera dello stesso anno 1566, Massimiliano II, preoccupatissimo per la guerra mossagli dal sultano Solimano II in Transilvania e in Ungheria, si era rivolto per aiuti a tutti i principi dell'impero ed aveva convocato quella Dieta di Augusta, che doveva segnare un momento importantissimo nella storia della Germania. Il grande consesso doveva affrontare i gravi problemi religiosi che travagliavano la Germania e discutere sui mezzi opportuni per reprimere la potenza sempre più minacciosa dei Turchi <sup>(4)</sup>. I principi dell'impero risposero all'appello cesareo e tra essi anche Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gon-

---

<sup>(1)</sup> Il 3 maggio 1566 il castellano di Mantova scrisse al Luzzara a Roma: «... Ho havuto lettere questa mattina dal S. Crotto et dal Tridapale che sono con S. Ecc.<sup>za</sup> et m'avisano ch'essa sta benissimo et va a buone giornate, sana et allegra. Dicono che il sig. Cardinale Madruzzo l'haveva mandata ad invitar ad alloggiar et star seco un giorno, ma che non haveva accettato l'invito per non perder tempo... » - *Ibidem*.

<sup>(2)</sup> Della partenza del duca di Savoia mandò avviso da Casale il conte Teodoro San Giorgio, informando che egli si sarebbe recato in barca fino a Cremona. Da Mantova venne mandata con la notizia una staffetta fino a Innsbruck, donde poi le lettere sarebbero state fatte proseguire per posta. Il castellano di Mantova al duca Guglielmo, 9 maggio 1566 - *Ibidem*. Il 7 maggio Alessandro Gonzaga avvertiva da Milano che il duca di Savoia era in viaggio per Vienna e che a Pavia si sarebbe incontrato col Pescara. E, XLIX, 3, 1683, Arch. Gonz., M.

Il DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5, p. 448, scrive: « Addì 12 maggio passò sotto Casale in barca, accompagnato da dodici altre barche, il duca di Savoia. Il che saputo dalla duchessa, inviò il Sig. Flaminio Paleologo ad invitarlo di voler entrare in città per esser a maggior suo agio e commodo, e per poterlo onorare; ma esso duca si rifiutò, e dormì nella sua barca, sebbene molti dei suoi gentiluomini entrassero nella notte in città, accarezzati dai casalaschi. La duchessa però mandò fargli molti regali di confetti, rinfreschi, selvaggiume e vini delicati ».

<sup>(3)</sup> L'Arrivabene scrisse il 14 maggio 1566 al Luzzara, da Augusta, che era « accarezzata l'Ecc.<sup>za</sup> Sua non solo dalla M.<sup>te</sup> dell'Imperatore et dai signori Duchi di Baviera, et di Cleves suoi cognati, ma da tutti questi Principi in universale, che più non si potrà desiderare. Et certo l'amore, l'intelligenza et gli honori che si veggono fare da essi alla persona di Sua Ecc.<sup>za</sup> sono grandi in ogni estremo. et me lo creda da buon senno, et quando essa fosse qua presente ne sentirebbe come servidore ch'ella è amorevole al nostro Principe, consolatione infinita ». F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M. - Il Gonzaga aveva condotto con sè il musico Wert, il quale dimostrò tanta bravura nella sua arte, che fu dall'imperatore invitato a rimanere al suo servizio. Il Wert preferì però ritornare a Mantova. Cfr. BERTELOTTI, *Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova dal sec. XV al XVIII*, Milano, s. d., p. 39 e sg.

<sup>(4)</sup> Cfr. tra gli altri G. DROYSEN, *Storia della Controriforma*, in collez. Oncken, sez. III, vol. III, t. I, Milano, p. 93 e sgg.; CH. H. WEISS, *Papiers d'état du cardinal de Granvelle d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon*, Paris, 1846, 1850 e 1852, vol. IX, p. 412 e sgg. e p. 486 e sgg.; STEINHERZ, *Nuntiaturlberichte aus Deutschland*, Wien, 1897-1903 e 1914, vol. IV, 384 e sgg.; BIBL, *op. cit.*, I, 226 e sgg.

zaga, i quali però si recarono in Germania soprattutto per difendere i propri interessi <sup>(1)</sup>.

L'opera svolta dal duca di Mantova ad Augusta fu improntata alla sottile astuzia che era in lui connaturata. Per le questioni col papa riuscì a procurare addirittura una missione speciale; per il contributo promesso alla guerra contro Solimano II, giunse ad ottenere un accordo; per la lite del Monferrato seppe tessere accortamente la rete e preparare le basi pel piano che intendeva svolgere in seguito. Alla fine di maggio Guglielmo ritornò a Mantova <sup>(2)</sup>.

Emanuele Filiberto giunse alla dieta di Augusta il 23 maggio, quando il rivale era già partito. Erano usciti ad incontrarlo il cardinale di Augusta e il duca di Clèves e gli vennero assegnate le medesime stanze che erano state date al duca di Mantova <sup>(3)</sup>. Il principe sabauda, svolgendo i suoi piani, offerse l'opera sua per cooperare alla difesa dell'Ungheria, sulla quale incombeva continua la minaccia turca. Con tale proferta egli, come dicemmo, intendeva propiziarsi l'imperatore e nello stesso tempo mettere in luce il felice riordinamento delle forze militari del suo stato <sup>(4)</sup>.

Della questione del Monferrato non trattò pubblicamente; ma in privato non mancò di far palesi a Massimiliano i suoi intendimenti. Interrogato dall'Anguissola, subito dopo la partenza di Emanuele Filiberto, l'imperatore disse che « il S. Duca di Savoia le ha[veva] ben parlato intorno al Monferrato e detto come intende[va] di far vedere inanzi S. M.<sup>ta</sup> le ragioni che esso si pretende d'havere, ma non venne ad altro particolare, se non che disse che di tutto questo ne ha[veva] già dato commissione a Mons. della Croce » <sup>(5)</sup>.

Quest'ultimo però aveva accompagnato il suo principe per una parte del viaggio di ritorno <sup>(6)</sup>; così che la questione per il momento dormiva.

---

<sup>(1)</sup> Sulle offerte dei vari stati italiani all'imperatore, vedi per tutti, CARCERERI, *op. cit.*, parte 1.<sup>a</sup>, p. 181 e sgg.

<sup>(2)</sup> L'Arrivabene diede il 31 maggio notizia al Luzzara del ritorno del duca « con buona salute » e « arricchito di favori et di gratie infinite! ». F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> SEGRE, *Emanuele Filiberto e la repubblica di Venezia (1545-1580)*, Venezia, 1901, p. 130 e sg.

<sup>(4)</sup> RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 296. Sui contributi dati dal duca di Savoia, vedi anche BIBL, *op. cit.*, vol. I, pp. 533, 592, 601 e vol. II, p. 45 e CARCERERI, *op. cit.*, parte 2.<sup>a</sup>, p. 59.

<sup>(5)</sup> Non interamente esatta è dunque l'affermazione del RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 296, il quale dice che ad Augusta « Eman. Filiberto scorse subito, che non era opportuno di rinfrescare la quistione del Monferrato ».

<sup>(6)</sup> Nell'occasione dell'andata di Emanuele Filiberto e del ritorno di Guglielmo da Augusta avvenne forse l'episodio dell'incontro dei due principi, narrato dal MOROSINI

L'Anguissola insistette nel dire che Guglielmo non si sarebbe affatto adontato di veder le cose trattate per via giuridica; ma Massimiliano, osservando che una delle due parti sarebbe sempre uscita malcontenta da un dibattito della causa, replicò che sarebbe stato meglio trattare un accordo <sup>(1)</sup>.

Poco dopo, l'imperatore, traducendo in atto l'idea accennata all'ambasciatore mantovano, scrisse ad Emanuele Filiberto, proponendogli di risolvere la lite per il marchesato monferrino coll'unire in matrimonio il principe suo figlio e la figlia del Gonzaga <sup>(2)</sup>.

Il disegno escogitato da Massimiliano era però destinato all'abbandono per parecchi anni; più tardi esso comparirà ancora, e servirà come posta nel giuoco serrato della diplomazia.

Il progetto di ricorrere ad una composizione di simile natura era probabilmente nata nei colloqui di Guglielmo con l'imperatore, ad Augusta. Quivi l'astuto principe mantovano aveva saputo, come dicemmo, trarre accortamente profitto dalla stretta parentela che lo univa alla casa d'Absburgo ed era riuscito a strappare la promessa di erigere a ducato il titolo marchionale del Monferrato. Ma preso poi dal timore che al titolo nuovo e più alto potessero non corrispondere alcuni degli antichi privilegi, pei quali i signori del Monferrato erano i primi marchesi d'Italia, ordinò all'Anguissola di far sospendere l'invio del decreto promesso e di prendere solo le investiture del Mantovano e per la duchessa madre quelle del Monferrato <sup>(3)</sup>.

Margherita, legata al Monferrato dal vincolo degli affetti domestici e dall'amore del luogo nativo, nel reggere quel territorio, mostrava cura

---

(in ALBÈRI, *op. cit.*, Serie II, vol. 2.º, p. 185 e sg.) e riportato dal RICOTTI (*op. cit.*, vol. 2.º, p. 299), i quali però danno la data del 1567, con evidente errore. Dell'episodio non trovo traccia nei documenti mantovani e neppure dell'incontro. Secondo il MOROSINI e il RICOTTI, Emanuele Filiberto, incontrando Guglielmo in piccola comitiva, gli si sarebbe avvicinato cortesemente, domandandogli se lo conosceva; avutane risposta negativa e alquanto brusca, gli avrebbe detto d'essere il duca di Savoia. Guglielmo allora sarebbe poco meno che caduto di cavallo per meraviglia e quasi spavento e solo dopo un po' si sarebbe ripreso. Emanuele Filiberto avrebbe sempre ricordato con molte risate questo episodio.

(<sup>1</sup>) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 12 giugno; altra del 20 giugno 1566. E, II, 3, 449, Arch. Gonz., M.

(<sup>2</sup>) N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 243: Lettere dell'Imperatore Massimiliano con cui propone al Duca Emanuele Filiberto di terminare le sue differenze per il marchesato di Monferrato col matrimonio del Principe suo figlio colla figlia del duca di Mantova (6 agosto 1566).

(<sup>3</sup>) All'ambasciatore Anguissola, 6 luglio 1566. F, II, 7, 2198 (Min. canc. duc.), Arch. Gonz., M.

evidente di risparmiare quanto più fosse possibile gli abitanti da tasse, da imposizioni gravose e di tenere lontani magistrati forestieri. Per ciò Guglielmo non nascondeva il suo vivo desiderio di indurla a rinunciare al governo, tanto più che le condizioni di salute di lei andavano peggiorando <sup>(1)</sup>. Quantunque essa avesse sempre assecondato il figlio nella dura politica esercitata su Casale, nondimeno pare che la sua presenza trattenesse il duca dal venire ai ferri corti; e senza assoluta compressione Guglielmo giudicava impossibile consolidare il proprio governo nella regione che gli era così profondamente ostile. Irritati dalla meravigliosa pertinacia dei Casalaschi nel difendere le loro libertà, i ministri ducali non risparmiavano loro le contumelie; ma queste sono spesso di un eloquente significato. Scrive, ad esempio, Cesare Suardo da Torino il 30 maggio 1566: « Quelli maledetti Monferrini tuti tuti (*sic*) vorria esser sotto alla Signoria di questo Duca di Savoia; ma io sono più che certo che non passaria uno anno che tuti sarieno pentiti » <sup>(2)</sup>.

Il sistema della violenza contro i capi pareva dunque sempre più a Guglielmo esser l'unico modo per farsi obbedire e per far tacere ogni estrema voce di libertà. Pensò quindi ai mezzi più spicci e più terribili per soffocare i ribelli. Quasi un anno prima, il fratello Ludovico, scrivendogli per compiacersi dell'accordo di Casale del 14 giugno 1565, gli aveva indicata la via, che parve in quei tempi di lotte furibonde la sola che dovesse essere seguita dai capi di governo: « . . . Se per sorte occorresse più cosa alcuna, gli aveva infatti scritto Ludovico, la si pigli in destro modo i Capi e sollevatori, che levati essi senza gran strepito, la mi creddi che il popolo non si moverà, perchè un Comune o popolo non è altro che una machina ritonda che da sè non si move, ma spinta da alcuno va poi alle volte più di quello si vorrebbe » <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Al Castellano di Casale, 19 agosto 1566 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Cesare Suardo al duca di Mantova, da Torino, 30 maggio 1566. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M. Il Suardo avvertiva inoltre che Emanuele Filiberto era risoluto a muover guerra in Monferrato.

<sup>(3)</sup> Ludovico Gonzaga al fratello duca di Mantova, da S. Giovanni di Luz, 24 luglio 1565. E, XV, 3, 653, ivi. È lo stesso concetto che vedrà poi nella notte di San Bartolomeo la sua applicazione in Francia, quella notte di San Bartolomeo, della quale fu proprio Ludovico uno dei fautori.

## CAPITOLO IV.

### La questione dei fuorusciti.

SOMMARIO: Atteggiamento dei fuorusciti — Proteste legali di nullità contro l'operato del Gonzaga — Episodi di audacia e di sfida — Obbligatoria denuncia dei forestieri — Opera del Gonzaga presso l'imperatore — Ammonimenti di Massimiliano ed Emanuele Filiberto — Oliviero Capello a Roma — Appoggio del cardinal Bobba ai Casalaschi -- Pio V e Oliviero Capello — Missione affidata dal papa al Pescara presso Guglielmo -- Rifiuto della mediazione papale -- Invio del Maffei a Milano presso l'Albuquerque e presso il cardinal Borromeo — Tentativi di Guglielmo per farsi consegnare i fuorusciti rifugiati nello stato di Milano — Il Gonzaga dichiara di demandare la soluzione all'imperatore — Suo ingresso in Casale -- Incursione delle Rive - Atteggiamento di Emanuele Filiberto — Intervento dell'Albuquerque -- Perchè Emanuele Filiberto non assalì con le armi il Monferrato — Ragioni di politica generale — Condizioni d'Europa — Arrivo del duca d'Alba — Il Gonzaga chiede alla Spagna i denari per fortificare il Monferrato — Il duca d'Alba ed Emanuele Filiberto -- Guglielmo chiede all'imperatore di invitare il duca di Savoia ad allontanare i fuorusciti — Invio del Preiner a Torino e del della Croce a Vienna — Il proconsole di Casale, Bazano, inviato presso l'imperatore — Gravami fiscali a Casale — L'Albuquerque segnala a Guglielmo che i Casalaschi sono risolti a un atto disperato — La congiura — Le accuse contro il duca di Savoia — Vespasiano Gonzaga governatore di Casale — L'opera di repressione — Uccisione di Oliviero Capello in territorio sabauda — Arresto di Flaminio Paleologo — Informatori del duca di Savoia a Casale — Intromissione del re di Spagna a favore del Paleologo — Astuta opera di Guglielmo per mettere in evidenza le gravi conseguenze dell'appoggio dato da Emanuele Filiberto ai fuorusciti — Contesa a Vienna tra il Malaspina, ambasciatore di Mantova, e il della Croce, ambasciatore di Savoia — I Casalaschi, stremati dalle sofferenze, giurano fedeltà ligia a Guglielmo — Processi, condanne — Malcontento dell'Albuquerque per la condotta del Gonzaga a suo riguardo e simpatie di lui per il duca di Savoia — Opera di Filippo II presso Emanuele Filiberto perchè allontani i fuorusciti — Primi approcci di accordi diretti tra i due duchi — Terribile grida gonzaghesca contro i banditi -- Questi occupano Verolengo — Il duca di Savoia espelle dai suoi stati i fuorusciti monferrini, che avevano partecipato all'azione di Verolengo — Significato di questo provvedimento — Tentativi spagnuoli per ottenere la consegna di Flaminio Paleologo — Rinunzia solenne dei Casalaschi alla giurisdizione.

Dopo il patto del 14 giugno alcuni Casalaschi avevano, come già narra, lasciata la città nativa e si erano rifugiati alla Motta in territorio sabauda. L'ospitalità ad essi concessa dal duca di Savoia, la condizione privilegiata in cui egli li aveva posti, assumendoli al proprio soldo, aveva messo sufficientemente in evidenza l'intenzione di Emanuele Filiberto di erigersi a loro protettore. Fin dai primissimi tempi del loro allontanamento da Casale, i fuorusciti, in buona parte, non avevano tenuto

contegno remissivo. Con proteste ed atti notarili avevano insistito nel rilevare l'illegalità di provvedimenti emanati da una autorità, quella ducale, che essi, come cittadini di un comune autonomo, non riconoscevano.

Dalle proteste di carattere giuridico passarono ben presto ad atteggiamenti di aperta sfida.

Il 26 gennaio 1566 Oliviero Capello, con otto uomini a cavallo e dodici a piedi, armati di tutto punto, si spinse fin sulla controsarpa del fossato intorno a Casale, passò presso la porta del Castello e attraversò il Po sul ponte vicino, senza che gli uomini messi a custodia osassero trattenerlo <sup>(1)</sup>.

Il 26 maggio uno dei banditi, certo Lingo, penetrato nel podere del senatore Ludovico della Torre, uccise quest'ultimo e riuscì a mettersi in salvo, nonostante la taglia di 300 scudi posta sopra di lui.

La mattina del 7 agosto una quarantina di fuorusciti si avanzò fino ad un miglio e mezzo di distanza da Casale. Erano raccolti sotto un'insegna in atteggiamento, quindi, di aperta ribellione <sup>(2)</sup>. Si pensò allora a munire la città di soldati a cavallo, per poter reagire con efficacia contro simili imprese, e venne pubblicata un'aspra grida riguardante chiunque desse ricetto ai proscritti <sup>(3)</sup>. Il provvedimento mirava a rendere più difficile la permanenza e la circolazione dei fuorusciti entro lo stato monferrino; esso comminava pene gravissime a chi, alloggiando forestieri, sia pur per brevissimo tempo, non ne denunziasse alla Cancelleria il nome, il cognome, le precise generalità con tutte le possibili indicazioni.

Quando l'imperatore conobbe l'ardimento dei Casalaschi rifugiatosi in territorio sabaudo, rimase assai colpito e disse che avrebbe scritto al duca di Savoia, per indurlo a cacciare dal suo stato gli irrequieti agitatori <sup>(4)</sup>. Nel medesimo tempo promise che avrebbe aggiunto un suo commissario al collegio dei giuristi di Padova, per il giudizio indetto dinanzi ad esso <sup>(5)</sup>.

Tornato l'Anguissola alla carica, ebbe di nuovo da Massimiliano solenne promessa « di far ufficio caldissimo col S. Duca di Savoia acciò

---

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 395. Il DE-CONTI, vol. 5.º, p. 435, scrive: « Questa arroganza pose in pensiero i cittadini, e più assai i ministri di S. E., i quali ne diedero subito avviso al duca ».

<sup>(2)</sup> Furono riconosciuti tra costoro l'Alfiere del Cavaletto e il Balarino.

<sup>(3)</sup> Al duca di Mantova, 7 agosto 1566. F, II, 9, 2949, libro 366, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> L'imperatore disse che avrebbe scritta « una lettera al Sig. Duca di Savoia che non voglia più ritener quelli fuorusciti sul suo ». Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 21 novembre 1566: E, II, 3, 449, ivi.

<sup>(5)</sup> Nel giudizio di Padova il duca aveva mandato il senator Bardellone e la città di Casale ebbe come procuratore Corrado Mola.

non [volesse] ritener nè fomentar questi tali su il suo per levar queste insolenze e maggior disordine che da queste potrebbe nascere ». Per rendere l'imperatore sempre meglio persuaso della verità dei fatti che gli si narravano, il conte Prospero d'Arco, assai pratico della corte cesarea, consigliava se ne facesse una scrittura autentica <sup>(1)</sup>. Finalmente la lettera tanto invocata da Guglielmo venne scritta e inviata a Emanuele Filiberto <sup>(2)</sup>.

Alla fine di novembre 1566 da Mantova fu inviato a Vienna, in missione straordinaria per la questione del Monferrato, il conte Ercole Strozzi <sup>(3)</sup>. Questi aveva l'esplicito incarico di supplicare l'imperatore a voler porre termine con l'autorità sua a tutte le contese, poichè dal perpetuarsi di esse potevano nascere solo tristissime conseguenze. Il modo migliore per superare ogni difficoltà sarebbe stato quello di indurre la comunità di Casale a rimettersi completamente a Massimiliano, come aveva fatto per parte sua il duca. Così, asseriva il Gonzaga, si sarebbero troncati tutti i ripieghi, i mezzi termini, i sotterfugi, coi quali i Casalaschi tentavano di conservarsi la giurisdizione <sup>(4)</sup>.

Più volte infatti il Consiglio dei Proconsoli e dei *Capita domorum*, e l'assemblea generale dei cittadini avevano rifiutato i capitoli proposti a Padova; e non avevano mancato di chiedere il parere di giureconsulti di Vercelli e di Milano, i quali ne avevano sconsigliata l'accettazione <sup>(5)</sup>. Alla proposta di rimettere la causa all'imperatore, affinchè la risolvesse *de iure et amicabili compositione*, non era ostile la città, stanca di tante sofferenze; ma il proconsole Vincenzo Bazano, recatosi ad informarne Oliviero Capello, lo trovò risolutamente contrario al progetto <sup>(6)</sup>.

(1) Una scrittura autentica « per la quale si vedesse et legalmente constasse che costoro havessero commesse quelle insolenze e delitti ». Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 27 novembre 1566. E, II, 3, 449, Arch. Gonz., M.

(2) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 5 dicembre 1566 - Ibidem.

(3) Poco prima Guglielmo aveva già dato incarico al conte Prospero d'Arco, passato per Mantova dopo essere stato a prestare omaggio al nuovo papa Pio V, di trattare in corte cesarea altre questioni che si agitavano in quel tempo, specialmente quelle pendenti con Roma.

(4) Istruzione al S. Conte Hercole Strozzi, 22 novembre 1566. E, II, 1, 426, Arch. Gonz., M.

(5) Tra i giuristi che i Casalesi consultavano a Milano vi era il senatore Polidonio Barbadoro.

(6) *Cron. cit.*, p. 397. Il DE-CONTI a questo proposito narra: « Ritrovandosi il proconsole a Milano per tale oggetto, s'incontrò con Oliviero Capello, e ragionando quindi degli affari della loro città, esso proconsole disse, che sarebbe assai meglio ed utile alla città e a' suoi cittadini, e ancora per il ben pubblico, di cercare qualche buona strada di rapattumazione con detto loro principe, e non voler più contrastare e competere contro di esso...; aggiungendo che se esso Capello volesse recarsi da

il Capello, che alla corte cesarea aveva potuto constatare di quanto favore godesse il Gonzaga e che poco sperava nella imparzialità di Massimiliano, pensava invece a sperimentare un'altra via. Sapendo che tra il duca di Mantova e il nuovo papa Pio V non correvano buoni rapporti a causa del giuspatronato sulla Cattedrale, che Guglielmo pretendeva di avere e che il pontefice negava, Oliviero Capello decise di recarsi a Roma e di tentar di ottenere l'appoggio papale. Il 28 dicembre 1566 egli giunse a Roma dopo stenti infiniti. Durante il viaggio non erano mancati gli agguati, giacchè il Gonzaga mirava a toglierlo di mezzo, come il capo più pericoloso, più attivo e più intelligente dei ribelli. Al di là di Firenze, verso la città eterna, egli aveva incontrato il Bardellone e il Luzzara, che se ne ritornavano a Mantova dopo il fallimento della loro missione presso il pontefice. Essi rimasero naturalmente stupiti di vederlo e, giunti a Firenze, procurarono di ottenere da quei principi l'ordine di inseguirlo e trattenerlo al confine, « dandoli contrasegnali d'una veste di lupo et capello verde che egli portava ». Il Capello, immaginando il tranello, alla prima posta inforcò i cavalli e per tutta la notte di Natale corse disperatamente fino a Pontecenteno, prima località dello stato papale, lasciando indietro uno dei suoi uomini, un certo Giovanni Cristoforo, con uno spagnuolo, che si era accompagnato con lui per istrada.

Fu providenziale ispirazione, chè infatti a Praglia il commissario medico li ritenne per ordine mandato dal duca contro il Capello; e se la cavarono solo perchè lo spagnuolo tanto fece e tanto disse, mostrando lettere del re di Spagna dirette a Sua Santità, che ottenne dal funzionario il permesso di proseguire il suo cammino.

Scampato al grave rischio (1), il tenace agitatore, appena giunto a Roma, si recò dal monferrino Marcantonio Bobba, vescovo di Aosta e cardinale, uno dei rappresentanti ufficiosi del duca di Savoia. Gli fece

S. M. Cesarea, a nome di essa città, come si aveva deliberato, e porre essa causa in mano dell'imperatore, che più volte ne l'avea chiesto, l'imperatore farebbe conoscere a quella città e cittadini come li amasse con predilezione, e che per ultimo egli favorirebbe i Casalaschi più che essi non pensavano. Alle quali parole del proconsole promise molto largamente il detto Capello, e che oprebbe presso S. M. Cesarea a favore di detta sua città.... Ma il Capello fece tutto al contrario e mancò alla sua promessa poichè ritrovandosi al di lui cospetto e richiesto e sollecitato da S. M. di voler rimettere nelle sue mani quella loro differenza.... non volle acconsentire.... ». *Op. cit.*, p. 446 e sg.

(1) « .....sì che posso dir, scrive lo stesso Capello, haver scappato il maggior azzarro che mai habbi passato, perchè senza dubbio essendo arrestato, andava condotto a Mantova et Dio sa quando mi havereste veduto ».

vedere il memoriale che aveva preparato per presentarlo al papa e lo scongiurò di aiutare la patria nelle gravi sue occorrenze. Il Bobba l'assicurò che l'idea di recarsi personalmente a Roma era stata ottima, poichè i ministri gonzagheschi, e specialmente il Bardellone, avevano fatto correr voce per tutta la città e detto allo stesso pontefice che Casale « era seditiosa et che aveva alzate le arme contra il Signor Duca, et molte altre bugie simili a quelle che hanno i Mantovani dato ad intender et al Re Catt.<sup>co</sup> et a Sua Maestà Cesarea ». Data l'opera svolta dai Mantovani per influenzare il papa, era presumibile che le parole del Capello non riuscissero a persuaderlo senz'altro, quantunque la questione del giuspatronato sul vescovato di Mantova lo avesse alquanto inimicato con Guglielmo (¹).

Prima assai che il Capello si recasse dal pontefice, questi non aveva saputo nascondere che approvava si seguisse nei riguardi di Casale una politica energica e si procedesse severamente contro i capi. Quando il conte Teodoro San Giorgio era andato nel febbraio 1566 a prestare l'*ubbidienza* al papa da parte dei principi Gonzaga, Pio V aveva da lui benevolmente ascoltata la narrazione delle vicende della città monferrina ed aveva concluso che il duca di Mantova « era stato troppo amorevole et che non bisognava far così perchè si fa il danno dei popoli et che bisognava castigare severamente li sedutori ». Si era anzi profferito di far arrestare Gian Maiteo Cardalona, uno dei Casalaschi banditi, qualora si fosse, come pareva, recato a Roma (²).

Qualche mese dopo, il cardinale Alessandrino, segretario di stato, che da Guglielmo era stato pregato di interessarsene, scrisse che il papa non avrebbe esitato a consegnargli il Cardalona, affinchè lo punisse

---

(¹) Copia di lettera di Uliviero Capello da Roma a Giov. Grasso, rifugiato a Cerreto, 4 genn. 1567. L'importantissimo documento così incomincia: « Alli 28 del passato le scrissi una mia di poche parole, significandole la giunta nostra in Roma con diversi travagli, et fatiche, et gliela scrissi mezzo in ziffra, et brevissima, perchè il portatore era il fratello del Baronino M.<sup>ro</sup> delle fabriche de' Principi qual per buona sorte ritrovai che voleva partirsi la mattina seguente. Et acciò sapessero la mia giunta non volsi lasciar di scriverle, ma con tal avvertenza che se ben a Casale l'havessero aperta, che non si fosse intesa per essa lettera cosa d'importanza, abenchè pensi che detto Baronino sarà stato huomo da bene, et l'havrà dato buono recapito secondo la promessa che mi fece prima che gionger a Casale. Hor con la comodità et sicurezza del presente Gentil'huomo nostro Comp.... che per le poste ivi se ne viene sarà V. S. et gli altri nostri amici di dentro più minutamente ragguagliati di tutti li successi sino al presente giorno occorsi, quali son tali, che.... ». E, XLIX, 1, 1602, Arch. Gonz., M.

(²) Vedi lett. di Teodoro San Giorgio al duca di Mantova, da Roma, 23 febr. 1566. P, I, 2, 3273, Arch. Gonz., M.

come conveniva (1). Giunto poi veramente il Cardalona a Roma e posto in carcere, però ad istanza dei suoi creditori, il papa aveva per mezzo di un suo cameriere segreto mandato a dire al guardiano delle carceri di non dimetterlo assolutamente dalla prigione senza un suo ordine speciale. Ma il cardinal Bobba faceva il possibile per aiutarlo (2); e Pio V, annunciando al Luzzara il provvedimento preso, non aveva più parlato di consegnare il detenuto al duca, bensì di giudicarlo egli stesso con la dovuta giustizia, non appena Guglielmo gli avesse mandato il processo (3). Tornato più volte sull'argomento della consegna, il Luzzara non aveva più potuto spuntarla; ed in lui si era formata la convinzione che il mutato atteggiamento del pontefice si dovesse, non tanto all'antica sua amicizia col Cardalona, quanto all'opera svolta in suo favore dai ministri di Savoia, specialmente dal conte della Trinità, recatosi a presentar omaggio a Pio V in nome di Emanuele Filiberto (4). Si erano visti, qualche mese dopo, i frutti dell'opera dei rappresentanti sabaudi, poichè il Cardalona nell'ottobre era stato rilasciato ed era partito subito dopo per Torino (5).

Tutti questi avvenimenti dimostravano che nell'animo di Pio V le

(1) « Il dottor Cardalona di Casale non è venuto a Roma, secondo che voi sete stato informato, et Sua Santità crede che non ci verrà altrimenti, ma quando pur ci venisse, non solo lo faria pigliare et metter prigione, ma ad ogni richiesta del S. Duca di Mantova lo rimetterebbe a Sua Eccellenza perchè potesse esser punito conforme alla giustitia ». Il cardinal Alessandrino al duca di Mantova, da Roma, 26 giugno 1566. E, XXV, 3, 897, *ivi*.

(2) Luzzara al duca di Mantova, da Roma, 29 giugno 1566. P, I, 2, 3273, *ivi*.

(3) Scrisse il Luzzara al duca Guglielmo il 3 luglio 1566: « ... et io pigliando occasione dal Cardalona di parlare resi gratie a S. S.<sup>ta</sup> dell'ufficio amorevole che di suo proprio moto haveva fatto et raccontato al S. Amb.<sup>re</sup> Ces.<sup>o</sup>, et sì come l'haveva fin qua in questo particolare fatta così gratiosamente così volesse perseverare col non lasciarlo uscire di prigione, et castigarlo quando S. S.<sup>ta</sup> avesse conosciuto le sue tristiite, di che se ne sarebbe fatta chiara fede. S. S.<sup>ta</sup> a questo mi rispose humanamente et disse che se ben costui era stato *in minoribus* suo amico, nondimeno che havendo inteso com'egli era un seditioso et trist'huomo et che haveva in quello stato di V. Ecc.<sup>a</sup> fatto di grandi scandali, haveva per un suo cameriere fatto ordinar che non fosse rilasciato, perchè havendo inteso quanto ho detto voleva che qua che è patria commune ove si castigano i malfattori di tutto il mondo, fosse punito de'suoi errori, et che perciò V. Ecc.<sup>a</sup> mandasse pur il processo et lasciasse far da lui eseguir la giustitia... ». *Ibidem*. Anche l'ambasciatore cesareo a Roma opinava che il papa non l'avrebbe consegnato. Il cardinale Alessandrino poi disse al Luzzara che il papa non avrebbe consegnato il Cardalona, ma lo avrebbe giudicato egli stesso, se il duca avesse mandato scritte comprovanti le accuse lanciate contro di lui. Lett. del Luzzara al duca di Mantova, da Roma, 13 luglio 1566 - *Ibidem*.

(4) Luzzara al duca di Mantova, da Roma, 31 luglio 1566 - *Ibidem*.

(5) « Quel sciagurato del Cardalona fu rilasciato per opera di questi di Savoia e partì subito per Torino ». Luzzara al duca di Mantova, da Roma, 22 ottobre 1566 - *Ibidem*.

pressioni del Gonzaga avevano trovato luogo solo in parte e che egli non era alieno dal prestare orecchio alle raccomandazioni del duca di Savoia. Però, da uomo rude, onesto e senza tergiversazioni, egli era disposto a credere solo a chi gli portasse argomenti persuasivi. Per ciò il Capello si preparò a narrargli fatti precisi. Sperava di essere introdotto alla presenza di Pio V il 29 dicembre; ma il Tevere straripò violentemente, separando per tre giorni il Borgo di S. Pietro dal resto della città, e così l'udienza dovette essere rimandata.

Ma una circostanza speciale favorì in quel mentre il Capello, poichè il 31 dicembre giunse a Roma il marchese di Pescara. Nell'udienza concessa il 2 gennaio 1567 al gentiluomo casalasco, Pio V fu largo di parole incoraggianti e consolatrici; gli disse che, se avesse saputo il perchè della sua visita, avrebbe pregato il Pescara, recatosi il giorno prima ad ossequiarlo, di volersi intromettere e disporre il duca ad accettare la remissione di tutta la questione che la città voleva fare nelle mani dell'imperatore, ed impetrare inoltre che egli togliesse il peso del mantenimento del presidio. Disse che amava molto Casale, avendovi trascorsi tre anni; ma soggiunse che gli erano state riferite cose molto gravi sulla sedizione della città; sedizione che era certo necessario castigare nei capi, senza gravare, però, su tutto il popolo (¹).

Il papa decise quindi di invitare il marchese di Pescara, per mezzo del cardinal d'Aragona suo fratello, a trattenerli in Roma ancora un giorno, per potergli parlare in presenza del Capello. Questi, sempre sostenuto dal favore del Bobba, che lo accompagnava, si recò immediatamente a trovare il marchese, al quale il Bobba parlò con tale eloquenza e gravità sulle giuste querele della città di Casale, che il Pescara non seppe contraddirlo; anzi promise di far con tutto l'ardore ciò che il papa gli avrebbe comandato.

(¹) Pio V disse che avrebbe raccomandato al Pescara « che per sua parte volesse trattar et disponer il S. Duca di Mantova sì ad acceptar la remissione che la Città voleva far *de iure et amicabile compositione* colla M.<sup>ta</sup> Cesarea come giusta et equa, et anchor disgravasse la Città dal presidio, la quale molto amava per esserle stato tre anni lettore nel convento di San Domenico, però che le era stà significato molte male attioni che la Città haveva fatte contra Principi, sì di fabricar forte come di maneggiar armi, cosa certo degna di castigo a quelli che n'erano stà principal causa, ma non d'affliger per questo col presidio tutta la città, et popolo, et che per il Card.<sup>lo</sup> d'Aragona fratello del Sig. Marchese lo havaria fatto pregar a fermarsi per tutti li tre del presente, acciò si potesse prender qualche provisione sopra questi nostri aggravati et querele, nelle quali però non voleva S. S.<sup>ta</sup> interponersi come giudice, essendo incaminate avanti la M.<sup>ta</sup> Cesarea, ma sì bene per amorevolmente disponder, pregar, et ammonir il S. Duca di Mantova da queste oppressioni verso suoi sudditi . . . ». Lett. del Capello, cit.

Il 3 mattina si presentarono dunque all'udienza; e Pio V, dopo aver parlato pochi minuti col solo marchese di Pescara, fece introdurre il Capello. A questo fu concesso tutto il tempo necessario per narrare in lungo e in largo le cose; inginocchiato ai piedi del Santo Padre, egli espose « tutti li aggravii che la città pativa, la remissione che si era contentata di fare, li Capitoli del acordio proposto, la Capitolatione di Frassineto, et la richiesta che si faceva che il Presidio si levasse ». Il Capello soggiungeva che la città era disposta a dare al duca tutte le garanzie che fossero possibili e giudicate necessarie dal pontefice. Presentò quindi un memoriale e Pio V lo porse al Pescara, dicendogli che gli avrebbe fatta cosa assai gradita, se avesse pregato i principi di Mantova di non voler opprimere in tal modo i loro sudditi; chè, se non lo avessero fatto, ne avrebbe egli medesimo scritto all'imperatore e al re cattolico, affinché costringessero il Gonzaga « a levar queste oppressioni ». Il Pescara disse allora in favor di Casale molte cose: « tanta robbia che la metà basteria », come efficacemente scrisse il Capello. Infine Pio V promise che avrebbe in proposito consegnato al marchese un breve <sup>(1)</sup>.

Infatti il Pescara, passando da Mantova verso il 12 gennaio, presentò a Guglielmo il breve pontificio, col quale Pio V lo accreditava a invitare in suo nome il duca a voler raggiungere un accordo con la comunità di Casale. Ma il Gonzaga immediatamente replicò che già egli aveva rimesso la cosa nelle mani dell'imperatore e così non poteva accettare l'intromissione papale <sup>(2)</sup>.

---

(1) « ... Così il Sig. Marchese discorse alla presenza mia a S. S.<sup>1<sup>a</sup></sup> ch'era informatissimo delli travagli et afflittioni nostre, et che ne haveva esclamato più volte col S. Duca, a tale che per questa causa si erano tirati delli denti et che haveva S. Ecc.<sup>a</sup> gran torto, dicendo in favor della città tanta robbia che la metà bastaria, et certo che molto ha giovato la sua attestazione a levar la impressione che già era stà data a S. S.<sup>1<sup>a</sup></sup>, et vi giuro che il sig. Marchese ha detto et fatto tanto, come se fossimo noi proprii et promesso che non mancherà col S. Duca et Duchessa trattar in nome et come subrogato da S. S.<sup>1<sup>a</sup></sup> tanto caldamente questo negozio, acciò riuscisca il desiderio della città quanto dir si possa, dicendo anchora che gli rincresce non esser miglior instrumento col sig. Duca per le differenze del detto Vescovato di Mantova. Et pur acciò il Duca non calcitri et si possa meglio disponer, habbiamo operato che S. S.<sup>1<sup>a</sup></sup> ha scritto un breve al S. Duca, nel quale lo eshorta, priega, et monisce per questa prima volta a far et eseguir quanto in ciò le dirà il Sig. Marchese di Pescara in nome suo, et con questo Breve il Sig. Marchese toccherà alla gagliarda, a tale che potrà esser che il Sig. Duca satisfacesse alle richieste di S. S.<sup>1<sup>a</sup></sup>. Et quando fosse tanto indurato che non volesse condescender alli prieghi che li saranno fatti, quivi si lascerà preparato altro buon rimedio in petto al Sig. Cardinale nostro Ill.<sup>mo</sup> et Ms. Alessandro Mola qual poi intenderete a bocca... ». - Ibidem.

(2) Il duca di Mantova al papa (lett. dettata da S. Ecc.<sup>2<sup>a</sup></sup>), 15 gennaio 1567. F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M. In essa si legge « ... Il marchese di Pescara, mio cognato,

Svolta così l'opera sua a Roma, il Capello ne diede notizia a Giovanni Grasso, altro fuoruscito dei primi che avevano abbandonata Casale; annunziò che, ordita la tela, egli l'affidava ai loro « patroni et amici » e per non gravare di maggior spesa la città, partiva subito, proponendosi però di seguire una via più lunga di quella di Firenze e delle Romagne, perchè sapeva che là gli era « tesa la rete ». La lettera fu spedita a Cerreto al Grasso, al quale il Capello fissava appuntamento per quindici giorni dopo a Milano, dando nello stesso tempo ai proconsoli della città particolareggiate istruzioni sul modo di condursi (1).

---

l'altro dì nel passar che fece di qui, mi presentò un altro breve, in sua credenza, sotto la quale mi disse che havendo Olivier Capello supplicata la Santità Vostra per aiuto nelle cose di Casale, ella gli commise che me ne parlasse, con chiedermi a volermi accomodar con quella Communità. Io gli risposi che facesse saper alla Santità Vostra, che potendo venir liberamente non mancherei di farlo, ma che havendo già rimessa la cosa alla Maestà dell'Imperatore non potevo far altro massimamente essendo ella patrona del Feudo. Però la Santità Vostra in questo sarà contenta di credermi che non sono per scostarmi mai dal dovere, et di perdonarmi se per ciò non mi posso partir da questa risoluzione ».

(1) Il duca « se per odio che porti al Papa, over mala intelligenza che habbi col S. Marchese volesse mostrarsi indurato, et di suo cervello, come facilmente potria esser, assicuratevi che questa sarà scala di darne altri aiuti et favori d'importanza ai nostri disgravii, quali per adesso non starò a scriverli, ma lascerò qui ordita la tela senza far maggior spesa alla città, a questi nostri patroni et amici, et io fra sei over otto giorni senza più scrivervi, mi ritirerò alla patria mancandomi le forze del quattrino per esser il viver da per tutto, et massime qui in Roma tanto caro che non si potria creder, perchè alle Hosterie non si contentano d'otto giulii, che tanto sono come reali, per huomo et cavallo ogni giorno, sì che qui darò tutti li ordini necessari, acciò che possiamo per lettere avisarsi et procurar il restante delli rimedii che ne bisogneranno, caso che il S. Marchese non operasse cosa buona, et poi me incamminerò a questa volta togliendo un'altra strada, et camino più lungo di quello di Fiorenza et Romagna, perchè sono assicurato dallo istesso Parpaglione che si mostra tutto mio, che in quelle strade mi è tesa la rete, oltra che il S. Don Cesare, che è col Sig. Marchese mi l'ha signato, et io vedrò far ogni sforzo, et fatica per venir a salvamento ancorchè bisognasse spender otto o dieci scudi di più, et da me non aspetterete più lettere sin alla venuta mia in Milano, et d'ivi avisarò ciò che haverete a far et non saria salvo che bene che fra quindici giorni al più voi Sig. Grasso veniste a fermarvi a Milano, perchè ivi troveremo il S. Marchese qual mi ha assicurato che in Milano si fermerà, et ivi si rivederemo, et tratteremo quanto li sarà da fare. Et se per sorte il S. Marchese andasse a Casale come saria facil cosa per veder la consorte et figliolo prima che potessi io giongerli, sarà bene che mandiate questa mia, alli amici nostri di dentro, et massime a quel che già vense a Cerreto, acciò che siano informati di tutto ciò che qui si è operato et riportato, et laudo che li Proconsoli novi o uno di loro, se saranno buoni cittadini overo essendo infettati che uno o due delli nostri amici buoni cittadini, liberamente et alla scoperta vadino a trovar il Sig. Marchese, mostrando esser informati et dell'ufficio che ha da far per parte di S. S.<sup>ta</sup> con li principi, et della buona volontà che Sua Ecc.<sup>ta</sup> tiene di far servitio alla Città, et ringratiarlo et supplicarlo, a dargli fin tanto ch'io verrò buon principio, et miglior fine et così li prego tutti a non mancar perchè questi offitii si possono hormai far alla scoperta, nè accade più haver dubio che il Sig. Duca li dii

Questa lettera importantissima cadde nelle mani degli agenti di Guglielmo, il quale venne così a possedere elementi di tanta gravità! Irritato, il duca volle prendere le sue vendette e affrettare l'epilogo della grande contesa.

Il 12 febbraio 1567, recatosi a Casale dopo la morte della madre Margherita, avvenuta il 30 dicembre precedente, chiese e ottenne dal Consiglio che i banditi e fuorusciti venissero dichiarati ribelli (¹).

Lo stesso giorno Guglielmo consegnò al conte Federico Maffei copia della lettera di Oliviero Capello, con l'incarico di recarla a Milano al marchese di Pescara. Così l'astuto duca, favorito dal caso, metteva il cognato nell'imbarazzo, facendogli dire che aveva voluto mandargli copia di quello scritto, per sapere se era vero o falso ciò che in esso era contenuto; poichè, qualora fosse stato falso, certo il Pescara stesso non avrebbe mancato di provvedere convenientemente. Nel fare quella maliziosa insinuazione, il Maffei non doveva però lasciare il marchese minimamente irritato. Doveva per ciò mescolare accortamente all'implicito rimprovero per il contegno tenuto a Roma nei riguardi della questione di Casale i ringraziamenti per il permesso dato alla moglie Isabella di recarsi ad assumere il governo di Mantova nell'assenza del fratello e della cognata, andata anch'essa nel Monferrato. Il Maffei doveva inoltre convincere il Pescara, che il duca avrebbe gradito assai l'assegnazione del vescovato di Mantova al cardinale d'Aragona, fratello di lui (²).

Una seconda delicatissima missione l'invio ducale avrebbe dovuto svolgere presso il cardinal Borromeo, il quale, qualche tempo prima, aveva invitato il Gonzaga a far osservare nel Monferrato gli ordini del

---

nè più soldati, nè li confini per questo ricorso dal S. Marchese. Et per conclusioni faccino loro anchor di dentro qualche cosa, et la sua parte col Sig. Marchese perchè è informatissimo del nostro desiderio et tiene in sua mano l'istesso memoriale per me sporto al Papa, secondo il quale si regularanno rimettendosi ad esso, et non altrimenti perchè non richiede altro salvo che il S. Duca si contenti della remissione *de iure et amicabili compositione* et fra tanto ne levi il presidio, ovvero osservi la Capitulatione di Frassineto mentre si spedirà la causa dalli delegati, et avvertiscano a non passar più oltre, altrimenti guasteriano tutto ciò ch'ho edificato, et io più non mi impaccerei, et così con questo fine, a tutti di cuore mi raccomando ». Lett. del Capello del 4 genn., cit.

(¹) Fra i principali cittadini dichiarati ribelli, furono: Oliviero Capello, Giovanni Iacopo Grasso, Cesare Bagliano, Giovanni Matteo Cardalona. *Cron. cit.*, p. 401. Venne invece graziato dal duca, forse per aver tradita la fiducia dei suoi concittadini, Gianiacopo Civallero.

(²) Istruzione al conte Federico Maffei, che di Casale parte per Milano ai 12 di febbraio 1567 con lettere di credenza pel Card. Borromeo, duca d'Albuquerque, marchese di Pescara, ambasciatore Visconti. E, XLIX, 1, 1602, Arch. Gonz., M.

Sinodo provinciale. Date all'insigne prelato tutte le promesse d'aiuto da lui richieste, il Maffei gli doveva far sapere « che nel convento di San Francesco si ritrova[vano] frati di vita scandalosa, come suole essere in molti di quella religione, et che oltre agli altri mali che fanno, tengono anco mano alli sollevamenti di cittadini di Casale, et sono mezani alle lettere, le quali vanno intorno fra banditi, fuorusciti, et complici perciò desidererebbe Sua Eccellenza di levare questa sentina dalla città ».

Il cardinale avrebbe potuto facilmente mettere a Casale in luogo dei Conventuali gli Osservanti, e sostituire i frati riprovevoli con altri « migliori o manco tristi et più tosto forestieri che cittadini, et sopra tutto levare il guardiano, che è dei Bastoni, huomo scandalosissimo, et capo di queste lor trame ». Guglielmo poi avvertiva che non aveva trattato di queste cose col Ministro Provinciale dell'Ordine « per essere della famiglia dei Capelli dei quali è il capo et autore delle differenze che ci sono et delle sedizioni » (1).

Dopo aver espletato i suoi incarichi presso il marchese di Pescara e presso il cardinal Borromeo, il conte Maffei doveva chiedere al duca di Albuquerque, governatore di Milano, se intendeva conservar in vigore le convenzioni, riguardanti i banditi, che esistevano tra i due stati, secondo le quali si effettuava, dietro domanda, la reciproca consegna. E qualora il governatore avesse risposto affermativamente, il Maffei avrebbe dovuto recarsi dal Capitano di giustizia e persuaderlo a vigilare sulla eventuale presenza nello stato di Milano di banditi e fuorusciti monferrini e a farli imprigionare, tenendoli a disposizione del duca di Mantova (2).

Era questa la cosa che più stava a cuore a Guglielmo: trovare il modo di impadronirsi dei capi dei fuorusciti. Il 4 febbraio era stato informato l'ambasciatore mantovano Visconti che si aveva certezza che

---

(1) Lett. per il cardinal Borromeo acclusa all'Istruzione per il conte Maffei, cit.

(2) Il Maffei doveva disporre il Capitano di giustizia « ad esser avvertito in haver l'occhio et intendere se capiteranno dei banditi et fuorusciti di questa città et dello stato, et farli distenere et dar subito aviso all'Ecc.<sup>mo</sup> Signore nostro per poterli havere nelle mani come grandemente si desidera ». Doveva inoltre esporre all'Albuquerque le lagnanze di Guglielmo per il passaggio attraverso il Monferrato di otto insegne di un reggimento spagnuolo, per le quali non era stato chiesto il passo nè si erano mandati i commissari a disporre alloggiamenti e preparar vettovaglie. Le soldatesche avevano commesso ogni sorta di violenze contro gli abitanti rubando e uccidendo; perciò il duca chiedeva che si prendessero misure opportune e adeguate in avvenire, poichè tanto il vicerè di Napoli quanto l'imperatore avevano sempre avuto il riguardo di chiedere licenza per il transito. Istruzione al Maffei sul modo di trattare col duca di Albuquerque, acclusa all'Istruzione cit.

si trovavano nella città Oliviero Capello e Giacomo Grasso. Andasse egli dunque dal Capitano di giustizia per farli catturare e si adoperasse presso l'Albuquerque, affinché venissero consegnati nelle mani del Gonzaga. Data l'esistenza delle convenzioni sopra accennate per la reciproca consegna, non doveva esservi, diceva il duca, alcuna difficoltà <sup>(1)</sup>. Ma, pur esprimendosi così per opportunità, Guglielmo era intimamente convinto che la cosa non si presentava di facile attuazione, tanto è vero che sollecitò da Madrid l'invio di ordini in tal senso. Ne ottenne la spedizione per mezzo di Antonio Lonato, che ne trattò con Ruy Gomez.

Furono scritte al duca d'Albuquerque due lettere, in una delle quali gli si ordinava di dare ogni aiuto che il Gonzaga chiedesse e di non consentire ai ribelli monferrini la libera circolazione per lo stato di Milano; nell'altra si ingiungeva di non modificare in nulla le cose riguardo al porre presidî spagnuoli in piazze del Monferrato, come il governatore aveva accennato, e di osservare in tutto e per tutto le capitolazioni della pace <sup>(2)</sup>.

Intanto, il 19 febbraio, Guglielmo aveva scritto all'imperatore, confermandogli di essere disposto a rimettere nelle sue mani tutta la questione di Casale, purchè dai cittadini si facesse altrettanto. Il 21 aprile Massimiliano rispose benignamente, dicendosi pronto ad accettare il delicato incarico <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> All'ambasciatore Visconti, 4 febbraio 1567. F, II, 7, 2198 (Min. della Canc. duc.), Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Antonio Lonato al duca di Mantova, da Madrid, 18 marzo 1567; lo stesso allo stesso, da Madrid, 24 marzo 1567. E, XIV, 3, 594, M. In questo secondo dispaccio il Lonato annunziò che le lettere erano state spedite.

<sup>(3)</sup> Ecco la lettera di Massimiliano, la quale comprova non essere esatte le affermazioni contenute nelle Cronache casalasche che il duca non volesse rimettersi all'imperatore:

Maximilianus secundus divina favente clementiâ electus Romanorum Imperator semper Augustus.

Illustris, sororie, consanguinee et Princeps charissime. Gratissimae nobis acciderunt literae, quas Dilectio tua decima nona die Februarii in negotio Casalensi ad nos rescripsit, si quidem in iis non solum solitam Dilectionis tuae in nos observantiam, sed etiam singularem quamdam mansuetudinem et clementiam erga ipsos cives Casalenses perspeximus, ita ut Dilectio tua non dubitet omnes eas praetensiones et controversias, quas cum illis habet, nobis libere remittere si id ipsum ab altera quaque parte fiat, quam quidem tam praeclaram animi significationem a Dilectione tua benevolo et grato animo accepimus, atque mox Casalenses etiam cives, ut et ipsi eiusmodi praetensiones libere nobis remittant, per literas cohortati fuimus, de quorum responso simulatque fuerit allatum, Dilectionem tuam certiore faciemus. Id quod Dilectioni tuae gratiose atque benevole ad memoratas literas tuas respondere volumus. Datae in Arce nostra Regia Pragae die vigesima prima mensis Aprilis, anno domini millesimo quingentesimo sexagesimo septimo Regnorum nostrorum Romani quinto Hungarici quarto Bohemiae vero decimo nono. Maximilianus

Ad mandatum Sacrae Caesareae Majestatis proprium.

E, II, 2, 431, Arch. Gonz., M.

Fatto il 9 marzo dello stesso anno il suo solenne ingresso in Casale, durante il quale ostentò tutta la forza del suo esercito di sei mila uomini, il Gonzaga cercò subito con tutte le arti di imporre la sua volontà. Con gli uni ricorse alle lusinghe, alle blandizie, con altri al ricatto e coi più alle minacce e alla forza. Il 15 marzo il duca, sdegnando le proposte d'accordo presentate il giorno innanzi dal celebre giureconsulto milanese Polidonio Barbadoro, consegnò ai proconsoli della città una dichiarazione, dalla quale risultavano palesi i suoi intendimenti di rendersi padrone assoluto della città. Pretendeva « la fedeltà ligia, la giustizia e la facoltà di imporre taglie ed angherie » a suo arbitrio, come nel Mantovano, e « non voleva lasciare le armi ai cittadini, finchè non si fosse composta ogni differenza » <sup>(1)</sup>. Tre giorni dopo, il 18 marzo, come monito ai dissobbedienti fece confiscare per pubblica grida tutti i beni di Giangiacomo Grasso e di Evasio d'Alba; e il 21 dello stesso mese, convocando nel suo palazzo tutti i feudatari del Monferrato, li invitò a concorrere nelle spese ingenti « che egli aveva fatto e faceva in Casale per mantenere la sua riputazione e dignità » <sup>(2)</sup>.

Ma Guglielmo non aveva pace finchè non si fosse assicurata la cattura di coloro che riteneva artefici della ostinata resistenza dei Monferrini. Gli ultimi di aprile, avendo avuto sentore che in una cascina di Rive, territorio del duca di Savoia, si annidavano alcuni dei principali fuorusciti, ordinò segretissimamente che si facesse un'incursione colà.

L'ingiunzione venne prima fatta al Sangiorgio e pare che questi rifiutasse di porsi a capo dell'impresa, perchè feudatario del duca di Savoia, pur dicendosi disposto a parteciparvi, in obbedienza al suo principe, come semplice gregario. Allora il comando fu affidato al conte Federico Maffei <sup>(3)</sup>. L'incursione avvenne presumibilmente il primo o il secondo giorno di maggio. Un solo individuo vi fu trovato e fatto prigioniero, ma non era dei banditi <sup>(4)</sup>; la cascina venne saccheggiata e

---

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 401; DE CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 478 e sgg.

<sup>(2)</sup> DE-CONTI, *cit.*, p. 488

<sup>(3)</sup> Il DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 491 e sgg., scrive: « . . . Nominato Federico delli Maffei, gentiluomo della sua camera, questi partì tosto, ed arrivato al luogo destinato, fece assalire detta cascina, e non trovandovi banditi, la fece saccheggiare ed abbruciare. Solo vi trovò due individui uno di Riva, che fu tosto rilasciato e un giovane di Casale, Orazio Sparuca, che però non era dei banditi, ma che colà trovavasi per sua propria volontà, allontanato da Casale e accompagnato dai banditi. Questi fu condotto a Casale sotto buona scorta, sperando il duca di poter ricavare da lui maggiori notizie. . . ».

<sup>(4)</sup> Il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 297, asserisce che nella cascina di Rive non fu trovato nessuno.

incendiata allo scopo di rendere verosimile la versione che si trattasse di uno dei consueti episodi della brutalità soldatesca, come si era pensato di dichiarare.

Il Gonzaga, che ben comprendeva quale gravità potesse rivestire un simile fatto e che ne misurava le conseguenze, si era affrettato a disporre che, ad incursione avvenuta, immediatamente partisse per Torino il conte Ettore Miroglio e presentasse al duca di Savoia le più ampie scuse, spiegando la cosa come fatta di iniziativa dei capi militari ad insaputa del duca e con grandissimo dispiacere di questo, e offrì riparazione dei danni.

Al Miroglio fu tanto raccomandata la sollecitudine che egli giunse nella capitale piemontese ancor prima che vi giungesse la notizia dell'accaduto. Emanuele Filiberto, che l'aveva sulle prime ricevuto con cordialità, si turbò assai quando seppe di che si trattava, e disse che avrebbe dato una risposta al Gonzaga, appena avesse avuto notizie precise dai suoi ministri.

Arrivò a Torino, a far caldi uffici pel duca Guglielmo, anche il conte della Vezza. Ma il Miroglio capì facilmente quanto Emanuele Filiberto, che intuiva assai bene la verità in tutta la faccenda, fosse rimasto offeso. Tutta la corte parlava del fatto « come se fosse arsa et distrutta una cittade ». Il 3 maggio lo stesso duca di Savoia rimandò indietro il Miroglio con una lettera, nella quale avvertiva che non poteva prendere ancora nessuna decisione sino a che non avesse raccolto più precise informazioni <sup>(1)</sup>. Il tono freddamente cortese della lettera non era tale da ispirare molta fiducia sulle intenzioni accomodanti del duca sabauda. Fu questa pure l'impressione del governatore di Milano, al quale Guido Visconti raccontò, per ordine ricevuto, il fatto e l'atteggiamento di Emanuele Filiberto. « Sua Eccellenza dice, scrisse il Visconti dopo il colloquio, che li dispiace molto che il Signor Duca di Savoia non abbia voluto accettare l'offerta fatta per il Conte e che non lo ha per troppo buon segno » <sup>(2)</sup>.

Nondimeno l'Albuquerque promise di appoggiare il Gonzaga a Torino; e Guglielmo si affrettò a ringraziarlo e ad allargare abilmente la cosa, nella sua risposta, da un semplice aiuto diplomatico, quale in-

---

<sup>(1)</sup> La lettera di Emanuele Filiberto del 3 maggio e quella del Miroglio, pure del 3 maggio, sono pubblicate dal BERLOTTI, *op. cit.*, pp. 20 e sgg.

<sup>(2)</sup> Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 10 maggio 1567. F, II, 6, 2142, Arch. Gonz., M.; lo stesso al castellano di Mantova, da Milano, 9 maggio 1567. E, XLIX, 3, 1685, *ivi*.

tendeva il governatore, ad un ausilio armato. Avvertiva inoltre che faceva per conto suo il possibile per placare il duca di Savoia e che aveva disposto che il prigioniero fatto a Rive fosse semplicemente custodito, senza nessuna offesa <sup>(1)</sup>.

L'Albuquerque in ogni modo si mostrava ansioso di conoscere l'esito delle trattative e insisteva spesso nel domandare al Visconti come procedessero le cose del Monferrato <sup>(2)</sup>. Il Gonzaga il 4 maggio era partito da Casale, lasciandovi la duchessa e i figlioli. Però prima di abbandonare la città aveva richiesto dai cittadini dodicimila scudi d'oro per fortificare il castello, ed aveva nominato Orlando della Valle presidente di Casale e di tutto il Monferrato <sup>(3)</sup>. Gli animi erano eccitati e l'affronto di Rive rese ancor più grave la situazione.

Le preoccupazioni del governatore di Milano erano tutt'altro che infondate, giacchè Emanuele Filiberto, risoluto a fare il possibile per procurarsi il dominio del Monferrato, doveva forse per un momento avere abbracciata l'idea di dichiararsi insoddisfatto delle scuse e di cogliere l'occasione, che gli si presentava propizia, per un'azione armata. Ma la ponderatezza della quale Emanuele Filiberto dette prova in tutta la vita, ponderatezza che è merito insigne di lui come principe, gli fece mutare consiglio. Le forze dei ribelli monferrini non erano infatti che molto scarse e appariva chiaro che in caso di guerra la Spagna sarebbe intervenuta ad impedire qualsiasi espansione dello stato sabauda <sup>(4)</sup>. Il duca di Savoia decise pertanto di non spingere le cose all'estremo, pur continuando a mostrare riserva e freddezza.

Le condizioni generali dell'Europa non erano invero propizie allo svolgimento di una campagna in Italia, campagna la quale sarebbe apparsa inevitabilmente come una mossa contraria al predominio spagnuolo.

Troppi focolari d'incendio covavano in Francia, in Germania, in Fiandra, in Svizzera, in Oriente; la minima scintilla in Italia avrebbe di nuovo travolta nel turbine della guerra la sola terra, in cui le lotte di religione non esistevano o non erano tali da offrire il punto di partenza per tragici conflitti.

---

<sup>(1)</sup> Il duca di Mantova al Visconti, 12 maggio 1567. F, II, 6, 2142. Il 6 maggio 1567 Guido Visconti aveva così riferito al Gonzaga il suggerimento del duca d'Albuquerque: « Dice Sua Eccellenza che trova buono anzi che esorta essa, che il Ribello distenuto non sia in alcun modo fatto morire, a fine si possa placare il S. Duca di Savoia, quando tentasse alcuno risentimento ». E, XLIX, 3, 1685, ivi.

<sup>(2)</sup> Guido Visconti al castellano di Mantova, da Milano, 17 maggio 1567 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 298.

<sup>(4)</sup> DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 488; *Cron. cit.*, p. 402.

Emanuele Filiberto non poteva contare sull'appoggio francese per ben due ordini di ragioni: cioè per le condizioni interne del regno e la ripugnanza di Caterina de' Medici a prendere le armi contro la Spagna <sup>(1)</sup>, e per l'antagonismo sviluppatosi tra gli interessi sabaudi e quelli della Francia nella politica svizzera alpina.

La lotta tra Cattolici e Calvinisti durante il breve regno di Francesco II e durante la reggenza della madre acquistava sempre maggiormente il carattere di una manifestazione, per così dire, contagiosa, atta ad estendersi o per lo meno a suscitare contraccolpi pericolosissimi fuori dei confini francesi. Da quando l'editto di tolleranza per gli Ugonotti, emanato nel gennaio 1562, aveva perduto di vigore per il prevalere in Francia della violenta politica repressiva cara ai Guisa, erasi determinato nei Paesi Bassi uno stato di fermento sempre crescente, cui la tenace resistenza dei calvinisti francesi serviva di esempio e di incitamento. Alorchè, finito il Concilio di Trento, Filippo II aveva voluto applicare nei Paesi Bassi un regime di dispotismo politico-religioso, dopo un breve periodo quasi di sbalordimento, l'eccitazione degli animi non aveva più avuto alcun ritegno e la tempesta si era scatenata.

E come i moti religiosi in Francia avevano contribuito a far maturare, per dir così, nei Paesi Bassi una reazione religiosa e politica contro la Spagna, così gli avvenimenti della Francia e dei Paesi Bassi insieme determinarono in Germania formazioni di gruppi e spostamenti di forze politiche e religiose, destinati ad esercitare grande peso sulla situazione tutta dell'Impero.

In esso infatti, mentre da un lato vi erano scissioni tra gli stessi protestanti per la diversità delle loro confessioni ed alcuni riconoscevano indiscussa l'autorità dell'imperatore, altri, come il palatino Federico III, non esitavano a dichiarare apertamente ed a recare effettivamente appoggio ai protestanti di altra nazionalità, intuendo come si disegnasse tremenda la possibilità di una lotta senza quartiere, nella quale con due termini soli si sarebbero indicati gli avversari: protestantesimo da un lato, papismo dall'altro. Prova di questa persuasione era la voce, messa forse in giro ad arte, ma nondimeno sintomatica, di una lega, formatasi per la distruzione di tutti gli evangelici, tra l'imperatore e il papa, i re di Spagna e di Portogallo, i duchi di Baviera e di Savoia, lega alla quale avrebbe dovuto aderire in seguito anche il re di Francia. Ora, se un piano così grandioso di lotta concomitante non era destinato all'attua-

---

(1) Relaz. di Francia di Giovanni Correr (1569) in ALBÈRI, *op. cit.*, p. 210 e sgg.

zione, il solo fatto che se ne potesse parlare ci illumina sulle condizioni di irrequietezza, di fermento, nelle quali si trovava la maggior parte dell' Europa (¹).

A tutta questa vera marea crescente di motivi di attrito si aggiunga la convulsione continua dell'Oriente europeo sotto la minaccia turca incombente fino ai centri vitali dell'Impero; si aggiunga la mascherata, ma pur sempre esistente ostilità franco-spagnuola, della quale si avevano le prove nella contrastante opera di penetrazione svolta dall'uno e dall'altro governo nei cantoni elvetici, custodi delle Alpi centrali (²). In questa opera il duca di Savoia, desideroso di riavere gli antichi baliaggi, possesso della sua casa, e la Spagna, che si preparava il terreno per procurarsi a traverso la Valtellina la continuità dei dominî, erano l'uno accanto all'altra contro la Francia (³), che già allora, mentre seguiva all'interno una politica antiprotestante, all'estero appoggiava gli evangelici nella lotta contro la Spagna.

Non è difficile comprendere come in una situazione così piena di lieviti bellicosi, in certe regioni anzi già degenerata in guerre violente, Emanuele Filiberto non ritenesse prudente iniziare una lotta, nella quale la Spagna gli sarebbe stata ostile e la Francia impotente. Troppe forze aveva ancora la monarchia di Filippo II; la quale anzi in quel momento aveva raccolto le sue energie per la costituzione di un esercito destinato a soffocare nei Paesi Bassi la libertà religiosa e quella politica.

Nel maggio 1567 il duca d'Alba, a cui tale compito era stato affidato, giunse in Italia, diretto verso le Fiandre. Causa il mare pessimo dovette fermarsi a Villafranca (⁴), e solo alla metà di maggio giunse a Genova. Il giorno 18 scrisse al duca Guglielmo, chiedendogli il transito a traverso il Monferrato per le sue truppe. Il Gonzaga gli mandò un ambasciatore, il cavalier Negri. Molte e delicate incombenze erano a questo affidate, poichè accanto all'ufficio di mera cortesia e al consueto sistema di accaparrarsi i favori con doni (al duca d'Alba venivano mandati parecchi cavalli della celebrata razza gonzaghessa), le sue istruzioni comprendevano molti altri punti. Il Negri doveva informare anzi-

---

(¹) DROYSEN, *op. cit.*, p. 118.

(²) E. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, Berne - Paris, 1900, vol. 2.º, p. 65 e sgg.

(³) Emanuele Filiberto riusciva, a dispetto dell'opera degli inviati francesi, a procurarsi l'alleanza con Berna. ROTT, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 83.

(⁴) Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 13 e 14 maggio 1567. E, XLIX, 3, 1685, Arch. Gonz., M.

tutto il celebre capitano delle cose avvenute col duca di Savoia e procurarsi una nuova conferma di un aiuto armato in caso di conflitto. Doveva inoltre destramente mettere in chiaro in quali termini si trovasse l'affare del baratto, e farsi dare una risposta precisa per sapere in modo definitivo se la pratica si dovesse trattare subito o rimandare ad altro momento o porre senz'altro da banda. E per raggiungere lo scopo, l'inviato mantovano doveva insistere sul fatto che le ragioni del duca di Savoia non erano così solide come il duca d'Alba mostrava di credere; doveva come *ultima ratio* spingersi fino a far capire che Guglielmo era disposto ad accettare anche una permuta condizionata, cioè col patto di considerarlo nullo tutto il trattato, se entro due anni il principe sabauda fosse riuscito a far valere le sue ragioni (1).

In risposta, poi, alla richiesta avanzata dal condottiero spagnuolo per il transito del suo esercito per il Monferrato, il Negri avrebbe dovuto fare il possibile per deprecarlo. Infine avrebbe dovuto cercar di penetrare il pensiero del duca d'Alba a proposito della pensione, che Guglielmo tentava di strappare dal re cattolico e per la quale già si era raccomandato a Pietro Antonio Lonato a Madrid. Le ragioni, che il Gonzaga adduceva per convincere la corona cattolica dell'opportunità di assegnargli una pensione, hanno un notevole significato per quanto concerne le relazioni tra i Gonzaga e i Savoia, poichè tendono a mettere in rilievo la posizione della Spagna rispetto allo stato di Savoia e a quello monferrino. Gli argomenti del duca mantovano, partendo dalla constatazione della impossibilità di trarre dal Monferrato contributi per presidî e per fortificazioni, dimostravano la necessità di compiere valide opere di difesa e insinuavano la convenienza che il re vi provvedesse, assegnando al Gonzaga una somma fissa come faceva pel duca di Savoia. Proseguivano col far osservare a Filippo II che lo « stato di Monferrato come quel ch'è più vicino al stato di Milano è di maggior giovamento alle cose sue in caso di rottura che il stato di Savoia et che comple più al suo servizio haver questo stato a sua divotione che alcun altro ». Facevano inoltre notare che al re cattolico conveniva di più dar un aiuto segreto, affinchè i luoghi fossero fortificati e presidiati coll'iniziativa apparente del Gonzaga. Così non si sarebbe scoperto che la cosa fosse fatta a vantaggio della Spagna, ed i Francesi, sapendo il duca obbligato dalla pace alla neutralità, non avrebbero pensato ad impadronirsene, come sarebbe avvenuto se fosse trapelato che i lavori si

---

(1) Instruzione al cavalier Negri, 20 maggio 1567. E, XLIX, 1, 1602, ivi.

facevano per sovvenzione spagnuola. Concludevano infine col dire che il re cattolico sarebbe stato in tal modo padrone dello stato con minor pericolo d'essere insidiato e se ne sarebbe potuto valere come se fosse stato in sua mano, e asserivano come argomentazione decisiva che la casa Gonzaga « è stata sempre di gran lunga più devota alla Ser.<sup>ma</sup> Casa d'Austria che quella di Savoia » (1).

Il Negri, giunto a Genova, ebbe udienza dal duca d'Alba nel palazzo di Giovanni Andrea Doria. Ma essendo il potente spagnuolo occupatissimo a mandare dispacci in Ispagna e a Milano, il Negri si limitò a tre argomenti, cioè a quello dei complimenti consueti e delle proteste di omaggio; a quello dell'invio dei cavalli; a quello del passaggio dei soldati, prospettando la cosa come se il duca si fosse adoperato presso il Senato di Casale, ma che questo vi opponesse innumerevoli difficoltà, essendo ormai i popoli stremati dalla miseria. Il duca d'Alba rispose che per il passaggio delle truppe si raccomandassero a Francesco d'Yvarra; soggiunse però che « troppi dovevan già passare per gli stati del duca di Savoia e che quindi bisognava rassegnarsi » (2). In risposta Guglielmo scrisse al Negri il 31 maggio, raccomandandogli di continuare i negoziati e di esprimere anche lagnanze, perchè i senatori di Milano non si mostravano obbiettivi nell'esaminare le questioni tra il duca e i sudditi monferrini (3).

Il 28 maggio il duca d'Alba raggiunse Alessandria, dove si trattene qualche giorno. Il Negri, che l'aveva seguito, ottenne due giorni dopo un lungo colloquio, ma uscì dall'abboccamento con la convinzione che per il momento non si potesse concludere nulla, nè per quanto riguardava la permuta nè per quanto si riferiva alla concessione eventuale di una pensione. Il duca d'Alba, pur mostrandosi pieno di premure, consigliava di rivolgersi direttamente al re. Era dunque evidente l'intenzione di procrastinare ogni cosa: questa amara constatazione indispettì il Gonzaga, che aveva concepite molte speranze.

Fra i principi d'Italia solo i duchi di Parma, di Ferrara, di Mantova, di Savoia e la repubblica di Lucca avevano mandato gentiluomini a presentare omaggio al capitano spagnuolo; il cardinal Borromeo gli aveva inviato doni di corone e di reliquie (4).

---

(1) Posta in zifra et mandata al S.<sup>r</sup> Pietro Antonio Lonato alli 3 di maggio 1567. F, II, 7, 2198, *ivi*.

(2) Girolamo Negri al duca di Mantova, da Genova, 23 maggio 1567. E, XLIX, 3, 1686, Arch. Gonz., M.

(3) Il duca di Mantova al Negri, 31 maggio 1567. F, II, 7, 2198, *ivi*.

(4) Girolamo Negri al duca di Mantova, da Alessandria, 31 maggio 1567. E, XLIX, 3, 1686, *ivi*.

Il duca d'Alba, dopo una sosta forzata ad Asti, si abboccò a Poirino col duca sabauda; questi era andato ad incontrarlo mezzo miglio fuori della porta. Disputarono a lungo amichevolmente, volendo ognuno cedere all'altro la destra; infine lo spagnuolo volle ad ogni costo vincerla in cortesia, dando il primo luogo ad Emanuele Filiberto. Si chiusero quindi in camera e vi restarono oltre due ore, mandando poi un corriere in Ispagna. Il potente consigliere di Filippo II doveva recarsi a desinare a Chieri e a cenare a Rivoli, ospite del duca di Savoia. Si era fatta correre la voce che non si trattasse che delle solite cortesie di prammatica, ma è indubitabile che le trattative diplomatiche non mancarono nel colloquio (1).

Non abbiamo notizie dirette sull'argomento del lunghissimo colloquio e di quelli successivi; ma se dobbiamo dar valore ai molteplici accenni che i documenti posteriori contengono, siamo indotti a ritenere che si dovette trattare tutto un piano segretissimo per mutare interamente l'assetto del Monferrato. Vedremo in seguito che l'ambasciatore gonzaghese a Madrid osò far cenno a Filippo II personalmente della congiura del duca d'Alba, che avrebbe tentato di assicurare alla Spagna il possesso di Casale. Vedremo che il re cattolico, pur fingendo di credere che fossero fandonie, si rivelò assai malcontento all'idea che lo si potesse immaginar consapevole di un simile trattato; e che questo stesso timore lo guidò nella condotta tenuta rispetto al Paleologo. E se può apparire strano che Emanuele Filiberto accettasse l'idea di dar Casale in mano degli Spagnuoli, dobbiamo d'altra parte pensare che la cosa non è affatto incredibile, poichè il duca di Savoia con quella cessione contava di assicurarsi il possesso di tutto il resto del Monferrato e probabilmente faceva pure assegnamento sul sommovimento generale, che gli avrebbe procurato frutti anche maggiori. Del resto il famoso patto tra Carlo Emanuele e don Gonzalo di Cordova del 25 dicembre 1627 potrebbe non essere che una ripetizione di quel primo disegno circondato dal maggior segreto.

Mentre il duca d'Alba traversava il Piemonte (2), Guglielmo si era affrettato a riscrivere al Negri, incitandolo ad adoperarsi caldamente, col far presente al capitano il danno che alla corona cattolica poteva derivare da uno stato di ostilità tra i due duchi (3). Ma nonostante tutte le pro-

---

(1) Guido Visconti al castellano di Mantova, da Milano, 4 giugno 1567 - Ibidem. Girolamo Negri al castellano di Mantova, da Bussoleno, 22 giugno 1567 - Ibidem. — Riporto di una lettera che scrive il Sappa di Puerino, sotto il dì XVIII giugno.

(2) Secondo la *Cron. cit.*, p. 402 e sg. le truppe del duca d'Alba cominciarono a traversare il Monferrato il 7 giugno.

(3) Il duca di Mantova al Negri, 31 maggio 1567, cit.

messe di appoggio date dai ministri spagnuoli, era chiaro che essi intendevano evitare ogni affronto al duca sabauda e che per ciò non volevano prestare al Gonzaga l'aiuto invocato contro i fuorusciti.

Le capitolazioni riguardanti la reciproca consegna dei banditi furono oggetto di innumerevoli negoziati col governatore di Milano e col gran cancelliere. Questi insisteva nel dire che nelle capitolazioni i fuorusciti non erano compresi, non essendo il loro un *crimen laesae majestatis*; anzi chiedeva al Gonzaga una specie di garanzia che essi potessero stare senza timore nel Milanese. Il Visconti replicava però che, se essi non erano compresi nelle capitolazioni, non avevano alcuna ragione d'essere inquieti sulla loro sorte; e se vi erano compresi, il duca intendeva rispettare la convenzione (1). Ma il governatore di Milano non ci sentiva da quell'orecchio (2); e diceva che, dopo aver esortato i Casalschi all'obbedienza e aver loro a Frassineto promessa la propria protezione e assicurato il perdono del duca, gli sarebbe sembrato, mettendo in atto la consegna, « essere come birro contra li fuorusciti ».

Quanto alle questioni in sospeso coi Savoia, l'Albuquerque chiedeva se Guglielmo desiderava il suo intervento; poichè in tal caso egli si sarebbe volentieri intromesso. Il Visconti gli disse che avrebbe potuto scrivere una lettera ad Emanuele Filiberto per indagarne le intenzioni; e il governatore spagnuolo si mostrò pronto a farlo, domandando solo che per mezzo di un memoriale lo si mettesse con precisione a conoscenza dei termini della differenza, specificando se il prigioniero era ancora in vita e se tra le offerte fatte al duca sabauda vi era anche la proposta di risarcire i danni subiti dal padrone della cascina (3).

Il duca d'Albuquerque mandò ad Emanuele Filiberto il conte Brocardo, ma questi non seppe trarre dal principe sabauda nessuna risposta conclusiva; anzi l'invio riferì di aver rilevato in lui vivace risentimento, poichè osservava che l'azione su Rive era stata deliberata a sangue freddo e che le soldatesche avevano commesso ogni sorta di ec-

---

(1) Guido Visconti al castellano di Mantova, da Milano, 23 giugno 1567, E, XLIX, 3, 1685, Arch. Gonz., M.

(2) Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 2 luglio 1567 - Ibidem.

(3) « ... se il preggione tolto è in essere et se ne la soddisfazione già datale da questo canto se li era offerto di resarcire il danno che havea patito il padrone della cascina ». Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 25 luglio 1567; altra al castellano, stessa data. Interessante è la « Nota delle robbe portate via dalla casina del S.<sup>r</sup> Alfier Gio. Antonio Mazza nella fine delle Rive del Ducato di Savoia », che trovasi in E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M. In essa sono elencati numerosissimi capi di vestiario e oggetti diversi, dalle calze di velluto alle maniglie d'ormesino, dai cappelli piumati alle padelle, dagli archibusi agli stivali.

cessi <sup>(1)</sup>. Avendo procurato di parlare personalmente al Broccardo, il Visconti ebbe la conferma di tali impressioni e seppe che alla corte sabauda si andava dicendo, a mo' di minaccia, che vi erano pronti ventimila fanti e quattrocentomila scudi <sup>(2)</sup>.

Intanto, dopo la benevola lettera di Massimiliano del 21 aprile, Guglielmo aveva mandato a Vienna Ercole Strozzi. Questi giunse il 28 maggio e il giorno seguente ebbe dall'imperatore gratissima udienza. Gli espose i principali punti della sua missione e ne ebbe promessa di risposta <sup>(3)</sup>. Infatti questa il 9 giugno gli venne consegnata. Il succo era il seguente: quanto ai Casalaschi, ancora una volta l'imperatore accettava di avocare a sè le questioni per giungere ad un compromesso, purchè Guglielmo mandasse le scritture ed un procuratore; per ciò che riguardava le insolenze dei ribelli, se ne doleva e diceva che, qualora gliene fosse indicato il mezzo, si sarebbe adoperato in conseguenza; quanto al fatto avvenuto in territorio sabauda, osservava che « se il duca di Savoia avesse levato questi fuorusciti dal suo territorio o almeno da quelli confini come più volte [era] stato ricercato da Sua Maestà e esso [aveva] dato intentione di fare », l'episodio lamentato non sarebbe avvenuto. L'imperatore offriva dunque di scrivere ad Emanuele Filiberto per placarlo e invitarlo ad affidare all'autorità cesarea la ricerca di un compromesso; prometteva di prendere in considerazione il caso del conte San Giorgio, al quale il duca di Savoia aveva tolto il castello di Castino, senza dubbio come punizione per aver preso parte alla spedizione di Rive. Oltre le questioni concernenti il Monferrato e i rapporti con Savoia, la risposta di Massimiliano riguardava anche il pagamento della quota promessa da Guglielmo per cooperare all'impresa contro i Turchi, e gliene accordava la riduzione <sup>(4)</sup>.

Giunta a Vienna all'Anguissola la relazione di ciò che il conte di Stroppiana aveva detto al Lesco riguardo all'offesa che Emanuele Fili-

---

(<sup>1</sup>) « ..... Riferisce il Conte avere conosciuto in esso [Em. Fil.] animo di risentimento allegando che è commesso tale eccesso a sangue freddo con preambulo consiglio et che fu inviata gente armata nel suo dominio con tamburi et trombette, la quale non solo si contentò di abbruggiare ma fece anchora di quelli insulti e mali quali sogliono fare li soldati quando entrano in luogo a discrezione ». Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 5 agosto 1567. E, XLIX, 3, 1685, ivi; altra al castelano, stessa data.

(<sup>2</sup>) Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 6 agosto 1567 - Ibidem.

(<sup>3</sup>) Ercole Strozzi al duca di Mantova da Vienna, 4 giugno 1567. E, II, 3, 450, Arch. Gonz., M.

(<sup>4</sup>) Risposta di S. M.<sup>ta</sup> Cesarea sopra li capi presentati in nome dell' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S. Duca di Mantova mio Signore havuta il 9 Junio. E, II, 3, 450, ivi.

berto considerava di avere ricevuta, l'ambasciatore mantovano ne comunicò il tenore a Massimiliano. Questi rispose che il Gonzaga non doveva stare in ansietà, poichè avrebbe fatto « ben tal opera e tal ufficio che esso duca di Savoia [si sarebbe acquietato] senza far altra mossa » (1). E dopo matura riflessione decise di mandare appositamente a Torino un suo gentiluomo, « per rimuovere quel principe dal suo malcontento e persuaderlo a conservare la pace e la quiete pubblica ».

Fu prescelto il Preiner (2), che ebbe incarico di passare da Mantova per esser messo bene a conoscenza delle cose (3).

Mentre il Preiner doveva dunque recarsi a Torino, Emanuele Filiberto mandava alla corte cesarea il signore della Croce, Baldassarre della Ravoira. Passando per Mantova, doveva presentare alla duchessa, in assenza di Guglielmo, lettere del suo principe (4). L'andata del della Croce a Vienna dava giustificato motivo di apprensioni tanto per la nota accortezza del diplomatico, quanto per il fatto che egli arrivava accompagnato da Luigi Bazano, inviato della città di Casale. L'importanza ed il significato di questa circostanza non possono sfuggire in quanto pongono evidentemente il duca di Savoia in luce di protettore dei Monferrini.

L'idea di un accordo amichevole non era lontana dalla mente di Emanuele Filiberto; e la possibilità di trovare la soluzione dell'annosa questione in un matrimonio tra il principe di Piemonte e la figlia primogenita del duca di Mantova pare lo tentasse. Infatti egli non si mostrò ostile al progetto che, in via di segreto suggerimento, fu messo innanzi dal re di Spagna (5). Ma un tal matrimonio, come vedremo in seguito, doveva nella mente sua costituire il mezzo per arrotondare i suoi domini in misura molto ragguardevole e soltanto sotto tale aspetto egli lo considerava possibile (6).

L'Anguissola raccomandò ai consiglieri dell'imperatore, essendo questi ammalato, di svolgere presso il della Croce opera analoga a quella di cui era stata data l'incombenza al Preiner. E col maggiordomo

---

(1) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 6 agosto 1567 - Ibidem.

(2) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 14 agosto 1567 - Ibidem.

(3) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 18 e 23 agosto 1567 - Ibidem.

(4) La lettera di Emanuele Filiberto alla duchessa di Mantova, datata del 10 agosto 1567, è pubblicata in BERTOLOTTI, *op. cit.*, p. 23 e sg.

(5) Istruzione di Emanuele Filiberto al Ravoira (28 luglio 1567) in RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 298.

(6) Lo stesso concetto affiorò, quando si parlò più tardi di un matrimonio tra il principe di Piemonte e una figlia dell'imperatore. Cfr. *Relaz. della corte di Savoia* di GIROLAMO LIPPOMANO (1573) in ALBÈRI, *op. cit.*, Serie II, vol. II, p. 209.

di corte e coi dottori Zasio e Weber si adoperò a sostenere il concetto che, nell'episodio della cascina saccheggiata e bruciata, la colpa di ducad i Savoia fosse maggiore di quella delle soldatesche del Gonzaga, poichè egli non aveva mai voluto acconsentire a levare i banditi dai confini. Procurassero quindi l'imperatore e i consiglieri di comporre le cose « e non lasciar andar inanzi tal incendio, qual sarebbe se si accendesse la guerra tra questi doi principi che sarebbe un metter l'arme in mano a tutta Christianità »: frase questa che ci rivela come ben si giudicasse la situazione politica generale. Poichè il governo imperiale condivideva l'opinione espressa dall'Anguissola, si poteva credere che l'opera di pacificazione sarebbe stata alacre.

La notizia dell'arrivo del Bazano, uno dei proconsoli di Casale, fu annunciata ai consiglieri imperiali dall'Anguissola stesso, perchè il monferrino non si era ancora presentato ad essi nè all'imperatore. Il rappresentante del Gonzaga approfittò dell'indugio per mettere in cattiva luce l'esitazione dei Casalaschi ad affidar la composizione amichevole a Massimiliano; la dipinse come prova di mancanza di fiducia e nello stesso tempo incitò a mandare un messaggio imperiale alla città per invitarla a rinunciare alla soluzione *de iure* <sup>(1)</sup>. Il Bazano disse al nunzio che avrebbe accettata la proposta e sollecitò dall'imperatore l'ordine di ritornare a Casale con tale incarico <sup>(2)</sup>. Dopo lunghi giorni di attesa l'inviato casalasco ottenne finalmente udienza dall'imperatore <sup>(3)</sup> per mezzo del conte Guido San Giorgio, il quale, pure essendo fratello di Teodoro, generale dell'armi nel Monferrato, ostentava la sua devozione al duca di Savoia e sempre ne accompagnava l'ambasciatore <sup>(4)</sup>.

Mentre tali cose si svolgevano alla corte di Vienna, gli avvenimenti nel Monferrato si facevano sempre più gravi. Guglielmo i primi di maggio aveva lasciato Casale, e vi erano rimaste, come già dicemmo, la duchessa sua moglie e le figliuole.

Il 13 luglio era morto il vescovo di Casale, Scipione d'Este; e in sua vece fu investito del vescovato, a richiesta del duca di Mantova, il

---

<sup>(1)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 11 settembre 1567. E, II, 3, 450, Arch. Gonz. M. Il nunzio, presso il quale il Bazano si era recato, affermava di aver anch'egli consigliato che la città rinunziasse alla soluzione giuridica. Lo stesso nunzio affermava di aver saputo da Torino che i preparativi militari di Emanuele Filiberto erano volti contro Ginevra.

<sup>(2)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 25 settembre 1567 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 9 ottobre 1567 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> L'Anguissola, constatati i rapporti cordiali fra il San Giorgio e l'ambasciatore di Savoia, ammoniva che si avesse l'occhio a possibili tradimenti nel Monferrato. Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 16 ottobre 1567 - Ibidem.

domenicano mantovano a lui devoto, Ambrogio Aldegatti. Poco dopo, morto il Bordillon, luogotenente del re di Francia in Italia, era stato nominato all'altissima carica Ludovico, fratello di Guglielmo, divenuto, in seguito al suo matrimonio, duca di Nevers. Ludovico da Saluzzo, sua residenza, si recò a Casale ad ossequiare la cognata e vi fu raggiunto dalla sorella Isabella di Pescara. Dal 17 al 24 settembre si fecero in Casale feste in onore degli ospiti e il Nevers mandò più volte a pregare il fratello affinché lo raggiungesse, esprimendo il desiderio di vederlo. Ma Guglielmo non accondiscese e si recò a Casale solo dopo che il fratello ne era partito, destando in tal modo il sospetto che vi fosse tra loro qualche controversia <sup>(1)</sup>. Data infatti da questo momento il cambiamento di tono delle lettere dei due fratelli, tra i quali nascono dissensi per l'eredità della madre.

Il 5 settembre il governatore di Milano incaricò il Visconti di informare immediatamente e segretissimamente il duca Guglielmo di notizie pervenutegli da Casale, secondo le quali quella popolazione, ridotta ad estrema eccitazione, stava per abbracciare qualche risoluzione disperata. Il più insopportabile gravame era quello del mantenimento e dell'alloggio dei soldati. Ve ne erano in città 540 e ognuno costava alla comunità un reale al giorno, il che importava 28000 scudi all'anno. Il duca aveva ancora aumentato le gravezze nella misura di sei reali al mese per ogni soldato; aveva tolto alla Comunità i dazi che importavano circa 10.000 scudi l'anno e aveva confiscati i beni ai fuorusciti. Così la città, che soleva pagare non più di 800 scudi l'anno, si vedeva imposto l'enorme gravame di 28000 scudi. Pertanto al governatore di Milano risultava che i cittadini erano decisi a « sollevarsi contro il detto duca et mettersi in libertate e con tanta prestezza che lo metteranno in effetto prima che passi il presente mese di settembre ».

L'Albuquerque raccomandava che il duca provvedesse a togliere il presidio, a regolare le gravezze fiscali, a non ridurre la città alla disperazione <sup>(2)</sup>.

Guglielmo si affrettò a rispondere che all'arrivo suo in Casale avrebbe diligentemente esaminato se vi era cosa della quale gli abitanti potessero ragionevolmente dolersi. Ma faceva osservare quanto poca fede meritassero le proteste di chi dava notizie inesatte come quelle dei dazi, che egli aveva solamente sospesi, e non tolti, per destinarli al mantenimento delle

---

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 404 e sgg.

<sup>(2)</sup> Avviso del governatore di Milano al duca di Mantova, 5 settembre 1567. F, II, 7, 2198, Arch. Gonz., M.

milizie, e che non ammontavano a 10.000 scudi, ma solo a tremila <sup>(1)</sup>. Inoltre faceva notare che la Comunità trovava pure i denari per mandare cittadini qua e là in missioni straordinarie, e per soccorrere i fuorusciti. Quanto poi all'implicita minaccia del governatore di lasciare il duca abbandonato a sè stesso, Guglielmo faceva osservare che la conservazione dello stato di Casale nelle sue mani doveva importare all'imperatore e al re di Spagna quanto a lui stesso <sup>(2)</sup>.

Nonostante la replica di Guglielmo e nonostante che da Casale fosse stata mandata a Milano la notizia che si adunavano forze a Mortara, il governatore di Milano continuava ad apparire assai malcontento <sup>(3)</sup>, ed il Visconti confermava l'esistenza in lui di questo stato d'animo ostile a Guglielmo.

Il duca di Mantova giunse a Casale il 27 settembre, accompagnato da numeroso seguito, nel quale spiccavano Vespasiano Gonzaga <sup>(4)</sup>, che aveva una propria ricchissima corte, Sigismondo Gonzaga, zio di Guglielmo, il conte della Mirandola. In compagnia di Guglielmo entrò in città anche l'inviato imperiale Preiner, il quale già aveva avuto udienza da Emanuele Filiberto e già una volta si era recato a Casale, portandosi poi a Milano <sup>(5)</sup>.

Dicono le cronache casalesi, ma non confermano i documenti, che Guglielmo in quei primi giorni d'ottobre tenesse la città sotto un regime di terrore e che per rivelazione di un lavoratore in legno, tale Girolamo Ruinino, procedesse fin dal 3 ottobre all'arresto, di notte tempo, del

---

<sup>(1)</sup> Nel libretto *Res Casalensium tristes* esiste una nota, ma incompleta, dei dazi del comune. Vedi *Cron. cit.*, p. 364, n. 1.

<sup>(2)</sup> All'ambasciatore Visconti, 7 settembre 1567. F, II, 7, 2198, Arch. Gonz. M.

<sup>(3)</sup> Fu mandato da Casale il segretario Ceruti per invitare l'Albuquerque ad informarsi sugli scopi dell'aggruppamento di forze a Mortara. All'ambasciatore Visconti, da Mantova, 9 settembre 1567 - Ibidem. Il governatore di Milano era malcontento, perchè aveva invano chiesta a Guglielmo la consegna di un prigioniero; e diceva di non saper più che cosa fare per Savoia e per i fuorusciti. Visconti al duca di Mantova, da Milano, 25 agosto 1567, E, XLIX, 3, 1685; lo stesso al Crotto, da Milano, 10 settembre 1567 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Scrissero intorno a Vespasiano: ALESSANDRO LISCA, *Vita Vespasiani Gonzagae Sablonetae Ducis* (Busta antichità mantovane, 2 in R. Acc. Virg.); GIULIO FAROLDI, *Vita di Vespasiano Gonzaga...* (Busta antichità mantov. 1 in R. Acc. Virg.); NICCOLÒ DE' DONDI, *Diario inedito delle cose avvenute in Sabbioneta dal 1580 al 1600* (in Arch. di Sabbioneta) A. 99; I. AFFÒ, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, Parma, 1780; A. CARLI, *Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta*, in *Riv. Univ. di Firenze*, 1878; GINA CIVITA, *Luigi e Vespasiano Gonzaga, signori di Sabbioneta, generali di Carlo V e Filippo II*, Mantova, 1913; A. LUZIO, in *L'Arch. Gonzaga di M.*, pubbl. della R. Acc. Virg., S. I, Mon. vol. II, Verona, 1922, p. 254 e sgg.; ecc.

<sup>(5)</sup> *Cron. cit.*, pp. 406, 408, 409; DE-CONTI, *op. cit.*, p. 507 e sgg.

prevosto della cattedrale, Geronimo Vallario, e di un canonico della stessa chiesa, Geronimo Bagliano.

Il 5 ottobre doveva svolgersi la solenne consacrazione del nuovo vescovo, Ambrogio Aldegatti. Assisteva alla cerimonia grande folla di popolo; vi presenziavano duca e duchessa con le loro corti e con i personaggi principeschi del seguito.

I riti suggestivi erano già incominciati e la messa era giunta al *Credo*, quando un prete forestiero, traversando rapidamente la chiesa, recapitò al duca la seguente lettera:

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig. et Padrone mio Oss.<sup>mo</sup>,

Essendomi stato rivelato in confessione questa mattina, come a punto questa mattina nell'ora che costì sonerà il *Sanctus* della messa grande s'ha da scoprir un trattato contro la persona di V.<sup>ra</sup> Eccellenza et dei suoi ufficiali, et che sono congregati lì intorno questa notte centinaia di persone, et che in Casale ne devono esser circa cento già per questo effetto, non ho voluto mancar d'avvisarla subito per messo a posta; acciò provveda alla sicurezza della sua persona et cose sue, et con questo li bacio humilmente le mani pregando nostro Signor Dio che la conservi et difenda sempre.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

Di Alessandria alli 5 ottobre nel 1567.

aff.<sup>mo</sup> ser.<sup>o</sup>

Il vescovo di Alessandria (1).

(a tergo) Il vescovo di Alessandria al duca di Mantova, da Alessandria (A Casale subito).

(1) Era allora vescovo di Alessandria Geronimo Galarati. Vedi UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, t. IV, Venezia, 1719, p. 323. Il Galarati, milanese, era nipote del cardinal Morone. L'autenticità della congiura è senz'altro negata dal VALERANI nel suo studio: *Prigionia e morte di Flaminio Paleologo* in *Riv. di storia, arte, ecc.*, cit. Però a conforto della verità della tesi che sostiene esser stato dato l'annuncio della congiura col biglietto riportato stanno, oltre il biglietto stesso, le annotazioni contenute nel registro segreto F, II, 9, 2950, libro 368, dalle quali risulta che il 6 ottobre 1567 fu « ringraziato il vescovo di Alessandria d'un avviso per sue lettere dato ». Contemporaneamente si ringraziava un certo Despoto dell'Arta con un biglietto così concepito: Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>o</sup> L'avviso datomi da V. S. mi è stato caro quanto richiede l'importanza della cosa, et la sincera volontà dalla quale son certo che è proceduto, si sono posti gli ordini necessari, nè si mancherà di quello, che in simili occasioni si conviene. Così priego V. S. che seguiti nell'amorevolezza sua di farmi saper ciò che potrà penetrare assicurandola che ne terrò sempre memoria con desiderio di mostrarmeli grato. Et le mi offero et raccomando di cuore. Di Casale a' 6 di ottobre 1567 - Ibidem - Si tratta con tutta probabilità di Despoto Arineto, parente del duca per parte della casa Paleologa, feudatario crudele, afferma la *Cron. cit.*, p. 433, odioso e odiato dai vassalli, assassinato poi l'anno dopo, nel 1568. La congiura è poi narrata nella *Cron. cit.*, p. 426 e sgg.

Non dicono i documenti come si svolgessero le cose, quando il duca ebbe letto il biglietto. Secondo le cronache egli avrebbe passato il biglietto a Vespasiano che era al suo fianco, non senza aver dato immediato ordine che si tagliassero le corde che facevano rintoccare i battagli delle campane. Vespasiano uscito di chiesa avrebbe imposto ai cittadini di ritirarsi nelle case e avrebbe adunata la milizia, così che la congiura andò a vuoto.

La notizia si ebbe a Milano il giorno dopo <sup>(1)</sup> e a Vienna giunse, per dispacci provenienti da Trento e da Venezia, verso la fine di ot-

(1) Lett. di Giorgio Visconti, da Milano, 6 ottobre 1567. E, XLIX, 3, 1686, Arch. Gonz., M.; DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 510 e sgg.; *Cron. cit.*, p. 411 e sgg. Il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 299, parla di congiura simulata per potere con maggiore apparenza di giustizia opprimere i cittadini.

La *Cron. cit.* così narra l'avvenimento: « Il 5 ottobre, essendo venuti tre vescovi a Casale, per consacrare, secondo il rito della Chiesa, il nuovo vescovo di Casale, ed essendo venuti in essa chiesa cattedrale di Sant'Evasio il Duca e la Duchessa, per vedere quelle sacre cerimonie che s'usano nella Consacrazione de' Vescovi, essendovi pure il Vespasiano Gonzaga ed altri della corte di S. Ecc.<sup>za</sup>, ed essendo pervenuti in detta chiesa li vescovi per far tal consacrazione, ed essendo già in pontificale preparati a tal cerimonia s'incominciarono a darli principio con grande solennità di musici ed organo; ed essendo giunti quasi alla fine del *Credo* della Messa, giunse all'improvviso un prete forestiero, venuto incognito, mandato a posta fatta da uno che non si seppe per allora, con una lettera diretta a S. Ecc.<sup>za</sup>. Era esso duca nel coro di detta chiesa, accompagnato da Vespasiano, dal conte della Mirandola, e da altri signori di sua corte. Onde leggendo essa lettera, S. Ecc.<sup>za</sup> rimase semivivo, essendo in essa avvisato che si guardasse, perchè vi era in detta città certi cattivi cittadini ed altri uomini, i quali eran deliberati di ucciderlo in detta chiesa nel tempo stesso che si levasse il corpo del Signore.

Onde leggendo questa, S. Ecc.<sup>za</sup> ebbe gran paura, ed entrò in gran sospetto, e si dubitò assai di qualche suo danno per questo avviso avuto da un suo fedelissimo amico, per quanto lo avvisava; ed essendogli vicino Vespasiano Gonzaga, il conte della Mirandola e l'ambasciatore dello Imperatore domandolli tutti e gli mostrò la lettera; e ritirandosi insieme in quell'istesso luogo, parlavano molto alla lunga, e poi dette la lettera al Sig. Vespasiano che la leggesse; sicchè per esso poi fu medesimamente notificato alli altri circostanti, ch'erano in compagnia di S. Ecc.<sup>za</sup>, fra' quali eravi uno strepito e mormorio, non sapendo in quello pigliar partito, e come reggersi, e cosa si dovesse fare in quell'istante, avendogli il duca domandati per pigliar consiglio. Onde che si vide il Vespasiano, perchè uomo di guerra et antivedente alle cose nate all'improvviso, fece domandare Teodoro Sangiorgio capitano della milizia, e gli parlò all'orecchio e disse quel tanto che doveva fare in quell'istante per provisione; ed esso Vespasiano subito si partì dalla chiesa et andossene in piazza, ove eravi la maggior parte d'essa milizia già venuta in essa città; e fece quella provisione di essi soldati di quanti ad esso gli pareva, in distribuirli per la città e provvedere a tutti i casi che potessero succedere. Onde poi partito esso Vespasiano, Teodoro Sangiorgio fece sgombrare il Coro per vedere dette cerimonie, che subito si dovessero partir fuori di esso, et andarsene alle loro case, sotto pena della vita; e così facendo medesimamente in detta chiesa, uomini e donne.... così il duca rimase solo coi gentiluomini e cortigiani, per veder terminare le cerimonie.... ». Lo scrittore continua descrivendo prima lo sbigottimento e poi lo spavento dei cittadini,

tobre (1). Il fatto fu alquanto deformato ed esagerato, come sempre avviene allorchè le cose si ripetono di bocca in bocca; si parlò addirittura di 2000 uomini convenuti intorno a Casale, si precisò il nome del Capello come quello del loro capo e si pensò in conseguenza che forze e ispirazione venissero da Savoia. « Ognuno di giudizio, scrisse l'Anguissola, discorre che le genti che aveva Oliviero Capello siano del duca di Savoia, e che egli sapesse tutto il trattato, consentisse a quello, ma Mons. della Croce va mostrando una lettera come il duca di Nevers... avesse mano in questo trattato e che esso avesse dato le genti al Capello, ma tutti credono che questa sia una lettera finta per discolpar il duca suo » (2).

La congiura e il pericolo a cui Guglielmo era stato esposto davano ora buon giuoco all'ambasciatore mantovano per asserire che le cose riferite dal Bazano erano menzogne, come aveva fin allora sostenuto (3); e per infirmare tutte le riserve che colui faceva sulla validità di un compromesso. Parve finalmente si potesse procedere alla soluzione *de iure et de amicabile compositione* (4).

Mentre si negoziava a Vienna, giorni tristi trascorrevano a Casale. Partiti il duca, la duchessa e i figli per Mantova, venne deferito il governo della città a Vespasiano Gonzaga. Questi si accinse alla repressione con severità inesorabile. Le milizie del ducato furono fatte venire in Casale e spesso mutate; un brigantino armato di cannoni venne posto

i provvedimenti di Vespasiano, gli ordini agli abitanti di ritirarsi e di non uscire di casa, di togliere e buttare i battagli delle campane della chiesa in istrada, ecc. Il *Compendio* latino reca che lette le lettere « inhibitum fuit incontinenti ut omnes non recederent a dicta ecclesia, non sine maximo timore populi; et statim discedendo a dicta ecclesia, dictus illustris D. Dux noster cum praedicto D. Duce Sablonetae et curialibus, ex ordine ipsius illustrissimi D. Ducis nostri fuerunt abducta a castro tormenta bellica, et illa explodi fecit contra valvas dictae ecclesiae ». *Cron. cit.*, p. 413.

(1) « Per gli ultimi ordinari venuti da coteste parti, scrisse l'Anguissola al duca il 30 ottobre, s'hanno avisi di Trento e di Vinigia come ritrovandosi Vostra Eccellenza in Casale fu avvertita dal vescovo di Alessandria che Oliviero Capello veniva a Casale con doimila fanti con intendimento di quelli della città che dissegnavano tuorre dentro esso Oliviero con le dette genti et amazzar Vostra Ecc.<sup>za</sup> con tutta la corte et che per questo effetto havevano condotto occultamente alquanti archibugi sugli carri che menavano gli vini nella terra et che l'effetto si doveva fare nel tempo che Vostra Eccellenza fosse nella Chiesa alla consecratione del Vescovo et che Vostra Ecc.<sup>za</sup> essendo avisata diede segno alla militia del paese, quale incontinente si ritrovò nella città e essa non uscì di castello quel giorno, ma mandò l'Illustrissimo Signor Vespasiano Gonzaga a Milano, qual poi di là ha menato a Vostra Eccellenza una compagnia di Spagnuoli per suo guardia.... ». E, II, 3, 450, Arch. Gonz., M.

(2) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 30 ottobre, cit.

(3) Vedi specialmente la lettera del 16 ottobre 1567 - Ibidem.

(4) Anguissola al duca di Mantova, 23 ottobre 1567 - Ibidem.

sul Po a guardia della riva; i feudatari furono costretti a un nuovo giuramento di fedeltà; i banditi vennero perseguitati con maggiore accanimento e si pretesero dagli abitanti 1500 scudi mensili per il mantenimento della soldatesca. A nulla valsero le preghiere del Consiglio generale, a cui il Consiglio ordinario dei Venti aveva riferita la domanda; non potè ottenere nessuna riduzione della somma richiesta, quantunque i dazi non si esigessero più dalla città.

Il 19 ottobre Vespasiano instaurò un regime di grande rigore, proclamando un vero e proprio stato d'assedio. Con una prima grida vietò l'uso degli archibugi a ruota, abolendo tutte le licenze che potessero essere state concesse nel passato da madama Margherita e dal duca stesso; con una seconda ordinò che non potessero essere portate armi fuori del territorio e che i soldati non potessero passare a servizio d'altro principe; con una terza fulminò pene gravissime contro tutti coloro che avessero osato andare « dopo mezza ora di notte, per la città senza lume apparente o scoperto ». Sonata la campana della ritirata ad un'ora di notte, tutti indistintamente si sarebbero dovuti ritirar alle proprie case; e chi fosse stato costretto, per qualche grave ragione, ad uscire avrebbe dovuto portare il « lume apparente e senz'armi di alcuna sorta » e non avrebbero potuto camminare insieme più di due sotto il medesimo lume! E anche di giorno non potevano formarsi gruppi di più di quattro persone <sup>(1)</sup>.

Con altro bando il governatore ordinò che uscissero dalla città i soldati, i capitani e i colonnelli, che erano stati assoldati dal Nevers per servire sotto le insegne francesi <sup>(2)</sup>.

La vendetta del principe poi aspettava terribile al varco l'animatore della resistenza casalasca: Oliviero Capello fu ammazzato il 21 ottobre a Chieri, nella propria stanza, dal nobile Marcantonio Cotti di Castagnole, coadiuvato dal servitore Giannantonio di Callano, già staffiere della duchessa Margherita <sup>(3)</sup>. Gli uccisori, confidenti della vittima, erano pur essi banditi e subito si intuì che al delitto si erano indotti per liberarsi

---

<sup>(1)</sup> *Cron. cit.*, p. 414 e sgg.

<sup>(2)</sup> Il rigore delle disposizioni prese provocò una protesta da parte del Nevers per il trattamento fatto ad alcuni suoi servitori... Vespasiano gli rispose giustificandosi. Ludovico Gonzaga a Vespasiano, da S. Ambrogio in Piemonte, 31 ottobre 1567. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> *Cron. cit.*, p. 416. La notizia dell'uccisione del Capello giunse a Casale il 23 ottobre. Tutta la città ne provò immenso dolore e pianse la perdita del suo più efficace protettore e difensore. I beni del Capello furono confiscati e dati ad alcuni aderenti del duca di Mantova.

dal bando. Naturalmente il pensiero di ognuno corse a Guglielmo come al mandante dell'assassinio; difatti i due colpevoli « fuggiti a Mantova, ebbero buona provvisione » (1).

La notizia fu recata a Vienna da lettere scritte all'ambasciatore di Savoia e al Bazano e fu da questo comunicata all'imperatore.

Intanto la missione del Bazano volgeva alla fine. Massimiliano aveva acconsentito a scrivere a Guglielmo che togliesse da Casale il presidio e restituisse i dazi e altre entrate del comune; aveva raccomandato di trattare benevolmente i sudditi, di affidare la causa al tribunale cesareo, come era già stato promesso nei mesi precedenti dal conte Ercole Strozzi, e di inviare il più presto i procuratori col più ampio mandato. Aveva però aggiunto la clausola che il duca fosse obbligato a far ciò, se le cose stavano davvero come i Casalaschi le esponevano; di modo che praticamente il Gonzaga non ne aveva alcun danno. Spedite le lettere, il Bazano partì, in compagnia del conte Guido San Giorgio, per ritornare in patria (2).

Il Preiner, ritornato a Vienna, riferì che il duca di Savoia gli aveva detto che, come era disposto a rimettersi all'imperatore per la causa delle sue pretese sul Monferrato, così era disposto a rimettere a lui una questione di tanto minore importanza, come quella delle riparazioni per l'affare di Rive (3).

I negoziati condotti dal signore della Croce si svolgevano in grande segreto; trapelò tuttavia che egli si rifaceva all'eredità di Madama Bianca del Monferrato, sposa di Carlo I di Savoia. Da Casale qualcuno suggerì che alle pretese sabaude sul marchesato si potessero opporre quelle gonzaghesche sulla città di Mondovì (4). Da qualche altro venne pure segnalato che potesse non essere infondata l'accusa mossa a Ludovico, poichè questi pareva in grande accordo col duca di Savoia. Si consigliava anche d'informare il Nevers dell'accusa lanciagli da Baldassarre della Ravoira, poichè ciò avrebbe avuto certo per conseguenza di rallentare i suoi legami con Emanuele Filiberto. Si avvertiva

---

(1) Quanto all'uccisione del Capello per opera del Cotto, l'Anguissola scrisse l'11 dicembre 1567: « Tutta questa Corte pensava che fosse caso pensato fatto sotto coperta d'amicitia per liberarsi dal bando, e alcuni anco mormoravano di più quasi fosse stato fatto con saputa e consenso di Vostra Eccellenza ». E, II, 3, 450, Arch. Gonz., M. Secondo alcuni il Capello sarebbe stato ucciso con due archibugiate; secondo il DE CONTI, *op. cit.*, p. 527 e sgg. sarebbe stato pugnalato.

(2) L'imperatore Massimiliano al duca di Mantova, da Vienna, 15 nov. 1567. E, II, 2, 431, Arch. Gonz., M.

(3) Anguissola al duca di Mantova, 24 dicembre 1567. E, II, 3, 450, Arch. Gonz., M.

(4) Di Casale, ai 28 novembre 1567 (firma illeggibile). F, II, 7, 2198, *ivi*.

poi esservi qualche sospetto che il San Giorgio avesse partecipato alla congiura. Voci in proposito erano sfuggite al prevosto Vallario, arrestato e sottoposto alla tortura <sup>(1)</sup>. Quest'ultimo, incapace di resistere ai tormenti, fece molti nomi di persone che sarebbero state consapevoli di congiure e di macchinazioni contro Guglielmo, così che incominciò una serie lunghissima di arresti <sup>(2)</sup>.

La cattura più sensazionale fu quella, avvenuta il 15 gennaio 1568, di Flaminio Paleologo, figliuolo naturale di Giovanni Giorgio, ultimo marchese del Monferrato del ramo Paleologo. Fu mandato a Casale, per esaminare gl'indiziati, Bernardino Tonina, al quale Vespasiano doveva dare l'autorità necessaria <sup>(3)</sup>. Guglielmo volle sentire il parere di Giovanni Paolo de' Medici, noto suo giurista, sul modo di interrogare gli arrestati <sup>(4)</sup>.

Si ricorse, per poter procedere contro ecclesiastici, ai brevi già ottenuti in precedenza dal pontefice, con i quali si concedeva al vescovo di Casale facoltà di procedere contro ogni sorta di persone, escluse solo quelle rivestite della dignità vescovile <sup>(5)</sup>; e fu chiesta a Roma

---

<sup>(1)</sup> Al Castellano di Mantova, da Casale, 25 novembre 1567 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> « Il Preposito Vallario il quale per lo detto suo vario et contrario in sè stesso è indittato ad infiniti tratti di corda i quali non gli mancheranno se seguirà in parlar da folletto ». Al Castellano di Mantova, da Casale, 25 novembre 1567 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> « ....Intendendosi questa autorità nelle cose del poter esaminare cotesti prigionieri o solo o accompagnato come sarà necessario et nel poter veder li costituiti già fatti o che per altri si facessero.... ». Al Castellano di Mantova (mandato a Casale), 27 gennaio 1568. F, II, 9, 2951, libro 371 (registro rovinato dall'umidità).

<sup>(4)</sup> « Si dovevano interrogare a uno ad uno e poi dimandare se essi sapevano chi fosse stato consapevole della congiura.... nel qual modo non si verrebbe a nominare lo Strava (?) solo, nè meno ad alcuno si suggerirebbe il nome suo ».-Ibidem.

<sup>(5)</sup> « Mons. Rev.<sup>mo</sup> di Casale scrive a S. Ecc.<sup>za</sup> che crede che non habbia facoltà di poter far morire il Preposto.... Ben è vero che se avesse purgati gl'inditti con la corda e non fosse stato partecipe del trattato, ma solo avesse errato in non rivelarlo, si potria forse iscusare, come quello che essendo clerico non fosse così sottoposto a Principe laico, come sono i laici, ma essendo stato fautore, ministro et sospetto il Vescovo è tenuto per virtù del Brieve contro questi tali inquisire, pigliarli, et bisognando dar loro tormenti, essendovi indicii legittimi, et contro li convinti, et confessi procedere fino alla depositione et degradatione, et quelli dare alla corte secolare. Nè in questo caso S. S.<sup>ta</sup> ha detto, che emendandosi si perdoni loro come havrebbe saputo dire, se così avesse voluto, sapendo quanto sia dannoso, et pregiudiziale, il tener vive simili persone le quali trattino contro la vita et stato del Principe. Anzi per tornare nel fatto del sig. Flaminio ch'è in questo proposito, il sig. Gio. Paolo è di parere, che senz'altro il Vescovo possa procedere contro di lui anchora per vigore del Brieve, perchè in esso S. S. R.<sup>ma</sup> ha libera autorità di farlo contro quale si voglia sorte di persone, et di ogni dignità, eccettuando quella del Vescovo, come parla chiaro il Brieve. A S. Ecc.<sup>a</sup> piace che si cominci ad uscire dalla plebe in scoprire la congiura, però V. S. faccia ardire al S. Volta a continuare l'impresa, et condurla a termine.... ». Al Castellano di Mantova, a Casale, 3 febr. 1568 - Ibidem. Il *Breve* di cui si parla è riportato dal DE CONTI, *op. cit.*, pp. 433-434.

una speciale autorizzazione per poter iniziare il processo contro Flaminio Paleologo, che era cavaliere dell'Ordine di Sant' Jago <sup>(1)</sup>.

Il duca fece domandare al senato di Casale che per delitti così gravi si modificasse la procedura ordinaria.

Nonostante tutto l'accanimento della severità e della vigilanza non si riusciva però a scoprire come mai il duca di Savoia potesse essere minutamente informato di quanto avveniva in città; nasceva per ciò il sospetto che vi potesse essere qualcuno, il quale facesse un giuoco doppio e forse « mangiasse da due bande » <sup>(2)</sup>.

L'ordine di Sant' Jago aveva per gran Maestro il re di Spagna; e Guglielmo temeva che potesse venire il divieto di procedere contro un gentiluomo insignito di quella dignità. Per ciò il duca raccomandava che si interrogasse il prigioniero con sollecitudine, perchè forse, ritardando, non ve ne sarebbe stata più la possibilità <sup>(3)</sup>. Sull'infliggere, o

---

(1) Al Castellano di Mantova, a Casale, 9 febbraio 1568 - Ibidem.

(2) « ... L'Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Vespasiano in una sua accenna siino stati ritenuti alcuni senza indicii dicendo sperava far un processo di metallo et dubita si farà di neve, onde S. Ecc.<sup>a</sup> resta ammirativa perchè non ha commesso si ritenga alcuno se non vi è qualche.... (logoro).

Quanto a quello che scrive il Thonina qui, che così sia l'ordine, che non si formi l'inquisitione se non publicati i processi, dice S. Ecc.<sup>a</sup> che essendo delitto tanto grave si veda che il Senato faccia qualche dispensatione, overo decretatione sopra ciò, al quale S. Ecc.<sup>a</sup> si rimette ricordando solo il detto volgare, che nelle cose straordinarie il non servar gli ordini è ordine. Et sarà bene avisar S. Ecc.<sup>a</sup> prima si pubblici cosa alcuna acciò volendo si faccia qualche parte del processo si possa fare. Poichè il Conte Gio. Maria Ticcione et li Sallicieti si sono accomodati insieme et ha promesso per li figlioli S. Ecc.<sup>a</sup> si contenta di fargli gratia et che sia lasciato in libertà. Però V. S. darà quegli ordini che saranno necessarii a questo fine, essortandolo poi a tener a memoria della benignità che S. Ecc.<sup>za</sup> gli ha mostrata et a continuare in tenerla avisata di quelle cose che giudicherà convenienti al servizio suo. Et poichè io sono in questo proposito d'avisare m' occorre dir a V. S. che havendo S. Ecc.<sup>za</sup> veduto questi avisi che ha il S.<sup>or</sup> Despoto che il S.<sup>or</sup> Duca di Savoia è minutissimamente avisato di quanto si fa in cotesta città, è segno che il male è nell'ossa e V. S. ne parli col S. Vespasiano Ill.<sup>mo</sup> et veggano se potesse venir in cognitione di cotesti corrispondenti di esso S. Duca di Savoia et avvertire che talhor non vi fossero trattati doppi et che alcuno non mangiasse da due bande. Et prima che il S.<sup>or</sup> Vespasiano Ill.<sup>mo</sup> parta si habbia ben consideratione a questo et che in ciò lasci buon ordine. Quanto al deputar provisione al S. Despoto S. Ecc.<sup>za</sup> non si ha voluto risolvere al presente, ma dice che aspettarà il ritorno di V. S. con la quale ne ragionerà et intenderà meglio a bocca il parer suo. Però ella potrà andarlo così trattendo con destrezza.... ». Al Sig. Bernardino Thonina, a Casale, 9 febr. 1568 - Ibidem.

(3) In lettera del 14 febbraio 1568 al Castellano di Mantova, il duca fa sapere che è sodisfatto della confessione fatta da Flaminio Paleologo, poichè si temeva che « fosse sopravvenuta inhibitione prima che si fosse scoperta cosa certa ». Lo scritto continua avvertendo che il duca « vorrebbe che si interrogasse il Valaro et altri sopra la cosa del concerto, del quale ella fu avisata ch'era stabilito per quella mattina della consecratione di cotesto Vescovo, con quel particolare che si haveva da aspettar il

non, i tormenti al Paleologo, non può sfuggire, nella lettura dei suoi scritti, l'esitazione del Gonzaga, il quale ordinava a più riprese al Volta, dinanzi a cui svolgevasi il giudizio, che non si sottoponesse il gentiluomo già maturo, corpulento e pieno di acciacchi, alla tortura, se non vi fossero contro di lui indizi gagliardi (1).

Le preoccupazioni di Guglielmo erano tutt'altro che infondate. Difatti la sorte del Paleologo aveva destato profonda impressione e immensa pietà entro lo stato e fuori. La moglie dell'infelice, Lucina, si era affrettata a rivolgere calde preghiere prima alla duchessa, poi al duca e infine ai capi dell'ordine di Sant'Jago per ottenerne la scarcerazione. Da Milano, da Madrid e da Vienna giunsero raccomandazioni in suo favore. L'imperatore Massimiliano il 16 aprile 1568 scriveva al duca che il Paleologo, « vir probus, honestus, integer », era vittima di malevoli e falsi accusatori, che era piuttosto degno del suo patrocinio anziché di supplizio. Lo pregava pertanto di non deliberare nulla di grave contro di lui e di restituirlo salvo e incolume nella pristina libertà, tenendo conto dell'onestà della sua vita precedente e della sua innocenza (2).

segno del Santus et altri simili avisi che si ebbero per certa cognitione di quello che ne era et che vi haveva mano ». F, II, 9, 2951, libro 371.

Già il 9 febbraio 1568 si era scritto al Castellano: « Il duca compiacendosi dell'accordo a cui si piegano i cittadini di Casale, invierà i Capitoli dai quali essi comprenderanno che ricambia la fiducia.... V. S. attenda adunque a stabilire questo accordo di maniera che et cotesti cittadini possano vivere quietamente et S. Ecc.<sup>a</sup> riposar una volta l'animo.... Stabilito l'accordo potrete ripartire per Mantova.... Ella non è in bando per scontare qualche peccato ma per mero servizio di S. Ecc.<sup>a</sup>.... e massimamente essendovi speranza come V. S. mi dà con queste ultime che il S. Flaminio sia per deporre ciò che sa nel particolare, et che S. Ecc.<sup>za</sup> desidera che ella si ritrovi.... S. Ecc.<sup>za</sup> approba il parere che si ha costì di trattenere la detensione del Civalero fin dopo l'accordo.... Si è scritto a Roma per un Brieve particolare di poter procedere contro il S. Flaminio, come si habbia si manderà a V. S., alla quale dico che però non rimanga di sollecitare, che si facciano i suoi essamini per prevenire l'ihinibitoria ch'essa dubita che sia per venir di Spagna, acciocchè soprugiungendo si sappia già quello che si voleva.... ». F, II, 9, 2951, libro 371, Arch. Gonz., M.

(1) In lettera del 16 febbraio risulta che il duca era contento del Volta, ma intende che « deve però aspettar a venir ai tormenti contro la persona del S. Flaminio finchè habbia indici gagliardi contro di lui atteso che il Prete parla solo d'udita ».

Circa due mesi dopo ritornava a parlare dello stesso argomento, dicendo al Volta di regolarsi in base a ciò che avrebbero detto di lui il Vallario e il Baliano e se Flaminio avesse negato « ciò che essi havessero detto di lui, in tal caso Sua Eccellenza vuole che si venga alla tortura, presupponendo essa però che vi siano indici gagliardi da poterlo fare, et se pure esso confesserà liberamente da sè il tutto, non pare che occorra altrimenti tormentarlo ». (Al Castellano di Mantova, 28 aprile 1568. Ibidem). Se Flaminio non poteva essere tormentato per causa della podagra, ci potevano essere altri mezzi, noti ai tormentatori, come quello del « legare l'indiciato col dito grosso della mano in alto ». Allo stesso, 13 maggio 1568 - Ibidem.

(2) L'imperatore Massimiliano II al duca di Mantova, da Vienna, 16 aprile 1568. E, II, 2, 431, Arch. Gonz., M.

Mentre i provvedimenti contro i ribelli o sospetti di ribellione si proseguivano in Casale senza tregua; mentre si procurava di ottenere la consegna nelle mani del foro secolare di ecclesiastici indiziati, come il canonico Gerolamo Baliano; mentre si chiedeva ad altri vescovi l'estradizione di individui sospetti (a quello di Pavia, ad esempio, si chiedeva la consegna del prete Giovanni Giacomo da Moncalvo, già segretario del Capello) <sup>(1)</sup>; mentre si discuteva intorno alla destinazione da dare alle case del Capello e si soprassedeva alla distruzione di esse solo per non deturpare la città <sup>(2)</sup>; mentre si rinforzava il presidio, si riforniva il castello della città e i cittadini si radunavano nella chiesa di Sant' Evasio per ratificare l'accordo col duca <sup>(3)</sup>, la tensione fra il Gonzaga ed Emanuele Filiberto si faceva sempre più minacciosa. Il duca di Savoia aveva inasprito il dazio sui vini provenienti dal Monferrato <sup>(4)</sup>; Guglielmo ordinava che si pensasse al modo di rendergli la pariglia.

Prima ancora il Gonzaga era stato avvertito da Milano che Emanuele Filiberto aveva disposta la rivista generale delle sue truppe e che non vi era più alcun patto di accordo possibile <sup>(5)</sup>. L'imperatore, richiesto di consiglio, non voleva più darne <sup>(6)</sup>; e il duca di Savoia non tralasciava di svolgere una campagna ostile al Gonzaga. Veniva fatto giungere all'orecchio di Massimiliano che Guglielmo e i suoi ministri « pro-

---

<sup>(1)</sup> « ... Il Sig. mio Ecc.<sup>mo</sup> desidera da S. B.<sup>ne</sup> col mezo di V. S. poichè vede che vi ha buona mano due altre gratie, di doi brevi, il primo conforme a punto a quello che ultimamente ella ha mandato di poter dar nelle mani del foro secolare di Casale Mons. Girolamo Baliano canonico della Cattedrale di quella città, che è altrettanto gravato nel delitto di lesa M.<sup>ta</sup> quanto si sia il Preposto Valaro, per il quale si è sup.<sup>io</sup> a S. S.<sup>ta</sup> et se ne è ottenuto il Brieve.... Il secondo brieve che S. Ecc.<sup>a</sup> desidera che ha da esser diretto al vescovo di Pavia, ordinandogli che faccia rittener prigione un prete Gio: Giacomo da Moncalvo che hora si ritrova sotto la diocesi di detto Mons. di Pavia ad un luogo detto Lumello. Il qual prete per li depositi fatti dalli antedetti Preposto Valaro et Baliano non solo è conscio di tutto il trattato, ma principale Ministro et fautore di tanta sceleraggine dal cui contesto havendosi nelle mani si sapia il tutto, perchè in soma egli era il Sec.<sup>rio</sup> di Olivero Capello in queste pratiche, et nel brieve bisogna avvertire di procurare che si ordini, che sia consegnato al tribunale del vescovo di Casale per poterlo confrontare con gli altri che lo hanno indiciato.... ». Al Capilupi a Roma, 19 aprile 1568. F, II, 9, 2951, libro 371, ivi.

<sup>(2)</sup> Al Castellano di Mantova, 11 maggio 1568 - Ibidem. Una parte dei beni del Capello fu devoluta al senator Fiamberti. Il duca di M. al presid. del senato a Casale, 24 dic. 1568. F, II, 6, 2143, ivi.

<sup>(3)</sup> *Cron. cit.*, p. 420 e sgg.

<sup>(4)</sup> Al Castellano di Mantova, a Casale, 20 marzo 1568. F, II, 6, 2143, Arch. Gonz., M.

<sup>(5)</sup> Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 22 febr. 1568 (tra le minute in F, II, 7, 2198); altra dello stesso al Castellano di M., a Casale, da Milano, 24 febr. 1568. E, XLIX, 3, 1687, ivi.

<sup>(6)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 26 febbraio 1568. E, II, 3, 450, ivi.

ce[devano] stranamente col duca di Savoia et le [davano] occasioni urgenti di venir all'arme » (1).

Emanuele Filiberto poi appoggiava i cittadini di Desana nella causa che avevano intentata contro il conte Agostino Tizzone; e Guglielmo raccomandava al suo ambasciatore di vigilare, affinchè la causa non venisse rimessa nelle mani del duca di Savoia e affinchè non venissero menomate le ragioni che egli vantava su quel feudo (2).

Il conte Broccardo, mandato dal governatore di Milano alla corte torinese, tornò per altro assicurando che non vi era nessuna ragione di preoccupazione (3). Ciò nondimeno, come era naturale, non si mancò di prender le misure necessarie, dando ordini a Casale che, in attesa di iniziare i lavori della « fortificazione universale » progettata e discussa a Mantova dal Fratino, dal conte della Mirandola e da Teodoro San Giorgio, si conducessero a termine i revellini verso il giardino e verso il Po, e si costruissero le controscarpe alle fosse secondo il disegno del Fratino (4). Ma soprattutto Guglielmo cercava di ritorcere contro il duca di Savoia le accuse mossegli di essere il provocatore.

Nel mese di maggio la cancelleria mantovana informava il nuovo ambasciatore presso Sua Maestà Cesarea, Guglielmo Malaspina, che i fuorusciti « per il calore et fomento » dato loro dal duca di Savoia parevano conservare intenzioni aggressive. Gli abitanti della Motta, luogo appartenente allo stato sabaudo, avevano ammazzato un suddito del Gonzaga, che era stato soldato in Casale, senza che le autorità del principe rivale dimostrassero in alcun modo di deplorare il fatto. Si dava inoltre al Malaspina un'informazione, dalla quale l'imperatore avrebbe appreso che « il S. Duca di Savoia non solo era consapevole, ma fautore del trattato di Casale et contro la persona » del duca di Mantova (5). Altre relazioni furono inviate al Malaspina sulle incursioni compiute da

(1) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 4 marzo 1568 - Ibidem.

(2) Anguissola al duca di Mantova, da Vienna, 2 marzo 1568 - Ibidem. Intorno alle vicende posteriori di Desana, feudo del Comune di Vercelli, vedi: *Pareri diversi sulla pertinenza del feudo di Desana*, msc. Q., 3.º, IV, 139, in BIBL. NAZ. DI TORINO; e *Titoli e scritture pel feudo di Desana*, msc. III, 770 in ARCH. DI ST. DI TORINO.

(3) Guido Visconti al Capilupi, da Milano, 3 marzo 1568. E, XLIX, 3, 1687, Arch. Gonz., M.

(4) Guido Visconti al Castellano di Mantova, a Casale, da Milano, 30 aprile 1568. Ibidem. Al Castellano di Mantova, a Casale, 11 maggio 1568. F. II, 9, 2951, lib. 371, ivi.

(5) All'Amb. Malaspina, 22 maggio 1568 - Ibidem. « Et parimente sarà con questa uno agravio fatto al S. Galeazzo Scarampo da Savoia per haver riconosciuto per Sig.<sup>ra</sup> Sua Ecc.<sup>a</sup> d'alcuni castelli de'quali li suoi antecessori sono sempre stati investiti dalli nostri ».

capi militari sabaudi nelle terre gonzaghesche, insistendo che molte volte essi eransi avanzati con bandiere spiegate. Il Gonzaga faceva notare che i suoi ministri avevano sempre evitato simili incidenti, e quando erano costretti a passare attraverso il territorio sabauda, per recarsi da un luogo all'altro del dominio, avevano cura di procedere con i debiti riguardi.

Guglielmo instava, quindi, col maggior fervore, affinchè l'imperatore scrivesse al duca di Savoia una lettera per invitarlo ad allontanare i banditi dai dintorni di Casale, poichè dalla loro presenza in quelle vicinanze sarebbero potuti nascere gravi inconvenienti <sup>(1)</sup>.

La questione dei fuorusciti si faceva di giorno in giorno più aspra e tormentosa. Se ne ha il riflesso nell'acrimonia con la quale il Gonzaga accusa Emanuele Filiberto di sostenerli e di incitarli. « .... Di quanti mali sia stato causa il Signor Duca di Savoia con fomentare li Fuorusciti et volergli tenere alli confini di Casale », l'imperatore avrebbe avuto la prova nelle copie di cinque processi istruiti contro di loro per delitti vari commessi nel Monferrato, copie che gli sarebbero state poste sott'occhio. Se le parti si fossero invertite, dicevano i ministri gonzagheschi, e se il duca Guglielmo avesse tollerato ai suoi confini banditi di Savoia che facessero anche solo la metà di quello che facevano i banditi del Monferrato, avrebbe Emanuele Filiberto sopportato tutto con animo tranquillo? Tutte le informazioni e notizie che si mandavano al Malaspina dovevano metterlo in grado di persuadere l'imperatore e dimostrargli che non erano certo il Gonzaga nè i ministri gonzagheschi quelli che davano l'occasione di venire a rottura <sup>(2)</sup>. È questa una preoccupazione che si rivela in tutte le lettere mandate all'ambasciatore di Mantova a Vienna.

Gli si raccomandava di continuo di far sapere alla corte cesarea « tutti li mali portamenti che usano li ministri et sudditi del S. Duca di

---

<sup>(1)</sup> « Sebene, faceva scrivere Guglielmo al Malaspina, per essere li stati vicini et che sovente si va dall'uno nell'altro è necessario molte volte quando si cavalca dalli Ministri d'uno stato toccar anco dell'altro et andar per esso, nondimeno si è havuta avvertenza dalli Ministri del Signor nostro di non mandare le genti con tamburi et bandiere spiegate il che non è stato fatto da quelli del duca di Savoia, tutto questo si dice perchè Sua Maestà Cesarea sia informata non esser vero, che li ministri di Sua Eccellenza diano occasione di venir all'armi, anzi Vostra Signoria procurerà quanto prima una lettera al detto di Savoia, che voglia levar li banditi dalli confini di Casale perchè s'intende che hora di nuovo s'uniscono più che mai presso Casale, del che facilmente potrebbero seguire scandali grandi, et forse nuovi trattati ». Lett. all'amb. Malaspina, 30 maggio 1568 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> All'ambasciatore Malaspina, 8 giugno 1568. F, II, 9, 2951, libro 371. Arch. Gonz., M.

Savoia, et anco esso S.<sup>re</sup>, per quanto s'intende, così in favorire li fuorusciti, come in darle grado e trattenimento ». Procurasse, dunque, Massimiliano di scongiurare il duca sabauda a non scegliere la via delle armi, a non più proteggere i fuorusciti e, se proprio voleva accordar loro ospitalità, ad obbligarli almeno a stare « dalla parte dei monti verso la Francia ».

Gli episodi di ostilità erano continui: ora erano gli uomini di Santa Vittoria nello stato di Savoia, facenti parte del vescovato di Asti, i quali facevano violenze contro gli abitanti di Alba; ora erano quelli di Pica, che guastavano una strada pubblica e poi facevano prigionieri i Monferrini, che la volevano riparare (1).

Il 16 giugno il Malaspina, obbedendo alle istruzioni, pregò l'imperatore di invitare Emanuele Filiberto ad allontanare i fuorusciti dai confini (2). Quindici giorni dopo gli presentò un memoriale redatto in termini anche più caldi del solito, nel quale supplicava S. Maestà Cesarea a provvedere eliminando le circostanze che potevano causare dissidi pericolosi tra i due duchi; e ricordava i continui disordini provocati dai banditi sempre raccolti al limitare dello stato, i quali, « facendo oggi un omicidio domani un rubamento » e macchinando contro Guglielmo e la sicurezza del suo dominio, rendevano i rapporti dei due governi confinantanti fatalmente ostili. Dopo aver ancora una volta rinnovato l'invito a intervenire efficacemente nella delicata e spinosa questione, così concludeva nel memoriale: « Se pur il detto S. Duca di Savoia vol tener nel stato suo i fuorusciti, li tenga nelli confini di Francia » (3).

Il malanimo esistente fra i due principi diede in quei giorni occasione ad un curioso episodio fra i loro rappresentanti a Vienna.

Il 6 luglio, trovandosi il Malaspina e il signore della Croce a pranzo in casa dell'ambasciatore di Firenze, in compagnia del segretario del Nunzio, del segretario di Venezia e di due altri gentiluomini, Ottaviano Landi, milanese, e il Baldo, cavaliere di San Lazzaro, nacque tra essi una disputa, dalla quale passarono ad usare le armi (4). Le ragioni della disputa riguardavano « cose di duello » e le parole a tavola erano state abbastanza aspre tra i due gentiluomini; ma il Malaspina non pensava che la cosa dovesse avere un seguito. Invece, usciti che furono in gruppo

---

(1) All'ambasciatore Malaspina, 12 giugno 1568 - Ibidem.

(2) Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 16 giugno 1568. E, II, 3, 450, ivi.

(3) Memoriale presentato dal Malaspina all'imperatore, 1 luglio 1568 - Ibidem.

(4) Malaspina al Capilupi, segretario del duca di Mantova, da Vienna, 7 luglio 1568 - Ibidem.

dalla casa dell'ambasciatore fiorentino, il signor della Croce, chiamati gli altri compagni a testimoni di ciò che intendeva dire, si coprì il capo e chiese al Malaspina ragione delle parole che aveva pronunziate durante il banchetto. Prima, per rispetto al luogo, non aveva voluto manifestare il suo risentimento, ma ora gli domandava quale animo avesse. L'atteggiamento dell'ambasciatore sabaudo parve al Malaspina « impertinente » e subito gli replicò che non si ricordava di aver pronunziata alcuna parola offensiva, ma che si rimetteva al suo giudizio, non usando mai disdire ciò che aveva detto. Allora il Ravoira gli tirò un guanto e il Malaspina a sua volta trasse il pugnale e, non potendo cogliere l'avversario che si ritirava, glielo lanciò dietro, poi diede mano alla spada. Uno del seguito dell'ambasciatore sabaudo tirò allora al Malaspina di fianco una coltellata diretta al capo, che egli a mala pena riparò restando colpito al dito mignolo della mano. Un'altra coltellata fu contro di lui diretta e anche questa parò a stento. Poi l'ambasciatore di Savoia si ritirò e tutti lo seguirono; quantunque il Malaspina lo richiamasse, il della Croce non volle mai fermarsi e seguì la via fino a casa sua (1).

L'imperatore ordinò, saputa la cosa, che nessuno dei due contendenti uscisse più dalla propria abitazione finchè non fosse risolta la vertenza. Il Malaspina gli presentò un memoriale, nel quale, non come ambasciatore, ma come privato gentiluomo, protestava di non aver detto cosa alcuna « contra al detto Ambasciatore come Ambasciator ma tutto come provocato e come contra a Monsù della Croce » e diceva di non voler ricorrere al duca suo signore per il fatto avvenuto, giacchè lo considerava come un incidente personale (2).

Essendo poi il Malaspina rimasto qualche tempo senza lettere ducali, se ne preoccupò vivamente, temendo di aver perduta la grazia di Guglielmo (3); e tardando l'imperatore a dare il suo giudizio, gli rinnovò la preghiera di voler interrogare i gentiluomini presenti al fatto, affinchè risultasse che egli non aveva mai offeso il duca di Savoia (4). Più tardi si rivolse all'arciduca Carlo, affinchè gli venisse data una dichiarazione scritta con le informazioni raccolte dal sovrano, per poterla sempre presentare a sua giustificazione (5).

---

(1) Malaspina al Capilupi, da Vienna, 7 luglio 1568, cit.

(2) Memoriale di Guglielmo Malaspina, senza data. E, II, 3, 451, Arch. Gonz., M.

(3) Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 5 agosto 1568 - Ibidem.

(4) Malaspina al Capilupi, da Vienna, 15 settembre 1568 - Ibidem.

(5) Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 7 ottobre 1568 - Ibidem.

Mentre la vertenza tra i due ambasciatori attendeva il suo epilogo; mentre innumerevoli armeggi diplomatici si svolgevano a Vienna riguardo alla situazione reciproca dei duchi di Savoia e di Mantova, a Casale la grande stanchezza dei cittadini per le inenarrabili sofferenze sopportate, lo spavento prodotto dai numerosi arresti, processi e tormenti inflitti alle persone più autorevoli avevano determinato uno stato d'animo così depresso e avvilito nella popolazione, che questa il 25 febbraio 1568 si era indotta a giurare al principe fedeltà ligia. Il giuramento fatto con rito solenne nella cattedrale alla presenza di Vespasiano Gonzaga e del vescovo era stato celebrato con feste pubbliche, alle quali i cittadini non avevano partecipato certo con cuore lieto <sup>(1)</sup>. Era tuttavia in essi la speranza che il duca avrebbe mitigato i gravami imposti e non avrebbe perseverato negli arresti e nelle condanne. Vespasiano, partito per Mantova subito dopo la solenne funzione, aveva promesso di interporre i suoi buoni uffici e di disporre il duca alla clemenza <sup>(2)</sup>. Cominciarono

---

<sup>(1)</sup> La *Cronaca* più volte citata narra che al ritorno di Ludovico Bazano da Vienna le condizioni dei Casalaschi, anziché migliorare, peggiorarono; si moltiplicarono gli arresti e 120 furono imprigionati, compreso il sig. Flaminio Paleologo, « accusato dal prevosto Vallario come uno di quelli che ebbero mano al trattato di dare Casale al duca di Savoia, nè gli valse negar sempre ». I cittadini spaventati finirono per piegare alla volontà del principe. Il nuovo presidente Orlando Dalla Valle dinanzi al consiglio convocato asserì che in quanto « a parlare delli ribelli fuorusciti di quella città e di tutti quelli che erano macchiati, e fatto congiura contro la persona d'esso Principe, che esso non voleva consentire in cosa alcuna che se ne parlasse al detto principe, nè fargli motto alcuno, perchè tale era l'animo di S. Ecc.<sup>za</sup>; ed altre cose disse esso presidente alli convocati di quel consiglio, ed in esortare la detta città e cittadini di fare quanto S. Ecc.<sup>za</sup> gli dimandava, e che poi essi non si dubitassero di cosa alcuna che vedriano quanto gli riuscirà in bene per tutta quella loro città, e di essi ancora... ». Il giovedì grasso tutti i cittadini furono convocati nella Chiesa di Sant'Evasio alla presenza di Vespasiano e del vescovo per udire le esortazioni del proconsole Lelio Montalero che sollecitava il giuramento di fedeltà al duca e l'accettazione dei capitoli da questo proposti.... E fatto il giuramento, rogato l'istrumento della fedeltà ligia, Orlando Dalla Valle parlò al popolo e a tutti i cittadini, lodandoli per essersi piegati al volere del duca, ringraziò Vespasiano per l'opera pacificatrice da lui svolta e per essersi offerto protettore della città. Vespasiano esprimendo la sua gratitudine rinnovò le sue profferte e in fine si cantò il *Te Deum* (p. 419 e sgg.).

<sup>(2)</sup> Vespasiano, compiuta l'opera sua, partì il giorno stesso per Pavia e quindi per Mantova, da dove il 7 marzo 1568 si recava a Sabbioneta. Tre giorni dopo ad un signore di Casale scriveva: « .... Nei negozi poi che ho trattato con S. Ecc.<sup>za</sup> ho havuta poca felicità poichè se doppoi la mia partita S. Ecc.<sup>za</sup> non ha fatta altra deliberatione temo che quelli proconsoli habbino a ritornar poco sodisfatti, ma pur che torni a servizio del sopradetto S.<sup>vo</sup> io resto contentissimo come son rimasto del accoglienza che Sua Ecc.<sup>za</sup> mi ha fatto e larghissime profferte ». E, LIV, 2, 1809, Arch. Gonz., M.

Il 10 marzo 1568 la duchessa di Mantova faceva scrivere ai consiglieri di Casale: « Sono stati a noi gli proconsoli di cotesta città, da gli quali habbiamo accettato

invece le esecuzioni delle sentenze <sup>(1)</sup>. — Negli ultimi mesi del 1567 e nei primi del 1568 gli arresti si erano via via moltiplicati, raggiungendo il numero di 120. Tra i detenuti in carcere si annoveravano oltre Flaminio Paleologo e Girolamo Vallario, prevosto della cattedrale, il fratello di questo, Benedetto, il canonico Baliano, il fisico Agostino Tibaldeo, Lorenzo Dalla Valle, Lorenzo Gualtieri, Cristoforo Viscardi, Antonio d'Alba, Francesco Medici e molte altre fra le più insigni persone di Casale <sup>(2)</sup>. Il Gonzaga, insofferente di ogni indugio, impartiva continue istruzioni da Mantova <sup>(3)</sup> e sollecitava il Volta a procedere con maggiore rapidità nel processo della congiura <sup>(4)</sup>.

Giunti i brevi papali da Roma, vennero ultimati gli interrogatori dei preti prigionieri e del Paleologo <sup>(5)</sup> e proclamate le sentenze. Al prevosto Vallario fu mozzo il capo in prigione, mentre venivano decapitati in piazza il canonico Baliano, Antonio d'Alba, Lorenzo Dalla Valle e Lorenzo Gualtieri. Cristoforo d'Agosto e Bernardo Romagnolo riuscirono a fuggire dal confortatorio; Vincenzo Bazano, Bernardino Marchisi, Cristoforo Viscardi e qualche altro comprarono la vita con la viltà e col denaro; Corrado Mola si salvò per riguardo verso il figlio, cameriere

---

molto caro l'uffitto di visita che a nome loro ci hanno fatta, et gli habbiamo veduti molto volentieri intendendo per mezo loro l'accordo seguito, fra l'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Duca nostro Consorte, et essa città, nel qual stabilimento essortiamo lei et voi insieme a persistere, acciocchè essendo veri et fedeli sudditi, come vogliamo sperare, gli sia occasione d'usare verso di voi di quelle gratie che i tempi apportano. Dio vi felicitati ». F, II, 9, 2950, lib. 368, ivi.

<sup>(1)</sup> Non siamo riusciti a trovare copia dei grandi processi svoltisi a Casale contro i presunti congiurati del 1567. Nella rubrica F, II, 9, 2950 (lib. 368, 369 e 370), 2951, lib. 371, dell'Arch. Gonz. di M., sono riportate le istruzioni date via via da Mantova al Castellano a Casale, ma, purtroppo, non poche pagine dei registri sono logorate dall'umidità. Allo stato attuale delle ricerche sarebbe assai arduo dare un giudizio definitivo sulla consistenza della congiura.

<sup>(2)</sup> *Cron. cit.*, p. 418 e sgg.

<sup>(3)</sup> « Et S. Ecc.<sup>za</sup> si contenta si facciano salvacondotti al Mola e al Bazano confinati et siano chiamati a difendersi da questa imputatione che quanto al ritener il Squarza et Natta et li proconsoli al tempo del trattato si contenta et rimette ad esso Sig. Volta. Veda anco di pigliar informatione quali erano quelli che andavano a Milano a consultarsi con Polidonio atteso che molte volte i Proconsoli mandavano et non andavano a Milano che forse per questa via troverà qualche cosa.... Vespasiano è malcontento che si pubblichi la cosa del Sig. Flaminio.... ». Al Castellano di Mantova a Casale, 15 e 16 febbraio 1568. F, II, 9, 2951, lib. 371, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> « S. Ecc.<sup>za</sup> desidera che si venga quanto prima alla espeditione del Processo della Congiura senza moltiplicare più in carcerare persone che non siano de' Principali.... ». Al Castellano di Mantova, a Casale, 11 marzo 1568 - Ibidem. E in una lettera del 20 marzo si legge: « A S. Ecc.<sup>za</sup> piace infinitamente che le cose passino così quietamente come V. S. scrive. Si è scritto fuori per veder d'havere un *tornatore* il quale si manderà quanto prima.... » - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Al Castellano di Mantova, a Casale, 11 e 13 maggio 1568 - Ibidem.

del papa, e undici furono condannati alla galera a vita. Oliviero Capello, assassinato a Chieri, Gian Jacopo Grassi e Gian Jacopo del Cavalletto « furono pei piedi impiccati in effigie per man del boia » (1). Il 27 luglio 1568 fu degradato e condannato Flaminio Paleologo.

Tutti questi avvenimenti destarono impressione vivissima. Il Malaspina aveva da poco tempo ottenuto il rescritto imperiale riguardante la conferma dell'accordo pattuito il 25 febbraio fra il duca e la città di Casale (2), quando pervennero a Vienna notizie sulle condanne capitali deliberate dai magistrati ducali (3).

Accuse di ingiustizia e di violenza furono allora rinnovate contro il Gonzaga e l'ambasciatore di Savoia naturalmente cooperò a suscitare e a diffonderle. Il della Croce presentò anzi all'imperatore un memoriale inviato, secondo quanto egli affermava, al duca di Savoia da Giovanni Maria Tizzone, conte di Desana. Questi, detenuto per sospetta partecipazione a un omicidio, asseriva di aver subito ininterrotte coercizioni morali e violenze da parte dei ministri gonzagheschi, i quali lo volevano indurre ad abiurare alla fedeltà giurata ad Emanuele Filiberto e costringerlo ad adoperarsi in favore di Guglielmo. Affermava inoltre che, in seguito alle sue ripulse, era stato minacciato di morte (4).

Massimiliano II, conosciuto il memoriale, invitò il Malaspina a inviargli in suo nome copia a Guglielmo, affinché desse spiegazione; e l'ambasciatore, vedendo quanto danno recassero al suo principe le voci diffuse da vassalli ostili, come il conte Guido San Giorgio (5), raccomandò che si mandassero le risposte e i chiarimenti richiesti (6).

Il Gonzaga tardò molto a dare risposta, ma il 2 novembre mandò al suo rappresentante una lettera del Tizzone stesso al duca e un'altra al castellano, datate del 17 ottobre, affinché il figlio di detto conte, che si trovava a Vienna, potesse controllarne l'autenticità (7).

---

(1) *Cron. cit.*, p. 428 e sgg.

(2) La richiesta all'imperatore è del 5 luglio; vedi poi lett. dell'11 agosto 1568. E, II, 3, 451, Arch. Gonz., M.

(3) Giunse anche la notizia inesatta della eseguita condanna a morte di Flaminio Paleologo, riservato invece ad altri tormenti. Malaspina al Capilupi, da Vienna, 23 agosto 1568 - *Ibidem*.

(4) Memoriale accluso alla lettera del Malaspina del 15 settembre 1568 - *Ibidem*.

(5) Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 23 settembre 1568 - *Ibidem*.

(6) Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 7 ottobre 1568 - *Ibidem*.

(7) Il duca di Mantova all'ambasciatore Malaspina, 2 novembre 1568. F. II, 7, 2198, Arch. Gonz., M. Il duca di Mantova al Presidente del senato a Casale, da Mantova, 24 dicembre 1568. F. II, 6, 2143, *ivi*. Il conte Giovanni Maria Tizzone s'indusse a giurare fedeltà al duca Guglielmo; ma, secondo quanto questi scrisse al presidente

Nel tempo stesso in cui Guglielmo Gonzaga aveva cercato di contrapporre un'autodifesa alla campagna di denigrazione contro di lui condotta a Vienna, aveva pure sollecitato i consigli del cugino Vespasiano (1) e cercato di procurarsi la certezza di ottenere dal governatore di Milano i mezzi sufficienti alla difesa nella eventualità di un assalto da parte del duca di Savoia. Il 7 giugno G. Francesco Anguissola si era recato a Milano dal duca di Albuquerque per avere una assicurazione precisa. Ma il governatore, un tempo molto amico di Guglielmo, era ora vivamente irritato contro di lui e senza ambagi disse all'Anguissola: Il duca di Mantova « molta puoca stima si fa del Re Cattolico e molto meno dei suoi ministri e con un tanto gran Re non bastano gli complimenti di parole ma bisogna venir alli effetti ». Egli aveva mandato appositamente il capitano Vanegas a pregare il Gonzaga in nome di Sua Maestà di liberare il prigioniero fatto sul territorio sa-

---

del senato a Casale, « in forma non solo differente da quella che fu giurata del 1540 al Sig. Duca Francesco nostro fratello di felice memoria, ma che riservi ogni cosa in sè, tal che sarebbono più le obbligationi che haveressimo noi così in difenderlo come in tollerar il portar dell'armi prohibite, et il lasciar spender le sue monete nel stato nostro ».

(1) Vespasiano, parlando col Tridapale, aveva detto che nel caso che il duca di Savoia avesse dichiarata guerra a Guglielmo, egli molto volentieri si sarebbe posto alla difesa delle piazze scelte per la resistenza. L'11 giugno scrisse però al cugino « che bisognava che dal canto suo facesse le provvisioni necessarie in caso che vi andasse per non perdere io il capo e V. E. il stato come disse il Simonetta. Parlo quanto alle genti che l'havessero a guardare, monicioni, vetoaglie, et altre maestranze che bisognano in caso tale. Che in tali tempi bisogna non solo alargar la mano ma che l'una aiuti l'altra e uscir un poco da la determinatione che V. E. ha fatto di non muover cosa del stato di Mantova per quel altro e ben conveniente, che chi serà li cognosca i tempi di spendere e di retirar la spesa come seria mentre il Duca di Savoia campeggiasse alhora ingrossar di gente in quei presidii che V. E. disegnasse tenere, quando desarmasse allora licentiarne et restar con quella parte che bastasse a una difesa improvisa. Queste son cose che meglio si ponno eseguir che metter in carta, dipendendo più da la discrezione di chi governa che da regola certa. — Dirò ben a V. E. che deve un pezzo prima pensar mentre è a tempo, in quale de' suoi lochi vorria far testa, acciò non li bisogni far testamento con pezza che consiste assai de la difesa del stato ne la bona eleccione dei luoghi da guardare. E soprattutto bisogna che la ordini alcuna fortezza e reparacione per che quel stato è nudo et è provincia da farne molto e molto caso, è la seconda gioia de la sua corona. E credami V. E. che passando per mano di ministri fedeli e cercando gli vantaggi è di molto manco spesa il fortificar di quello che altri pensano. Ho fortificato in tante parti e a spese regie e mie, che hormai mi par possi prestarmi qualche fede in questo particolare. Le provvisioni che ricercava sonno quelle che prima ho detto a V. E. che quanto a me io son provisto anchor che mal in gambe. Tuttavia havendo il recapito necessario come scrivo a V. E. e come conviene al suo servizio, molto volentieri aprirò al S. Duca di Savoia cinquanta braccia de muro per non farli spender polvere et io me troverò a guardar la ruina.... ». Vespasiano Gonzaga al duca di Mantova, da Rivarolo, 11 giugno 1568. E, LIV, 2, 1809, Arch. Gonz., M.

baudo <sup>(1)</sup>; e non solo non era stata accolta la preghiera, ma neppure era stata data risposta. Il dispetto trapelava in tutto l'atteggiamento dell'Albuquerque, il quale alla fine si lasciò anche sfuggire di bocca che in fondo sarebbe stato più conveniente per il re cattolico che il Monferrato appartenesse al duca di Savoia, il quale aveva « sempre usato ogni sorta di complimenti e non solo di parole ma d'effetti ».

Il governatore spagnuolo aggiunse poi che, data l'osservanza grande che Emanuele Filiberto gli dimostrava, egli era convinto che non avrebbe mosso guerra nel Monferrato senza avvertirlo, e così, informato a tempo, egli avrebbe potuto svolgere opera di pacificazione. Non stentò l'Anguissola a convincersi che l'Albuquerque era « molto mal edificato » e intuì che doveva aver dato a corte informazioni pessime <sup>(2)</sup>. Da Milano l'Anguissola proseguì per la Spagna; e, giunto a Madrid, prese a trattare con Ruy Gomez, incominciando dai due punti più urgenti. Chiese cioè si rinnovasse al duca d'Albuquerque l'ordine di prestare assistenza al Gonzaga, quando fosse assalito, e si scrivesse al duca di Savoia di non tenere i ribelli nei confini del Monferrato.

L'una e l'altra richiesta furono accettate e l'Anguissola seppe dal segretario Antonio Perez, incaricato degli affari d'Italia, che ad esse sarebbe stata data esecuzione prontissima <sup>(3)</sup>. Non poté ottenere copia delle spedizioni fatte, ma si convinse che il tenore degli ordini mandati al governatore era conforme a quello desiderato e che gli veniva dato incarico di adoperarsi come pacificatore. Anzi gli si mandava una lettera di credenza per il duca di Savoia <sup>(4)</sup>.

---

(1) Anche l'imperatore espresse poi il parere che il prigioniero preso a Rive dovesse essere liberato e risarcito, essendo stato catturato in territorio altrui. Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 1 ottobre 1568. E, II, 3, 431, ivi.

(2) G. Francesco Anguissola al duca di Mantova, da Milano, 7 giugno 1568. E, XLIX, 3, 1686, ivi. L'Albuquerque si serviva, come spia, di un tal Giacomo Colombino da Casale, il quale andò a raccomandarsi a Silvio Calandra, diplomatico mantovano, scusandosi di non volersi presentare a Casale per tema della tortura. Silvio Calandra al Castellano di Mantova, a Casale, da Milano, 9 luglio 1568 - Ibidem. Il Colombino portava lettere di Flaminio Paleologo, detenuto, a don Francesco d'Yvarra.

(3) Anguissola al duca di Mantova, da Madrid, 17 agosto 1568. E, XIV, 3, 594, Arch. Gonz., M.

(4) L'Anguissola scrisse che gli risultava essere stato scritto al duca d'Albuquerque che « havendo inteso che il Duca di Savoia ritiene e fomenta gli fuorusciti et banditi del Monferrato su'l suo e su li confini tra il detto stato di Monferrato e'l suo e che da questo si è causato che questi fuorusciti hanno usato grandi insolenze, come haver amazzato un senator di Casale, soldati del castello, haver rubbato su quello del Monferrato, e assai altre insolenze e atteso che, così per questo come per inclinatione che par ch' a questo habbia il Duca di Savoia, ne potrebbe nascer qualche rumore e guerra in Italia », gli si ordinava di fare in modo che le cose si placassero e non nascesse nessun inconveniente. Anguissola al duca di Mantova, da Madrid, 25 agosto 1568 - Ibidem.

L'Anguissola rimandò in Italia il Tridapale a render conto al duca delle due commissioni espletate. La lettera dell'Albuquerque fu invece spedita col corriere reale, essendo così, secondo il parere del Perez, più efficace.

L'inviato gonzaghese si informava intanto sotto mano del modo col quale si sarebbe potuto acquistare il favore di Ruy Gomez per averlo consenziente nella questione del baratto <sup>(1)</sup>; ma si affrettò a far sapere al duca che la cosa era delicatissima, essendosi introdotto l'uso di sottoporre a giudizio coloro che accettavano denari. Si sarebbe potuto usargli qualche cortesia nella prossima occasione della nascita di un figlio, mezzo allora frequentissimo e spesso efficace.

Il 28 settembre l'Anguissola fu ricevuto dal re ed espose tutto quanto nelle istruzioni gli era stato affidato. Filippo II, che aveva crollato il capo quando l'ambasciatore aveva alluso all'accenno, emerso dalle deposizioni dei Casalaschi arrestati, al progetto di consegnare Casale alla Spagna, rispose benevolmente che avrebbe sottoposto ogni cosa al parere del Consiglio. L'Anguissola si dispose allora a informare i membri del Consiglio, il cardinale Spinoza, il priore don Antonio, don Giovanni Manrique e i Segretari <sup>(2)</sup>.

Quantunque l'ambasciatore mantovano si fosse comportato egregiamente ed avesse già condotto le cose a buon punto, nel novembre 1568 il duca di Mantova mandò a Madrid il Cavriani, decano del suo corpo diplomatico. Questi constatò come il suo predecessore avesse già avviate tutte le pratiche, consegnando ben sei memoriali, dei quali si attendeva la risposta. Ottenuta l'udienza regia il 15 dicembre 1568, il Cavriani presentò i caldi ringraziamenti del Gonzaga per la lettera scritta al duca di Savoia, lettera della quale già si eran veduti i frutti <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Ruy Gomez era costato un tesoro al duca di Savoia!

<sup>(2)</sup> Anguissola al duca di Mantova, da Madrid, 30 settembre 1568. E, XIV, 3, 594, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> I sei memoriali presentati dall'Anguissola erano di due tipi diversi: tre riguardavano affari di giustizia; tre, affari di stato. I tre primi erano: 1.º) che Sua Maestà ordinasse ai Ministri di Milano di far le convenzioni dei banditi; 2.º) che per differenze di confini tra gli stati gonzagheschi e quello di Milano si deputassero giudici per l'una e per l'altra parte; 3.º) che le merci potessero passare dal Mantovano al Monferrato e viceversa, attraverso lo stato di Milano, senza pagare dazio. Di tutti questi tre punti il re aveva fatto chiedere informazioni a Milano e non voleva concedere risposta senza averle prima ricevute. Gli altri tre memoriali concernevano: 1.º) la restituzione delle terre del Marchesato di Saluzzo, devolute per linea finita; 2.º) la fortificazione delle piazze; 3.º) il passaggio dei soldati nel Monferrato. A quest'ultimo proposito il Cavriani aggiunse la preghiera che si ordinasse di informare i ministri di Guglielmo ogni volta che i soldati dovessero passare per il Monferrato,

Il 4 ottobre, infatti, il Visconti, recatosi dal duca d'Albuquerque, aveva da questo avuto lettura di una lettera regia del 28 agosto, nella quale Filippo dava incarico al governatore di Milano di scrivere da parte sua ad Emanuele Filiberto, facendogli sapere che il sovrano aveva « presentito che huomini di mala sorte e sudditi banditi del stato di Monferrato si ritira[vano] nel paese di Sua Altezza e sotto quella ombra fa[cevano] de' molti mali nel Monferrato al che non [era] in possanza sua di rimediare per il rifugio che [avèvano] su quel di Sua Altezza ». Era insomma un invito al duca sabauda di vivere in buona armonia col vicino.

Ma la benevolenza sovrana verso Guglielmo non era condivisa dall'Albuquerque, il quale era e dimostrava di essere molto malcontento per la renitenza ad accondiscendere alla sua richiesta di alcuni soldati fuggiaschi dall'esercito spagnuolo, ritirati nel Monferrato.

Non taceva il suo convincimento che il duca di Savoia, se fosse stato padrone del Monferrato, si sarebbe comportato ben diversamente <sup>(1)</sup>. L'atteggiamento malevolo dell'Albuquerque continuò ad essere marcatissimo per tutto l'inverno 1569. Egli ebbe più volte occasione di dire al Visconti che era « molto ammirato di certe gride fatte [da Guglielmo] contra li suoi pretensi rubbelli di Casale <sup>(2)</sup>.... perciò che il procedere pare più tosto di vendetta che di conservatione della sua e pubblica quiete » <sup>(3)</sup>.

Anche nel lungo colloquio avuto il 12 febbraio 1569 con Giovan Francesco Arrivabene, inviato a Milano per importanti affari di stato, il governatore spagnuolo insistette nei medesimi concetti. Disse esplicitamente che non si ricordava di aver mai domandata al Gonzaga cosa « nè alta nè bassa nè piccola nè grande in servizio di S. M.<sup>ta</sup> che l'avesse ottenuta ». Ricordò che egli aveva preso, contro il parere del Consiglio, « l'arme in mano et con la propria persona haveva rimesso » il duca in Casale; che quando era sorto il sospetto che Emanuele Filiberto intendesse assalire il Monferrato, egli non aveva indugiato a mandare a

---

affinchè fosse possibile farli accompagnare da un Commissario, che provvedesse all'occorrente ed evitasse le estorsioni. Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 16 dicembre 1568 - Ibidem.

<sup>(1)</sup> Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 4 ottobre 1568. E, XLIX, 3, 1687, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Si riferiva evidentemente alla famigerata grida dell'8 dicembre 1568, di cui trattiamo più avanti.

<sup>(3)</sup> L'Albuquerque si lamentò pure aspramente di punizioni inflitte a stipendiati del re cattolico. Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 19 gennaio 1569. E, XLIX, 3, 1688, Arch. Gonz., M.

Torino il conte Broccardo e un gentiluomo spagnuolo suo parente, affinché lo dissuadessero. Eppure tutti questi favori non gli erano valsi ad ottenere da Guglielmo la liberazione « di un Greghetto et l'assolutione di un Colombino, cosa che con nissun altro Principe l'era occorsa, perchè se ha[veva] domandata cosa alcuna al Papa, ha[veva] ottenuto più di quel che domandava, se ai Vinitiani nè più nè meno, di Parma non occorreva a parlare, perchè non così tosto ricercava un huomo, che quel duca lo mandava fino a Milano ». Solo il duca di Mantova non aveva mai voluto accontentarlo in nulla, « per non mostrare di lasciarsi governare » da lui. Fece notare che anche l'Imperatore « sentiva molto male di quanto haveva fatto contra Casalaschi, trattandoli, secondo alcuni, con poca giustitia et con molta asprezza et rigore, per donde poi essi Casalaschi disperati havevano ragione di pensare ai casi loro, et di rifuggire ove potevano, et che delle loro pene et disaventure ne sentivano tutti gli huomini di quello stato, parte per parentele, et parte per adherenze, et per amicitie, onde era da temere grandemente, ch'un qualche giorno tutto quello stato non si rivoltasse et forse si desse ai vicini, et in particolare al S. Duca di Savoia... ». Soggiunse ancora che la morte di Oliviero Capello era dispiaciuta assai ad Emanuele Filiberto e che « se bene hora stava quieto et dissimulava le sue passioni che però era da credere che non fosse per scordarsi mai queste sue offese ». Infine ammonì che il Gonzaga sarebbe dovuto essere più clemente coi Casalaschi; che nella grida contro questi ultimi non avrebbe dovuto comprendere servitori del re cattolico, « cosa non mai più udita », e che prima di mettere le mani addosso a Flaminio Paleologo, avrebbe dovuto ottenere il consenso di Filippo II (\*).

(\*) Ai rilievi del governatore di Milano, l'Arrivabene non mancò di contrapporre le difese. Il fatto che il duca di Mantova si era direttamente recato da Milano a Casale nel giugno 1565, dimostrava luminosamente che accettava di buon grado i consigli suoi. Non era poi affatto vero che dopo il grande favore ricevuto dall'Albuquerque, questi fosse stato tenuto all'oscuro di tutto; anzi dopo le capitolazioni di Frassineto era stato informato via via per ordine del Gonzaga di tutte le vicende piccole e grandi. Se talora Guglielmo aveva opposto un rifiuto alle domande dello spagnuolo, lo si doveva a gravi ragioni che ve lo avevano costretto. « Et che se il Papa, Vinitiani et Parma havevano mandato a S. Ecc.<sup>a</sup> quel c'haveva domandato loro, le domande non dovevano esser della qualità » di quelle rivolte al suo principe, « essendo troppo sproporzionata la differenza che è tra i ribelli et l'altra sorte di delinquenti », cosa dimostrata chiaramente da Sua Santità « et con S. Ecc.<sup>za</sup> et col conte della Mirandola morto, ove si è trattato di congiure, di ribellioni e di trattati, havendo prontissimamente concesso che i Preti che vi erano intervenuti, fossero degradati, et dati alla Corte secolare perchè fossero fatti morire.... ». Quanto ai moti di Casale essi avevano origine troppo lontana per incolpare Guglielmo. Il giorno in cui il duca Federico aveva fatto impiccare alcuni cittadini, colpevoli di

Poco sicuro di ricevere dal governatore di Milano gli aiuti invocati, per quanto diplomaticamente bene appoggiato, consapevole della sua inferiorità militare, il Gonzaga, constatando le scarse probabilità di riuscita di un accordo per via d'intermediari, andava orientando il pensiero alla possibilità di un accordo diretto. Poichè il tentativo non solo non doveva farsi palese, ma nemmeno doveva essere sospettato, l'incarico dei primi approcci non fu dato a diplomatici mantovani o monferrini, ma ad un gentiluomo ferrarese. Guido Bentivoglio, mandato in Francia dal duca di Ferrara, si assunse il delicato compito di parlarne al duca sabaudò e di escogitare i mezzi per risolvere le questioni pendenti fra i due principi. Al conte Teodoro San Giorgio fu affidato l'incarico di mettere il Bentivoglio a conoscenza di tutti i particolari <sup>(1)</sup>.

Il diplomatico, fermatosi a Torino nel viaggio di andata, parlò con Emanuele Filiberto della missione avuta, prospettandogli l'eventualità di un accordo diretto fra i due principi per la remissione delle reciproche pretese. Il duca non si mostrò alieno dal progetto, ma rimandò l'inizio della pratica al ritorno del Bentivoglio dalla Francia. Guglielmo dispose allora che fossero messe per iscritto tutte le notizie che si avevano intorno alle pretese sudette e ordinò al Presidente di Casale di mandare il piego per mezzo di persona fidatissima all'ambasciatore

---

aver introdotti in Casale i Francesi, la città gli si era dichiarata ostile, costringendolo a tenere dispendiosi presidii.

Riguardo poi alla soppressione violenta di Oliviero Capello, anche se il Gonzaga ne era stato indirettamente partecipe, il duca di Savoia non aveva nessun motivo di dolersi, perchè l'onore e la ragion di stato impongono di castigare i ribelli, « tanto più che oltre i molti esempi antichi et moderni, et in Italia e fuori, lasciando quel c'hanno fatto i Signori anche di Fiorenza e di Parma in casi tali, si ha l'esempio di S. M.<sup>ta</sup> in Fiandra, il quale esempio non può esser riprovato da alcuno ». Se per disavventura Emanuele Filiberto avesse mosso guerra, il duca di Mantova si sarebbe difeso, sicuro di ottenere eventualmente l'appoggio del re cattolico. Il rilievo che la grida emanata l'8 dicembre 1568 contro i ribelli monferrini riguardasse anche servitori del re di Spagna, non era giustificato, perchè non era verosimile che costoro avessero cospirato contro la vita e contro lo stato del legittimo sovrano. Il tenore del bando poi era in perfetta armonia con quelli usati in Italia. Anche nel fatto di Flaminio Paleologo esulava dalla parte del Gonzaga ogni intenzione, benchè minima, di offendere Filippo II.

L'Albuquerque a tutte queste ragioni e chiarimenti parve acquetarsi, ma prima di licenziare il diplomatico mantovano raccomandò ancora una volta la sorte dei Casalaschi colpiti troppo duramente e quella del Paleologo. — Relazione di quanto io Gio. Francesco Arrivabene dissi et hebbi per risposta dal S. Governatore di Milano a dì 12 di febbraio del 1569. E, XLIX, 4, 1782, Arch. Gonz., M. — Questa relazione fu accompagnata con una lettera datata da Mantova il 17 febbraio. In essa l'Arrivabene afferma che alla sua partenza da Milano non era ancora giunta la notizia del fatto di Verolengo.

(1) Il duca di Mantova al duca di Ferrara, s. d. F, II, 7, 2198, ivi.

di Ferrara a Torino, affinché questi lo consegnasse al gentiluomo ferrarese, che sarebbe stato così in grado di parlare con buona conoscenza di causa <sup>(1)</sup>.

La convenienza di un accordo, la necessità di trovare una via di pacificazione appariva infatti di giorno in giorno più urgente; tanto più che le trattative di Madrid per la permuta del territorio, causa di lotte così lunghe e di ansie così profonde, erano destinate al fallimento. L'ambasciatore cesareo alla corte spagnuola, Dietrichstein, che non aveva mai lesinato agli ambasciatori gonzagheschi informazioni e consigli, era in grado infatti di dire al Cavriani: « Questi Ministri diedero orecchio alle proposte della permuta, come quelli che si immaginavano di dar ricompensa nel Regno di Napoli, ma quando si venne poi al nominar Cremona, non vollero attender più alla pratica » <sup>(2)</sup>.

Il passo più decisivo sulla via della soluzione venne fatto in conseguenza dell'atteggiamento dei fuorusciti stessi e come reazione contro l'operato di essi da parte del principe che li aveva sempre protetti.

Il Gonzaga, dopo aver incrudelito contro tutti coloro che, denunziati dal prevosto Vallario, aveva potuti avere tra le mani, eseguite le condanne capitali e gettato il terrore tra la popolazione, aveva emanato l'8 dicembre 1568 una terribile grida, per impedire che i banditi rientrassero nello stato e avessero comunque qualche relazione cogli abitanti. « ... Sua Eccellenza, diceva la grida, vuole e comanda che tutte le terre sue dello stato di Monferrato, così mediate come immediate, quando passeranno alcuni delli ribelli e condannati per cagione delli trattati, in esse terre e confini loro (de' quali se ne manda l'infrascritta nota, acciocchè esse terre non pretendano ignoranza), sieno tenute dar campana a martello, ed usare ogni diligenza per pigliarli vivi o morti; sotto pena di scudi dugento, massime se saranno delli quindici nominati qui sotto <sup>(3)</sup>; e le terre più vicine sentendo suonare campane a martello, siano, sotto le medesime pene, obbligate anch'esse a dar campana a martello, ed andare in aiuto delle altre, e, come è detto, usar diligenza di prender

---

<sup>(1)</sup> Al Presidente di Casale, 28 gennaio 1569. F, II, 7, 2199, ivi.

<sup>(2)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 27 febbraio 1569. E, XIV, 3, 595, ivi.

<sup>(3)</sup> I quindici ribelli dichiarati riservati erano: Giovan Giacomo Grasso, morto a Pavia nel 1575; Giovan Francesco Pelizzo, ucciso il 6 ottobre 1569 in omaggio alla grida; Giovan Matteo Cardalona, morto in Vercelli nel 1570; Giovan Giacomo del Cavalletto; Marc'Antonio Viscardo; Antonio Zorra detto il Chiapuzzino; Vincenzo Squarcia; Prospero Torretto; Filippo Gorroni; Evasio di Alba; Cesare Bagliano; Giovan Battista Bagliano; Alessandro Bazano; Stefano Vassallo, detto Novunghie, morto in Candia il 1571. *Cron. cit.*, p. 430 e sgg.

essi condannati, vivi o morti; e pigliandoli, gli uomini dell'una e l'altra terra che saranno intervenuti, guadagneranno il premio infrascritto, qual sia diviso fra essi, ad arbitrio del senato nostro. Di più S. Eccellenza vuole ed ordina, che, se uno degli infrascritti nominati ucciderà un altro di essi, sia libero della pena corporale, e consegua i propri beni di esso ucciso che saranno in Camera; e se uno non nominato ucciderà uno delli nominati, non solo si libererà dalla pena corporale, e conseguirà i beni come sopra, ma avrà il premio di scudi cento; e se lo darà vivo nelle mani della giustizia, scudi dugento di premio; ed in caso che quello il quale uccidesse, e desse nelle mani uno delli nominati, non fosse delli condannati, oltre il premio de' denari, dando sigurtà di viver bene, possa abitare nel dominio. Similmente, se fosse bandito per qualsivoglia causa dallo stato di Monferrato, oltre il premio di denari, s'intenda essere libero di tal bando. E se alcuno ucciderà uno de' condannati per i detti trattati, il quale però non sia delli quindici primi nominati qui sotto, se sarà anch'esso condannato per questo, e per qualsivoglia causa, sia libero dalle pene, e conseguire la propria roba come sopra, salvo se l'uccisore non fosse delli quindici nominati primieramente: che in tal caso non sarà libero dalla pena, ma bensì quando si venisse all'esecuzione della sentenza contro lui fatta, si avrà memoria di tal fatto; e quando gli ammazzati, ovvero quelli che fossero dati nelle mani della giustizia, fossero più di uno, si moltiplicheranno i premi tanto di denaro, come di liberare persone di banditi, conforme al numero delli morti, o dati nelle mani della giustizia; intendendosi sempre eccettuati i condannati, a' quali è stata commutata la pena, ovvero fatta la grazia, o che nell'avvenire si commutasse o si perdonasse » (1).

Era un vero incitamento a delinquere, una manifestazione della violenza e della ferocia del dispotismo dominante in quei tempi di lotte furi-

---

(1) Oltre i quindici ribelli presi maggiormente di mira, molti altri venivano nominati nel documento. In tutto erano 55, ma gli assenti erano parecchie centinaia (*absentes fama est quod sint plusquam 400*, dice il *Compendio latino. Cron. cit.*, p. 433). Alcuni di essi furono assassinati, come Giovan Battista Raspa (ucciso a Savigliano nel 1570); altri morirono in paesi lontani, come Francesco Rosina che lasciò la vita combattendo a Lepanto contro i Turchi nel 1571; Alessandro di Giarole morì in Francia nel 1569; Giovan Giacomo Colombino morì nel 1571 in Ispagna; altri, presi, furon impiccati sulla piazza di Casale, come Bastiano Pernigone; altri furono graziati, come Giuseppe Grepo, che cooperò all'uccisione del fuoruscito Giovan Francesco Pelizzo. Benedetto Bazano riebbe i suoi averi e se ne tornò a casa sua, così pure Vincenzo Magnocavallo, i fratelli Lorenzo ed Enrico di Alba, Alfonso Bobba, Teodoro Paleologo, figlio di Flaminio (graziato, fu poi ucciso da un familiare nel 1577), ecc. Vedi *Cron. cit.*, p. 430 e sgg. La grida dell'8 dicembre 1568 era datata da Casale.

bonde. Con tali disposizioni il Gonzaga mirava a gettare lo scompiglio tra i fuorusciti, a dividerli, a seminare gelosie, rivalità, odi profondi, a solleticare e scatenare le più basse passioni, a intimorirli e a spezzare quel vincolo di solidarietà, che li aveva sorretti e accomunati nella lotta e nella difesa della libertà. La sfida non poteva essere più acerba e il pericolo più grave e imminente. I fuorusciti, infatti, esasperati dalla gravità della loro condizione, impotenti a ispirare nuove forze di resistenza nella patria ormai accasciata, avvilita, privi anche di un capo avveduto e di mente superiore come era stato il Capello, disperando in un aiuto veramente fattivo da parte di Emanuele Filiberto, legato per il momento alla pace da considerazioni politiche di gran peso, tentarono un colpo di mano disperato, occupando Verolengo e iniziandovi fortificazioni.

Verolengo, situata tra il Po e la Dora, era stata durante le guerre occupata da presidî francesi; e i Biraghi ne avevano fatto un luogo fortissimo. Conclusa la pace e restituita la terra al duca di Mantova, questi aveva dato ordine che si smantellassero le opere di difesa colà erette. Ma non essendo stata completata la distruzione, i fuorusciti pensarono di approfittarne e il 12 febbraio 1569 occuparono il paese, procedendo alla sistemazione di esso e proclamandolo repubblica. Oltre i fuorusciti il piccolo corpo armato contava un centinaio di soldati forestieri.

Il duca si trovava in quel momento a Venezia. Immediatamente gli fu mandato l'annuncio della cosa <sup>(1)</sup>.

Intanto il capitano generale delle milizie del Monferrato, Fabrizio Bagno, aveva dato ordine alle soldatesche di tenersi pronte a marciare e aveva requisito tutti i cavalli da soma e da sella. Il 24 febbraio, con 300 uomini circa, si recò a Trino, pensando di muovere di là su Verolengo, poichè aveva saputo che le forze dei fuorusciti erano inferiori alle sue. Ma prima ancora che si fosse deciso ad una azione militare, seppe che i ribelli avevano precipitosamente sgombrato il paese <sup>(2)</sup>, dopo averlo saccheggiato e dopo aver obbligati i ricchi e il Comune a sborsare una forte somma di denaro.

Appena saputa la notizia dell'occupazione di Verolengo, il duca Guglielmo, subito sospettando che la mossa partisse da Emanuele Filiberto, aveva scritto all'Albuquerque <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> A. S. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>ma</sup>, 16 febbraio 1569. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> DE-CONTI, *op. cit.*, p. 618 e sgg. Li capitanava Gio. Francesco Pelizzo, signore di Brusasco, feudatario del duca. Pietro Antonio Pellizzone, governatore di Verolengo, era fuggito, in giubbone, salvandosi in Saluggia.

<sup>(3)</sup> Al duca d'Albuquerque, senza indicazione del giorno, marzo 1569. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

Ma il duca di Savoia, prima ancora che l'azione diplomatica potesse recare i suoi frutti, aveva spontaneamente deliberato di emanare una grida, nella quale esplicitamente dichiarava banditi da tutti i suoi stati coloro che si erano ritirati nella giurisdizione sabauda e che avevano partecipato all'audace impresa di Verolengo; e comminava pene severe a chiunque dei suoi sudditi avesse loro, sotto qualsiasi forma, prestato aiuto <sup>(1)</sup>. Effetto di tale bando fu il ritiro dei fuorusciti da Verolengo; e quantunque il Gonzaga asserisse che, pur avendo Emanuele Filiberto emanata la grida, « nondimeno i ribelli stavano sul stato suo, chi in un luogo, chi nell'altro » <sup>(2)</sup>, è certo tuttavia che il duca di Savoia, prendendo quel provvedimento, aveva dimostrato di voler staccare la sua responsabilità da quella dei fuorusciti.

Prima cura di Guglielmo, dopo il fatto di Verolengo, era stata quella di scrivere al Cavriani, ambasciatore a Madrid.

---

(1) Ecco la grida: « A tutti facciamo manifesto, qualmente ancora li anni passati abbiamo fatto fare pubblici bandi e grida, che nessuno de' nostri sudditi, di qualunque grado e condizione si fosse, avesse ardito di uscire dai nostri stati per andare a servir altri nelle guerre, senza espressa nostra licenza, sotto la pena contenuta in essi bandi. Nondimeno avendo Noi riguardo allo stato delle cose presenti, ed alli movimenti che veggiamo, e presentiamo in diversi luoghi attorno ai paesi nostri, per i quali nostri sudditi, nella propria patria, per averli presi a conservare in quiete e sicurezza, e a difenderli da ogni invasione, quando accadesse, che Dio non voglia, Ci è parso per certi legittimi rispetti di continuare non solo, e confermare li predetti bandi, ma rinnovarli per rinfrescar la memoria tutti. E così per le presenti ordiniamo che di nuovo siano pubblicate per tutti i luoghi del nostro dominio, sì mediati che immediati, che nessuno ardisca di uscire dai nostri stati, per servire altri nelle guerre come sopra, sotto pena della galera, ed altra nostra riservata arbitraria. E perchè siamo di presenti avvisati di qualche sollevazione fatta nel luogo di Verolengo, con intervenienza di alcuni banditi, i quali si erano ritirati sopra la nostra giurisdizione, senza saputa e licenza nostra, ma contro la mente e volontà espressa di Noi, per la presente li dichiariamo, e pubblichiamo banditi da tutti i nostri stati. Ordiniamo a tutti i nostri ministri ed ufficiali mediati ed immediati, a' quali spetterà, che in ogni parte del nostro dominio, dove troveranno in avvenire alcuni de' prefati banditi, i quali si erano ritirati nella nostra giurisdizione, e sono intervenuti in detta sollevazione di Verolengo, abbiano a farli prigionieri, e non darli in galera. E di più comandiamo espressamente a tutti i nostri sudditi, sotto le pene prescritte, che nessuno presuma dar consiglio, aiuto, favore, commodità alcuna di uomini d'armi, di vettovalie, di denaro, nè di qualunque altra cosa siasi, alli detti sollevati di Verolengo, per quanto temono irremissibilmente incorrere le pene presenti. E tanto mandiamo al nostro diletto senato di quà dai monti, che alli governatori, podestà, ed altri ufficiali nostri delle terre, e luoghi nostri mediati et immediati soggetti, a' quali spetterà fare nelli modi soliti gridare e pubblicare le presenti lettere nostre, con far ritenere atti della pubblicazione, acciocchè nessun possa allegare ignoranza. E medesimamente comandiamo alli presenti, e particolarmente al capitano di giustizia, fiscale, clavarii ed altri, a' quali spetta, che debbano diligentemente procedere, e vigorosamente eseguire contro chiunque contrafarà ». Dato in Torino il 14 febb. 1569. Cfr. DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 620 e sgg. — I fuorusciti di Verolengo andarono alla volta di Saluzzo; giunti colà si sciolsero e si sparpagliarono. *Idem*, p. 623.

(2) Al Cavriani, 20 aprile 1569. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

Questi ricevette la notizia alla metà di aprile <sup>(1)</sup>. Subito presentò al re Filippo II un memoriale, supplicandolo di rinnovare le insistenze presso il duca di Savoia, affinché non desse ricetto « nel stato suo alli fuorusciti di Casale », e di ordinare che costoro non venissero neppure accolti nel ducato di Milano <sup>(2)</sup>.

L'opera del Cavriani fu fortunata, perchè il re scrisse veramente a Emanuele Filiberto e incaricò l'Albuquerque di accompagnare la lettera regia con personali istanze. Ordinò inoltre che si osservassero le convenzioni esistenti precedentemente tra lo stato di Milano e il Monferrato riguardo ai banditi; promise l'appoggio dell'ambasciatore spagnuolo a Parigi per la questione dei nove castelli del marchesato di Saluzzo, ancora in mano dei Francesi, sui quali il Gonzaga asseriva di avere diritto <sup>(3)</sup>.

Quando alla corte cesarea si era saputo del fatto di Verolengo, l'imperatore, dinanzi al quale il Malaspina aveva apertamente accusato il duca di Savoia di dare « continuo fomento » ai fuorusciti <sup>(4)</sup>, aveva promesso di inviare una nuova lettera a Emanuele Filiberto per invitarlo a cacciarli dal suo dominio <sup>(5)</sup>. Giunta la notizia del bando del 14 febbraio, Massimiliano se ne mostrò vivamente sodisfatto e raccomandò al Gonzaga di usare ugual moderazione <sup>(6)</sup>.

Ma Guglielmo continuava nella sua implacabile opera di repressione, poco curandosi delle esortazioni che gli giungevano da ogni parte <sup>(7)</sup>.

Tra gli arrestati per la congiura v'era, come già si disse, Flaminio, figlio naturale dell'ultimo marchese Paleologo. Essendo egli cavaliere dell'ordine di S. Jago, ed essendo quindi la magistratura ordinaria in-

---

<sup>(1)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 19 aprile 1569. E, XIV, 3, 595, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 3 maggio 1569 - Ibidem. Il Cavriani avvertì i consiglieri del Cattolico che il senatore Mezzabarba del senato di Milano era ostile al Gonzaga e che le sue relazioni dovevano considerarsi tendenziose.

<sup>(3)</sup> Tratterò a parte questa questione dei nove castelli. — Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 16 maggio 1569 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 4 marzo 1569. E, II, 3, 431, ivi. — La prima notizia dell'avvenimento di Verolengo era stata data al Malaspina dall'ambasciatore di Firenze.

<sup>(5)</sup> Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 10 marzo 1569 - Ibidem.

<sup>(6)</sup> Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 31 marzo 1569 - Ibidem.

<sup>(7)</sup> Fin dal 5 novembre 1568, il cardinal Carlo Borromeo, mentre implorava la grazia per il padre del prevosto di Casale, detenuto perchè accusato di connivenza col Capello, raccomandava al Gonzaga di usare indulgenza ai Casalaschi, di « abbracciar paternamente quei suoi sudditi, et usar con loro quella clementia che si aspetta dalla gratia dell'Ecc.<sup>za</sup> V.<sup>ra</sup> la quale se bene ha havuto qualche occasione di usar la sferza, alla fine è padre, et essi le sono figliuoli.... ». Il card. Borromeo al duca di Mantova, dalla Certosa di Carignano, 5 nov. 1568. E, XIX, 3, 731, ivi.

competente, il duca si rivolse al papa Pio V, affinchè costituisse un tribunale atto a giudicarlo. Fu nominato il vescovo di Casale, il quale « formata la Inquisitione et il processo, col consulto di persone di somma dottrina et integrità giustificatissimamente venne alla sentenza et lo condannò, et in esecuzione di essa gli levò l'habito et degradò ». Ma il re di Spagna, nella sua qualità di gran maestro e giudice ordinario per quell'ordine, a ciò delegato dal papa stesso, protestò vivacemente, sostenendo che a lui solo spettava di giudicarlo <sup>(1)</sup>.

A proposito della procedura seguita nei riguardi di Flaminio Paleologo, è interessante osservare la questione di diritto, alla quale Guglielmo si appiglia, cavillando e giocando sul contrasto di due autorità, quella del papa e quella del re di Spagna, per poter fare della sua vittima ciò che vuole.

Filippo II per le ragioni già dette rivendicava a sè il diritto di giudicare il Paleologo; Guglielmo, invece, invocò la dispensa papale per poter procedere contro di lui. Vivissima fu l'irritazione a Madrid. Nelle lettere del 14 e 20 maggio 1569 il Cavriani segnala che il re vuole la consegna di Flaminio Paleologo e quella delle scritture relative al processo. Pronto Guglielmo ribatte che, se fosse stato chiesto il solo Flaminio, lo avrebbe consegnato immediatamente; ma la richiesta delle scritture pare significare l'intenzione di rivedere il processo e quindi costituisce una menomazione dell'autorità pontificia, nella cui osservanza il duca protesta di voler vivere! <sup>(2)</sup>.

Temendo per altro lo sdegno di Filippo per lo scherno troppo evidente, Guglielmo raccomandava al Cavriani di dire che si era ricorso al papa non per aiuto, ma solo per consiglio; e insisteva che si facesse credere al re che, col consenso di Pio V, gli avrebbe consegnato il Paleologo <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Il 22 dicembre 1568 Vespasiano Gonzaga scriveva da Madrid a Guglielmo, esortandolo ad accontentare il re di Spagna nell'affare Paleologo, e il 1 maggio del 1569, lagnandosi perchè il duca si fosse adombrato per il consiglio che gli aveva dato, scriveva: « . . . io dicevo che sarebbe stato meglio haverlo fatto prima morire, subito dopo la sentenza che aspettar fosse richiesto et aver causa di negarlo ». E, LIV, 2, 1809, ivi.

<sup>(2)</sup> Il duca di Mantova al decano di Mantova, amb. presso Sua M.<sup>ta</sup> Catt.<sup>ca</sup>, 7 luglio 1569. F, II, 9, 2990, libro 8.<sup>o</sup>; altra, stessa data, al Cattolico - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Il Cavriani doveva dire a Ruy Gomez « che il dimandar S. M.<sup>ta</sup> Flaminio qual ha confessato il trattato del duca d'Alba, darà che dir a quelli che lo sanno, presumendo che S. M.<sup>ta</sup> lo voglia, forse per farlo dir il contrario, acciò non sia creduto quanto prima ha detto; non essendo verisimile che ella lo adimandi per chiarirsene meglio, poscia ch'ella sarebbe poi necessitata a castigar il duca d'Alba che ha tentato una cosa di tanta importanza senza suo ordine ». (Al decano, da Gonzaga, 7 luglio 1569 - Ibidem). Allude qui all'accenno fatto da alcuni degli arrestati, di consegnar Casale alla Spagna.

Il re di Spagna chiese che il Paleologo venisse consegnato in custodia al castellano di Cremona e questi lo domandò con lettera al duca. Guglielmo gli rispose che scriveva in proposito direttamente a Filippo II (¹).

Prima di rifiutare la consegna, il Gonzaga aveva ordinato allo Strozzi, mandato a Roma, e al segretario Perazzo di informarsi sulle intenzioni del pontefice e di penetrare bene se egli era disposto a difendere l'operato del vescovo di Casale e ad invitare il re cattolico a desistere dalla sua domanda. Raccomandò caldamente che si accertassero bene sulla volontà di Pio V di condurre la cosa fino in fondo e non di abbandonarla a metà cammino (²).

Riuscito con tali espedienti a tenere nelle sue mani il Paleologo, il duca Guglielmo poteva constatare che le ultime resistenze dei Casalaschi erano vinte.

Infatti nel settembre 1569, riunitosi il consiglio riservato di Casale e poi quello pubblico, composto il primo di venti membri, il secondo di settanta, fu deciso di dare la procura ad alcuni cittadini, affinché si recassero a Mantova e nelle mani del duca definitivamente rinunziassero alla loro giurisdizione (³). Avvenuta la solenne rinunzia, Guglielmo per maggiore sicurezza pretese che i cittadini domandassero di essere sciolti dal vincolo dei precedenti giuramenti di fedeltà agli ordinamenti cittadini; e per prevenire eventuali proteste o infirmazioni, volle che quella asso-

(¹) Al castellano di Cremona, 8 luglio 1569 - Ibidem.

(²) Guglielmo allo Strozzi, da Padova, 20 giugno 1569. F, II, 6, 2143, Arch. Gonz., M. Cade in equivoco il PASTOR (*Storia dei papi*, vol. VIII (Pio V), p. 222) nel rilevare i motivi della congiura contro il Gonzaga e della cattura del Paleologo. Scrive egli infatti: « Alla fine del 1567 il Cardinal Correggio aveva scritto al duca, che gli sprezzatori dell'antica religione erano anche nemici del loro principe avito ricordando come prova le mene dei protestanti francesi. Gli avvenimenti a Mantova parvero dare ragione al cardinale: la consegna a Roma d'uno degli eretici mantovani condusse a una congiura contro il sovrano. Nelle indagini sulla macchinazione Pio V concesse ogni aiuto al duca. Il vescovo di Casale ottenne i necessari poteri per carcerare ed esaminare anche chierici ed allorquando un certo Flaminio Paleologo appellò contro il vescovo ai suoi privilegi come cavaliere dell'ordine di Santiago, Pio V fece scrivere al re di Spagna perchè da sua parte non desse la sua protezione al nobile reo (Breve a Filippo II del 28 giugno 1569, presso LADERCHI 1569, n. 64. — Bonelli a Castagna, 29 giugno 1569. Corresp. dipl. III), 94 ».

(³) Erano stati delegati procuratori il proconsole Demaria e il consigliere Federico Pico. Questi, recatisi a Mantova, alla presenza del duca Guglielmo, di Alessandro Andreasi, di Giovanni Paolo de-Medici, senatore e auditore ducale, di Paolo Emilio Bardellone, di Pietro Martire Cornacchia, prefetto di Mantova e segretario ducale, di Lelio Montalero, rinunciarono nelle mani del Gonzaga « il mero e misto impero, ed ogni giurisdizione e facoltà di amministrare la giustizia, ecc. ». Cfr. DE-CONTI, *op. cit.*, vol. 5.º, p. 626 e sgg.

luzione di giuramento venisse data non solo dal vescovo di Casale, ma addirittura dal papa (1).

Il Gonzaga poteva ormai considerarsi vincitore nella lunga lotta e la sua vittoria consisteva non solo nell'aver obbligato i cittadini a piegare il capo sotto l'assolutismo, ma anche nell'aver riportato su Emanuele Filiberto un successo diplomatico notevole coll'indurlo a rinunciare all'aperta protezione accordata ai fuorusciti.

(1) Guglielmo allo Strozzi, da Venezia, 17 settembre 1569. F, II, 6, 2143, Arch. Gonz., M.

CAPITOLO V.

**Tentativi di accordi diretti  
tra Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga.**

SOMMARIO: Episodi che dimostrano quanto i contemporanei fossero convinti del fatale antagonismo dei due duchi — Tentativi per mutare l'ostilità in alleanza — Proposte scambievoli per mezzo dell'imperatore — Si coglie l'occasione per riallacciare trattative dirette — Segreto incarico affidato all'amb. di Venezia, Lippomano — Tensione dei rapporti ispano-gonzagheschi per la detenzione di Flaminio Paleologo — Pressioni spagnuole sul Gonzaga per la consegna del prigioniero — Vantaggi che Emanuele Filiberto ricava da quella tensione — Trattative dirette coll'invio del Calandra a Torino — Si delibera di stabilire una legazione mantovana permanente presso Emanuele Filiberto — Le fortificazioni nel Monferrato — La convalida imperiale alla rinuncia dei Casalaschi all'autonomia — La nomina di Guglielmo a Vicario imperiale per Casale — La missione dell'Angelini a Madrid per la questione del Paleologo — Avvelenamento di Flaminio Paleologo — Il della Croce a Mantova — Remissione dei dissensi sabaudogonzagheschi nelle mani dell'imperatore — Nuovi maneggi per il baratto — Emanuele Filiberto tra Spagna e Francia — La missione a Madrid dell'ambasciatore sabauda Costaforte — Altri progetti d'accordo a mezzo di matrimoni e di permutate dirette fra i duchi — Fallimento completo delle proposte di baratto a Madrid — Il della Croce in Spagna — Morte di Ruy Gomez ed incertezze intorno alla politica spagnuola.

La rivalità fra i due principi non si poteva spegnere; ed in ogni congiuntura l'atteggiamento dell'uno veniva inevitabilmente contrapposto a quello dell'altro.

Trattandosi nell'estate del 1569 la questione di Gazuolo e Dosolo, paesi del Mantovano, appartenenti a Pirro Gonzaga ed ai suoi fratelli, dei quali Guglielmo voleva comprar le ragioni, il duca d'Albuquerque intervenne con grande energia. Dubitando che il duca di Mantova intendesse ricorrere anche alla forza per impadronirsi dei due feudi, lo ammonì vivacemente che non volesse « metter di presente questo fuoco in Italia con mover l'armi, poscia che si potrà dire che in tanta pace egli habbia voluto esser il primo che venga sul fatto dell'armi et che con questo attacco può esser che il duca di Savoia che è stato tenuto tanto tempo indietro non movi anchor lui le armi... » (1). Parole queste

---

(1) Il duca d'Albuquerque continuava ad essere assai mal disposto contro Guglielmo per varie ragioni. Nei mesi precedenti il suo malumore aveva avuto fasi violente, come allorquando, avendo chiesta la consegna di un prigioniero, si era visto dare un altro al posto di colui che aveva domandato, con una vera sostituzione di persona. Disse allora che il duca si burlava di lui « havendoli dato nelle mani un

che ci dimostrano come, anche sopita la questione dei fuorusciti, rimanesse pure immutato il convincimento generale del fatale antagonismo dei due principi.

La crescente grandezza di Emanuele Filiberto suscitava nel Gonzaga continui timori e ansie vivissime. Convinto che tutte le tristi vicende monferrine fossero opera del rivale, Guglielmo aveva più volte protestato; e le sue proteste avevano causato « molta alterazione nel signor duca, parendo a lui che questo venisse ad inferire, che lui avesse bisogno di simili mezzi per recuperar il suo, e che non fosse atto a ricuperarlo per forza con una giusta guerra ».

La tensione era giunta a tal punto che più nessuno si faceva illusione sulla precarietà della pace. L'ambasciatore veneto Francesco Morosini rilevando il fatto scriveva: « .... io credo certo, che con ogni piccola occasione di rumori che nascessero in Italia, si vedria tra questi un'aperta guerra, senza avere alcun rispetto all'imperatore o ad altri; avendomi detto con parole molto aperte Sua Eccellenza, che vuol vedere il fine di questa causa prima che venga vecchio, o si scordi affatto il mestiero della guerra » (1).

Come già altre volte si è rilevato, la posizione dei due stati e gl'interessi delle due dinastie consentivano solo l'ostilità o l'alleanza, non rapporti di reciproca indifferenza. Considerati quindi i rischi che una guerra poteva rappresentare e il pericolo di una conflagrazione generale, l'idea di un accordo diretto, già affacciatasi in altri tempi, tornava a farsi innanzi.

---

povero infelice, in cambio del detto Greghetto ». Guido Visconti al duca di Mantova, da Milano, 13 aprile 1569. E, XLIX, 3, 1688, Arch. Gonz., M. Un'altra volta il governatore di Milano aveva voluto che l'ambasciatore di Mantova stendesse per iscritto davanti a lui i suoi *desiderata* e gli avvisi al duca, fingendo di credere che potessero venir trasmessi inesattamente. Guido Visconti al castellano di Mantova, a Casale (copia di lettera al duca) 5 settembre 1569. — Per la faccenda di Gazuolo e Dosolo Guglielmo mandò a Milano Pietro Martire Cornacchia. Vedi lettera di questo al duca di Mantova, da Milano, 31 agosto 1569 - Ibidem. Al Cornacchia il governatore non si peritò di dire che, se i meriti di Guglielmo verso la corona cattolica erano grandi, altrettanto grandi erano quelli del duca di Savoia e che il re cattolico non faceva meno stima di questo che di quello. Per Gazuolo e Dosolo vennero mandate istruzioni speciali al Cavriani in corte cesarea nel novembre 1569, istruzioni che furono recate dal Tridapale; poco dopo, altro incarico fu dato al capitano Simone per indagare le opinioni dell'imperatore al riguardo. Tre minute d'istruzioni al Cavriani, 3 novembre 1569; altra al capitano Simone, 15 dicembre 1569. E, II, 1, 426, ivi. Nella rubrica F, II, 9, 2990, libro 8, vi sono molte lettere del 1569, che rivelano il violento contrasto tra l'Albuquerque e il duca di Mantova. Questi si lagna continuamente di violazioni di confine e di giurisdizione, di prigionie fatti, di violenze contro i sudditi.

(1) *Relazione* di Francesco Morosini, in ALBÈRI, Serie II, vol. II, p. 184 e sg.

Il 5 novembre 1569 l'imperatore Massimiliano inviò al duca Guglielmo una importante lettera, nella quale gli esprimeva le sue considerazioni. Avendo Emanuele Filiberto esposto il proposito di sostenere per via di giustizia il diritto che asseriva di avere sul Monferrato, aggiudicato ai Gonzaga con riserva dei diritti sabaudi, egli, come supremo signore feudale legato a tutti e due i principi da vincoli di affetto, proponeva di ricercare per quali modi si potesse ottenere la soluzione desiderata, seguendo la via amichevole anzichè quella legale. E avendo trovato che il duca di Savoia non era alieno dall'idea di un matrimonio tra il figlio suo e una figlia del duca di Mantova, l'aveva invitato a fare proposte concrete. La conclusione era questa: che Emanuele Filiberto, il quale sosteneva di avere diritto su tutto il marchesato monferrino, si contentava di rinunciare a metà del territorio, qualora la figlia primogenita del Gonzaga venisse data in isposa a Carlo Emanuele e a lei fosse assegnata in dote l'altra metà. Se questa condizione pareva ingiusta per gli altri eredi del duca di Mantova, avrebbe accettato altre proposte. Ora l'imperatore chiedeva che Guglielmo esponesse le intenzioni sue, promettendo di fare dal suo canto il possibile per evitare l'inacerbirsi della questione, ma dichiarando d'altra parte di non essere disposto a transigere in fatto di giustizia (<sup>1</sup>).

La risposta del Gonzaga rivela nella stessa sua architettura la sottile astuzia di lui. Dopo aver ricordato quali obblighi egli e i suoi predecessori avessero verso Massimiliano e verso gli imperatori regnanti prima di lui, Guglielmo scriveva che l'amorevolezza con la quale Sua Maestà si era accinto a trattare la questione della vertenza tra Mantova e Torino, gli imponeva nuovi obblighi di riconoscenza superiori ancora ai precedenti; e aggiungeva che sotto ogni aspetto gli sarebbe stato caro definire amichevolmente ogni cosa, come pure gli sarebbe piaciuto stringere parentado col duca di Savoia, tanto più sotto gli auspici dell'autorità cesarea. Diceva di non nutrir dubbi che l'imperatore l'avrebbe aiutato « sempre a collocar honoratamente le [sue] figliole, essendo nate del suo sangue, et di un suo vassallo et servitore ». Ma altrettanto sicuro egli si diceva dell'aiuto che Massimiliano sempre avrebbe largito a lui ed al principe suo figlio per « conservarsi gli stati ». Perciò, quantunque asserisse di credere che il duca di Savoia, nel chiedere « la metà per le sue ragioni et l'altra metà in dote », avesse inteso solo parlare « dei

---

(<sup>1</sup>) Massimiliano II al duca di Mantova, 5 novembre 1569. E, II, 2, 431, Arch. Gonz., M.

luoghi compresi in una certa donatione.... e non di tutto il marchesato », nondimeno assicurava d'essere convinto che neppure S. M.<sup>tà</sup> Cesarea avrebbe permessa una cosa simile. Il suo parere personale, poi, dato che Massimiliano gli chiedeva di esporlo, era che, avendo egli come signore del Monferrato pretensioni su alcune città e castelli posseduti dal duca di Savoia, l'accordo si sarebbe potuto concretare nella reciproca remissione delle pretensioni dell'una e dell'altra parte. « Et quando seguisse parentado, concludeva Guglielmo, non mancherei di dar quella dote, che fosse giudicata honesta dalla Maestà Vostra, la quale so che non mi direbbe che dovessi dargli la metà di quello stato, poscia che havendo un'altra figliola alla quale ragionevolmente dovrei dar la medesima dote, non posso passar tanto innanzi, se non voglio privar mio figliolo et far che habbia manco di quello che haverebbero le figliole, oltre che gli stati si aspettano nei maschi et non alle donne ». Quanto al lasciar giudicar la cosa legalmente, egli dichiarava di non avere alcun timore, poichè era sicuro che il giudizio non sarebbe stato diverso da quello dato trentatre anni innanzi. Anzi, essendo passato tanto tempo, era raggiunto anche il termine della prescrizione legale, vigente per gli affari privati e quindi anche per quelli di stato (¹).

Così andava a monte tutto il piano.

Intanto i fuorusciti di Casale, dopo la grida del duca di Savoia, che ordinava loro di uscire dallo stato, pensavano di procurarsi il permesso di dimorare nello stato di Milano, o, per meglio dire, pensavano di ottenerne conferma.

Dato che l'Albuquerque aveva sempre dato loro ricetto nel territorio da lui governato e che quindi non era per essi necessario alcun salvacodotto, potendo essi recarvisi senz'altro, quando a loro piacesse, il Cavriani, ambasciatore a Madrid, non credette di fare un'istanza speciale al re e si contentò per il momento di parlarne a Ruy Gomez e al segretario Perez, pregandoli di favorire il Gonzaga nei suoi desideri e di tener conto degli intenti e dei sentimenti, che i fuorusciti nutrivano (²).

In realtà, nonostante il bando contro di essi emanato dal duca di Savoia, i fuorusciti seguivano ad abitare in Piemonte. Guglielmo deliberò pertanto di pregare direttamente Emanuele Filiberto, affinchè facesse osservare le misure contemplate nella grida. Colse, per far questo, l'occasione del cavalleresco rifiuto opposto dal principe sabaudo alla profferta

(¹) Il duca di Mantova all'imperatore, 11 gennaio 1570. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

(²) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 23 febbraio 1570. E, XIV, 3, 595, ivi.

fattagli da Pirro Gonzaga, nemico del duca di Mantova per la questione di Gazuolo e Dosolo, di assalire con duplice attacco combinato il Mantovano e il Monferrato; e mandò il senatore casalasco Beccio a presentare insieme i ringraziamenti per il generoso gesto, le preghiere per l'osservanza del bando e l'insinuazione che la resistenza dei fuorusciti fosse fomentata da qualcuno dei principali ministri di Savoia (¹).

La consapevolezza dell'antagonismo tra Guglielmo e Emanuele Filiberto faceva sorgere spesso piani fantastici, ma non per questo privi di significato. Alcuni membri di casa Gonzaga, con a capo Vespasiano, avevano pensato, ad esempio, mossi da interessi personali contro Guglielmo e dal timore di vedere da lui soffocata ogni loro libertà d'azione, di detronizzarlo, allegando la pretesa illegittimità della sua nascita. Essi contavano di procurarsi l'appoggio di un principe per agire contemporaneamente, gli uni dalla parte di Bozzolo, gli altri da Guastalla, fino ad ottenere la resa della città. Il principe che avrebbe dovuto cooperare al grandioso disegno era naturalmente il duca di Savoia. Al pronunciamento ideato va certo collegato il rifiuto dato da Emanuele Filiberto a Pirro Gonzaga (²).

Nel maggio del 1570, avendo l'ambasciatore veneto, Girolamo Lipomano, che stava per partire per Torino, proposto, in forma però non

(¹) Pirro Gonzaga, inimicatosi con Guglielmo, capo della sua casa, per la questione della successione di Dosolo e Gazuolo, dopo aver occupato quest'ultimo paese, aveva mandato apposita persona al duca di Savoia per persuaderlo a muover guerra a Guglielmo nello stato del Monferrato, mentre egli l'avrebbe assalito nel Mantovano. Ma Emanuele Filiberto gli rispose che non accettava la proposta e che intendeva « proseguir le sue ragioni con la via della giustizia ». Il duca di Mantova al senatore Beccio, 28 aprile 1570. F, II, 7, 2199, ivi.

(²) Dopo il fatto di Gazuolo si era recato a Madrid Gio. Maria Martelli, il quale aveva avuto un lungo colloquio con Vespasiano Gonzaga, colloquio che si tenne segreto. Dopo qualche tempo però, ritornato a Madrid da Granata il marchese di Castiglione, il Cavriani potè scoprire l'arcano e informare Guglielmo. « Dice il Sig. Vespasiano, scrisse egli il 30 agosto 1570, che se quei della casa vorranno unirsi seco potranno eleggere un altro Duca di Mantova, alegando che nel ramo di V. Ecc.<sup>za</sup> sia bastardia, per rispetto del duca Federico, qual dice che contrasse matrimonio con donna Isabella di Aragona, et che per conseguenza non poteva haver altra moglie, et li figlioli che nacquero di Mad.<sup>ma</sup> Ecc.<sup>ma</sup> Madre di V. Ecc.<sup>za</sup> che in gloria sia non furono legittimi, et per ciò non possono di ragione hereditare, et che fatta questa eletione coll'aiuto di qualche principe, et quivi cenna al Duca di Savoia, o al Duca di Parma, con mover essi all'improvviso darà per la sua parte con quei di San Martino il Sig. Cesare per quella di Guastalla questi altri Sig.<sup>ri</sup> Alfonso e Ferrando et Horatio per l'altra ad occupar il stato di Mantova renderiano tanto debile V. Ecc.<sup>za</sup> in Mantova, che facilissima cosa saria l'haver nelle mani la città, et metter in possesso quello che da loro fosse stato eletto Duca, tutto questo ho inteso dal Sig. Ferrando al quale è stato detto con giuramento che non ne habbia a parlare.... ». E, XIV, 3, 595, ivi.

ufficiale, di assumere la cura degli interessi gonzagheschi colà, Guglielmo scrisse al Capilupi a Venezia e gli trasmise le istruzioni destinate all'ambasciatore. Non solo egli pregava il Lippomano di difendere gli affari dei Gonzaga, ma voleva che stesse attento a ciò che si sarebbe detto al riguardo « nella corte di quel Signore »; che indagasse in qual conto lo si teneva a Torino e quali intenzioni si avessero per la lite del Monferrato e per i fuorusciti; che insomma gli riferisse tutto ciò che avrebbe sentito dire così da Emanuele Filiberto « come dal Conte di Stroppiana et da Mons. di Leynì principali ministri di quel Signore con scoprir bene l'animo di ciascuno di loro ». Per non far sapere l'intesa esistente trà loro, il Lippomano avrebbe dovuto mandar le sue lettere a Venezia e il Capilupi, ambasciatore mantovano, le avrebbe fatte recapitare a Guglielmo (¹).

Grave crisi attraversavano in questo mentre le relazioni tra il duca di Mantova e la Spagna. L'arresto di Flaminio Paleologo, detenuto e minacciato di grave pena nonostante le intercessioni del governatore di Milano (²) e nonostante le pressioni di Filippo II, gran maestro dell'ordine di S. Jago, aveva portato le relazioni diplomatiche a un tono di asprezza assai grave.

Il re cattolico aveva più volte insistito nel 1568 e nel 1569 che il giudizio definitivo sulla condotta del Paleologo spettava a lui solo. Nei primi mesi del 1570 raddoppiò le sue sollecitazioni, affinché il prigioniero gli venisse consegnato. In ciò era spinto sopra tutto dal Consiglio degli Ordini di Madrid, il quale sosteneva che la causa del Paleologo doveva essere dibattuta alla corte, alla presenza del sovrano. Il ricorso di Lucina, moglie del disgraziato, ai membri del detto Consiglio aveva trovato eco profonda. Lo stesso Ruy Gomez lo confermava al decano Cavriani, mentre gli ripeteva « che quando S. M.<sup>tà</sup> si resolvesse di farne istanza che allhora esso lauderia che glie lo desse, et dandoglielo facesse anche di più di questo, non lo consignar in Milano al Governatore nè in Genova all'Ambasciatore ma che lo mandasse sino in Spagna a presentarlo in mano della Maestà Sua perchè questo saria un obligar il Re a far giustizia et favorire » il Gonzaga (³).

(¹) Il duca di Mantova al Capilupi, amb. a Venezia, 23 maggio 1570. F, II, 6, 2143, *ivi*. Scritto dato al Sig. Hieronimo Lippomano alli 3 settembre 1570. F, II, 7, 2199, *ivi*.

(²) Il duca d'Albuquerque al duca di Mantova, da Milano, 4 giugno 1570. E, XLIX, 3, 1689, *ivi*.

(³) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 3 maggio 1569. E, XIV, 3, 595, Arch. Gonz., M.

Il 14 maggio 1569 il Presidente del Consiglio degli Ordini disse esplicitamente al Cavriani che Filippo II, quale maestro e protettore dell'ordine di San Jago, pretendeva che la causa di Flaminio Paleologo venisse dibattuta soltanto dinanzi al suo tribunale. Sollecitò quindi la consegna del detenuto « poichè per tante bolle di privilegi come ha questa religione esso non può esser giudicato in altro luogo che da questo tribunale ». Anche Ruy Gomez, caldeggiandone la consegna, assicurava che il re « lo havria castigato di modo che mai più si saria veduto con metterlo in fondo di torre nel convento, di dove mai più non escono quelli che una volta vi sono condannati » (1). Alcuni giorni dopo, il 22 maggio, venne presentata all'ambasciatore mantovano la lettera di richiesta di Filippo II, affinché fosse subito trasmessa a Guglielmo, e il 6 giugno, nel dubbio di un mancato recapito, ne fu consegnata una seconda (2).

Il Gonzaga fece rispondere che non poteva accogliere la domanda del re, perchè ormai la cosa era nelle mani del pontefice. Se il Cattolico fosse riuscito ad ottenere da Pio V il consenso, egli si dichiarava pronto a consegnare il Paleologo. Prima però di fare tale dichiarazione, l'astuto duca si era assicurato che il papa avrebbe opposto un reciso rifiuto. Anche il nunzio a Madrid, ricevuti ordini da Roma, parlò al re con grande calore, sostenendo le ragioni del duca di Mantova e difendendone la condotta. Pio V, che nell'affare Paleologo era pienamente d'accordo col Gonzaga, aveva anche inviato un breve in proposito al duca di Feria, presidente del Consiglio degli Ordini (3). Ma Sua M.<sup>tà</sup> Cattolica non sapeva risolversi a chiedere il detenuto al pontefice, anche perchè il Gonzaga « non avesse a pensar nè lui nè altri che essa fosse stata partecipe nè conscia del passato, ma che non havria già potuto lassar S. M.<sup>tà</sup> di favorire questa religione (che qui non si tratta della persona) in qualche maniera honesta ».

Il Cavriani giustificava la condotta del suo principe adducendo l'esempio di Fiandra, rilevando il trattamento fatto colà ai ribelli; notava che questi macchinavano contro lo stato, mentre il Paleologo aveva tramato non solo contro lo stato, ma anche contro la persona del sovrano. Non tralasciava di far osservare che il Gonzaga aveva già dimostrata la sua buona volontà quando, in seguito ad una semplice lettera del re ricevuta per mezzo del governatore di Milano, aveva sospesa

---

(1) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 14 maggio 1569 - Ibidem.

(2) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 22 maggio e 6 giugno 1569 - Ibidem.

(3) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 29 luglio e 18 agosto 1569 - Ibidem.

l'esecuzione della sentenza contro il disgraziato, per offrire il modo e il tempo di assumere tutte le informazioni opportune. Altri forse avrebbero mandato i chiarimenti e nel contempo dato corso alla giustizia. Il Feria ribatteva che era necessario trovare una soluzione soddisfacente per ambe le parti; e dai suoi discorsi e da quelli di Ruy Gomez il Cavriani credette capire che tutti sarebbero rimasti contenti se Guglielmo avesse tenuto il Paleologo « in carcere perpetua a Casale o in Mantova » e se avesse permesso che il prigioniero venisse eventualmente interrogato segretamente da un inviato dal re <sup>(1)</sup>.

Intanto Filippo II tergiversava e rimandava ogni decisione, suscitando i sospetti del vigile ambasciatore mantovano. « Io dubito, scriveva egli al duca il 14 gennaio 1570, che se per sorte dopo questo venisse un Papa del quale essi potessero disporre, che forse all'ora lo domandariano a V. Ecc.<sup>za</sup> et operariano che il Papa se ne contentasse, et che perciò pigliino questo camino di dimandar in gratia la vita... » <sup>(2)</sup>.

Finalmente il 27 luglio il re, per mezzo del duca di Feria, fece formale domanda che gli si consegnasse il Paleologo <sup>(3)</sup>. Ma Guglielmo,

---

<sup>(1)</sup> « ... mi dice il Ruigomez che se farà per castigare quelli che havranno havuta parte nel trattato, possa farlo poichè sta S. M.<sup>ta</sup> alterata che senza sua saputa si sia maneggiata dai suoi ministri un trattato tale et contra tale persona ». Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 1 ottobre 1569 - Ibidem. Il 31 dicembre 1569 il Cavriani notificando al duca il desiderio del re che il Paleologo avesse salva la vita e fosse chiuso in una prigione « non molto aspra » aggiungeva che se i ministri gliene avessero parlato avrebbe risposto loro « che il favorir tanto la M.<sup>ta</sup> S. a questo huomo darà forse ad intendere che fosse vero che la M.<sup>ta</sup> S. fosse conscia di quello che si è trattato nel stato di Monferrato... ». Cavriani al duca di Mantova da Madrid, 31 dicembre 1569 - Ibidem. In altre lettere il Cavriani parla di doni di collane e di cavalli a Ruy Gomez e di una preziosa gioia alla moglie del potente ministro.

<sup>(2)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 14 gennaio 1570 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> « Il Duca di Feria mi mandò a chiamare hieri et mi diede l'inclusa scrittura dicendomi ch'io scrivessi a V. E. ch'integrasse il suo cavagliero all'Ordine, perchè non lo dando offende il Re et tutta la nobiltà di Ispagna... ». Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 28 luglio 1570 - Ibidem. Con questa lettera trovasi anche la scrittura. — Fin dall'8 maggio 1570 il Cavriani informava il duca che il re, confermando quanto già gli aveva detto il Feria prima di partire per Cordova, voleva si desse in sue mani il Paleologo. Rispondendo il diplomatico che il Gonzaga l'avrebbe dato se non fosse stato interessato il papa, il re soggiunse: « El Consejo me apreta a mi muchò sobre este negotio y por esto no puedo yo desar de hazer mucho instancia, y olgare mucho de que al Duque me satisfaga en esto ». Il Cavriani ribattè che il suo signore non cedeva a nessuno nel desiderio di servire S. M.<sup>ta</sup>, ma che in questo negozio aveva le mani legate dal Papa, col quale il Gonzaga non poteva essere in troppa armonia avendo rifiutato di riconoscere, come altri avevano fatto, il titolo di granduca al Medici. Il re allora replicò: « Se el Duque hara instancia con el Papa non descara Su Santidad de conçederle que me lo pueda dar, y me hareis mucha plazer on escrivar al Duque que yo olgare mucho de que me de este ombre... ». Guglielmo appena ricevette la lettera del suo ambasciatore a Madrid, si decise a far

il cui gioco diplomatico avvicendava accortamente le blandizie e la fiera, nell'invviare nel novembre 1570 in missione speciale a Madrid Alessandro Angelini, rispondeva alle minacce spagnuole che i suoi stati erano liberi e che nelle cose temporali riconosceva solo l'autorità dell'imperatore, nelle spirituali quella del papa. E dopo aver asserito che Flaminio aveva approfittato della fiducia in lui riposta per tramare contro il suo principe, Guglielmo concludeva di non poter credere che il re volesse appoggiare un traditore piuttosto che un suo servitore devoto (¹).

Il Cavriani, che con grande abilità maneggiava gli affari del Gonzaga alla corte spagnuola, avvertiva, però, che a causa della condotta di Guglielmo nei riguardi del Paleologo (²), la questione del transito libero delle merci mantovane dirette nel Monferrato a traverso il Milanese, questione già quasi favorevolmente risolta, correva serio pericolo (³).

La tensione con la Spagna poteva avere gravi ripercussioni nella questione del Monferrato, trasportando interamente a vantaggio di Emanuele Filiberto il peso dell'appoggio spagnuolo. Perciò in quel momento di relazioni piuttosto aspre, il Gonzaga e i suoi ministri seguivano con grande attenzione i rapporti tra il duca di Savoia e la corona cattolica. Era

trasportar il Paleologo dal castello di Casale, dove stava rinchiuso da due anni, al forte di Goito e lo affidò alla custodia di Pier Jacopo Zibramonti. Il disgraziato vi giunse i primi di giugno e fu posto nel luogo più sicuro, al fondo della torre.

(¹) « Nè possiamo credere che Sua Maestà, la quale è patrona di questi stati per nostra inclinatione vogli venir a forza e che per haver Flaminio l'ordine di San Jago essendo però vassallo et suddito nostro, fugga la meritata pena che hanno havuto quelli che havevano gli ordini sacri et erano in dignità ecclesiastica ». La colpa del Paleologo, diceva Guglielmo, era aggravata dal fatto che gli si era mostrata la massima fiducia, ed egli in ricambio « più d'ogni altro ingrato machinò di levarci Casale et trattandosi accordio, operò col senator Polidonio, quale per la città interveniva, che non stabilisse accordio alcuno, et di più inanimò i rubelli che mandassero in queste parti a scaricarci un'archibugiata nella vita (come per le sue confessioni si vede) et sapendo il trattato che li medesimi rubelli ordivano contro la persona et stati nostri benchè continuamente conversasse con noi, mai ci scoperse cosa alcuna. Onde non possiamo credere che Sua Maestà per un traditore di questa qualità vogli far forza a noi che le siamo tanto servitori ». Istruzione a Alessandro Angelini inviato a Madrid per il negotio di Flaminio Paleologo. Anno 1570. E, XIV, 1, 582, Arch. Gonz., M. — Il 20 novembre il Gonzaga ordinò al Calandra, che copriva la carica di segretario nel senato del Monferrato a Casale, di consegnare all'Angelini, in viaggio per Madrid, una copia del processo svolto dinanzi al senator Volta. Il duca di Mantova al Calandra, 20 novembre 1570 - Ibidem.

(²) Già il 30 agosto 1570 il Cavriani scriveva al duca: « . . . Per altre mie ho scritto a V. Ecc.<sup>za</sup> quanto ho passato sopra il particular di Flaminio Paleologo, adesso non mi par di tacere che qui si ragiona assai sopra questo, et dubito che non lo dando venga in molta diffidenza di questo Re, il quale lo desidera assai et questi ministri di stato ne ragionano liberamente mostrando d'esser malissimo soddisfatti... ». Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 30 agosto 1570. E, XIV, 3, 595, ivi.

(³) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 4 settembre 1570. E, XIV, 3, 595, ivi.

l'anno della pace di San Germano; il favore riconquistato dagli Ugonotti presso il governo regio della Francia ravvivava il pericolo della diffusione del protestantesimo fuori dei confini francesi.

Emanuele Filiberto, consolidando lo stato suo, era riuscito a preservarlo dalle torbide passioni che insanguinavano la terra vicina. Ostile al matrimonio di Giacomina di Montbel, contessa di Entremont, d'antica famiglia feudale della Savoia, con l'ammiraglio di Coligny, capo del partito ugonotto francese, il duca sabaudo aveva tentato di evitare il pericolo che da esso poteva derivare alla tranquillità dello stato e aveva richiamato in vigore una legge, che proibiva alle donne ereditiere di feudi di sposarsi con stranieri. Ma la contessa d'Entremont, riuscita a fuggire, si apprestava a celebrare le nozze deprecate dal duca di Savoia, dalla Spagna e dalla corte papale (1); e la minaccia di una maggiore diffusione del protestantesimo destò nei tre governi le ansie più vive e risvegliò in molti i timori di guerra.

Emanuele Filiberto temeva che il re di Francia desse al Coligny Carmagnola e per questo si manteneva a contatto ed era in continua relazione con Madrid. Il pericolo che il calvinismo penetrasse in Piemonte e che con la nuova religione si sommuovesse anche l'ordine politico e sociale teneva il principe sabaudo nella più viva agitazione (2). Il Cavriani, presentatosi a Ruy Gomez, si destreggiò in modo da farsi dire da lui quali fossero le sue previsioni e quale fondamento potessero avere le preoccupazioni di Emanuele Filiberto. Il ministro spagnuolo si diceva sicuro che qualche inconveniente sarebbe sorto, qualora il Coligny fosse riuscito a penetrare in Piemonte; e poichè il diplomatico mantovano lo pregava di dargli avviso di qualunque fatto nuovo, per l'immediata ripercussione che poteva avere nel Monferrato, il Gomez replicò che per il momento non c'era che da star a vedere (3). Però il Cavriani riuscì a penetrare che gli Spagnuoli, in previsione dell'entrata del Coligny in Savoia, avevano concesso duemila fanti ad Emanuele Filiberto, raccomandandogli di scongiurare ad ogni costo il matrimonio della sua vassalla con l'ammiraglio francese (4).

---

(1) Vedi, tra gli altri, per questo episodio: BERGADANI, *Carlo Emanuele I*, Paravia, 1926, p. 84 e sg.; P. EGIDI, *op. cit.*, p. 225 e sgg. — Sul Coligny vedi: CH. MERKI, *L'amiral de Coligny. La maison de Châtillon et la révolte protestante (1519-1572)*, Paris, 1909; CLARETTA G., *Giacomina d'Entremont ammiraglia di Coligny ed Emanuele Filiberto duca di Savoia*, in *Nuova Rivista*, Torino, 1882.

(2) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 30 agosto e 7 settembre 1570. E, XIV, 3, 595, Arch. Gonz., M.

(3) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 19 settembre 1570 - Ibidem.

(4) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 26 settembre e 4 ottobre 1570 - Ibidem.

Guglielmo, ansioso di vigilare sugli avvenimenti e preoccupato di mantenere buoni rapporti con Madrid, rapporti che vedeva minacciati per l'affare Paleologo <sup>(1)</sup>, inviò a breve distanza l'uno dall'altro ben due nuovi ambasciatori: in ottobre Giulio Riva, il quale, accompagnato dal Cavriani, si presentò al re ed ai ministri <sup>(2)</sup>; in dicembre l'Angelini, che recò al Cavriani il permesso di rimpatriare <sup>(3)</sup>.

Con larghe distribuzioni dei celebri cavalli mantovani si cercava intanto di accaparrare a Guglielmo il favore dei sovrani e dei cortigiani <sup>(4)</sup>.

Contemporaneamente alla vigilanza esercitata in Ispagna sulle relazioni ispano-sabaude, il Gonzaga teneva d'occhio un'altra via, che gli sembrava dover essere non meno utile: nel settembre 1570 mandò a Torino il segretario Silvio Calandra, già addetto al governo del Monferrato <sup>(5)</sup>. Scopo dell'invio era di scrutare le riposte intenzioni del duca, poichè la richiesta e la concessione di duemila fanti spagnuoli dava gravi motivi di sospetto <sup>(6)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Nella citata lettera del 19 settembre 1570, il Cavriani confessava che il ritardo frapposto dalla corte di Madrid nel risolvere « l'affare del transito delle robbe » si doveva all'atteggiamento del Gonzaga nella faccenda del Paleologo. Egli aggiungeva: « ... mi par di vedere che ogni volta che V. E. non dia sodisfattione a S. M.<sup>ta</sup> li negotii di lei habbino a patire ... io non sono tanto arrogante che voglia dar consiglio a V. E. ma con quella gelosia qual ho del servitio suo che certo è infinita le dico che se V. E. non dà sodisfattione a S. M.<sup>ta</sup> o col darli la persona di costui o con procurar che di altro modo essa M.<sup>ta</sup> resti sodisfatta, io non vedo maniera come gli negotii suoi possino passar bene et dubito se le venisse qualche bisogno di favor da queste parti che la restaria impacciata, il che Dio faccia che non venga ... ».

<sup>(2)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 18 ottobre 1570 - Ibidem. Quattro giorni dopo il Cavriani scrisse al duca: « ... intendo che si va pubblicando che S. M.<sup>ta</sup> sta molto alterata con V. Ecc.<sup>a</sup> per questa causa, et oggi me lo ha detto particolarmente il S. Vespasiano III.<sup>mo</sup> dicendomi più che anchor che V. Ecc.<sup>za</sup> concedesse costui, non sa se si reintegrasse quello che si è perso ... La vedrà di più ciò che le scrivono sopra questo negotio il s. Ottavio Gonzaga et il marchese di Castiglione, li quali certo ne sentono dispiacer infinito ... ». Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 22 ottobre 1570 - Ibidem. Vedi anche lett. del Riva del 21 ottobre 1570 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 23 dicembre 1570 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 19 e 22 ottobre 1570 - Ibidem. Il 24 ottobre furono presentati i cavalli al re, che li gradì assai e li lodò per la loro bellezza e bontà. Anche gli altri ministri rimasero sodisfattissimi del regalo. E Roberto, il conduttore dei cavalli, partì da Madrid il 1.<sup>o</sup> novembre « con bona spedizione havendo havuto da S. M.<sup>ta</sup> una lettera di 200 scudi una di 50 del S. Don Antonio, così fu regalato dal Duca di Feria, così Don Diego ... ». I cavalli, aggiungeva il Riva, « ogni giorno riescono meglio, ma il *turcho* è tenuto per il miglior cavallo di tutta Spagna, il S. Don Diego dice non haver in vitta sua cavalchato il miglior et lo cavalcha tutto il giorno et ne dice meraviglie ... ». Riva al duca di Mantova, da Madrid, 26 ottobre, 9 novembre 1570 - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Il duca di Mantova al Presidente et Senatori del Monferrato, da Venezia, 25 settembre 1570. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

<sup>(6)</sup> Al Zibramonti, a Roma, 14 e 21 ottobre 1570 - Ibidem.

La missione del Calandra fu avvolta nel massimo mistero; non pare che gli fossero date istruzioni scritte; solo sappiamo che Guglielmo si dichiarò sodisfatto del felicissimo esito della missione ed espresse al Calandra il suo vivo compiacimento. L'invitato dovette evidentemente convincersi che vi era nel principe sabardo una grande moderazione d'intenti, poichè Guglielmo prese la decisione di stabilire a Torino un'ambasciata permanente e ordinò al Calandra di comunicare ad Emanuele Filiberto la notizia. Fu prescelto il conte Federico da Gazoldo. Il mantenimento della nuova sede era però onere non lieve, del quale il Gonzaga esagerò in ogni occasione la gravità, per aumentare le tasse nel Monferrato, col pretesto che aveva stabilita l'ambasciata di Torino solo per riguardo agli interessi di quel marchesato (¹).

Le cose parevano dunque assai bene disposte verso una conciliazione, quando l'imperatore Massimiliano, memore della promessa precedentemente fatta al cognato Guglielmo, scrisse a quest'ultimo avvertendo che Emanuele Filiberto gli aveva per lettere annunziato di voler proseguire giudizialmente la controversia riguardante il Monferrato. Quindi Massimiliano gli suggeriva di pensare con ponderazione alla cosa e di prendere da parte sua le necessarie misure (²).

Intanto un'altra notizia, fonte di preoccupazioni e timori, venne diffusa: quella della probabile nomina di Emanuele Filiberto a generalissimo delle forze di terra della lega contro i Turchi, nomina caldeggiata da papa Pio V (³).

Non era difficile prevedere quale interpretazione avrebbe avuta in Francia una tale designazione e quali ripercussioni essa avrebbe potuto avere nel Monferrato. Nel dubbio di una rinnovata lotta franco-spagnuola, che avrebbe fatto del territorio monferrino nuovo teatro di guerra, i consiglieri più fidati suggerivano al Gonzaga di armare i più importanti luoghi strategici della regione. La scelta pareva indicare come più adatti i luoghi di Volpiano nel Canavese; Trino, Saluggia e Bianzè

(¹) Il duca di Mantova al Calandra, 12 novembre 1570. F, II, 7, 2199, Arch. Gonz., M.

(²) L'imperatore Massimiliano al duca di Mantova, da Praga, 30 gennaio 1571. E, II, 2, 431, ivi.

(³) La nomina poi non avvenne. Il SEGRE nel saggio *Emanuele Filiberto e la repubblica di Venezia*, cit., p. 181, n. 1, ritiene che, se Emanuele Filiberto non ebbe il generalato di terra o di mare, la causa non va ricercata nel suo rifiuto, come pensarono valenti storici e neppure nella sola opposizione di Venezia, secondo credettero gli storici piemontesi, ma nell'opposizione del re di Spagna e della repubblica. In proposito vedi anche M. A. LEVI, *Emanuele Filiberto e la questione del Regno di Cipro nel 1570-71* negli *Annali dell'Istit. Sup. di Magistero del Piemonte*, II (1928) e la recensione di detto studio di P. EGIDI, in *Riv. stor. ital.*, ottobre 1928, p. 425 e sg.

pel territorio di qua dalla Dora; Casale di là dal Po; Moncalvo e Vignale tra Po e Tanaro; Alba o Nizza, e preferibilmente quest'ultima perchè più fedele, di là dal Tanaro; ed inoltre S. Damiano, che era stata sempre devota ai Gonzaga. Le fortificazioni del Monferrato furono sottoposte ad accurata visita da parte di Giorgio Palearo Fratino, che rese conto dei suoi rilievi pel baluardo del Castello di Moncalvo e per la fortezza di Alba <sup>(1)</sup>.

Mentre si ideavano tali misure precauzionali, il Malaspina chiedeva per iscritto all'imperatore che acconsentisse a far note le pretese avanzate dal duca di Savoia e si degnasse di concedere un anno di tempo per la presentazione delle relative controdeduzioni del Gonzaga <sup>(2)</sup>.

Intanto la politica di Guglielmo riportava a Casale il definitivo trionfo. Infatti l'8 marzo 1571 fu chiesta all'imperatore la convalida dell'atto notarile, con il quale la Comunità, l'Università e i Consiglieri della città di Casale dichiaravano di avere deliberato « dopo longi discorsi et considerationi fatte per tutti loro, insieme, uniti, spontaneamente e di propria volontà con matura consideratione, et consulti di molti suoi Avocati » la rinuncia all'autonomia della loro città nelle mani del duca di Mantova, marchese del Monferrato. All'atto ufficiale della convalida cesarea Guglielmo sarebbe stato rappresentato dal Malaspina, mentre i Casalaschi avevano nominato due procuratori, il barone Giorgio Prescoski, primo cameriere di Sua Maestà Cesarea, e Sigisfredo Preiner, consigliere imperiale. Il Malaspina, presentando a Massimiliano il suo memoriale, si spingeva persino a chiedere la cessione delle ragioni, che l'impero vantava sulla città, e l'abrogazione di tutte le proteste segrete, che potessero essere state fatte dai Casalaschi.

Con l'atto di rinuncia del marzo 1571 si può considerare spento in Casale ogni estremo bagliore delle libertà comunali <sup>(3)</sup>.

Nei giorni successivi alla domanda il Malaspina si adoperò con tutte le forze per ottenere la convalida con grande prontezza. Essa gli fu promessa dall'imperatore e dal Weber per la seduta che il Consiglio

---

(1) Minute della canc. ducale, 27 febbraio 1571. F., II, 7, 2200, Arch. Gonz., M.; relazioni fatte da Giorgio Palearo Fratino, 10 giugno e 6 agosto 1571. Busta 18, Davari.

(2) Malaspina al duca di Mantova, da Praga, 8 marzo 1571. E, II, 3, 452, Arch. Gonz., M. — Il Malaspina aveva nel frattempo fatta la pace con l'ambasciatore di Savoia. Vedi lett. del Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 23 novembre 1570, E, II, 3, 451, *ivi*.

(3) Memoriale presentato da Guglielmo Malaspina all'imperatore Massimiliano, 8 marzo 1571. Domanda di convalida fatta dai procuratori della città di Casale. E, II, 3, 452, Arch. Gonz., M.

imperiale doveva tenere il 16 o 17 marzo <sup>(1)</sup>. Ma la pratica al solito si trascinò invece per mesi, specialmente a causa della richiesta fatta da Guglielmo della cessione, in suo favore, delle ragioni imperiali sulla città di Casale. Finalmente anche in questo il duca raggiunse la meta desiderata con l'ottenuta proclamazione a Vicario Imperiale <sup>(2)</sup>.

Mentre a Vienna si svolgevano tutte queste pratiche, a Madrid l'invitato straordinario Alessandro Angelini si sforzava di indurre il re e i suoi ministri a riconoscere valide le ragioni addotte dal Gonzaga riguardo al Paleologo. Per meglio riuscire nel suo intento non mancò di presentare a Ruy Gomez e al Perez ricchi doni di guanti, gioie e cavalli <sup>(3)</sup>. Ma i suoi tentativi si infransero contro l'ostinazione di Filippo II e del Feria, risolti a volere nelle mani l'infelice prigioniero. Si trattava ormai, per la corte cattolica, di una questione di dignità e di amor proprio; cedere alla volontà del Gonzaga significava diminuzione di prestigio e debolezza.

L'Angelini, dopo i colloqui avuti il 12 febbraio col Ruy Gomez e il 13 col Perez, presentò un memoriale, che il re trasmise al segretario Graziani incaricandolo di parlarne col Perez <sup>(4)</sup>. Riesaminata la pratica dal Consiglio di stato nel marzo, si deliberò che il re rinnovasse la domanda di avere il Paleologo in suo potere. Invano l'ambasciatore mantovano aveva successivamente presentati ben tre memoriali <sup>(5)</sup>, offrendo ripieghi e temperamenti che salvassero l'onore di

---

<sup>(1)</sup> Malaspina al duca di Mantova, da Praga, 15 marzo 1571 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Il duca di Mantova al Malaspina, 14 agosto 1571. F, II, 7, 2200, Arch. Gonz., M. — « Abbiamo avuto a caro che finalmente S. M.<sup>ta</sup> e cotesti Signori Consiglieri si siano contentati di compiacersi che nella Confirmatione della renuntia di Casale noi siamo deputati Vicario Imperiale di quella città ». Vedi pure lettera dello stesso allo stesso, 28 agosto 1571 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Angelini al duca di Mantova, da Madrid, 20 gennaio, 10 e 14 febbraio 1571. E, XIV, 3, 596, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Ibidem.

<sup>(5)</sup> Il 1.<sup>o</sup> memoriale fu presentato il 2 marzo. In esso si sollecitava un temperamento « satisfattorio apieno della pretensione dell'Ordine senza mover colui di dove si trova et con esso risoiver questo negotio ». Copia d'una scritta al principe Rui-gomes sotto il 2 marzo 1571 - Ibidem. — Avendo il re ordinato che si ponessero per iscritto i mezzi suggeriti, l'Angelini stese un secondo memoriale il 6 marzo. Se Filippo insisteva nel voler il Paleologo in suo potere, come non giudicato da giudici appartenenti all'Ordine di San Jago, egli proponeva che « senza levar colui di dove si trova[va] » si nominasse commissario regio lo stesso Gonzaga coll'incarico di « riveder et renovar il processo contro di lui, et trovandolo colpevole in nome di essa Religione lo degradasse, privandolo del habbito et condannandolo in quelle pene che la giustizia comporta ... ». Copia di una scrittura data al S. Ruigomez sotto il 6 marzo 1571 - Ibidem. Anche questo secondo memoriale non ebbe fortuna. Il Ruy Gomez disse esplicitamente all'Angelini « che si levasse di fantasia

entrambi i sovrani. Invano invocò da Filippo II e dai suoi ministri una benevola soluzione; non potè ottenere nessuna risposta!

Sfiduciato e avvilito per tante ripulse, l'Angelini così scriveva al duca il 17 marzo 1571: « Duolmi bene che la vita d'uno tanto indegno di quella tenga V. E. in questo travaglio, et me nella maggior agonia ch'io fussi mai, il medesimo dispiacere sentono tutti gli altri amici et servitori suoi che sono qui, son però securi che la prudenza sua sia presto per remediar a tutto opportunamente » (1).

Verso la fine del mese Ruy Gomez informò l'ambasciatore mantovano che il re desiderava la consegna in sue mani del Paleologo « senza però sorte alcuna d'alteratione o minacce, anzi con molta modestia e con prieghi ». Avuta tale risposta, l'Angelini si affrettò il 28 marzo a comunicarla al suo signore (2).

Guglielmo, profondamente impressionato per tanta insistenza, decise di troncargli ogni indugio e di agire prima che giungesse da Madrid la richiesta ufficiale di consegnare il prigioniero. Diè pertanto ordine di propinare il veleno al Paleologo, il quale morì nel carcere di Goito il 24 maggio 1571 (3).

---

che i Ministri Spagnuoli fossero per accettar mai alcun partito senza che costui si levi dalle mani » del Gonzaga. Allora l'inviato di Guglielmo presentò un terzo memoriale, in cui, dopo aver dichiarato che il duca di Mantova desiderava che il Paleologo non uscisse dal suo dominio, aggiungeva: « Ma quando pur si tratti di giungerli quest'altro agravo di levarlo di sua mano, è conveniente pensar di ponerlo in loco non sospetto ... e S. M. potrebbe ordinare si specificassero più luoghi de' quali il duca ne potesse elegger uno men sospetto. Pare anche honestissimo che in caso per questo effetto si levasse costui di sua mano, riveduta la causa, et trovato colpevole come indegno si degradasse et privasse dell'habito poi si restituisse al Sig. Duca come in tal caso non più homo della Religione ma puro suddito suo che così è di ragione ... ». Copia di una scritta al S. Ruigomez sotto il dì 8 di marzo 1571 - Ibidem. Le nuove proposte piacquero al Ruy Gomez, ma l'Angelini non potè avere risposta. L'11 marzo 1571 egli scriveva al duca: « Pesami al core più che cosa mi pesasse mai, et reputo a mia disgratia particolare ch'io non possa trarne quella resolutione che desidero, et che la ragione et honestà devano sottogiacer a l'opinione et volontà di questi Sig.<sup>ri</sup> di qua » - Ibidem.

(1) Angelini al duca di Mantova, da Madrid, 17 marzo 1571 - Ibidem.

(2) Angelini al duca di Mantova, da Madrid, 28 marzo 1571 - Ibidem. Il 9 maggio l'Angelini lasciava Madrid, recando la lettera del re, colla quale invocava la consegna del Paleologo. Giulio Riva al duca di Mantova, da Madrid, 7 e 8 maggio 1571 - Ibidem.

(3) FLAVIO VALERANI, *Prigione e morte di Flaminio Paleologo*, cit., p. 44 e sgg. — L'egregio scrittore a pag. 48 scrive: « Ma, non ostante le precauzioni, qualche cosa intorno a queste trame [dell'avvelenamento] dovette trapelare fuori del carcere; e qualche voce arrivare fino a Madrid; perchè di là giungeva appunto in quei giorni una potente raccomandazione in favore del Signor Flaminio, di cui probabilmente si invocava la liberazione. Giunse la lettera di Spagna dopo la morte del Paleologo o quando egli era ancora in vita? E in quest'ultimo caso, contribuì essa ad accelerarne la morte? È quanto non sapremmo dire ». — Ora, i documenti nuovi rinvenuti nel-

Ottenuto dai cittadini di Casale l'abbandono di ogni tentativo di conservazione delle proprie autonomie, Guglielmo, liberato dal grave

l'Archivio Gonzaga ci hanno messo in grado di offrire una ricostruzione degli avvenimenti determinanti la morte del Paleologo, che risolve i dubbi e gli interrogativi del Valerani. La sorte del povero Paleologo fu irrevocabilmente decisa il giorno in cui giunse la notizia, trasmessa dall'Angelini, della decisione del re cattolico di volerlo ad ogni costo nelle sue mani. La lettera informativa, partita il 28 marzo da Madrid, spiega le preoccupazioni, i timori e la fretta del duca Guglielmo di sbarazzarsi del prigioniero, prima che l'Angelini, recante la lettera reale ricevuta i primi di maggio, giungesse a Mantova. Infatti l'Angelini, che aveva lasciata la capitale spagnuola il 9 maggio, arrivò a Mantova gli ultimi del mese, quando il Paleologo era già morto. La lettera fatale di Filippo II giunse bensì dopo la morte del disgraziato, ma il contenuto di essa era noto al Gonzaga da circa un mese. Ecco come si spiega la fine miseranda del Paleologo; essa fu determinata dalla preoccupazione di Guglielmo di opporre alla richiesta del re di Spagna il fatto compiuto. Per non esporsi ai pericoli di un rifiuto, il duca preferì togliere di mezzo l'infelice. Certo il timore che la verità sulle esagerazioni e sulle montature dei processi di Casale si disvelasse colla consegna del Paleologo, dovette influire non poco sulla terribile decisione del principe tiranno. Le soppressioni violente di uomini stimatissimi, per semplici motivi politici, erano, del resto, la caratteristica del tempo. Il dispotismo spietato di Guglielmo trova riscontro nel dispotismo fanatico di Filippo II nelle Fiandre, di Cosimo de' Medici nella Toscana, di Genova nella Corsica, di Pio V nello stato pontificio, di Elisabetta in Inghilterra.

Morto il Paleologo, il Gonzaga si affrettò a darne notizia al re di Spagna, dolendosi che la morte di Flaminio non gli permettesse di soddisfare ai di lui desideri. Spedì immediatamente il Pignata a Madrid, dove giunse il 4 giugno. Il messo recava un dispaccio indirizzato all'auditor Angelini, ma da recapitarsi a Filippo II. Il Riva, nell'assenza del re, comunicò il contenuto della lettera al Cardinale, il quale senza troppo scomporsi rinviò il mantovano al segretario Perez. Questi, meravigliato di apprendere la morte del Paleologo prima della malattia, manifestò il suo rincrescimento, soprattutto perchè i capi dell'Ordine di San Jago « havevano così a petto il negotio ». Anche a Ruy Gomez dispiacque molto « intender la morte di costui parendole che a peggior tempo non poteva avenir che hora et che senza alcun dubio questi interessati non lasciaranno di far ogni sorta di mal offitio adciò Sua M.<sup>ta</sup> resti poco sodisfatta ». Consigliava pertanto il Gonzaga di mandare ai Ministri e specialmente al duca d'Albuquerque informazioni precise sul processo della malattia, sul medico curante, e di farsi rilasciare da quest'ultimo una dettagliata relazione per trasmetterla al governatore di Milano e di procurare che questi ne riferisse favorevolmente al re.

Il 13 giugno il Riva si recò dal Feria, che era appena tornato dall'Escuriale, e gli espose l'accaduto. Il duca affermò che non aveva mai conosciuto il Paleologo, nè alcuno dei suoi, ma che per esser il gentiluomo iscritto nell'Ordine di S. Jago, era tenuto ad assumerne la difesa. Il Riva gli rispose che il re doveva pur sapere che il Gonzaga aveva tenuto in vita tanto tempo il Paleologo per le istanze sue ed aveva sempre procrastinata « quella morte che ben aveva meritato ». Il Riva comunicò poi la morte dell'infelice al Nunzio, all'ambasciatore di Venezia, a quello di Ferrara, a Ottavio Gonzaga e al segretario del duca di Urbino. — Cfr. le lettere del Riva al duca di Mantova, da Madrid, del 5, 8, 15 giugno e 4 luglio 1571. E, XIV, 3, 596, Arch. Gonz., M. — Guglielmo, conosciuto il parere di Ruy Gomez, preparò i documenti giustificativi, facendosi rilasciare il certificato opportuno dal medico curante Francesco Valerio e poi li trasmise al commissario di Cremona e al governatore di Milano. A Madrid non si parlò più per parecchi mesi dell'affare Paleologo, ma nel gennaio 1572 tornò di nuovo ad essere argomento di recriminazioni nelle conversazioni diplomatiche.

incubo che gli procurava il Paleologo, poteva con maggiore tranquillità attendere alle trattative per un accordo diretto col duca di Savoia.

Le pratiche del giugno 1571 dovettero essere di grande interesse, data la competenza e l'autorevolezza dei personaggi, alla cui sagacia i principi ricorsero per intavolare e svolgere le trattative. Queste senza dubbio erano un seguito di quelle abbozzate l'anno prima dal Calandra; ed Emanuele Filiberto si valse della mente perspicace, dell'ingegnoso spirito del suo fidato negoziatore, Baldassarre della Ravoira, signore della Croce. Purtroppo le istruzioni furono date verbalmente, le trattative si svolsero pure a voce e noi non ne sappiamo nulla di preciso. Però il tono eccezionalmente cortese delle lettere, che ci restano, scambiate fra il Calandra e il della Croce e gli affettuosi termini di quelle dei due principi ci attestano, se non altro, che dall'una e dall'altra parte si riteneva opportuno e conveniente giungere a conclusione per mezzo di accordi diretti.

Il 10 giugno 1571 Baldassarre della Ravoira scrisse da Torino al Calandra, avvertendolo che aveva temporaneamente sospesa la sua partenza per Mantova, avendo appresa l'andata di Guglielmo a Venezia. A nome di Emanuele Filiberto egli pregava che si desse immediato avviso del ritorno del duca in città, poichè subito egli sarebbe partito e si sarebbe recato a Mantova. Con tono di caldissima cortesia egli scriveva che intendeva « far conoscere a S. Ecc.<sup>za</sup> il buon animo che [il principe sabauda teneva] di corrispondere in tutto alla grandissima sua amorevolezza ». E soggiungeva: « Così piaccia alla Divina Maestà che colla buona disposizione di questi due Principi nostri Signóri et colle reali et ardenti fatiche nostre possiamo ultimare questo negotio a soddisfazione d'amendue loro, come io non mancherò mai dal canto mio di impiegarvi ogni potere et industria » (1). Due giorni dopo, in seguito a lettera del Calandra al Leynì, il della Ravoira riceveva ordine di partire il 14 giugno (2).

L'ambasciatore sabauda si trattenne a Mantova l'ultima settimana del mese di giugno. Accorto e insinuante egli si trovò in quei giorni di fronte ad uno che poteva essergli rivale nella gara dell'astuzia e della sottigliezza. Neppur in questa occasione si chiuse la lunga partita diplomatica, ormai da tanti anni impegnata, chè Guglielmo, accettando alcune

(1) Baldassarre della Ravoira a Silvio Calandra, da Torino, 10 giugno 1571. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

(2) Lo stesso allo stesso, 12 giugno 1571 - Ibidem.

proposte, contrapponendone altre, respingendone parte e rimandando la conclusione, non volle ancora accettare una soluzione <sup>(1)</sup>. Però si disse disposto ad affidare all'imperatore il patrocinio dell'accordo; e il della Croce, recatosi a Vienna, mise Massimiliano al corrente delle condizioni ideate e gli consegnò una lettera del duca di Mantova, nella quale questi si rimetteva all'autorità cesarea.

Il Malaspina, ambasciatore mantovano, apprese da informatori confidenziali che l'imperatore aveva scritto ad Emanuele Filiberto che avrebbe veduto assai volentieri un compromesso fatto di comune accordo e che avrebbe senz'altro accolto l'incarico d'esserne il promotore. Emanuele Filiberto fece regolare remissione della pratica all'imperatore <sup>(2)</sup>. Ma la faccenda continuò a dormire.

Sostituito al Malaspina lo Stanghellini, questi il 14 novembre 1571, cordialmente ricevuto dall'imperatore, gli ricordò l'incarico commessogli dalla fiducia di ambedue le parti. E Massimiliano con straordinaria benevolenza gli rispose che non aveva preso alcuna decisione, non sapendo bene quali fossero i desideri del Gonzaga. Appena li avesse conosciuti, avrebbe ponderato le decisioni da prendere <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Ecco la lettera che Guglielmo scrisse al duca di Savoia, dopo la missione del della Croce: « Illustrissimo et Eccellentissimo Signore — Gratissimo mi è stato il cortese ufficio di visita che V. Altezza ha mandato a far meco per lo S.<sup>re</sup> della Croce suo Consigliere di stato et Ambasciatore presso la Maestà Cesarea. Il quale mi ha presentato la lettera di lei. Et nella maniera che si richiedeva alle honorate qualità et al molto valor suo mi ha esposto la buona volontà et sincera mente di Vostra Altezza verso me. Il che sicome è conforme a quello che ancor prima io me ne rapprometteva, così ne la ringratio quanto più affettuosamente posso assicurandola, che non solo in me troverà piena corrispondenza d'affettione et d'amore, ma gli effetti istessi li faranno sempre chiaro testimonio del desiderio grande, in ch'io vivo di servirla. Appresso egli mi ha fatto intendere, et in voce et in scritto alcuni particolari intorno ai negozi nostri, dei quali mi ha ancor promesso riferire et mostrare a V. A. le risposte ch'io gli ho date. Però in altro non occorre ch'io m'estenda per hora, che in pregar Iddio nostro Signore che prosperi la buona intentione d'Ambedue Noi et conduca le cose a felice fine. Col che a V. A. bacio la mano. Dalla Montata a 1 luglio 1571 ». F, II, 9, 2975, libro 73, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Malaspina al duca di Mantova, da Vienna, 24 settembre 1571. E, II, 3, 452, ivi. — Decreto e lettera dell'imperatore Massimiliano II al duca di Savoia per assicurarlo che procurerebbe di accomodare le differenze col duca di Mantova, qualora l'uno e l'altro volessero far compromesso nella sua persona (19 e 24 settembre 1571). Relativo compromesso del duca Emanuele Filiberto (senza data). Arch. di st. di Torino *apud* BIANCHI *op. cit.*, p. 243.

<sup>(3)</sup> Emilio Stanghellini scrisse il 14 novembre 1571 al suo principe: « [L'imperatore ha detto] d'haver molte volte sentito a parlar di questo negotio et esserne bene informata, sicome informata l'havea parimente Mons.<sup>r</sup> della Croce. Ma che era rimasta fin qui di pigliar in ciò altro espediente, per non saper qual fosse il voler di V. A. in questo et a che ella inclinassi. Perciò c' havendo inteso ora tutto questo

L'esistenza di così avviate trattative d'accordo non escludeva però che, inviando in Spagna l'ambasciatore Capilupi, Guglielmo gli desse l'incarico di chiedere la concessione di una pensione, che gli permettesse di far eseguire fortificazioni nel Monferrato, e di rinnovare la domanda di un pronto appoggio armato da parte del governatore di Milano, nel caso che i Francesi, il duca di Savoia o i fuorusciti si abbandonassero ad atti di ostilità.

Compito del Capilupi era altresì ottenere dalla Spagna ciò che già era stato ottenuto da Emanuele Filiberto, cioè l'allontanamento dei banditi monferrini rifugiatisi nel Milanese <sup>(1)</sup>.

Il Capilupi affrontò senz'altro a Madrid le questioni affidategli <sup>(2)</sup>, non senza aver prima distribuito ai ministri doni di collane, borse, gioie, cavalli e denari <sup>(3)</sup>. Rimise innanzi, sulle prime confidenzialmente, la

---

da me haverebbe in ciò matura consideratione per resolversi tanto meglio, desiderosa che tutte queste differenze et pretensioni habbiano fine et riuscita buona et che com'è vicinanza di stati, così segua buona intelligenza fra l'E. V. et quel Signore ». E, II, 3, 452, Arch. Gonz., M. — Il duca Guglielmo si compiacque della benevolenza imperiale. Il duca di Mantova allo Stanghellini, 15 dicembre 1571. F, II, 7, 2200, ivi.

<sup>(1)</sup> Il Capilupi, prima ambasciatore a Venezia ed ora destinato a Madrid, doveva chiedere che il governatore di Milano facesse quello che aveva fatto « il duca di Savoia che ha fatto levar la maggior parte di loro dalla parte del suo stato che confina col nostro Monferrato ». Istruzione al cav. Capilupi nella sua spedizione in Spagna, 30 ottobre 1571. E, XIV, 1, 582, ivi.

<sup>(2)</sup> Nel gennaio 1572 il Capilupi, discorrendo con Ruy Gomez sull'incidente tra Don Alvaro e il castellano di Casale, durante il quale il primo era uscito in parole aspre contro il secondo, si sentì dire che tali inconvenienti erano dovuti alla « poca intelligenza » che il Gonzaga aveva nei tempi trascorsi tenuta coi Ministri di Milano e al fatto che egli si era sempre voluto « governare più tosto conforme alla volontà et appetito [suo] che al gusto et desiderio di S. M.<sup>ta</sup> ». Richiestane la spiegazione, Ruy Gomez ricordò il fatto di Gazuolo e quello riguardante il Paleologo, esprimendosi in maniera da far capire che egli riteneva che Guglielmo « avesse tenuto mano » nel procurar la morte al disgraziato.

<sup>(3)</sup> Il Capilupi aveva portato con sè da Mantova collane, borse, una preziosissima gioia, che nel viaggio fece cucire « et accomodare ben ferma in uno degli arcioni della sella » e magnifici vasi di cristallo. Questi ultimi, per evitare spese di dazio, eventuali svaligiamenti e rotture, li aveva fatti trasportare per mare. Il Capilupi, partito gli ultimi di ottobre, giunse a Madrid il 21 novembre. Il 6 dicembre arrivarono anche quattro cavalli destinati a Ruy Gomez. Per meglio cattivarsi il potente ministro, l'ambasciatore mantovano si affrettò a comunicargli che il suo raccomandato Caracciolo avrebbe conservato i beni che aveva nel Mantovano o Monferrato senza l'obbligo per quattro anni di dimorarvi, che al medico Ragno, altro raccomandato, era stata dal duca commutata la pena di morte e della confisca degli averi in quella del carcere in casa per 10 anni e infine gli espresse il desiderio che il Gonzaga aveva di tenere per mezzo suo « al sacro fonte quel parto della sua consorte ». E ciò per avere occasione « oltre all'amicitia di legarsi con lui con questo nodo più stretto dell'affinità et grado spirituale acciò che conseguentemente l'obbligo si facesse mag-

famosa proposta del baratto. Ne parlò con Pietro Antonio Lonato, il quale senz'altro gli disse che vi erano difficoltà grandissime, e per renderlo maggiormente persuaso di questa affermazione gli palesò come alla proposta in altri tempi avanzata si fosse opposto vittoriosamente il duca d'Alba con questo argomento validissimo: « che era bene lasciar di parlar di dar via Cremona per uno stato, che ad ogni modo s'ha in poter suo sempre che si vuole ». Erano mutate, è vero, da allora alcune condizioni, sia per la costruzione delle fortezze <sup>(1)</sup> sia perchè il governo diretto procuratosi dal Gonzaga sul Monferrato, abolite le autonomie, assicurava maggiori entrate; ma ciò non era motivo sufficiente per sperare che la proposta venisse accolta diversamente. Il Lonato si disse nondimeno disposto a parlarne a Ruy Gomez, suggerendo, però, che una volta iniziata la pratica, volesse il duca Guglielmo attendervi sul serio e valersi di quel mezzo che era stato adottato dal « duca di Firenze per haver Siena, che fu il denaro ». Offerse, dunque, a Ruy Gomez per la riuscita della cosa venti o venticinquemila scudi, poichè non sarebbero certo bastati allo scopo, nella eccezionale venalità dei consiglieri spagnuoli, nè i doni fatti alla moglie di lui nè le somme date al segretario Vargas e ad Antonio Perez. Inoltre il Lonato suggeriva che il duca si procacciasse il favore del governatore di Milano <sup>(2)</sup>.

Il Capilupi presentò al re cattolico un memoriale inteso ad ottenere che si rinnovasse al duca d'Albuquerque l'ordine di correre in soccorso del Gonzaga in caso di guerra <sup>(3)</sup>.

Il Lonato parlò poi effettivamente della cosa col potente consigliere di Filippo II, e questi non tacque del malumore regio per l'atteggiamento

---

giore di adoprarsi l'uno a servizio dell'altro ». Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 6 e 12 dicembre 1571 (vedi anche lett. s. d. e quelle del 2, 11 e 21 novembre 1571). E, XIV, 3, 596, ivi.

Nel gennaio 1572 il Capilupi distribuì altri regali di ingente valore. Al Vargas presentò una collana per la moglie del costo di 414 scudi d'oro; al Perez consegnò in una borsa 500 scudi d'oro, al segretario di Ruy Gomez Samaniego 150 scudi, al Santoies della Camera del re 200 scudi, al luogotenente maggiore di Corte pure 200 scudi. Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 15 gennaio 1572 - Ibidem.

<sup>(1)</sup> Nel novembre 1571 si era discusso ampiamente sulla necessità di deviare il Po per meglio difendere la città di Casale. Il progetto fatto dal Fratino fu sottoposto all'esame di un ingegnere veronese, che lo trovò buono, ma rilevò anche che allontanava troppo dalla città le acque del fiume. Suggerì pertanto di fare il cavo in linea retta senza chiusa per evitare una spesa troppo forte. Anche il Bertazzolo presentò un disegno, ma troppo dispendioso, per la fortificazione. F, II, 7, 2200, ivi.

<sup>(2)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, (in cifra), 21 febbraio 1572. E, XIV, 3, 395, ivi.

<sup>(3)</sup> Memoriale presentato dal Capilupi al re di Spagna, 10 marzo 1572 - Ibidem.

di Guglielmo nei riguardi di Flaminio Paleologo <sup>(1)</sup>, replicando che il parlare di permuta in quel momento non era assolutamente opportuno. Assicurò però che il Gonzaga non doveva aver timori dal lato del duca

---

(<sup>1</sup>) Sul malcontento del re cattolico per il contegno del Gonzaga nei riguardi del Paleologo si trovano larghi accenni nelle lettere del Capilupi, inviate al duca di Mantova il 30 gennaio, il 27 marzo e il 27 aprile 1572 - Ibidem. Nella terza decade dell'aprile 1572 arrivò a Madrid Teodoro Paleologo, figlio primogenito di Flaminio. Egli vi si era recato per supplicare il re di interporre presso il Gonzaga, affinché gli concedesse il condono del bando e la restituzione dei beni del padre. Filippo II incaricò Ruy Gomez di parlarne al Capilupi e di indicargli la via migliore per ottenere lo scopo. Il ministro spagnuolo non tralasciò di raccomandare che il Gonzaga non si lasciasse sfuggire la bella occasione per far dimenticare al re l'affronto della mancata consegna del casalasco e per ristabilire l'antica cordialità dei rapporti tra le due corti. Alle preghiere di Ruy Gomez si aggiunsero quelle del Perez, desideroso di vedere tolta l'ultima « reliquia d'amaritudine » esistente tra Filippo II e Guglielmo. Le richieste di Teodoro Paleologo, riguardando semplicemente interessi particolari e non di stato, avrebbero potuto nel duca di Mantova trovare accoglienza benevola. (Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 27 aprile 1572 - Ibidem). Intanto, per la morte del duca di Feria, veniva a mancare il più formidabile nemico che il Gonzaga avesse alla corte cattolica. Occorreva trarne profitto, mostrando indulgenza verso Teodoro Paleologo, che vantava quali protettori il casalasco Domenico Pietra, tesoriere del Feria, e Giovanni Andrea Doria. Lo stesso Ruy Gomez scrisse in tal senso al duca di Mantova (Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 28 aprile 1572; Ruy Gomez al duca di Mantova, da Madrid, 27 aprile 1572 - Ibidem).

Il 28 aprile il Capilupi scriveva: « Havendo io finito di scrivere l'antecedente mia il Sig. Teodoro Paleologo m'è stato a visitare, come Ministro di V. Ecc. qui, havendomi prima fatto tentare se mi sarei contentato che vi fosse venuto. Et mi ha dato conto della venuta sua et negocii dicendomi che questo ricorso che egli ha fatto col favore di questa Maestà per che Ella lo rimettesse in grazia di V. Ecc.<sup>a</sup> egli l'havrebbe ancho fatto direttivamente et principalmente a lei, se non fosse stato, che esso non ardiva di potere per se solo impetrare tanta mercede da quella. Alla quale egli mi disse con efficaci parole al meglio che seppe in presenza di quel Domenico Pietra che ho nominato nell'altra lettera, che egli voleva essere fedele vassallo et servitore suo. Egli non mi pare giovane di spirito; anzi mi riesce assai inetto si che per quel poco che posso giudicare non lo reputo sugetto da fare innovationi. M'ha poi detto che S. M.<sup>ta</sup> concede alla madre sua li 500 scudi di pensione che godeva suo padre in vita di lei. Et che a lui ella dava in Milano venti scudi il mese di trattamento senza altro carico, come a me era stato detto. Et questa è la somma delle espeditioni et non come da altri m'era stato riferito. Se V. Ecc.<sup>a</sup> gli fa queste gratie egli disegna d'andarsene a ritirare a vivere con la madre a S. Giorgio... ». Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 28 aprile 1572 - Ibidem. La pratica si trascinò ancora per lunghi mesi a Madrid e a Milano. Finalmente il 14 aprile 1573 il governatore di Milano mandò al Gonzaga una caldissima lettera di raccomandazione, accompagnandola con una supplica stesa dallo stesso Teodoro, in cui questi implorava Guglielmo « di restituirlo a la Patria et cassarli ogni condennatione e Processi et fargli piena et libera Remissione e gracia e donargli quel puoco che resterà in Camera delli beni del Padre, dedutto le doti della madre e sorelle... ». E, XLIX, 3, 1630, ivi. Teodoro, ottenuta la grazia, ritornò in patria; fu poi ucciso da un famiglio nel 1577. La madre Lucina viveva ancora nel 1600 e percepiva dal duca Vincenzo Gonzaga la pensione di scudi 91 e reali 8. Cfr. G. GIORCELLI, *Il bilancio del ducato di Monferrato dell'anno 1600*, estr. Riv. di st. arte e arch. della Prov. di Alessandria, a. II, fasc. 4.º, luglio-dic., 1893, p. 13.

di Savoia, poichè il re non avrebbe mai consentito che nè questi nè altri muovessero contro di lui.

Il governatore di Asti, signor di Masino, che rappresentava Emanuele Filiberto a Madrid, volle, prima di ritornarsene in patria, far visita al Capilupi e confermargli che il suo sovrano non aveva alcuna intenzione aggressiva (1).

Ma lo spettro continuo del rinnovarsi della guerra tra Francia e Spagna, con l'immane ripercussione che avrebbe avuta in Italia, teneva sempre agitato e sospeso l'animo di Guglielmo.

Infatti la situazione politica era tale da rendere attendibile l'ipotesi di un conflitto. Il governo di Carlo IX era nella primavera del 1572 in balia del partito ugonotto. Gli odi religiosi, mescolandosi alle antiche rivalità, creavano in Francia un'atmosfera di eccitazione, nella quale le decisioni potevano spostarsi con minacciosa volubilità nell'uno o nell'altro senso (2).

Un partito, quello del re e del Coligny, chiedeva pace all'interno e guerra contro la Spagna (3); l'altro, facente capo a Caterina de' Medici e al figlio duca d'Angiò, mirava al mantenimento delle relazioni pacifiche con Filippo II e alla repressione dei Calvinisti.

Emanuele Filiberto, fra la corrente antispagnuola facente capo al governo di Carlo IX e del Coligny e quella spagnuola, con grande accorgimento badava a conservarsi la possibilità di essere neutrale; ma le difficoltà tra le quali doveva destreggiarsi erano enormi (4). La Francia offriva di assicurargli il possesso del marchesato del Finale e di alcune città della Lombardia, come prezzo dell'alleanza; e in mano del re di Spagna stava un'arma terribile contro il duca di Savoia: l'accettazione

(1) Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 27 marzo 1572. E, XIV, 3, 595; la stessa lettera trovasi in F, II, 9, 2985, libro 5, Arch. Gonz., M.

(2) PHILIPPSON, *L'Europa occidentale ai tempi di Filippo II, di Elisabetta e di Enrico IV*, in Coll. Oncken, pp. 629-647. Era convinzione assai diffusa che gli Ugonotti intendessero fare una spedizione in Italia. Gregorio XIII, per esempio, temeva che i Protestanti volessero portare le armi nella nostra penisola per distruggere il potere pontificio. Cfr. PASTOR, *St. dei Papi, Gregorio XIII*, vol. IX, p. 367.

(3) ROTT, *op. cit.*, vol. 2.º; p. 94. — Dal 1572 circa Carlo IX pareva avviarsi ad una deliberata rottura con Filippo II. La convenzione col Nassau, l'alleanza con l'Inghilterra, il soccorso ai ribelli, la contrastata opera di penetrazione spagnuola in Svizzera, erano tutti fatti che rivelavano chiaramente gli intendimenti del re di Francia.

(4) L'ambasciatore veneto Giovanni Michiel afferma che Emanuele Filiberto preferiva tenersi unito con la Spagna. In caso di un conflitto contro la Francia, perdendo la Savoia, contava di conquistare il marchesato di Saluzzo, Pinerolo e le altre terre occupate dai Francesi al di qua delle Alpi. *Relaz. di GIOV. MICHEL*, in ALBÈRI, S. I, vol. IV, p. 278.

della permuta del Monferrato, proposta dal Gonzaga, la quale, avverandosi, avrebbe tolto al dominio sabauda ogni respiro.

A rendere la situazione di Emanuele Filiberto anche più grave si aggiunse l'intimazione fattagli da Filippo II, a mezzo del governatore di Milano don Luigi Requesenz, di dichiararsi subito suo alleato contro la Francia (1).

Nel momento delicatissimo il duca di Savoia seppe trarsi d'impaccio, comportandosi con tatto e con energia. Nel tempo stesso in cui egli eludeva la domanda rivoltagli dal Requesenz, il senatore Giovenale Costaforte, da lui mandato ambasciatore a Madrid, si adoperava colà a scongiurare l'effettuazione del baratto. « Doveva questi far coscienza al Re del torto patito dal duca di Savoia nella sentenza pronunciata da Carlo V contro il tenore della minuta già scritta; ricordare le insolenze del Gonzaga, le sue scorrerie nel territorio piemontese, gli assassini del Capello in Chieri, del Pelizzo alla Badia di Stura da lui ordinati, gli sforzi inutili del duca per far decidere legalmente le sue ragioni, il danno che gli verrebbe dalla proposta vendita o permuta; ringraziare, se il Re la disdicesse; che se questi rispondeva di aver bisogno del Monferrato, per impedire alla Francia di impadronirsene, doveva replicargli esser più naturale che l'avesse il duca di Savoia il quale vi aveva diritto e si procurerebbe l'assenso della Francia » (2). Il Costaforte insisteva inoltre nel chiedere aiuti, affinché Emanuele Filiberto potesse difendere le piazze del Piemonte.

---

(1) Il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 345 scrive: « Emanuele Filiberto ricevette il colpo da valente schermidore. Vide che col chiarirsi affatto contro la Francia senza adeguati compensi avrebbe consumata la propria indipendenza. Vide d'altra banda tutto il pericolo di un rifiuto, bastando al re di Spagna di effettuare la compra del Monferrato per vendicarsi acerbamente ». Il CARUTTI, *op. cit.*, p. 377 accenna alla risposta al Requesenz data il 15 giugno 1572. In essa il duca dichiarava che per gli articoli di Cateau Cambrésis doveva rimanere neutrale.

La lettera è pubblicata e trovasi in V. PROMIS, *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592*, in *Miscell. di st. ital.*, S. I, vol. IX, p. 640. Sulla politica neutrale del duca di Savoia, seguita in quell'anno e nel successivo, anche in altre circostanze, vedi E. P. GIORDANI, *Un disegno di pacificazione tra Francia e Spagna e la politica di Emanuele Filiberto*, in *Arch. st. ital.*, 1918, II; F. SARACENO, *Emanuele Filiberto e un passaggio di spagnuoli nel 1573*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, V, 1883; V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Principato, Messina, 1926, p. 7.

(2) RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 344 (maggio 1572, Istruzione al Costaforte).

In N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 243, istruzione del duca Emanuele Filiberto al suo Consigliere e Senatore Giovenale di Costaforte per il suo viaggio in Spagna onde dissuadere Filippo II della permuta del Monferrato, statagli proposta dal duca di Mantova (6 maggio 1572). — *Ivi*, p. 222 (Spagna, Istruzione del Duca). Rimostranze da farsi alla Corte di Spagna relative alla sentenza pronunciata da Carlo V nella causa del Monferrato (1572).

Il Capilupi, che seguiva con occhio vigile l'opera e le pratiche del diplomatico sabauda, appena saputa la cosa, si recò dal Perez e gli fece presente che era altrettanto utile per la Spagna aiutare il Gonzaga a difendere il Monferrato, quanto aiutare il duca di Savoia a conservare il Piemonte; tanto più che i Francesi potevano con maggior facilità « passare per il Monferrato a travagliare lo stato di Milano che per il paese del Sig. Duca di Savoia che è pieno di fortezze che servono di frontiera ». Lo stesso ragionamento fece a Ruy Gomez e procurò che Pietro Antonio Lonato intervenisse colla sua efficace parola.

L'ambasciatore mantovano seppe inoltre che il Costaforte si lamentava presso il re dei maltrattamenti inflitti dal governatore di Milano e dai ministri spagnuoli ai sudditi sabaudi e dallo stesso rappresentante di Emanuele Filiberto ebbe la smentita che i Francesi avessero chiesto al suo duca il passo attraverso il territorio piemontese, come si era diffusa la voce a Madrid (1).

Guglielmo, ben sapendo quale intensa attività spiegasse la diplomazia sabauda per impedire la permuta del Monferrato, sempre più impensierito della condizione nella quale si sarebbe venuto a trovare il suo dominio nel caso in cui scoppiasse un conflitto, ritenne opportuno sperimentare la via del metter innanzi nuovi partiti d'accordo. Gl'importava anzitutto conoscere l'animo del rivale.

Inviò pertanto a Torino il segretario Bosio con l'incarico di regolare il corso delle monete monferrine in Piemonte e di ottenere il libero transito del sale attraverso le terre sabaude, dall'una all'altra riva della Dora. Ma sotto queste apparenti incombenze celavasi il compito di indagare sulle intenzioni di Emanuele Filiberto e sui suoi preparativi militari. Doveva il Bosio appurare « se il S. Duca di Savoia vole far professione di neutrale o veramente aderirsi ad una delle parti; che provigione ha di genti così da cavallo come da piedi; se rinforza li presidii così di qua come di là dai monti; se manda artiglierie..., se vi sono appresso di lui alcuni dei fuorusciti nostri et in che conto sono tenuti et

---

(1) Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 3 luglio 1572. E, XIV, 3, 596, Arch. Gonz., M. — Nella lettera precedente del 27 giugno lo stesso Capilupi accennava alla grande eccitazione che regnava alla corte di Madrid per le false notizie che venivano diffuse. Soprattutto le voci che la Francia e il Piemonte si armavano, che Carlo IX aveva chiesto al duca di Savoia il passo attraverso i suoi stati, avevano destato ansie vivissime. Si temeva che le truppe francesi fossero per muoversi verso la Navarra, governata allora da Vespasiano Gonzaga, e non si prestava fede all'ambasciatore del re cristianissimo, che si affannava a dire che tutti i preparativi non erano diretti contro Filippo II, ma per premunirsi contro l'Inghilterra e gli Ugonotti. Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 27 giugno 1572 - Ibidem.

se hanno trattenimento, se di Francia et di Spagna et di Milano vengono spesso corrieri et da quale parte più » (1).

Nello stesso tempo, fedele al sistema dell'opportunità di intavolare sempre nuovi negoziati, per mantenere in fondo le cose allo *statu quo* senza danni, il Gonzaga fece di nuovo proporre ad Emanuele Filiberto, per mezzo del cardinale de' Medici, il matrimonio di una delle sue figlie con Carlo Emanuele. Avrebbe dato 300.000 scudi di dote, purchè da parte del duca sabauda formalmente si rinunziasse alle pretensioni sul Monferrato (2). Mettendo innanzi questo partito, Guglielmo era certo convinto del rifiuto; ma a lui importava in modo particolare che apparisse la sua buona volontà e che la tensione si rallentasse e non vi fosse pericolo di rottura.

Il rifiuto di Emanuele Filiberto, quindi, nè poteva meravigliarlo nè indispettarlo. Messo da parte un piano, egli ne tirò fuori subito un altro.

Per mezzo di Silvio Calandra, inviato straordinario a Roma (3), fece proporre agli agenti del duca di Savoia che si barattasse quella parte del Monferrato, che era intersecata dai domini sabaudi, con la signoria di Asti: piano che avrebbe consentito di dare ai due stati maggiore omogeneità, formazione più regolare. Anche a questo disegno fu opposto un rifiuto; chè certo non conveniva ad Emanuele Filiberto rinunciare alle aspirazioni, nel cui integrale raggiungimento poteva sperare, specialmente in un momento politico nel quale tanto peso aveva il suo atteggiamento.

Ed infatti a Madrid Filippo II proponeva al Costaforte un progetto nuovo: egli avrebbe tenuto per sè Trino e Casale, al duca di Savoia si sarebbe dato il resto del Monferrato e si sarebbe indotto il Gonzaga ad accontentarsi di un compenso altrove, preferibilmente nel regno di Napoli. Con una proposta vantaggiosa di tale natura il re cattolico senza dubbio contava di assicurarsi l'alleanza o almeno la neutralità di Emanuele Filiberto (4).

---

(1) Il duca di Mantova al Bosio, 6 giugno 1572. F, II, 7, 2201, Arch. Gonz., M.

(2) RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 346.

(3) Il Calandra era stato mandato dal duca Guglielmo in missione straordinaria a Roma una prima volta nel maggio 1572 (vi giunse il giorno 13, quando il conclave era ormai finito), e una seconda volta nel luglio dello stesso anno. Dalla sua corrispondenza non risulta l'oggetto della sua ambasciata. Ambasciatore ordinario alla corte papale era sempre Aurelio Zibramonti. E, XXV, 3, 908, Arch. Gonz., M.

(4) Il SEGRE, parlando del *Riacquisto e ingrandimento di dominî* nel vol. *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, osserva anch'egli che, dopo la strage di San Bartolomeo, Filippo II e il governatore di Milano insistettero presso Emanuele Filiberto, affinchè uscisse dalla politica neutrale abilmente perseguita tra Francia e Spagna, e soggiunge:

Se non che dai disegni di Guglielmo certo era ben lontana l'idea di accontentarsi così facilmente. Alla fine dell'agosto 1572 il Capilupi rinnovò al re di Spagna una supplica, affinché, non palesemente con l'invio di presidî, ma segretamente con elargizione di denaro, aiutasse un suo fedel servitore, quale era il Gonzaga, a conservar ben munito il Monferrato, dove le fortificazioni di Casale, Alba, Verolengo avevano richiesto e ancora richiedevano fortissime spese <sup>(1)</sup>. Ma se le assicurazioni verbali sugli aiuti in caso di guerra furono largamente ripetute, di soccorsi in denaro non si volle sentir parlare <sup>(2)</sup>.

Guglielmo non si scoraggiò e, sia che veramente lo allettasse lo stato di Cremona per la contiguità, sia che trovasse conveniente tener sempre viva dinanzi ad Emanuele Filiberto la possibilità della cessione agli Spagnuoli di terre addentranti fin sotto Torino, il 4 ottobre nuovamente incaricò il Capilupi di riparlare della permuta <sup>(3)</sup>.

Nello stesso mese egli diede ordine che nuovi importanti lavori venissero eseguiti nelle fortezze del Monferrato, affinché fossero in condizione di perfetta efficienza. Esaminando personalmente le proposte del Fratino, il quale dopo l'ispezione dell'agosto aveva stesa la sua relazione, non solo non esitò dinanzi a nessuna delle provvidenze consigliate, ma volle che nessuno dei mezzi possibili di difesa venisse trascurato, integrando egli stesso ed ampliando quanto l'architetto aveva suggerito <sup>(4)</sup>. Mandato poi nell'ottobre a Madrid a fiancheggiare l'opera del Capilupi il marchese di Castiglione, fu ripreso il tentativo di ottenere denaro per le fortificazioni monferrine <sup>(5)</sup>. Il nuovo inviato parlò col re e, discorrendo, entrò con lui nell'argomento del baratto e gli chiese di designare la persona con la quale si sarebbe potuta trattare la cosa. Fu indicato don Antonio di Toledo, cosa che vivamente spiacque al Capilupi,

---

« I capitoli di Cateau Cambrésis gli imponevano appunto la neutralità; il suo interesse, almeno fino a che tutte le piazze non gli fossero state rese, lo consigliava... l'avvenire gli diede ragione ». Osservo che dopo la notte di San Bartolomeo (di cui tratterò altrove) il pericolo maggiore di un conflitto tra Francia e Spagna era scongiurato. Cfr. anche *Relaz.* di GIOV. MICHIEL in ALBÈRI, S. I, vol. IV, p. 278.

<sup>(1)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 2 settembre 1572. E, XIV, 3, 595, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 4 settembre 1572 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Il duca di Mantova al Capilupi, da Marmiolo, 4 ottobre 1572. F, II, 7, 2201, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Fu presentata dal Fratino, dopo accurata ispezione, una relazione sullo stato delle piazze forti. Vedi Capitoli et risposte al Fratino, 22 ottobre 1572 - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Il marchese di Castiglione giunse a Madrid il 16 ottobre 1572. Lett. del Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 5 novembre 1572. F, II, 9, 2989, libro 5.º (Copialettere del Capilupi) ivi.

il quale vide in tale nomina senz'altro « la ruina del negozio ». Riteneva infatti che egli sarebbe stato ostile, essendosi dimostrato in altro momento concorde con l'antico oppositore, il duca d'Alba <sup>(1)</sup>.

E così avvenne in realtà: Antonio di Toledo, presso il quale il marchese di Castiglione fece a metà dicembre il nuovo tentativo, dichiarò che non valeva la pena di parlare di permuta, perchè il re non ne voleva sapere. Non volle dire le ragioni, ma era facile intuirle: « primieramente le pretensioni del S. Duca di Savoia in detto stato; poi il non voler dare occasione al Re di Francia di querelle et suspitioni coll'impossessarsi di quello stato che per le capitulationi della pace deve stare neutrale in mano [del duca di Mantova]; et perchè togliendo la Maestà Sua il Monferrato et lasciando Cremona, viene a torre uno stato molto sottoposto a tutti i mottivi et pericoli delle forze di Francia et aperto et che nel fortificarlo v'andrebbe di molta spesa da quella parte, per uno stato posto in luogo da loro remoto et sicuro dal Re di Francia et che non porta seco presentanea spesa.... » <sup>(2)</sup>.

Il duca Guglielmo, avuta notizia del reciso diniego opposto alla profferta permuta, riscrisse al marchese di Castiglione una importante lettera riservata, che affidò ad Ottavio Gonzaga, suo cugino. In essa non solo enumerava con ancor più grande copia d'argomenti le ragioni già notè, che, secondo lui, rendevano il baratto assai conveniente per la corona cattolica; ma gli dava una notizia di natura assai delicata, che costituiva, a parer suo, l'argomento decisivo in favore della sua tesi. Il marchese non avrebbe dovuto comunicarla che a Ruy Gomez e in via riservatissima. Ludovico, duca di Nevers, fratello di Guglielmo, malcontento per il trattamento avuto nella successione materna <sup>(3)</sup>, mirava ad impadronirsi del Monferrato, e, « impadronendosi esso di quello stato, si potria dire che il Re medesimo di Francia ne fusse padrone, e potria scorrere e penetrare nelli stati di Milano senza impedimento alcuno ». In caso di guerra, asseriva il duca di Mantova, Ludovico, che era luogotenente generale del re cristianissimo in Italia, avrebbe senza dubbio cercato di mandare a compimento il suo proposito <sup>(4)</sup>. Il caso volle che

<sup>(1)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 5 dicembre 1572. E, XIV, 3, 595, ivi.

<sup>(2)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 19 dicembre 1572 - Ibidem. La lett. del 5 nov., come quella del 19 dicembre, trovansi anche in F, II, 9, 2989, ivi.

<sup>(3)</sup> Abbiamo lettere interessantissime sulla questione: in esse vi sono anche importanti accenni alle sorti della Grotta d'Isabella, che Ludovico voleva divisa tra i due fratelli in parti uguali e che Guglielmo non consentiva a frazionare. Vedi lettere del duca Guglielmo allo Zibramonti, a Roma, dal 7 luglio al 1.º ottobre 1573 e sg. Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Frammento di lettera al marchese di Castiglione - 1573. F, II, 7, 2202, ivi. Questa lettera certo giunse a Madrid dopo il 13 febbraio, data della partenza del Castiglione.

al giungere di questa lettera a Madrid già ne fosse partito il marchese di Castiglione, così che essa venne rispedita, chiusa, in Italia.

Nel frattempo era morto il senatore Giovenale di Costaforte, ambasciatore del duca di Savoia in Ispagna. Fu destinato a sostituirlo il della Croce, l'astuto e fido diplomatico, al quale Emanuele Filiberto ricorreva nelle più delicate situazioni. Anche in questa circostanza egli si dimostrò non inferiore al compito.

Giunse a Madrid il 2 aprile 1573; si recò a far visita al Capilupi e disse di aver avuto da Emanuele Filiberto l'incarico di rassicurarlo sulla buonà armonia che regnava fra i due principi. Replicò l'ambasciatore mantovano che il duca suo signore ne aveva sempre avuta la buona volontà <sup>(1)</sup>.

Nella corte d'Europa maggiormente piena d'intrighi, di armeggi segreti e di profonda venalità <sup>(2)</sup>, il della Croce andò preparandosi un ambiente favorevole allo svolgimento del suo piano, « a chi rimettendo doni, a chi lettere graziose, a chi scivolando promesse ».

Circa la metà di aprile 1573 partì da Madrid per l'Italia il nuovo governatore di Milano, marchese di Ayamonte, molto amico del duca di Savoia fin dai tempi di San Quintino e di Metz <sup>(3)</sup>. La presenza in Italia di costui, l'opera che il della Croce svolgeva a Madrid parevano promettere al duca di Savoia il trionfo diplomatico sul Gonzaga. Proprio in quei mesi Emanuele Filiberto raddoppiava i suoi sforzi per ottenere anche il possesso di Ginevra <sup>(4)</sup> e si dichiarava pronto a permettere lo sposalizio tra Carlo Emanuele e una figlia dell'imperatore, purchè gli fosse accordato il Monferrato <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 6 aprile 1573. Questa lettera trovasi in E, XIV, 3, 597 e riprodotta in F, II, 9, 2989, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Un quadro vivace e penetrante della corte di Filippo II e delle innumerevoli possibilità d'intrigo che essa offriva è in PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 504 e sgg. Anche il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 348 e sg. ne riassume le caratteristiche in una riuscita sintesi.

<sup>(3)</sup> Capilupi al duca di Mantova, da Madrid, 16 aprile 1573. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> « Le duc de Savoye est après à se faire maistre de la ville de Génève et ne porte respect que là où est son avantage, écrivait déjà Bellièvre à la cour le 14 février 1573 ». E non mancò di protestare energicamente per l'opera svolta in Isvizzera dall'ambasciatore francese in favore di Ginevra. Cfr. ROTT, *op. cit.*, p. 104. Sui rapporti tra Ginevra e i Savoia vedi: CRAMER, *La Seigneurie de Génève et la Maison de Savoie de 1559-1603*, Génève-Paris, 1912.

<sup>(5)</sup> Narra l'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano che, trovandosi col Micheli e col Tiepolo a pranzo col duca di Savoia in Torino, il discorso cadde « in questo proposito di maritare il signor principe, dicendo il clarissimo Micheli che una figliola dell'imperatore si chiamava già la principessa di Piemonte, rispose il signor duca:

Ma sul finire del luglio 1573 la morte di Ruy Gomez pose lo scompiglio in tutti i pronostici politici. Guglielmo considerava scomparso in lui il principale suo appoggio; il della Croce vedeva reso inutile tutto il lungo lavoro compiuto per adescarlo.

Il nuovo ambasciatore mantovano a Madrid, Lodovico Micheli <sup>(1)</sup>, giunto il 31 luglio 1573 in sede, si trovò dunque in grande incertezza circa il personaggio al quale far capo. Del resto la scomparsa del potente consigliere di Filippo II sconvolgeva tutti i disegni <sup>(2)</sup>.

Il Micheli si affrettò a chiedere che venisse dato all'Ayamonte l'incarico di difendere il Monferrato in caso di bisogno <sup>(3)</sup>. Gli si offrì come patrocinatore degli interessi di Guglielmo il cugino di lui, Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta e principe di Bozzolo, il quale era al servizio delle armi di Spagna e godeva altissima considerazione. I dissidi determinatisi fra i due principi per ragioni di sovranità e di successione facevano apparire assai dubbia al Micheli la possibilità di accettare l'offerta <sup>(4)</sup>.

Tuttavia il fervore col quale Vespasiano si faceva innanzi <sup>(5)</sup> e la sua autorevolezza consigliavano a un tempo di creder sincere le sue profferte e di non irritarlo disdegnandole <sup>(6)</sup>.

Dopo la morte del principe d'Eboli non si comprendeva ancora su quale dei cortigiani stesse per cadere la scelta e per raccogliersi il favore regio.

---

« lo ben la piglierò se l'imperatore le darà insieme un altro stato », volendo intendere del Monferrato; il che pare che non dispiacerebbe a Sua Altezza. Nè saria gran cosa che Sua Maestà Cesarea, potendole difficilmente fare altra dote, si risolvesse a dar sentenza per Savoia; il che se così fosse, non è molto lontano dal verosimile che Francia e Spagna, de' quali parlerò ora, lasciassero, quando il duca di Mantova non lo volesse cedere, che il duca di Savoia se lo pigliasse, come farebbe in poche ore, non essendovi proporzione di forze, nè fortezze d'importanza che lo forzassero a metter tempo in mezzo, anzi sono i popoli, per quello che ho sempre inteso più inclinati a Savoia che a Mantova... ». *Relaz. della corte di Savoia di M. GIROLAMO LIPPOMANO* in ALBÈRI, S. II, vol. II, p. 209.

(<sup>1</sup>) Il Micheli passando per Milano fu presentato dal decano Cavriani al marchese d'Ayamonte, il quale gli consegnò sei lettere « di favore per la Corte alli Sig.<sup>ri</sup> Rui-gomez, Prior D. Antonio di Toledo, Duca di Francavilla, dott. Velasco et Sig.<sup>ri</sup> Antonio Perez e Vargas ». *Relaz. del decano Cavriani sopra li negotii trattati a Milano il 23 giugno 1573. E, XLIX, 4, 1782, Arch. Gonz., M.*

(<sup>2</sup>) Lodovico Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 5 agosto 1573. E, XIV, 3, 597, *ivi*.

(<sup>3</sup>) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 17 agosto 1573 - *Ibidem*.

(<sup>4</sup>) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 1 settembre 1573 - *Ibidem*.

(<sup>5</sup>) Vespasiano Gonzaga al Protonotario Micheli, da Pamplona, 16 agosto 1573 - *Ibidem*.

(<sup>6</sup>) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 17 novembre 1573 - *Ibidem*.

Nuove nomine vennero fatte il 5 novembre 1573; tra i nuovi consiglieri di stato, uno parve per la sua competenza nelle cose d'Italia, nella sua qualità di antico gran cancelliere a Milano, destinato ad avere la direzione o per lo meno ad essere assai influente nel Consiglio degli affari d'Italia. Era questi Andrea Sponzo <sup>(1)</sup>; presso di lui il Micheli cercò di farsi strada per ottenerne appoggio <sup>(2)</sup>.

L'incertezza della situazione nella corte di Filippo II faceva così arenare per l'ennesima volta i tentativi di permuta <sup>(3)</sup>.

Appena si fosse chiarito il dubbio e si fosse reso manifesto chi nella gara degli intrighi era vincitore, gli agenti del Gonzaga dovevano riprendere la loro campagna e quelli di Savoia ricominciare la loro opera di neutralizzazione degli sforzi avversari.

---

<sup>(1)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 15 novembre 1573 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Micheli al decano Cavriani del consiglio di stato del duca di Mantova, 31 dicembre 1573 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Alle trattative per una permuta, svoltesi nel 1573, accenna il FOCHESATI, *op. cit.*, p. 73 e sg. e riporta anche una tabella, di data però posteriore, dalla quale risulterebbe che i redditi del Monferrato erano pressochè uguali a quelli del Cremonese, poichè le entrate riscosse dalla Camera regia di Cremona e suo contado salivano a lire 986.763 di Cremona, cioè a ducatonì 174.648 e soldi 36, mentre quelle ducali nel Monferrato erano di ducatonì 168.000, più le entrate straordinarie. Il GIORCELLI, *op. cit.*, fissa le entrate in scudi 167.866 e R. 24. Le spese complessive in scudi 56.528 e R. 67. La differenza di scudi 110.337 e R. 7.6 costituiva l'introito netto a beneficio del principe!

## CAPITOLO VI.

### L'erezione del Monferrato a ducato.

SOMMARIO: La richiesta dell'erezione a ducato — Enumerazione dei privilegi — Favore dell'imperatore — Il segreto svelato — Proteste di Emanuele Filiberto — Dispetto di Guglielmo per il mancato riserbo — Il duca di Savoia chiede esplicite riserve in favore dei suoi diritti — La missione del Cavriani — Concessione del privilegio — Tentativi di Guglielmo per accaparrarsi il titolo di Altezza — Maliziosa incredulità del mondo diplomatico — L'esplicita sconfessione imperiale — La mortificazione della duchessa Eleonora e i suoi tentativi — Vane missioni del Ruberti a Innsbruck, del Riva a Praga. Eleonora manda Giulio Cavriani al fratello imperatore — Tentativi falliti a Madrid per ottenere il riconoscimento del titolo di Altezza — Il malcontento di Emanuele Filiberto — Ottiene il decreto di riserva a suo favore — La questione del titolo è nuova ragione di dissenso tra i due rivali.

I molteplici tentativi di baratto non trattenevano il duca di Mantova dall'andar immaginando nuovi disegni, dal muovere innumerevoli pedine e dal sollevare proposte che potessero procurargli un accrescimento di potenza.

Il momento gli parve, nell'agosto 1573, propizio per riprendere un'idea, della quale si era parlato ben sette anni innanzi e che non gli era sembrato allora opportuno tradurre in atto: l'erezione a ducato del feudo marchionale del Monferrato. La proposta ventilata ad Augusta nel 1566 fu dunque tirata nuovamente in campo e il 4 agosto 1573 venne stesa una lunga istruzione, destinata a colui che, qualche mese più tardi, doveva recarsi a caldeggiare in corte cesarea il nuovo progetto.

In questo ampio documento il duca di Mantova si mostra sicurissimo di veder sodisfatta la sua domanda e indica tutte le avvertenze da usare nella redazione del desiderato privilegio. Egli chiede che non sia menomata alcuna delle prerogative spettanti ai marchesi del Monferrato e che gli vengano riconosciuti tutti i diritti propri dei Duchi del Sacro Romano Impero, cioè di poter creare marchesi e conti aventi la stessa autorità di quelli creati dall'imperatore, di poter fare conti palatini, crear notari, legittimare bastardi, costituire tutori e curatori, far dottori in legge, in filosofia, in medicina, e laureare poeti. I duchi di Mantova riconoscevano dall'impero stati più vasti di quelli, nei quali gli altri principi d'Italia ammettevano l'alta sovranità cesarea. Guglielmo sosteneva che, in considerazione di ciò, sarebbe stato giusto che essi venissero distinti dagli altri principi aventi stati minori; tanto più che in fatto di titoli

si notava una larghezza sempre maggiore e il titolo d' Illustrissimo, che si dava al duca, veniva conferito persino a sudditi suoi, come al presidente del Monferrato. Chiedeva quindi il titolo di Altezza già praticamente riconosciuto al duca di Savoia; e qualora l'imperatore non volesse concederlo nei suoi rapporti diretti col Gonzaga, ordinasse almeno che lo usassero i suoi ambasciatori ed i cardinali che a Roma trattavano gli affari cesarei, cioè il card. di Trento <sup>(1)</sup>, il Morone, Zaccharia Dolfino e Madruzzo <sup>(2)</sup>. Guglielmo faceva notare che già la Cancelleria imperiale gli dava il titolo di *Celsitudo*, così che l'imperatore avrebbe semplicemente dovuto confermarlo. Ma tal concessione, concludeva con maliziosa insinuazione il Gonzaga, avrebbe riaffermato come solo a Cesare spettasse simile facoltà « e non ad altri principi che s'hanno voluta usurpare la medesima autorità ». In questo modo il duca di Mantova voleva riaprire la ferita dell'orgoglio imperiale e rinfocolare lo sdegno per la concessione pontificia del titolo granducale di Toscana <sup>(3)</sup>.

Inoltre Guglielmo chiedeva d'essere designato Vicario Imperiale per acquistare autorità sopra gli altri principi della sua casa, investiti di feudi. Nel far questa richiesta egli asseriva di non essere mosso dal desiderio di stabilir per sè una condizione di favore, ma dal desiderio di poter intervenire in aiuto dei popoli, spesso da quei principi stranamente oppressi. Se la concessione non volevasi dare perpetua, la si dèsse almeno a vita, cioè personalmente a lui <sup>(4)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Così era designato il cardinal Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento. Sulle relazioni di questo cardinale con Eman. Filiberto vedi WEBER SIMONE, *Emanuele Filiberto di Savoia e il cardinale Cristoforo Madruzzo*, in *Studi Trentini*, a. IX (1928), fasc. 2.º, da pag. 133 a pag. 172.

<sup>(2)</sup> Si tratta del cardinal Ludovico Madruzzo, nipote di Cristoforo.

<sup>(3)</sup> Il 26 dicembre 1570 l'imperatore Massimiliano aveva raccomandato al Gonzaga di non riconoscere a Cosimo I il titolo granducale. Guglielmo aveva risposto che al principe di Toscana non aveva dato altro titolo che quello di « duca di Fiorenza », che non aveva proibito ai suoi sudditi di dargli il titolo di Granduca, ma che era pronto a invitarli a negarglielo per l'avvenire, se l'imperatore lo credeva necessario. Vedi lett. dell'imperatore al duca di Mantova, 26 dic. 1570 e lett. di risposta di Guglielmo del 3 febr. 1571. E, II, 2, 431, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Istruz. del duca di Mantova per la Corte Cesarea, da Quingentole, 4 agosto 1573. E, II, 1, 426, ivi. Il lungo documento incomincia così: « Piacque alla M.<sup>ta</sup> dell'Imperatore quando gli anni passati fossimo in Augusta a farle riverenza di farci gratia d'erigere il Marchesato del Monferrato in Ducato la qual eretione noi allora non procurassimo di far ispedire per diversi impedimenti che in quel tempo havessimo et in particolare perchè le cose di quel stato erano in molti travagli come ben sa la M.<sup>ta</sup> Sua li quali essendo di presente cessati sì che godiamo quel stato assai quietamente ci pare tempo di far supplicare Sua M.<sup>ta</sup> che si degni d'effettuare questa gratia con quell'istessa benignità che di già si compiacque di concederla.... ». E più avanti: « .... parendoci che sì come di grandezza di stati avanciamo molti principi d'Italia cossì anco dobbiamo essere da loro diferenciatì nei titoli et maggiormente

Il duca di Mantova sperava che la sua mossa potesse rimanere segreta fino alla concessione del privilegio e raccomandava all'invitato il massimo riserbo, giacchè facile era prevedere quali tempeste avrebbe scatenato la notizia e quali e quanti intralci sarebbero stati suscitati per mandare a monte tutto il piano. Lo scalpore provocato dalla concessione del titolo granducale fatta da Pio V a Cosimo de' Medici, il coro di proteste dei principi italiani (1), l'atteggiamento di Emanuele Fili-

---

poi da' servitori nostri vogliamo che supplichiate la M.<sup>ta</sup> Sua, che vogli farci gratia d'honorarci di titolo di Serenissimo et d'Altezza del quale già vien honorato il Sig. Duca di Savoia onde si come altre volte in Italia il duca di Millano era riputato il primo de gli altri Duchì il Marchese del Monferrato dei Marchesi et il Conte di Savoia dei Conti essendo hora dato questo titolo ad esso Sig. Duca di Savoia poi che il suo stato fu eretto in Ducato il medemo si convenirebbe a Milano et cossi anco a noi eretto che sarà il Monferrato a ducato.... ». E in fine aggiunge: « Oltre ciò riceveressimo per gratia singolare dalla M.<sup>ta</sup> S. ch'ella si volesse compiacere di darci anco titolo di vicario Imperiale sopra li stati che dall'Imperio riconoscono li SS.<sup>ri</sup> di casa nostra facendo questa gratia a noi et a discendenti et successori nostri nei stati con facultà di poter fare in essi stati tutto quello che potrebbe la M.<sup>ta</sup> Sua il che non ricerchiamo per acquistar in essi maggior raggione di quelle che n'abbiamo nè per privar la M.<sup>ta</sup> Sua dell'immediata superiorità ch'ha in essi la quale intendiamo sempre che le sia riserbata, nè perchè essi abbiano da pigliar investitura dei detti luoghi da noi ma solamente perchè talvolta alcuni di essi SS.<sup>ri</sup> fanno cose puoco ragionevoli contro de' suoi sudditi delle quali loro per la lontananza non possono querelarsi con la M.<sup>ta</sup> Sua si come potrebbero avere ricorso a noi quando sapessero che per l'autorità dattaci da lei, potessimo provvedere all'indennità loro il che anco tornerebbe a comodo del Sacro Romano Impero et della M.<sup>ta</sup> Sua, posciachè alle volte li popoli per li mali trattamenti che vengono fatti loro si possono ribellare et darsi in potere di persone che poi non vogliono riconoscere l'Impero.... ».

In una istruzione a parte, pure del 4 agosto 1573, Guglielmo, prevedendo obiezioni da parte dell'imperatore, suggeriva al suo inviato i chiarimenti opportuni. « Perchè nell'istruzione datavi si dice che li stati de' quali riconosciamo l'Impero sono maggiori di quelli di qualch'altri Principi ch'anno ottenuti privilegi simili a quelli che noi adimandiamo se vi fosse ricercato da Sua M.<sup>ta</sup> di quali vogliamo intendere le risponderete ch'intendiamo di quelli del S. Duca di Ferrara il quale riconosce l'Impero solamente per Reggio et Modena li quali stati sono minori delli nostri. — Adimandandovi anco S. M.<sup>ta</sup> quali siano quelli SS.<sup>ri</sup> ch'anno usurpati luoghi dell'Impero et non vogliono riconoscerlo le direte che fra gli altri ci sono li SS.<sup>ri</sup> Venetiani che tengono Peschera, Asola, Lonato et Sermione, ch'erano del stato nostro di Mantova, et de' quali noi siamo investiti da Sua M.<sup>ta</sup> se ben non li possediamo ». Da Quingentole, 4 agosto 1573 - Ibidem.

(1) Sulla concessione del titolo granducale a Cosimo I e sulle sue ripercussioni, vedi *Relaz. Lippomano* in ALBÈRI, *op. cit.*, S. II, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 217; MAFFEI, *Dal titolo di Duca di Firenze e di Siena a Granduca di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905; DE MAGISTRIS, *L'elezione di Cosimo I de' Medici alla dignità di Granduca della Toscana nelle lettere dell'ambasciatore di Francia a Roma (1569-70)*, Torino, Opes, 1912; BIBL, *Die Erhebung Herzog Cosimos von Medici zum Grossherzog von Toscana und die Kaiserliche Anerkennung (1569-1576)*; in *Archiv für Oesterreichische Geschichte*, vol. 103, fasc. I, Wien, Hölder, 1911; *Die Korrespondenz Maximilian II*, voll. I e II; *Familien Korrespondenz*, Wien, 1916 e 1921; MANNUCCI A., *Vita di Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana*, Pisa, 1823 e specialmente l'opera già citata del CARCERERI.

berto <sup>(1)</sup>, della Spagna, del duca di Ferrara, consigliavano la più grande prudenza e il più scrupoloso segreto. Nella gara di precedenza <sup>(2)</sup>, impegnatasi febbrile tra gli stati italiani del suo tempo, Guglielmo non intendeva rimanere estraneo; anzi, sapendo quanto valore sostanziale si nascondesse dietro le forme esteriori, sognava di portarsi di balzo in primissima linea.

Massimiliano, che già tanti anni prima si era mostrato incline a favorire il cognato nella concessione del titolo ducale pel Monferrato, accolse benevolmente il Cavriani e promise senz'altro che avrebbe assecondato Guglielmo nella sua richiesta. Ma Emanuele Filiberto, sempre informatissimo di ciò che avveniva in corte cesarea, dove seguiva attentamente ogni avvenimento che potesse fargli apparire attuabile il disegno di ottenere il titolo di re dei Romani <sup>(3)</sup>, aveva appresa la risposta be-

---

(1) Emanuele Filiberto fece prospettare dall'abate Parpaglia suo ministro a Roma le sue ragioni al papa; protestò a Madrid, a Parigi, a Vienna contro il titolo granducale conferito a Cosimo I, e si indusse a riconoscere il nuovo titolo solo nel 1576 a Francesco I. CARUTTI, *op. cit.*, vol. I, p. 389.

(2) Riguardo alle liti di precedenza vedi specialmente: GRIBAUDI P., *Questioni di precedenza fra le corti italiane nel sec. XVI. Contributo alla storia della diplomazia italiana*, in *Riv. di scienze storiche*, a. I (1904), fasc. IX, X, XI; a. II (1905), fasc. II, III, VI, VII, VIII; MONOD, *Trattato del Titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia*, Torino, 1633; SERRANO, *Correspondencia diplomatica entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V*, vol. I-III, Madrid, 1914; CARCERERI, *op. cit.*, parte I, cap. II, p. 11 e sg.

(3) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 15 aprile 1574. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M. « Che il Duca di Savoia aspiri ad esser eletto Re dei Romani come già scrissi a V. Ecc.<sup>a</sup> si tien qua per certo da molti di diverse qualità, ch'egli poi cerchi di persuadere il Re che metti conto a S. M.<sup>tà</sup> di favorirlo in questo negocio è uppinione di persona d'importanza ch'ogni di tratta molto intrinsecamente con chi lo può sapere, et dice lei che si crede che il Duca di Savoia principalmente cerchi di far capace il Re che sia cosa impossibile che questa elettione possa cascare in persona dei figliuoli dell'Imperatore. Dopo gli mette in consideratione che stando la cosa cossì S. M.<sup>tà</sup> deve con ogni potere procurar per suo interesse che l'Imperatore non vaddi ingannato fin alla morte nel desiderio che ha della successione d'uno de' figliuoli, perchè si vede apertissimamente che se S. M.<sup>tà</sup> Ces.<sup>a</sup> morisse in questo inganno che in tal caso non vi saria riparo che Francia non havesse da ottener l'Imperio, il che quanto fosse comodo a S. M.<sup>tà</sup> Cat.<sup>ca</sup> lo sa ognuno, et che perciò saria necessario per assicurarsi da così evidente pericolo, che il Re facesse officio gagliardo con S. M.<sup>tà</sup> Ces.<sup>a</sup> acciò che ella si disponesse d'impiegar mentre ha il tempo il favor suo in un soggetto che et per qualità et per inclinatione, et al fine per così segnalato beneficio havesse sempre ad esser unito con la casa d'Austria, come chiaramente si vede che saria lui per tante sicurezze che ne ha S. M.<sup>tà</sup> Cat.<sup>ca</sup>, et per tante prove che a' tempi passati ne ha visto il mondo, ultimamente dice che ha poi giusta causa di sperare che questo suo disegno non sia per havere difficoltà, quando S. M.<sup>tà</sup> Ces.<sup>a</sup> lo voglia favorire da dovero, poi che anch'esso si aiutaria con le sue amicitie nè saria egli aborito dalla natione Thedesca descendendo lui da quel sangue, nè si havria da temere da esso di quei accidenti di che si suol temere quando l'eletto ha li stati

nevola data dall'imperatore alla domanda di erigere il Monferrato a ducato. Il segretario dell'ambasciata sabauda, appena ne aveva avuto sentore, aveva fatto ricorso a Sua Maestà, dolendosi che fosse stata concessa al Gonzaga una grazia, che arrecava tanto danno al suo principe, ed aveva stese in un memoriale le sue argomentazioni.

Emanuele Filiberto scrisse poi di sua mano all'imperatore e gli inviò un apposito corriere per supplicarlo di non concedere l'erezione in ducato, poichè essa recava grandissimo pregiudizio alle pretese sue sul Monferrato. Massimiliano invitò allora il duca di Savoia ad esporre in che cosa si ritenesse lesa; ed Emanuele Filiberto gli mandò le allegazioni stese dai dottori Provana e Osasco intorno alla questione dell'assegnazione del Monferrato e del conferimento dei titoli <sup>(1)</sup>. Fu quindi sospesa la spedizione del privilegio, ma l'imperatore, richiestone dal Mondino inviato appositamente da Mantova, assicurò che la grazia non sarebbe stata in nessun modo revocata; egli intendeva solo dimostrare che teneva nel debito conto le deduzioni delle due parti. Tanto il Mondino quanto l'ambasciatore Fabrizio Gonzaga procurarono di convincere imperatore e consiglieri che l'autorità cesarea, per salvaguardare il suo prestigio, non doveva accettare nessuna intromissione di terzi; ma l'uno e l'altro compresero, sia dai discorsi del Weber sia da quelli del segretario Geiger, che le allegazioni sabaude sarebbero state tenute in qualche conto. L'argomentazione capitale dei dottori consisteva nel sostenere che, durando la possibilità della revisione della sentenza che aveva attribuito il Monferrato al Gonzaga, nessuna innovazione era possibile <sup>(2)</sup>.

---

vicini all'Imperio, havendo egli quello che ha tanto lontano come si sa in modo che si potria molto ben sperare che tutte queste cose aggiunte insieme potessero essere causa che gli elettori poco uniti per adesso in persona d'altri facilmente condessero ad elegger lui ».

<sup>(1)</sup> Alleganze dei Presidenti Giorgio Provana e Ottavio Osasco per la causa del Monferrato e titoli prodotti dal duca Emanuele Filiberto (1574) in Arch. di stato di Torino secondo N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 243.

<sup>(2)</sup> « Si come pendendo il tempo dell'appeilatione non si può far cosa alcuna di nuovo, così pendendo il tempo della revisione perpetua che esso S. Duca dice d'aver non si deve fare cosa alcuna, che il Marchesato del Monferrato è libero, onde non può S. M.<sup>ta</sup> erigerlo in Ducato, che quando ben fosse feudo alterandosi la natura sua si farebbe pregiudizio alle ragioni sue ». Queste parole, con le quali il Mondino riassume gli argomenti delle allegazioni sabaude, trovansi nella relazione sua del 7 agosto 1574. F, II, 7, 2203, Arch. Gonz., M. — Per conciliarsi il Weber il Mondino aveva pensato di fargli dono di oggetti di fine lavoro del valore di 200 scudi; ma seppe in tempo che egli si offendeva per doni inferiori ai 1000 scudi. Con questo metodo « in sette anni ch'egli ha fatto questo ufficio ha fatto acquisto di molti castelli et fatto una fabbrica di grandissima spesa ».

Spiacque a Guglielmo che non si fosse osservato il più scrupoloso segreto, giacchè alla mancanza di riserbo egli, come era naturale, attribuiva l'intervento di Savoia. La segretezza, essenziale in queste faccende, aveva quasi nello stesso tempo permesso a Vespasiano di ottenere l'erezione di Sabbioneta in ducato, di Bozzolo in marchesato, di Ostiano in contea, laddove, se la cosa fosse stata conosciuta, Guglielmo stesso si sarebbe opposto, avendo anch'egli su quelle terre le sue pretensioni (¹).

La speranza di avere il privilegio libero senza clausole o riserve pareva dunque destinata a fallire. Anche ammettendo che l'imperatore fosse risoluto a concederlo senz'altro, era pur tuttavia indubbio che egli voleva si considerassero salvi gli eventuali diritti altrui (²). Anzi le parole dette dal Weber al Mondino permettevano di supporre che la riserva dovesse esser fatta esplicitamente in favore dei diritti del duca di Savoia.

In considerazione di questa eventualità, il Gonzaga ordinò che si lasciasse trascorrere un lasso di tempo ragionevole, per dar modo ai corrieri di Savoia di portare lettere di chiarimento; e che poi si richiedesse la spedizione del privilegio, tentando dapprima di ottenerlo libero da riserve, e quando ciò non fosse possibile, facendo in modo da evitare la designazione esplicita del duca di Savoia. Infine, qualora neppure questo si potesse impedire, ingiunse ai suoi rappresentanti di procurare che la riserva fosse separata dal privilegio, e che nel documento redatto a parte non apparisse che l'imperatore tenesse in gran conto le pretensioni sabaude (³).

Dopo aver più volte rinnovate le sue insistenze (⁴), Guglielmo, non potendo ottenere la spedizione del privilegio ed avendo avuta sentenza sfavorevole nella lite con Pirro Gonzaga per Gazuolo e Dosolo, si preoccupò delle sorti della sua domanda e mandò a Vienna il migliore

---

(¹) Al Mondino, 28 agosto 1574; all'ambasciatore Fabrizio Gonzaga, 4 settembre 1574. F, II, 7, 2203, Arch. Gonz., M.

(²) Minuta del 12 settembre 1574 - *Ibidem*. Lettere del duca di Mantova all'ambasciatore straordinario in corte cesarea, 4 e 12 settembre 1574. F, II, 6, 2146, *ivi*.

(³) Egli desiderava che la riserva fosse redatta in maniera che « non appaia nè che S. M.<sup>ta</sup> affermi che il sudetto S. Duca [di Savoia] habbi ragione in quel stato nostro nè gliene rincesca nè meno venghi a perpetuargli l'attione ». Il duca di Mantova ad Anselmo [Riva], da Desenzano, 18 settembre 1574. F, II, 6, 2146, *ivi*.

(⁴) Il duca di Mantova ad Anselmo, da Marmirolo, 3 ottobre 1574. F, II, 6, 2146, *ivi*. « Ci pare che il S. Duca di Savoia habbi havuto tempo di rispondere alla lettera scrittagli da S. Ces.<sup>1</sup> M.<sup>ta</sup> però vogliamo che alla ricevuta di questa (al qual tempo dovrà esser arrivata la risposta d'esso S. Duca) procuriate che la M.<sup>ta</sup> Sua dia commissione che sia ispedita la gratia del privilegio che già si contentò di farci. Et in ogni caso per avanzar tempo non lasciate di far istanza che s'ispediscono quei capi nei quali il detto S. Duca non pretende alcun interesse ... ».

suo diplomatico, il decano Cavriani. Ricordati i gravi danni morali causati dal ritardo nella spedizione di una grazia già concessa, il Cavriani doveva poggiare le sue argomentazioni sull'arbitrato di Carlo V, sostenendo che esso aveva tolto ogni valore alle pretese sabaude. Doveva poi con accorgimento toccar la molla dei legami familiari e ricordare come il duca di Mantova, nonostante il forte aggravio, ponesse la moglie, come sorella dell'imperatore, in una condizione economica assai larga (1).

---

(1) Riportiamo alcuni brani dell'istruzione al Cavriani: « Vi mandammo ai mesi passati alla M.<sup>ttà</sup> dell'Imperatore acciò la supplicaste in nome nostro a farci gratia d'errigere il Marchesato nostro del Monferrato in Ducato, con concederci anco così in questo stato di Mantova come in quello del Monferrato tutti gli privilegi che hanno l'altri Duchi del Sacro Romano Impero quanto si voglia grandi, et appresso facultà di crear ne' stati nostri Conti, Marchesi et Conti Palatini; la qual gratia ci fu benignamente concessa da S. M.<sup>ttà</sup> come all' hora ci faceste sapere per lettere vostre, et dopo il ritorno vostro più diffusamente habbiamo inteso a bocca. Hor desiderando Noi d' haver l'ispeditione della detta gratia ci siamo risoluti di rimandarvi alla suddetta M.<sup>ttà</sup> a fine che procuriate d'haverla nel modo però infrascritto. Arrivato dunque che sarete alla detta corte, dopo che havrete fatto riverenza in nome nostro alla M.<sup>ttà</sup> Sua . . . le direte che sebene Noi habbiamo desiderato molto d'otter da lei la detta gratia, non tanto per l'honore ch'ella ci apporta quanto perchè da queste amovoli dimostrazioni che la M.<sup>ttà</sup> Sua ci fa il mondo conosce ch'ella ci ama, et che siamo meritevoli della gratia di lei, nondimeno prima che hora non habbiamo potuto procurarne la spedizione posciache al ritorno vostro da quella corte voi ci ritrovaste grandemente oppresso dai dolori che per molti giorni anco dopo ci travagliarono, onde non potessimo allhora intendere come fosse passato il detto negotio, del quale sebene dopo che fossimo risanato ci daste conto, nondimeno perchè il S. Duca di Ferrara in quel tempo si ritrovava in Inspruch, et Noi tenevamo per fermo ch'essendo quasi a mezza via da Vienna, egli non havrebbe mancato d'arrivarvi a far riverenza alla M.<sup>ttà</sup> Sua, sicome poi fece, giudicammo che fosse meglio non far trattar di detto negotio mentre egli si ritrovava in detta Corte, a finchè forse non fosse entrato in sospetto che ciò fosse stato per portargli qualche pregiudicio, si come anco pare che dubitasse il S. Duca di Savoia per la scrittura che fece dare a S. M.<sup>ttà</sup> per questo conto, sebene Noi non habbiamo ricercato questa gratia, per voler acquistare ragioni di precedenza sopra d'alcun Principe più di quello che vi habbiamo di ragione . . . Supplicarete che siccome benignamente ella ci ha concesso la detta gratia, così hora le piaccia di dar ordine che il privilegio sia ispedito quale con ogni vostro potere procurarete con quei S.<sup>ri</sup> Ministri che sia spedito nel modo che hora sta la minuta d'esso che voi ci portaste nel vostro ritorno, valendovi in ciò di quei mezzi che giudicarete buoni . . . avvertendo particolarmente che la clausola della riserva delle ragioni sia solamente di quelle dell'Imperio non occorrendo far mentione delle ragioni degli altri, poscia che sempre nelle gratie de' Principi s'intendono eccettuate, et quando per l'oppositione fatta dal S. Duca di Savoia, volesse S. M.<sup>ttà</sup> riservar le ragioni ad esso S. Duca farete che detta riserva sia ristretta solamente alle presenti ragioni che detto S. Duca pretende haver nel stato di Monferrato, la quale havressimo a caro che fosse fatta in scrittura separata dal privilegio . . . Per render più facile la M.<sup>ttà</sup> Sua a concederci la gratia sudetta in buon proposito le direte, che sebene nelle conventioni che furon fatte quando Noi pigliassimo per moglie la S.<sup>ta</sup> Duchessa nostra consorte s'obligassimo di dar a lei scudi settemilla d'entrata ogni anno, oltre l'entrata di cinque per cento della dote ch'ella ci dava,

Lasciata in sospenso la questione delle riserve a favore di terzi, da farsi in documento staccato, il Cavriani e il Mondini, ottenuta finalmente la spedizione del privilegio imperiale per l'erezione del Monferrato in ducato, lo recarono a Mantova, giungendovi il 23 gennaio 1575 (1).

L'incoronazione fu fatta con solenne funzione in Santa Barbara e venne istituita, in detta circostanza, la Guardia degli Arcieri, specie di guardia del corpo (2). Vi furono naturalmente manifestazioni clamorose d'omaggio al principe, il quale con grande compiacimento si lasciò riverire col titolo di Serenissimo e di Altezza. Dubitoso, però, di non incontrare, così facendo, il gradimento imperiale, o, per essere più esatti, ben convinto di eccedere le prerogative concessegli, si affrettò a far sapere la cosa al suo ambasciatore in corte cesarea, Fabrizio Gonzaga, affinchè ne informasse l'imperatore (3).

Alla notizia del conferimento del privilegio, molti avevano creduto che esso portasse seco il diritto al titolo di granduca, di Serenissimo e di Altezza; anzi, tale era stata a Milano l'interpretazione comune (4).

Per riparare alla *gaffe*, Guglielmo si affrettò a informare l'imperatore che egli non intendeva servirsi del titolo di Granduca, ma solo di quello di Serenissimo e di Altezza (5).

Fu dato poi incarico al Cavriani di far sapere al Calandra, affinchè ne informasse il governatore di Milano, quale era il tenore preciso del privilegio concesso dall'imperatore. Esso erigeva il marchesato monferino a ducato, concedeva l'unione delle armi dell'uno e dell'altro stato, sormontate dalla corona reale, e in virtù della sua autorità e per ambedue gli stati poneva il Gonzaga nel novero dei duchi « siano quanto si voglia grandi » in modo che avesse in ogni occasione luogo pari agli altri. L'imperatore inoltre confermava tutti i titoli goduti dagli ante-

che non passavano in tutto scudi diecimilla l'anno, nondimeno Noi per mantenerla come si conviene ad una S.<sup>ra</sup> che sia sorella della M.<sup>ta</sup> Sua, et per tenerle famiglia honorata, si contentammo d'accescerle duoi milla scudi ogni anno, nè restiamò anco molte volte d'usarle nove cortesie . . . ». Istruzione a Mons. Decano Cavriani per la corte Cesarea (s. d., ma del 25 ott. 1574 come risulta dalle minute delle istruz. stesse) E, II, 1, 426, Arch. Gonz., M.

(1) L'effettivo conferimento del titolo data quindi dal gennaio 1575 e non dal 1573 come afferma il FOCHESATI, *op. cit.*, p. 73, o dal 1578 come scrisse l'EGIDI, *op. cit.*, p. 272.

(2) AMADEI, *Cronaca di Mantova*, ms., t. II, f. 688; VOLTA, *Compendio cronologico-critico della st. di Mantova* . . . t. III, p. 116.

(3) All'amb. Gonzaga a Vienna, da Mantova, 24 gennaio 1575. F, II, 7, 2204, Arch. Gonz., M.

(4) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 27 gennaio 1575. E, XLIX, 3, 1692, ivi.

(5) All'amb. Gonzaga, a Vienna, da Mantova, 31 gennaio 1575. F, II, 7, 2204, ivi.

cessori marchesi del Monferrato della casa di Sassonia e Paleologa, compresi quelli che fossero per avventura caduti in disuso; riconosceva implicitamente Guglielmo come vicario imperiale, concedendogli le facoltà, da lui richieste, di creare conti, marchesi, legittimare bastardi, conferire lauree, ecc.

Il duca asseriva dunque, per bocca del Cavriani, che, considerati i termini coi quali era redatto il privilegio, gli sarebbe spettato il titolo di granduca, ma che egli « se bene [lo potesse] non [voleva] però usare il titolo di grande ma di Duca solamente » (1). Questa era infatti la via che Guglielmo si proponeva di seguire: tentare di far credere che il privilegio gli conferisse titoli e diritti superiori a quelli dei quali egli intendeva valersi.

Ma persuadere di ciò l'incredulo e malizioso mondo diplomatico era ben difficile; nè si capirebbe come mai il duca di Mantova lo tentasse, se non si pensasse che egli aveva fiducia di non essere sconfessato dall'imperatore. Venne invece l'inaspettata pillola amara: chè Massimiliano, saputo come il duca di Mantova già fosse stato onorato del

(1) Il decano Cavriani all'amb. Calandra, 11 febbraio 1575 - Ibidem. Ecco la parte più interessante della lettera: « Li privilegi conceduti dalla M.<sup>ta</sup> dell'Imperatore al Signor nostro Ser.<sup>mo</sup> dopo una longa narrativa delli meriti delli Signori Antecessori di S. Altezza et molte parole dette in lode della persona di lei consistono sommariamente in questi. Erige la M.<sup>ta</sup> S. il Marchesato del Monferrato in Ducato, et concedè l'unione dell'armi dell'uno et l'altro di questi duoi stati colla Corona Reale sopra et poi in virtù della sua autorità, èt sì per l'uno come per l'altro stato aggrega l'Altezza et unisce nel numero, compagnia et consortio di Duchi siano quanto si vogliano grandi, in modo che in tutti i luoghi habbia la medesima facoltà privilegi et autorità, et che nelle sessioni, atti pubblici, et nelle cerimonie habbia il medesimo luogo, che hanno overo havranno li detti gran duchi essendo essi presenti overo absentì in qual si voglia modo. Doppoi le concede li titoli che hanno usato, overo potuto usare li Signori Antecessori di Lei, et in particolare li Marchesi del Monferrato di Casa Sassonia et Paleologa li quali come V. S. deve sapere furono uno figliolo dell'Imperatore di Costantinopoli, et altri Re di Hierusalem, di Tessaglia, et di Maiorica et Minorica, quali poterono usare et usarono il titolo di Serenissimo et Altezza, esplicando che le concede questi titoli che hanno usato overo potuto usare li Signori Antecessori di S. Altezza non ostante che per non usum vel per contrarium usum si potesse dubitare esserle stato derogato, et con altre parole pregnanti, come V. S. vedrà quanto prima ne siano stampate alcune copie delle quali se le ne manderà una, le conferma anche li Vicariati che hanno havuti li detti Signori fra quali ve ne fu Vicario generale in tutta Lombardia. Aggiunge poi che possa S. Altezza creare Marchesi et Conti nelli suoi stati, li quali habbiano così legitimo titolo et li medemi privilegi et autorità, come se fossero creati da S. M.<sup>ta</sup>. Che di più possa creare Conti Palatini li quali habbiano autorità di legittimare bastardi, far Dottori et Notari della stessa forma, et maniera et habbino le medeme facoltà, come se fossero creati dalla M.<sup>ta</sup> Sua et s'intendano conceduti tutti li sovradetti Privilegi non solamente all'Altezza Sua ma alli S.<sup>ri</sup> successori di lei nei detti stati, overo altri che potessero acquistare ... ».

titolo di Altezza da alcuni cardinali, senz'altro scrisse loro che il titolo non era dovuto e che essi perciò si astenessero dal tributarlo al Gonzaga <sup>(1)</sup>. Nello stesso tempo nascevano difficoltà riguardo alle precedenza nelle cerimonie; e già il Calandra segnalava che, essendosi egli astenuto dall'intervenire ad alcune riunioni pubbliche, l'ambasciatore di Savoia aveva messa in giro la voce che nel privilegio ci fosse una riserva a favore dei diritti altrui <sup>(2)</sup>. Perciò la posizione dei rappresentanti di Mantova veniva ad essere piuttosto delicata.

Desideroso di ottenere senz'altro il riconoscimento del titolo ambito e del nuovo privilegio, Guglielmo deliberò di parteciparne la notizia ai vari governi, mandando loro ambasciatori speciali. Per la Francia deputò lo Stanghellini, dandogli ordine di passare poi subito in Ispagna <sup>(3)</sup>. Nel frattempo aveva dato istruzioni particolari a Cesare Riva, da lui prescelto per recare all'imperatore i suoi ringraziamenti. Oltre le espressioni della più profonda riconoscenza il Riva doveva anche presentare a Massimiliano molte spiegazioni e giustificazioni. Doveva spiegargli con i noti argomenti per quali motivi aveva creduto di poter accettare i titoli di Altezza e Serenissimo datigli da chi si era congratulato con lui e richiamargli gli esempi dei duchi di Ferrara e Savoia, già anch'essi onorati allo stesso modo. Inoltre il Riva doveva dichiarare formalmente all'imperatore che il Gonzaga non aveva mai accettato il titolo di granduca nè sparsa la voce che la dignità granducale gli fosse stata conferita. Quando tutti i principi cercavano di migliorare la propria condizione, il duca di Savoia mirando al titolo di re, quello di Ferrara aspirando al trono di Polonia e quello di Firenze volendo essere creato re di Toscana, anch'egli aveva cercato di procurarsi una posizione consentanea con la nobiltà del suo sangue <sup>(4)</sup>.

Mentre già il Riva trovavasi a Praga gli venne in un supplemento d'istruzione suggerito di far notare al Weber, dandogli un regalo di 2000 scudi, che poco serviva un privilegio di erezione a ducato, se non

---

(1) Anche il duca di Ferrara, Alfonso, aveva chiesto all'imperatore il titolo di Altezza, già da tempo conferito ad Emanuele Filiberto; anch'egli l'aveva ottenuto da alcuni cardinali; e la sconfessione di Massimiliano riguardava l'uno e l'altro principe. Vedi SEGRE, *Em. Filiberto e la rep. di Venezia*, cit., p. 272 e sgg.

(2) Calandra al segretario Zibramonti, abate di Grazano, 9 febbraio 1575. E, XLIX, 3, 1692, Arch. Gonz., M.

(3) Istruzione allo Stanghellini per la Corte di Francia, 15 aprile 1575. E, XV, 1, 625, ivi.

(4) Copia d'istruzione del duca Guglielmo a Cesare Riva per la Corte Cesarea, 26 marzo 1575. E, II, 2, 420, ivi.

giovava ad ottenere i titoli ambiti <sup>(1)</sup>. La duchessa Eleonora desiderosa anch'essa di raggiungere la sospirata mèta, avendo saputo che molti in Italia sarebbero stati disposti a riconoscere il tanto contrastato titolo nei riguardi suoi e del marito se ciò avessero fatto i fratelli dell'imperatore Carlo e Ferdinando, aveva spedito un gentiluomo a quest'ultimo, arciduca di Innsbruck, suo fratello e fratello di Massimiliano, chiedendogliene il riconoscimento. Ma la sua speranza d'essere salutata *Altezza* dal fratello, andò fallita o perchè male fosse eseguita la missione dall'inviato Ferdinando Ruberti, o perchè l'arciduca avesse prima voluto interrogar l'imperatore. Ad ogni modo Eleonora ritenne opportuno far chiarire dal Riva le sue intenzioni e giustificare la sua mossa e gli diede incarico di recarsi al ritorno anche presso l'arciduca <sup>(2)</sup>.

Quanto scalpore avesse sollevato nel mondo principesco e diplomatico quella attribuzione di titoli, ritenuta indebita, ce lo prova il succedersi di missioni e di incarichi per cancellare ogni malcontento dall'animo di Massimiliano, e per levare ogni sospetto ad altri principi, che potessero esser mossi ad opporsi da rivalità e gelosie.

Fu dato a Fabrizio Gonzaga, ambasciatore ordinario, l'incarico di adoprarsi a togliere ogni ombra <sup>(3)</sup>. Fu avvertito il Riva, affinchè, in caso di malcontento da parte del duca di Sassonia, di altri Elettori o del duca di Baviera, facesse loro capire che Guglielmo non aspirava alla precedenza su di essi <sup>(4)</sup>.

Ma una missione soprattutto ci rivela la delicatezza della situazione ed è quella affidata da Eleonora stessa a Giulio Cavriani. L'istruzione consegnata al gentiluomo ci rivela la mortificazione della principessa dopo il grave smacco inflitto al marito dall'imperatore stesso collo scrivere al papa e ai cardinali, avvertendoli che non aveva concesso nuovi titoli al Gonzaga e invitandoli ad astenersi dall'usarne, per evitare disordini in tutta Italia. Eleonora si diceva afflittissima, anzi « nella maggiore afflitione » che avesse mai provata, dopo una così penosa umiliazione imposta al consorte; perciò si appellava all'amore fraterno, affinchè Massimiliano comprendesse e si convincesse che non vi era stato abuso, perchè mai suo marito aveva richiesto d'essere trattato col titolo d'*Altezza*, ma lo aveva solo accettato da chi glielo aveva spontaneamente

---

<sup>(1)</sup> Istruzione al signor Cesare Riva a Praga, 23 aprile 1575 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Istruzioni date da Leonora al sig. Cesare Riva - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Il duca di Mantova a Fabrizio Gonzaga, 6, 12 marzo; 10 aprile 1575. E, II, 1, 426, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Il duca di Mantova al Riva, 11 aprile 1575. F, II, 6, 2146, Arch. Gonz., M.

conferito, secondo quanto l'imperatore aveva sempre lasciato capire che avrebbe permesso. Ora la mossa imperiale recava nocumento grandissimo alla riputazione della Casa e anzichè evitare disordini, li avrebbe resi possibili, qualora non vi si fosse posto rimedio, poichè avrebbe incoraggiato l'esplosione del malcontento contro colui che si sapeva esserè istigatore di tutti gli artificiosi maneggi tendenti a impedire che il duca di Mantova e del Monferrato godesse degli onori tributatigli.

Il Cavriani doveva dunque procurare che l'imperatore riscrisse a quelli che aveva avvertiti, e cioè il papa, il collegio dei cardinali, il re cattolico; e facesse saper loro che erano liberi di conferire i detti titoli e che anzi ne avrebbe considerato l'uso come gradito onore reso a un principe suo stretto congiunto. Qualora poi il diplomatico mantovano non avesse potuto ottenere nulla di tutto ciò, avrebbe dovuto richiedere che anche per i principi di Ferrara, di Firenze, di Savoia l'imperatore dichiarasse non essere quel titolo dovuto (1).

Nell'istruzione stesa per ordine di Eleonora, l'allusione al duca di Savoia era chiarissima. Infatti le riserve nel privilegio dell'erezione in ducato e la questione del titolo erano nuovi motivi di contrasto tra i due duchi ed aggravavano le ragioni preesistenti in un momento storico, nel quale una formalità esteriore, come quella di un titolo, aveva una così profonda rispondenza interiore ed una tanto reale importanza.

L'ambasciatore Micheli non aveva trovato a Madrid terreno favorevole al riconoscimento del titolo di Altezza per il suo sovrano.

Il duca d'Alba, sempre avverso al Gonzaga, e l'ambasciatore di Firenze, geloso, mettevano in dubbio che l'imperatore avesse davvero avuta l'intenzione di permettergli l'uso di quel titolo, non usato dagli ultimi marchesi del Monferrato e sconosciuto al tempo dei principi della linea precedente. Veniva poi senz'altro negato che a Guglielmo fosse, in virtù del privilegio, riconosciuto il diritto, del quale affermava non voler approfittare, d'esser chiamato Granduca. L'ambasciatore cesareo a Madrid, interrogato dal Micheli, non gli tacque, e non lo nascose agli altri, che Guglielmo aveva invano tentato di ottenere dall'imperatore i desiderati titoli e che invano la duchessa aveva appositamente inviato un gentiluomo all'arciduca (2).

Recatosi poi in Ispagna lo Stanghellini, lasciando in Francia pienamente informato della questione l'ambasciatore ordinario Ercole Strozzi,

---

(1) Copia d'istruzione di madama Eleonora d'Austria a Giulio Cavriani, 12 luglio 1575. E, II, 1, 426, ivi.

(2) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 20 giugno 1575. E, XIV, 3, 597, ivi.

confermò che un ostacolo insormontabile era costituito dall'atteggiamento del rappresentante cesareo, il quale asseriva che Guglielmo aveva data una interpretazione tutta sua al privilegio <sup>(1)</sup>.

La questione del titolo di Guglielmo si trattava a Madrid contemporaneamente a quella di Firenze; e il Perez assicurava che non la si poteva risolvere senza il parere del Consiglio. Gli ambasciatori gonzagheschi pregarono Ottavio Cavriani di interessarsi presso il Khevenhüller, la cui condotta aggravava le difficoltà.

I Medici lavoravano dunque ad ottenere l'adozione universale del titolo di granduca; il duca di Ferrara si adoperava per suo conto a procurarsi il riconoscimento del titolo di Altezza; e Guglielmo fece notare all'imperatore che alla fin fine sarebbe stato proprio lui il peggio trattato <sup>(2)</sup>.

Il malcontento di Emanuele Filiberto non era un segreto per nessuno. Da Roma venne segnalato a Guglielmo che in casa di alcuni cardinali era stato affermato esser tale il disgusto nel duca di Savoia per il danno secondo lui recato alle sue pretensioni, che egli aveva ferma intenzione di aggredire il Monferrato. Il cardinal Zaccaria Dolfino suggerì anzi agli agenti del Gonzaga di consigliarlo di tenere gli occhi ben aperti e di mantenere la più accurata vigilanza <sup>(3)</sup>.

In corte cesarea, poi, Emanuele Filiberto non ristava dal chiedere che venisse stesa una dichiarazione imperiale, con la quale si proclamasse esplicitamente che con l'erezione del Monferrato a ducato non erano stati lesi i suoi diritti.

---

<sup>(1)</sup> Emilio Stanghellini al duca di Mantova, da Madrid, 30 luglio; 5 agosto 1575 - *Ibidem*.

<sup>(2)</sup> Il duca, dopo aver raccomandato al suo ambasciatore Cesare Riva di fare ogni sforzo per indurre l'imperatore a negare la dichiarazione richiesta dal duca di Savoia, aggiungeva in cifra: « Siamo avisati di buon luogo che il S. Duca di Ferrara si aiuta a Roma quanto può non più col Privilegio concessogli da S. M.<sup>ta</sup> ma da Alessandro VI alli S.<sup>ri</sup> suoi antecessori, et pare che ciò sia inteso bene dalli S.<sup>ri</sup> Cardinali, li quali volentieri difendono le cose che dalla Chiesa vengono, però metterete in considerazione a S. M.<sup>ta</sup> se restano questi titoli alli S.<sup>ri</sup> Duca di Savoia, Duca di Ferrara, et di Fiorenza, le habbiamo fatta cosa per la quale meritamo di restar Noi soli senza essi titoli ». Il duca di Mantova a Cesare Riva, 17 luglio 1575. F, II, 6, 2146, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> « Molto affermativamente da poco tempo in qua intendo che in casa di alcuni Cardinali si dice che il Sig. Duca di Savoia ha havuto tanto per male che V. Altezza habbi preso quel titolo di Altezza et Serenissimo, che per le pretensioni ha su lo stato del Monferrato sta in pensiero di fare qualche motivo al improvviso in quelle parti, onde dice il signor Cardinale Dolfino, che è di bisogno che V. Altezza commetta che in quelli suoi luoghi si stia con buona guardia et più diligenza et maggiore del ordinario, il che m' ha replicato efficacemente che io per parte sua scriva a V. Altezza in zifra, se bene gli pare che V. A. non se ne debba molto curare ». Rogna al duca di Mantova, da Roma, 14 maggio 1575, F, II, 7, 2204, *ivi*.

Guglielmo, impotente a impedirlo, procurava di ottenere almeno che la dichiarazione venisse compilata in modo da non contenere alcun implicito riconoscimento di quelle pretese (1). Avrebbe preferito stendere egli stesso un atto notarile, dichiarando che non intendeva col nuovo privilegio aver ottenuto maggiori diritti; oppure avrebbe voluto che dall'atto imperiale risultasse che il privilegio gli era stato accordato nonostante le domande presentate in contrario dal duca di Savoia (2). Ma per maggiore mortificazione del duca di Mantova, Emanuele Filiberto riusciva a strappare il famoso decreto di riserva in favore dei suoi diritti; e invano gli ambasciatori mantovani si adoperarono per ottenere che nel documento venisse inserito un richiamo all'arbitrato di Carlo V. L'unica cosa che poterono ottenere fu una dichiarazione, fatta però solo verbalmente dal Weber, secondo la quale il duca di Savoia si sarebbe servito di quel decreto solo se il Gonzaga avesse voluto basarsi, nella causa delle pretese sabaude, sul privilegio dell'erezione in ducato (3).

Così anche sul terreno dei titoli e degli onori formali Guglielmo ed Emanuele Filiberto si trovarono l'uno di fronte all'altro, sempre avversari. Era una nuova spina nelle loro relazioni; e feriva profondamente l'uno e l'altro, nel tempo stesso in cui il negoziato sempre pendente del baratto teneva gli animi sospesi e ostili.

(1) « ... Ma in ogni caso che vediate S. M.<sup>ta</sup> risoluta di far la detta dichiarazione la supplicarete che almeno ella non sia della maniera che vi ha detto il Sig. Weber, perchè il far mentione che non s'intenda fatto pregiudicio alle ragioni che esso Signore pretende, habbi preteso o possa pretendere sopra il detto stato nostro ci pare cosa troppo insolita et pregiudiziale, non si dovendo al parer nostro haver in consideratione le ragioni passate, come quelle che più non sono, nè le future, ma bastando di far mentione delle pretese ragioni, acciò con il memorar le passate quel Signore non voglia un altro di interpretare che S. M.<sup>ta</sup> le habbi havute in consideratione, et ad un certo modo ravivate, il che non crediamo esser di sua mente, et speriamo ch'ella si degnerà di haver di mira a non dar occasione a nuova lite et massimamente con nostro pregiudicio ». Il duca di Mantova al Riva, da Revere, 30 maggio 1575 - Ibidem.

(2) Il duca di Mantova al Riva, da S. Benedetto, 25 maggio 1575. F, II, 6, 2146, Arch. Gonz., M.

(3) « Havendo ispedito finalmente il decreto pertinente alla dichiarazione già fatta ad istanza del S. Duca di Savoia mando a V. A. una copia di esso non havendo confidato di metter l'originale a la fede di Corrieri li quali da un tempo in qua vanno perdendo ogni giorno qualche lettera. Ho fatto ogni possibile diligenza acciò nella narrativa vi s'inserisse dentro, che havendo la glor. mem. di Carlo V con una sentenza diffinitiva datto fine ... ma in effetto non ho potuto spuntar a questo, anzi con grandissima fatica et contentione m'è venuto fatto di ottenere che vi pongano che il S. di Savoia non possa produrre la sudetta dichiarazione se non in caso che da V. A. sia prodotto il privilegio ... ». Copia dei capi contenuti nella lettera del Sig. Giulio Strozzi, 1576. F, II, 7, 2205, ivi.

CAPITOLO VII.

**Trionfo politico di Emanuele Filiberto.**

SOMMARIO: Mezzi escogitati per ottenere il baratto del Monferrato — Rifiuto spagnolo alle richieste di Baldassare della Ravoira — Enrico III a Venezia — L'incontro del duca di Savoia, del duca di Nevers e del duca di Mantova — Guglielmo a Venezia — Enrico III a Mantova — Il trionfo politico di Emanuele Filiberto. La restituzione delle piazze occupate dai Francesi — L'opposizione del Nevers — Tentativi spagnuoli per ottenere alcuni luoghi fortificati del Monferrato — Il piano di una permuta parziale — Moti di Genova — Fortificazioni del Monferrato — Condizioni politiche europee -- Progetto di matrimonio tra Carlo Emanuele e un'infanta di Spagna — Missione del Capi-lupi al nuovo imperatore per il titolo granducale a Guglielmo — Timori del duca di Mantova nell'eventualità di un accordo sabaudo-spagnuolo — Giudizio dell'Ayamonte sulla situazione politica di Emanuele Filiberto.

Guglielmo Gonzaga, nel tempo stesso in cui aveva cercato di trarre il maggior numero possibile di vantaggi dalla stretta parentela con Massimiliano, non aveva trascurato nessuno dei mezzi che potessero procurargli il raggiungimento del sospirato baratto. Quantunque nessun incoraggiamento venisse dal governo spagnolo, l'ambasciatore mantovano a Madrid andava senza tregua pensando e suggerendo mezzi atti a rendere la permuta accetta al re. Suggerì, ad esempio, che Guglielmo si offrisse di provvedere i denari occorrenti a don Giovanni d'Austria per il mantenimento dell'esercito, denari chiesti invano dal vincitore di Lepanto all'estenuato erario spagnolo <sup>(1)</sup>. Fece noto di aver appreso dal segretario Perez che il re cattolico avrebbe veduto assai volentieri che si favorisse Vespasiano Gonzaga, grandemente apprezzato a corte, nelle questioni che aveva in patria <sup>(2)</sup>.

---

(1) « Hieri arrivò un corriere espedito dal S. Don Giovanni d'Austria facendo sapere al re per quanto dicono la necessità che egli ha di denari per pagar i soldati, e per altre cose.... So bene che anchor essi malamente sanno ove voltarsi per trovar denari et perciò io andavo pensando che forse non si noceria niente al negotio del baratto se S. Ecc.<sup>a</sup> con questa o simil altra occasione offerisse al S. D. Giovanni d'Austria per servitio del Re, là in Italia, o ad altri secondo le occorrenze di questi bisogni ch'ogni dì seranno in campagna, di prestar a S. M.<sup>ta</sup> una quantità di denari per un certo tempo, acciò che quando si comincerà a trattar il negotio del baratto si trovano debitori di questi denari, et come che non sapranno così bene a cavarli forse che più facilmente s'indurranno a consigliare che si faccia.... ». Micheli al Cavriani, da Madrid, 5 gennaio 1574. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M. Per le condizioni finanziariamente disastrose dell'esercito spagnolo in Italia, vedi PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 508.

(2) « Il segretario Perez mi disse a' dì passati quando S. M.<sup>ta</sup> era a Aranjuez che ella gli haveva commandato che mi dicesse per parte sua sì come V.ra Ecc.<sup>a</sup> largamente sa essa si serve del S. Vespasiano Gonzaga, et che perciò ella desidera

Ma se con una certa facilità si otteneva che venisse ordinato al governatore di Milano di soccorrere il Monferrato in caso di guerra <sup>(1)</sup>, a nulla valeva, per ottenere il baratto, l'arrendevolezza mostrata da Guglielmo sia nel liberare dalla prigione, a richiesta di Spagna, Alfonso Spinola, detenuto in Monferrato per mancato pagamento, sia nell'assecondare le richieste di Vespasiano <sup>(2)</sup>. E nemmeno giovarono i doni fatti al Perez, divenuto potentissimo e prossimo a prendere la direzione suprema degli affari, al quale il Micheli proponeva di dar parte dei 50.000 scudi preparati per Ruy Gomez <sup>(3)</sup> e il duca mandava in dono quadri di valore <sup>(4)</sup>.

Non aveva del resto maggior fortuna nei suoi negoziati in Ispagna il celebre Baldassarre della Ravoira. Dopo mesi e mesi di trattative le cose si ritrovarono al punto di partenza. Le tre richieste presentate dal diplomatico piemontese, le quali costituivano lo scopo della sua missione, furono tutte respinte. Chiedeva egli la restituzione di Asti e Santhià e gli fu negata; domandava per il suo principe le commende di San Lazzaro che erano negli stati sabaudi e furono rifiutate; voleva si dichiarassero per iscritto le intenzioni regie intorno alla permuta del Monferrato e gli venne opposto un reciso diniego <sup>(5)</sup>.

Per ragioni d'indole generale le quali bilanciavano press'a poco gli approcci da un lato, le difese dall'altro, le cose in sostanza, dopo tante diplomatiche fatiche, rimanevano ancora allo *statu quo*.

che essendo egli occupato in questo servitio che V. Ecc.<sup>za</sup> tenga conto di lui, et delle cose sue con haver buona amicitia et buonissima corrispondenza con questo Sig.<sup>no</sup> et che per il bene che particolarmente Sua M.<sup>ta</sup> gli vuole haveva voluto far sapere tutto questo all'Ecc.<sup>za</sup> V.ra.... ». Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 28 febbraio 1574 - E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M.

(1) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 28 febbraio e 17 marzo 1574 - Ibidem.

(2) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 6 aprile e 20 giugno 1574 - Ibidem.

(3) « .... onde non seria gran cosa dire ch'egli [Antonio Perez] fosse il meglio instrumento che si potesse desiderare per mostrar il tempo nel quale si havesse a movere il negocio [del baratto], ed il camino per il quale s'havesse a condurlo oltre da interessato ch'egli fosse per una parte di quei cinquanta mila scudi che V. Ecc.<sup>za</sup> dissegna di distribuire, non solo mostraria la strada essendovi, ma quando anco al presente non vi fosse esso per il suo interesse staria avvertitissima a scoprirla per l'avvenire e palesarla quando vi fosse et forse a pigliar occasione di farla nascere... ». Micheli al Cavriani, da Madrid, 2 agosto 1574 - Ibidem.

(4) Il passaggio delle cassette dei quadri da Genova è segnalato dal Grimaldi che ne annunzia al Micheli la spedizione il 12 giugno 1574. Vedi poi lett. del Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 14 agosto 1574 - Ibidem.

(5) In Arch. di stato di Torino: Memoriali presentati dal Ministro del duca Emanuele Filiberto a S. M.<sup>ta</sup> Catt.<sup>ca</sup> per la restituzione di Asti e Santhià, per ottenere le commende di San Lazzaro che erano nei suoi stati d'Italia e per una risposta scritta intorno alla permuta del Monferrato... colla risposta fatta da Antonio Perez e dal Consiglio del Re di rifiuto alle tre domande (1574), in N. BIANCHI, *op. cit.*, p. 243.

Un avvenimento, nel quale la buona fortuna collaborò col senno del principe agl'interessi dello stato sabaudò, si maturò nell'anno 1574.

Morto il 30 maggio 1574 il re di Francia Carlo IX, schiacciato dai rimorsi e consumato dall'etisia, la corona toccava ad Enrico suo fratello, ré di Polonia, ventitreenne. Il viaggio, anche attraverso l'Alta Italia, recava con sè difficoltà diplomatiche non lievi, richiedeva nell'organizzatore tatto, prudenza ed energia ad un tempo. Caterina de' Medici si affidò per tale scopo ad Emanuele Filiberto; e questi con avvedutissima condotta seppe fare assai bene i suoi interessi e nello stesso tempo ottimamente salvaguardare la dignità del nuovo re in momenti in cui potevano determinarsi situazioni delicate.

È noto quali feste grandiose solennizzassero a Venezia l'arrivo ed il soggiorno di Enrico III <sup>(1)</sup>. Convennero nella città regina dell'Adriatico tutti coloro che dalla Francia aspettavano favori o che volevano conservare una posizione di equilibrio, una specie di via d'uscita sempre aperta per ogni evenienza. Il duca di Savoia <sup>(2)</sup> fu ad un tempo guida autorevole e procacciante fortunato, giacchè dal passaggio di Enrico III per l'Italia derivò a lui la restituzione delle ultime piazze piemontesi in potere della Francia. Il duca di Ferrara fu compagno ed organizzatore di piaceri; Guglielmo rappresentò la parte meno favorita dalla fortuna, poichè, accorso premurosamente a Venezia a porger la sua messe di ossequi, non ebbe che delusioni e, invitando e ricevendo fastosamente a Mantova il giovane sovrano francese, doveva in realtà essere come colui che fa *bonne mine à mauvais jeu*.

Erano presso Enrico III a Venezia nella condizione privilegiata di chi è ascoltattissimo consigliere e principale appoggio, Ludovico Gonzaga duca di Nevers, fratello di Guglielmo, ed Emanuele Filiberto di Savoia. Tutti e due per ragioni diverse erano in apparenza in buoni rapporti, in sostanza rivali del duca di Mantova. Il primo, luogotenente generale del re di Francia in Italia, si trovava ai fanghi a curare le conseguenze di una ferita riportata in un episodio delle lotte religiose,

---

<sup>(1)</sup> Per il passaggio di Enrico III in Italia, vedi, come studio che riassume i risultati di molte indagini particolari e che contiene ricca bibliografia, il saggio di PIERRE DE NOLHAC e ANGELO SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste di Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, 1890.

<sup>(2)</sup> Il duca di Savoia era partito da Torino il 14 luglio 1574 dopo aver dato ordine che si arruolassero 4 mila fanti per accompagnare il re di Francia. Cfr. MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, Venezia, 1856, vol. 2.º, p. 228. Emanuele Filiberto arrivò a Venezia il 20 luglio 1574 e la sera nel consiglio segreto, presenti anche i duchi di Ferrara e di Nevers, persuase il re a continuare il viaggio attraverso la Lombardia e il Piemonte. Cfr. SEGRE, *E. F. e la rep. di Venezia*.... cit., p. 260.

quando aveva appreso la notizia della fuga del re Enrico dalla Polonia. Si era diretto allora alla sua volta; lo aveva incontrato a Venzone e, messi al suo fianco, più non lo aveva abbandonato (1).

Guglielmo, pur essendo in relazioni di esteriore cordialità col fratello, vedeva pur sempre in lui un rivale, più favorito da natura nell'aspetto fisico, già oggetto di particolari predilezioni in famiglia e quindi fonte di contese per la successione, e già designato dai Monferrini come principe più accetto fra i Gonzaga.

È presumibile quindi che a contatto tanto con Ludovico quanto con l'eterno suo antagonista nella questione monferrina, Guglielmo non dovesse trovarsi troppo a suo agio. Quantunque le relazioni attestino concordi che, venuto all'improvviso il 23 luglio 1574 ad ossequiare il re, il duca di Mantova fosse oggetto delle maggiori dimostrazioni di stima e venisse ospitato nel palazzo dove abitava Enrico, pure risulta che non si seppe o non si volle preparare l'alloggio per il suo seguito e che egli di questo fu molto malcontento (2).

Accompagnato il re a Ferrara e ritornato poi a Mantova (3) a presenziare ai preparativi per le feste, diretti dal conte Teodoro San Giorgio, Guglielmo ricevette solennemente il sovrano francese, giunto alla Virgiana il 2 agosto 1574 (4). Il duca aveva disposto che le cose si facessero con fasto straordinario e che apparisse pubblicamente che egli tributava al re di Francia onori non inferiori a quelli che avrebbe tributati al re cattolico. Cinquanta gentiluomini vestiti di bianco scortarono il Cristianissimo dalla porta di San Silvestro al Castello, mentre otto reggevano il baldacchino.

Ben duecento cavalli delle celebri scuderie dei Gonzaga furono

---

(1) NOLHAC e SOLERTI, *op. cit.*, pp. 72 e 79.

(2) *Idem*, p. 141. Prima che egli arrivasse al palazzo, dove Enrico III stava tenendo consiglio col duca di Nevers e con Eman. Filiberto per decidere sulla via da seguire per il ritorno in Francia, si era presentato Carlo Gonzaga a fare le scuse di Guglielmo non ancora recatosi ad ossequiare il re, essendo trattenuto da indisposizione. Il Nevers, che lo ricevette, gli disse che il motivo giustificava l'assenza e che il duca poteva attendere il sovrano a Mantova. Invece poco dopo sopraggiunse Guglielmo in persona.

(3) Appena giuntovi ricevette un biglietto dal fratello, in cui questi lo pregava di fargli sapere se l'avrebbe ricevuto a Mantova prima dell'arrivo del re. Guglielmo gli rispose che l'avrebbe accolto volentieri. Difatti il Nevers partì per Mantova prima di Enrico III.

(4) NOLHAC e SOLERTI, *op. cit.*, p. 182 e sg. Per il soggiorno di Enrico III a Mantova, vedi: VIGENÈRE, *La somptueuse et magnifique entrée du très chrétien Roy Henry III de ce nom, Roy de France et de Pologne, grand duc de Lithuaniae etc. en la cité de Mantoue, avec les portraits des choses les plus exquisés*, à Paris, MDLXXVI, in 4°, pp. 48.

offerti al re e questi dovette faticare non poco per limitare a una dozzina la generosità di quel dono troppo ingombrante! Ma preparativi, feste e piani di solenni cerimonie andarono a monte in buona parte, chè, ricevuto un messaggio, Enrico III la notte dal 3 al 4 agosto lasciò Mantova <sup>(1)</sup>.

La fortuna con la quale Emanuele Filiberto seppe risolvere la delicatezza della situazione, assicurando l'onorevole passaggio del re di Francia attraverso i domini spagnuoli <sup>(2)</sup>, recò la definitiva liberazione alle terre piemontesi. Nonostante il contrario parere e le rimostranze di Lodovico Gonzaga, il quale disapprovava la cessione al punto da richiedere un atto notarile in cui comparisse non averne egli responsabilità alcuna, Enrico III ordinò infatti la restituzione di Pinerolo, Savigliano e Perosa nelle mani del duca di Savoia <sup>(3)</sup>.

Così concludevasi con una segnalata vittoria la politica di Emanuele Filiberto; ed in tutto il viaggio e la permanenza di Enrico III in Italia si accentuava in modo sensibilissimo la superiorità del prestigio del principe sabauda su quella di Guglielmo <sup>(4)</sup>. Venezia, larghissima di onori al

<sup>(1)</sup> NOLHAC e SOLERTI, *op. cit.*, p. 189. Copia di lett. di Gregorio Salicatti di Ferrara, 18 luglio 1574; min. di lettera di Aurelio Zibramonti al conte Teodoro San Giorgio, da Venezia, 23 luglio 1574 e 27 stesso mese. F, II, 7, 2203, Arch. Gonz., M. Avviso da Venezia del 24 luglio e 1.º agosto contenuto in lettera del 10 ottobre del Micheli al duca di Mantova, da Madrid. E, XIV, 3, 597, ivi.

<sup>(2)</sup> Enrico III sbarcò a Cremona, ricevuto dal marchese di Ayamonte, che lo accompagnò poi fino ai confini. Entrò in Torino il 15 agosto e di là partì il 27 dello stesso mese. MUTINELLI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 229 e sgg.

<sup>(3)</sup> NOLHAC e SOLERTI, *op. cit.*, p. 216. Ivi è ricordato l'importante scritto, nel quale Ludovico esponeva le sue *Remonstrances au Roy*. Vedi pure RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 354; GOMBERVILLE, *Les Mémoires de Monsieur le Duc de Nevers, prince de Mantoue, pair de France, Gouverneur et lieutenant général pour les Rois Charles IX, Henry III et Henry IV en diverses provinces de ce royaume*, chez Tomasiolly, MDCLX; M. E. BRAMBILLA, *Lodovico Gonzaga duca di Nevers (1539-1595)*, Udine, 1905.

<sup>(4)</sup> Verso la fine di settembre 1574, trovandosi il re e la sua corte in Lione, Enrichetta di Clèves, moglie di Ludovico Gonzaga, lanciò una proposta, che, se accolta, avrebbe recato grande onore a Guglielmo e a tutta la sua casa e controilanciato in parte l'influenza di Emanuele Filiberto. Riporto testualmente la lettera che la duchessa di Nevers inviava al marito il 27 settembre, da cui apprendiamo l'opera da lei svolta presso Enrico III: « Monseigneur. Sen allant le seigneur Andrea de Birague, je nay voulu faillir de vous escrire pour vous advertir quil se parle icy fort du mariage du Roy mais a ce que luy mesmes ma compté. Il a dit a la Reyne sa mere quil nespouseroit jamais ni la Reyne sa belle soeur ni la princesse de Navarre. Quant aux Allemandes ils estoient toute laides ou huguenottes et quil nen vouloit point, de facon quil sont reduicts par faultes daultres de penser a Mademoiselle de Vaudemont se que le cardinal de Lorraine met tant quil peult en avant, la Reyne empesche cella tant quelle peult mesmes que le Roy nen a pas grand envye, quant il me conta cella je luy deis Sire si ce nestoit que vous pourriez penser que jen parleroie pour mon Interest je vous en meterois une en avant quil me semble seroit

duca di Savoia, si era poco meno che disinteressata della presenza del duca di Mantova.

Recenti dissidî su questioni di dazî sul grano recavano ancora il loró peso nel malanimo della repubblica <sup>(1)</sup>. L'opera degli agenti di Savoia aveva in ciò la sua parte <sup>(2)</sup>; e il Gonzaga, irritatissimo di veder l'opera sua continuamente intralciata dall'accordo avversario, mordeva a stento il freno.

Nulla sfuggiva ai diplomatici sabaudi dei tentativi fatti da Guglielmo per accrescere la propria autorità. A Madrid e a Vienna la vigilanza assidua dell'una e dell'altra diplomazia era tutta intesa a sventare le reciproche trame.

Di nuovo affiorava da ogni questione, che toccasse i due principi, l'antagonismo non mai veramente sopito.

Il 16 settembre 1574 era, intanto, morta la duchessa di Savoia <sup>(3)</sup>. Prossima era la restituzione di Pinerolo, Savigliano e Perosa con sommo

---

plus a propos que tout cella. Il me commanda luy nommer je luy deis que cestoit la Princesse de Mantua laquelle estoit fort belle et de bon lieu et merueilleusement bien nourrie. Il me respondit quil le trouvoit fort bon et quil ny avoit qu'une difficulte sest quelle estoit trop jeune et quil lavoit veue dernièrement quelle estoit fort belle mais quelle estoit bien petite. Je luy deis quelle avoit treize ans et que se estoit bien aage pour avoir des enfans. Il dit quil pensoit quelle nen eut pas tant. Je vous prometz que de se que jen ay peu cognoistre se que sans laage. Il lespouseroit a fin que si elle à ses 13 ans la chose pourroit reusir car vous estant icy et mettant se party en avant a la Reyne de peur que lautre ne ce face et feroit cestuy la vous pouvez considerer l'honneur que se seroit a V.re maison. Il se fauldroit haster car les aultres pressent fort si vous en aviez la paincture de toute sa grandeur pour la monstrier a la Reyne. Il ne seroit point mauvais. Je vous supplie ne vous endormir en ce fait ». Il Nevers inviando il 3 ottobre 1574 questo scritto al fratello Guglielmo, lo accompagnava con la seguente lettera: « .... Mando a V. Ecc.<sup>za</sup> il principio d'una lettera che la Duchessa mia m'ha scritto alli 27 del passato da Lione per la quale vedrà come non ha mancato di far uffitio tanto a proposito che non sappia essere più, vedrò ancor quanto habbi importato non far mettere quelle pantofoline, però V. Ecc.<sup>za</sup> mi mandi se le pare la pitura del Principe et delle sorelle tutte in una grandezza et mi mandi poi separatamente le misure et età acciò sapia come governarmi essendo in Corte, di dove se si potrà far cosa buona ne avisarò V. Ecc.<sup>za</sup> alla quale baccio le mani.... ». Di Savigliano il 3 ottobre 1574. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

(<sup>1</sup>) A. SEGRE, nel saggio *Emanuele Filiberto e la repubblica di Venezia*, cit., p. 248, scrive: « La Signoria bisognosa di grani piemontesi, vedeva, causa la decisione del Gonzaga [l'aumento dei dazî di transito] cresciuto il prezzo del frumento, ed i senatori adiratissimi favorivano decisioni estreme, ed uno esclamava: « Che il Sig. Duca di Savoia gli toglia il Monferrato, che è suo di ragione, e noi l'aggiusteremo ». Per altro la repubblica respinse ogni proposta ».

(<sup>2</sup>) Ambasciatori di Savoia a Venezia furono successivamente: per nove anni fino al 1573 l'abate Giuseppe Parpaglia, poi creato vescovo di Tarantasia; Giovanni Francesco Langosco dei conti della Motta; il conte Bernardo Roero.

(<sup>3</sup>) Ne diede notizia a Guglielmo il Calandra, scrivendo da Milano il 21 settembre 1574. E, XLIX, 3, 1691, Arch. Gonz., M.

dispetto del Gonzaga <sup>(1)</sup>. Silvio Calandra apprese la cosa da una lettera del Leynì alla signora Violante Bobba; e ne ebbe conferma a voce dal Nevers, che egli era andato a trovare ad Acqui, dove il fratello di Guglielmo faceva la cura dei fanghi <sup>(2)</sup>.

La notizia della imminente restituzione delle tre piazze tenute dai Francesi presagiva agli Spagnuoli la certezza di dover in un tempo non lontano restituire Asti e Santhià. Ciò indusse il governatore di Milano e il gran cancelliere a introdurre nei loro discorsi col Calandra qualche accenno ad una eventuale permuta da farsi col Gonzaga: permuta non generale, ma limitata ai luoghi che potessero costituire per i dominî spagnuoli una migliore frontiera. Così, sotto sotto, si venne anche insinuando la necessità di metter presidî spagnuoli in paesi, nei quali sarebbero pur rimaste a Guglielmo l'amministrazione della giustizia e le rendite <sup>(3)</sup>.

Il duca rispose prontamente ed esplicitamente al Calandra che non era per nulla disposto ad accettare presidî in terre sue e che non valeva citargli l'esempio del duca di Savoia, a ciò costretto per forza. Non porgesse dunque il Calandra l'orecchio alle sottili insinuazioni e procurasse invece di ottener denari sufficienti a mantenere milizie proprie <sup>(4)</sup>.

Nonostante il rifiuto di Guglielmo, venne ad arte sparsa la voce che egli avesse deciso di accogliere presidio spagnuolo ad Alba e a San Damiano. Il marchese d'Ayamonte, poi, informò il Calandra d'essere stato avvertito che i Francesi, connivente il Nevers, intendevano introdursi in Casale, Alba e San Damiano <sup>(5)</sup>.

Il governatore d'Alba fu immediatamente incaricato di esercitare la maggiore vigilanza e di fare le più accurate indagini per penetrare se nell'informazione data dal governatore di Milano vi fosse alcunchè di vero. Egli rispose che in verità nulla era riuscito a scoprire, neppure un'ombra che giustificasse il sospetto; ed avanzò l'ipotesi « che Spagnuoli inventino di queste cose perchè uscendo d'Asti e Santhià, habbino gola d'entrar in Alba e San Damiano » <sup>(6)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> GOMBERVILLE, *op. cit.*; RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 354 e sgg.; NOLHAC e SO-LERTI, *op. cit.*, p. 216; BRAMBILLA, *op. cit.*, cap. III; SEGRE, *Emanuele Filiberto e la rep. di Venezia*, cit., p. 263.

<sup>(2)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 24 settembre 1574; altra dello stesso allo stesso, da Acqui, 29 settembre 1574. E, XLIX, 3, 1691, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 9 novembre 1574 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Il duca di Mantova al Calandra, da Marmirolo, 15 novembre 1574. F, II, 7, 2203, Arch. Gonz., M.

<sup>(5)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 9 novembre 1574. E, XLIX, 3, 1691, *ivi*.

<sup>(6)</sup> In foglio unito alla lettera del Calandra del 1.<sup>o</sup> dicembre 1574 - Ibidem.

La supposizione corrispondeva alla verità e l'interpretazione data dal governatore di Alba era pienamente giustificata dall'atteggiamento spagnuolo. Guglielmo, quantunque non credesse alla fondatezza della diceria, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di fare la parte del minacciato e del perseguitato; e incaricò Ercole Strozzi, inviato alla corte cristianissima, di far noto al Nevers e al re come al suo orecchio fossero giunte voci così gravi (¹).

Facendo nota la cosa al sovrano francese, il Gonzaga con tutta probabilità pensava all'impressione che essa avrebbe suscitata nell'animo di lui, giacchè egli l'avrebbe messa indubbiamente in relazione con l'atteggiamento di disparere assunto dal Nevers nella questione della restituzione delle piazze piemontesi. Egli avrebbe forse pensato che la voce dell'occupazione francese di Casale, Alba e San Damiano derivasse da un piano ideato dal Nevers per impadronirsi del Monferrato e nel medesimo tempo per impedire che Pinerolo, Savigliano, Perosa tornassero nelle mani del duca di Savoia.

Questi non nascondeva la sua irritazione contro il Nevers, che accusava di istigare il re a non restituire le piazze (²). Infatti Ludovico Gonzaga, mosso dalla visione degli interessi francesi, si oppose con tutte le forze, cercando di ottenere almeno la preventiva demolizione delle fortezze, sperando infine che le guarnigioni si rifiutassero di uscire, causa le mancate paghe. Vani furono i suoi sforzi tanto ispirati all'amore della patria adottiva, quanto perniciosi alle sorti d'Italia; e la restituzione fu irrevocabilmente decisa e venne stipulata a Torino col trattato del 14 dicembre 1574 (³).

Prima ancora che avvenisse l'effettiva consegna, la Spagna, ben sapendo che non sarebbe stato possibile esimersi per molto tempo dalla restituzione di Asti e Santhià, prevedeva che Emanuele Filiberto, riacquistata coll'integrale possesso dei suoi dominî piena libertà d'azione,

---

(¹) Istruzione ad Ercole Strozzi, ambasciatore alla corte cristianissima, 24 novembre 1574. E, XV, 1, 625, Arch. Gonz., M. — Che i sospetti del Gonzaga fossero più che legittimi lo comprovarono le istruzioni impartite da Madrid al governatore di Milano. « Già il 7 di ottobre [1574] il Vargas scriveva: « si cerchi di rimandare, riassumendo l'obbligo di riconoscimento dovuto dal duca pel feudo di Asti e di Ceva; e se si debba restituire, si fortifichino Desana e Felizzano (terre del duca), si occupino e facciano forti Alba e S. Damiano (del marchesato di Monferrato) per difesa della frontiera.... ». EGIDI, *op. cit.*, p. 262 e sg.

(²) Lo riferì anche il gentiluomo mandato dal governatore di Milano a condolarsi con Emanuele Filiberto per la morte della duchessa. Calandra al duca di Mantova, 30 ottobre 1574. E, XLIX, 3, 1691, Arch. Gonz., M.

(³) *Traité public de la maison de Savoie*, vol. I.

avrebbe considerato con occhio più ardito le questioni del Monferrato e di Saluzzo. La situazione mutava interamente.

Il marchese d'Ayamonte e il gran cancelliere continuarono perciò l'opera iniziata per indurre Guglielmo, a mezzo del Calandra, a permutare di luoghi utili alla sicurezza dei domini spagnuoli. Con termini molto cortesi e tutto premuroso, il governatore di Milano affermava ora che, considerando perfettamente simili g'interessi della Spagna e quelli del Gonzaga, avrebbe sempre prontamente difeso con le armi il Monferrato, ove fosse stato minacciato. E poichè il Calandra replicava che non di uomini, ma di denari sufficienti a mantenere forti presidî mancava il suo principe, l'Ayamonte rispondeva che non poteva disporre di aiuti regolari, senza precisi ordini da Madrid; però in caso di necessità avrebbe immancabilmente provveduto di sua iniziativa.

I diplomatici residenti a Milano parlavano senz'altro di trattative di permuta in corso tra Mantova e Spagna; e l'ambasciatore di Savoia un giorno disse al Calandra che, se si pensava a barattar San Damiano, sarebbe stato meglio negoziare col suo principe, essendo quel paese posto in mezzo a terre piemontesi.

Avendo il Calandra fatto destramente cenno delle parole dell'ambasciatore sabauda, ebbe modo di capire che una permuta parziale sarebbe stata assai gradita agli Spagnuoli. Questi desideravano sapere se Guglielmo avrebbe preferito terre che gli assicurassero la continuità del territorio intorno al Tanaro o altre che permettessero un ampliamento presso il Mantovano (¹).

Stabilito il cambio, si sarebbe poi scritto al re cattolico per il consenso; e già il marchese d'Ayamonte ventilava di mandar sui luoghi una persona pratica, come il conte Giovanni Anguissola. Però il Calandra si guardava bene dall'entrare in particolari, per non impegnare il duca; del resto era consapevole che Emanuele Filiberto si sarebbe a tutto suo potere adoperato contro una tale soluzione (²). Il gran cancelliere suggeriva al diplomatico mantovano di recarsi segretamente a prendere istruzioni a Mantova (³). Ma un viaggio dell'Ayamonte a Genova interruppe per qualche giorno le trattative (⁴).

---

(¹) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 24 novembre 1574. E, XLIX, 3, 1691, Arch. Gonz., M.

(²) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 25 novembre 1574 - Ibidem.

(³) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 1 dicembre 1574 - Ibidem.

(⁴) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 16 dicembre 1574 - Ibidem.

Ritornato in sede il governatore, furono ripresi i colloqui: l'Ayamonte disse che aveva scritto al re ed era in attesa di risposta; il Calandra accennò, alludendo al duca di Savoia, che vi sarebbe stata una persona, la quale non avrebbe vista di buon grado la permuta. Il gentiluomo spagnuolo replicò allora, infiorando il suo dire di motti arguti, che Emanuele Filiberto doveva ben sapere quanto aiuto dessero gli Spagnuoli a chi aveva fede in loro, mentre era costume dei Francesi sfruttare fino all'ultimo le risorse dei loro amici. Nell'interessante colloquio, nel quale l'Ayamonte così aveva rilevate le caratteristiche politiche dei due governi, altre cose importanti furono dette: il Calandra accennò a trattative da lui stesso avviate alcuni anni prima col Leynì allo scopo di concordare permuta parziali tra lo stato sabauda e quello gonzaghese e ricordò che i luoghi desiderati dal duca di Savoia parevano essere Alba e San Damiano. Il governatore, piccato, ribattè allora che al suo re sarebbe stato indifferente vedere quelle fortezze in mano di Emanuele Filiberto o di Guglielmo, dato che i due principi erano ugualmente devoti alla corona cattolica; e specialmente se un simile scambio fosse servito a metterli una buona volta d'accordo <sup>(1)</sup>.

Qualche giorno dopo il marchese d'Ayamonte riprese il discorso e, pur affermando che non poteva in nessun modo precisare i punti dell'accordo finchè non avesse avuto precise istruzioni da Madrid, ripeté i nomi di San Damiano e di Alba come più adatti ad uno scambio <sup>(2)</sup>. Quanto, poi, alle voci persistenti di minacce segrete contro Alba, il governatore di Milano dichiarò di ritenere che il duca di Savoia non mirasse a muovere guerra in Italia e che il pericolo fosse più probabile da parte francese; poichè i Francesi, per mantenere la pace all'interno, avevano bisogno di portare guerra al di fuori <sup>(3)</sup>.

Guglielmo, rispondendo alla ufficiosa designazione di Alba e San Damiano come desiderato oggetto di permuta, aveva già precedentemente avvertito il Calandra che nei discorsi accennasse solo alla permuta totale del Monferrato con Cremona e col Cremonese <sup>(4)</sup>. Ma il marchese d'Ayamonte, col quale il Calandra parlò nei termini voluti dal suo signore, dapprima lasciò capire e poi disse chiaramente di credere che Filippo II non volesse privarsi di Cremona sia per l'impor-

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 22 dicembre 1574 - Ibidem.

(2) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 6 gennaio 1575. E, XLIX, 3, 1692, ivi.

(3) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 13 e 21 gennaio 1575 - Ibidem.

(4) Il Cavriani al Calandra (cifrata), 13 febbraio 1575. F, II, 7, 2204, ivi.

tanza della città e per la nobiltà e fedeltà del popolo, sia per il fatto che in un regno così vasto come quello spagnolo il pericolo poteva venire anche da altro lato che non fosse quello della Francia; così che il re avrebbe certo ponderato molto un siffatto cambio, anche se il Monferrato poteva dare un'entrata superiore a quella del Cremonese.

Del resto, diceva l'Ayamonte, il quale, dopo aver spinto i negoziati tanto innanzi, voleva ora ricondurre la nave in alto mare, tanto valeva per la sicurezza della corona cattolica che il Monferrato fosse nelle mani spagnuole quanto in potere di Guglielmo, giacchè questi era così devoto alle fortune di Spagna. Che se la fedeltà del Gonzaga fosse venuta meno, egli sarebbe stato ugualmente dannoso allo stato spagnolo, dovunque avesse i suoi dominî <sup>(1)</sup>.

Accadevano in quei giorni i noti disordini di Genova, ove era sentita la necessità di trasformare l'ordinamento politico ormai non più consentaneo con le aspirazioni e lo spirito pubblico <sup>(2)</sup>. E poichè una scintilla poteva bastare a riaccendere un fuoco le cui proporzioni si sarebbero in breve ingigantite, i duchi di Savoia e di Firenze armavano ai confini della repubblica e il governatore di Milano disponeva si avviasse verso Alessandria la cavalleria leggera e dava ad alcuni capitani l'ordine di reclutar gente <sup>(3)</sup>.

Gli avvenimenti genovesi tennero per un bel pezzo il primo posto nella politica europea ed occuparono l'attenzione così intensamente che le due pratiche, quella del baratto e quella del titolo, passarono in seconda linea. Mentre l'ambasciatore sabaudo in Ispagna i primi giorni d'aprile aveva supplicato il re di non dar corso alla permuta, la quale troppo danno avrebbe recato al duca di Savoia <sup>(4)</sup>, tanto il negoziato quanto le proteste finirono per essere, per un certo tempo, lasciate in disparte.

Guglielmo approfittò subito della congiuntura propizia per mettere in tacere la faccenda dei titoli, nella quale tanto poco gli aveva arrioso

<sup>(1)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 2 marzo 1575. E, XLIX, 3, 1692, ivi.

<sup>(2)</sup> Vedi, oltre i noti lavori del BOTTA, del CASONI, del VARESE, del VINCENS, G. ARIAS, *La congiura di G. C. Vachero*, in *Arch. st. it.*, t. III; ed estratto, p. 12 e sgg., e un mio studio: *Genova, Spagna e Savoia dopo la congiura di G. C. Vachero*, in *Boll. st. bibl. sub.*, 1929.

<sup>(3)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 16 marzo 1575. E, XLIX, 3, 1692, Arch. Gonz., M. — Il vincitore di Lepanto, Don Giovanni d'Austria, mirava a impadronirsi di Genova; il duca di Savoia, con lettera del 14 ottobre 1575, lo sconsigliò, dicendogli esplicitamente che i principi italiani non avrebbero mai permesso che Genova perdesse la sua libertà. La lettera del 14 ottobre è pubblicata dal PROMIS, *op. cit.*, p. 692 e sgg.

<sup>(4)</sup> Il Micheli lo seppe dal marchese di Castiglione. Lett. del Micheli (trovasi tra le minute), 10 aprile 1575. F, II, 7, 2204, Arch. Gonz., M.

al fortuna, e raccomandò al Riva che, se altri non la tirava in ballo, lasciasse pur dormire ogni cosa.

Volle invece far subito noto all'imperatore come egli, per amor della pace generale, avesse consentito ad accogliere in Casale il cardinal Morone, paciere tra le avverse fazioni genovesi <sup>(1)</sup>. Accolse nello stesso tempo il suggerimento del papa e affidò al duca di Ferrara il compito di risolvere le vertenze ancora pendenti con il duca di Nevers, suo fratello <sup>(2)</sup>.

Nel frattempo il Gonzaga, fra tante voci discordi, aveva da un pezzo provveduto alla effettiva difesa di Alba e aveva nominato governatore del Monferrato, con stretto incarico di vigilare, il Priore di Barletta, suo cugino <sup>(3)</sup>.

Coloro che avvicinavano in quei mesi il duca di Savoia notavano come una profonda preoccupazione fosse dipinta sul suo volto; l'attribuivano alcuni alla ritardata consegna delle piazze da parte degli Spagnuoli <sup>(4)</sup>; altri volevano vedere in essa un prodromo di prossime azioni militari nel Monferrato. Avvenuta nel settembre 1575 la consegna di Asti e Santhià, i timori di un conflitto si fecero più vivi. Quali piani aggressivi andava escogitando il principe sabauda, ora che tutto il suo dominio era libero dagli stranieri? Guglielmo, preoccupato, raccomandava a tutte le persone che riteneva amiche, recantisi a Torino, di fargli sapere se ne avessero udito far motto <sup>(5)</sup>.

Le speranze di un aiuto finanziario spagnuolo per la costruzione della fortezza di Alba e per il mantenimento di presidî vennero a mancare, in seguito alla risposta esplicita data in forma cortese, ma definitivamente negativa dal re cattolico <sup>(6)</sup>. Un altro scacco si preparava intanto alla diplomazia gonzagesca; infatti, mentre stava per essere riconosciuto in Ispagna al Medici il titolo di granduca con la qualifica d' Illustrissimo, al duca Guglielmo venivano rifiutati l'uno e l'altra. I Medici dispone-

---

<sup>(1)</sup> Il duca di Mantova al cardinal Morone, 18 ottobre 1575; altra dello stesso a mons. Odescalchi, 18 sett. 1575 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Il duca di Mantova al Riva, 31 ottobre 1575. F, II, 6, 2146, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> I lavori, come vedemmo, erano stati predisposti anche prima. Vedi lettera della canc. ducale al capitano Alfonso Cardo, 15 genn. 1575. F, II, 7, 2204, ivi. — Ordini definitivi diede nel settembre, informandone il Micheli, affinchè rinnovasse la solita domanda di denari per mantenere il presidio. — Lett. al Micheli, 27 sett. 1575 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 31 maggio 1575. E, XLIX, 3, 1692, Arch. Gonz., M.

<sup>(5)</sup> Il duca di Mantova a mons. Odescalchi (cifrata), 9 novembre 1575. F, II, 7, 2204, ivi.

<sup>(6)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 7 aprile 1576. E, XIV, 3, 597, ivi.

vano alla corte cattolica in loro favore di amici potentissimi; distribuivano somme larghissime, tanto che al Perez avevano offerto ben cinquemila ducati, qualora avesse loro procurato il conseguimento del sospirato titolo <sup>(1)</sup>.

Il Micheli si adoperò allora a metter bastoni nelle ruote, procurando d'intracciare i negoziati medicei e render vani anche quelli, giacchè analoga concessione non si voleva fare al suo principe; di ciò furono molto dolenti gli ambasciatori fiorentini, che già si ritenevano sicuri del fatto loro <sup>(2)</sup>.

Non potendo ottenere denari per la costruzione di fortezze in Monferrato, Guglielmo decise di abbandonarne l'idea e troncò le pratiche già preparate per ottenere il libero transito attraverso le terre piemontesi dei materiali destinati a quello scopo <sup>(3)</sup>. Ma la decisione di sospendere quelle misure militari consigliate dalla prudenza non parve assennata a molti, che di cose di guerra si intendevano. Il conte Francesco Gonzaga di Novellara, un tempo ascoltato consigliere dei duchi e poi allontanato da Guglielmo sotto pretesto di procurargli un'ambita posizione in Firenze, non esitò a ricordare al suo principe quanto fossero necessarie le opere di fortificazione nel territorio monferrino <sup>(4)</sup>. Gli enumerò

---

<sup>(1)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 17 aprile; altra, 18 aprile 1576 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 9 giugno 1576. E. XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Il duca di Mantova al Calandra, 8 maggio 1576. F, II, 9, 2982, ivi.

<sup>(4)</sup> «... Et venendo Francesi in Italia vede dove la si trova con lo stato suo di Monferrato, sul quale farano tanto più fondamento quanto che vorrano sia, o non sia vero, che il Re di Spagna sia lui quello che fortifica Alba, nè mancherà chi è vicino, che prettende su quello stato, fare con questa occasione della guerra, quello che per avventura, crede non poter fare con la giustitia. Bisogna dunque per questi rispetti, che V. A. agiongna alla molta prudenza sua la buona dilligenza, et presta et sollecita cura, per conservarsi et guardarsi quel più di quello stato che serrà possibile nella mala ventura della guerra, la quale buona dilligenza et solecita cura consiste in questo, al giudicio mio, che siano fortificati quelli lochi, che siano più atti a difendere lo stato, et fare difficile alli nemici, le voglie et li disegni loro, et quali siano li lochi più a proposito, io li credo questi: Alba, San Damiano, Moncalvo, Casale, Trino, Verolengo. Alba per quella parte di là dal Tanaro; San Damiano, Moncalvo et Casale per il paese tra il Tanaro ed il Po, et San Damiano può facilmente servire con Alba. Trino et Verolengo per quella parte del Po, et della Dora. Il qual Trino et Verolengo, sì come terrano in buono ufficio Vercelli, et quel paese di V. A. di qua, et di là dalla Dora, così metteranno questi due lochi di molta gelosia a' nemici, et tutti questi lochi bene fortificati, et bene guardati farano una scala così buona et sicura da poter dominare il paese di Monferrato, et haverne di quello d'altri, che se non per gran disgratia potrà esser tolta, nè rotta. Et perchè si ha da dubitare che Asti serrà puoco amico, bisogna pensare di far scala, che si possa andare d'Alessandria in Alba, la quale havrà da essere per di là del Tanaro, alla via di Nizza della paglia, alla quale non vorrei far molta cosa, se non guardarla bene, essendo che tra Alessandria, et Alba bene et gagliardemente presidiate, come

luoghi più adatti a costruire una salda base di appoggio per eventuali operazioni militari, una robusta rete di difesa contro possibili assalti e si fece forte del giudizio di un capo di competenza troppo nota perchè si dovesse dubitare delle sue parole. « Io sentii dir più volte al sig. D. Ferrante, che sia in gloria, scrisse il Novellara, che il sito di Alba li piaceva quanto altro sito fosse in quei paesi, et che bene guardata, un esercito havria di molte difficoltà ad accamparvisi sopra, et so che quando andammo sopra a San Damiano non fu mai possibile che quel valoroso, dilligente, et intendente Capitano, con quanta dilligenza et valore seppe et potè usare, non fu mai possibile, dico, che potesse riconoscerla » (1). Le condizioni politiche della Francia, osservava il Novellara, parevano non permettere a quel governo altra via d'uscita, se non una guerra (2).

bisogna che siano, in caso di campo aperto, non verrà mai a mettersi essercito per combattere terra ché sia bene guardata, et che si possa diffendere et gli huomini della terra, et del paese molto bene la guarderano, come l'hanno guardata dell' altre volte. Per andare dallo stato di Milano a Casale, a Trino et a Verolengo havrà da servire Mortara, et Novara, et Casale, ch'havrà da essere la Metropoli lui et Alba, havrano da soccorne quella parte tra il Po, et il Tanaro avvertendo l' A. V. che in ogni caso, in Casale sia sempre il maggior colpo della gente, immaginando che in Alba non si habbia a far altro che una cittadella come già si disse, et con la cittadella basterà guardare la terra da robbaria, fondandosi totalmente sopra essa cittadella la quale raccordo a V. A. che si deve far grande poi che fortezze grandi sono quelle che si diffendono, et offendono, et mettono difficoltà in quelli che ci pensano, et per combatterle, et per lasciarle a dietro... Che l' A. V. non faccia conto d' Alba mi occorre dirle come quel servitore ch'io le sono, che se lei serrà padrona di quella città, serrà padrona della maggior parte delle Langhe, paese che non è da sprezzare et con gli altri lochi descritti da me, havrà una cattena in quello suo stato di molto suo servitio, et di molto fastidio, a chi penserà di volerlo offendere. Se Alba anderà in potere de' suoi nemici non solo perderà quella città ma tutte le Langhe, et tutto il paese e poco manco, che serrà tra Nizza et lei, metterà in molta difficoltà San Damiano, loco di non poca importanza al giuditio mio, considerato ove si trova Asti, et molto del paese tra il Tanaro e il Po. Et questo ch'io dico, lo veggio di tanta importanza che concludo che la spesa quale si farà in Alba, starà a raggione di stato, et di guerra a più di dieci per cento, o fortificarla tutta, o pur a farci solo la cittadella, la quale quando si faccia grande per mio credere servirà poco manco; essendo a combattere una fortezza quale deve esser fatta quella, che si fa per elletione, et non per necessità come si farà questa, et come la saprano fare huomini che l' A. V. ha presso di sè, et capace di quattro in cinquecento fanti, chi la vorrà assaltare ci penserà più d'una volta, et se si assaltarà, vi si perderà tempo, soldati, et spesa molta, con più dubio di partirsene che con sicurezza d'haverla, et il tempo il più delle volte è causa di molta salute... ». Conte Francesco di Novellara al duca di Mantova e Monferrato, da Firenze, 14 maggio 1576. E, XXXIX, 2, 1350, Arch. Gonz., M.

(1) *Idem.*

(2) L'ambasciatore veneto Giovanni Michiel, inviato nel marzo 1575 in Francia per congratularsi delle nozze di Enrico III, avvertì che quella nazione si dibatteva tra difficoltà gravissime e che era pervasa da una irrequietezza invincibile. Dandone notizia al Senato aggiunse che il rimedio le sarebbe forse venuto dal diversivo di una guerra esterna: guerra che non avrebbe potuto svolgersi se non in Fiandra o in Italia. Cfr. *Relaz. di Francia* di GIOVANNI MICHIEL (1575) in ALBÈRI, S. I, vol. IV.

La pace di Beaulieu, firmata nel maggio 1576, che poneva termine per la quinta volta alle lotte civili-religiose interne, la faceva apparire probabile. Tre imprese potevano offrirsi alla mente dei Francesi: quella di Fiandra, quella di Navarra, quella d'Italia. Dalla prima dovevano sconsigliarli le condizioni disastrose della regione, nella quale sarebbe stato impossibile mantenere un esercito invasore, lo spirito d'indipendenza degli abitanti, l'opposizione che ad ogni costo avrebbero fatto, oltre la Spagna, l'Impero e l'Inghilterra. Così la spedizione di Navarra offriva il medesimo rischio dell'impossibilità dei vettovagliamenti e per riuscire avrebbe richiesto la cooperazione di una flotta, cosa enormemente dispendiosa. Restava dunque l'impresa d'Italia « la più facile et la più sicura per loro, mercè la poca unione che si vede tra li Principi italiani, che se fossero uniti Italia saria delli Italiani, la Spagna di Spagnuoli, et la Francia di Francesi ». Facile sarebbe stato il passo, non avendo il duca di Savoia convenienza ad opporsi colla certezza di perder di colpo la Savoia e quasi tutto il Piemonte. Sarebbero entrati in una « Provincia oppulentissima », nella quale l'esercito avrebbe sempre trovato di che mantenersi; avrebbero incontrato popoli per razza e per indole affini e quindi disposti a tollerare la loro presenza; ed entrati nel Monferrato avrebbero messo così gagliarde radici che il toglierli sarebbe stato difficilissimo come in ogni tempo precedente era avvenuto <sup>(1)</sup>.

---

(1) Dopo le parole riportate, il Novellara prosegue: « et dico la Impresa d'Italia è la più facile et la più sicura per loro, perchè giunti in Italia ove hanno il passo sicuro, entrano in Provincia oppulentissima che non ha bisogno di cosa nessuna d'altri paesi per conto di vettovaglia, quella cosa senza la quale non si possono mantenere eserciti. Il duca di Savoia il quale serrà il primo a sentire il rumore non potrà di manco che non gli accetti come amici, et non dia loro passo et vettovaglie, et ogni altra cosa che vorranno, et che lui potrà, perchè non so vedere che le metta conto per mostrarseli nemico perdere di primo incontro tutta la Savoia, et si po' dire tutto il Piemonte, parlo di questo modo perchè pure ci sono certe fortezze che si potrebbero tenere quando l'animo dei suoi vassalli fosse quale io non credo che sia verso di lui. Troveranno quindi questo gran Principe loro amico, se non per volontà per necessità, in un paese quale ho detto habitato da gente per la maggior parte della loro opinione et nello esser loro per natura francesi, et forse nella religione, poichè chiamano quella loro diabolica opinione relligione. Havrano tanto giunto lo stato di Monferrato, in che essendo aperto come egli è faranno poco meno tutto quel piede che vorranno. Questo piede sarà tanto gagliardo che potranno dare di molto travaglio, come di molto ne hanno dato per li tempi passati, nelli quali sono stati di molto tempo senza paghe, et pur son vissi [*sic*] et si sono mantenuti et in quelli tempi di mancamenti di paghe hanno fatto di molte imprese et non solo quel paese ha mantenuto essercito francese, ma insieme essercito spagnuolo, et dirò di più che il Monferrato solo si è trovato pagare decisettemilla scudi il mese a' Spagnuoli di contributione, et questo nel tempo del Sig. Don Ferrante, che non havea il terzo di quello stato. La facilità dunque del venire, la necessità se non la volontà

Le parole del Novellara sono l'indice di una convinzione molto diffusa, quella, cioè, della probabilità di una mossa francese; e ci spiegano come l'assillo di quel pericolo pungesse continuamente gli interessati. Il Gonzaga, che già nei mesi precedenti aveva mandato nel Monferrato i migliori suoi consultori di fortificazioni perchè studiassero e riferissero, finì per accogliere rispetto ad Alba le proposte di Vincenzo Luccatelli e Gabrio Serbellone e per Casale e Moncalvo quelle di Giorgio Palearo Fratino (¹).

Arenata completamente, nonostante gli sforzi del Calandra, la pratica milanese del baratto, poichè l'Ayamonte si trincerava dietro la mancanza di ordini da Madrid, non si mancò di diffondere nella corte cattolica artificiose notizie di fantastici trattati (²).

Mentre il duca di Mantova faceva tanti tentativi, in parte fruttuosi, in parte vani, per acquistare maggiore potenza e più alti onori, il duca di Savoia non perdeva alcuna occasione per migliorare la propria posizione e minare quella del rivale. Cercò, ad esempio, di procurarsi il possesso di alcuni luoghi dipendenti dall'Abbazia di San Benigno, impadronendosi dei quali avrebbe potuto facilmente impedire o almeno difficoltare il transito dall'uno all'altro luogo del Canavesano, posseduto dal Gonzaga. Questi si rivolse, per impedirlo, al vescovo di Vercelli (³). Ma Emanuele Filiberto persuase il marchese Besso Ferrero signore di Masserano alla rinuncia ad ogni diritto di patronato sull'Abbazia e di possesso su San Benigno stesso, Lombardore, Montanaro e Feletto, col dargli in cambio il marchesato di Crevacuore (⁴).

La concessione del decreto di riserva, di cui parlammo nel capitolo precedente, fatta dall'imperatore al principe sabauda, fece subito correre la voce che Emanuele Filiberto intendesse aprire la lite col Gonzaga. L'ambasciatore Micheli, informatone, si adoperò a persuadere Filippo II

di ricettarli et la commodità che possono havere, et il vedere che Italia non stete mai in pace tanto longo tempo come è stata adesso, vogliono io dico, che per necessità, volendo francesi uscir fuori, non possono nè debbano uscire ad altra parte ». Accluso alla lett. del 14 maggio 1576. E, XXXIX, 2, 1350, Arch. Gonz., M.

(¹) Già il 3 gennaio 1575 Teodoro San Giorgio mandava al duca la nota di quanto occorreva per iniziare la cittadella di Alba. Nel marzo 1576 il Bertazzolo inviava al Gonzaga il disegno della fortezza della città.

(²) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 6 luglio 1576. E, XLIX, 3, 1693, ivi; Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 16 agosto 1576. E, XIV, 3, 597, ivi.

(³) Il duca di Mantova a Pompeo Strozzi, ambasciatore a Roma, 18 aprile 1576. F, II, 6, 2147, Arch. Gonz., M.

(⁴) SEGRE, *La politica di espansione in Emanuele Filiberto*, cit., p. 128. — Il marchesato di Crevacuore era stato dato prima a Filippo d'Este, marchese di S. Martino; questi fu ricompensato coll'investitura di Lanzo e delle Valli, erette in marchesato.

dei danni che il riaccendersi della questione avrebbe potuto recare alla pace generale e a renderlo convinto che l'amicizia dei Gonzaga devotissimi alla corona cattolica fosse da preferire a quella degli infidi Savoia <sup>(1)</sup>. Un altro pretendente si faceva innanzi in quel mentre: il duca di Nevers, fratello di Guglielmo, che, basandosi sulle disposizioni testamentarie della madre e dell'ava, e sulla mancata assegnazione di una congrua parte di eredità, avanzò all'imperatore richieste sul Monferrato, domandando che gli fosse dato come stabile appannaggio <sup>(2)</sup>.

A tante pretensioni Guglielmo rispose, avanzandone a sua volta molte ed importanti. Inviò Cesare Riva al nuovo imperatore, chiedendogli una parte di Gazoldo, facoltà di acquistare qualunque feudo della casa, revisione del giudizio per Gazuolo e Dosolo, l'investitura della Mirandola nel caso che i signori di essa volessero alienarla, parere favorevole nella lite col Nevers e privilegi nella compera del marchesato di Finale <sup>(3)</sup>.

Le condizioni generali della politica europea destavano in quel tempo apprensioni gravi. Il duca d'Alba, desideroso forse d'impedire che potessero giungere al sovrano le proteste dei Fiamminghi per il suo operato, faceva il possibile per persuadere il re a proseguire la guerra nelle Fiandre <sup>(4)</sup>. L'opera di don Giovanni d'Austria, governatore dei Paesi Bassi, succeduto al Requesenz, la conciliazione alla quale Filippo II si era adattato, riconoscendo la libertà delle Province unite, avevano dato frutti, dei quali non era difficile indovinare la precarietà <sup>(5)</sup>.

In Francia la pace di Beaulieu del maggio 1576, con la quale al partito ugonotto si facevano concessioni larghissime, si rivelava fallace. Si formava rapidamente una nuova organizzazione, la cui potenza era destinata ad aumentare in modo molto notevole: la lega cattolica, nella quale dovevano ben presto rendersi evidenti le tendenze antimonarchiche. Il continuo mutamento di direttive, cui era costretto il potere regio, che prima aveva voluto appoggiarsi su di un solo partito, e poi aveva cercato di riprendere le sue funzioni di mediatore tra le varie correnti, il

---

<sup>(1)</sup> Micheli al duca di Mantova (cifrata), da Madrid, 25 ottobre 1576. E, XIV, 3, 597, ivi.

<sup>(2)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 1.º settembre 1576 - Ibidem. Sui dissidi coi Nevers ci dà un rapido cenno il LUZIO, in *L'Arch. Gonzaga di Mantova*, cit., p. 136 e sg.

<sup>(3)</sup> Istruzione a Cesare Riva, 10 novembre 1576. E, II, 2, 430, Arch. Gonz., M.

<sup>(4)</sup> Micheli al duca di Mantova (cifr.), da Madrid, 16 marzo 1577. E, XIV, 3, 597, ivi.

<sup>(5)</sup> PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 607 e sgg.

malcontento profondo per il disordine dell'amministrazione e per la disolutezza dei capi, annunciavano prossimi i più gravi avvenimenti <sup>(1)</sup>.

Nell'imminenza di un nuovo generale sconvolgimento, ognuno dei principi cercava di prepararsi il terreno, procurava di accostarsi al gruppo nel quale contava di trovare appoggio; e a questo stesso fine cercava di giungere con mezzi diversi.

Il duca di Savoia con la maggiore segretezza si adoperava a concludere il matrimonio di suo figlio con l'infanta minore di Spagna <sup>(2)</sup>. L'eventualità di questo parentado metteva in angustia il Gonzaga, il quale pensava che il rivale ne avrebbe tratto grandissime forze. L'ambasciatore Micheli fece di tutto per impedirlo, adoperandosi con calore per far apparire che il duca di Savoia era irremissibilmente legato alla Francia. Ma Emanuele Filiberto, procurando al re cattolico l'alleanza dei Cantoni Svizzeri, eccettuati quelli di Basilea e Zurigo, faceva grandi passi innanzi nel favore regio <sup>(3)</sup>, quantunque i Genovesi facessero il possibile contro di lui e intendessero fare opposizione, dinanzi all'imperatore, alla compera di Oneglia, effettuata dal duca <sup>(4)</sup>. La campagna svolta dai Genovesi non era per altro efficace in quel momento, poichè

---

<sup>(1)</sup> PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 667 e sgg.

<sup>(2)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 20 aprile, 3 maggio 1577. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M. A questo proposito il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 438, e sgg., narra le cose diversamente. L'imperatore avrebbe proposto ad Emanuele Filiberto, di concludere matrimonio con sua figlia Isabella, vedova di Carlo IX, e questo allo scopo di addolcirlo sempre più, dopo avere concesso il titolo granducale ai Medici e quello ducale per il Monferrato al Gonzaga. Emanuele Filiberto non rifiutò e cercò di attirare Filippo II a fare da negoziatore nella pratica « ma il gioco era alla pari. A sua volta il re fece pel Manriquez, che viaggiava in Italia, proporre al duca di maritare Carlo Emanuele, principe di Piemonte, coll'infanta sua figliola. Emanuele Filiberto che temeva di perdere l'amicizia di Francia fece il sordo e tutto andò a monte ».

<sup>(3)</sup> L'alleanza che Emanuele Filiberto si procacciava con i Cantoni svizzeri dava ombra alla Francia, poichè questa la considerava come atta a menomare l'influenza francese nella Svizzera. La proposta di alleanza era stata avanzata dal duca di Savoia ai Lucernesi il 3 febbraio 1576. Col favore pontificio si iniziarono trattative segrete fra Torino e l'Escuriale per un'azione comune contro la Francia e contro gli stati evangelici d'Elvezia. Le truppe ispano-sabaude avrebbero invaso la Provenza e il Delfinato da un lato, i piccoli cantoni dall'altro, e avrebbero agito contro Ginevra. Esiste negli Archivi di stato di Torino l'istruzione segreta per l'attuazione del matrimonio del principe di Piemonte con una figlia del re di Spagna, sotto l'espressa condizione che il re stesso si impegnasse ad assalire per terra il Delfinato e per mare la Provenza, lasciando dirigere l'impresa al duca di Savoia (1576). Vedi ROTT, *op. cit.*, vol. II, p. 226.

<sup>(4)</sup> Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 3 giugno 1577. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M. Per l'acquisto di Oneglia, vedi SEGRE, nella raccolta *Emanuele Filiberto*, cit., c. IV, p. 129 e sg.

essi erano malvisti a corte e si credeva che vi fosse nel governo spagnuolo una corrente favorevole all'idea di impossessarsi della loro repubblica (1).

Mentre Emanuele Filiberto curava una intesa così stretta con la Spagna, altri principi cercavano di averla propizia, tanto nell'eventualità di una guerra quanto per ottenere il raggiungimento di qualche mèta ambita. Offerte vistose di denaro furono fatte dal Medici, che non si stancava mai per quante ripulse e scortesie ricevesse; altrettanto faceva il duca di Ferrara: il primo desideroso di vedersi riconosciuto definitivamente il titolo granducale, il secondo di sentirsi onorare col titolo di Altezza (2).

Guglielmo, non ancora interamente rassegnato a rinunciare ai sospirati titoli, aveva mandato nei mesi precedenti al nuovo imperatore uno dei suoi più riputati diplomatici, il Capilupi, affinché implorasse da lui il titolo di granduca o almeno disponesse che l'ambasciatore di Mantova avesse il posto immediatamente dopo l'ambasciatore di Firenze, al quale era stato concesso di procedere subito dopo quello di Venezia. Gli onori concessi all'ambasciatore di Firenze avevano indotto gli altri principi a richiamare i loro rappresentanti e Guglielmo chiedeva che si trattasse con riguardo il suo, che era invece rimasto. In caso negativo anch'egli avrebbe dovuto invitarlo a ritirarsi (3). Fu questa l'ultima missione, almeno presso la corte cesarea, nella quale la conquista del titolo invano ambito fosse principale argomento delle istruzioni (4).

---

(1) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 19 giugno 1577. E, XIV, 3, 597, Arch. Gonz., M.

(2) Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 10 agosto, 14 settembre, 20 settembre 1577 - Ibidem.

(3) Istruzione originale del duca Guglielmo al cav. Capilupi per la corte cesarea, 30 maggio 1577. E, II, 2, 430, Arch. Gonz., M.

(4) Il Gonzaga aveva fatto il possibile per indurre la repubblica di Venezia a riconoscerli il titolo di Altezza. Quando seppe il rifiuto dato al duca di Ferrara, Alfonso II, che aveva avanzata la stessa richiesta, egli non volle insistere. Ma verso la metà del febbraio 1578 Guglielmo si recò improvvisamente col figlio a Venezia, spintovi con tutta probabilità dal desiderio di ricevere il tanto sognato titolo di Altezza. L'ottenne dall'ambasciatore francese, dal nunzio pontificio, dal segretario di Ferrara e dall'agente di Toscana, ma non dall'ambasciatore cesareo e non dalla maggioranza dei Senatori veneti. Allora Guglielmo sdegnato disse: « Credo che questi Sig.<sup>ri</sup> vogliono horamai fare mercantia de questi titoli. A Savoia gli è costato il cedere alla litte della precedenza, a Toscana il restituire un galeone con molte mercanzie perse. A Ferrara et a me, che non demo cosa alcuna, si mostrano ritrosi ». Risaputa la cosa dalla Signoria, si usò verso Guglielmo e il figlio grande freddezza, così che questi il 5 marzo « abbandonarono Venezia, irritati e sgomenti della glaciale accoglienza ». Cfr. SEGRE, *Eman. Filiberto e la rep. di Venezia*, cit., pp. 316-327.

Altre cose urgevano ormai: essenziale quella di evitare che alla corte imperiale si desse ascolto alle pretensioni del Nevers. Per influire sull'animo di Rodolfo II, si ricorse all'opera intermediaria di Filippo II, presso il quale fu fatto agire Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta. Questi godeva notevolissimo prestigio sull'animo del re; molti onori gli erano destinati, e cariche brillanti. Vespasiano aspirava probabilmente per suo figlio alla mano di una figlia di Guglielmo e nella mente sua pareva che questo matrimonio fosse l'ideato compenso ai servigi che egli avrebbe resi al cugino nella questione del baratto e in quella della lite col Nevers <sup>(1)</sup>.

Filippo II, nel febbraio 1578, s'indusse a scrivere al suo ambasciatore, don Giovanni di Borgia, di appoggiare la causa del duca di Mantova contro le pretensioni avanzate dal fratello di lui, Ludovico <sup>(2)</sup>. Naturalmente a ciò lo moveva, non tanto la benevolenza verso Guglielmo, quanto il desiderio di evitare che, dietro il Nevers, si facessero strada nel Monferrato i Francesi. Non approvava perciò affatto l'idea di un compromesso tra i due fratelli per tale argomento, ma tutt'al più che il Gonzaga desse, come indennità, una somma conveniente.

Per acquistarsi credito presso il re e dargli prova di devozione, Guglielmo procurò di raccogliere elementi intorno ad una pretesa congiura contro il governo spagnuolo in Milano e ne fece dar notizia al re per mezzo del suo ambasciatore <sup>(3)</sup>. Altre informazioni sul tradimento di Claudio Bargerà per dare il castello di Milano ai Francesi, fece comunicare dal nuovo ambasciatore Agnello alla fine del dicembre 1578 <sup>(4)</sup>.

Alla fine di giugno 1578 il Gonzaga aveva mandato a Vienna per risiedervi, quale ambasciatore ordinario, il senatore Giorgio Carretto. Tra i vari compiti fissati nelle sue istruzioni era innanzi tutto quello di ottenere che l'imperatore non desse ascolto alle pretensioni e alle domande avanzate dal Nevers, anzi gli negasse addirittura udienza <sup>(5)</sup>. Per ottenere ciò Guglielmo invocò l'appoggio di mons. Malaspina, nunzio a Vienna, e si rivolse al papa per ottenere da lui istruzioni in tal senso

<sup>(1)</sup> Era stato progettato il matrimonio di una figlia di Guglielmo con il figlio del duca di Medina Rioseco; Vespasiano lo sconsigliò, dicendo sotto tutti gli aspetti essere tal matrimonio inadeguato. Vedi lett. del Micheli al duca di Mantova, da Madrid, 12, 20, 25 gennaio; 2 marzo 1578. E, XIV, 3, 598, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Micheli al duca di Mantova (cifr.), da Madrid, 22 febbraio 1578 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Micheli al duca di Mantova (cifr.), da Madrid, 8 agosto 1578 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> Micheli al duca di Mantova (cifr.), da Madrid, 15 dicembre 1578 - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Istruzione del Ser.<sup>mo</sup> di Mantova Guglielmo secondo al senatore Giorgio Carretto, 29 giugno 1578. E, II, 2, 430, Arch. Gonz., M.

al prelado, invitandolo a « considerare di quanto disturbo potrebbe essere a tutta Italia una tal lite, poichè essa sarebbe facilmente presa per pretesto di una guerra » (¹).

Era giunta nel frattempo all'orecchio di Guglielmo, sebbene in forma inesatta, la voce dell'accordo pattuito fra il duca di Savoia e la Spagna per la conquista di Ginevra; e si diceva che alla lega aderisse il duca di Nevers. Il Calandra venne incaricato di indagare e di chiedere direttamente spiegazioni al marchese di Ayamonte. Questi negò, insistendo sulla considerazione che mai i Francesi avrebbero concesso di lasciare Ginevra agli Spagnuoli, nè questi a quelli; nè gli uni nè gli altri l'avrebbero tollerata nelle mani del duca di Savoia. « Tale qual è il Sig. Duca di Savoia, concluse il governatore di Milano, nè al Re di Spagna nè a quello di Francia ha a dispiacere che egli si conservi; ma ch'egli allargasse i confini e si facesse più potente di quello che è, non credo che al Re di Francia fosse grato nè anco al Re di Spagna » (²).

In queste parole egli compendia il succo della politica generale nei riguardi del duca di Savoia.

(¹) Il duca di Mantova ad Alessandro Torello, amb. in Roma, da Saileto, 16 settembre 1578. F, II, 6, Arch. Gonz., M.

(²) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 12 giugno 1578. E, XLIX, 3, 1694, Arch. Gonz., M. L' Ayamonte aggiungeva ancora: « nè io per me lo consentirei senza ordine espresso di S. M.<sup>tà</sup> per molto amico et servitore ch'io sia al Sig. Duca di Savoia. Perchè con la vita mia et con tutto ciò che è mio proprio ben servirò esso Sig.<sup>re</sup>, pur che indi non possa tornar pregiudicio al Re. Et quando saprò anchora ch'egli desideri alcuna cosa da S. M.<sup>tà</sup> farò ogni ufficio in servizio suo, che buona-mente potrò, ma dove il rispetto del mio Re concorrerà col suo, anteporrò sempre di gran lunga l'ammistà, et la fede che debbo a S. M.<sup>tà</sup> all'affettione che tengo verso il medesimo Sig. Duca ». « Assai notabile mi pare, scriveva il Calandra al duca, questo discorso, non tanto per quello che spetta a Geneva, contro la quale non ho mai creduto che hora si possa fare così d'improvviso una lega di tanti, et così diversi humori, quanto perchè fuori de'denti viene ad havermi significato il Sig. Marchese, che ogni notabile accrescimento di stato del Sig. Duca di Savoia sarebbe sospetto al Re Cattolico et a lui.... ».

CAPITOLO VIII.

**La questione di Saluzzo.**

SOMMARIO: Come sorse la questione di Saluzzo — Anche il Gonzaga accampa diritti sul marchesato — L'eventualità della vendita da parte dei Francesi — Gli aspiranti alla compera del marchesato: Emanuele Filiberto, Guglielmo Gonzaga, Gregorio XIII. Perchè fallirono i loro disegni — Rifiuto del Damville di accettare l'investitura del Saluzzese — Il governo di Carlo Birago — Enrico III e le condizioni della Francia — Il maresciallo di Bellegarde — Interpretazioni date al suo atteggiamento — Ragioni da lui addotte — Suoi preparativi di guerra — Misure militari di Emanuele Filiberto — Il Baudise a Milano — Sue trattative — L'azione del Bellegarde viene messa in relazione con la condotta del duca d'Alençon — Il Calandra intuisce esattamente il tenore dell'accordo tra l'Ayamonte e il Bellegarde e prevede le delusioni spagnuole — Emanuele Filiberto si procura accortamente da Enrico III l'incarico di tutelare il marchesato di Saluzzo — Misure di precauzione e di difesa nel Monferrato — Desiderio dell'Ayamonte di avere l'incarico della difesa del Monferrato — Suoi sforzi per fare apparire la vertenza come determinata da odii privati tra il Bellegarde e il Birago — L'accordo del 29 marzo tra questi ultimi sotto il patrocinio di Emanuele Filiberto — Tenore di esso — Generale sfiducia nella durata del patto — Missione del Baudise a Mantova e a Parma — Suo colloquio col Calandra a Milano — Proposte del Bellegarde e sue velate minacce — Rifiuto di Guglielmo — Sussidi finanziari dati dall'Ayamonte — Il governatore spagnuolo confessa al Calandra l'esistenza dell'accordo — Il Bellegarde e gli Ugonotti — Il preteso *rollo* degli eretici italiani — Il sagace contegno di Emanuele Filiberto — I colloqui del Calandra col Bellegarde — La promessa del *rollo* e il cardinal Savelli — Il passaggio del Granvela da Genova e il piano dell'Ayamonte — Il Calandra a Torino — La pretesa congiura del conte di Masino — Colloquio del Calandra con Emanuele Filiberto — Progetto di accordo tra il duca di Savoia e il Lesdiguières narrato dal Bellegarde al Calandra — Il Santamaria inviato da Enrico III al Bellegarde — Imminente azione di quest'ultimo contro Saluzzo — Rifiuto del Nevers di assumere il comando di un esercito regio contro il Bellegarde — Caterina de' Medici manda il Viguier a Milano — Malcontento francese per il presunto accordo di Guglielmo col Bellegarde — Arresto del Calandra e sua lunga prigionia — Avanzata del Bellegarde contro Saluzzo — Resa del castello — Misure francesi in Svizzera per limitare la potenza del duca di Savoia — Incontro di Emanuele Filiberto con Caterina — Trattative per un convegno del Bellegarde con la regina, sotto gli auspici del duca di Savoia — Missione del Cavriani, ambasciatore di Guglielmo, a Milano — Speranze dell'Ayamonte sulla resistenza del Bellegarde — Crollo dei suoi sogni dopo l'accordo del Bellegarde con Caterina — Morte del Bellegarde — Nuovo sconvolgimento della situazione — Intervento del duca di Savoia per la conservazione della pace — I soccorsi spagnuoli continuati al figlio del Bellegarde e al capitano d'Anselme — Relazioni del Mandola, capitano mantovano al servizio di Spagna — Il d'Anselme occupa di sorpresa le fortezze del Marchesato e le tiene in nome del re cattolico — Interviene Emanuele Filiberto — Il Vitelli occupa Saluzzo — Il d'Anselme ridotto in Centallo — Ira dell'Ayamonte per l'azione ordinata da Emanuele Filiberto — Invio a Milano del Leynì e del della Croce — Il

governatore spagnolo insoddisfatto delle spiegazioni sabaude -- Continuano i soccorsi spagnuoli al d'Anselme — I segreti arruolamenti in Monferrato — Morte dell' Ayamonte — Il consiglio di Milano, dietro richiesta di Emanuele Filiberto, prima sospende e poi rinnova gli aiuti al d'Anselme — Convegno del 1.º maggio 1580 a Torino per tentare un accordo tra il Bellegarde *junior*, il de la Valette e il d'Anselme — Progettate nozze francesi e nozze spagnuole per Carlo Emanuele -- Manovre del Gonzaga a Madrid contro la conclusione del matrimonio del principe di Piemonte con l'infanta — Difficoltà d'indole commerciale tra Monferrato e Savoia — Persistenza delle ragioni di attrito -- Morte di Emanuele Filiberto — Piani d'accordo con Carlo Emanuele — Giudizio del Leynì su Emanuele Filiberto e sul figlio Ragioni per le quali l'antagonismo sabaudo-gonzaghese durante i regni di Emanuele Filiberto e Guglielmo non scoppì mai in aperta guerra.

Condizione necessaria per l'espansione e la sicurezza del ducato sabaudo, dopo che erano state restituite ad Emanuele Filiberto le fortezze già occupate dai Francesi e dagli Spagnuoli, era il possesso del marchesato di Saluzzo. La posizione geografica del piccolo stato indicava chiaramente il duca di Savoia come il più interessato ad una soluzione definitiva dell'importante questione. Giuridicamente la vertenza non presentava facile composizione. Nei secoli XIII e XIV i marchesi di Saluzzo avevano infatti più volte, e per varî luoghi del loro dominio, prestato giuramento di vassallaggio ai conti di Savoia e l'atto aveva avuto l'approvazione dell'imperatore, alto signore feudale del territorio. Nel 1223 essi avevano pure ottenuto in feudo dai marchesi del Monferrato parecchie terre della valle di Stura.

Nel 1305 il marchese Manfredi IV prestò omaggio per l'intero stato al conte Amedeo V di Savoia, mentre nel 1343 Tommaso II lo prestò invece al Delfino della Vienne; e da allora in poi, a varie riprese, l'omaggio fu prestato dai marchesi di Saluzzo ora al conte di Savoia ora al Delfino, secondo l'opportunità. L'eredità dei Delfini di Vienne essendo poi stata raccolta dalla corona francese, tra questa e casa Savoia si accese la contestazione riguardo alla signoria feudale sopra il marchesato, e non fu mai legalmente risolta (<sup>1</sup>).

---

(<sup>1</sup>) Trattarono direttamente o indirettamente la questione di Saluzzo, tra gli altri, gli storici DELLA CHIESA, MARTIN, BENTIVOGLIO, GUICHENON, D'OSSAT, DE THOU, DAVILA, MOROSINI, DANIEL, BOTTA, RANKE, BEAUX, ROTT, RICOTTI, CARUTTI, EGIDI. Ci lasciarono studi particolari: MULETTI, *Storia diplomatica del marchesato di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-33, vol. 6; C. MANFRONI, *Nota sui diritti di Casa Savoia sul Marchesato di Saluzzo* in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, maggio e luglio 1885; Carlo Eman. I e il trattato di Lione, Torino, 1890; Nuovi documenti intorno alla legazione del cardinal Aldobrandini in Francia, Torino, 1891; CHIAPUSSO, *Carlo Emanuele I e la sua impresa nel marchesato di Saluzzo* nel vol. *Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Torino, 1891; LEONARDI MERCURIO, *Carlo Emanuele I e la impresa di Saluzzo*, To-

Durante le lunghe guerre di predominio contro la Spagna i Francesi occuparono il territorio, e nel 1548 lo tennero senz'altro, avendo fatto avvelenare l'ultimo discendente legittimo dei marchesi di Saluzzo (¹).

Evidentemente il dominio francese in quei luoghi, che permettevano facile discesa in Italia e che si insinuavano per tante valli, quelle del Po, della Stura, della Maira e della Varaita, fino a Carmagnola, a breve distanza da Torino, era per l'indipendenza sabauda spina altrettanto grave e pericolosa quanto il dominio gonzaghesco nel Canavesano.

Dopo la pace di Cateau Cambrésis si ripeterono più volte e da diverse parti tentativi di negoziati diplomatici per l'acquisto del marchesato. Il Gonzaga fin dal 1568 aveva voluto, per mezzo del Cavriani, rivendicare innanzi a Filippo II quelle terre del marchesato, che i signori di Saluzzo avevano avuto in feudo dai marchesi del Monferrato (²); e contrapponendosi agli affermati diritti del duca di Savoia, aveva cercato di far valere le proprie pretese su tutto il territorio.

Quando le condizioni dell'erario francese avevano fatto intravedere la possibilità di una vendita del marchesato da parte del governo regio bisognoso di denaro, anche Guglielmo si era fatto innanzi come compratore, offrendo 200.000 scudi; e non sarebbe stato alieno da più larga proposta, se i negoziati in corso col duca di Savoia non gli avessero suggerito in quel momento di non atteggiarsi a competitore di quel principe (³).

Quattro anni dopo, la grande necessità di denari indusse nuovamente la corona francese a trattare la stessa vendita; e lo Strozzi, segnalando la cosa al duca di Mantova, gli fece noto che si chiedevano quattrocentomila scudi e che, trovandosi un compratore, gli sarebbe stato dato tutto, senza riguardo a diritti altrui (⁴).

---

rino, 1892; RAULICH, *Storia di Carlo Eman. I duca di Savoia*, Milano, 1896 (spec. I vol., da p. 314 a p. 390); TALLONE, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo dal 1504 al 1548*, in *Bibl. della Soc. stor. sub.*, vol. X; VITA, *Carlo Eman. I e la questione del marchesato di Saluzzo*, in *Boll. stor. bibl. subalp.*, 1922-23, ecc.

(¹) Il MANFRONI nel suo studio cit., *Carlo Eman. I e il trattato di Lione* (*Riv. stor. it.*, a. VII. 1890, fasc. 2.º, p. 217) afferma che la violenta morte di Gabriele, ultimo legittimo marchese di Saluzzo, fu opera di Giovanni Caracciolo, principe di Melfi e di Pietro Strozzi, capitani delle milizie assoldate dal re di Francia Enrico II. Vedi anche *Relaz. della corte di Savoia* di ANDREA BOLDÙ (1561) in ALBÈRI S. II, vol. I.

(²) Cavriani al duca di Mantova, da Madrid, 16 dicembre 1568. E, XIV, 3, 594, Arch. Gonz., M.

(³) Raccomandò al suo inviato in Francia di non sorpassare l'offerta di 200.000 scudi « perchè se il S. Duca di Savoia ha fatto l'offerta - soggiungeva il duca - non vogliamo pigliarlo a concorrenza seco per non dar occasione a quel Signore di dolersi che gli habbiamo incarito detto stato ». 13 luglio 1571. F, II, 7, 2200, ivi.

(⁴) Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 22 aprile 1575. E, XV, 3, 657, ivi.

Il duca di Savoia, che nei mesi precedenti, durante i negoziati per lo sgombero delle piazze piemontesi, aveva invano sollecitato il cambio della Bressa col marchesato, propose nel maggio 1575 di dare 300.000 scudi subito e il resto con qualche comodità; ma l'offerta non fu accettata, poichè si affermava che era necessaria all'erario l'intera somma richiesta. Il Gonzaga si affrettò allora a tastare il terreno e incaricò lo Strozzi, suo ambasciatore, di informarsi bene e di interessare alla cosa il cardinale d'Este e il duca di Nevers. Sempre vivi dissensi e rancori separavano i due fratelli, ma a bella posta Guglielmo procurava di mantenere la vertenza nei termini meno aspri possibili e affettava di considerarla limitata al campo degli interessi economici e di avere in Ludovico la maggiore confidenza in tutti gli affari di stato. Il Nevers consigliò di parlarne al Bellièvre, pur avvertendo che credeva assai chimerica la riuscita del disegno, poichè ad ogni costo il duca di Savoia avrebbe impedito un tale acquisto <sup>(1)</sup>. Il Bellièvre confermò l'offerta fatta da Emanuele Filiberto e il rifiuto, essendo il sovrano ancora irresoluto alla vendita. A questa Enrico III si sarebbe indotto solo se stretto dalla necessità della guerra <sup>(2)</sup>. Infatti, il 10 agosto 1575, lo Strozzi poteva scrivere: « Del particolare di Saluzzo sono assicurato da alcuni miei amici et in particolare da Mons. Illustrissimo Cardinale da Este, che non sarà venduto ».

Il re era già troppo dolente per aver restituito ad Emanuele Filiberto le piazze piemontesi e non intendeva perdere l'ultima porta che gli rimaneva aperta sulle Alpi, proprio nel momento in cui i rivolgimenti in Genova parevano presagire nuovi conflitti. Anzi, il Nevers, che aveva sconsigliato la famosa restituzione, tornava ora in grande onore ed era ascoltato nel consiglio del re <sup>(3)</sup>.

Ma il bisogno di trovar denari si faceva sempre più urgente. Sul finire dell'ottobre 1575 la proposta di alienar Saluzzo tornò ad affac-

---

<sup>(1)</sup> Il Gonzaga e il suo ambasciatore pensavano di poter detrarre dalla somma totale l'importo dei nove castelli, sui quali il duca di Mantova asseriva di avere diritto. Il Nevers disse che li avrebbero calcolati al massimo 25 o 30.000 scudi. Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 28 maggio 1575 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> « Ho parlato col Believre come da me, scrisse lo Strozzi il 4 giugno 1575, et in effetto trovo che l'offerta è stata fatta dal Signor Duca di Savoia, ma non è stata accettata, che S. M.<sup>ta</sup> sta irresoluta d'alienare quel Marchesato, se però la necessità della guerra non lo costringe » - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 10 agosto 1575 - Ibidem. — Insistendo Guglielmo a non prendere in considerazione la proposta fatta dal fratello di deferire ad un arbitro le loro vertenze, Ludovico si dichiarava molto malcontento e deciso a contrastare in tutto le aspirazioni del duca.

ciarsi tra i molti ripieghi escogitati. Il cardinale d'Este si propose come intermediario a favore del duca di Mantova <sup>(1)</sup>.

Prima di intavolare qualsiasi trattativa, il re e la regina madre decisero però di tentare di ottenere prestiti dai principi italiani. Ne chiesero anche al Gonzaga, il quale, diceva la regina, doveva disporre di molti denari « havendo havuto in animo di comprare il marchesato di Saluzzo » <sup>(2)</sup>.

Emanuele Filiberto, a sua volta, pienamente edotto delle tristi condizioni in cui trovavasi il governo francese, mandò nel dicembre 1575 un inviato a Caterina de' Medici per rinnovare le sue profferte <sup>(3)</sup>; ma ogni tentativo riuscì sterile. L'anno seguente, la pace di Beaulieu, pur ponendo termine alla quinta guerra civile e religiosa e pur concedendo alla corte un po' di respiro, non toglieva affatto il governo dall'imbarazzo finanziario. Non avendo i denari per pagare i sedicimila luterani tedeschi accorsi in aiuto degli Ugonotti, venne a trovarsi in una situazione criticissima. Emanuele Filiberto, ancora una volta, colse l'occasione e offrì al re cristianissimo un prestito con ipoteca sul marchesato. Ma Enrico III preferì esibire il piccolo stato, per un milione d'oro e colla clausola del riscatto, ai cantoni svizzeri di Berna, Zurigo e Basilea. Il contratto andò a monte; tuttavia destò la più viva preoccupazione nel duca di Savoia, il quale si affrettò a « denunciare a Madrid il pericolo e a stringere i vecchi legami che già lo univano al maresciallo di Damville, governatore della Linguadoca, e al maresciallo di Bellegarde Ruggero di S. Lary, governatore delle fortezze di Carmagnola e di Revello » <sup>(4)</sup>.

Quasi contemporaneamente era comparso un altro inatteso pretendente al tanto ambito acquisto. Nel febbraio 1577 papa Gregorio XIII inviò alla corte francese un suo segretario con l'incarico di ottenere dal re la vendita del marchesato di Saluzzo <sup>(5)</sup>. La compera sarebbe stata a favore di Giacomo Boncompagni, il figliuolo che Gregorio aveva avuto

<sup>(1)</sup> Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 29 ottobre 1575. E, XV, 3, 657, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 31 ottobre 1575 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Strozzi al duca di Mantova, da Parigi, 17 dicembre 1575 - Ibidem.

<sup>(4)</sup> SEGRE, *Riacquisto e ingrandimento dei domini...* in *Emanuele Filiberto*, cit., p. 131.

<sup>(5)</sup> Ferrante Guisoni, che aveva sostituito nell'ambasciata di Francia lo Strozzi, scrisse al duca di Mantova da Blois il 18 febbraio 1577: « Il gentiluomo che V. A. sa, m'ha assicurato esser vero che il Segretario del Papa è venuto qua per ricercare il Re a nome di Sua Santità di venderle il marchesato di Saluzzo sì come io havea detto a lui havere inteso di buon luogo, et di pigliarne investitura da S. M.<sup>ta</sup>; et si crede che cerchi di farne acquisto per suo figliolo... ». E, XV, 3, 657, Arch. Gonz., M.

nel 1548, dieci anni prima del suo passaggio al sacerdozio. È noto che il nepotesimo di questo papa si contenne in limiti ristretti e che esso ebbe un carattere che si potrebbe dire familiare e privato. Pur tuttavia se dobbiamo credere ai documenti mantovani, il progetto dell'acquisto di Saluzzo rivelerebbe come in un certo momento, dopo il matrimonio di Giacomo Boncompagni con la contessa Costanza Sforza di Santa Fiora <sup>(1)</sup>, il pontefice avesse pensato alla costituzione di uno stato per il figlio, di carattere ambiziosissimo. Questo fatto, di cui non trovo cenno neanche nella Storia del Pastor, modificherebbe in qualche misura il giudizio sul contegno di Gregorio XIII.

Per mezzo del segretario appositamente inviato, il papa, afferma il Guisoni ambasciatore di Mantova, offrì al re per l'acquisto di Saluzzo la bella somma di 600.000 scudi e fece sapere che era disposto ad accettare che il re ne desse l'investitura. Anzi per essere più facilmente assecondato, mandò in quella congiuntura quaranta mila scudi per aiutare Enrico III contro gli eretici: somma, che era il compimento di quella promessa l'anno prima.

Ma la proposta naufragò, avendo il re dichiarato di non voler vendere il marchesato <sup>(2)</sup>, senza dubbio perchè aveva ormai capita tutta l'importanza del mantenimento del passaggio alpino e non voleva ripetere un secondo errore nella sua politica italiana. Giacomo Boncompagni dovette accontentarsi del marchesato di Vignola, comprato poco dopo il fallimento del negoziato di Saluzzo, e di altri feudi relativamente modesti <sup>(3)</sup>.

Enrico III contava valersi del marchesato ai fini della politica interna, e per placare l'irrequieto e pericoloso maresciallo di Damville, governatore della Linguadoca, gli offrì nel febbraio 1577 in dono l'in-

---

<sup>(1)</sup> MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, Venezia, Naratovich, 1855, vol. 1.º, p. 114 e sg., scrive che per l'occasione si fecero feste grandiose e che alla sposa furono fatti doni di straordinario valore da cardinali e da principi. Anche il duca di Mantova inviò una carrozza con 4 bellissimi cavalli, un cavallo da sella, quattro vesti di panno d'oro e un pendente del valore di 6 mila scudi.

<sup>(2)</sup> Il 23 febbraio 1577 Ferrante Guisoni scriveva da Blois al duca di Mantova: « Hoggi da altri amici miei degni di fede mi è stato ratificato che il Papa ha ricercato il Re a venderglielo [il marchesato di Saluzzo] per suo figliolo, offerendo di dargli seicentomila scudi et di pigliarne investitura da Sua Maestà, ma ella ha risposto di non volerlo vendere, et che per quel Segretario che è venuto per questo conto, Sua Santità ha mandato al Re quarantamila scudi, che fanno il compimento di centomila, ch'ella gli havea promesso l'anno passato per far la guerra, dei quali Sua Maestà ne aveva ricevuto sessantamila fino al giorno che si fece la pace, et con tutte le istanze fatte da lei non gli ha mai potuto havere se non hora con questa occasione ». E, XV, 3, 657, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Gregorio XIII (1572-1585), vol. IX, Roma, 1925, pp. 26-29.

vestitura del marchesato di Saluzzo per sè e per i suoi figli, a patto che lasciasse la provincia, nella quale si trovava (1). Nel dubbio che la questione finisse per essere risolta in tal modo, era più che mai urgente che Guglielmo trattasse l'affare dei nove castelli del feudo saluzzese, sui quali vantava diritti. In seguito alle insistenze del Gonzaga il re finì per incaricare della cosa il parlamento di Grenoble (2).

Il Damville, per altro, dopo essersi con un'ambasciata dichiarato fedele e leale servitore del re, non parve disposto ad accettare (3); nè valsero a smuoverlo dal rifiuto la patente di luogotenente generale del re di Francia al di qua dai monti, mandatagli insieme con la patente dell'investitura del marchesato (4). Dopo vane insistenze il re ricevette un decisivo rifiuto (5). Sospesa quindi momentaneamente ogni mutazione nella sorte del marchesato, continuò ad averne l'effettivo governo Carlo Birago, che l'aveva ottenuto dopo le dimissioni del Nevers. La questione dei nove castelli non procedeva neppur essa sulla via della soluzione, nonostante che il Guisoni e Francesco Scozia, inviato appositamente per quel motivo, procurassero con vari maneggi e con elargizione di doni di ottenere favorevole risposta (6).

Le condizioni politiche in Francia e le stravaganze di Enrico III erano tali che non poteva recar meraviglia se cose di importanza relativamente scarsa non ricevevano soluzione. Il re, circondato dai suoi *mignons*, offriva spettacolo così indegno da suscitare il più vivo malcontento e il più profondo disgusto. Spendeva e sperperava il denaro pubblico, senza curarsi della miseria in cui il suo popolo si dibatteva. Non si pagavano le milizie, i funzionari dello stato rimanevano senza stipendio e i creditori della corona attendevano invano di essere soddisfatti. Si vendevano diplomi di nobiltà per far quattrini (7); l'ammini-

---

(1) Guisoni al duca di Mantova, da Blois, 23 febbraio 1577, cit.

(2) I nove castelli erano: Dogliani, Marsaglia, Mombarcaro, Belvedere, Cissone, Roddino, Lequio, Bonvicino e Castiglione. Vedi lett. del Guisoni al duca di Mantova, da Amboise e annessa copia del memoriale presentato dal Guisoni al re di Francia, 9 maggio 1577. E, XV, 3, 657, Arch. Gonz., M.

(3) Guisoni al duca di Mantova, da Amboise, 16 e 25 maggio 1577 - Ibidem.

(4) Guisoni al duca di Mantova, da Poitiers, 30 agosto 1577 - Ibidem.

(5) Era stato mandato al Damville il signor di Pugny, fratello del cardinale di Rambouillet. - Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 20 novembre 1577 - Ibidem.

(6) Era stato delegato dal re a riferire sulla risposta, che il parlamento di Grenoble avrebbe dato, il Bellièvre. Alla moglie di quest'ultimo fu offerto un dono ed essa dopo ostentata esitazione si decise ad accettarlo. Vedi lett. del Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 1.º dicembre 1577 e 2 febbraio 1578. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M., e lett. di Francesco Scozia, 15, 23, 26 aprile 1578 - Ibidem.

(7) CH. DE LONANDRE, *La noblesse française*, Paris, 1880, p. 41.

strazione languiva nel disordine, assalita da tutte le parti da disonesti dilapidatori <sup>(1)</sup>. I membri stessi della famiglia reale erano discordi <sup>(2)</sup>. L'atteggiamento del duca d'Alençon poneva il governo in grande perplessità; infatti il fratello del re pareva essersi messo d'accordo con la regina d'Inghilterra, col principe d'Oranges, con gli stati di Fiandra e sembrava volersi adoprare, con tutte le forze di cui avrebbe potuto disporre, in favore dei Fiamminghi contro il re cattolico, forse con la speranza di divenirne poi signore; cosicchè, come lo Scozia scriveva: « il Re si trova[va] al bivio o far guerra al fratello o scontentare il Re di Spagna » <sup>(3)</sup>.

Le continue imposizioni suscitavano l'ira nelle province: rivolte e tumulti si susseguivano in ogni parte specialmente contro le tasse sul sale. Il popolo le attribuiva agli italiani dell'*entourage* di Caterina, specialmente ad Orazio Rucellai, del quale si diceva che avesse suggerito l'aggravio e che si fosse poi fatto dare l'appalto; il chè, scriveva il Guisoni, « fa gridare tutto il popolo et odiare mortalmente il nome Italiano » <sup>(4)</sup>.

Mentre tutti questi fatti avvenivano in Francia, generando la più grande confusione e mentre la diplomazia pontificia e quella veneta tentavano di scongiurare l'unione del duca di Alençon cogli Olandesi, la questione di Saluzzo prendeva una piega inaspettata. Ruggero di Saint Lary, signore di Bellegarde, maresciallo di Francia, per ragioni che egli stesso e gli altri variamente spiegaron, come ben presto vedremo, pareva voler mettere col suo contegno in iscompiglio la quiete d'Italia, sommovendo tutto il marchesato, per estendere all'intero dominio il suo governo, limitato a Carmagnola e a Revello. Il primo argomento che il Bellegarde accampò per spiegare il suo bellicoso atteggiamento e i suoi varî preparativi di guerra, fu quello di aver gravi motivi personali di risentimento contro il Birago, governatore del Saluzzese. Alla corte di Francia il suo contegno venne spiegato in due modi: o che egli avesse

<sup>(1)</sup> *Relaz.* di LORENZO PRIULI (1582), in ALBÈRI, I, IV, p. 411 e sgg.

<sup>(2)</sup> PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 674.

<sup>(3)</sup> Francesco Scozia al duca di Mantova, da Parigi, 23 aprile 1578 - *Ibidem.* — Il 28 giugno 1578 la repubblica veneta inviò al re di Francia Giovanni Micheli, affinché lo scongiurasse di impedire al duca di Alençon di recarsi alla difesa delle Fiandre. Cfr. *Relaz. dalla corte di Francia* di GIOV. MICHELI in ALBÈRI, S. I, vol. IV. — Nello stesso mese di giugno 1578 anche il papa Gregorio XIII inviò a Enrico III per lo stesso scopo il Frangipane e poi il cardinale Madruzzo a Rodolfo II per indurlo a togliere le cause dei torbidi nei Paesi Bassi. Cfr. PASTOR, *op. cit.*, p. 409.

<sup>(4)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 23 novembre 1578. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M.

intenzione di impadronirsi dell'intero marchesato, come vendetta contro il re, del quale era stato anni prima il favorito; oppure che i Fiamminghi, ormai abbandonati dal duca d'Alençon, temendo che il re di Spagna si preparasse a compiere contro di loro uro sforzo decisivo, avessero pensato di stornarlo da quel proposito, suscitando una guerra presso lo stato di Milano, in modo da tenere occupate là le forze cattoliche, e avessero approfittato dei rancori del Bellegarde. Ad eccitarlo a simile impresa avrebbero certo cooperato gli Ugonotti di Francia e le leghe protestanti d'Inghilterra e di Germania; e pareva cosa certa che gli fossero stati mandati in quei giorni cinquantamila scudi e che egli trattenesse quanti più capitani poteva e che molti soldati accorressero a lui dalla Provenza e dal Delfinato <sup>(1)</sup>. Molte erano le ragioni che egli adduceva per giustificare la sua profonda irritazione. Due mesi più tardi spiegò in un colloquio col Calandra il suo desiderio di vendetta contro il re e contro il Birago. Dopo aver riassunta tutta l'opera sua in favore di Enrico III e l'antica devozione, della quale « le ferite et l'arcobugiate, di che egli ha[veva] tempestata la vita, rend[evano] indubitato testimonio », disse che mai egli avrebbe immaginato d'essere ridotto a tal segno. « Et qui fu preso, scrisse il Calandra, da tanta oppressione di cuore, che di bianco ch'egli è, et di bello aspetto, si turbò tutta la sua faccia, et divenne molto livida, et fermò alquanto la voce, quasi non potendo respirare ». Aggiunse che il re, dopo qualche anno dal ritorno dalla Polonia, aveva prestato orecchio ad alcuni malevoli che avevano persuaso essere necessario toglierlo di mezzo; e perciò con un pretesto lo aveva mandato luogotenente con l'incarico di conservargli la Polonia. Pensando che egli facesse una data via, aveva appostato su di essa uomini incaricati di ammazzarlo. Egli, sospettando, aveva tenuto altro cammino, dirigendosi per l'Italia, ed aveva avuto prove

---

<sup>(1)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 24 marzo 1579 - Ibidem. Il Bellegarde stesso disse più tardi al Calandra che « il duca di Ghisa, et il duca d'Umena suo fratello, con molti altr. prencipali sono risoluti di seguir il consiglio del S. Maresciale come di Padre, et hanno armi in pronto per farlo, che in Provenza particolarmente Monsù di Carcas, et Monsù di Vins tengono 5 mila arcobugieri et 800 cavalli in pronto et desiderano di menar le mani, nè si lamentano d'altro se non della tardanza »; che gli Ugonotti « con grandissima istanza cercano d'haverlo in favor loro, et prencipalmente egli è solecitato a ciò dal Re di Navarra, et dal Prencipe di Condè, i quali si vagliono seco del mezzo di Mons. di Termes fratello d'esso Maresciale. Ma egli va ritenuto con loro fin che sappia la volontà della M.<sup>ca</sup> Cat.<sup>ca</sup> nè vuole dar loro intenzione alcuna d'intelligenza, se così non piacerà alla M.<sup>ta</sup> Sua, la quale però può esser sicura che sa il modo, servito ch'egli si sia degli Ugonotti per debilitar le forze del Re di Francia, di distrugger poi anchor loro medesimi... ». Sommario di capi del colloquio avuto col Bellegarde dal Calandra. E, XI.IX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

della verità dei suoi sospetti. Fallito questo colpo, mentre egli si trovava a Carmagnola, il Birago aveva tentato di attirarlo in una imboscata con la scusa di incontrarsi con lui. Avevano tentato di far prigioniero il capitano Domenico La Volvera, suo luogotenente, per prendere la piazza in assenza del maresciallo. Infine non era stata trascurata l'arma del veleno. Si era anche cercato di comperare i suoi più fedeli confidenti, tra cui il Baudise. Il re secondo voci insistenti, aveva in ultimo nominato governatore di Carmagnola Giulio Centurione, con gran dispetto del maresciallo <sup>(1)</sup>.

Il Bellegarde, quindi, appena ritornato a Carmagnola, si era affrettato a raccogliere grandi quantità di munizioni e di viveri, introducendo nella fortezza dieci mila sacchi di grano, e facendo montare tutti i pezzi di artiglieria che vi si trovavano. E per cattivarsi la benevolenza del popolo; egli stesso assunse l'amministrazione della giustizia. « Attende, nota un informatore da Torino il 17 marzo 1579, con tanta destrezza et amorevolezza in fare lui medemo giustizia sommaria a quei Populi ch' ha bisognato che li Procuratori, Nodari, Giudici et Avvocati serrano le sue botteghe di maniera che viene da quella gente mezzo adorato ». Pagava puntualmente ogni quindici giorni i suoi soldati, ne reclutava dei nuovi da tutte le parti e ne attendeva molti dalla Provenza.

Carlo Birago, luogotenente generale del re di Francia al di qua dei monti, impressionato per tanti preparativi, mandò a chiedere spiegazioni al maresciallo, ma questi rispose che pensasse ai fatti suoi, poichè egli non doveva rendere conto a lui delle sue azioni. Il Birago inviò corrieri a Enrico III sollecitando istruzioni, e avvertì il duca di Savoia per mezzo del giudice di Daone, il quale ne trattò « per tre volte molto longamente ». Emanuele Filiberto, saputo che nei dintorni di Barcellonetta si andavano ammassando truppe, impartì subito ordini a tutti i capitani di cavalleria e ai colonnelli di milizie di tenersi pronti per marciare dove e quando il bisogno l'avrebbe richiesto <sup>(2)</sup>.

Intanto i primi di marzo 1579 si recava a Milano il signor di Baudise, feudatario del re cristianissimo nel marchesato di Saluzzo, cugino del conte della Vezza, agente di Emanuele Filiberto, e uomo di fiducia del Bellegarde <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Oltre la lettera precedente vedi anche le due lettere del 23 marzo 1579 inviate da Milano dal Calandra al duca di Mantova - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Avviso da Torino, ricevuto dal Calandra e trasmesso al duca di Mantova, 17 marzo 1579 - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Il Bagno, castellano a Casale, aveva fin dal 26 febr., segnalato il passaggio sotto San Damiano del Baudise diretto a Milano. Calandra al duca di Mantova, da Milano, 28 febbraio 1579 - Ibidem.

Il Calandra non tardò ad accorgersi che egli non solo trattava apertamente di comperar armi e cavalli, ma che, per mezzo del capitano Alessandro del Carretto e del conte della Vezza, aveva avviato segrete trattative; e poichè il Baudise aveva già fatto al governatore d'Alba la proposta di rivelargli cose importanti per il Gonzaga, purchè gli si desse adeguata ricompensa, era da supporre che egli avesse una missione piuttosto losca <sup>(1)</sup>. Il duca di Savoia si mostrava preoccupato del movimento di soldati che avveniva nel marchesato di Saluzzo e ai confini, ma non si poteva essere sicuri della sua sincerità: « con tutto che mostri temere può però essere che sia per far buona mina » <sup>(2)</sup>.

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 12 marzo 1579 - Ibidem. « ... Nè so anco s'io debba credere che Baudise venga con sincerità verso il Sig. Marchese. Ma ne dubito molto essendo egli feudatario nel Marchesato di Saluzzo et favorito di Bellagarda, et obligandolo tutte le leggi ad ingannar più tosto i Ministri altrui per servir il suo Principe naturale che a far altrimenti ».

(2) Avviso da Alba al Calandra, 20 marzo 1579 - Ibidem. « ... Al Bellagarda arrivano continuamente soldati francesi, de' quali ora ne ha cinque in sei cento in Carmagnola rimessi tutti quelli del stato di Saluzzo che vogliono servirlo, non però dà loro paga in quest'ultimo dicendo aspettar denari di Francia. Dice che ciò sia per servizio del re di Francia et alli uomini di Carmagnola che si sono dolsi di questa varietà, ha risposto che sopra la testa sua non temano di dispiacere in qual si voglia sorte. Sta distesa tutta l'artiglieria in corona del Castello che quasi gli assali dell'una toccano l'altra, nel qual non entra nè vi si accosta persona all'intorno. Quattro giorni sono andarono alcuni soldati per entrare in Castel Delfino, trovarono altri dentro che gli dissero che cosa andavano cercando. risposero voler entrare per commissione di Birago, gli dissero che Birago? slargatevi quanto ponno arrivare queste balle d'archibugio, se no guai a voi. Questo sentito se n'andarono malcontenti, questo luogo batte la strada di Saluzzo, et assicura quella del Colle dell'Agnello, è luogo di molta importanza come Revello che pur si tiene, come altri luoghi et quasi tutti del Marchesato a nome di mons. di Bellagarda, con tutto che il Popolo dica di Ugonotti. Ha ispedito sei Capi per far compagnia d'Infanteria; sono accertato che non ha persona di chi più si confidi che mons. di Baudise col qual sta li quattro et sei hore ritirato. Il Sig. Carlo Birago ha fatto gride rigorosissime che chi vuol portare arme in servizio del suo Re si faccia scrivere, altrimenti si levi subito sotto pena della vita. Dal stato di Sua M.<sup>ta</sup> questa bene o male intesa cosa, ha causato che molti con tutta la famiglia hanno bandonato le ville et luoghi loro, dal che è seguito voce che vengano 10 mila Ugonotti, et che già habbino presa Barcelonetta. Il Sig. Duca di Savoia ha fatto et fa molte provisioni, presidiato tutte le terre serrate, messovi Governatori compartito la sua cavalleria, et tutte le altre preparationi che si ponno, fuori che haver essercito in campagna rengato. Con tutto che mostri temere può però essere che sia per far buona mina. Per non mostrar io per la vile et debole parte mia assicurarmi molto, nè temer troppo, per temperata provisione, et conveniente avvertimento cautione del servizio di V.ra Altezza et dell'honor mio, mando il capitano Gerolamo a provvedere nelle terre del stato, mostratesi nel passato più fedele all'Altezza V.ra di 40 soldati da aggiungere a questi del presidio, ho raddoppiate le guardie d'essi, accresciuto le ronde e patuglie dentro della terra et fuori così delli medesimi soldati come delli archibugeri a cavallo, fatto eleggere tra questi consiglieri quattro in compagnia de' sindici per trattare et risolvere seco tutto ciò che la occasione giornalmente et d'improvviso porterà ». Questo avviso del governatore d'Alba Gioóv. Andreasi, fu trasmesso dal Calandra al duca di Mantova.

Armeggii e colloquî divenivano di momento in momento più misteriosi. L' Ayamonte, già così sollecito e premuroso nel ricevere il Calandra, si faceva ogni giorno più prezioso. Invano per tutto il 19 e il 20 marzo, questi, che riceveva continuamente informazioni dal Monferato e dal Saluzzese, mandò a chiedergli udienza. Per molto tempo, fino alle tre ore di notte, l' Ayamonte stette a segreto colloquio col barone Sfondrato agente privato di Spagna a Torino, venuto a Milano in gran fretta il 18 a nome di Emanuele Filiberto (¹); e mandò a dire al Calandra che l'avrebbe fatto chiamare non appena avesse avuto la possibilità di riceverlo. L' agente del duca di Savoia a Milano disse al Calandra che Emanuele Filiberto aveva mandato al re di Francia, a chiedere se le soldatesche che si avvicinavano ai confini del Piemonte agivano in nome del re o no. Il medesimo agente affermò di credere che i torbidi fossero suscitati per favorire le mene del duca di Alençon e che, se il Bellegarde avesse voluto estendere la sua occupazione a tutto il marchesato, avrebbe potuto farlo facilissimamente, non essendovi nel piccolo stato nessuna piazza forte all' infuori di quelle di Carmagnola e Revello, che erano già in mano sua. Certo l' irrequieto maresciallo aveva allargato straordinariamente le fila dei suoi intrighi; trattava col duca di Alençon, col duca di Guisa, col Damville e forse estendeva il maneggio sino a cercare di procurarsi o almeno a tener sospesa sul capo dei suoi avversari la minaccia di una sua alleanza col Turco.

Ma il fatto che il Baudise, venuto a Milano pieno di debiti, era tornato a Carmagnola assai ben fornito di *double* sonanti, faceva concludere molto avvedutamente al Calandra « che quest' uomo [avesse] dato intenzione al Sig. Marchese che tali novità possano tendere a beneficio del Re cattolico ». Però, concludeva l' ambasciatore gonzaghese, « io tengo per fermo che gli effetti riusciranno in contrario. Et che se pur Bellagarda volesse ribellare dal Re Christianissimo et impadronirsi del Marchesato di Saluzzo non vorrebbe dipender dal Re Cattolico, ma sì haver lega con heretici, et forse coi Turchi.... » (²).

Risultava al Calandra che il marchese d' Ayamonte era informato di tutto quanto riguardava il marchesato di Saluzzo; e poichè egli non

---

(¹) « .... Mandai hiersera et ho mandato questa mattina a dimandar udienza al Sig. Marchese per potere scrivere a V. Alt.<sup>za</sup> con questa il parere suo. Ma egli stette fin a tre hore di notte col Barone Sfondrato che era venuto da Torino con grandissima diligenza, essendone partito il giorno innanzi. Et facemmo giudicio il detto Gentiluomo del Sig. Duca di Savoia, et io che parlasse in nome del suo Sig.<sup>te</sup> al' Ecc.<sup>za</sup> Sua.... ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 20 marzo, cit.

(²) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 20 marzo 1579 - Ibidem.

faceva alcun preparativo di difesa e non mostrava nessuna premura di parlare con il rappresentante del duca di Mantova, contro lo stato del quale poteva essere minacciosa un'azione militare del Bellegarde, ne derivava logica conseguenza la convinzione « che il Marchese sa[peva] che Bellagarda non si move[va] contro il Re Cattolico e gli amici suoi ». « Ho oppinione, scrive il Calandra il 23 marzo 1579, come più volte ho scritto a V. Altezza che Bellagarda per mezzo di Baudise habbia conferto a Sua Eccellenza qualche disegno.... Et se il Sig. Marchese presta loro fede dubito, anzi tengo per fermo ch'egli resterà ingannato » (1).

La convinzione di un'intesa tra il Bellegarde e l'Ayamonte andò rinsaldandosi nei giorni seguenti, giacchè, nel tempo stesso in cui si aveva sicura notizia dei preparativi del maresciallo, dell'avvicinarsi di soldatesche francesi ai confini e di leghe tra il Bellegarde e tutta la insofferente nobiltà di Francia, non si aveva alcun sentore di provvedimenti di difesa o di misure di precauzione prese dal governatore spagnuolo di Milano. Il 23 marzo, trovatisi insieme tutti i diplomatici forestieri nel palazzo dell'Ayamonte, convennero di non avere nessuno la minima notizia di preparativi militari e finanziari. Il tesoriere Gambaloita lo confermò. Sarebbero d'altronde mancati anche i mezzi per raccogliere danaro, poichè non si sarebbe saputo come imporre tasse o contribuzioni nuove (2)

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 23 marzo 1579 (1.<sup>a</sup> lettera) - Ibidem. Il Calandra aggiungeva: « Quello ch'egli [l'Ayamonte] mostra di credere, come ho anco avisata l'Alt.<sup>a</sup> V.ra è che possa essere che Bellagarda sia per impadronirsi del Marchesato di Saluzzo et per farne poi partito con chi gli offrirà miglior conditione. Questo mi ha detto S. E. di bocca propria. Si come mi dice anco che potea essere che Baudise che partì da Carmagnola per venire in qua con debiti et tornò a casa con denari et con cavalli, havesse trovato chi gli donasse. Et che non è così gran bene o così gran male che non si possa aspettare da costoro intelligenti et pratici di gran maneggi in regno travaglioso come quello di Francia.... Si disse qui che il Re haveva dato a Giulio Centurione il governo di Carmagnola et tutte le provigioni che fa Bellagarda sono perchè egli non vuol cederglielo. Il che a molti pare verosimile. Nè si meravigliano che un Governatore non voglia ubbidire a' comandamenti della M.<sup>ta</sup> Crist.<sup>ma</sup> poichè questo è uso di Francia.... ».

(2) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 23 marzo 1579 (2.<sup>a</sup> lettera) - Ibidem. « Poco dopo la partita di qui del Feltro è venuto a visitarmi il fratello dell'Andreasi credenziero maggiore di V. Alt.<sup>a</sup> che è uomo d'armi del Re Christ.<sup>mo</sup> nella compagnia di Giulio Centurione. Mi ha discorso esso Andreasi che i movimenti di Bellagarda non sono per altro, se non perchè egli non vuole rinuntiar il governo di Carmagnola al Centurione se prima il Re non ne dà a lui un migliore.... Dice quest'huomo d'armi che ha sentito mormorare non so che, che il Duca di Ghisa, et il maresciallo d'Anvilla, et quello di Bellagarda, scordatisi, per li presenti interessi, dell'emulationi passate, habbiano fatta insieme lega segreta, come mal sodisfatti del Re, et che machinino alcuna cosa contra il servitio di S. M.<sup>ta</sup>. Nel qual humore concorrano parimenti molti altri Principi, et Ministri attempati, di cui pare che non curi la M.<sup>ta</sup> Sua,

Emanuele Filiberto aveva effettivamente mandato a Parigi un corriere, il quale vi giunse intorno al 20 marzo 1579, annunciando che Carlo Birago aveva chiesto di poter reclutare mille uomini in territorio sabauda e che il Bellegarde aveva domandato facoltà di fare una leva di due o tre mila fanti. Il duca chiedeva se il re sarebbe stato contento perchè in tal caso l'avrebbe accordato; altrimenti, avrebbe opposto reciso rifiuto.

Quando Enrico III ebbe ricevuta la comunicazione di Emanuele Filiberto, si affrettò a rispondergli, esprimendo meraviglia per l'atteggiamento del Bellegarde e pregandolo di provvedere, affinchè nessuna novità accadesse. Era questo appunto il compito che doveva piacere di più al duca di Savoia: essere chiamato da altri a svolgere un'azione che gli stava a cuore più di qualsiasi cosa. Assumendo dunque la veste di pacificatore, Emanuele Filiberto mandò a Carmagnola il presidente Porporato ed il Leynì per trattare un accordo tra il Bellegarde e il Birago. « In apparenza hora si tiene, scrive il dottor Guaita da Torino al Consiglio di Casale il 29 marzo, ch'esso Duca faccia ogni opera per acquistare questi due Cavaglieri. Il secreto resta tra loro » (1).

---

et che ai suoi Mignoni giovani doni tutti gli honori et tutti gli utili, onde si come essi sono in fastidio al Re così egli è a loro. — Io sono poi andato a Corte, ove ho ritrovati tutti i Ministri de' Prencipi forestieri in un drappello; Et da alcuni d'essi ho parimente inteso che hanno relationi, che per non dar Carmagnola al Centurione Bellagarda fa tanti strepiti... Et uno d'essi Ministri mi ha anco detto di questa lega segreta fra i soprannominati personaggi. Tutti ci habbiamo interrogati fra noi se ci sia chi sappia preparamento alcuno che faccia il Sig. Marchese di Aiamonte per resistere ai Francesi in caso che pensassero di offendere questo stato et habbiamo ritrovato che non se ne ha alcun indicio. È sopravvenuto in quel punto il Gambaloita Thesoriero del Re Catt.<sup>co</sup> sopra le monitioni et riparationi di questo Stato. Al quale habbiamo domandato se si tratti d'alcun mandato o sborso di denari per questo conto. Et egli ci ha detto su'l saldo che pur non ne è stata fatta una parola a lui al cui ufficio spettano queste cose. In sua presenza habbiamo fatto il conto sopra l'avanzo degli huomini d'armi, di cavalleggieri, et della fanteria ordinaria de' presidi di questo Dominio. Et habbiamo ritrovato che la somma cala poco di 400 mila scudi, di più si è considerato che non solamente in Camera non sono denari, ma che ella non avanza anco con alcuno per l'estrema diligenza che si usa in riscuotere. E anco se volesse ricorrere ai prestiti, malamente potrebbe perchè i Genovesi che ne hanno maggior quantità sono sdegnati di trattamenti ricevuti dalla M.<sup>ia</sup> Catt.<sup>ca</sup>. Et i medesimi hanno daii et altre essattioni dalla camera sopra i quali potrebbono pagarsi difficilmente s'indurrebbero a promettere per lei.... Qua e là i soldati di presidio senza danaro hanno impegnato le vestimenta et voglia Iddio che non anchor le armi.... ».

(1) Guaita al Consiglio di Casale, da Torino, 29 marzo 1579 - Ibidem. « Nell'altra mia diedi conto come il S. Presidente Porporato et Mons. di Leinì erano andati a Carmagnola per trattare come si diceva qualche quiete tra il Bellegarde et Birago, et che non l'aspettavo per due giorni, pur gionse l'altro hieri che fu il 27, et hieri dopo il desinare si partirono essi Sig.<sup>ri</sup> nella carrozza del Duca di Savoia per Saluzzo.

Il Bellegarde nel frattempo aveva continuato a provvedersi di gente e d'armi; 1500 fanti e 200 cavalli agli ordini del signor di Vinchio lo raggiunsero, dopo essere passati in territorio sabauda a Barcellonetta, senza pagare i viveri e senza aspettare il permesso del transito; e si accamparono a Centallo. Altre soldatesche dovevano arrivare, così che la condizione del Birago si giudicava assai pericolosa <sup>(1)</sup>.

Guglielmo Gonzaga seguiva lo svolgersi degli avvenimenti con preoccupazione vivissima. Ordinò che il Monferrato, nella parte confinante col marchesato di Saluzzo, venisse provveduto di soldati, di munizioni e di viveri; che si riattassero le mura di Alba e che ogni sera si montasse la guardia alla città di Casale e alle terre situate oltre Tanaro, prossime al Saluzzese. Otto pezzi di artiglieria furono portati da Casale ad Alba e a S. Damiano <sup>(2)</sup>.

Vedendo poi che il marchese di Ayamonte non prendeva nessuna misura e pareva non darsi per inteso di tutto quel movimento, Guglielmo dubitò che vi fosse tra il Bellegarde, il Birago, il duca di Savoia e il governatore di Milano qualche segreto accordo, come gli facevano supporre gli apprezzamenti del Calandra e le informazioni provenienti dal suo residente in Francia. Incaricò quindi il conte Camillo Castiglione di recarsi a parlare coll' Ayamonte, che forse avrebbe avuto con lui, suddito del re cattolico, maggiore confidenza, e di segnalargli lo stato delle cose, chiedendo denari per poter provvedere alla sicurezza del Monferrato, senza compromettersi apertamente colla Francia <sup>(3)</sup>.

Il governatore di Milano aveva già detto al Calandra di aver provveduto di vettovaglie i luoghi presidabili e di avere posto un buon numero di soldati verso Felizzano. Anzi l'avveduto ministro del Gonzaga l'aveva lodato per la scelta del luogo, dal quale facilmente si sarebbero potuti soccorrere tanto gli stati sabaudi quanto il Monferrato. Aveva inoltre compreso che all' Ayamonte sarebbe piaciuto vedersi affidare da Guglielmo la difesa del ducato monferrino, ma non come semplice ausiliare, bensì come comandante supremo. Da tutto il suo contegno si capiva però chiaramente che egli non nutriva sospetti intorno alle in-

---

In apparenza hora si tiene ch'esso Duca faccia ogni opera per acquettar questi due Cavaglieri. Il secreto resta fra loro. S'ha però nuova che nelli stati di Francia il Re ha poca ubbidienza dalli Governatori delle provincie, et essi Governatori poca quiete coi popoli; però la corte di Francia resta quieta.... ».

(1) Procuratore Bortolomeo Bio a Francesco Scozia a Casale, da Torino, 28 marzo 1579. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

(2) *Di una cronaca anonima di Casale*, cit., pp. 435-37.

(3) Al Castiglione, 25 marzo 1579. F, II, 7, 2208, Arch. Gonz., M.

tenzioni del Bellegarde; laddove il Calandra giustamente prevedeva: « Se si fiderà, non tarderà molto a pentirsi » (1).

Al conte Camillo di Castiglione, mandatogli da Guglielmo, l'Ayamonte ripeté, come già aveva detto al ministro ordinario, essere sua convinzione che tutti i movimenti procedessero dalla discordia esistente tra il Bellegarde e il Birago. Egli giudicava peraltro che i principi interessati non dovevano per questo tralasciare di stare all'erta e di premunirsi almeno per gl'interi mesi di aprile e maggio, nei quali necessariamente dovevano chiarirsi le cose (2).

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 25 marzo 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

(2) Ragionamento del Sig. Marchese d'Ayamonte sopra gli avisi et la lettera del Sig. Conte Theodoro di San Giorgio data ai 27 di marzo 1579 - Ibidem. Il conte Camillo Castiglione nel suo rapporto al duca diceva tra l'altro: « ... Che se bene va intorno la voce che i presenti tumulti del Marchesato di Saluzzo sieno per odii privati di Bellagarda et del Birago et può essere che così sia come per molte relationi si va confermando, nondimeno convenendo in negotii tanto importanti che siino avvertiti coloro che hanno governo di stati, S. Ecc.<sup>2a</sup> con tutto che si trovi lontana, ha però dato tanto per tempo gli ordini che i soldati a piedi et a cavallo del Re stieno in punto per potersi ridur ove farà di bisogno, et perchè le vittovaglie si conducano nelle terre di presidio che ella non può essere colta all'improvviso, tanto più havendo comandato dapoi che si preveda d'armi alli 2 mila spagnuoli che sono nuovamente venuti et essendo anco S. Ecc.<sup>a</sup> non poco riposata sopra le buone provvigioni, che ha inteso essere state fatte così in Monferrato, come in Piemonte, i quali paesi servono di frontiera a questo stato, di presidiar fortezze et di fare che stieno all'ordine i battaglioni, et parendo all'Ecc.<sup>a</sup> Sua che in questi principii basti guardar le piazze da trattati perchè non possono Francesi metter esserciti in campagna, che non si sappia, et che non ci sia tempo di proveder maggiormente et di resistere. Che quello che hora habbia ad essere il tempo lo chiarirà ancorchè paia che Bellagarda si sia acquetato assai per le buone opere del S. Duca di Savoia. Et che il Birago se bene ha fatte al principio alcune provvigioni, hora non faccia altro che star inserendo piante in un suo giardino. Ma in ogni caso è bene che gli altri Sig.<sup>2i</sup> interessati stiano provveduti sì come fa giudiciosamente il Duca di Savoia. Perchè il saggio che in simile occasione un Principe dà la prima volta, serve come una regola o legge a' nemici di saper quello ch'egli habbia a fare in così fatti casi nell'avvenire. Onde con tutto ch'egli creda che a V. A. sieno state riferte intorno i termini ove si trova la Francia le medesime cose che a lui, cioè che il Re è inhabile, che Alansone è ritornato di Fiandra con poca riputatione, che i grandi sono discordi col Re, et fra loro, che tutto il regno è sottosopra, et ciascuno di quelli che comandano mira a pigliarsene un pezzo, nondimeno par a S. Ecc.<sup>2a</sup> che si debba stare con sospetto perchè se fin qui avesse dimostrato l'esperienza che Francesi si fossero sempre mossi alle loro imprese senza furia e con lume di ragione converrebbe anco hora pensare stando questi rispetti che havessero a far il medesimo. Ma essendosi nelle occorrenze passate provato il contrario è da dubitare che di presente anchora si crederanno che le torni a bene, sieno precipitosamente per far l'istesso, tanto maggiormente essendo universal oppinione in quel Regno che se fra la loro natione si ha a stabilire et a conservar la pace è necessario mandar fuori la guerra. Pertanto ch'egli giudica che da V. A. saranno molto utilmente spesi in una occasione straordinaria quattro o 6 mila scudi che ci possano andare per assicurarsi et della mala volontà del Re di Francia et per conseguente del poco che convenga fidarsi de' Fran-

Anche il Bio da Torino asseriva essersi ormai convinti tutti delle ragioni private di odio che spingevano l'uno contro l'altro il Bellegarde e il Birago. Ma intanto da Saluzzo erano state fatte sgombrare le donne, ritirandole sul territorio sabaudo, e il Birago faceva fare trincee attorno al castello della città, ordinava le artiglierie, raccoglieva viveri e soldati (1). Emanuele Filiberto aveva fatto fare importanti preparativi; ed i suoi consiglieri mettevano in rilievo come l'atteggiamento di lui avesse giovato a frenare ogni moto nel Saluzzese, giudicando egli bene « peccar più tosto in troppa che in poca diligenza ».

Mentre il duca di Savoia era riuscito coi suoi atti a mostrarsi in certo qual modo arbitro della situazione, l'Ayamonte non badava ad altro che a smorzare le preoccupazioni suscitate dal contegno del Bellegarde. Egli diceva che il maresciallo non avrebbe potuto nuocere ad altri che al Birago, poichè, pur disponendo di molta artiglieria, non aveva che poca gente. Si offrì così al Calandra l'opportunità di entrar nella parte più delicata dell'argomento: « Toccai al Sig. Marchese in buon proposito che dall'haver io veduto, che Sua Eccellenza non avesse fatto maggior provvigioni di quelle che havea fatto, io m'era dato a credere che Bellagarda fin da principio le avesse comunicato il suo disegno. Et l'avesse assicurata che non fosse per riuscirne alcun pregiudicio al Re Cattolico, sì come si vedea che il medesimo Bellagarda havea anco data parte al Sig. Duca di Savoia de'suoi pensieri con tutto che

---

cesi. Si può da questo argomento far giudicio che quando egli passava per questo stato senza armi et senza forze et sapendo di già di haver buoni trattamenti et di non esser fatto prigionie, diede orecchio a due, che sono hor ritenuti in questo castello i quali gli offersero il modo di impadronirsene d'esso castello et conducendoli in Francia fece loro mercede. — Che in Alba e in Sandamiano sarebbe benissimo che V. A. avesse quattro o sei pezzi grossi, cioè canoni et colubrine per ciascuna d'esse terre. Perchè si leverebbe la speranza con tal rimedio a' nemici di poterle conquistar facilmente.... Che loda la guardia posta da V. A. in Ponzone perchè quel castello è situato in modo che salvando quello si può goder molto paese.... stima benissimo non lasciar passar barche da Pontestura, da Casale senza sapere chi vi vada sopra. Anzi giudica bene si tenga registro dei nomi et del numero dandone spesso aviso a V. A. et a Milano, acciocchè in fine del mese si possa saper la quantità. — Che se V. A. può difender il Monferrato o tutto o parte con le sue forze loda et consiglia ch'ella lo faccia. Ma se anco vuole dar all'Ecc.<sup>a</sup> Sua o tutto il detto stato o parte di esso da difendere con le forze del Re, ella ne piglierà il carico. Ma intende di porvi dentro et capo et soldati a sua eletione et de' quali si possa fidare. Che del dar soccorso a V. A. di denari o in segreto o in palese, se volesse non può perchè non ce n'è ma quando anco ce ne fosse non potrebbe farlo senza ordine espresso del Re.... ». Primo rapporto a S. Alt.<sup>a</sup> del Sig. Conte Camillo di Castiglione. Sostanza della risposta data dal Sig. Marchese di Ayamonte alle cose esposte in nome di S. A. da me, alla presenza dell'Ambasciatore Calandra - Ibidem.

(1) Bio allo Scozia, da Torino, 30 marzo 1579. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

esso Sig. Duca avesse dato segno di credergli poco ». L'Ayamonte non negò nè affermò; disse che era presumibile che il Bellegarde avesse voluto assicurare i potentati vicini, ma che riteneva non avesse detto ad alcuno di voler « dipendere da altro Principe che dal Re Cristianissimo » (1). Nonostante le risposte evasive del governatore, stava il fatto che un accordo era stato realmente stretto tra lui e il Bellegarde. Questi (e lo disse due mesi più tardi allo stesso Calandra) aveva offerto di consegnare al re di Spagna il marchesato intero di Saluzzo, assicurando di poterlo fare senza perdere un uomo, poichè già possedeva Carmagnola, Revello, Demonte e Dronero. In tal modo il Bellegarde intendeva assicurarsi forti e continue sovvenzioni dal credulo governatore di Milano. L'altro capo delle fila segrete stava nelle mani di Emanuele Filiberto, al quale importava condurre le cose in modo da poter per via d'intromissioni accortissime farsi timoniere della nave pericolante.

Innanzitutto l'opera sua fu pacificatrice (2). Indusse il Birago e il Bellegarde a firmare il 29 marzo capitoli d'accordo, promettendo al maresciallo di procurargli dal re un governo importante e persuadendolo a trattenere i soldati nel punto in cui si trovavano. Fu dunque stabilita la remissione delle loro contese nelle mani del re, la separazione di Carmagnola e di Revello dal governo di Saluzzo, il licenziamento delle milizie assoldate e la riduzione dei presidî al numero normale (3). A

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 27 marzo 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi. In questa lettera il Calandra comunicava: « Assai più dolce mi si rese poi hieri S. Ecc.<sup>za</sup> di quello che havea fatto prima ragionando del servizio comune della M.<sup>ta</sup> Cattolica et di V. Altezza dicendomi che se conoscerà V. Altezza che le forze sue sieno bastanti a guardarle il Monferrato et vorrà ella esser quella che lo custodisca egli l'havrà a caro, perchè tanto meno havrà che spendere il Re. Se anco piacerà a V. Altezza di riserbarsi qualche piazza, ove stia il presidio a suo nome, come è Casale, Alba, San Damiano ch'ella potrà sodisfarsi. Che la iurisdictione di lei sopra tutto lo stato sarà honesto che le rimanga libera et assoluta, tenendo solo i Ministri Regii la superiorità dell'armi nelle piazze che dovranno difenderle. Et che la portione delle gravetze che toccheranno al Monferrato sarà parimenti ragionevole che da' Ministri di V. Altezza sieno imposte et riscosse coll'autorità di lei.... Mi ricercò l'Ecc.<sup>za</sup> Sua che scrivessi all'Ill.<sup>ro</sup> Cons. di V. Altezza per dimandargli il passo per 2 mila Spagnuoli che sono sbarcati in Valle et capiteranno alle Carcare per venire nell'Alessandrino.... ».

(2) Si doveva all'opera mediatrice di Emanuele Filiberto, disse poi lo stesso Bellegarde al Calandra, se egli non aveva occupato senz'altro il marchesato. Vedi Sommario di capi di colloquio avuto col Bellagarda dal Calandra, cit.

(3) « Quello che si è potuto concertare con li Sig.<sup>ri</sup> Marescial di Bellagarda et Carlo Birago, per acquetare li motivi presenti, et assicurar il servizio di Sua M.<sup>ta</sup> fin tanto che ella sia ben informata del tutto, et vi provveda come sarà suo servizio et buon piacere, lasciando le particolari dispute et doglianze delle parti, et rimettendone la cognitione et decisione a S. M.<sup>ta</sup> et suo Consiglio sono li capi seguenti:

Prima che di questa gente, che hora è passata di qua da' monti non si ritenga

tale scopo lo stesso duca di Savoia concedeva per le paghe dei soldati un prestito di 4000 scudi d'oro, garantito dai cittadini di Saluzzo. Il conte di Monreale veniva mandato dal duca al re per perorare presso di lui la causa del Bellegarde, di modo che potevasi ritenere « spento... quel foco che pareva avesse da turbar la quiete di Lombardia col resto d'Italia ». Tuttavia Emanuele Filiberto aveva dato ordine che continuasse ai confini la maggior vigilanza <sup>(1)</sup>.

Lo stesso marchese d'Ayamonte suggeriva al Gonzaga l'opportunità di usare le maggiori cure nel custodire le piazze. Forse la conclusione dell'accordo tra il Bellegarde e il Birago gli aveva insinuato un primo dubbio sulle vere intenzioni del maresciallo francese. In ogni modo egli ci teneva a mostrare che le precauzioni da lui prese non

---

se non quanto sarà bisogno per riempire le dieci compagnie, che S. M.<sup>ta</sup> ha stabilito per la guardia di questo suo stato, et il restante si rimandi subito di là da' monti, et aspettando questa risposta il detto Maresciale ha dato ordine che l'altre genti facciano alto.

Che per pagamento di queste genti fin tanto che S. M.<sup>ta</sup> proceda altrimenti si piglieranno li denari destinati per la reparatione di Carmagnola, et per lo sopra più s'alzerà il prezzo del sale all'eguale di quello che si vende in Piemonte, ovvero si troverà altro mezzo, che sarà giudicato più ispediente dando del tutto avviso a S. M.<sup>ta</sup> la quale comandarà poi quello che s'havrà ad osservare.

Che le compagnie francesi ch'il Sig. Carlo ha fatto uscire da Dragonero, saranno ritornate al suo luogo, et ogni cosa restituita in pristino, nè si darà molestia, nè fastidio ad alcuno delli sudditi del Marchesato di Saluzzo per niuna cosa, che si sia fatta in questi frangenti.

Che il figliolo del Sig. Carlo nella sua compagnia possa tenere qual sorte di genti che più gli aggradano.

Che ancorchè il Sig. Maresciale di Bellagarda si sia astenuto, et voglia anchora astenersi nell'avvenire delle cose in generale del governo del Marchesato, non è però che per la qualità sua ordinaria di Marescial di Francia, et per le delegazioni istraordinarie, come appare per le patenti di S. M.<sup>ta</sup> verificate ne' parlamenti di Grenoble et Aix, et anco per li commandamenti, che S. M.<sup>ta</sup> gli ha fatti per sue missive il che tutto ha fatto vedere, non potesse s'egli volesse, intrromettersi, et ordinare quello che gli paresse convenire al servizio di S. M.<sup>ta</sup>. Et però l'astenersi sarà attribuito a modestia et cortesia sua.

Io Carlo Birago luogotenente generale di S. M.<sup>ta</sup> Chr.<sup>ma</sup> nel Marchesato di Saluzzo accetto le sudette capitolazioni mandatemi dal Ser.<sup>mo</sup> Sig. Duca di Savoia et prometto di osservarle. In fede di che mi sono sottoscritto questo dì 29 di marzo del 1579. In Saluzzo ». E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

Copia di questo accordo venne consegnata dall'agente sabauda in Milano Enea Pio di Savoia al Calandra il 2 aprile. Mandandola lo stesso giorno al duca di Mantova, il Calandra scriveva: « .... Stima il Sig. Enea che hora sieno per acquetarsi le cose. Ma che così subito il Sig. Duca suo non leverà le nuove provvigioni che haveva fatte per assicurarsi in questi principii di tumulti. Anzi starà a vedere l'osservanza di quanto li promettono scambievolmente Bellagarda e il Birago. Et in somma si governerà con prudenza et con riputatione senza fidarsi troppo.... ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 2 aprile 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

(1) Bio allo Scozia, da Torino, 1 aprile 1579. E, XIX, 3, 731, ivi.

erano inadeguate come a tutta prima sarebbe potuto sembrare; e confidava al Calandra che in poco tempo, appena s'intravedesse un pericolo, avrebbe potuto disporre di un numero sufficiente di soldati, poichè già aveva munizioni e viveri e procurava denari (1). L'Ayamonte non tralasciò di mandare a Carmagnola il capitano mantovano Giacomo Mandola affinché indagasse e riferisse « quel che vi si faceva ».

Il giorno stesso in cui era stato firmato l'accordo col Birago, il maresciallo francese aveva preparato per il Baudise lettere credenziali da presentare al duca di Mantova (2) e al duca di Parma per estendere sempre più, toccando il tasto opportuno, le ripercussioni del suo atteggiamento. Il 4 aprile, giunto a Milano, il Baudise, abbozzatosi coll'Ayamonte, gli diede formale assicurazione che, delle truppe accorrenti in aiuto del Bellegarde, non più di 1000 fanti e di 200 cavalli avevano valicato i monti e che tutti erano cattolici e che non erano venuti per

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 31 marzo 1579. E, XLIX, 3, 1695, 171. — Il Calandra, dopo aver riferito che l'Ayamonte raccomandava vivamente al Gonzaga di vigilare sul passaggio dei soldati attraverso il Monferrato, di ordinare subito che si guardassero con la massima cura Alba, San Damiano e le altre piazze, che si mandassero colà soldati, armi, munizioni, aggiungeva: « Si è poi amorevolmente difeso esso Signore senza ch'io glie ne habbia data occasione alcuna in questo ragionamento. Che forse parrà ad alcuno ch'egli come Governatore et luogotenente qui per la M.<sup>ta</sup> Cattolica sia stato lento in molte provigioni. Ma vedranno ch'egli non ha mancato punto a quel che dovea, se considereranno ch'egli non ha perduto tempo in vittovagliar le piazze, in ordinare che sienò ben armati i due mila spagnuoli che giunsero questi dì, et mille altri, che S. Ecc.<sup>za</sup> di giorno in giorno ne aspetta, i quali computati con altri, ch'ella tiene in questo stato, non annoverandovi però quelli che sono nei presidi de' castelli, arriveranno intorno a 7 mila fanti senza i 300 tedeschi di don Giovanni Manrique, i quali S. Ecc.<sup>za</sup> bisognando potrà mettere in qualche luogo. Che ella, la quale si diletta più negli effetti, che nelle apparenze attende hor quietamente a proveder del denaro che è il nervo di quanto si può fare et trovato questo non le mancherà alcun'altra cosa. Che molti soldati le sarà facile far subito in molte parti di questo stato. Et sa in un subito cavar 4 mila fanti et più di Cremona ben armati et in tutta perfettione, oltre le molte genti, che in poco spatio di tempo si potrebbero metter insieme delle milite di Principi amici di S. M.<sup>ta</sup>... »

(2) Ecco la credenziale nel suo testo spropositato: « Monseigneur. Me tenant pour assure que mes ennemis ont essaye de me calomnier par leurs faulx bruictz par toute litalie, Et jusques a V. Altesse. Et desirant me conserver en la bonne opinion quil luy a pleu de tout temps avoir de moy. Je nay voulu faillir de lui depecher expressement le S.<sup>r</sup> de Baudisses que je la suplie tres humblement d'ouyr. Et croyre de ce quil luy dira sur ce de ma part comme moy mesme. Et me faire cest honneur de me tenir au rang de ceulx qui ont toute affection et devotion a son service come locasion sofrant mes effectz luy en rendront assure tesmoignage. Et en ceste volente baisant tres humblement les mains de V. Altesse je prieray le createur vous donner Monseigneur en parfaicte santé tresheureuse et longue vie. A Carmagnole XXIX<sup>e</sup> mars 1579 — Votre tres obeissant serviteur Roger de Bellegarde. E, XIX, 3, 731, 171.

molestare principi vicini. Lo pregò anzi di dare piena garanzia di questo al pontefice. Il Calandra credette bene cercar di parlare col Baudise, prima che questi si recasse a Mantova, per potere a tempo informare il duca Guglielmo. Mandò perciò il suo cancelliere a fargli visita e il Baudise si affrettò a restituire l'omaggio, recandosi in persona dal rappresentante del Gonzaga. Si disse devotissimo a Guglielmo, amico del vescovo di Casale e del governatore d'Alba; raccontò che nel passare da Mantova al seguito di Enrico III gli era toccato d'alloggiare in casa Calandra ed aveva conservato delle cortesie ricevute gratissimo ricordo. Sciolse quindi la lingua a spiegargli le ragioni che muovevano il Bellegarde e i suoi intendimenti. Ed anch'egli ricordò che il maresciallo aveva prestato al re servigi superiori a quelli di qualunque altro cavaliere francese, mentre Enrico III non solo gli aveva anteposto persone di merito minore, ma anche aveva cercato di farlo avvelenare.

Il Bellegarde era perciò risoluto di vendicarsi e non solamente di privare il re dello stato di Saluzzo, cacciandone il Birago, ma « di farsi egli di francese, italiano et di dare al Re tutti i danni possibili ». Ciò gli sarebbe stato facile, perchè contro Enrico III era parimente sdegnata la maggior parte dei « Grandi e dei potenti » in Francia e tutti sollecitavano il Bellegarde ed erano in lega con lui. La penuria di denaro, che si aveva in Francia, gli aveva suggerito di procurarsene in Italia, cercando aderenze con qualche principe della penisola; ed aveva perciò trattato coi ministri del re cattolico, come quello che era il più potente dei principi vicini, ma gli Spagnuoli erano troppo lenti nelle loro risoluzioni e domandavano troppo, poichè pretendevano che il Bellegarde desse nelle loro mani il marchesato di Saluzzo e chiedevano il porto di Marsiglia, cose che, se egli avesse fatte, sarebbero sembrate piuttosto tradimento che vendetta.

Dopo queste spiegazioni il Baudise fece un leggero accenno al duca di Savoia, che aveva « alcuni fini che non piacciono a Mons. di Bellagarda », e con sapiente astuzia toccando il punto debole, disse che a nessuno l'aiuto del Maresciallo sarebbe riuscito così profittevole come al duca di Mantova e di Monferrato. Impadronendosi del marchesato di Saluzzo ed avendo tanti partigiani in Francia, il Bellegarde sarebbe stato in grado di renderlo sicuro « dalle gelosie che potesse avere del Sig. Duca di Nevers, et la medesima sicurezza basterebbe per fare che il Sig. Duca di Savoia non fosse atto per qualsivoglia sua pretesenza a travagliar mai per via d'armi » il Monferrato.

Il Bellegarde avrebbe desiderato avere un primo sussidio di quattro o cinquemila scudi e poi una sovvenzione mensile di altri quattromila; avrebbe potuto dare a Guglielmo in cambio tanta artiglieria che avrebbe presa da Carmagnola. Secondo il beneficio che dal duca ricevesse, egli « aggrandirebbe la gratitudine ». Sapendo che Guglielmo vantava diritti su nove terre del marchesato di Saluzzo, avrebbe fatto in modo di consegnargliele; e si sarebbero potute anche combinare le cose in maniera da assicurare alla casa Gonzaga la successione nello stato di Saluzzo. Il Bellegarde si sarebbe obbligato a devolverlo ad essa, quando si estinguesse la linea dei suoi discendenti; e sarebbe stato disposto a dare come ostaggio l'unico suo figliuolo.

Altri e più vasti miraggi faceva poi balenare il Baudise: cioè la facilità con la quale il Bellegarde, capitano sperimentato, che godeva di molte simpatie, avrebbe potuto impadronirsi della Provenza e del Delfinato e di gran parte della Francia, se avesse avuto una diecina di migliaia di fanti, poichè il numero dei malcontenti in Francia era enorme, giacchè il re « per essersi perduto ne' piaceri et nelle vanità si [era] giocato l'ubbidienza de' grandi et delle città ». Le condizioni erano così gravi che molti credevano di poter pronosticare che entro poco tempo le città grandi della Francia si sarebbero proclamate repubbliche e i potenti del Regno se ne sarebbero preso un pezzo ciascuno (1).

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 5 aprile 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi. Dando notizia di tutto ciò al Gonzaga, il Calandra aggiungeva: « Queste cose mi dice Mons. di Baudise ch'egli viene per trattare con V. Alt.<sup>a</sup> come da se. Ma con certa intentione che ciò ch'egli dirà, sarà da Mons. di Bellagarda inviolabilmente serbato. Egli si è dappoi difuso in dirmi, che se Mons. di Bellagarda avesse dieci mila fanti pagati la metà dell'anno, vorrebbe in poco spatio di tempo far Sig.<sup>re</sup> chi gli piacesse di gran parte della Francia, massimamente della Provenza, et del Delfinato. Et appresso mi ha soggiunto che il Coronato insta ogni hora il Maresciale di Bellagarda alla occupatione di Genova. Et che q.<sup>ta</sup> sarebbe la più bella occasione che in vita d'huomo si potesse presentare d'acquistare a V. Alt.<sup>a</sup> il principal porto di mare, che sia in queste parti. Ultimamente mi ha affermato che se fra i Principi d'Italia, o parte di loro si potesse stabilir una lega, maggiori cose assai darebbe il cuore a Mons. di Bellagarda di fare, perchè i sèguiti che egli ha sono grandissimi, et tutti gli altri mal sodisfatti del Re lo sollecitano, et lo addimandano per capo. Il che non è meraviglia, perchè fra i capitani isperimentati d'hoggidi, et che tuttavia sono atti ad esercitare la guerra, egli ha forse pochi pari. Et mi ha conchiuso Mons. di Baudise che se V. Alt.<sup>a</sup> vorrà accettar l'offerta di Mons.<sup>re</sup> di Bellagarda, egli lo riputerà a sua gran ventura. Ma che se in Italia egli non troua aiuto sarà sforzato a volgersi ad altra parte perchè si troua hormai tanto avanti, che non può tornare addietro et gli conviene fare come quelli, che stanno per affogarsi in mare, i quali s'appiglierebbono ad un filo di spada per non morir nell'acqua.... Mi ha sopra tutte queste cose Mons. di Baudise addimandato il parer mio, et interrogato se con V. Alt.<sup>a</sup> egli stesso havrà a trattarle, spedito che habbia l'ufficio, che pubblicamente

Dopo avere informato in tal modo il Calandra, l'agente del Bellegarde partì il 5 aprile per Mantova. Presentò a Guglielmo la lettera credenziale ed espose a lui i medesimi concetti che aveva esposti al suo ministro a Milano. Nelle sue trattative alla corte ducale, colorì d'ancor più fosche tinte i danni che sarebbero derivati da una mancata accettazione delle proposte; e non tralasciò la minaccia di prestar man forte al duca di Savoia per l'appagamento delle sue pretensioni sul Monferrato.

Guglielmo rispose che aveva scarsa disponibilità di denari, dovendo pagare la dote della figlia, andata sposa al duca di Ferrara; e non poteva perciò pensare a guerra offensiva, ma semplicemente a stare sulla difensiva; nè vi era possibilità di raccogliere denari tra i principi d'Italia, che non vivevano in concorde amicizia <sup>(1)</sup>.

Appena partito il Baudise, il governatore di Milano si era ritirato nel monastero di Baggio, dove soleva recarsi quando desiderava sbrigare corrispondenza ed affari con comodità senza essere disturbato. Egli aveva di sua iniziativa promessi al Bellegarde cinquemila scudi il mese, ma non aveva che in parte sodisfatta la promessa, ed aveva informato per lettere il re cattolico <sup>(2)</sup>.

---

dice di venir a far seco, perchè ella non sospetti de' soldati, che hanno passato i monti, o se dovrà passare in questi negozi per mezzo d'alcuno. Gli ho rispo che sono belle et dolci le proposte ch'egli fa di aggiungere stati a quelli di V. Alt.<sup>a</sup>. Nondimeno che m'accerto, ch'ella vorrà considerare molto bene quel che convenga alla somma prudenza sua. Et oltre molti altri rispetti essere certa di non mettersi a rischio di perder più di quello ch'ella possa guadagnar.... ». Questa lettera importantissima veniva dal Calandra spedita al duca prima della partenza del Baudise da Milano. Gli premeva arrivasse a Mantova prima che vi giungesse l'inviato del Bellegarde. In altra lettera, pure del 5 aprile, il Calandra informava che il Baudise gli aveva inoltre detto che se Guglielmo avesse desiderato comprare pezzi di artiglieria, egli gliene avrebbe fatti avere « in tutta perfezione » a prezzo assai vantaggioso. Ibidem.

<sup>(1)</sup> Il Gonzaga si affrettò a informare il papa. Lettera al cav. Strozzi in Roma, 7 aprile 1579. F, II, 7, 2208, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> « Da Casale non ho alcuna nuova dopo l'ultimo del passato. Il che mi fa credere che sieno alquanto scemati i sospetti che i Sig.<sup>ri</sup> Ministri di V. Altezza in Monferrato teneano de' Francesi. Et ciò tanto più mi si fa verisimile quanto dappoi si è havuta una relatione di Carmagnola dal capitano Giacomo Mandola mantovano, che andò a spese di S. E. pochi di sono in quelle parti, per vedere quel che si faceva, nè egli avisa di cosa alcuna, che prima non si sia saputa qui.... Il Sig. Marchese si ritirò l'altr' hieri di sera al monasterio di Baggio vicino a questa città quattro miglia, ove dicono si fermerà fin sabbato. Et sogliono essere queste ritirate per scrivere commodamente. Et è verisimile, che molta parte havranno nelle lettere i ragionamenti, che S. Ecc.<sup>a</sup> ha passati con Mons.<sup>re</sup> di Baudise, il quale quel giorno istesso che da S. Ecc.<sup>a</sup> si licentiò, ella si ridusse nel detto monasterio.... Che la Francia stia in molto pericolo di dividersi come ha detto Baudise si conferma anco per avvisi d'altri, onde io penso, che se bene all'Altezza V.ra non piacesse per degni rispetti di accettar qualche proposta di Mons.<sup>re</sup> di Bellagarda gli darà però la somma prudenza di lei in quello che commodamente potrà alcuna buona sodisfattione, acciò ch'egli tanto

Che cosa avveniva intanto nel Saluzzese? Le soldatesche del Bellegarde, quantunque coi denari prestati dal duca di Savoia (dodicimila franchi) fossero quasi interamente pagate, non davano segno di ritirarsi; quelle che erano di là dai monti si erano impadronite di due luoghi di frontiera del marchesato, Tordiponte e Casteldelfino; ed il Birago, essendo quei due paesi affidati alla sua protezione, aveva mandato a chiedere al duca di Savoia se, soccorrendoli, avrebbe violato le capitolazioni del 29 marzo. Il duca aveva risposto che, essendo detti luoghi fuori del marchesato, il Birago era libero di fare ciò che credeva <sup>(1)</sup>.

Ora, se si fosse attaccata battaglia ai confini, era difficile credere che non si estendesse anche negli stati vicini di qua dai monti. Le condizioni della Francia in quel momento permettevano una ipotesi: che, mentre tutti si aspettavano di vedere il Birago e il Bellegarde azzuffarsi insieme, essi si mettessero invece d'accordo e con le forze unite volgessero all'assalto delle terre sabaude e gonzaghesche. Ma questa ipotesi trovava meno credito di quella del prolungarsi della discordia tra i due capi. In questa seconda evenienza il Calandra riteneva che il duca di Savoia avrebbe aiutato piuttosto il Birago anzichè il Bellegarde, e ciò deduceva dal fatto che a Saluzzo trovavasi agli ordini del luogotenente generale del re cristianissimo la compagnia del principe di Piemonte e dalla frase del Baudise che Emanuele Filiberto avesse fini che non piacevano al Bellegarde <sup>(2)</sup>.

---

meno miri a danneggiare i suoi stati. Si come si vede, che anco qui non ripulsano le sue dimande, anzi mi disse ultimamente Mons.<sup>ro</sup> di Baudise che il Sig. Marchese gli haveva promessi, fin a nuovo ordine del Re Catt.<sup>co</sup> cinquemila scudi il mese. Ma ben si dolse il medesimo Baudise, che S. Ecc.<sup>za</sup> non gli attendea la metà della promessa, et quel poco che dava era tanto tardi, che prima glie ne havea fatta spendere una parte sui viaggi e sulle hosterie. Questi di ho inteso dal Tesoriero Gambaloita che S. Ecc.<sup>za</sup> ha fatto spedire un mandato di 2 mila scudi per spese segrete, le quali mi ho imaginato che possano andare a questo conto. — Per via d'uno di questi Maestri dell'entrate, et d'altre persone d'autorità, et di giudicio mi è stato riferito che questa camera fa metter in punto archibugi, et morioni per arnar otto mila fanti, et picche, et corsaletti per altri quattromila. Et che in Hispagna ha ordinato S. M.<sup>ta</sup> che si rimandino quattro compagnie vecchie di soldati spagnuoli che sono ne' presidii di questo stato de' quali andrà capo don Pietro Sottomaiore parente di S. Ecc.<sup>za</sup> a cui hanno spedito un corriero a posta perchè se ne venga quanto prima a tal effetto, trovandosi egli hora in Alamagna. Et queste provigioni dicono che S. M.<sup>ta</sup> fa fare, per conquistar il regno di Portogallo, dal quale in molte maniere è stato offesa.... ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 7 aprile 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

<sup>(1)</sup> Avviso da Torino del 7 aprile 1579 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> « Et voglia Iddio che un consiglio del Cardinal Birago, il qual credo che V. Altezza havrà inteso da Baudise, non habbia in tal caso, effetto. Cioè che mentre il mondo crederà che Bellagarda et il Birago sieno addentati fra loro s'accordino

Guglielmo dispose che Alba e San Damiano fossero munite di artiglierie e che venissero prese misure di sicurezza a Ponzone e a Pontestura. L'Ayamonte lodò i preparativi. Essendo i Francesi armati e in gran numero, « con provvigioni di poter far del male o concordi o discordi che essi » fossero, i vicini dovevano essere preparati (1).

Stretto accortamente dal Calandra, il marchese finì per confermarli in confidenza di aver dato ascolto alle proposte avanzate dal Baudise a nome del maresciallo francese (2). Aspettava risposta da Madrid e non sapeva ancora se, scoppiando la guerra, sarebbe stata da parte della Spagna offensiva o semplicemente difensiva. Don Giorgio Manriquez e don Antonio Landonio, ai quali solamente aveva confidato le segrete trattative, ritenevano che il governatore avesse commesso un errore nel non mandare a Madrid, anzichè semplici lettere, un inviato speciale; poichè ritenevano che non si sarebbe potuta valutare l'importanza della cosa, che a loro pareva grandissima. Essi dicevano che non si

---

ambidue insieme, et rivolgano unitamente le forze a' danni di V. Altezza et del Sig. Duca di Savoia, cercando o con arte o con violenza d'usurparsi delle terre, et del paese loro, con questa speranza, che la guerra habbia a nudrir la guerra secondo il parere del Cardinale et che se di Francia non verranno molti denari pochi sieno anco per venirne di Spagna. I quai successi prevedendo forse il Sig. Duca di Savoia gli sono stati fin qui stimoli d'affaticarsi di metter d'accordo Bellagarda et il Birago fin ponendo mano alla sua propria borsa, benchè per imprestito. Ma se prevalerà la discordia, egli favorirà, per quanto si può comprendere da più d'un segno più tosto il Birago che il Bellagarda, se non in palese, almeno in segreto, e di q.<sup>to</sup> V. Altezza può benissimo far giudizio dalle minacce che il medesimo Sig. Duca mandò a principio a fare a Bellagarda, le quali havranno forse servito per affrettar la presa di Tordiponte et di Casteldelfino, dal trovarsi la compagnia del Principe di Piemonte in Saluzzo sotto l'ubbidienza del Birago, senza che il Duca habbi havuto in consideratione quello che considerarono i soldati che erano in Dragonero, che essendo il Bellagarda francese, et maggior ufficiale, che il Birago più tosto a lui che a questo altro convenirà che ubbidissero le genti del Re Christ.<sup>mo</sup>. Et non meno dalle parole che a me disse Baudise, che il Sig. Duca di Savoia tiene alcuni fini che non piacciono al Maresciale di Bellagarda ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 9 aprile 1579 - Ibidem.

(1) « .... Et che tocca prima a V. Altezza e al duca di Savoia che a lui, perchè il Monferrato e il Piemonte confinano col Marchesato di Saluzzo.... Ma quanto alle relationi che tiene S. Ecc.<sup>za</sup> ella mi affermò saldamente che è avisata et dal Sig. Duca di Savoia et da altri che si va chiarendo, che queste mosse di armi sono veramente state per gli odi particolari del Bellagarda et del Birago.... ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 11 aprile 1579 - Ibidem.

(2) « .... Mi lasciai nel ragionamento di hieri destramente intendere col Sig. Marchese di aver segretamente penetrato quel che seco trattava Baudise in nome di Bellagarda. Di che non s'ascose punto Sua Ecc.<sup>za</sup>, anzi confidentemente me lo confermò, mostrando che a proposte tanto grandi per servizio del Re non può fare che non presti orecchio et che lo spender anco non sarebbe biasimevole, quando il guadagno fosse sicuro. Ma che ai Francesi non dà l'Ecc.<sup>za</sup> Sua intiera fede ». Calandra al duca di Mantova, da Milano, 11 aprile 1579 - Ibidem.

poteva presentare più bella occasione per scacciare i Francesi d'Italia e che « Carlo V l'avrebbe stimata una delle maggiori felicità che potessero venirgli ».

Spinto dalla speranza di venire a capo dell'intricata matassa e di acquistarsi così grande onore, il Calandra si era abboccato col Baudise a Voghera, mentre egli ritornava da Mantova e da Parma. Il Baudise gli aveva detto che il Bellegarde era invitato a mettersi a capo degli Ugonotti francesi, i quali avevano in Italia molti seguaci. Questi si celavano per timore dell'Inquisizione; ma il Bellegarde aveva modo, al dire del Baudise, di farsene dare « il rollo ». Il Calandra, attirato dalla cosa, promise al Baudise lauti compensi dal papa e dai principi cattolici d'Italia, qualora riuscisse a farsi dare il « rollo »; e l'intrigante agente del Bellegarde assicurò che si sarebbe adoperato del suo meglio e che sperava di riuscire; e diede al Calandra appuntamento per il 24 aprile al Santuario della Madonna di Crea.

Comunicata la cosa all'Ayamonte, fu da lui e dai due suoi consiglieri ammessi alle pratiche più segrete pienamente approvata. L'atteggiamento ribelle di molte comunità francesi faceva credere che le aderenze che esse contavano in Italia fossero piuttosto di natura politica che religiosa; il che preoccupava gli Spagnuoli, i quali temevano che se il Calvinismo si fosse diffuso anche in Italia, venisse abbracciato da tutti coloro che erano malcontenti dei rispettivi principi.

Se il colloquio del Calandra col Baudise avesse rivelato cose di momento, il duca Guglielmo, secondo l'Ayamonte, avrebbe dovuto mandare in Ispagna un inviato per far nota al re l'importanza delle trattative.

Il Calandra, illuso forse dalla speranza dell'eco grandissima che avrebbe avuta la negoziazione se gli fosse riuscita, veniva in tal modo colla sua azione a secondare le intenzioni dell'Ayamonte. « Il Sig. Marchese sta perplesso, nè sa se creda o se discreda a Bellagarda », scrive l'ambasciatore del Gonzaga il 22 aprile, e confessa: « Fin qui non ho potuto avere alcun lume che il Sig. Duca di Savoia sia consapevole di questi maneggi, et credo certo di no » (1).

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 22 aprile 1579 - Ibidem. « Due volte io sono stato in questi giorni santi a stretto ragionamento col Sig. Marchese [d'Ayamonte] sopra quanto V. Altezza mi favorì di scrivermi per l'humanissima sua del 13 corr. e la sostanza è questa.... ch'ella desidera che l'Altezza V.ra non solamente perseveri in far guardare Alba et San Damiano nella buona maniera che fa, provvedendo anco quelle piazze d'artiglieria come altre volte esso Sig.<sup>o</sup> le ha lodato che faccia. Ma ch'è anco V. Altezza faccia custodir bene gli altri luoghi, massimamente quelli che possono esser di passaggio dal Marchesato di Saluzzo a Genova, ancorchè

Il contegno di Emanuele Filiberto era, difatti, magistralmente sagace. Egli aveva, come già si disse, indotti il Bellegarde e il Birago a firmare

---

non fossero molto forti. Perchè vedendosi che Francesi ingrossano non è da prestar loro tanta credenza per belle parole che sappiano usare che non si dubiti, che se loro venisse occasione di far una burla la farebbero prontamente et sa l'Ecc.<sup>za</sup> Sua che sarebbe facile per le reliquie che ancor vivono delle passate seditioni di Genova, che verso quelle parti si volgesse il mal tempo. — Che di Spagna aspetta l'Ecc.<sup>za</sup> Sua risposta sopra le proposte di Bellagarda. Nè sa fin hora in caso che si rompa guerra, se dalla parte della M.<sup>ta</sup> Catt.<sup>ca</sup> ella habbia ad essere offensiva o difensiva. Onde non può anchora S. Ecc.<sup>za</sup> dir di certo a V. Altezza quello che ella sia per fare intorno il mettere essercito in campagna. Ma ben l'accerta, che con lei avrà ottima intelligenza, come conviene alla buona volontà del Re verso lei. Et che si come tiene per fermo l'Ecc.<sup>za</sup> Sua, che ella non si partirà dalla sua antica divotione verso S. M.<sup>ta</sup> Catt.<sup>ca</sup> così le forze di detta M.<sup>ta</sup> saranno sempre in protettione et in difesa di lei.... quanto all'ingegnere mi ha detto che il migliore è il Pellegrino e che già gli ha ordinato di partire per Casale per mettersi al suo servitio.... Don Giorgio Marrique e Don Antonio Landonio, con li quali soli ella ha fin qui conferte le pratiche segrete, dicono che ella ha commesso grand'errore in non mandar gentiluomo intelligente et segreto al Re Catt.<sup>co</sup> con le proposte di Bellagarda subito ch'egli l'hebbe fatte. Imperciocchè essi stimano che non possa mai presentarsi più bella occasione di quella che hora si era presentata di scacciare Francesi d'Italia et che Carlo V l'avrebbe stimata una delle maggiori felicità che potessero venirgli. Ma temono che il Re Catt.<sup>co</sup> non ne farà la stima che giustamente dovrebbe perchè non basteranno le lettere a far capire a S. M.<sup>ta</sup> et al Consiglio di Spagna l'importanza di questo negotio. Don Giorgio particolarmente ha fatto capace l'Ecc.<sup>za</sup> Sua che sarebbe bellissimo colpo et da gran Maestro di guerra il comperar l'artiglieria che hora tiene Bellagarda perchè questa sarebbe una sicurezza che per lunghissimo tempo Francesi non potrebbero mai più dar danno altrui in queste parti. Et Spagnuoli verrebbero in un tempo stesso a disarmare i nemici et ad armare se stessi. Il che sarebbe tanto più lodevole quanto per ordine del Re Catt.<sup>co</sup> convien fare gran quantità d'artiglieria. — Molta stima essi fanno d'un particolare ch'io intesi in Voghera da Mons. di Baudise il quale fu che Bellagarda è instato da Ministri d'Ugonotti in Francia a farsi loro capo per passare in Italia, con accertarlo che hanno un rollo di 100 mila Italiani che sarebbero in favor loro i quali hora stanno occulti per tema dell'Inquisitione. Sopra che io dissi a Baudise che se egli mi volea far capitar quel rollo nelle mani, avrei procurato di farglielo ben pagare dal Papa e da Prencipi Cattolici d'Italia, particolarmente da V. A. se di quella peste fosse stata nelli stati suoi. Et egli mi promise di far opera per persuader a Bellagarda che destramente se lo facesse dare da quei Ministri, et lo desse a me, et che venerdì prossimo si troverebbe alla Chiesa di N.<sup>ra</sup> S.<sup>ra</sup> di Crea et che mi vi volessi trovar anch'io perchè mi darebbe risposta. Fra tanto è venuta nuova qui, che le Comunità di molte parti della Francia hanno fatta una confederazione fra loro quasi nella forma della lega Svizzera, ove le terre s'obligano fra loro a scambievol aiuto con patto di non sopportar soldati stranieri, ma di haver esse le loro milizie nelle quali sieno descritti tutti quelli che sono atti a portar armi, et habbiano effettivamente i loro arcobugi. Et s'intende che quelle Comunità hanno giurato di non volere pagar altre gravezze che le antiche concertate nel tempo del Re Luigi, et di non voler anco mantener altro essercito al Re che quello che fu allhora conchiuso di 40 mila fanti, facendo egli guerra fuori del Regno, et non altrimenti, sopra che riferiscono persone venute da Lione, che Mons. di Mongiron Governatore di Vienna nel Delfinato, il quale fin qui si è mostrato fedelissimo al Re, hora s'è accordato con le Comunità et quello che è peggio che da molte terre d'Italia quei Francesi hanno promessa che se verranno genti armate di qua da' monfi

i patti del 29 marzo, sedando una prima volta la lotta che stava per nascere, ed usando dell'incarico di vigilanza fattosi conferire dal re di Francia. Questi, conosciuti i patti recati da Ludovico Birago, figlio naturale del governatore di Saluzzo, li aveva dichiarati assurdi e si era deciso, nonostante fosse sempre assorbito nelle « bagatelle » e si mostrasse indifferente alle cose importanti, a ordinare l'invio di quattromila scudi, per dare modo di fronteggiare gli aiuti che il Bellegarde riceveva dagli Ugonotti. Infatti dalle Alpi continuava a calar gente, sebbene apparentemente disarmata (<sup>1</sup>). Il 14 aprile arrivò a Torino il figlio del Bellegarde e fu ricevuto dal duca con la più squisita cortesia. Vennero accettati fanti in Racconigi; e questo accreditava l'ipotesi di una intesa di Emanuele Filiberto col Bellegarde.

L'opera fino allora svolta faceva apparire il duca come paladino della pace; d'altra parte una grida, emanata in quei giorni, minacciate

---

sotto titolo di liberar dalle gravèzze, saranno le dette terre in loro confederatione. Sospettano S. Ecc.<sup>za</sup> et questi Signori che se è vero che Francesi habbiano adherenza di qua da' monti più tosto ella sia sotto questo pretesto che sotto quello dell'heresia fatta non solennemente dalle Comunità, ma da certi capellani delle terre, massimamente da qualche banditi. Et comunque si sia m'hanno fatto grand'istanza ch'io cerchi di chiarire questa verità. A che non mancherò con l'aiuto d'Iddio et posdimani sarò per quest'effetto con Mons. di Baudise.... Ritornato ch'io sia è di parere S. Ecc.<sup>za</sup> per quanto io posso comprendere, che se si scuopre alcuna cosa di momento convenga ch'ella mandi persona in Hispagna la quale sappia rappresentar l'importanza delle cose al Re et che io venga anco a V. Altezza per mettere con la viva voce meglio di quel che si può per lettere quei concerti fra lei et l'Ecc.<sup>za</sup> Sua ch'elle giudicheranno spedienti. Fin qui non ho potuto haver alcun lume, che il S. Duca di Savoia sia consapevole di questi maneggi, et credo certo di no. — In somma il Sig. Marchese sta perplesso, ne sa se creda o se discreda a Bellagarda. Perchè benchè egli et il Birago colorivano bene le loro dissentioni può però essere, che siano finte. Et quando così fosse discorrono qui persone intelligenti che se d'accordo havessero ambedue voluto far provigione per muover guerra altrui, non habrebbero potuto farle migliori. Perchè i fanti a chi può commandar Bellagarda si fa conto che fin a quest'ora sono intorno a 5 mila et che quelli che può metter insieme il Birago computati i 2 mila che gli offerisce Mongirone, et gli 800 che da Mandalot Governatore di Lione gli sono offerti, non si discosteranno molto da altrettanti. Et essi ambedue computata la compagnia d'huomini d'armi et d'arcieri del Sig. Principe di Savoia i cavalli che tiene Bellagarda, quelli che promette Mongiron et altri potranno metter parimente insieme da mille cavalli. Il che farebbe un esercito per un principio assai grande. Oltre che l'artiglieria che tiene Bellagarda è per numero e per tutte le qualità sue paventosa et le fortezze di detto Marchesato sono benissimo all'ordine et meglio vettovagliate che sia possibile. — Il Gran Priore, che favorisce grandemente Bellagarda s'ha nuova qui che ha hauto dal Re Christ.<sup>mo</sup> il governo di Provenza et facilmente gli resterà anco il generalato del mare.... ».

(<sup>1</sup>) Di nuovo si mormorava che il bandolo della matassa si dovesse ricercare lontano, nell'atteggiamento del fratello del re. — Bio allo Scozia, da Torino, 15 aprile 1579. E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M. — Il Bellegarde godeva molto favore nel Delphinato, in Provenza e nelle vallate ugonotte. — Guisoni al duca di Mantova da Parigi, 10 aprile 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

la forza e la perdita dei beni ad ogni artefice dello stato sabauda che fosse passato a prestar l'opera sua in servizio del Gonzaga, giustificava l'ipotesi che il duca di Savoia volesse approfittare dell'*incendio*, come allora dicevasi, per muovere alla conquista del Monferrato <sup>(1)</sup>. Certo era che Emanuele Filiberto si destreggiava con somma accortezza, tenendo intesa col Bellegarde come con il Birago, con la Francia come con l'Ayamonte.

Venne segnalato da varie parti al Guisoni che il re non si fidava del duca di Savoia <sup>(2)</sup>; e il duca di Nevers, facendo sapere all'agente gonzaghese che erano note a corte le offerte fatte dal Bellegarde a Guglielmo, lo avvertì che si credeva che il maresciallo agisse di concerto col duca di Savoia e che volesse ingannare il Gonzaga. Il Nevers consigliava perciò il fratello a non prestarsi al giuoco e a mandare anzi al re le lettere scrittegli dal Bellegarde per sfatare la calunniosa asserzione di un suo segreto accordo col maresciallo <sup>(3)</sup>.

Il duca di Mantova venne a trovarsi rispetto alla questione del Saluzzese ed ai rapporti col Bellegarde in una condizione curiosissima. La proposta di una sovvenzione al maresciallo era stata da lui in bel modo rifiutata; ma l'ambasciatore suo a Milano, Silvio Calandra, spinto dalle insistenze dell'Ayamonte, aveva accettato, senza averne chiesta preventiva autorizzazione al suo signore, di recarsi a colloquio col maresciallo a Carmagnola.

La molla potente, della quale si era servito il Bellegarde per annodare i negoziati ed attirare alle sue vedute, era stata la promessa di rivelare, qualora dal papa e dal re di Spagna gli venissero concessi premi e protezione, tutto il movimento eretico in Italia. Già scrivendo al pontefice e trattando coll'Ayamonte, poscia parlando al Calandra, e facendoglielo dire dal Baudise, il Bellegarde aveva asserito che vi erano in Italia, solo tra Carmagnola e Bologna, centomila eretici, i quali invitavano quelli francesi a passare i monti e promettevano di dichiararsi in favor loro. « ... fra questi Heretici Italiani, scriveva il Calandra l'8 maggio 1579, si trovano molti malcontenti de' potentati, a cui vivono soggetti, i quali desiderano libertà ». Anche in Italia dunque la riforma religiosa si associava all'idea della rivolta politica.

Ora il maresciallo asseriva di avere in mano gli elementi sufficienti per scoprire i detti eretici, che erano principalmente in Piemonte, nel

---

<sup>(1)</sup> Allo Strozzi - 12 aprile 1579. F, II, 7, 2208, ivi.

<sup>(2)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 20 aprile 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

<sup>(3)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 29 aprile 1579 - Ibidem.

ducato di Milano, a Modena, a Bologna e nello stato di Mantova; e di potersi procurare l'elenco di essi; e qualora l'Inquisizione avesse colpiti alcuni di quei « mali cristiani », egli diceva che avrebbe potuto fingere di fare di Carmagnola un'altra Ginevra, « acciò che vi concorressero gli Heresiaschi d'Italia et insieme qualche capo di malcontenti, con li quali egli havrebbe presa familiarità, per cavar loro di bocca i complici, et notificarli ».

Offrendosi dunque il Bellegarde, per ingraziarsi il papa e per assecondare le illusioni dell'Ayamonte, di rappresentare una parte così infida, il Calandra, un po' per le istanze del governatore di Milano, un po' perchè preso anche lui dalla speranza di procurare al suo principe l'onore di un colpo così decisivo all'eresia, coll'impossessarsi del famoso *rollo* degli eretici, si preparava a recarsi a Carmagnola per averne la consegna, ed aveva appoggiata la pratica a Roma al cardinal Savello. Questi scrisse da Roma al Calandra il 2 maggio 1579:

Molto Reverendo mio Amatissimo — Ho visto quanto V. S. mi scrive nella sua, per la quale dimostrando ella il buon zelo, che ha verso questa Santa Sede per la conservatione della fede cattolica, non posso mancare, come è debito mio, di ringraziarla infinitamente di questo buon ufficio. Certificandola, che oltre il premio, che deve sperare da così buona opera da Sua Divina Maestà, Sua Santità anchora, alla quale ho notificato il tutto, ne terrà particolar memoria, come di cosa che le è stata sommamente grata. Però havendo lei data notizia di questo fatto perchè ci si possa ovviare con conveniente rimedio, V. S. sarà contenta, come son certo, che per la buona volontà che tiene non mancherà di fare con tutta la diligenza possibile a voler operare, che in ogni modo si habbia nelle mani quel Rollo, che scrive nella sua di tanti heretici d'Italia. Ch'havendosi detto Rollo, et verificandosi almeno qualche buona parte di quello che lei narra nella sudetta sua lettera, V. S. potrà liberamente promettere al Maresciale di Bellagarda, et ad ogni altro che sarà di ciò causa, o che farà havere detto Rollo, che Nostro Signore farà loro una honoratissima recognitione in maniera che si loderanno di Sua Beatitudine la quale anchora gli havrà in protezione in tutte le loro occorrenze. Et a V. S. mi offero et raccomando. — Di Roma a' 2 di Maggio del 1579. — Di V. S. molto Reverenda

Come fratello il Cardinal SAVELLO <sup>(1)</sup>.

L'Ayamonte dal lato suo, dopo avere agito, tramato o meglio creduto di tramare un felicissimo piano, che avrebbe dovuto come risultato finale procurare il marchesato di Saluzzo alla Spagna, approfittò dell'andata a Madrid del cardinale Granvela « chiamato per avere principalissima cura dei negotii », per incaricarlo di informare il re di tutti i

---

(<sup>1</sup>) E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

negoziati e per convincerlo dell'importanza, da lui ritenuta grande, delle proposte del maresciallo. A Genova, dove il Granvela doveva imbarcarsi tra il 15 e il 18 maggio, l'Ayamonte pregava si tenesse un Consiglio tra il Cardinale, Giovanni Andrea Doria, l'ambasciatore spagnolo presso la repubblica e don Giorgio Manriquez, per stabilire le misure da prendere in attesa degli ordini regi. Egli intanto pagava al maresciallo quattromila scudi il mese; e cinquemila gliene aveva dati come sovvenzione iniziale (e il Calandra stesso li aveva visti sborsare in mano del Baudise). Per attirare il duca di Mantova, l'Ayamonte faceva sperare che, conquistato alla corona cattolica il marchesato, si sarebbe potuto con opportune permuthe migliorare lo stato monferrino <sup>(1)</sup>.

Nell'andare a Carmagnola a colloquio col Bellegarde, il Calandra, invitato dal duca di Savoia, era passato per Torino, dove avrebbe dovuto riferire sopra un altro fatto, nel quale egli aveva avuto parte, rivelando e penetrando segreti maneggi.

Fin dal febbraio precedente Ludovico Guasco, che si era recato a Milano « sotto nome d'un altro suo parente », aveva narrato al Calandra, sapendolo confidente del marchese d'Ayamonte, che si stava tramando qualcosa di grave ai danni del duca di Savoia e degli stati vicini. Si trattava, nientemeno, di un accordo segreto tra il conte di Masino, padrone di molti castelli situati ai confini del Monferrato e del ducato di Milano, e il re di Francia. Se Enrico III fosse riuscito a metter piede nelle terre del conte, avrebbe potuto con grande facilità penetrare non solo nel Monferrato, ma anche nei domini spagnuoli. Il Calandra si era affrettato a parlarne all'Ayamonte; e questi, preoccupato e desideroso di venirne a capo, si era fatto dare la lettera del Calandra e l'aveva mandata ad Emanuele Filiberto, per mezzo di Francesco Enriquez <sup>(2)</sup>.

Il duca di Savoia, volendo chiarire la oscura faccenda, aveva domandato all'Ayamonte di mandargli il Guasco in qualche luogo soggetto alla giurisdizione sabauda, poichè egli stesso avrebbe posto a confronto l'accusatore e l'accusato <sup>(3)</sup>; e verso la fine di marzo la richiesta di

---

<sup>(1)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 8 maggio 1579 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 18 febbraio 1579 - Ibidem. - Vedi anche lettera di Alessandro Torello al duca di Mantova, da Milano, 8 agosto 1579 e altra, senza data, del medesimo. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M. Il Guasco asseriva « di tener un foglio bianco sottoscritto dal Re di Francia dato a un Vassallo del Duca [di Savoia], che gli offerivan per altri scritti di servirlo, et dargli piazze di molta importanza al Re di Francia, et molto pericolose al duca di Savoia et al ducato di Monferrato et di Milano... » - Ibidem.

<sup>(3)</sup> Calandra al duca di Mantova, da Milano, 14 marzo 1579 - Ibidem.

Emanuele Filiberto era stata accolta<sup>(1)</sup>. Il 2 aprile il Guasco, accompagnato da Emanuele Revelli, che ne aveva avuto incarico dall'Ayamonte, era partito per Torino, mostrandosi tranquillissimo sulla sua sorte e sicuro di saper provare la verità delle sue asserzioni. Non si era turbato affatto neppure assistendo alla pena inflitta a Gaspare Mendoza, il quale, avendo imputato di tradimento Giovanni Battista Birago e il Bombardiere del Castello di Milano, ed essendo poi stato convinto di falsità, era stato tirato per le vie principali « a coda di cavallo », poi impiccato ed erano stati appesi i quarti del suo corpo ai bastioni delle porte della città<sup>(2)</sup>. Sapendo il duca di Savoia che era stato il Calandra il tramite della rivelazione del Guasco, lo fece interrogare al suo passaggio per Torino dal Leynì e dal referendario Baratta. Emanuele Filiberto era convinto che il Guasco dicesse il falso. Il giorno dopo l'arrivo, il Calandra venne accompagnato a colloquio col duca. Questi lo pregò di recarsi al Castello, dove era detenuto l'accusatore e di scongiurarlo di dire la verità; perchè dal processo una volta iniziato sarebbe derivata o la decapitazione del Masino o quella del Guasco stesso, nel caso fosse stato convinto di falsità. Il Calandra andato al Castello non potè indurre il detenuto a ritirare le sue accuse.

Parlando poi a Lusengo con Emanuele Filiberto, il Calandra gli disse che sarebbe stato, a suo avviso, conveniente che si pensasse ad un accordo tra tutti i principi d'Italia; poichè, in caso la furia francese si sferrasse nella penisola, tutti ne avrebbero sofferto danno. Il duca rispose che, per quanto in principio la lotta fosse limitata al Bellegarde e al Birago, nondimeno essa non si sarebbe arrestata, poichè il Bellegarde, che aveva circa 3000 fanti, avrebbe avuto la possibilità di far venire in Italia quanti Ugonotti avesse voluto ed egli non credeva che se ne potesse liberare, dopo essersene servito; e narrò che molti della valle d'Angrogna, circa 700, si erano recati presso il Lesdiguières. Avendogli detto il Calandra che il papa avrebbe potuto farsi l'iniziatore di una lega difensiva tra i principi italiani contro gli eretici, egli affermò che per parte sua l'avrebbe veduto volentieri. Aggiunse che non chiedeva al Calandra notizie degli affari di Milano, perchè li conosceva altrettanto bene quanto chi li maneggiava e aveva constatato che dall'Ayamonte venivano dati al Bellegarde denari; anzi il maresciallo era stato costretto a mandare a Torino per il cambio. Dichiarò che se non

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 27 marzo 1579 - Ibidem.

(2) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 2 aprile 1579 - Ibidem.

fossero state date speranze e aiuti dai ministri del re cattolico, il Bellegarde subito si sarebbe calmato. « Parea anche che esso Sig.<sup>re</sup> [il duca] havesse opinione che gli aiuti di Milano al Bellagarda non fossero per altro che per fomentar lui et per mettere in travaglio et in necessità il Re Christianissimo, et che il medesimo Sig. Duca havesse per certo che se Bellagarda si fosse impadronito del marchesato di Saluzzo, non havrebbe pensato ad altro, che a ritenerselo, et ad esserne assoluto signore ». Il Calandra fece finta di non sapere che vi fosse accordo tra l'Ayamonte e il maresciallo francese; e per evitare che la sua andata a Carmagnola destasse sospetto, parlò al duca del *rollo* e gli fece vedere la lettera del cardinale Savelli. Il duca replicò che, se il Bellegarde avesse fatto ciò che diceva, tutti i principi italiani avrebbero dovuto tassarsi per fargli « una honorata recognitione ». Soggiunse però che non desiderava che si facesse sapere questa sua opinione. Il Calandra ebbe l'impressione che al duca non sarebbe dispiaciuto che il Bellegarde ricevesse denari da altri e anche dal Gonzaga, ma che gli rincresceva che ne avesse dagli Spagnuoli.

Da Torino l'infaticabile diplomatico mantovano passò finalmente a Carmagnola, dove ebbe un lungo colloquio col Bellegarde. Da esso apprese molte interessantissime notizie, ma non potè avere il famoso *rollo* dei presunti centomila eretici. Falliva così lo scopo principale della sua missione e la fama della sua avvedutezza e della sua prudenza veniva inesorabilmente compromessa. Ritornato deluso a Milano, stese una relazione al suo signore. Il maresciallo francese gli aveva detto che il signor di Servet era stato mandato dal Lesdiguières a Torino a trattare con Emanuele Filiberto, proponendo il piano seguente: Gli Ugonotti si impadronirebbero di tre o quattro terre del duca di Savoia, di poca importanza, tanto per dar ad intendere che non fossero d'accordo; poi passerebbero in Monferrato, con segreta provvigione ducale di 20.000 scudi il mese, per prendere tutto quello che avrebbero potuto. Emanuele Filiberto avrebbe dovuto mostrarsi dapprima nemico degli Ugonotti, ma poi, simulando di venire a trattative, avrebbe dovuto dar loro gran quantità di denari perchè se ne ritornassero di là dai monti. Egli intanto avrebbe conservato ciò che gl' invasori avessero occupato. Secondo il Bellegarde, il duca non aveva ancora data definitiva risposta, ma però tratteneva il Servet e andava escogitando il modo di impadronirsi dell'intero marchesato di Saluzzo. Aveva infatti proposto al Lesdiguières di mandare al Bellegarde un numero di Ugonotti superiore alle soldatesche di questo. Il Birago, dinanzi alla grave minaccia, sarebbe stato

costretto a chiedere aiuto ai Piemontesi, non potendo rivolgersi a nessun altro, e il duca, inviando forze tali da soverchiare nelle singole piazze quelle del luogotenente regio, avrebbe potuto risolvere facilmente in suo favore la questione saluzzese. E il Bellegarde, denunciando questo presunto piano di Emanuele Filiberto, concludeva: « Et così prendendo il Sig. Duca di Savoia et da Piemontesi et dagli Ugonotti i paesi che havessero occupati nel Marchesato di Saluzzo, tire[rebbe] tutto quello stato sotto il suo dominio » (1).

Anche se non esatta, la narrazione del Bellegarde era certo significativa per comprovare quali intenzioni si attribuissero al duca di Savoia. Il conte di Monreale, ambasciatore piemontese a Parigi, continuava nello stesso tempo a trattare, pronto ad afferrare ogni occasione che apparisse propizia per sistemare a vantaggio del suo principe il marchesato.

Una delle soluzioni prospettate fu il matrimonio tra la principessa di Lorena e il principe Carlo Emanuele, al quale la sposa avrebbe recato in dote la signoria di Saluzzo. Ma nel tempo in cui tanti più o meno chimerici disegni si ideavano, giungeva a Chambéry, donde poi doveva proseguire, il signor di Lussan, mastro di campo del reggimento del conte di Brissac, coll'ordine di ritirare dalle mani del Bellegarde le compagnie di quel reggimento, che erano passate agli ordini del maresciallo, e di dichiarare ribelli quelli che non obbedissero (2).

Il signor di Santamaria, governatore di Dorlans, mandato dal re al Bellegarde, l'aveva invano invitato a recarsi presso il sovrano, che l'avrebbe trattato bene, o presso la regina madre, che si trovava ad Avignone a placarvi l'insurrezione. Il duca di Savoia, pregato dal re di Francia, si era offerto mallevadore della sicurezza del Bellegarde in questa andata. Il maresciallo dichiarò che Enrico III non doveva essere bene informato dello stato delle cose e pur affermando d'essere devoto a Sua Maestà e deciso a mandare a corte un gentiluomo che desse conto delle sue azioni, non mancò di ricordare al Santamaria che non conveniva al re ridurlo alla disperazione, poichè egli poteva fare molti servigi, ma anche recare molti danni. Il Santamaria non credette dunque prudente dichiararlo ribelle, e si limitò a ordinare che nel marchesato si prestasse obbedienza al Birago, e non al Bellegarde (3). Poi, recatosi

---

(1) Relazione del Calandra al duca di Mantova, 26 maggio 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

(2) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 1 maggio; altra del 4 giugno 1579, pure da Parigi. E, XV, 3, 658, ivi.

(3) Avviso da Torino, 19 maggio 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi. I popoli del marchesato mandarono messi al duca di Savoia implorandone protezione in caso di

dal duca di Savoia, lo invitò ad allontanare dai suoi stati il Bellegarde, se voleva mostrare sincera devozione al re di Francia. Emanuele Filiberto si scusò, dicendo di non essere in grado di farlo da solo; avrebbe prestato aiuto, se il re avesse mandato sue truppe. Questa risposta dilatoria e ambigua valse ad avvalorare il sospetto di un'intesa del duca sabauda col Bellegarde (¹).

L'estremo limite fissato dal maresciallo per dare una risposta definitiva al sovrano scadeva il 20 giugno; l'ansia per la risoluzione che la cosa avrebbe avuta era vivissima. Il Santamaria si era affrettato a partire per la Francia, per recare a Enrico III il risultato delle sue trattative, fin dal 26 maggio; e nelle settimane seguenti si rese evidente la preparazione di un moto più vasto. Una schiera numerosa di Ugonotti aveva occupato Castel San Pietro, facendo copioso bottino di bestiame; il Lesdiguières, capo del calvinismo nel Delfinato, aveva passato in rivista ben 6000 fanti e 500 cavalli; si diceva che a lui si fosse aggiunto il signore di Châtillon, figlio del Coligny, di ritorno da Ginevra, dove si promuoveva una lega di Ugonotti, che avrebbe proceduto all'occupazione del marchesato di Saluzzo, trasportando così anche in Italia il mal seme delle guerre di religione. All'impresa avrebbero partecipato gli abitanti della valle d'Angrogna e quelli, collegati, di dieci o dodici altre valli, così che fra tutti avrebbero raccolto un numero di gente assai ragguardevole (²). Qualora fossero riusciti a impadronirsi di Castel Delfino e della Valle di Maira, come si proponevano, sarebbero stati in breve padroni di tutti i passi d'accesso al marchesato (³).

---

guerra. Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 9 giugno 1579. E, XV, 3, 658, ivi. Il 9 giugno giunse a Torino Lodovico Birago, mandato da Carlo, chiedendo al duca che non concedesse al Bellegarde di far passare le artiglierie sul suolo sabauda, chè non avrebbe potuto assalire Saluzzo, senza appunto portare i suoi pezzi sul territorio di Emanuele Filiberto. Bellegarde dichiarava di considerer nulla la tregua fissata col Santamaria, perchè non gli erano stati pagati i denari pattuiti. — Avviso da Torino, 9 giugno 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

(¹) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 9 giugno 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

(²) Bio allo Scozia, da Torino, 26 maggio 1579. E, XIX, 3, 731, ivi. Vedi anche Avvisi da Torino, 26 maggio 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi. Nel colloquio col Calandra « disse il Maresciale che erano false tutte le voci che essi Biraghi haveano sparse, che i soldati francesi che vennero alli dì passati in favor suo fossero heretici, nè facessero alle Chiese alcun dispregio, o alcuna violatione alle donne o rubbamento ai popoli. Et per testimonio ch'esso Maresciale sia cattolico m'addusse egli il Sig. Cardinale d'Armignaco Legato della Santità di Nostro Signore nel Contado d'Avignone, il quale, disse il Maresciale, che farà fede che quando gli heretici assalirono quello stato, non haverebbe S. S. Ill.<sup>ma</sup> saputo come difenderlo, trovandosi ella senz'alcuna provigione, et priva di aiuti, se non fosse il medesimo Maresciale andato a ritrovarla, et ad offerirsi di condurgli quanta gente ella havesse voluto senza alcun denaro per levarla .... » cit. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

(³) Bio allo Scozia, da Torino, 2 giugno 1579. E, XIX, 3, 731, ivi.

Fin dal 1.º giugno l' Ayamonte e il Calandra erano stati dal Baudise informati della decisione presa dal Bellegarde di muovere su Saluzzo senza neppure aspettare che spirasse il termine stabilito. Il maresciallo non attendeva, per iniziare l' azione, che l' arrivo di 3000 soldati dal Definato. Emanuele Filiberto, conosciuta l' intenzione di lui, l' aveva pregato, secondo quel che il Baudise affermava, a « rompere », in modo che non paresse che egli se ne fosse « accorto » (¹).

Il re, avuta notizia delle misure prese dal Bellegarde ed annunzianti il suo proposito, ordinò che 20 insegne di fanteria e sei compagnie agli ordini del signore di Mandelot, governatore di Lione, movessero contro il ribelle; ma scarseggiavano i denari (²).

Di fronte alle forze cospicue delle quali disponeva il Bellegarde, provveduto di ben dodici cannoni e due colubrine, Carlo Birago abbandonò Saluzzo, lasciandovi il Lussan e riparando alla corte sabauda (³). Il Birago andava dicendo che così si sarebbero rivelate le vere mire del maresciallo; poichè se questi era spinto da ragioni personali di odio, avrebbe agito contro di lui e non si sarebbe curato di Saluzzo; in caso diverso avrebbe mirato alla conquista della città.

Questi oziosi ragionamenti non avevano naturalmente alcun valore, mentre misure energiche sarebbero occorse. Ma solo 40.000 scudi si poterono raccogliere in Francia con prestiti e pegni di gioie; ed il Nevers,

---

(¹) Il Baudise avvertì che il Servet, agente del Lesdiguières, aveva intelligence a Casale e ad Alba. Come ostaggi, il Baudise aveva condotti a Milano due suoi figlioli, uno da lasciare all' Ayamonte, l' altro al Gonzaga. Un altro figlio offriva come ostaggio il colonnello d' Anselme. Lett. del 1.º giugno 1579 del Calandra al duca di Mantova, da Milano. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

(²) Guisoni a Bernardino Scozia, senatore nel Monferrato, da Parigi, 20 giugno 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

(³) Secondo la *Cronaca anonima di Casale*, cit., p. 437, il Birago avrebbe abbandonato Saluzzo il 14 giugno; il 16 il duca di Mantova avrebbe dato ordine alle soldatesche di sospendere la guardia di Casale e del Monferrato. Il SEGRE, *Riacquisto e ingrandimento dei domini*, in *Emanuele Filiberto*, cit., p. 132, scrive: « Il Bellegarde... mosse sopra Saluzzo e vi entrò il 27 giugno, obbligando il Birago a riparare entro Torino ». Anche il RICOTTI, *op. cit.*, vol. 2.º, p. 452 scrive: « Il Birago inetto e sorpreso fuggì e Saluzzo rimase al Bellegarde. Ciò fatto, egli si diede a rassettare col senno lo stato, che aveva acquistato coll' audacia e colla fortuna. Licenziò la cavalleria, munì le fortezze di uomini fidati, deputò al governo di Carmagnola il capitano Domenico Volvera di Vigone e procurò di sbrigarsi de' più violenti Ugonotti. Inoltre inviò al re di Francia uno scritto per iscusarsi del fatto, gettandone tutta la colpa sul Birago; ristrinse le intelligence coll' Ayamonte governatore spagnuolo di Milano, e con espresse ambasciate assicurò il Papa, il duca di Mantova, i Veneziani, che temessero nulla per la conservazione della quiete d' Italia e della fede cattolica. (Il RICOTTI riporta dal CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1206; THUAN, *Hist.*, lib. 68, paragr. 6; TONSI, *op. cit.*) ».

invitato, non volle con mezzi così meschini accettare il comando delle forze regie, dicendo che egli non intendeva « portare incenso ai morti nè imbarcarsi senza biscotto ». In realtà gli appoggi dei quali il Bellegarde godeva alla corte permettevano di credere che, se egli non avesse spinto l'audacia fino a continuare la campagna oltre la conquista di Saluzzo, le cose si sarebbero ancora potute appianare e il re avrebbe finito per dargli la luogotenenza in Italia. E infatti mandava all'uopo il signor di Lancome alla regina madre e poi in Piemonte, a dare sistemazione alla faccenda.

Il 18 giugno giunse a Milano, mandato dalla regina madre, il Viguière, commissario dell'artiglieria in Provenza. Presentatosi all'Ayamonte a nome di Caterina, gli disse che essa intendeva pacificare le cose in Italia, così come aveva fatto in molte provincie francesi; e che a tal fine faceva assegnamento sull'opera che il governatore di Milano avrebbe svolta, per l'amicizia e la parentela che legava la corona cattolica a quella cristianissima, ad impedire che dalla Lombardia andassero aiuti al Bellegarde. L'Ayamonte rispose che, per quanto gli constava, nessun soccorso veniva dato dallo stato di Milano al maresciallo e volle che il Viguière, il quale aveva semplice lettera di credenza, mettesse per iscritto la richiesta della regina <sup>(1)</sup>.

Il contegno del duca di Mantova durante tutte queste vicende non aveva soddisfatto la corte francese. Non tanto l'andata del Baudise a Mantova quanto il fatto che l'agente gonzaghesco a Milano, Silvio Calandra, aveva avuto a Carmagnola un colloquio col Bellegarde, suscitava il sospetto di un accordo segreto. Si disse a Parigi che Guglielmo avesse regalato al maresciallo un cavallo e che gli avesse prestato denari, 36000 scudi; e si rinnovò la voce, già altra volta sparsasi, che il Gonzaga intendesse dare Alba ed altre terre del Monferrato al re di Spagna in cambio di altri luoghi del Milanese. Così si associava un'altra volta l'azione del Bellegarde all'idea di un più vasto disegno, che si sarebbe dovuto svolgere a favore della corona cattolica <sup>(2)</sup>.

Guglielmo aveva a suo tempo fatto parlare a Filippo II del pericolo al quale il Monferrato era esposto per l'oscura condotta del Bellegarde

---

(1) Il Viguière aveva cercato di procurarsi a Milano due informatori, ma i suoi intrighi erano stati scoperti. Era corsa voce che egli avesse recato esplicite lagnanze, asserendo che in Francia si aveva certezza dell'aiuto finanziario dato dall'Ayamonte, ma questi affermò al Calandra che non era affatto vero. Calandra al duca di Mantova, da Milano, 22 giugno 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

(2) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 22 giugno 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

e del duca di Savoia <sup>(1)</sup>. Il sospetto di una sua intesa col maresciallo francese lo irritò e preoccupò al massimo grado, tanto più che suscitava malcontento tanto a Parigi quanto a Madrid. Per dimostrare che egli non aveva alcuna partecipazione alla mossa del suo ambasciatore, e che si trattava di un' iniziativa del tutto personale e arbitraria, il duca stabilì che il Calandra fosse fatto prigioniero e chiese a S. Santità di dare ai vescovi di Casale e di Mantova poteri sufficienti ad imprigionarlo, essendo egli chierico <sup>(2)</sup>.

Il 14 giugno il Bellegarde, che aveva già mandata parte della sua fanteria ad accamparsi sotto Saluzzo, spedì la mattina per tempo la sua artiglieria e il resto della fanteria. Egli in persona alle ore 21 dello stesso giorno partì da Carmagnola con 600 cavalli, mentre il Birago, senza aspettarlo, la notte seguente usciva dalla città, ritirandosi con 500 cavalleggeri verso Torino, dove entrò il 15 scortato da 30 di essi. Pure il giorno 15, verso le ore 12, il maresciallo sostò ad una capelletta, a tre miglia da Saluzzo. Andarono a visitarlo e ad offrirgli ubbidienza i cittadini più ragguardevoli e furono da lui amorevolmente accolti. La sera, alle ore 22, proseguì il cammino verso la città; gli vennero incontro per presentargli le chiavi gli stessi ufficiali. Egli le accettò con parole cortesi; poi le lasciò in mano agli offerenti, affinché le custodissero secondo i suoi ordini. Gli dissero che i religiosi erano fuggiti, temendo degli Ugonotti; ma egli fece bonariamente aprire la chiesa dei frati di San Domenico da alcuni conversi, che vi si erano fermati, e la mattina del 16 fu dal suo cappellano, in sua presenza, celebrata la messa

<sup>(1)</sup> Il duca di Mantova all'ambasciatore Agnello in corte del Cattolico, 20 maggio 1579. F, II, 9, 2990, libro 9, ivi.

<sup>(2)</sup> Il duca di Mantova a Pompeo Strozzi a Roma, 26 maggio 1579. F, II, 6, 2147, ivi.

Il 23 maggio 1579 il Calandra, avendo saputo dal Zibramonti che la sua andata a Carmagnola era stata disapprovata e intuendo il pericolo che gli sovrastava, scrisse al duca giustificandosi e dicendo che si era indotto a recarsi dal Bellegarde, perchè spinto dal desiderio di salvare il cattolicesimo dalla minaccia ugonotta e perchè sperava di impadronirsi del famoso *rollo*; inoltre contava, mettendolo nelle mani del duca suo signore, procurargli grande gloria. Per evitare false interpretazioni da parte del governatore di Saluzzo, aveva procurato di avvisare il Leyni e l'arcivescovo di Torino, affinchè facessero sapere al Birago che egli era mosso da motivi religiosi. Disse che era stato spinto a recarsi a Carmagnola anche dal fatto che il Bellegarde gli aveva riferito che alcuni dei malcontenti del Monferrato erano andati con gli Ugonotti delle valli d'Angrogna al servizio del Lesdiguières. Calandra al duca di Mantova, da Milano, 23 maggio 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

Il Calandra, in seguito alle reiterate insistenze, annunciò il 29 giugno che sarebbe partito per Mantova, quantunque infermo, in omaggio agli ordini del duca che lo voleva colà. Calandra al castellano di Mantova, da Milano, 29 giugno 1579 - Ibidem.

( « poi ch' era risoluto il medesimo Maresciale di vivere et di far vivere catholicamente dovunque egli potesse comandare » ); fece pubblici bandi che non fosse fatta alcuna ingiuria nè a religiosi nè a persona qualunque sotto pena della vita. Ordinò, quindi, lo stesso giorno, che venisse condotta l'artiglieria sotto il castello, dove si era rinchiuso il Lussan, maestro di campo, con intenzione di opporre resistenza <sup>(1)</sup>.

Ma una lunga difesa non sarebbe stata possibile <sup>(2)</sup>. La resa a patti venne stipulata il 27 giugno <sup>(3)</sup>. Il re ne parve colpito, ed alcuni crederono che egli non volesse a nessun patto sopportare l'affronto, che il maresciallo con la sua condotta gli aveva inflitto, e che ad ogni costo volesse dargli una buona lezione, che servisse d'esempio ad altri governatori; e già si facevano i nomi del Nevers, del Guisa, del Mayenne come probabili capi. Ma altri, considerando che Enrico III era sprovvisto di denari e di artiglierie, concludevano che il re non poteva essere in grado di mandare eserciti in Italia, tanto più che ogni occasione sarebbe servita a riaccendere la guerra civile, e perciò pensavano che fosse meglio trattare « per via di negotio che d'arme ». Grande meraviglia destava però il contegno di Carlo Birago, che non aveva provveduto a mettere in salvo le artiglierie come avrebbe potuto facilmente, riparandole in terra sabauda ed obbligando per tal mezzo il duca di Savoia a smascherarsi <sup>(4)</sup>.

Il Lussan, arrivato a corte il 4 luglio, recando notizie della resa di Saluzzo alla quale era stato costretto, annunziò che il Bellegarde dichiarava di aver agito con piena divozione al re e diceva che l'aveva mosso soltanto lo sdegno contro il Birago. Assicurava che avrebbe mandato un gentiluomo per giustificarsi e per invocare gli si perdonasse e che avrebbe custodito il marchesato come fedele servitore della corona.

Per quanto grande fosse l'ira contro il Bellegarde, era indubbio che il re gli avrebbe perdonato e che gli avrebbe mandata la patente di luogotenente generale, purchè egli non muovesse alla volta del Delfinato, come si era sospettato <sup>(5)</sup>.

---

(1) Avviso del Bellegarde giunto il 18 giugno 1579 a Milano. Venne trasmesso al duca di Mantova dal Calandra, che lo unì alla lettera pure del 18 giugno 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

(2) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 27 giugno 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

(3) L'assedio del castello di Saluzzo sarebbe incominciato il 17 giugno. Vedi *Cron. di Casale*, cit., p. 437.

(4) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 3 luglio 1579. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M.

(5) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 6 luglio 1579 - Ibidem.

Occupata Saluzzo, il maresciallo di Bellegarde aveva dato parte anche al duca di Mantova del suo proposito di tenere il marchesato sotto l'obbedienza regia. A prova della sua buona fede egli metteva in rilievo che, potendo disporre di sei o sette mila uomini, fornitigli dai suoi amici del Delfinato, li aveva rimandati di là dai monti, per non suscitare complicazioni in Italia <sup>(1)</sup>.

Il contegno di Guglielmo rispetto al Bellegarde non era sembrato chiaro alla corte francese. Tanto il re quanto i principali cortigiani affettavano di dichiarare che erano convinti che il duca di Mantova non gli avesse prestato aiuti di denari, non essendo suo interesse il favorire una persona, dalla quale potevano facilmente essere introdotti gli Ugonotti in Italia <sup>(2)</sup>. Ma sotto le parole si nascondeva invece evidentemente il sospetto contrario; e più volte Enrico III tornò sull'argomento, parlando con il Guisoni ed anche con l'ambasciatore di Venezia, il quale gli fece notare che era ben naturale che il Gonzaga procurasse di tenersi amico chi stava in armi al confine dei suoi stati. Molto sospetta era sembrata pure la condotta del duca di Savoia; ed il re si apprestava a prendere sotto la sua protezione Ginevra e i cantoni protestanti della Svizzera per tenerlo a freno. Egli, già l'8 maggio 1579, aveva

<sup>(1)</sup> Roger de Bellegarde, da Carmagnola, scrisse: « Monseigneur, Estant bien assureé que mes ennemys de quy la langue et la pleume sont plus a craindre que lespee ny la lance, nauront failly de faire entendre a Votre Altesse par leurs inventions et artifices acoustumes infinies faussetez pour toujours rendre mes actions odieuses et les faire tomber en jalousye, je nay voullu faillir de vous représenter par ceste lettre que dieu mayant faict ceste grace de venir au dessus deulx. Que jay par effect faict cognoistre tels quels sont, Et mestant aydé en mes exploictz pour remettre ce pays et marquesat de Saluces en liberté soubz lobeissance du roy, de six a sept mil hommes de pied ou de cheval de mes amys, je les ay renvoyez de la les montz sans laisser innovation ny alteration quelconque de deça, comme je lavois promis et assureé a Votre Altesse. Et a tous les princes ditalie voisins de sa majesté, tellement quon ne me peult reprocher ny imputer davoir failly en cest endroit a chose qui dependist de mon debuoir. Et dauctant quil a pleu a Votre Altesse me faire cest honneur et faveur de maymer de tout temps et tenir pour son affectionné serviteur, Je la supplie bien humblement ne croire ny adioster foy a ce que mes ennemys luy pourroient persuader au contraire, prenant assurence quelle naúra james personne au monde plus devocieuse et affectionnee a son service que moy qui sur ce luy baisant tres humblement les mains prie le createur vous conserver Monseigneur en parfaicte santé heureuse et longue vye.

A Carmagnolle, le 2 juillet 1579

Votre tres humble et affectionné serviteur  
Roger de Bellegarde ».

E, XIX, 3, 731, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 6 luglio 1579. E, XV, 3, 658, ivi.

ratificato il trattato che i suoi ministri avevano concluso a Soletta <sup>(1)</sup>. Al re di Navarra fu fatto dichiarare che non avrebbe mai prestato aiuto al Bellegarde. Così facendo si ritenne di aver preso sufficienti misure di sicurezza <sup>(2)</sup>; ma il malcontento contro il duca di Savoia si accrebbe, essendo stato confessato alla regina madre da alcuni gentiluomini provenzali che essi avevano avuto denari da Emanuele Filiberto per suscitare guerra in Provenza. Per rappresaglia il re pensò allora di estendere la sua protezione, oltre che a Ginevra, anche alle valli protestanti di Angrogna <sup>(3)</sup>. La regina madre sollecitava il figlio a recarsi a Lione per sistemare la situazione della Francia meridionale; ma Enrico III, trattenuto dalla grave questione del Clero, che chiedeva si accettassero le conclusioni del Concilio di Trento, mentre la Sorbona e il Parlamento di Parigi vi si opponevano, volendo conservare gli antichi concordati, giudicava di non potersi allontanare <sup>(4)</sup>.

Il 9 agosto il duca di Savoia si recò a visitare la regina madre a Grenoble. Era accompagnato da sette cornette di cavalleria e fu notato che i cavalieri erano entrati nella città con la lancia sulla coscia e la calata sulla testa. Avendo Caterina de' Medici promesso che al Bellegarde sarebbe stato accordato ciò che chiedeva, egli si preparò a raggiungere Grenoble; e ancora una volta il duca di Savoia si faceva garante del mantenimento della parola data <sup>(5)</sup>. Ma sentendosi forse poco sicuro, il maresciallo, malgrado tutte le sollecitazioni, poco dopo ricusò di recarsi nel Delfinato; e il colloquio venne fissato a Chambéry. Se non che esso non ebbe luogo neppur in questa città, e venne nuovamente ri-

<sup>(1)</sup> Il SEGRE, *op. cit.*, p. 132, dopo aver esplicitamente affermato che Emanuele Filiberto fornì, approvato dalla Spagna, i denari al Bellegarde, mentre concorrevano dal canto loro, ognuno con mire e fini particolari, il duca di Mantova e il marchese d'Ayamonte, scrive: « A Parigi la corte gallica attribuiva la responsabilità dell'accaduto ad Emanuele Filiberto e già il dì 8 maggio 1579 essa aveva stipulato a Soletta un trattato con questo cantone e con Berna di lega perpetua garantendo la libertà di Ginevra ed il possesso di Vaud ai Bernesi. Dal canto suo Emanuele Filiberto, ravvisando ormai la possibilità di una guerra, rinforzava i presidi sui confini non solo del marchesato ». In proposito vedi: ROTT, *La lutte pour les Alpes*, Paris, 1882, p. 156; DE THOU, *Hist. Univ.*, VIII, p. 99; RAULICH, *St. di Carlo Em.*, cit., vol. I, p. 49 e sgg. Utilissimi a consultarsi per la parte generale sono pure i lavori del TILLIER (*Geschichte des eidgenöss. freistaates Bern*), del MALLET (*Genève et les Genèveois*), del PICOT (*Hist. de Genève*), dello SPON (*Hist. de Genève*), del VULLEMINE (*Hist. de la Confédération Suisse*), ecc.

<sup>(2)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 9 luglio 1579. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M.

<sup>(3)</sup> Guisoni al duca Mantova, da Parigi, 17 luglio 1579 - *Ibidem*.

<sup>(4)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 2 agosto 1579 - *Ibidem*.

<sup>(5)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 16 agosto 1579 - *Ibidem*.

mandato. Finalmente fu poi stabilito che dovessero il maresciallo e la regina madre incontrarsi a Montluel, paese della Bressa, dominio del duca di Savoia. Si parlò anzi in quei giorni del cambio della Bressa col marchesato di Saluzzo, quantunque troppo evidente ne fosse la disparità (¹).

Nel tempo stesso in cui aveva accordato e mantenuto al Bellegarde il suo patrocinio, Emanuele Filiberto aveva svolto opera sapiente presso Caterina de' Medici, giovandosi anche della scaltra e sagace contessa di Pancalieri (²). Aveva egli medesimo procurato che il colloquio della regina col maresciallo avvenisse in territorio sabaudo e con ricchissimi doni badava a tenersi ben disposto tutto l'*entourage* delle dame e Caterina stessa (³).

La congiuntura gli era opportuna per sostenere arditamente le sue pretese al Saluzzese e al Monferrato. Per il primo presentava le attestazioni di omaggio e di fedeltà fatte da quei marchesi a casa Savoia dall'anno 1151 al 1470; e per il secondo batteva principalmente sull'argomento della promessa consegna di terre in caso di mancato pagamento della dote di Violante e di Bianca Paleologo, andate spose in casa Savoia (⁴).

Il duca di Mantova, preoccupato dell'impressione suscitata dal presunto suo accordo col Bellegarde, mandò in settembre alla corte francese Gorgonio Galeazzi per assicurare che la diceria era destituita di fondamento. Era una missione accademica e non ebbe particolare importanza. Assai maggior valore aveva quella che Guglielmo quasi con-

---

(¹) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 24 e 30 agosto; 5 settembre 1577 - Ibidem. Avvisi di Grenoble, 16, 28 ottobre 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M. Quali fossero precisamente le conclusioni delle trattative tra Emanuele Filiberto e la regina non è facile stabilire. L'EGIDI, *op. cit.*, p. 269, scrive: « Corse voce d'un duplice matrimonio sabaudo, che avrebbe suggellato con strettissimi legami la concordia raggiunta, e avrebbe soddisfatto ardenti aspirazioni ducali; si accennò a cambi e cessioni; di sicuro non si potè dir altro se non che E. Filiberto entrò mediatore della riconciliazione del Bellegarde con la regina con tanto impegno che ad indurre costui a recarsi a Montluel, ove Caterina l'attendeva, gli offerse come ostaggio il figlio naturale Amedeo (sett. 1579) ».

(²) Copia di lettera venuta dal Delfinato in lettera del Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 9 settembre 1579 - Ibidem.

(³) « Sua Altezza avanti la sua partita ha fatti tanti donativi a quelle dame della Reina, principessa di Lorena, principessa di Condé, duchessa d'Umena, et alla principessa d'Atri, che passano la somma di 70 mila scudi, con li denari et collane che ha donati alli gentiluomini et guardie di S. M.<sup>za</sup> et una carretta da campagna con finimenti d'argenti di tavole et bisazze da cucinare donato a Mons. di Villaclerc che vagliano da cinque mila scudi con li cavalli. Et la Reina ha anch'ella incatenati molti dei nostri ». Avviso da Chambéry, 4 settembre 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M.

(⁴) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 8 e 11 ottobre 1579. E, XV, 3, 658, ivi. Le pretese di Emanuele Filiberto sono riepilogate in foglio a parte.

temporaneamente affidò al commendatore Emilio Cavriani, mandandolo a Milano. Egli doveva non solo dichiarare che il Calandra, recandosi a Carmagnola, aveva agito all'insaputa del duca suo signore, il quale si era affrettato a punirlo cacciandolo in prigione; ma doveva anche far capire all'Ayamonte che il Gonzaga era persuaso che una segreta intesa vi fosse stata tra il governatore e il Bellegarde, e che si doleva di non essere stato avvertito che le spese di fortificazione ordinate erano inutili <sup>(1)</sup>.

In ripetuti colloqui col conte Alessandro Torello, che aveva sostituito il Calandra <sup>(2)</sup> nell'ufficio di ambasciatore, l'Ayamonte aveva detto che, avendo i Francesi sempre mirato a discendere in Italia, sarebbe stato il caso di aiutare il Bellegarde a trattenerli di là dai monti <sup>(3)</sup>. All'in-

---

(1) Istruzione data ad Emilio Cavriani, 15 settembre 1579. E, XLIX, 1, 1602, Arch. Gonz., M.

(2) Il Calandra era stato sollecitato per l'ultima volta a recarsi subito a Mantova il 25 giugno. Il 29 dello stesso mese rispondeva al castellano di Mantova che sarebbe partito appena fosse stato in grado di sostenere i disagi del viaggio e protestava che il ritardo era causato da grave indisposizione. Giunto poi a Mantova i primi di luglio, fu messo in prigione. L'Ayamonte prese le sue difese e più volte raccomandò gli si usasse clemenza. Il Torello il 1.º agosto così scriveva al duca di Mantova: « Il Sig. Marchese in ultimo così mi parlò: intendo che il Callandra sia Priggione la causa non le adimando nè la so, so bene ch'in quel tempo ch'egli ha servito qui per S. A. egli ha trattati li suoi negotii con tanta diligenza et fede et servitio di S. M.<sup>ta</sup> et mia propria sodisfatione quanto possa fare qualsivoglia buon Ministro, et vedendo questa sua diligente et fedel servitù verso il servitio di S. A. che perciò era forzato ad amarlo di più *et che l'esser andato a Carmagnola il Callandra la confesse seco et lui gli laudò l'andata perchè concerneva il servitio e di V. A. et di tutti li Principi Cattolici et della S.<sup>ta</sup> Inquisitione*, et quella andata sua non fu per offendere et nocere a V. A. et di questo egli le ne può far fede come fa, ch'andò anco per certa artiglieria che Bellagarda voleva vendere a V. A. et era necessario vederla, ma quello che più lo instò andare fu quella lista d'Heretici che le aveva promessa il Sig. di Baudise, et che havendo riguardo alla sua fedel servitù verso V.ra Altezza et alla sodisfatione, ch'egli ha presa del suo trattare non poteva di manco di far sapere a V.ra Altezza con il meggio mio, ch'haveria sentito gran contento d'ogni bene ch'havesse havuto il Callandra, et questo mi replicò più volte parlandomi con molta caldezza.... ». E l'8 agosto in seguito ad altro colloquio coll'Ayamonte scriveva: « Cominciò poi a entrar sopra il particolare del Callandra con gran vehementia, et con parole di qualche alteratione che le pesava tanto la prigionia del Calandra per rispetto di V. Altezza quanto per il medesimo Calandra.... et battendosi con la mano su'l petto, mi disse, sia certificato il Sig. Duca che intendendo io quel rollo d'Heretici o malcontenti che si dicano, considerando il beneficio universale di tutti li principi, et della Christianità, *persuasi con grunde istanza* il Callandra ad andar a Carmagnola, et il Callandra non ha errato, se nel modo del trattare lo ha fatto non lo so, ma quando havesse errato in questo, non è tanta cosa che meriti di star prigioni, merita egli più tosto mercede.... ». Anche in seguito, per tutto ottobre, novembre, dicembre del 1579 e per il gennaio del 1580, il governatore di Milano insistette con grande calore che si liberasse il Calandra. Cfr. lett. del Torello 1579-1580. E, XLIX, 3, 1695 e 1696, ivi.

(3) L'Ayamonte insisteva sulla necessità di mandare aiuti al Bellegarde e di favorire il Baudise nella speranza di conservarsi devoti. « Il Marchese mi soggiunse,

terrogazione che il Torello gli rivolgeva se del maresciallo egli si fidasse, aveva risposto che per il momento si poteva credergli, e aveva incalzato, nel sostenere il concetto dell'opportunità di largirgli soccorsi, col' affermare che anche i principi di Alemagna erano concordi con quelli italiani nel non voler Francesi in Italia. La resistenza che il Bellegarde aveva opposta ai vari messi mandatigli dalla corte francese e l'essersi dimostrato renitente a cedere avevano rincuorato l'Ayamonte nella sua convinzione; e l'accortezza del maresciallo, che non intendeva desistere dal suo contegno se prima non aveva ottenuto quello che desiderava, era stata per tutto il mese di agosto interpretata dal governatore spagnuolo conformemente alle proprie speranze. Anche quando il Torello il 6 settembre gli fece osservare che vi erano notizie affermanti che il Bellegarde aveva deciso di accettare il colloquio colla regina, aveva replicato che « sa[peva] certissimo che Bellagarda non andrà nè dal Re nè dalla Regina, ma oltre ciò ha scritto alla Regina ch'a nissun modo vole andarvi, perchè non si può fidare, et di più è avisato ch'in Francia vi sono novi rumori che potriano essere la dissolutione affatto di quel regno » (1).

scriveva l'8 agosto il Torello, non so se siate informato che quando il Sig. di Baudise fu a Mantova, pregò il Sig. Duca ad accettare al suo servizio un suo figliuolo, et che il Sig. Duca lo accettò. Le risposi che non havevo sentito di ciò parola. Rispose il Marchese, il Sig. di Baudise me lo disse nel ritorno che fece da Mantova et lo credo perchè fece l'istesso meco, et l'accettai. Questi due figliuoli sono già molti di a Milano in casa di un Ciroico che tiene a dozana.... sarà bene che del suo il Sig. Duca ne pigli cura, et per mano che non si sappia sia provisto al suo bisogno, et per la dozana et per il vestire che di quello che tocca a me proverò io et non bisogna mancargli di quello che se gli ha promesso, nè al Marescial di Bellagarda di aiutarlo se gli ha promesso; sogionsi che di ciò non sapevo cos' alcuna, rispose egli, nè io lo so, che il Calandra non me ne ha mai parlato ma voglio dire se secretamente lo facesse non vogli restar di aiutarlo, con il medesimo modo, perchè il Re di Francia minaccia gagliardamente di voler venir con esercito, et bisogna aiutarlo per tener il Re di Francia di là dai monti, il che si farà.... ». Torello al duca di Mantova, da Milano, 8 agosto, cit. Anche nel colloquio del 6 settembre il governatore di Milano ribadì che bisognava pensare al figlio del Baudise. « .... disse ch' in materia di stato non s'ha a guardar a quello che si dice, ma secretamente fare quello che torna servizio et commodo tale che non vi sia scrittura per testimonio che si possa vedere et che nè lui lodaria che V. Alt.<sup>a</sup> pigliasse in Corte al presente quel figliuolo, ma potria bene secretamente fare per terza mano, che non sapesse onde venisse il suo bisogno farlo mantenere in terra di studio, come farà anco egli il suo, et che di ciò la prega.... ». Torello al duca di Mantova, da Milano, 7 settembre 1579 - Ibidem.

E ai dubbi sollevati dal Gonzaga che la cosa potesse divenire di pubblico dominio, l'Ayamonte obiettava: « ... non mi pare che si debba trattener il suo correr alle necessità, et alla perdita di tempo del *putto* per ragione delle ombre, poichè per mantener un putto a studio, o a scuola vi è facil maniera per poterlo fare senza non solamente dar ombra, ma anco che nissuno possa haver ragione di saperlo, ancorchè habbia mill'occhi a mirarlo ». Memoriale dell'Ayamonte da inviar al duca di Mantova, s. d. - Ibidem.

(1) Torello al duca di Mantova, da Milano, 7 settembre 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M. Vedi anche la lett. del 1.º e 8 agosto 1579 dello stesso allo stesso - Ibidem.

Il Cavriani ebbe col governatore di Milano un lungo colloquio alla presenza del conte Alessandro Torello; e discorse ampiamente delle condizioni della Francia, convenendo col gentiluomo spagnuolo nel ritenere che non fosse possibile ai Francesi pensare ad un'azione nella penisola, date le lotte interne accanite e la poca solidità del potere regio. Infatti proprio in quei giorni era stata tramata contro Enrico III la nota congiura del duca d' Alençon, suo fratello. Ma quantunque l' Ayamonte dicesse esser cosa sicura che nè il duca di Savoia nè il Bellegarde avrebbero lasciato penetrare i Francesi nella penisola, e quantunque risultasse evidente che egli non pensava affatto a molestare in alcun modo la Francia, nondimeno consigliava che si provvedesse alla difesa delle piazze monferrine. Rinnovò anzi in questa occasione il precedente tentativo di introdursi stabilmente nel Monferrato, proponendo che il Gonzaga indicasse quali piazze intendeva difendere direttamente e quali era disposto ad affidare agli Spagnuoli. Egli avrebbe dato soldati, ma rifiutava definitivamente i denari <sup>(1)</sup>. Naturalmente anche questa volta il tentativo doveva risultare vano, poichè Guglielmo sapeva a tempo valutare il pericolo di una simile offerta.

Il piano nel quale l' Ayamonte aveva riposto le sue speranze crollava così da ogni parte <sup>(2)</sup>. La sua azione si era svolta per molto tempo senza che dal governo centrale gli fosse venuta approvazione o risposta. Certo l' atteggiamento di Madrid riguardo all' attività del governatore di Milano doveva spiegarsi nel modo col quale fin dal 23 maggio l' aveva spiegato lo sfortunato e imprudente, ma perspicace Calandra: « Il vedersi la tardanza [della risposta], sapendo il Re che ciò gli costa gran somma di scudi il mese, fa giudicare che Sua Maestà Cattolica non abbia dispregiata la proposta, ma aspetti forse tempo più opportuno a dichiarar l' animo suo. Et voglia dall' evento poter lodare o biasimare

---

<sup>(1)</sup> Richiesto dal Cavriani « se [il duca di Mantova] si potesse star sicuro di Bellagarda, soggiunse che non pigliarà mai ad assicurar alcuno nè il medesimo Re suo signore di quello che dipende dall' animo altrui, che S. Ecc.<sup>za</sup> non si è allevata con Bellagarda, nè lo ha havuto per suo vicino, in modo che possa sapere la sua natura, che bene sa che Francesi dicono una cosa la sera, et la mattina seguente ne fanno un' altra et che sono volubili... ». *Relatione del Commendatore Cavriani delli negotii trattati a Milano, 27 settembre 1579. E, XLIX, 4, 1782, Arch. Gonz., M.* — La relazione del Cavriani riguarda anche Genova e le richieste fatte dai Genovesi per avere grani dal Mantovano; parla delle comunicazioni rese difficili dalla peste; chiede del Calandra e prega lo si tratti umanamente, essendo i suoi peccati veniali.

<sup>(2)</sup> Proprio in quei giorni aveva ricevuto anche acerbi rimproveri da Madrid per aver permesso che il duca di Savoia si impadronisse di Oneglia. Per rifarsi egli fece occupare Millesimo. Torello al duca di Mantova, da Milano, 12 novembre 1579. E, XLIX, 3, 1695, ivi.

quello che si fa, senza havervi più parte di quella che vorrà dire di havervi » (1).

La riuscita dei disegni dell' Ayamonte avrebbe avuto conseguenze tali da sconvolgere assai la condizione degli stati italiani. Il papa era bensì nauseato dall' usurpazione del maresciallo e dalla possibilità che alle porte d' Italia si diffondesse col mezzo di lui il Calvinismo « con tutte le sue perniziose dipendenze », ma pensava col collegio dei cardinali che, realizzandosi il piano dell' Ayamonte, si sarebbe « posto troppo forte morso in bocca di dovere dipendere in tutto et per tutto da Spagna, le cui forze augumentano da quella parte alla proportione di quanto alla giornata elle s' abbassano ai Francesi » (2).

La fiducia, che il governatore di Milano, quantunque assalito a quando a quando dal dubbio, aveva conservata a lungo, dovè scomparire dinanzi all' evidenza, quando il Bellegarde il 15 ottobre si abboccò con Caterina. Dopo averle chiesto perdono, protestando di aver agito con piena devozione al re e di aver solo errato nel portar fuori di Carmagnola le artiglierie, ottenne il governo di Saluzzo (3). E il 22 novembre, soddisfatto per la vittoria riportata, ritornò nella metropoli del piccolo stato (4). Ma pochi giorni dopo, il 13 dicembre 1579, l' audace e fortunato maresciallo fu colpito da morte fulminea, e la sua improvvisa scomparsa venne variamente spiegata. La situazione si fece di nuovo incerta. Il duca di Savoia chiese al re che la carica venisse trasferita nella persona di Cesare Bellegarde, appena ventenne, figlio del defunto maresciallo; ma immediatamente Enrico III vi mandò Bernardo di Nogaret, duca della

---

(1) Calandra al duca di Mantova, da Milano, 23 maggio 1579. E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M. Del resto tutta l' attenzione della corte di Madrid era in quel momento rivolta « alle cose di Portogallo et ogni giorno si facevano Consigli per questo effetto ove entrano Teologi, Dottori di leggi, giuntamente con il Consiglio di Stato et pare che ognuno affermi che di ragione quella Corona pervenga a S. M.<sup>ta</sup> Catt.<sup>ca</sup> se ben Portoghesi non lo vogliono intendere e pare che si lascino intendere che più tosto si daranno ai Turchi che venir sotto il governo dei Castigliani ». Avviso di Madrid ai 18 di marzo - Ibidem.

(2) Copia di lettera venuta di Delfinato in lettera del Guisoni al duca di Mantova da Parigi, 9 settembre 1579, cit.

(3) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 21 e 25 ottobre 1579, Arch. Gonz., M. Il SEGRE, *op. cit.*, p. 133, scrive: « Invano la regina l' aveva sollecitato a lasciare Saluzzo, ottenne solo che il Bellegarde sgombrasse una ventina di terre nel Delfinato dai presidi ugonotti da lui collocati ».

(4) SEGRE, *op. cit.*, p. 133. In una lettera del Torello del 14 novembre leggiamo: « ... il duca di Savoia tornò a Torino il 10 del presente et Bellagarda nel suo Marchesato tal che sono acquetati li rumori restando Lui Generale de qua de' Monti ». E, XLIX, 3, 1695, Arch. Gonz., M. Il BOTTA, *op. cit.*, p. 116, scrive: « Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno morì ». L' EGIDI, *op. cit.*, p. 269: « tornò e.... cinque giorni dopo misteriosamente morì ».

Valette, uno dei suoi mignons, nipote del morto Bellegarde, a mantenersi provvisoriamente l'ordine e a indurre il giovane a rinunciare al governo (1).

Solo Carmagnola e Revello avevano giurato obbedienza al figlio del Bellegarde; il resto del marchesato aveva dichiarato di voler prima attendere l'ordine del Cristianissimo (2).

Il mutamento improvviso, recante seco la probabilità di un nuovo assetto, suggerì all'agente del duca di Mantova in Francia l'opportunità di rinnovare la richiesta per i nove castelli del Saluzzese. Fu ancora una volta dato al Bellièvre l'incarico di studiare la questione e di riferire al re. Intanto si seppe che il giovane Bellegarde insisteva nel domandare che gli venisse lasciato il governo del marchesato di Saluzzo (3). Il de la Vallette, recatosi a Torino per tentare, sotto il patrocinio di Emanuele Filiberto, un accordo, dopo vari tentativi, nei quali era giunto a concedere a Cesare Bellegarde il governo di Carmagnola e Revello e al capitano d'Anselme il governo di Centallo, giudicò fallita ogni speranza e domandò d'essere richiamato (4); ma poi, largheggiando in pensioni al Bellegarde stesso e ai suoi cortigiani, si sperò ancora di indurlo a cedere amichevolmente (5). Il duca di Savoia, desideroso di conservare stabilmente il favore regio, offrì dieci mila scudi, affinché si potessero pagare e licenziare le soldatesche del Bellegarde (6).

Anche il figlio del maresciallo seguiva, come il padre, il sistema di tenere molteplici trattative, ricevendo denari da ogni parte. Mentre spillava somme cospicue dalla Francia, tenendo in sospeso la possibilità di cedere, mentre ne arraffava dal duca di Savoia, traeva « dalli Ministri del Re Cattolico otto dieci milla scudi.... al mese » (7).

Infatti, dopo la morte del Bellegarde, gli aiuti mandati agli Ugonotti dagli Spagnuoli si erano ancora intensificati; e mentre il Granvela, par-

(1) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 26 dicembre 1579. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M.

(2) Bio allo Scozia, da Torino, 22 dicembre 1579. E, XIX, 3, 731, *ivi*. Avviso da Torino, 22 dicembre 1579. E, XLIX, 3, 1696, *ivi*.

(3) Alessandro Torello al duca di Mantova, da Milano, 2 gennaio 1580 - *Ibidem*. Alla restituzione dei castelli si dissero favorevoli, tra i membri del consiglio regio, i cardinali di Borbone, Guisa, Birago; i signori di Chiverny, di Parigi, Roelly, duca di Guisa, du Retz, maresciallo di Retz. Sollevò obiezioni il signore di Lausac. Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 31 gennaio 1580. E, XV, 3, 658, *ivi*.

(4) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 10 febbraio 1580 - *Ibidem*.

(5) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 15 febbraio 1580 - *Ibidem*.

(6) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 13 marzo 1580 - *Ibidem*.

(7) Questo disse don Giorgio Manriquez al Torello. Lett. del Torello al duca di Mantova, da Milano, 7 gennaio 1580. E, XLIX, 3, 1696, Arch. Gonz., M.

lando col!' ambasciatore veneto Morosini, aveva ammesso che fossero stati dati soccorsi solo nei primi moti, la verità era tutt'altra <sup>(1)</sup>.

Alla metà del febbraio 1580 il numero degli Ugonotti, che avevano stabilita la loro base a Casteldelfino e a Sampeyre, andava crescendo rapidamente. Il d'Anselme, luogotenente del Bellegarde, teneva saldamente Centallo. I Saluzzesi temevano lo scoppio di una guerra per l'ostinazione del Bellegarde *junior* nel non voler rinunciare al governo del marchesato, e in previsione delle ostilità procuravano di mettere al sicuro le loro cose più care <sup>(2)</sup>.

Dava informazioni al duca di Mantova fin dall'anno precedente il capitano Giacomo Mandola mantovano, che, come già dicemmo, nell'aprile del 1579 era stato mandato a Carmagnola a spese dell'Ayamonte. Costui ancora nel febbraio 1580 era mantenuto con tutti i suoi ufficiali dal governatore di Milano, dal quale si recava frequentemente per dar notizie e per prendere denari <sup>(3)</sup>.

Anche il d'Anselme e il suo segretario si recarono presso il marchese; e il de La Vallette, saputa la cosa con certezza da corrieri apostati sulla strada Torino-Milano, si lagnò vivacemente col duca di Savoia dei soccorsi che gli Spagnuoli largivano ai ribelli, avendo scoperto che essi avevano riportato indietro parecchie migliaia di scudi.

Le cose si complicarono ancor più quando il duca d'Alençon mandò segretamente a richiedere il Bellegarde di passare al suo servizio, avendo intenzione di scendere in Italia, e fece spiegare al Baudise che intendeva far valere quelle pretensioni sul Monferrato che vantava il Nevers, poichè questi vi aveva rinunciato in favor suo <sup>(4)</sup>.

L'esattezza di tale notizia venne assicurata dall'Ayamonte al Torello ed il pericolo che simile evenienza avrebbe rappresentato per il Monferrato fu da lui ampiamente e marcatamente rilevato <sup>(5)</sup>. Gli pesava assai non riuscire a trascinare il Gonzaga ad un'opera di aiuto intensa a favore dei ribelli; e contava evidentemente sull'efficacia di una tale minacciosa prospettiva.

Ricevute le proteste del La Vallette, Emanuele Filiberto ne aveva immediatamente informato il governatore di Milano. Questi continuava,

---

(1) RAULICH, *op. cit.*, 1.º vol., p. 16; RICOTTI, *op. cit.*, II, 454.

(2) Torello al duca di Mantova, da Milano, 4 febbraio; Avviso del 18 febbraio 1580. E, XLIX, 3, 1696, Arch. Gonz., M.

(3) Torello al duca di Mantova, da Milano, 11 febbraio 1580 - Ibidem.

(4) Torello al duca di Mantova, da Milano, 18 febbraio 1580 - Ibidem.

(5) Torello al duca di Mantova, da Milano, 12 marzo 1580 - Ibidem.

come si è detto, a provvedere con larghezza denari e gente ed aveva attirato ai suoi segreti stipendî tutti i capi militari.

Quando l'accordo tra il giovane Bellegarde e la corte francese parve raggiunto, « mons. d'Anselmo.... ritrovandosi haver data la parola al S. Marchese d'Ayamonte a nome di esso, et volendo effettuare la promessa [fece] prigionie il Bellegarda et il suo favorito Segretario Garitiera [fece] mettere in fondo di Torre, et si [impadronì] di tutte le fortezze del Marchesato con unione del Capitano Domenico Volvera soldato vecchio ». Il 2 marzo aveva improvvisamente occupato Saluzzo e il castello e, dopo aver sequestrato i diecimila scudi, anticipati dal duca di Savoia per le paghe ai soldati che si smobilitavano, e asportati dieci cannoni, affidava il comando del castello a due capitani ugonotti. Raggiunto che ebbe il suo scopo, che era quello di occupare tutto il territorio, il d'Anselme lasciò in libertà il giovane Bellegarde <sup>(1)</sup>. L'intero marchesato, eccettuato Revello, era ormai alle dipendenze del d'Anselme, e l'essere lo stato in sua mano significava che esso era in dominio degli Spagnuoli, poichè da questi l'antico luogotenente del maresciallo francese riceveva gente e denari. « Quanto al Marchesato di Saluzzo, scrisse il Torello il 10 marzo 1580 al duca di Mantova, tutto sta da Revello in fuori a devotione del Re Cattolico et di qui le sono andati denari et genti, ma segretamente, nè si rallenterà fin che di Spagna non venga altro ordine, il qual non può esser qui fin fatto Pasqua » <sup>(2)</sup>.

L'Ayamonte, richiesto dal Torello come andassero le cose nel marchesato di Saluzzo, diceva che non vi era nessun preparativo minaccioso e non parlava più colla consueta espansione, forse « per non mostrare essendo ministro del Re Cattolico che tenga mano ed aiuti contro il Re di Francia ». Ma da Casale proprio in quei giorni si avvertiva invece che andava crescendo il fragore delle cannonate; e il marchese di Castiglione, governatore pel Gonzaga del ducato monferrino, chiedeva ansioso l'invio di ingegneri che suggerissero le opere di rafforzamento delle fortezze e raddoppiava per suo conto la vigilanza sui forestieri,

<sup>(1)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 7 marzo 1580 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 10 marzo 1580 - ibidem. - Il SEGRE, nel suo articolo, più volte citato, p. 133, tace le trame segrete della politica spagnuola e attribuisce l'azione del d'Anselme a personale cupidigia di dominio. Ne risulta così una narrazione inesatta. L'EGIDI, *op. cit.*, p. 270, scrive: « Non è chiaro che parte avesse in tutto questo Emanuele Filiberto; facilmente non gli era ignoto che i ribelli avevano segrete intelligenze col governatore di Milano. Certo è che il colpo di testa dell'Anselme non lo aveva colto di sorpresa ». Il fatto vien chiarito dai nostri documenti.

cacciando inesorabilmente in prigione quanti osavano, senza la debita autorizzazione, reclutar soldati <sup>(1)</sup>.

Dopo il colpo eseguito con fortuna dal d'Anselme, si era recato a Milano il della Croce <sup>(2)</sup>. Probabilmente egli aveva l'incarico di assicurarsi che l'azione, che Emanuele Filiberto intendeva far compiere, potesse veramente riuscire di sorpresa. Certo è che il duca di Savoia, visto che le forze spagnuole avevano grandi probabilità di potersi stabilire saldamente nel marchesato, con mossa prontissima ordinò a Ferrante Vitelli di raccogliere fanti e cavalli a Savigliano.

Il Vitelli si fornì di artiglieria a Revello e il 9 marzo colle sue truppe e con 500 francesi assalita Saluzzo, ne ottenne la resa dopo quattro giorni. Il de la Crête, segretario del duca sabaudo, ebbe il governo del castello. Il Vitelli si volse allora contro Centallo, dove aveva raccolto le sue forze il d'Anselme <sup>(3)</sup>.

Appena l'Ayamonte ebbe notizia dell'intervento del duca di Savoia, intervento che dava il colpo di grazia alle sue speranze e scompigliava tutti i suoi piani e i suoi sogni di gloria nel momento stesso nel quale credeva di raggiungerne l'apice, mandò frettolosamente a Torino un suo segretario, Juan del Varco, per dolersi vivamente con Emanuele Filiberto e per procurare che egli desistesse dall'opera sua. Ma neppure gl'intimi dell'Ayamonte si illudevano che il duca lo facesse. Il governatore si affrettò inoltre a spedire rinforzi al d'Anselme chiuso a Centallo e si servì a tal uopo del capitano Giacomo Mandola <sup>(4)</sup>.

Questi, stabilita la sua base temporaneamente alla Cisterna, riuscì a far entrare in Centallo sale e provvigioni diverse ed un soccorso di centocinquanta uomini <sup>(5)</sup>.

Mentre il segretario del Varco si tratteneva a Torino in attesa delle risposte sabaude, l'Ayamonte, ormai sfiduciato, al Torello che gli chiedeva se erano vere le voci che correavano di tradimento operato dal Baudise a danno degli Spagnuoli, confessava: « È pur troppo vero; ed che sia così intendete. So ch'egli haveva dal S. Duca di Mantova venti

---

<sup>(1)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 10 e 12 marzo 1580 - Ibidem.

<sup>(2)</sup> Ibidem.

<sup>(3)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 17 marzo 1580. E, XLIX, 3, 1696, Arch. Gonz., M. - Il SEGRE, *op. cit.*, p. 133, giunto a questo punto scrive: « Così il marchesato era ora tutto in mano del duca con grande delusione dell'odioso duca mantovano, non meno che del marchese di Ayamonte, che avevano intrigato col Bellegarde e colle milizie ribelli ». Anche qui il Segre è incompleto. In proposito vedi anche EGIDI, *op. cit.*, p. 270.

<sup>(4)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 24 maggio 1580 - Ibidem.

<sup>(5)</sup> Torello al duca di Mantova, da Milano, 26 marzo 1580 - Ibidem.

scudi il mese per esser avvisato; ne haveva dal S. Duca di Savoia et da me ne ha havuta buona somma et dal fratello del Re di Franza era trattenuto, et l'avisava di tutto, con questo s'è ingratiato, et ha tradito ognuno.... » (1).

Gli ultimi giorni di marzo giunsero a Milano il Leynì e il della Croce, mandati da Emanuele Filiberto (2). Alla provata abilità di questi due ministri ducali, uno dei quali, il Leynì, aveva notorie simpatie per la Spagna, era affidato il delicato ufficio di calmare l'Ayamonte e di dargli soddisfazione per gli avvenimenti di Saluzzo. Molte ore durò il primo colloquio; ed ecco quali notizie ne trapelarono per mezzo dei penetranti informatori, dei quali l'ambasciatore gonzaghese disponeva: « Sua Eccellenza non admettendo ragione alcuna ha mostrato di restar malissimo soddisfatta; perchè il Signor Duca di Savoia fu quello che l'indusse da principio a favorire il marescial Bellagarda, con il quale ha sempre da poi partecipato ogni suo disegno, così come n'ha dato parte alla Maestà del Re cattolico Suo Signore, et quando il Marchese si è trovato in pronto d'impatronirsi affatto di quel marchesato, il Signor Duca di Savoia te ha impedita l'impresa rimettendo li ministri del Re di Francia in possesso » (3).

È evidente l'importanza delle notizie trasmesse dal Torello, poichè esse ci rivelano che era nota l'esistenza dell'accordo tra il duca di Savoia e l'Ayamonte. Emanuele Filiberto aveva saputo giocare accortamente colle illusioni del governatore spagnuolo, ora spingendolo in un senso, ora intervenendo quando si presentava il destro di volger le cose a proprio profitto, ora facendo suscitare i moti bellicosi, ora placandoli con pronta intuizione di ciò che poteva ridondare a suo vantaggio. Così la grave questione saluzzese aveva probabilità di riuscire secondo i suoi desiderî.

---

(1) Torello al duca di Mantova, da Milano, 24 marzo, cit. Qualche mese dopo, nel luglio 1580, gli Spagnuoli faranno di tutto per avere nelle mani il Baudise, ma riusciranno ad impadronirsi soltanto di due suoi compagni, del capitano Gio. Battista de Muratori dei Signori di Valfenara e del capitano Secondino. Cfr. lett. del Torello al duca di Mantova, da Milano, del 28 luglio 1580 - Ibidem.

(2) Torello al duca di Mantova, da Milano, 31 marzo 1580 - Ibidem.

(3) Il Leynì ripartì subito; il della Croce rimase a Milano per cercar di calmare l'Ayamonte e anche per un'altra questione: quella di Crevacuore, di cui Emanuele Filiberto aveva concessa l'investitura al marchese di Masserano, mentre il governatore di Milano cercava di impadronirsene. Il della Croce doveva far noto allo Spagnuolo che il duca di Savoia non avrebbe tollerato un suo intervento nella faccenda, mentre era disposto a farla discutere per via giuridica. Lett. del Torello al duca di Mantova, da Milano, 7 aprile 1580. E, XLIX, 3, 1696, Arch. Gonz., M.

Nel castello di Saluzzo erano stati fatti prigionieri dal Vitelli i figli del d'Anselme. Allorchè questi mandò al duca di Savoia un suo capitano a protestare per la cattura dei figlioli e a dolersi perchè l'intervento sabauda gli aveva tolta la possibilità di impadronirsi del marchesato per la Maestà Cattolica, Emanuele Filiberto aveva risposto al messo: « Di a Mons. d'Anselmo ch'abbia pazienza, che io non voglio li Spagnuoli così vicini » (1).

Tale era infatti la politica sabauda: giovare degli Spagnuoli finchè gli potevano dare il modo di creare situazioni favorevoli; intervenire a nome del re di Francia, quando le condizioni mutavano, finchè sorgesse la congiuntura sperata, che gli permettesse di tenere stabilmente il marchesato.

Impadronitesi dunque di Saluzzo, le milizie sabaude non avevano, per ottenere il dominio intero dello stato, altro ostacolo che quello di Centallo. Quivi i soccorsi, per pochissimi giorni rallentati, tornarono ad affluire (2). Il d'Anselme resisteva in nome di S. M.<sup>ta</sup> Cattolica. Ma un fatto inatteso sopraggiunse. Il marchese d'Ayamonte, dopo essere stato per circa dieci giorni ammalato « oppresso da febre acuta et da maligni segni », morì. Corse allora la voce, molto accreditata, per quanto il Manriquez più tardi la smentisse, che egli « trafitto da dolor interno per la mal guidata impresa di Saluzzo » « fosse morto d'affanno per mala soddisfazione che il Re aveva mostrata nelle ultime lettere » (3).

In verità la smentita del Manriquez, se non valse a dissipare l'ipotesi, assai attendibile, che il dolore provato nel veder frustrati i suoi piani avesse affrettata la morte dell'Ayamonte, ha fondamento per quanto riguarda l'approvazione regia del suo operato (4). Infatti anche dopo la

---

(1) Ibidem.

(2) Il capitano Giacomo Mandola il 14 aprile partì da Milano con l'ordine dell'Ayamonte di farvi entrare cento uomini. - Torello al duca di Mantova, da Milano, 14 aprile 1580 - Ibidem.

(3) Torello al duca di Mantova, da Milano, 21 e 28 aprile 1580 - Ibidem. « Il povero Signore, scrive il Torello il 21 aprile, non ha lasciato effetto nel tempo del suo governo ch'ogn'uno non ne dica male nè vi resta persona che lo pianga dalla moglie infori, figliuoli, creati, et creditori suoi; intendendosi che qui ha lasciati fin alla somma di cinquanta milla scudi di debbiti ».

(4) Che la condotta dell'Ayamonte avesse ottenuta l'approvazione superiore è comprovato anche dal fatto che la corte spagnuola andava già da qualche anno preparando documenti che testimoniassero la legittimità dell'occupazione del marchesato di Saluzzo. « Basterà ricordare, scrive l'EGIDI, *op. cit.*, p. 271, come Filippo II avesse accettata l'offerta fatta da un vecchio notaio e raccomandata dal castellano e dal governatore di Milano (Alvaro de Sande e Antonio d'Ayamonte), di un testamento, redatto dal marchese Gian Ludovico durante la sua prigionia in Francia (1537-63), col quale egli chiamava Filippo ad ereditare lo stato alla sua morte. Documento sicuramente falso; ma, pur pensandolo tale, Filippo l'aveva comprato, perchè « potrà pur servire » com'egli annotò di suo pugno allora a margine della proposta! ».

morte di lui, il Consiglio di Milano continuò a largire aiuti ai ribelli di Centallo. Il capitano Giacomo Mandola ebbe riconfermato l'incarico di reclutare gli uomini. Per qualche tempo con molta scaltrezza il Mandola era riuscito ad eludere la vigilanza del marchese di Castiglione, governatore del Monferrato, ed aveva in questo territorio arruolato un certo numero di soldati. Ma in aprile la cosa fu scoperta e due degli agenti del capitano, il conte Vialardi e un soldato, furono fatti arrestare dal Castiglione, il quale temeva che la cosa, risaputa da Guglielmo, potesse essere disapprovata, poichè giustificava il sospetto di favoreggiamento (¹).

L'Ayamonte pochi giorni prima di morire aveva fatto al Mandola un donativo di mille scudi; inoltre gli erano stati assicurati cento scudi il mese. Quando, dopo la morte del governatore, il capitano si recò a Milano per sentire dal Consiglio se intendeva « continuare a favorir Mons. d'Anselmo et per ricever novo aiuto di denari », ebbe duemila scudi. Contemporaneamente al Mandola arrivò a Milano, mandato dal duca di Savoia, il marchese d'Este. Questi aveva incarico di chiedere che non si mandassero più soccorsi al d'Anselme (²). Il Consiglio rispose che, per assecondare il desiderio espresso da Emanuele Filiberto, i soccorsi sarebbero stati sospesi.

La deliberazione del Consiglio fu comunicata al duca; ma questi immediatamente mandò un corriere, col quale pregava, mutato il primo proposito, che il Consiglio continuasse ad aiutare il d'Anselme.

Il cambiamento repentino venne interpretato a Milano come una prova dell'incertezza nella quale si trovava Emanuele Filiberto, il quale « con l'haver quel Marchesato ha[vesse] preso il lupo per le orecchie, che a tenerlo o lasciarlo » poteva temere di averne danno. Il d'Anselme, perduta la protezione spagnuola, poteva ricorrere per soccorsi e facilmente riceverne dagli Ugonotti; e poichè la fortezza di Centallo si trovava in posizione importantissima per gli stati sabaudi ed era continuamente migliorata dall'opera attiva di ben cinquecento guastatori ordinari, rappresentava per Emanuele Filiberto un pericolo gravissimo (³).

Fin dai primi d'aprile era stato deliberato a Parigi l'invio di Gian Luigi de La Valette, in seguito duca di Epernon, fratello di quello che già

(¹) Marchese di Castiglione al conte Alessandro Torello, da Casale, 22 aprile 1580; Torello al marchese di Castiglione, da Milano, 24 aprile 1580, Arch. Gonz., M.

(²) Doveva inoltre domandare che la fanteria e cavalleria spagnuola che veniva dalle Fiandre si dividesse in varî scaglioni sia per la difficoltà degli approvvigionamenti sia per il troppo danno che ne riceverebbero gli abitanti dei luoghi attraversati. Torello al duca di Mantova, da Milano, 3 maggio 1580 - Ibidem.

(³) Torello al duca di Mantova, da Milano, 3 maggio 1580, cit.

aveva tentato mesi prima di risolvere la situazione <sup>(1)</sup>. Egli doveva assumere il governo del marchesato. Appena egli fu giunto a Torino, Emanuele Filiberto mandò a chiamare il d'Anselme, facendogli rilasciare un suo salvacondotto. Il provetto capitano accolse l'invito e con la scorta di 30 cavalli entrò nella metropoli sabauda. Contemporaneamente fu avvertito il Bellegarde, il quale partì per Torino. Il primo maggio tutti costoro si riunirono per discutere intorno alla situazione reciproca assai precaria e per tentare un accordo. Tra il Bellegarde e il de La Valette fu facile l'intesa; il primo fu confermato governatore di Carmagnola e di Revello, il secondo di Saluzzo. Ma il d'Anselme, invitato a cedere Centallo, non volle saperne <sup>(2)</sup>. Questo rifiuto minacciava di far fallire lo scopo della riunione. Emanuele Filiberto raddoppiò allora i

<sup>(1)</sup> Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 4 aprile 1580. E, XV, 3, 658, Arch. Gonz., M.

<sup>(2)</sup> Il 4 maggio 1580 Pietro Antonio de Benedetti così scriveva da Torino al conte Alessandro Torello: « Sono costì a Torino per intendere et vedere come questi negotii tra questi Sig.<sup>ri</sup> vanno, et non ho mai puotuto intendere cosa di verità sin oggi, et havendo questa comodità di questo corsero non ho volsuto manchare, di avisare V. S. Ill.<sup>ma</sup> et dicoli come costì in Torino si trova Mons. Della Valletta mandato dal Re di Franza per il governo del marchesato di Saluzzo et subito che fu gionto il S. Duca di Savoia mandò a chiamare Mons. d'Anselmo, sotto suo salvacondotto il quale subito montò a cavallo in compagnia di trenta cavalli et vense a Torino. Il simile mandò a dimandare Mons. di Bellagarda il quale mandò a Saluzzo a chiamare Mons. de Gho et puoi in compagnia partirono per Torino. Il primo giorno di maggio, et sendo tutti costì anno trattato di accomodarli, qual comodo si è chel Bellaguardia resta governor di Carmagnola e di Revello Mons. della Valletta di Saluzzo et domani o l'altro in compagnia di Bellaguardia vano a far lintrata a Saluzzo et puoi di lì andaranno a Carmagnola et questi doi sono d'accordo. Di Centale resta cossì per che Mons. d'Anselmo nè lo vuole lassare et sta ostinato, et Mons. della Valletta dicono ha ordine da S. M.<sup>ta</sup> di levarlo da quel luoco, sia oppinione che per tutto oggi si debano accomodarsi, tra il S. Bellaguardia et il S. Anselmo non vi è nulla di buono, et il S. Duca di Savoia fa ogni sforzo per acomodarli. Io me restarò per queste parti sino a tanto abino finito queste sue tramme et di quello seguirà ne darò aviso a V. S. più a compimento et questo bisogna si risolva fra quatro a cinque giorni al più tardi. Di Franza per cosa certissima s'intende che il Re di Navarra già molti giorni sono che fece intender a' suoi Ughenotti che si dovessero ritrovaré in arme et pronti per il cinque di questo mese che è domani et che Mons. di Guisa fa anchora lui gente et sono in Franza tutti sotto sopra. Il Re di Franza si trova a un luoco che si chiama Poijsi et in compagnia a' una monicha sfratata che ne fa a suo modo et lui non attende ad altro et non vole altro fastidio. Costì nel Delfinato li Ughenotti sono in Campagna et trascorseno sino a Lione di modo che si giudica nascerà del rumor assai tanto in Franza come nel Delfinato et Dio voglia che questi rumori non menano travaglio in qualche altro luoco che non ci pensano. Mons. di Bellaguardia è alloggiato in una casa del Sig. Duca di Savoia et è spesato di ogni spesa. Mons. d'Anselmo a lostaria et non compare molto per la città et se S. A. non lo manda a chiamare non si muove, Mons. de la Valletta in corte.... ». E, XLIX, 3, 1696, ivi. Questa lettera fu trasmessa al duca di Mantova dal Torello il 7 maggio - Ibidem.

suoi sforzi e dopo qualche giorno riuscì a procurare la conclusione dell'accordo tra il d'Anselme e il La Valette, ottenendo al primo il riconoscimento del governo di Centallo, della Val di Maira e di Demonte (1). Ma la riconciliazione non poteva essere che effimera. Rinati ben presto gravi torbidi, il d'Anselme continuò a comportarsi come ribelle e a percepire dalla Spagna vistosi aiuti in denaro (2).

Tuttavia la parte avuta dal duca di Savoia nella sistemazione del Saluzzese aveva finito per incontrare l'approvazione del re di Francia. Questi, non essendosi il fratello suo indotto a sposare la principessa Cristina di Lorena, riprese un progetto, già altra volta accennato, di matrimonio tra la principessa stessa e il principe di Piemonte (3). Ma Emanuele Filiberto, che aveva saputo con tanta sagacia conservarsi il favore francese, non aveva affatto messo in second'ordine la questione dei suoi rapporti con la corona cattolica. E mentre faceva intendere a Filippo II che avrebbe rinunciato ai suoi diritti alla successione al trono di Portogallo, qualora avesse ottenuto la Sardegna e il Monferrato, non tralasciava di mantenere vivo il piano delle nozze del figlio suo con l'infanta di Spagna.

Il duca di Mantova, per il quale quella politica di accorto equilibrio costituiva il pericolo più grave, procurava anch'egli di mantenersi in buona armonia tra le due potenze eternamente, sebbene latentemente, rivali. E come aveva cercato di cancellare in Francia e a Milano l'impressione di un suo segreto accordo col Bellegarde, così procurò di persuadere della sua perfetta neutralità anche il governo di Madrid. Aveva nominato governatore del Monferrato il marchese di Castiglione, stipendiato dal re cattolico, e all'ambasciatore Agnello raccomandò di far presente a Filippo II il pericolo di una mossa francese in Italia. Infine gli ordinò di adoperarsi a tutt'uomo contro la conclusione del matrimonio spagnuolo di Carlo Emanuele, parlandone col cardinal Granvela (4). Gli argomenti sui quali l'Agnello doveva insistere erano « la poca sanità

(1) Torello al duca di Mantova, da Milano, 12 maggio 1580. E, XLIX, 3, 1696, ivi.

(2) Pochi giorni dopo l'accordo, essendo in Centallo accaduti disordini tra i soldati del Mandola e quelli del d'Anselme, questi cacciò la maggior parte dei primi e avendogli il Bellegarde fatto uccidere due uomini, egli fece ammazzare un capitano francese molto amato dal figlio del maresciallo. Il Mandola, che agiva in favore della Spagna, partì per Milano, lasciando in Centallo il fratello « per non abandonar affatto l'impresa ». Il 6 luglio poi, al d'Anselme, che aveva chiesti aiuti, vennero con tutta segretezza inviati da Milano « due mila scudi d'oro in oro ». Cfr. lett. del Torello al duca di Mantova, da Milano, 21 e 28 maggio; 9 giugno e 7 luglio 1580 - Ibidem.

(3) Guisoni al duca di Mantova, da Parigi, 4 aprile, cit.

(4) PHILIPPSON, *Kardinal Granvela*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 71, a. 1893.

et debolezza del detto Principe, che lo rendono poco, et forse niente habile ad haver successione et che se seguisse esso matrimonio li Ministri della M.<sup>te</sup> Sua, massimamente li vicini, gli porterebbono troppo rispetto con disservitio di Sua Maestà et particolarmente del stato di Milano, oltre che, dicendo il prefato Duca di Savoia, che succedendo la morte di Sua Maestà vorrebbe subito saltar nel Monferrato nominandolo suo, non si contenterebbe di occupar, se potesse il detto stato, ma mirerebbe anco ad impadronirsi di quello di Milano, onde si causerebbe guerra in Italia » (1).

Nell'inverno 1579-80 fra lo stato di Savoia e quello gonzaghesco erano sorte difficoltà anche d'indole commerciale. La peste si era manifestata a Genova e misure di precauzione venivano prese dagli stati vicini per evitarne la diffusione. Nel Monferrato si era dato ordine di accettare dalla repubblica genovese solo alcune merci: sale, olio, sapone, pesci salati e si erano imposte restrizioni anche nei modi degli scambi. In Lombardia le misure di prudenza erano assai scarse; rigidissime invece quelle adottate dal duca di Savoia, tanto da destare il timore che il bando commerciale venisse esteso a tutto il Monferrato. Così che Guglielmo giudicava, lagnandosene, Milano troppo larga, Savoia troppo rigoroso (2).

Un altro motivo di malcontento aveva poi il duca di Mantova, ed era, per la sua stessa natura, inevitabile. Torino continuava ad essere il rifugio naturale dei Monferrini malcontenti del governo gonzaghesco ed ancora a tanti anni di distanza dalla rinunzia dei cittadini, vi erano banditi, nell'animo dei quali si conservava vivo il rimpianto e acuto il desiderio della vendetta. Il vicino stato piemontese era quello che offriva loro la sicurezza e la possibilità di sfogarsi, almeno a parole (3).

Dopo vent'anni di antagonismo e tanti vani e non sinceri tentativi d'accordo, nessun nuovo elemento poteva far apparire probabile la fine di uno stato di ostilità, che poteva dirsi connaturato con l'indole stessa dei due stati; anzi ogni progetto di accordo era destinato a sembrare inutile fra i due principi. La morte di Emanuele Filiberto sembrò mutare la situazione o, per meglio dire, determinò la speranza di un durevole mutamento nella politica dei due stati.

---

(1) Il duca di Mantova all'ambasciatore Agnello, 19 dicembre 1579. F, II, 9, 2990, Arch. Gonz., M.

(2) Antonio Nerli al duca di Mantova, da Casale, 24 novembre 1579. E, XX, 2, 751.

(3) Camillo Bambocci al duca di Mantova, da Torino, 20 febbraio 1580. E, XIX, 3, 732, Arch. Gonz., M.

Emanuele Filiberto spirò il 30 agosto 1580; il giorno stesso Carlo Emanuele ne diede l'annuncio a Guglielmo <sup>(1)</sup>. Questi si affrettò a mandare il conte Cristoforo Castiglione per dolersi della morte del duca e congratularsi dell'assunzione del figlio, proponendogli l'uso reciproco del titolo di Altezza <sup>(2)</sup>. L'inviato del duca di Mantova fu accolto in forma cortesissima ed ebbe ospitalità regale <sup>(3)</sup>. Carlo Emanuele scrisse a Guglielmo con parole di grande gentilezza <sup>(4)</sup>.

L'ambasceria venne immediatamente contracambiata con l'invio del conte di Camerano, che doveva pure recarsi a Ferrara e a Parma; e per mezzo dello stesso diplomatico Carlo Emanuele fece anche rivolgere al duca e al principe di Mantova le più affettuose ed amichevoli espressioni <sup>(5)</sup>.

Fu allora per parecchio tempo un continuo fiorire di piani d'accordo, ora basati sulle antiche concezioni, ora immaginati in modi nuovi.

Il Castiglione aveva lasciato a Torino come agente, per cercare una soluzione alla questione del Monferrato, Giovan Battista Volpe. A questo il Leynì, designato a Carlo Emanuele dal padre come principale consigliere, parlò ripetutamente dell'opportunità di trovare una via d'uscita, richiamandosi ai ripieghi pensati in altri tempi dal marchese di Pescara, vale a dire alla remissione di tutta la faccenda ad un principe arbitro <sup>(6)</sup>. Insisteva il Leynì che le cose ora venivano ad essere profondamente mutate, essendo mutato il duca di Savoia; ed è assai caratteristico il raffronto che a questo proposito l'insigne uomo fece tra il padre ed il figliuolo. Ricordò egli che più volte ad Emanuele Filiberto erano stati proposti varî modi per impadronirsi del Monferrato <sup>(7)</sup>, ma che egli non

---

(1) Il duca di Savoia Carlo Emanuele al duca di Mantova, da Torino, 30 agosto 1580. E, XIX, 2, 729, ivi. — La notizia fu data il 31 agosto 1580 da Bartolomeo Capone. E, XIX, 3, 732, ivi.

(2) Istruzione al conte Cristoforo Castiglione, 16 settembre 1580. E, XIX, 1, 728, ivi. Vedi pure lett. del duca Guglielmo a Cesare Strozzi in Roma, 3 settembre 1580. F, II, 9, 2954, libro 386. — In essa informa il papa dell'invio. Lett. di Guglielmo a Carlo Emanuele, 16 settembre 1580 - Ibidem.

(3) Cristoforo Castiglione al duca di Mantova, da Torino, 26 settembre 1580. E, XIX, 3, 732, ivi.

(4) Il duca di Savoia Carlo Emanuele al duca di Mantova, da Torino, 28 settembre 1580. E, XIX, 2, 729, ivi.

(5) Il duca di Savoia al duca di Mantova, da Torino, 2 ottobre 1580; altra, stessa data, al principe di Mantova - Ibidem.

(6) Le lettere del Volpe sono tutte dirette al Castiglione. La prima è del 22 ottobre 1580, da Torino. E, XIX, 3, 732, Arch. Gonz., M.

(7) « Che Oliviero Capello e altri banditi offersero alcune ragioni; e S. A. se bene li tollerava nello stato suo non accettò mai cosa che le offersero, anzi dice che fece intendere al Sig. Duca di Mantova mio S.<sup>e</sup> Ser.<sup>mo</sup> qualche tradimento che machinavano... ». Il Volpe al Castiglione, da Torino, 24 ottobre 1580 - Ibidem.

aveva mai voluto porgere orecchio a nessun suggerimento o disegno per quanto potesse riuscire vantaggioso, « perchè era risoluto ancor che avesse trovato le porte dei presidi di cotesto stato aperte, di non prenderle se non per giustizia quando vi fossero venuti; e non mancavano allora i mediatori ultramontani che s'offerivano pigliare tutto lo stato, ma conoscendo [Emanuele Filiberto] essere stato povero Cavaliere fuor de' stati suoi, sapendo che cosa portano le guerre ha[veva] sempre cercato di tener le ruine fuori d'Italia per non mettere a rischio quello che quietamente possedeva ». Ora, concludeva il Leynì, « s'ha un principe giovane che non ha quella volontà nè simil pensiero, nè mancano persone che infestano, tanto più in questi tempi dove s'ha i travagli delle guerre vicine » (¹).

Il giudizio del Leynì era significativo; e non era infatti da attendersi da Carlo Emanuele la prudenza che aveva, pure in tanto sagace politica, guidato gli atti del padre suo.

Fu dunque dapprima adottato da parte del duca di Mantova il sistema della maggiore cortesia. Accoglienze munificentissime furono fatte all'inviato sabauda (²); e dall'una e dall'altra parte sembrò felice idea quella di combinare un matrimonio tra il nuovo duca e la figlia di Guglielmo e non mancarono pareri favorevoli al progetto da parte dei principali consiglieri di Carlo Emanuele (³).

Non entra nel mio assunto illustrare le fasi di queste trattative (⁴) e dire come esse fallirono. Ma gioverà ricordare come altre forme di accomodamento alternate da gravi minacce, si idearono per anni e anni,

---

(¹) Ibidem.

(²) Il Volpe scrisse il 25 ottobre: « Il conte di Camerano ch'andò ambasciatore a Mantova, ritornò hier sera, riferisce le carezze ch'ha havute in questo modo, che fu mandato ad incontrare per la strada di Borgoforte con due carrozze del Sig. Bonifatio Carretto. Fu alloggiato in alloggiamenti apparsi reggiamente nè s'havrebbe in servire e dar da mangiare voluto di vantaggio, era accompagnato ordinariamente da cavalieri principali in particolare dal S. Conte Cristoforo Castiglione, dal Sig. Bonifatio Carretto et dal Sig. Ascanio Cicerchia, e nel partire per andar a Ferrara hebbe una nave di S. A. con dodici remi fornita benissimo. Che fu a Marmirolo e là vede il Sig. Principe Serenissimo il quale dice procedere alla francese perchè è allegro e libero, et ha detto pubblicamente essere il più bello e più garbato principe che sia oggidì.... » - Ibidem.

(³) Volpe al duca di Mantova, da Torino, 6 novembre 1580, con accluso un lungo ragionamento di Mons. di Racconigi al conte della Vezza trattando matrimonio tra il S. Duca di Savoia e la figliuola del Duca di Mantova. — Altra del Volpe a Teodoro San Giorgio, 9 novembre 1580; altra del conte di Camerano a Teodoro San Giorgio, 16 novembre 1580; altra del Volpe ad Aurelio Zibramonti, 2 dicembre 1580 - Ibidem.

(⁴) In parte trattate dal RAULICH, vol. 1.º, p. 146 e sgg.

culminando in quella delle nozze di Margherita di Savoia, nipote di Emanuele Filiberto con Francesco Gonzaga, nipote di Guglielmo.

Se non che il lungo spazio di tranquillità e le brevi fasi di intima amicizia non valsero a spegnere tra le due dinastie il germe della lotta. Il loro antagonismo aveva le sue radici in ciò che costituiva per casa Savoia la ragione stessa della vitalità e il diritto allo sviluppo futuro; e nessun lavoro diplomatico, per quanto sapiente, nessuna contingenza esterna, per quanto prolungata, potevano distruggere definitivamente una condizione di cose ineluttabile.

Ragioni diverse, ma ugualmente valide, avevano consigliato tanto a Guglielmo Gonzaga quanto ad Emanuele Filiberto il mantenimento della pace. Nel tempo del loro principato la necessità di conservarla trionfò di tutte le molteplici occasioni, offertesi naturalmente o procurate ad arte, per un conflitto armato. Ambedue i principi, dopo la conclusione della pace di Cateau Cambrésis, si erano trovati a capo di stati, che avevano bisogno di una lunga e radicale opera di riordinamento; ambedue riuscirono nel loro intento, imponendo inesorabile e assoluta l'autorità del sovrano sopra ogni antico privilegio comunale e feudale; ambedue seppero restaurare con opera illuminata la ricchezza dello stato; ambedue di fronte alla Spagna, invadente e altera, riuscirono a tutelare i propri interessi con grande fermezza.

Ma se furono comuni ai due sovrani la prudenza e il rigore della suprema autorità, le qualità personali erano così profondamente diverse da generare nell'animo d'ognuno apprezzamenti differentissimi. Quanto la lealtà, relativa s'intende ai tempi, il coraggio, le virtù militari di Emanuele Filiberto ispirano simpatia, altrettanto l'astuzia calcolatrice, fredda e sottile, per quanto sapiente, di Guglielmo desta ripugnanza.

Le doti personali del duca di Mantova e del duca di Savoia influiscono talmente sul complessivo giudizio da alterare completamente il criterio della valutazione. È tuttavia indubbio che, come capo di stato, Guglielmo Gonzaga deve essere riconosciuto uomo di mente avvedutissima, instancabile nell'ideare e nell'attuare quanto gli sembrasse opportuno a consolidare il governo, secondo il concetto che allora avevasi del principato.

La lunga, dolorosa e recente esperienza aveva insegnato all'uno personalmente, all'altro in modo indiretto, ma pure efficace, il pericolo di improvvise risoluzioni. Trattenuti, nel decidersi ad una guerra, dalle condizioni particolari dei loro stati e dalla considerazione della situazione europea, tanto Emanuele Filiberto quanto Guglielmo non tra-

scurarono nessuna delle armi che la diplomazia forniva, per combattersi senza interruzione: ed ecco abbiamo la lunga lite giuridica, per la quale tanto più valevano le considerazioni politiche delle ragioni legali; ecco la contesa per il titolo, che sembra futile solo a chi non abbia penetrato a pieno la mentalità dei tempi; ecco l'inframmettenza nella politica interna, inframmettenza che tocca il vertice nella questione del fuoruscitismo.

Il gioco serrato, del quale il Monferrato e Saluzzo costituivano la posta, rappresenta una parte importante nell'attività politica dei due principi. Per ciò le relazioni tra Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga nel ventennio comune ai loro due regni arrecano utili elementi alla conoscenza della personalità di entrambi; sono documento interessante di arte politica e attestano nel grande restauratore della monarchia sabauda la lucida visione dell'opportunità del momento e delle necessità del futuro.

Mantova, 15 marzo 1929.

ROMOLO QUAZZA.

## INDICE DEI NOMI<sup>(1)</sup>

---

Per evitare enumerazioni troppo lunghe ho tralasciato i nomi dei due protagonisti e quelli di famiglia, di luoghi e regioni che ricorrono continuamente.

- ABBiateGRASSO** (Milano) p. 42.
- ABSBURGO** (Barbara di), moglie di Alfonso d'Este, p. 28.
- ABSBURGO** (Carlo di), arciduca, p. 96, 154.
- ABSBURGO** (Caterina di), infanta di Spagna, p. 233.
- ABSBURGO** (Eleonora o Leonora di), moglie di Guglielmo Gonzaga, p. 26, 27, 28, 80, 81, 84, 85, 86, 98, 144, 150, 154, 155.
- ABSBURGO** (Ferdinando di), arciduca, p. 96, 154.
- ABSBURGO** (Ferdinando di). Vedi Ferdinando, imperatore.
- ABSBURGO** (Giovanna di) moglie di Francesco de' Medici, p. 28.
- ABSBURGO** (Isabella di), moglie di Carlo IX, re di Francia, p. 175.
- ABSBURGO** (Massimiliano di). Vedi Massimiliano II, imperatore.
- ABSBURGO** (Rodolfo di). Vedi Rodolfo II, imperatore.
- ACQUI** (Alessandria) p. 8, 165.
- ADORNO** Maddalena, feudataria del Monferrato, p. 21.
- ADRIANI** Giov. Battista, scrittore, p. 4.
- AFFÒ** Ireneo, scrittore, p. 83.
- AGNELLI** MAFFEI Scipione, vescovo di Casale, scrittore, p. 3, 28.
- AGNELLO**, inviato gonzaghese a Milano e a Madrid, p. 177, 215, 233, 234.
- AGNELLO** (Colle dell'), p. 189.
- AIX** (Bouches-du-Rhône-Francia), p. 197.
- ALENÇON** (Anna di), marchesa del Monferrato, p. 10, 11, 174, 179.
- ALENÇON** (Francesco, duca di), figlio di Caterina de' Medici, p. 186, 187, 190, 194, 206, 223, 226, 229.
- ALBA** (Cuneo) p. 5, 95, 126, 139, 164, 165, 167, 169, 170, 171, 173, 189, 193, 195, 196, 198, 203, 204, 214, 215.
- ALBA** (duca d'), Ferdinando Alvarez di Toledo, p. 4, 13, 16, 24, 25, 32, 33, 42, 50, 58, 74, 75, 76, 77, 111, 133, 140, 155, 174.
- ALBA** (governatore di). Vedi Andreasi Giovanni.
- ALBÈRI** Eugenio, scrittore, p. 5, 9, 26, 28, 53, 56, 73, 80, 115, 135, 139, 142, 146, 171, 181, 186.
- ALBUQUERQUE** (duca d'), Gabriele de la Cueva, govern. di Milano, p. 34, 35, 39, 40, 42, 43, 45, 58, 67, 68, 69, 71, 72, 78, 82, 83, 93, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 108, 110, 114, 115, 116, 117, 119, 120, 129, 132, 133.
- ALDEGATTI** Ambrogio, domenicano, vescovo di Casale, p. 82, 84, 89, 90, 97, 111, 112, 113, 199.
- ALDOBRANDINI** Giovanni, cardinale, p. 180.
- ALERAMIDI** (famiglia degli), p. 19.
- ALERAMO** (conti di), p. 21, 35.
- ALESSANDRIA**-**ALESSANDRINO** (Piemonte), p. 76, 168, 170, 196.
- ALESSANDRO** VI (Borgia), papa, p. 156.
- AMADEI** Federico, scrittore, p. 3, 7, 28, 151.
- AMBOISE** (Indre-et-Loire-Francia) p. 185.
- ANDREASI** Alessandro, mantovano, p. 112.
- ANDREASI** Giovanni, governatore di Alba, p. 164, 165, 188, 189, 199.
- ANDREASI**, credenziere maggiore del duca di Mantova, p. 191.
- ANGELINI** Alessandro, inviato gonzaghese a Madrid, p. 114, 122, 124, 127, 128, 129.
- ANGIÒ** (duca d'), Enrico, figlio di Caterina de' Medici, p. 135.

---

(1) Per i nomi che si sono venuti modificando poniamo accanto alla forma antiquata quella ora in uso.

- ANGROGNA (Valle di) (Torino), p. 210, 213, 216, 219.
- ANGUISSOLA Gian Francesco, inviato gonzaghesco a Roma, p. 29, 37, 38, 55, 56, 59, 60, 79, 80, 81, 86, 88, 92, 93, 100, 101, 102.
- ANGUISSOLA conte Giovanni, p. 166.
- ARAGONA (cardinale di). Vedi Avalos.
- ARANJUEZ (Spagna), p. 158.
- ARDICINO, dottore, p. 21, 28.
- ARIAS Gino, scrittore, p. 168.
- ARMAGNAC (cardinale d'), legato pontificio ad Avignone, p. 213.
- ARRIVABENE Giov. Francesco, mantovano, p. 12, 39, 40, 41, 52, 53, 54, 55, 103, 104, 105.
- ARRIVABENE Leonardo, mantovano, p. 10, 11.
- ASOLA (Mantova), p. 146.
- ASTI (Alessandria), p. 5, 77, 95, 138, 159, 164, 165, 169, 170, 171.
- ATRI (principessa di), p. 220.
- AUGUSTA (Augsburg - Baviera), p. 14, 15, 35, 52, 53, 54, 55, 56, 144, 145.
- AUSTRIA (don Giovanni di), p. 158, 168, 174.
- AVALOS (Inigo de Aragona), p. 64, 67.
- AVIGNONE (Vaucluse - Francia), p. 212.
- AYAMONTE (Antonio marchese d'), p. 141, 142, 151, 158, 159, 162, 164, 165, 166, 167, 168, 173, 178, 179, 180, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 203, 204, 207, 208, 209, 210, 211, 214, 215, 219, 221, 222, 223, 224, 226, 227, 228, 229, 230, 231.
- B**ADIA DI STURA (Alessandria), p. 136.
- BAGGIO (monastero di, Milano), p. 201.
- BAGLIANO Cesare, monferrino, p. 67, 91, 106.
- BAGLIANO o BALIANO Geronimo o Girolamo, canonico monferrino, p. 84, 92, 98.
- BAGLIANO Gianfrancesco, monferrino, p. 37.
- BAGLIANO Giovan Battista, monferrino, p. 106.
- BAGNO Fabrizio, castellano a Casale, p. 108, 188.
- BALARINO, monferrino, p. 59.
- BALDO, cav. di San Lazzaro, p. 95.
- BALDUINO, p. 37.
- BALZOLA (Alessandria), p. 8.
- BAMBOCCI Camillo, informatore da Torino, p. 234.
- BAMBONI Enrico, proconsole di Casale, p. 11.
- BARATTA, referendario piemontese, p. 211.
- BARBADORO Polidonio, giureconsulto milanese, p. 60, 70, 98.
- BARBIFERI, mantovano, p. 42.
- BARCELLONETTA (Basses-Alpes), p. 188, 189, 193.
- BARDELLONE Paolo Emilio, giureconsulto, p. 37, 38, 59, 61, 62, 112.
- BARGERÀ Claudio, p. 177.
- BARLETTA (prioro di). Vedi Gonzaga Gianvincenzo.
- BARONINO, monferrino, p. 62.
- BASILEA (Svizzera), p. 175, 183.
- BASTONI (famiglia), p. 68.
- BAUDISE, agente del Bellegarde, p. 179, 188-190, 198-207, 209, 214, 215, 221, 222, 226, 228, 229.
- BAVIERA (Alberto, duca di), p. 27, 54, 73, 154.
- BAZANO Alessandro, casalasco, p. 106.
- BAZANO Benedetto, casalasco, p. 107.
- BAZANO o BAZZANO Giov. Antonio, casalasco, p. 11.
- BAZANO Luigi o Ludovico, casalasco, p. 80, 81, 86, 88, 97.
- BAZANO Vincenzo, casalasco, p. 48, 58, 60, 98.
- BEAULIEU (Corrèze - Francia) p. 172, 174, 183.
- BEAUX, scrittore, p. 180.
- BECCIO Francesco, casalasco, p. 8, 10, 11, 12, 13, 17, 118.
- BELLEGARDE (Cesare di S. Lary, signore di), p. 179, 180, 206, 224, 225, 226, 227, 232, 233.
- BELLEGARDE (Ruggero di S. Lary, signore di), p. 179, 183, 186-229.
- BELLIÈVRE (Pomponne de), p. 141, 182, 185, 225.
- BELLONE Marc' Antonio, proconsole di Casale, p. 49.
- BELVEDERE (Cuneo), p. 185.
- BENEDETTI Benedetto, p. 10.
- BENEDETTI (Pietro Antonio de'), p. 232.
- BENTIVOGLIO, scrittore, p. 180.
- BENTIVOGLIO Guido, inviato estense in Francia, p. 105, 106.
- BERGADANI Roberto, scrittore, p. 123.

- BERNA (Svizzera), p. 74, 183, 219.
- BERTAZZOLO, ingegnere ducale, p. 133, 173.
- BERTOLOTTI A., scrittore, p. 10, 16, 26, 34, 54, 71, 80.
- BESANÇON (Doubs - Francia), p. 54.
- BESSO Ferrero, marchese di Masserano, p. 173, 229.
- BIANCHI Nicomede, scrittore, p. 24, 29, 34, 50, 56, 131, 136, 148, 159.
- BIANZÈ (Vercelli), p. 125.
- BIBL V., scrittore, p. 50, 54, 55, 93, 146.
- BIO Bartolomeo, monferrino, p. 193, 195, 197, 206, 213, 225.
- BIRAGO (famiglia), p. 108.
- BIRAGO Andrea, capitano, p. 17, 162, 212.
- BIRAGO Carlo, governatore di Saluzzo, p. 179, 185-189, 192-199, 202, 203, 205, 207, 210, 211, 213, 214, 216, 217.
- BIRAGO, cardinale, p. 202, 225.
- BIRAGO Giov. Battista, p. 210.
- BIRAGO Ludovico, luogotenente del re di Francia, p. 47, 206, 213.
- BLOIS (Loir - et - Cher, Francia), p. 183, 184.
- BOBBA Alfonso, monferrino, p. 107.
- BOBBA Marc' Antonio, vescovo di Aosta e cardinale, p. 53, 58, 61-65.
- BOBBA Violante, monferrina, p. 164.
- BOLDRINO Ippolito, senatore, p. 29, 51.
- BOLDÙ Andrea, ambasciatore veneto, p. 5, 9, 181.
- BOLOGNA, p. 207, 208.
- BONCOMPAGNI Giacomo, figlio di Gregorio XIII, p. 183, 184.
- BONVICINO (Cuneo), p. 185.
- BORBONE (Carlo di), cardinale, p. 225.
- BORDILLON, luogotenente del re di Francia in Italia, p. 82.
- BORGIA (Giovanni di), ambasciatore spagnolo, p. 177.
- BORGO San Martino (Alessandria), p. 20.
- BORROMEO Camilla, sorella di S. Carlo, p. 28.
- BORROMEO S. Carlo, cardinale, p. 28, 53, 58, 67, 68, 76, 110.
- BOSIO, segretario del duca Guglielmo Gonzaga, p. 137, 138.
- BOTTA Carlo, scrittore, p. 3, 39, 168, 180, 224.
- BOYVIN du Villars, scrittore, p. 3, 7.
- BOZZOLO (Mantova), p. 118, 142, 149.
- BRAMBILLA M. E., scrittrice, p. 10, 162, 164.
- BRANTÔME, scrittore, p. 3.
- BRESSA (Francia), p. 182.
- BRISSAC (Carlo di Cossè, signore di), p. 3, 7, 15, 17, 18.
- BROCCARDO, conte, p. 78, 79, 93, 104.
- BRUXELLES (Belgio), p. 16.
- BUSSOLENO (Torino), p. 77.
- CALANDRA Silvio, diplomatico gonzaghesco, p. 47, 101, 114, 122, 124, 125, 130, 138, 151-153, 163-170, 173, 178, 179, 187-191, 193-204, 207-217, 221, 223, 224.
- CALCAGNINO conte Teofilo, p. 13.
- CALLANO o CALLIANO (Gianantonio di), monferrino, p. 87.
- CAMBIANO, scrittore, p. 214.
- CAMERANO (Asinari Federico, conte di), p. 234, 236.
- CANDIA (isola di), p. 106.
- CANDIA (Pavia), p. 43.
- CANTONI SVIZZERI, p. 175.
- CAPELLI (famiglia), p. 68.
- CAPELLO Oliviero, monferrino, p. 35, 37, 38, 40, 43-48, 58-67, 69, 86, 87, 88, 92, 99, 104, 105, 108, 110, 136, 235.
- CAPILUPI Alessandro, inviato gonzaghesco a Venezia e poi in Spagna, p. 93-96, 99, 119, 132-135, 137, 139-141, 158, 176.
- CAPILUPI Ippolito, inviato a Roma, p. 92.
- CAPPONE Bartolomeo, p. 235.
- CAPRIATA (Alessandria), p. 8.
- CARACCILOLO Giovanni, principe di Melfi, p. 181.
- CARCARE (Savona), p. 196.
- CARCAS (signore di), p. 187.
- CARCERERI Luigi, scrittore, p. 28, 50, 51, 55, 146, 147.
- CARDALONA Francesco, monferrino, p. 48.
- CARDALONA Gianmatteo, monferrino, p. 38, 48, 62, 63, 67, 106.
- CARDO Alfonso, capitano, p. 169.
- CARLI A., scrittore, p. 83.
- CARLO V, imperatore, p. 3, 9, 24, 32, 35, 37, 38, 50, 136, 150, 157, 204, 205.
- CARLO IX, re di Francia, p. 123, 135, 137, 140, 160, 174.

- CARMAGNOLA (Torino), p. 123, 181, 183, 186, 188, 189, 190-192, 196, 197, 198, 200, 201, 207-209, 211, 214-216, 218, 221, 224, 225, 226, 232.
- CARUTTI Domenico, scrittore, p. 3, 4, 6, 8, 67, 136, 147, 180.
- CARRETTO Bonifazio, p. 236.
- CARRETTO Giorgio, senatore, inviato gonzaghese a Vienna, p. 177.
- CASONI, scrittore, p. 168.
- CASTAGNOLA (Alessandria), p. 87.
- CASTEL DELFINO (Cuneo), p. 189, 202, 203, 213, 226.
- CASTELLANO di Cremona, p. 112.
- CASTEL SAN PIETRO o SAMPEYRE, p. 213, 226.
- CASTIGLIONE (Cuneo), p. 185.
- CASTIGLIONE conte Camillo, diplomatico gonzaghese, p. 41, 193, 194, 195.
- CASTIGLIONE conte Cristoforo, p. 234.
- CASTIGLIONE (Ferrante, march.<sup>se</sup> di), p. 118, 124, 139, 141, 168, 227, 231, 233.
- CASTINO (castello di, Cuneo), p. 79.
- CATEAU CAMBRÉSIS (Nord - Francia) p. 3, 6, 13, 22, 23, 27, 136, 139, 181, 237.
- CAVALLETTO (Gian Jacopo del), p. 59, 99, 106.
- CAVALLI Sigismondo, ambasciatore veneto, p. 28.
- CAVRIANI Annibale, residente gonzaghese a Vienna, ambasciatore a Madrid, poi del consiglio ducale, p. 14, 15, 20, 21, 22, 28, 29, 102, 103, 106, 109, 110, 111, 115, 117, 118, 119, 120-124, 142, 143, 150-152, 158, 159, 167, 181.
- CAVRIANI Emilio, commendatore, inviato gonzaghese a Milano, p. 221, 223.
- CAVRIANI Giulio, p. 144, 147, 154, 155.
- CAVRIANI Ottavio, p. 156.
- CENTALLO (Cuneo), p. 179, 193, 225, 226, 228, 230, 231, 232.
- CENTURIONE Giulio, p. 188, 191, 192.
- CERRETO (Vercelli), p. 62, 66.
- CERTOSA di Carignano, p. 110.
- CERUTI, segretario di Guglielmo Gonzaga, p. 83.
- CEVA (Cuneo), p. 165.
- CHAMBÉRY (Savoie - Francia), p. 212, 219, 220.
- CHÂTILLON (signore di), p. 213.
- CHIAPUSSO F., scrittore, p. 180.
- CHIAUDANO M., scrittore, p. 4.
- CHIERI (Torino), p. 39, 40, 77, 87, 99, 136.
- CHIVERNY (mons. di), p. 225.
- CIBRARIO L., p. 4, 50.
- CICERCHIA Ascanio, p. 236.
- CISSONE (Cuneo), p. 185.
- CISTERNA (Alessandria), p. 228.
- CIVALLERO Gian Jacopo, monferrino, p. 67, 91.
- CIVITA Gina, scrittrice, p. 83.
- CLARETTA Gaudenzio, scrittore, p. 4, 14, 123.
- CLÈVES (duca di), p. 54, 55.
- CLÈVES (Enrichetta di), moglie di Lodovico Gonzaga, p. 162.
- COCCONATO (Giov. Matteo di), diplomatico sabauda, p. 14, 18, 25.
- COCCONATO (signore di), p. 8.
- COGNASSO Francesco, scrittore, p. 8.
- COLIGNY (Gaspare di), ammiraglio, p. 123, 135.
- COLOMBINO Giovan Giacomo, casalasco, p. 101, 104, 107.
- CONDÈ (principe di), p. 187.
- CONDÈ (principessa di), p. 220.
- CONGRANI Giorgio, diplomatico mantovano, p. 26, 42.
- CORDOVA (Gonzalo di), p. 77.
- CORNACCHIA Pietro Martire, prefetto di Mantova e segretario di Guglielmo Gonzaga, p. 8, 42-44, 54, 89-93, 98, 101, 111, 112, 115.
- CORREGGIO (Girolamo da), cardinale, p. 112.
- CORRER Giovanni, ambasciatore veneto, p. 9, 53, 73.
- CORSICA (isola di), p. 129.
- COSTAFORTE Giovenale, senatore e consigliere di Emanuele Filiberto, p. 114, 136-138, 141.
- COTTI o COTTO Marc' Antonio, nobile di Castagnole, p. 87, 88.
- CRAMER, scrittore, p. 141.
- CREA (Madonna di, Alessandria), p. 204, 205.
- CREVACUORE (marchesato di, Vercelli), p. 173.
- CREVACUORE (Vercelli), p. 229.
- CRISPO, giureconsulto milanese, p. 37.
- CRISTOFORO Giovanni, servo di Oliviero Capello, p. 61.
- CRIVELLI, cardinale, p. 47.

- CROTTO Francesco, segretario di Guglielmo Gonzaga, p. 43-45, 53, 54, 83.
- D'**ACHILLE Domenico, p. 18.
- D'AGOSTO Cristoforo, monferrino, p. 98.
- D'ALBA Antonio, monferrino, p. 98.
- D'ALBA Enrico, monferrino, p. 107.
- D'ALBA Evasio, monferrino, p. 70, 106.
- D'ALBA Lorenzo, monferrino, p. 107.
- DAMVILLE, maresciallo di Francia, p. 23, 179, 183-185, 190, 191.
- DANIEL, scrittore, p. 180.
- D'ANSELME, capitano, p. 179, 180, 214, 225-228, 230-233.
- DAONE (giudice di), p. 188.
- D'ARCO conte Carlo, scrittore, p. 3.
- D'ARCO conte Prospero, amb. cesareo a Roma, p. 60, 63.
- D'ARCO conte Scipione, p. 51.
- DAVARI Stefano, scrittore, p. 3, 22, 126.
- DAVILA Arrigo Caterino, scrittore, p. 180.
- DE BENEDETTI, scrittore, p. 3.
- DE CONTI Vincenzo, scrittore, p. 3, 18, 21, 54, 59, 60, 70, 72, 83, 85, 88, 89, 108, 109, 112.
- DEL CARRETTO Alessandro, capitano, p. 189.
- DEL CARRETTO Alfonso, marchese del Finale, p. 22, 29.
- DECRUE, scrittore, p. 13, 14.
- DE GORDES, inviato francese, p. 17.
- DE LA CRÈTE, segretario di Emanuele Filiberto, p. 228.
- DE LEVA Giuseppe, scrittore, p. 3.
- DELFINATO (Francia), p. 175, 187, 200, 206, 213, 214, 217-220, 224.
- DELFINO Zaccaria, cardinale, vescovo di Levina, nunzio, p. 145, 156.
- DELLA CHIESA L., scrittore, p. 180.
- DELLA CUEVA don Gabriele, Vedi Albuquerque
- DELLA RAVOIRA. Vedi Ravoira.
- DELL'ARTA Despoto (o Arineto), monferrino, p. 84, 90.
- DELLA o DALLA TORRE Ludovico, senatore, p. 49, 59.
- DELLA o DALLA VALLE Lorenzo, monferrino, p. 98.
- DELLA o DALLA VALLE Orlando, monferrino, p. 37, 72, 97.
- DE LONANDRE, scrittore, p. 185.
- DEL PONTE Amedeo, senatore, p. 29.
- DE MAGISTRI Carlo Pio, scrittore, p. 146.
- DEMARIA, proconsole di Casale, p. 112.
- DEMONTE (Cuneo), p. 196, 233.
- DENINA Carlo, scrittore, p. 3.
- DESANA (Vercelli), p. 93, 165.
- DESANA (conti di), p. 29.
- DESENZANO (Brescia), p. 149.
- DE RUBLE Alphonse, scrittore, p. 7.
- DE THOU, scrittore, p. 180, 219.
- DIEGO (don), p. 124.
- DIETRICHSTEIN, ambasciatore cesareo a Madrid, p. 47, 50, 106.
- DIONISOTTI, scrittore, p. 3.
- DI TOCCO Vittorio, scrittore, p. 136.
- DOGLIANI (Cuneo), p. 185.
- DONDI (Nicolò de'), scrittore, p. 83.
- DONESMONDI Ippolito, scrittore, p. 28.
- DORA (fiume), p. 108, 126, 137, 170.
- DORIA Giovanni Andrea, p. 76, 134, 209.
- DOSOLO (Mantova), p. 114, 115, 118, 149, 174.
- D'OSSAT, scrittore, p. 180.
- DRONERO (Cuneo), p. 196, 197, 203.
- DROYSEN Gustavo, scrittore, p. 54, 74.
- E**BOLI (principe d'), vedi Ruy Gomez.
- EGIDI Pietro, scrittore, p. 4, 6, 14-16, 18, 31, 123, 125, 151, 165, 180, 220, 224, 227, 228, 230.
- ELEONORA o LEONORA, vedi Absburgo.
- ELETTORI di Germania, p. 154.
- ELISABETTA, regina d'Inghilterra, p. 13, 129, 135, 186.
- ELVEZIA, vedi Svizzera.
- ENRICO II, re di Francia, p. 4, 10, 13, 16, 17, 181.
- ENRICO III, re di Francia, p. 158, 160, 161, 162, 163, 171, 179, 182-189, 192, 194, 196, 197, 199, 200, 206, 209, 212-215, 218, 219, 222-225, 230.
- ENRICO IV, re di Francia, p. 135.
- ENRICO VII, imperatore, p. 36.
- ENRIQUEZ Francesco, p. 209.
- ESTE (Alfonso d'), duca di Ferrara, p. 27, 28.
- ESTE (cardinale d'), p. 182, 183.
- ESTE (Filippo d'), marchese di S. Martino, poi di Lanzo, p. 173, 231.

- ESTE (Isabella d'), marchesa di Mantova, p. 140.
- ESTE (Scipione d'), vescovo di Casale, p. 81.
- F**AROLDI Giulio, scrittore, p. 83.
- FEDERICO II, imperatore, p. 36, 38.
- FEDERICO III, conte del Palatinato, p. 73.
- FELETTO (Torino), p. 173.
- FELIZZANO (Alessandria), p. 165, 193.
- FERDINANDO I, imperatore, p. 14, 15, 21, 26-28, 31, 32, 35, 38.
- FERIA (duca di), p. 120, 121, 124, 127, 134.
- FERRARA (Ippolito cardinal di), p. 30.
- FERRARA (Alfonso II, duca di), p. 105, 146, 147, 150, 153, 156, 160, 169, 176.
- FERRARA (duchi di), p. 76, 154.
- FERRERO Guido, vescovo di Vercelli, p. 173.
- FIAMBERTI, senatore, p. 51, 52, 92.
- FIANDRE, p. 74, 120, 129, 171, 172, 174, 186, 194.
- FILIPPO II, re di Spagna, p. 7, 13, 24, 27, 32, 33, 41, 46, 47, 50, 58, 61, 62, 65, 73-77, 80, 83, 90, 100-104, 110-112, 115, 119-122, 127, 128, 129, 133-143, 147-155, 161, 166, 167, 169, 170, 173-175, 177-179, 181, 186, 190, 191, 195, 196, 198, 202-208, 211, 215, 216, 223, 225, 227, 229, 230, 233.
- FINALE (marchesato del), p. 50, 53, 135, 174.
- FOCHESATI Giuseppe, scrittore, p. 22, 28, 143, 151.
- FONTAINEBLEAU (Seine-et-Marne - Francia), p. 26.
- FRANCAVILLA (duca di), p. 142.
- FRANCESCO II, re di Francia, p. 73.
- FRANGIPANE Giacomo, inviato di Gregorio XIII in Francia, p. 186.
- FRASSINETO (Alessandria), p. 35, 44, 45, 65, 67, 78, 104.
- FRATINO Palearo Giorgio, ingegnere militare, p. 93, 126, 133, 139, 173.
- G**ABIANO (conte di), p. 33.
- GAITONO Gian Jacopo, p. 48.
- GALARATI Geronimo, vescovo di Alessandria, p. 84, 86.
- GALEAZZI Gorgonio, inviato gonzaghesco alla corte francese, p. 220.
- GALVAGNI Vigo, p. 10.
- GAMBERA Enrico, monferrino, p. 49.
- GAMBOLOITA, tesoriere a Milano, p. 191, 192, 202.
- GARINO - CANINA, scrittore, p. 4.
- GARITIÈRE, segr. di Cesare di Bellegarde, p. 227.
- GATTINARA (donna Elisa di), contessa di Valenza, p. 8.
- GAZOLDO (Mantova), p. 174.
- GAZOLDO (Federico da), p. 125.
- GAZUOLO o GAZZUOLO (Mantova), p. 114, 115, 118, 132, 149, 174.
- GAZZUOLO (Federico di), p. 27.
- GEIGER, segretario imperiale, p. 148.
- GEROLAMO, capitano, 189.
- GHISLERI Antonio, detto il Cardinale Alessandrino, p. 62, 63.
- GIAROLE (Alessandro di), monferrino, p. 107.
- GINEVRA (Svizzera), p. 25, 81, 141, 175, 178, 208, 213, 218, 219.
- GIORCELLI G., scrittore, p. 134, 143.
- GIORDANI E. P., scrittore, p. 136.
- GOITO (Mantova), p. 122, 128.
- GOMBERVILLE, scrittore, p. 10, 162, 164.
- GONZAGA Alessandro, p. 18, 20, 42, 54.
- GONZAGA Caterina, figlia di Guglielmo, p. 236.
- GONZAGA Carlo, p. 161.
- GONZAGA Cesare, p. 43.
- GONZAGA Curzio, p. 14, 15.
- GONZAGA Ercole, cardinale, p. 10, 22, 28, 33.
- GONZAGA Fabrizio, ambasciatore gonzaghesco a Vienna, p. 148, 149, 151, 154.
- GONZAGA conte Federico, p. 42, 44.
- GONZAGA Federico, duca di Mantova, p. 3, 12, 24, 118.
- GONZAGA Federico, cardinale, p. 28, 104.
- GONZAGA Ferdinando, cardinale, poi duca di Mantova, p. 9.
- GONZAGA (Ferrante don), p. 4, 10, 40, 41, 171, 172.
- GONZAGA Francesco, duca di Mantova, p. 100.
- GONZAGA Francesco, cardinale, p. 28, 45, 49.
- GONZAGA Francesco, conte di Novellara, p. 170-173.
- GONZAGA Gianvincenzo, priore di Barletta, p. 169.
- GONZAGA Isabella, marchesa di Pescara, p. 13, 24, 30.

- GONZAGA Lodovico, duca di Nevers, p. 7, 10, 11, 15-17, 22, 23, 25, 26, 33, 57, 82, 86-88, 140, 158, 160-165, 169, 174, 177-179, 182, 185, 199, 207, 214, 217, 226.
- GONZAGA Luigi, signore di Sabbioneta e generale di Carlo V, p. 83.
- GONZAGA Margherita, figlia di Guglielmo, duchessa di Ferrara, p. 80, 201.
- GONZAGA Ottavio, p. 124, 129, 140.
- GONZAGA Pirro, p. 114, 118, 149.
- GONZAGA Sigismondo, p. 83.
- GONZAGA Vespasiano, signore di Sabbioneta, p. 43, 58, 83, 85-87, 89, 90, 97, 98, 100, 111, 118, 124, 137, 142, 149, 158, 159, 177.
- GONZAGA Vincenzo, duca di Mantova, p. 134, 176, 237.
- GORRONI Filippo, p. 106.
- GOSELLINI Giuliano, segretario gonzaghesco, p. 24.
- GRANATA (Spagna), p. 118.
- GRANVELLE o GRANVELA (Antonio Perrenot di), vescovo d'Arras, cardinale, p. 54, 179, 208, 209, 225, 233.
- GRASSO o GRASSI Giangiacomo, monferrino, p. 48, 62, 66, 67, 69, 70, 99, 106.
- GRAZIANI, segretario di stato a Madrid, p. 127.
- GREGHETTO o GRECHETTO (Alessandro Cesati?), p. 104, 115.
- GREGORIO XIII (Boncompagni), papa, p. 135, 154, 155, 169, 175, 177, 179, 183, 184, 186, 199, 204, 205, 207, 208, 224.
- GRENOBLE (Isère - Francia), p. 185, 197, 219, 220.
- GREPO, monferrino, p. 107.
- GRIBAUDI P., scrittore, p. 147.
- GRIMALDI, genovese, p. 159.
- GUAITA, dottore, p. 192.
- GUALTIERI Lorenzo, monferrino, p. 98.
- GUASCO Ludovico, monferrino, p. 209, 210.
- GUASTALLA (Reggio Emilia), p. 118.
- GUASTALLA (don Cesare di), p. 28, 118.
- GUAZZO Stefano, segretario dei Gonzaga, p. 10.
- GUENARA (don Giovanni di), p. 43, 45.
- GUERRIERI Vincenzo, diplomatico mantovano, p. 16, 17, 33, 42.
- GUICHENON, scrittore, p. 3, 180.
- GUIZA (duca di), p. 187, 190, 191, 217, 225, 232.
- GUIZA (famiglia dei), p. 73.
- GUISONI Ferrante, diplomatico gonzaghesco, p. 183-187, 206, 207, 212-215, 217-220, 224, 225, 232, 233.
- HALLER Cristoforo di Hallerstein, ambasciatore cesareo, p. 24, 34.
- KHEVENHÜLLER Giovanni di Aichlberg, p. 51, 156.
- INNSBRUCK (Tirolo), p. 54, 144, 150, 154.
- JALLA, scrittore, p. 31.
- LADERCHI, p. 112.
- LA MOTTE (Goudrin de), p. 18.
- LANCOME (signor di), p. 215.
- LANDI Ottaviano, milanese, p. 95.
- LANDONIO don Antonio, p. 203, 205.
- LANGHE (Piemonte), p. 171.
- LANGOSCO Giov. Tomaso, conte di Stropiana, p. 14, 47, 79, 119.
- LANZO (Torino), p. 173.
- LANSAC (signore di), p. 225.
- LAURO Antonio Pietro, senatore, prefetto di Vercelli, p. 20.
- LA VALLETTE (Bernardo di Nogaret, duca di), p. 224.
- LA VALETTE (Gian Luigi di), duca di Epernon, p. 180, 231, 232, 233.
- LA VOLVERA Domenico di Vigone, capitano, p. 188, 214, 227.
- LEONARDO Mercurio, scrittore, p. 180.
- LEPANTO, p. 107, 158, 168.
- LEQUIO (Cuneo), p. 185.
- LESDIGUIÈRES (duca di), maresciallo di Francia, p. 179, 210, 211, 213, 216.
- LEVI M. A., scrittore, p. 125.
- LEYNÌ (Andrea Provana di), p. 4, 119, 130, 164, 167, 179, 180, 192, 210, 229, 235, 236.
- LINGO, monferrino, p. 59.
- LINGUADOCA (Francia), p. 183, 184.
- LIONE (Maine - et - Loire), p. 17, 162, 180, 181, 205, 206.
- LIPPOMANO Girolamo, ambasciatore veneto, p. 80, 114, 118, 119, 141, 142, 146.
- LISCA Alessandro, scrittore, p. 83.
- LITTA Pompeo, scrittore, p. 3.
- LITUANIA, p. 161.
- LODIGIANO, dottore, agente dei conti di Lodrone, p. 21.
- LODRONE (conti di), p. 21.

- LODRONE (Ferrando da), p. 21.
- LOMBARDORE (Torino), p. 173.
- LONATO (Brescia), p. 146.
- LONATO Pietro Antonio, p. 69, 75, 76, 133, 137.
- LORENA (cardinale di), p. 13, 162.
- LORENA (Cristina, principessa di), p. 212, 220, 233.
- LUCCA (repubblica di), p. 76.
- LUCEDIO (vicario di, Vercelli), p. 30.
- LUMELLO (Pavia), p. 92.
- LUSSAN (signor di), mastro di campo del reggimento del conte di Brissac, p. 212, 214, 217.
- LUZIO Alessandro, scrittore, p. 4, 5, 10, 83, 174.
- LUZZARA Camillo, inviato gonzaghesco a Roma, p. 46, 47, 49, 52-55, 61, 63.
- MA**ÇUELO, ambasciatore sabaudo a Madrid, p. 46.
- MADRUZZO Cristoforo, vescovo di Trento, cardinale, p. 47, 53, 54, 145.
- MADRUZZO Ludovico, cardinale, p. 145, 186.
- MADRUZZO Niccolò, inviato cesareo a Milano e a Mantova, p. 42, 43.
- MAFFEI, scrittore, p. 146.
- MAFFEI conte Carlo, p. 42.
- MAFFEI conte Federico, inviato gonzaghesco a Torino, p. 10, 16, 58, 67, 68, 70.
- MAGANZA (famiglia dei), p. 10.
- MAGNOCAVALLO Vincenzo, monferrino, p. 107.
- MAIRA, fiume, p. 181.
- MAIRA (val di), p. 213, 233.
- MAIORICA, Maiorca, p. 152.
- MALASPINA, nunzio a Vienna, p. 177.
- MALASPINA Guglielmo, ambasciatore gonzaghesco a Vienna, p. 58, 93-96, 99, 101, 110, 126, 127, 131, 206.
- MALLET, scrittore, p. 219.
- MANDELLOT, governatore di Lione, p. 214.
- MANDOLA Giacomo, capitano mantovano, p. 179, 198, 201, 226, 228, 230, 231, 233.
- MANFRONI Camillo, scrittore, p. 180, 181.
- MANNUCCI A., scrittore, p. 146.
- MANRIQUEZ don Giorgio, p. 203, 205, 209, 225, 230.
- MANRIQUEZ don Giovanni, capitano, p. 102, 175, 198.
- MARCHAND, scrittore, p. 3, 18.
- MARCHISI Bernardino, monferrino, p. 98.
- MARCHISIO Pietro, scrittore, p. 3, 8, 9, 22.
- MARMIROLO (Mantova), p. 189, 149, 164.
- MAROLLES (Michele di), abate di Villeloin, p. 10.
- MARSAGLIA (Cuneo), p. 185.
- MARTELLI Gio. Maria, agente gonzaghesco, p. 118.
- MARTIN, scrittore, p. 180.
- MASINO (Giovanni Amedeo di Valperga, conte di), p. 135, 179, 209, 210.
- MASSIMILIANO II, imperatore, p. 38, 40-43, 50-56, 58-62, 64, 65, 68, 69, 73, 79-81, 83, 88, 91-96, 99, 104, 110, 114-117, 125, 126, 131, 132, 141, 142, 144-156, 158, 169, 173.
- MASSERANO (marchese di). Vedi Besso Ferrero.
- MAYENNE (duca di). Vedi Umena.
- MAZZA Giovanni Antonio, p. 78.
- MEDICI (cardinale de'), p. 138.
- MEDICI (Caterina de'), regina di Francia, p. 10, 73, 135, 160, 162, 163, 179, 183, 186, 212, 215, 219, 220, 222, 224.
- MEDICI (Cosimo de'), granduca di Toscana, p. 28, 35, 50, 61, 121, 129, 145-147.
- MEDICI Francesco, casalasco, p. 98.
- MEDICI (Francesco de'), granduca di Toscana, p. 28, 156, 168, 169, 175, 176.
- MEDICI (Giovanni Paolo de'), giurista, p. 3, 89, 112.
- MEDINA Rioseco (duca di), p. 177.
- MENDOZZA Gaspere, p. 210.
- MERKI Ch., scrittore, p. 123.
- METZ (Moselle - Francia), p. 141.
- MEZZABARBA, senatore milanese, p. 110.
- MICHIEL Giovanni, ambasciatore veneto, p. 26, 135, 139, 171, 186.
- MICHELÌ Lodovico, ambasciatore gonzaghesco a Madrid, p. 141-143, 147, 155, 158, 159, 162, 168-170, 173-177.
- MILLESIMO (Genova), p. 223.
- MINORICA - MINORCA, p. 152.
- MIRANDOLA (Modena), p. 174.
- MIRANDOLA (conte della), p. 83, 85, 93, 104.
- MIROGLIO conte Ettore, p. 42, 71.
- MODENA (Emilia), p. 146, 208.
- MOLA Alessandro, cameriere di Pio V, p. 65.
- MOLA Corrado, monferrino, p. 59, 98.

- MOMBARCARO (Cuneo), p. 185.
- MONCALVO (Alessandria), p. 5, 126, 170, 173.
- MONCALVO (Giovanni Giacomo di), p. 92.
- MONDINO, ambasciatore gonzaghese a Vienna, p. 148, 149, 151.
- MONDOVÌ (Cuneo), p. 88.
- MONFERRATO (Bianca del). Vedi Paleologo.
- MONGIRON, governatore di Vienne nel Delfinato, p. 205, 206.
- MONOD Pietro, padre, scrittore, p. 147.
- MONREALE (conte di), ambasciatore piemontese a Parigi, p. 197, 212.
- MONTALERO Lelio, proconsole di Casale, p. 97, 112.
- MONTANARO (Torino), p. 173.
- MONTATA (Reggio Emilia), p. 131.
- MONTBEL (Giacomina di), contessa di Entremont, p. 123.
- MONTLUEL (Ain - Francia), p. 220.
- MONTLUC (Blaise de), scrittore, p. 7.
- MONTMORENCY (Anna di), conestabile di Francia, p. 11, 13, 15-17, 23.
- MORONE, Giovanni Girolamo, cardinale, p. 84, 145, 169.
- MOROSINI Francesco, ambasciatore veneto, p. 55, 56, 115, 226.
- MORTARA (Pavia), p. 42, 83, 171.
- MOTTA (Vercelli), p. 48, 58, 93.
- MULETTI, scrittore, p. 180.
- MURATORI Ludovico, scrittore, p. 3.
- MURATORI (Giov. Battista de'), dei Signori di Valfenera, capitano, p. 229.
- MUTINELLI Fabio, scrittore, p. 160, 162, 184.
- N**ASSAU (Ludovico di), p. 135.
- NATTA, monferrino, p. 98.
- NATTA marchese Antonio, monferrino, p. 37.
- NAVARRA (Spagna), p. 172.
- NAVARRA (Antonio di Borbone, re di), p. 26.
- NAVARRA (Enrico, re di), p. 167, 219, 232.
- NAVARRA (principessa di), p. 162.
- NEGRI Girolamo, diplomatico mantovano, p. 24, 25, 32-34, 39, 41, 42, 46, 47, 50, 51, 74-77.
- NERLI Antonio, p. 234.
- NIZZA (Alpes - Maritimes - Francia), p. 26.
- NIZZA (Alessandria), p. 126, 170, 171.
- NOGARET (Bernardo di). Vedi La Valette.
- NOLHAC (Pierre de), scrittore, p. 160, 161, 162, 164.
- NOVALESA (signore della), p. 23.
- NOVARA (Piemonte), p. 48, 171.
- NOVELLARA. Vedi Gonzaga Francesco conte di Novellara.
- O**DESCALCHI, monsignore, p. 169.
- ONEGLIA (Imperia), p. 175, 223.
- ORANGES (principe d'), p. 186.
- OSASCO (Ottavio Cacherano di), p. 148.
- OSTIANO (Cremona), p. 149.
- OZZANO (feudo di), (Alessandria), p. 8.
- P**AESI BASSI, p. 74, 174, 186.
- PALEOLOGI (famiglia dei), p. 3, 8, 22, 35, 152.
- PALEOLOGO Bianca, p. 9, 88, 220.
- PALEOLOGO Bonifacio IV, marchese del Monferrato, p. 3.
- PALEOLOGO Flaminio, p. 20, 21, 29, 39, 54, 58, 77, 84, 89, 90, 91, 97, 99, 101, 104, 105, 110-112, 114, 119-122, 124, 127-130, 132, 134.
- PALEOLOGO Giovanni Giacomo, marchese del Monferrato, p. 8.
- PALEOLOGO Giovanni Giorgio, ultimo marchese del Monf., p. 89, 110.
- PALEOLOGO Lucina, moglie di Flaminio, p. 91, 119, 134.
- PALEOLOGO Margherita, duchessa di Mantova, moglie di Guglielmo, p. 16, 17, 22, 30, 34-37, 44, 51, 54, 56, 57, 67, 87, 98, 118, 174.
- PALEOLOGO Teodoro, figlio di Flaminio, p. 107, 134.
- PALEOLOGO Teodoro I, marchese del Monferrato, p. 8.
- PALEOLOGO Violante o Jolanda, moglie di Aimone di Savoia, p. 8, 220.
- PAMPLONA (Spagna), p. 142.
- PANCALIERI (contessa di), Gondi di Retz Maria, p. 220.
- PARIGI (mons. di), p. 225.
- PARMA (duchi di), p. 76, 104, 105.
- PARMA (Emilia), p. 179, 204.
- PARMA (Ottavio Farnese, duca di), p. 118, 198, 201.
- PARPAGLIA Vincenzo, abate di S. Salvatore, ambasciatore sabauda a Roma, p. 147, 163.

- PARPAGLIONE, p. 66.  
 PATRUCCO Carlo, scrittore, p. 31.  
 PASTOR Ludovico, scrittore, p. 112, 135, 184, 186.  
 PAVIA (Lombardia), p. 42, 44, 54, 92, 98, 106.  
 PELLEGRINO, ingegnere, p. 205.  
 PELLIZZO Giovan Francesco, signore di Brusasco, p. 106-108, 136.  
 PELLIZZONE Pietro Antonio, governatore di Verolengo, p. 108.  
 PERAZZO, segretario di Guglielmo Gonzaga, p. 112.  
 PEREZ Antonio, segretario di stato, p. 101, 102, 117, 127, 129, 133, 134, 137, 142, 156, 158, 159, 170.  
 PEREZ Gonzalo, diplomatico spagnolo, p. 46.  
 PERNIGONE Sebastiano, monferrino, p. 107.  
 PEROSA (Torino), p. 162, 163, 165.  
 PESCARA (Isabella Gonzaga marchesa di), p. 24, 32, 36, 67, 82.  
 PESCARA (marchese di), Francesco Ferdinando d'Avalos, p. 12, 26, 32, 33, 35, 39, 40, 41, 43, 45, 54, 58, 64-68, 235.  
 PESCHIERA (Verona), p. 146.  
 PHILIPPSON Martino, scrittore, p. 7, 135, 141, 158, 174, 175, 186, 233.  
 PICO Federico, monferrino, p. 112.  
 PICOT, scrittore, p. 219.  
 PIETRA Domenico, monferrino, tesoriere del duca di Feria, p. 134.  
 PIGNATA, corriere gonzaghese, p. 129.  
 PINEROLO (Torino), p. 135, 162, 163, 165.  
 PIO IV (Medici), papa, p. 28, 46.  
 PIO V (Ghislieri), papa, p. 51, 52, 58, 60-67, 73, 89, 91, 99, 104, 111, 112, 113, 120-122, 125, 129, 146, 147.  
 PISA (Toscana), p. 48.  
 PIZZIGHETTONE (Cremona), p. 44.  
 POIRINO (Torino), p. 77.  
 POITIERS (Vienne - Francia), p. 185.  
 POLONIA, p. 161, 187.  
 POLONIA (Enrico re di), p. 160.  
 PONTE (Paolo del), monferrino, p. 12.  
 PONTSTURA (Alessandria), p. 20, 195, 203.  
 PONZIGLIONE Gaspare, consigliere e segretario di Eman. Filiberto, p. 14.  
 PONZONE (Alessandria), p. 195, 203.  
 PORPORATO, presidente, p. 192.  
 PORTOGALLO, p. 202, 224.  
 PORTOGALLO (re del), p. 73.  
 POSSEVINO Antonio, scrittore, p. 3, 10, 28.  
 POUJOULAT, p. 7.  
 PREINER Sigifredo, barone, consigliere imperiale, p. 58, 80, 83, 88, 126.  
 PRESCOSKI, primo cameriere dell'imperatore, p. 126.  
 PRIULI Lorenzo, ambasciatore veneto, p. 146.  
 PROMIS Vincenzo, scrittore, p. 136, 168.  
 PROVANA Giorgio, presidente sabauda, p. 143.  
 PROVENZA (Francia), p. 175, 187, 188, 200, 206, 215, 219.  
 PUGNY (signore di), p. 185.  
**Q**UAZZA Romolo, p. 9.  
 QUINGENTOLE (Mantova), p. 145, 146.  
**R**ACCONIGI (Cuneo), p. 206.  
 RACCONIGI (monsignore di), p. 236.  
 RAGNO, medico, monferrino, p. 132.  
 RAMBOUILLET (cardinale di), p. 185.  
 RANKE, scrittore, p. 180.  
 RASPA G. B., monferrino, p. 107.  
 RAULICH Italo, scrittore, p. 181, 219, 226, 236.  
 RAVOIRA (Baldassarre della), signore della Croce, p. 35, 50, 52, 53, 55, 58, 80, 86, 87, 88, 95, 96, 99, 114, 126, 130, 131, 141, 142, 158, 159, 179, 228, 229.  
 REGGIO EMILIA, p. 146.  
 REIMS (Marne - Francia), p. 23.  
 REQUESENZ Luigi, governatore di Milano, p. 136, 174.  
 RETZ (duca di), p. 225.  
 RETZ (maresciallo di), p. 225.  
 REVELLI Emanuele, p. 210.  
 REVELLO (Cuneo), p. 183, 186, 189, 190, 196, 225, 227, 228, 232.  
 REVERE (Mantova), p. 157.  
 RICOTTI Ercole, scrittore, p. 3, 4, 6, 14, 16, 18, 25, 29, 46, 47, 48, 55, 56, 70, 72, 80, 85, 136, 138, 141, 162, 164, 175, 180, 214, 226.  
 RIVA Anselmo, p. 149.  
 RIVA Cesare, inviato gonzaghese alla corte cesarea, p. 153, 154, 156, 157, 169, 174.  
 RIVA Giulio, inviato gonzaghese a Madrid, p. 124, 128, 129, 144.

- RIVAROLO (Mantova), p. 100.  
 RIVE (Vercelli), p. 58, 70, 72, 78, 79, 88, 101.  
 RIVOLI (Torino), p. 77.  
 ROBERTO, conduttore di cavalli, mantovano, p. 124.  
 RODDINO (Cuneo), p. 185.  
 RODOLFO II, imperatore, p. 174, 176, 177, 186.  
 ROELLY (monsignore di), p. 225.  
 ROERO conte Bernardo, ambasciatore sa-  
 baudo a Venezia, p. 163.  
 ROGNA Luigi, diplomatico mantovano a  
 Roma, p. 44, 156.  
 ROMAGNOLO Bernardo, monferrino, p. 98.  
 ROMIER L., scrittore, p. 4, 19.  
 ROSINA Francesco, monferrino, p. 107.  
 ROTT E., scrittore, p. 74, 135, 141, 175,  
 180, 219.  
 ROVERE (Giovan Giorgio della), p. 21.  
 RUBERTI Ferdinando, inviato della du-  
 chessa di Mantova a Innsbruck, p. 144,  
 154.  
 RUCELLAI Orazio, p. 186.  
 RUININO Girolamo, monferrino, p. 83.  
 RUY GOMEZ de Silva, conte di Melito e  
 principe d'Eboli, p. 13, 50, 69, 101,  
 102, 111, 114, 117, 119, 120, 121, 123,  
 127, 128, 129, 132, 133, 134, 137, 140,  
 142, 159.  
**S**ABBIONETA (Mantova), p. 83, 98, 142,  
 149, 177.  
 SAILETO o SAILETTO (Mantova), p. 178.  
 SALICATTI Gregorio di Ferrara, p. 162.  
 SALICETI (famiglia dei), p. 90.  
 SALUGGIA (Vercelli), p. 125.  
 SALUZZO (Gabriele, marchese di), p. 181.  
 SALUZZO (Gian Ludovico, marchese di),  
 p. 230.  
 SALUZZO (Manfredi IV, march.<sup>se</sup> di) p. 180.  
 SALUZZO (Tomaso II, marchese di), p. 180.  
 SAMANIEGO, segretario di Ruy Gomez,  
 p. 133.  
 SAMPEYRE (Cuneo), vedi Castel San Pietro.  
 SAN BARTOLOMEO (notte di), p. 138, 139.  
 SAN BENEDETTO (Mantova), p. 157.  
 SAN BENIGNO (Torino), p. 173.  
 SAN BENIGNO (Abbazia di), p. 173.  
 SAN DAMIANO (Alessandria), p. 5, 126,  
 164-167, 170, 171, 188, 193, 195, 196,  
 198, 203, 204.  
 SANDEZ (don Alvaro di), castellano di  
 Milano, p. 132, 230.  
 SAN DOMENICO (chiesa di), Saluzzo, p. 216.  
 SAN DOMENICO (convento di), Casale,  
 p. 64.  
 SAN FRANCESCO (convento di), Casale,  
 p. 68.  
 SAN GERMANO, (Vercelli), p. 26.  
 SAN GERMANO (Saint Germain en Laye ;  
 Seine-et-Oix, Francia), p. 123.  
 SAN GIORGIO (Alessandria), p. 134.  
 SAN GIORGIO conte Guido, p. 81, 88, 89.  
 SAN GIORGIO conte Teodoro, generale del-  
 l'armata in Monferrato, p. 42, 49, 54,  
 62, 70, 79, 81, 85, 89, 93, 105, 161, 162,  
 173, 194, 236.  
 SAN GIOVANNI DI LUZ (Basses-Pyrénées,  
 Francia), p. 57.  
 SAN MARTINO (Mantova), p. 118.  
 SAN PIETRO (borgo di), Roma, p. 64.  
 SAN QUINTINO (Saint Quentin, Aisne,  
 Francia), p. 141.  
 SAN SILVESTRO (porta), Mantova, p. 161.  
 SANT'AMBROGIO di Piemonte (Torino),  
 p. 87.  
 SANTA BARBARA (chiesa di), Mantova,  
 p. 151.  
 SANTA CRISTINA (Pavia), p. 44.  
 SANTAMARIA, governatore di Dorlans,  
 p. 179, 212, 213.  
 SANTA VITTORIA (Cuneo), p. 95.  
 SANT'EVASIO (chiesa di), Casale, p. 92, 98.  
 SANTHIA (Vercelli), p. 159, 164, 165, 169.  
 SANT'JAGO (ordine di), p. 90, 91, 110,  
 112, 119, 120, 122, 127, 129.  
 SANTOIES, gentiluomo della camera di  
 Filippo II, p. 133.  
 SAPPA, p. 77.  
 SARACENO F., scrittore, p. 136.  
 SASSONIA (casa di), p. 152.  
 SASSONIA (duca di), p. 154.  
 SAVELLI, cardinale, p. 179, 208, 211.  
 SAVIGLIANO (Cuneo), p. 107, 162, 163,  
 165, 228.  
 SAVOIA (Aimone di), p. 8.  
 SAVOIA (Amedeo V di), p. 180.  
 SAVOIA (Amedeo VIII di), p. 8.  
 SAVOIA (Amedeo di), figlio naturale di  
 Emanuele Filiberto, p. 220.  
 SAVOIA (Carlo I di), p. 9, 88.  
 SAVOIA (Carlo II di), p. 4.

- SAVOIA (Carlo Emanuele di ), p. 9, 56, 80, 116, 123, 138, 141, 175, 180, 181, 203, 212, 219, 233, 234, 236.
- SAVOIA (Enea Pio di), agente sabauda a Vienna, p. 197.
- SAVOIA (Margherita di), p. 237.
- SAVOIA (Margherita di Valois, duchessa di), p. 18, 133, 163, 165.
- SCARABELLI Luciano, scrittore, p. 36.
- SCARAMPO Galeazzo, p. 93.
- SCHOBER, consigliere aulico, p. 37.
- SCOZIA Bernardino, senatore del Monferato, p. 214.
- SCOZIA Francesco, inviato gonzaghese in Francia, p. 185, 186, 193, 195, 197, 206, 213, 225.
- SECONDINO, capitano, p. 229.
- SEGRE Arturo, scrittore, p. 3, 6, 9, 14, 55, 125, 138, 153, 160, 163, 164, 173, 175, 176, 183, 214, 219, 224, 227, 228.
- SERBELLONE Gabrio, p. 173.
- SERMIONE (Brescia), p. 146.
- SERRANO L., scrittore, p. 147.
- SERVET (signora di), agente del Lesdiguières, p. 211, 214.
- SESSA (duca di), p. 16, 24, 32.
- SFONDRATO, barone, agente di Spagna a Torino, p. 190.
- SFORZA di Santa Fiora Costanza, moglie di Giacomo Boncompagni, p. 184.
- SIENA (Toscana), p. 35, 133, 146.
- SILVA Pietro, scrittore, p. 4.
- SILVANO Giovanni Lorenzo, p. 7, 9, 11, 12, 17, 23.
- SIMONE, capitano mantovano, p. 115.
- SIMONETTA, p. 100.
- SOLERTI Angelo, scrittore, p. 160-164.
- SOLETTA (Svizzera), p. 219.
- SOLIMANO II, sultano, p. 54, 55.
- SOTTOMAIORÉ don Pietro, p. 202.
- SPARUCA Orazio, casalasco, p. 70.
- SPINOLA Alfonso, p. 159.
- SPINOZA, cardinale, p. 102.
- SPIRA (Camera di), p. 14.
- SPON, scrittore, p. 219.
- SPONZO Andrea, consigliere di stato a Madrid, p. 143.
- SQUARCIA Vincenzo, monferrino, p. 106.
- SQUARZA, casalasco, p. 98.
- STANGHELLINI Emilio, inviato gonzaghese alla corte cesarea, p. 131, 132, 153, 155, 156.
- STEINHERZ, scrittore, p. 54.
- STRACCA Giannotto, casalasco, p. 48.
- STRAVA, monferrino, p. 89.
- STROZZI Cesare, p. 235.
- STROZZI Ercole, inviato gonzaghese in Francia, p. 7, 11, 13, 14, 16, 17, 22, 23, 60, 79, 88, 112, 113, 155, 165, 181-183.
- STROZZI Giulio, inviato gonzaghese alla corte cesarea, p. 157.
- STROZZI Pietro, capitano, p. 181.
- STROZZI Pompeo, inviato gonzaghese a Roma, p. 173, 201, 207, 216.
- STURA (fiume), p. 180, 181.
- SUARDO Cesare, p. 57.
- SVIZZERA, p. 175, 179, 205.
- T**ALLONE Armando, scrittore, p. 4, 14, 181.
- TANARO (fiume), p. 126, 166, 170, 171, 193.
- TERMES (signora di), p. 187.
- TESSAGLIA, p. 152.
- TEVERE (fiume), p. 64.
- THUAN, scrittore, p. 214.
- TIBALDEO Agostino, fisico, monferrino, p. 98.
- TICINETO (Alessandria), p. 8.
- TIEPOLO, ambasciatore veneto, p. 141.
- TILLIER, scrittore, p. 219.
- TIZZONE conte Agostino, p. 93.
- TIZZONE Conte Andrea, p. 8.
- TIZZONE Giovanni Maria, conte di Desana, p. 90, 99.
- TOLEDO (don Antonio di), p. 102, 124, 139, 140, 142.
- TONINA Bernardino, mantovano, p. 89, 90.
- TONSI, scrittore, p. 214.
- TORDIPONTE, p. 203.
- TORELLO Alessandro, ambasciatore gonzaghese a Roma e poi a Milano, p. 178, 209, 221-233.
- TORRÈTTO Prospero, monferrino, p. 106.
- TRANSILVANIA, p. 54.
- TRENTO, p. 73, 85, 86, 219.
- TRIDAPALE Giulio Cesare, segretario di Guglielmo, p. 53, 54, 100, 102, 115.
- TRINITÀ (Giorgio Costa conte della), p. 63.
- TRINO (Vercelli), p. 108, 125, 138, 170, 171.

- UGHELLI F.**, scrittore, p. 84.  
**UMENA** (duca d'), p. 187, 217.  
**UMENA** (duchessa d'), p. 220.  
**UNGHERIA**, p. 54, 55.  
**URBINO** (Guidobaldo della Rovere, duca di), p. 129.  
**USSEGLIO Leopoldo**, scrittore, p. 9.
- VACHERO G.** Cesare, p. 168.  
**VALERANI Flavio**, scrittore, p. 11, 25, 39, 84, 128, 129.  
**VALERIO Francesco**, medico mantovano, p. 129.  
**VALLA Hyrnerio**, frate, p. 25.  
**VALLARIO Benedetto**, monferrino, p. 98.  
**VALLARIO Geronimo o Girolamo**, canonico monferrino, p. 84, 89-92, 97, 98, 106.  
**VALOIS** (Margherita di). Vedi Savoia.  
**VALTELLINA**, p. 74.  
**VANEGAS**, capitano spagnolo, p. 100.  
**VARAITA** (fiume), p. 181.  
**VARCO** (Juan del), segretario dell'Ayamonte, p. 228.  
**VARESE** (Lombardia), p. 168.  
**VARGAS**, segretario di stato spagnolo, p. 133, 142, 165.  
**VASSALLO Stefano**, detto Novunghie, monferrino, p. 106.  
**VASTO** (Avalos Alfonso marchese del), p. 12.  
**VAUD** (Svizzera), p. 219.  
**VAUDEMONT** (madama di), p. 162.  
**VELASCO**, dottore spagnolo, p. 142.  
**VENZONE** (Udine), p. 161.  
**VERCELLI** (Piemonte), p. 8, 26, 60, 106, 170.  
**VERCELLI** (vescovo di), Guido Ferrero, p. 173.  
**VEROLENGO** (Torino), p. 17, 58, 105, 108, 109, 110, 139, 170, 171.  
**VEZZA** (conte della), p. 33, 71, 188, 189, 236.  
**VIALARDI**, conte, p. 231.  
**VIEILLEVILLE**, scrittore, p. 3.  
**VIENNE** (Delfini della), p. 180.  
**VIEUVILLE**, governatore di Metz, p. 13.  
**VIGENÈRE**, scrittore, p. 161.  
**VIGEVANO** (Pavia), p. 43, 44.  
**VIGLIO**, monsignore, 42.  
**VIGNALE** (Alessandria), p. 126.
- VIGNOLA** (marchesato di), p. 184.  
**VIGUIÈRE**, inviato francese a Milano, p. 179, 215.  
**VILLACLERC**, p. 220.  
**VILLAFRANCA**, p. 74.  
**VINCENS**, scrittore, p. 168.  
**VINCHIO** (signor di), p. 193.  
**VINOVO** (signor di), governatore di Chivasso, p. 34.  
**VIRGILIANA** (Mantova), p. 161.  
**VISCARDO Marc' Antonio**, monferr.<sup>no</sup>, p. 106.  
**VISCONTI Filippo Maria**, duca di Milano, p. 8.  
**VISCONTI Giorgio**, informatore gonzaghesco da Milano, p. 20, 23, 85.  
**VISCONTI Guido**, ambasciatore gonzaghesco a Milano, p. 71, 72, 74, 77-79, 82, 83, 92, 93, 103, 115.  
**VISCONTI Pietro Giorgio**, p. 42, 45, 53, 67, 68, 69.  
**VITA**, scrittore, p. 181.  
**VITELLI Ferrante**, capitano, p. 228, 230.  
**VIVALDINI Ottaviano**, inviato gonzaghesco ad Eman. Filiberto, p. 26.  
**VOGHERA** (Pavia), p. 204, 205.  
**VOLPE Giovan Battista**, p. 235, 236.  
**VOLPIANO** (Torino), p. 125.  
**VOLTA**, senatore, p. 91, 98, 122.  
**VOLTA C. L.**, scrittore, p. 28, 151.  
**VULLIEMIN**, scrittore, p. 219.
- WEBER**, consigliere imperiale, p. 81, 126, 148, 149, 153, 157.  
**WEBER Simone**, scrittore, p. 145.  
**WEISS Ch. H.**, scrittore, p. 54.  
**WERT**, musico, p. 54.
- YVARRA o IBARRA Francesco**, diplomatico spagnolo, p. 32, 33, 40, 46, 76, 101.
- ZASIO**, consigliere imperiale, p. 81.  
**ZIBRAMONTI Aurelio**, abate di Graziano, segretario di Guglielmo, ambasciatore a Roma, p. 124, 138, 140, 153, 162, 216, 236.  
**ZIBRAMONTI Pier Jacopo**, custode della rocca di Goito, p. 122.  
**ZORRA Antonio**, detto Chiapuzzino, monferrino, p. 106.  
**ZURIGO** (Svizzera), p. 175, 183.



## Trasmigrazioni e vicende dei Camerini di Isabella d'Este

---

Il presente studio non vuol ritessere la storia della formazione dei camerini di Isabella d'Este. Tutti sanno come la figlia del duca di Ferrara Ercole I, andata sposa al marchese Francesco Gonzaga nel 1490, presiedesse personalmente ai lavori di riduzione, alle opere di arredamento ed alle ricerche della suppellettile di rarità di quei gabinetti che, se furono eminentemente caratteristici delle reggie italiane del rinascimento, a Mantova dovevano assurgere ad una importanza eccezionale, in virtù appunto dei diuturni sforzi della coltissima marchesana (1).

Scopo di queste pagine è semplicemente quello di seguire le vicende di quei camerini nei successivi loro traslochi, sia per volere di Isabella medesima, sia per iniziativa dei suoi successori, sia in seguito a più recenti metaforfosi del palazzo.

Quanto si sapeva in proposito fino a un ventennio fa, era oltremodo inesatto e confuso, per questo sopra tutto che la sistemazione di quei meravigliosi soffitti nell'appartamento del Paradiso veniva erroneamente attribuita alla stessa Isabella. Ma anche le rettifiche dopo di allora intervenute non hanno rischiarata interamente la storia dei celebri camerini, non avendo tenuto conto alcuno di una importante fase intermedia di quelle vicende, verso la fine del secolo XVI.

---

(1) Oltre agli scritti che avremo occasione di citare più avanti, si veda pure a tale proposito: CH. YRIARTE, *Isabella d'Este et les artistes de son temps*, in *Gazette des beaux arts*, serie III, vol. XIII, XIV e XV, Paris, 1895 e 1896; CH. YRIARTE, *The camerino of Isabella d'Este*, in *The Art Journal*, n. 158 e 160, London, 1898; A. PATRICOLO, *Nuove indagini relative allo studiolo di Isabella d'Este*, in *Rassegna d'arte*, anno I, fasc. 3, Milano, 1901. Ma parecchie nozioni riguardanti la ubicazione e le vicende dei camerini sono quivi ancora secondo i vecchi concetti e quindi non più attendibili. (Quanto all'opera J. CARTWRIGHT, *Isabella d'Este marchioness of Mantua*, London, 1903, vedasi A. LUZIO, *Pirateria letteraria*, in *Fanfulla della Domenica*, 28 giugno 1903).

Fissare stabilmente nella loro integrità le notizie riguardanti la composizione da prima, le varie peregrinazioni da poi dei singoli gabinetti e degli infissi che ne facevano parte, non ha soltanto importanza per illustrare una delle pagine più interessanti nella storia della reggia dei Gonzaga, ma deve considerarsi come primo postulato ed indispensabile presupposto ad ogni seria discussione su quella che abbia ad essere la definitiva sistemazione di quei locali nella vasta campagna dei restauri in corso al Palazzo ducale.

\*  
\* \* \*

I più antichi camerini fatti adattare da Isabella d'Este sono senza dubbio lo *Studiolo* (il vocabolo andava allora inteso nel senso di piccolo museo o galleria) e la *Grotta*, collocati l'uno alla sommità, l'altro al piano immediatamente sottostante della controtorre di S. Giorgio facente parte del lato orientale del Castello, quale era stato costruito sulla fine del secolo XIV da Bartolino da Novara.

Può darsi che fin da allora il termine di *Grotta* si fosse esteso a denotare tutto il complesso di quei piccoli locali destinati alle raccolte di archeologia e d'arte della marchesa, così come avvenne certo poi per l'analogo stanziamento in Cortevecchia. Chè, oltre allo Studiolo ed alla Grotta, l'appartamentino del Castello destinato alle raccolte di studio di Isabella è a credersi abbracciasse qualche altra camera o stanzino, tutti raggruppati in un unico insieme, così da potersi rinserrare con una sola chiave <sup>(1)</sup>.

Infatti, mentre l'attuale camera delle Cappe, sul davanti ma più in alto della Grotta, non doveva a quel tempo sussistere ancora, al suo posto è a credersi si trovassero dei locali di accesso situati allo stesso piano della Grotta stessa. La sala delle Armi, che ora occupa il fianco della Grotta e dello Studiolo, ad un piano intermedio fra i due, può darsi così si trovasse fin da allora: ma la sua sistemazione poteva essere alquanto diversa, mediante qualche parete di scomparto. Ad ogni modo oggi stesso quella sala ci fa discendere attraverso la parete di sera in una serie di tre camerini del piano inferiore; ci fa salire dalla parte di

(<sup>1</sup>) Infatti in una lettera da Milano a Giacomo Calandra, la marchesa lo incarica di farsi consegnare la chiave della Grotta, per togliere uno dei libri che si trovavano nella sua biblioteca (CH. YRIARTE, *Isabella d'Este*, cit., vol. XIII, pag. 388): la quale biblioteca deve comunque identificarsi col « camarino della libreria », cui allude un documento del 1516 (A. LUZIO e R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXIII, Torino, 1899, pag. 5).

mezzogiorno nella soprastante cappellina e nello sgabuzzino delle fiamme, le cui mensoline sono contrassegnate col'impresa isabelliana dell'A.

Questi ed altri ambienti è presumibile abbiano fatto parte integrale dell'economia dell'alloggio artistico di Isabella. Ma poichè - come vedremo - nei loro riguardi non ci sono state tramandate - tutt'al più - che poche e saltuarie notizie, dalle quali non è dato ricostruire la fisionomia dell'appartamento nel suo insieme, così dobbiamo limitare la nostra ricerca ai due camerini dello Studiolo e della Grotta, che ad ogni modo costituirono il nucleo più importante di tutto l'insieme.

Il primo documento che alluda alla riduzione dei locali trecenteschi del Castello agli scopi da Isabella perseguiti potrebbe essere la lettera del 6 novembre 1491 - ventun mesi dopo il suo matrimonio - colla quale la marchesa minacciava - fra lo scherzoso ed il serio - il pittore Gianluca Liombeni di farlo « mettere in presone in lo battiponte del Castello..., se non haverai finito il Studiolo al retorno nostro »: lettera alla quale il pittore si affrettava a rispondere con tutta sollecitudine; di guisa che il 12 successivo l'Estense poteva inviargli nuove istruzioni vuoi nei riguardi delle imprese da collocare nel fregio (la *mellega*, le *staffe*, il *travaglio*, il *cavedon* e la *penarola*), vuoi a proposito delle pitture onde ornare l'interno degli *armarioli* (1).

Se con tale ultima espressione Isabella intendesse alludere - come sembra ovvio - a scansie esistenti o progettate anche per lo Studiolo superiore; oppure si riferisse già agli armadietti della Grotta inferiore, non ci consta. Tramutazioni e pentimenti si incontrano ad ogni pie' sospinto nella storia di quelle fabbriche: prova ne sia che lo stesso fregio colle imprese isabelliane cui allude la lettera al Liombeni invano si cercherebbe più, in quanto oggi giorno dello Studiolo rimane.

Nel marzo del 1492 il camerino era già pressochè finito (2). Ma solo nel giugno del 1494 arrivavano da Pesaro le tredici casse contenenti le mattonelle maiolicate per lastricare quell'ambiente (3); e nel 1497 si discuteva ancora di certi marmi da impiegare nel gabinetto (4).

(1) A. LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, Ancona, 1887, pag. 17 e 18.

(2) Lettera 4 marzo 1492 di Silvestro Calandra ad Isabella (R. Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, F, II, 8). - Di questa e della più parte dei documenti riguardanti la fabbrica del palazzo ducale, l'Archivio di Mantova conserva pure le copie ricavate ad opera dell'archivista Stefano Davari, in seguito ad invito del Ministero dell'Istruzione del 1888.

(3) Lettera del 1 giugno 1494 di Silvestro Calandra a Francesco Gonzaga (Ibidem). Il 9 luglio 1494 Sigismondo Golfo scriveva ad Isabella che « Madonna Violante me ha monstro lo Studiolo, el quale, secondo el mio parere, non porria essere più bello per l'ornamento della nuova saligata ». (Ibidem).

(4) Cfr. nota 1 a pag. 266.

Quanto ai famosi quadri destinati a decorazione delle pareti dello Studiolo medesimo, la loro storia è stata già più volte ricercata <sup>(1)</sup>.

Il primo ad averne l'incarico fu Andrea Mantegna: i suoi due dipinti servirono di base, come dimensione e come tipo, per i successivi. Uno di essi, probabilmente il Parnaso, che pare fosse in lavoro fin dal 1492 <sup>(2)</sup>, nel 1497 era già a posto <sup>(3)</sup>. Ma anche la cacciata dei Vizi dovette seguire poco dopo.

Nel 1496 cadono i tentativi con Giambellino; ripresi nel 1501; ma conclusi colla esecuzione nel 1504 di un Presepio per tutt'altra destinazione. Il nuovo carteggio del 1505 e 1506 non portò ad alcuna pratica conclusione.

Nè più fortunato fu l'intervento nel 1501 presso Leonardo, il quale - tutt'al più - si limitò ad eseguire uno schizzo.

Col Perugino invece le trattative, iniziate fin dal 1497 e dal 1500 e riprese nel 1502, si concretarono colla stipulazione del contratto nel 1503. Ma il dipinto, la lotta della Castità contro la Libidine, eseguito sulla base di una « invenzione » di Paride da Ceresara, non fu portato nello Studiolo che nel luglio del 1505.

Delusa dalle ripulse degli artisti maggiori, Isabella si rivolse nel 1504 a Lorenzo Costa, fornendogli non solo le istruzioni di Paride da Ceresara, ma addirittura uno schizzo della composizione. A Natale dell'anno seguente il quadro - verosimilmente il boschetto delle Muse di Isabella d'Este - era a destinazione.

La parentesi dell'invito a Francesco Francia nel 1505, malgrado le buone intenzioni dell'artista nel 1510, portò ad un nuovo insuccesso.

Intanto il Mantegna, che nel 1506 lavorava alla storia del dio Como,

---

<sup>(1)</sup> Vedasi specialmente CH. YRIARTE, *Isabella d'Este*, cit. - R. FÖRSTER, *Studien zu Mantegna und den Bildern vom Studienzimmer der Isabella Gonzaga*, in *Jahrbuch der K. preussischen Kunstsammlungen*, vol. XXII, fasc. 3, Berlin, 1901, nonchè gli scritti quivi citati. - Cfr. pure gli articoli di A. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, Torino, 1888, pag. 73 e 79; e quelli già citati e che citeremo più oltre su Federico Gonzaga ostaggio (pag. 563 e 571); su Leonardo da Vinci (pag. 181 segg.); su Mantova e su Urbino (pag. 130; 230 segg.; 285 segg.); sul lusso di Isabella (passim); sulla cultura di Isabella (vol. XXXII, pag. 77); su Isabella nei primordi di Leone X (pag. 163); su Isabella e il sacco di Roma (pag. 11 e 89); sulla galleria dei Gonzaga (pag. 28 seg. e passim), su Isabella e i Borgia (vol. XLI, pag. 694); nonchè G. PORTIGLIOTTI, *Porpore, pugnali, etere*, Milano, 1925, pag. 303 segg.

<sup>(2)</sup> Nella citata lettera del Calandra del 4 marzo si legge: « solicitando Andrea Mantegna che, quando [lo Studiolo] serrà finito, anchor lui dal canto suo non li manchi ».

<sup>(3)</sup> A. LUZIO, *I precettori*, cit., pag. 31, nota.

veniva a morte nell'anno stesso. Ed il Costa otteneva nel 1509 di riprendere il soggetto e di condurlo a termine <sup>(1)</sup>.

Compiuto così l'arredamento dello Studiolo, anche i lavori alla Grotta - della quale ricorrerebbe menzione fin dal 1498 - dovettero procedere con lena <sup>(2)</sup>. Nel 1506 la marchesa sollecitava dai fratelli Antonio e Paolo Mola i lavori di tarsia - in otto riquadri - che si ritengono appunto destinati a tale gabinetto <sup>(3)</sup>. E il piccolo camerino in quello stesso anno era già tanto in ordine che Lodovico Canossa, scrivendo da Roma ad Isabella d'Este della scoperta del Laocoonte e della sua collocazione nel Belvedere, soggiungeva: « Dio volesse fosse in la Grotta di V. S., come di tale imagine più degna! » <sup>(4)</sup>.

Che se nel 1507 si parla di lavori alla volta di quel gabinetto, dovuti sospendere in attesa di un sopraluogo della marchesa <sup>(5)</sup>, giova ritenere si voglia alludere al nuovo soffitto in legno intagliato e dorato applicato alla anteriore volta in muratura dipinta a fresco.

Ma verso la fine dell'anno stesso ambedue i camerini erano già tanto in ordine da poter essere visitati ed ammirati nel loro insieme e nei loro tesori <sup>(6)</sup>.

Tuttavia per una diecina e più d'anni seguitano i documenti dell'archivio Gonzaga a parlare di lavori di varia fatta per ordine di Isabella eseguiti ai suoi « Camerini ».

---

<sup>(1)</sup> Quanto al quadro di S. Sebastiano di Francesco Salviati, destinato originariamente allo Studiolo, ma collocato nel 1506 nella Camera degli Sposi, si veda A. LUZIO, *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra*, Milano, 1913, pag. 25.

<sup>(2)</sup> Cfr. A. LUZIO, *Isabella d'Este e Giulio II*, in *Rivista d'Italia*, vol. XII, fasc. 12, Roma, 1909, pag. 853, nota 1.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, pag. 867 segg.

<sup>(4)</sup> *Ibidem*, pag. 852 nota. - Del resto fin dal febbraio 1505 il buffone Serafino mandava alla marchesana un oggetto di scavo, sapendo « che la S. V. ha gran piacere de medalie et de cose antiche per adornare la Grotta..... Et suplico quella la volia meter nella sua Grotta per memoria ». (A. LUZIO e R. RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pag. 168, nota 1).

<sup>(5)</sup> Federico Cattaneo scriveva infatti ad Isabella in data 6 settembre 1507: « De la Grota è forza aspetare V. S. Ill.ma, a ciò che quela veda como li hogi soi. È causato da la prima volta, cioè de preda, propinqua a la finestra, era alquanto più basa, et fu forza a quelli che feceno la volta de asse seguitare essa: chè non c'era altro remedio, salvo che non havesse ruvinato il tuto. Mastro Paulo [cioè il Mola] anchora lui è de parere de spetare V. S.; et per questo non restarà de lavorare in quel che manca presso la finestra » (Archivio Gonzaga, F, II, 8). Forse si allude qui all'inconveniente per cui il soffitto di legno non coincide concentricamente con la volta di muro, e da presso alla finestra è lasciata una fascia in incavo, rivestita a sua volta di legno dorato.

<sup>(6)</sup> Cfr. A. LUZIO e R. RENIER, *La cultura*, cit., vol. XXXIV, Torino, 1899, pag. 5; e lettera 9 luglio 1508 di Federico Cattaneo alla marchesa. (Archivio Gonzaga, F, II, 8); nonchè A. LUZIO, *La galleria*, cit., pag. 218.

Può darsi si tratti talora di opere di completamento, di restauro o di riforma allo Studiolo ed alla Grotta.

E non è escluso che, specialmente le lettere più recenti, si riferiscano invece ai gabinetti del nuovo appartamento in Cortevecchia di cui diremo. Ma il più delle volte si allude certo ad altri camerini del Castello, che - come si è osservato per l'addietro - dovevano far parte integrale dell'appartamento Isabelliano, anche se oggi giorno a noi non riesce renderci conto più esattamente del loro complesso <sup>(1)</sup>.

Ancora nel 1506 la marchesa si rivolgeva a Taddeo Albano, suo agente a Venezia, perchè facesse eseguire colà gli stipiti « de una porta overo usso de uno nostro camerino », servendosi di marmo di Carrara ed intercalandovi il porfido ed il serpentino <sup>(2)</sup> che a tal uopo Isabella mandava <sup>(3)</sup>.

Nel 1508 erano « finiti et posti in opera... li cornisoni di camerini » <sup>(4)</sup>; ma si discute più volte su certe « lettere quali vano in lo camerino » <sup>(5)</sup>: dove si potrebbe anche pensare si trattasse di un soffitto in legno dello Studiolo.

Si salta al 20 giugno 1514, quando una lettera di Giambattista Cattaneo ad Isabella contiene le seguenti informazioni: « La fabrica de V. E. è in bonissimo termine. Ogni cosa è finita, excepto il camerino, quale spero che zobia debba anchora lui essere finito dal canto di muratori, poi li depentori faranno di fatti. La fenestra è venuta bravissima et brava; resta solo a fare il pozetto di ferro, quale non voglio fare fare senza saputa et volontà de V. E. Non so se lo voglia da stare in piedi a portata colli brazi o da stare assetata nanti colla scragna: sì che V. S. mi avisarà quello habia a fare. Del zardino e prato, poichè la

---

(1) Del resto anche la torre all'angolo di nord-ovest del Castello — al nostro piano — ha la volta colle sigle di Isabella; ed altre imprese Isabelliane, quali le candelabre, ostenta nella decorazione delle lunette.

(2) I controstipiti della bellissima porta, ora nei camerini, incrostata di diaspro, sono in realtà lavorati con tali materiali: ma di tale porticina ignoriamo totalmente la originaria destinazione.

(3) A. LUZIO, *Isabella d'Este e Giulio II*, cit., pag. 875 seg.

(4) Lettera di Federico Cattaneo ad Isabella del 14 luglio 1508. (Archivio Gonzaga, F, II, 8).

(5) Lettere dello stesso del 7 agosto, 12 agosto e 14 agosto. Nella seconda di esse, dopo essersi parlato dell'intarsiatore Antonio Mola, si segue: « Facio amendar il cielo di esso camarino, perchè in alchuni lochi erano guasti tuto lo tondo dove è Santo Michel va rimesso de azzuro ultramarino, perchè ho mandato a tore ducati dece de horo a Venetia per lo horatorio ». Forse è lo stesso tondo che nel 1519 fu veduto e lodato da Tiziano « per el più belo che 'l vedesse mai ». (A. LUZIO, *La Galleria*, cit., pag. 218).

venuta di V. E. è tardata, non farò altro, per non butare via l'opera per il bravissimo caldo è qua » (1).

A quelli per i gabinetti si intercalano a questo punto vari documenti riguardanti l'« *horatorio* ».

Ma il 18 riprende il Cattaneo: « Di l'altro camarino è in bonissimo termine; ma non lo posso far finire, perchè non ho la misura di li corali di la altezza et di la largheza: sì che, se la S. V. vole che si fornisca, bisogna che mi faci mandare la giave e subito si fornirà » (2); e poco dopo - il 2 dicembre -: « Aricordo a la S. V. che 'l camerino è finito dil tutto et è riussito bravissimo .... Havisando V. S. che gli son venuti sette cubette, quattro son fornite e tre resta » (3).

Il dubbio che il nostro documento alluda ormai ai nuovi gabinetti che Isabella trasportò, come vedremo, in Cortev ecchia, è giustificato da due circostanze: dalla richiesta della chiave, quasi che il Cattaneo avesse bisogno di prender le misure nell'appartamento del Castello per la riproduzione di quegli ambienti in Cortev ecchia; e dalla coincidenza che realmente la Grotta di Cortev ecchia mostra sette nicchiette ricavate nel muro. Tuttavia non va dimenticato che la marchesa - nei vari traslochi dei suoi alloggiamenti - ripeteva volentieri la disposizione di altre sue camere preesistenti, tanto più volendone utilizzare l'arredamento. E che qui non si accenni al nuovo appartamento di Cortev ecchia, ma sì bene a gabinetti in Castello, parrebbe viceversa testimoniato dalla frase della lettera stessa dove si ricordano il « retracto di V. S. che era in la Camara de l'Arme et similiter il retracto di V. S. che era di sotto in lo primo camarino » (4): il che vorrebbe dire che quei gabinetti stavano al di sotto della già ricordata Camera delle Armi nella torre del Castello e vanno probabilmente identificati coi tre stanzini che ancora vi sono.

Chè se quel camerino era « finito », un altro era tuttora in lavoro. Tanto è vero che nel dicembre 1515 Isabella pregava l'arcidiacono di Gabbioneta di officiare il papa, perchè le permettesse l'esportazione di marmi antichi da Roma, « a ciò che possiamo finir il nostro camerino » (5).

Anzi nel 1519 i gabinetti sono cresciuti ancora di numero (6) ... « Don

---

(1) Archivio Gonzaga, F, II, 8.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Cfr. A. LUZIO, *La Galleria*, cit., pag. 208.

(5) A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X*, in *Archivio storico italiano*, serie V, vol. 40, Firenze, 1908, pag. 30.

(6) Ricordiamo il documento del 1516 già citato alla nota 1 a pag. 254, che allude pure ad « camarino della libreria ».

Paulo vostro - scriveva verso il 29 settembre Isabella al Gabbioneta - è venuto et ne ha presentato.... le doe teste che ne haveti mandato a donare, che ne sono state gratissime, per essere veramente belle.... Esse teste non potevano venire meglio a tempo, essendo finita la fabrica di nostri camerini, dove le volemo collocare; et quel dì proprio che la prima volta semo venuti ad alloggiare in detti camerini le teste sono giunte » (1).

Ciò significherebbe che le varie anticaglie raccolte da Isabella non erano destinate soltanto allo Studiolo ed alla Grotta, ma bensì, sia pure a scopo eminentemente decorativo, anche ad altri camerini del suo alloggio (2).

Frattanto la morte avvenuta nel marzo di quello stesso 1519 del marito Francesco Gonzaga era destinata ad apportare ben presto un totale sconvolgimento nei piani della marchesa: di guisa che, anche se questi ultimi documenti si riferissero tuttora al vecchio appartamento del Castello, subentrano tantosto le testimonianze del mutato orientamento di Isabella, col trasporto nel pianterreno della così detta Cortev ecchia non soltanto dei suoi alloggi - il che poteva essere avvenuto, almeno parzialmente, anche prima di allora -, ma degli stessi camerini d' arte.

Studiolo e Grotta, dopo essere stati più e più volte rimaneggiati per il passato, si presentano oggi così come i recenti restauri al Palazzo ducale li hanno sistemati (3).

---

(1) Archivio Gonzaga.

Potrebbe darsi che agli stessi camerini si riferisse pure la lettera di Ippolito Calandra a Federico Gonzaga in data 17 settembre.

(2) Su quelle antichità e quegli oggetti, oltre agli articoli citati nel corso di questo lavoro (e specialmente A. VENTURI, *Giancristoforo Romano*, passim; A. LUZIO e R. RENIER, *Delle relazioni di Isabella con Lodovico Sforza*, pag. 661; A. LUZIO e R. RENIER, *Mantova e Urbino*, pag. 88, 135, 138, 170, 284; A. LUZIO, *Isabella d' Este e i primordi di Leone X*, pag. 162; A. LUZIO, *Isabella d' Este e il sacco di Roma*, pag. 87 segg. e 425; A. LUZIO, *Isabella d' Este e Giulio II*, pag. 853 segg., 871 segg.), si veda U. ROSSI, *Medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova*, in *Rivista italiana di numismatica*, anno I, Milano, 1888; A. LUZIO, *Federico Gonzaga alla corte di Giulio II*, in *Archivio della Società romana di storia*, vol. IX, fasc. 3-4, Roma, 1886, pag. 528, 532, 544; A. LUZIO, *Ancora Leonardo da Vinci e Isabella d' Este*, in *Archivio storico dell' arte*, anno I, fasc. 4, Roma, 1889, pag. 182; P. KRISTELLER, *Andrea Mantegna*, Berlin, 1902, passim; H. J. HERMANN, *Pier Jacopo Alari, genannt Antico*, in *Jahrbuch der Kunstsammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XVIII, Wien, 1910; J. von SCHLOSSER, *Werke der Kleinplastik in der Skulpturensammlung des allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, 1910, pag. 3 segg.; A. LUZIO, *Isabella d' Este e i Borgia*, in *Archivio storico Lombardo*, anno XLI, Milano, 1914, pag. 488, 508, 677, 679, 736, e anno XLII, pag. 159; G. LANZONI, *Un famoso cimelio Gonzagesco*, Bergamo, 1901.

(3) La precisa situazione della Grotta e dello Studiolo ci è data anche da un documento del 1549, ove ricorre la frase: « Nel camerino che soleva esser lo Studio, sopra la Grotta ». (Archivio Gonzaga).

Lo Studiolo, situato ad un livello alquanto più alto della antistante camera delle Cappe, e della attigua sala delle Armi ricavata dalla torre di sud-est del Castello, è oggi decurtato nella sua lunghezza. Chè (probabilmente in rapporto ai lavori di modificazione della reggia gonzagesca eseguiti da Giulio Romano, allora quando Federico andò sposo nel 1531 a Margherita Paleologa e alla controtorre di S. Giorgio fu annessa la nuova fabbrica detta appunto della Paleologa) <sup>(1)</sup>, il fondo del camerino verso la detta sala delle Cappe fu colmato con una nuova muratura, che trova il suo corrispondente anche nella sottostante Grotta.

La volta dello Studiolo è a botte; a tener conto di uno stemma Mediceo che vi era stato dipinto e di cui restavano alcune traccie, può darsi fosse stata rifatta al tempo del duca Vincenzo (sposo ad Eleonora di Toscana); laddove non è impossibile che Isabella vi avesse per l'addietro collocato un soffitto in legno andato poi distrutto.

Del pavimento, a riquadri prospettici in marmi policromi, si conserva soltanto un frammento, anteriore certo alla costruzione del muro di riempimento del fondo. Ma esso dovrebbe essere succeduto ad uno più antico lastricato in piastrelle maiolicate, che vedemmo arrivato da Pesaro nel 1494 <sup>(2)</sup>. Quelle mattonelle si sogliono identificare coi vari pezzi figurati dalle imprese e dai motti gonzageschi <sup>(3)</sup>, di cui un saggio si conserva tuttora in una vetrina dello Studiolo, ma che in gran parte trasmigrarono nelle collezioni dell'estero. Siccome però è provato che tali maioliche provengono non già dal Castello, ma dalla reggia dei Gonzaga <sup>(4)</sup>, è evidente che, se quello fu il pavimento maiolicato del 1494, esso aveva dovuto più tardi essere riportato negli appartamenti del Palazzo e venir appunto allora rimpiazzato nello Studiolo colle piastrelle di cui ci restano i pochi avanzi di marmo.

La finestra della parete settentrionale, costruita per la primitiva fabbrica della fine del trecento ed ora riaperta, era certamente stata ostruita in epoca alquanto antica.

La decorazione originaria delle pareti era costituita da un motivo a

---

<sup>(1)</sup> Ci fu un tempo che tale fabbrica fu erroneamente scambiata essa stessa per l'appartamento di Isabella. (Cfr. CH. YRIARTE, *Isabella*, cit., vol. XIII, pag. 193, che la descrive minutamente e la riproduce a tale titolo!).

<sup>(2)</sup> Cfr. pag. 255.

<sup>(3)</sup> E cioè la museruola col motto *cautius*, il sole col motto *per un dextr*, lo scoglio col motto *AMVMOC*, la tortorina col motto *vrai amour ne se change*, la manopola col motto *buena fe non es mudable*, e il cane. Giova rimarcare che nessuna di tali imprese apparteneva specificatamente ad Isabella, il che non può a meno di render dubbia la appartenenza del pavimento all'alloggio della marchesa.

<sup>(4)</sup> Cfr. CH. YRIARTE, *Isabella d'Este*, cit., vol. XIII, pag. 391 e 392.

fresco di tre strette fascie verticali, ripetute successivamente, di bianco, di rosso e di verde: una delle vecchie imprese della famiglia Gonzaga. Oggigiorno ne rimangono soltanto dei frammenti di due tipi diversi, nelle pareti del piccolo corridoio di accesso e da una parte e dall'altra muro della parete divisoria fra questo e lo Studiolo.

Alle pareti trecentesche del camerino erano poi state applicate delle cornici e degli intagli di legno, testimoniati da certi solchi in rottura di muro riscontrati durante i restauri, ma ora non più visibili.

La Grotta occupa il piano immediatamente sottostante allo Studiolo, ad un livello alquanto più basso delle camere delle Cappe e delle Armi. E anche essa appare accorciata in confronto della lunghezza primitiva.

Il pavimento a terrazzo, se non è l'originario, è a credersi coincida per lo meno colla riforma di Isabella.

Ai lati della finestra si internano nel muro le mensole di sostegno al soprastante balconcino esterno: nella fiancata di una di esse si notano tracce di figurazioni a chiaroscuro, occultate e distrutte da opere seriori.

La volta, a botte, era originariamente dipinta a tinta uniforme bruno rossastra. Poi, sopra un nuovo strato di intonaco, era stata decorata con un motivo ornamentale a fondo azzurro, caricato di imprese: come lascia supporre un resto di volo d'ala della quale scorgonsi alcune remiganti. Isabella, che probabilmente aveva ordinate quelle pitture, vi sostituì però in un secondo periodo il superstite soffitto, sostenuto dallo sporto di una cornice profilata a squame, con scomparti sagomati contenenti le divise dei tempi e delle pause, e delle polizze del lotto <sup>(1)</sup>.

La decorazione delle pareti, a finti marmi intarsiati, ripete a sua volta il disegno ingrandito e schematico dei cassettoncini della volta. Ma nello spessore della cortina - ossia nella attuale scaletta di discesa - si sono notate una prima decorazione a fresco colle fascie tricolori; un successivo intonaco dipinto con intreccio di rami e di foglie trilobate; una terza decorazione a tempera con pergolato e rami di foglie frastagliate; ed un'ultima ornamentazione consimile, con pergola di canne a foglie di piante acquatiche - tracce evidenti di varie successive modificazioni di quell'ingresso.

Non è più possibile oggigiorno rendersi conto esattamente dei reciproci rapporti dei due gabinetti, sopra tutto in relazione cogli altri camerini circostanti, e dei rispettivi accessi. L'edificio ha subito troppe

---

(<sup>1</sup>) Delle due imprese non si conosce l'epoca della assunzione. Quella delle note musicali era già usata da lei nel 1502. (A. LUZIO e R. RENIER, *La cultura di Isabella*, cit., vol. XXXIII, pag. 51 seg.).

riforme; e gli elementi venuti alla luce durante i lavori di restauro non sono consacrati in rapporti scritti od in rilievi grafici. Taluna delle notizie qui soggiate è dovuta a comunicazione del compianto ing. Andrea Schiavi, che alla storia del palazzo ducale aveva dedicato, fino alla recentissima sua morte, ricerche e studi assai diligenti. Ma con tutto questo non si tratta che di ipotesi alquanto dubbie.

Un vecchio ingresso alla Grotta, si dipartiva dalla sala delle Armi, imboccando la porticina da presso alla finestra e scendendo quivi, attraverso lo spessore della muratura della torre, per la scaletta ora quasi del tutto distrutta <sup>(1)</sup>. Tale accesso, non più adatto per le sue proporzioni alla volta Isabelliana, dovette venir murato ad opera della marchesana, che sopra il muro di riempimento lasciò distendere entro alla Grotta la sua decorazione geometrica. Le tracce di questa che si possono scorgere entro alla spia da presso all'ingresso attuale, dimostrano come, al tempo della Estense, l'accesso fosse parimenti da questa parte, a guisa di arcata, ma come il pavimento della Grotta dovesse continuare allo stesso piano del locale ad essa antistante verso sera. Poco dopo <sup>(2)</sup> la comunicazione colla Grotta fu ripristinata di bel nuovo dalla parte della sala delle Armi, mediante un nuovo traforo che, dopo aver trapassata la muraglia della torre, svoltava per imboccare l'accesso Isabelliano attraverso la cortina del Castello. L'ingresso attualmente ripristinato è a credersi risalga a Giulio Romano, in occasione della fabbrica di muro che doveva decurtare il fondo della grotta. Ma di un quinto accesso, dovuto forse al duca Guglielmo, si sono riconosciuti gli avanzi: il quale veniva dalla sala delle Armi, con imbocco intermedio fra i due già ricordati, e scendeva per scaletta a due rami, l'uno nello spessore del muro maestro, il secondo nel muro aggiunto da Giulio Romano.

Quanto allo Studiolo, è verosimile che l'originario suo ingresso fosse dalla parte di sera, non ostante il notevole dislivello allora esistente col locale sul davanti. Solo più tardi e dopochè era già stata murata la prima scaletta che dalla sala delle Armi discendeva alla Grotta, quella

---

(1) La scaletta era illuminata dall'alto attraverso un foro che rispondeva sul cammino di ronda della torre.

(2) Due sovrapporta nella sala delle Armi, contrassegnano l'uno la porticina di cui diciamo e l'altro la ricordata porticina per la scaletta destinata da prima alla discesa alla Grotta e da poi, come vedremo, alla salita nello Studiolo. E poichè essi, nella caratteristica forma nicchiata con conchiglia dorata, si rassomigliano ad altri consimili che restano tuttora nell'ultima camera — verso tramontana — del vasto appartamento Isabelliano di Cortevecchia, così conviene assegnarli ad età non molto diversa, insieme colle porte a cui servono.

stessa porticina fu usata per imboccare una nuova scala ascendente allo Studiolo. Alle modificazioni che riteniamo apportate alla reggia da Giulio Romano appartiene invece l'ingresso attuale, dalla sala delle Cappe proseguendo - entro allo spessore della parete meridionale della contro-torre - nella direzione del primo accesso, fino al vano terminale praticato sul fianco del gabinetto.

\*  
\* \*

Colla morte di Francesco II, nel marzo del 1519, il marchesato di Mantova passava a Federico, il figlio primogenito di Isabella, che più tardi doveva cingere la corona ducale.

Tale successione, ma sopra tutto il peggiorare dei rapporti fra madre e figliuolo, alterarono talmente le condizioni di vita della Estense nella reggia gonzaghesca, che essa pensò di trasportare definitivamente non solo la propria residenza, ma anche i camerini delle anticaglie dal Castello nell'attiguo palazzo marchionale, che con questo non era per anco congiunto.

E poichè a questo tempo Isabella contava di già 45 anni e la pinguedine ostacolava ormai i suoi movimenti (<sup>1</sup>), era naturale fosse stato preferito per sua dimora un appartamento situato nelle vicinanze dell'ingresso principale della reggia e posto a pian terreno.

La scelta era caduta sulla così detta Cortev ecchia. L'alloggiamento della marchesa, installato in due corpi di fabbrica, incontrantisi ad L, comprese così l'appartamento di S. Croce a sera, e quello detto della Grotta a mezzogiorno, da canto alla piazza ora detta della Lega Lombarda.

Questo ultimo venne formato della « Camera granda » o « Camera depinta » (detta poi Scalcheria), dell'andito o corridoio, dello Studiolo, della Grotta, del cortiletto o giardino secreto, e di due altri camerini. Altra « Camera apreso alla camera granda », detta pure « Guardacamera », può darsi facesse parte ormai del ramo di stanze denominato di S. Croce. E così dicasi per la loggia della Città.

Sul trasferimento di alloggio della marchesana ci informa una lettera diretta dallo stesso Federico in data 1 settembre 1520 ai prozii Gonzaga: « Come forsi sa V. S., la illustrissima et excellentissima madama nostra matre honorandissima già molti mesi sono è venuta in desiderio, per

---

(<sup>1</sup>) Sulla pinguedine di Isabella ci informa A. LUZIO, *La Galleria*, cit., pag. 198 e 233.

sua comodità et anche per accomodar noi, di alloggiare in lo avvenire ne la Corte vecchia, et ivi ha fatto preparare et reformare le stantie a suo modo, reducendole a grandissima comodità » (1).

In realtà però se il trasloco della marchesa nel braccio del palazzo detto di S. Croce può essere avvenuto già nel 1519 e forse prima, i lavori di riduzione a tutto il corpo di fabbrica chiamato della Grotta dovettero durare assai più.

Nel 1522 vi si lavorava ancora: sebbene le opere volgessero ormai al termine. Verosimilmente furono concluse poco dopo. L'epigrafe del giardino porta la data di quell'anno.

Certo nel 1525 l'appartamento era in pieno assetto, allora quando Alberto Cavriani scriveva ad Isabella, che trovavasi a Roma, la nota sua lettera: « Io sum stato in Corte vostra et examinato molto bene il vostro giardino piccolo, quale è tanto bello e verdeggiante che pare il paradiso. Quelli arbori piccoli de pomi portano fructi grossissimi, li figi mei amici maturano, e gesimini ascendono al cielo, ogni cosa invita ad alegria. Quella divina Grotta et camarini dariano luce et gaudio a lo inferno, la loggia bella cum il giardino zolioso ornato di novi fructi invitano ogni animo mesto a deponere lo humore malanconico et vestirse de letitia » (2).

Un gruppo di lettere dell'archivio Gonzaga si riferiscono alla nuova pavimentazione di quell'appartamento, della quale si occupava - a Venezia - nientemeno che Tullio Lombardo (3). I documenti non sono tuttavia tanto espliciti da lasciarci comprendere di quali stanze più precisamente si tratti: chè lo Studiolo può darsi venisse lastricato invece col vecchio pavimento a mattonelle maiolicate che forse era stato nel camerino del Castello e che in tale occasione sarebbe stato sostituito

(1) A. LUZIO, *Mantova e Urbino*, cit., pag. 248.

(2) A. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, in *Archivio storico lombardo*, serie IV, vol. X, Milano, 1908, pag. 16.

Cfr. pure la lettera di Vincenzo de Preti alla marchesa in data 17 febbraio 1525, nella quale narra della visita all'appartamento da parte dello stesso Federico assieme con vari suoi ospiti. (Archivio Gonzaga, F, II, 8).

(3) Lettere di Luigi Albani alla marchesa del 5 e 19 gennaio 1520 (« per fare uno salezado per uno camarino di V. E. »); altra di Giambattista Malatesta alla medesima del 17 dicembre 1520; poi dello stesso Tullio Lombardo ad Isabella in data 12 gennaio 1521; di costei al Malatesta in data 23 giugno 1522, e del Malatesta ad Isabella del 30 seguente nei riguardi del pezzo di pavimento da collocarsi nello spessore di una finestra; ed un'ultima lettera del Lombardo, datata 14 settembre 1522, colla quale informa che il pavimento, riuscito « in tuta bellezza », sarebbe stato pronto per la fine di ottobre. (Archivio Gonzaga, E, XLV; e F, II, 6).

Vedasi pure la lettera del Ghisi in data 14 settembre 1522 che riferiamo più avanti a pag. 270.

colà dal piancito marmoreo a riquadri prospettici di cui si è detto più addietro <sup>(1)</sup>.

Ad esecuzione di stipiti di porte si richiama altro gruppo di lettere, intese a procacciare i marmi preziosi a ciò necessari, ed a fornire di bel nuovo a Tullio Lombardo le istruzioni per la loro lavorazione. Poichè, se pure si era potuta utilizzare taluna delle porte appartenute ai camerini del Castello — come è verosimilmente il caso per il portale colle medaglie che tutti conoscono <sup>(2)</sup> —, altre nuove porte esigeva l'economia dell'appartamento di Cortevecchia. Dopo ventilata l'idea di far venire quei marmi dalla lontana Ungheria <sup>(3)</sup>, o di metter le mani su certe colonne che si trovavano a Roma in casa di Mario Equicola <sup>(4)</sup>, lo stesso pontefice autorizzava nel 1521 l'arcidiacono Alessandro Gabbioneta a servirsi di « una de le colone de marmore mixto che sono a Porto, etiam che hormai ge ne siano poche », per farne una porta eguale a quella in casa del camerlengo pontificio <sup>(5)</sup>, ma contrassegnata colla scritta « Isabella Estensis Mant. March. » <sup>(6)</sup>. In realtà però nè all'interno del palazzo del camerlengo Raffaele Riario, detto poi della Cancelleria, si conservano più le antiche porte; nè in alcuno degli appartamenti della Grotta troviamo una porta colla ricordata epigrafe: sicchè la notizia ci riesce del tutto sterile. Quanto alla porta disegnata da mastro Battista ed affidata per la esecuzione a Tullio Lombardo, essa fu compiuta soltanto nel 1523 —

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 261.

<sup>(2)</sup> Quel portale deve essere stato costruito verso il 1505, quando è parola di certi diaspri che — quantunque il documento non specifichi la località — pare proprio siano quelli quivi impiegati. In ogni caso è plausibile ipotesi che esso sia da identificarsi colla porta che fu fatta eseguire a Venezia, mandandone il disegno nel 1506, e che Isabella ricevette nel marzo seguente. Il Luzio ed il Venturi la ritengono di Giancristoforo Romano. (Cfr. A. VENTURI, *Giancristoforo Romano*, in *Archivio storico dell'arte*, anno I, Roma, 1888, pag. 107 e 113). Il suo innaturale accostamento cogli stipiti di porfido e di serpentino di cui si è toccato più addietro (cfr. pag. 258), e la creazione dell'inatteso gradino alla soglia lasciano molto perplessi sulla questione della originaria destinazione e costituzione di quei singoli pezzi, che originariamente devono aver appartenuto a due porte ben distinte. Del resto Giancristoforo fin dal 1497 aveva scritto a Venezia ad Antonio Riccio — come ci informa Isabella — « per certe petre de Carrara che nui voressimo per ornare el nostro Studio ». (A. LUZIO e R. RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Archivio storico lombardo*, serie II, vol. VII, Milano, 1890, pag. 651).

<sup>(3)</sup> Lettera di Giovanni e Francesco Cusastro ad Isabella del 16 maggio 1520. (Archivio Gonzaga): indicatami dal compianto ing. Andrea Schiavi.

<sup>(4)</sup> A. LUZIO e R. RENIER, *La cultura*, cit., vol. XXXIV, pag. 13.

<sup>(5)</sup> Lettera dell'11 dicembre 1520 diretta da Roma dal Gabbioneta alla marchesa (Archivio Gonzaga, E, XXV).

<sup>(6)</sup> A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X*, cit., vol. 44, pag. 122. — Cfr. A. LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X*, in *Archivio storico lombardo*, anno XXXIII, Milano, 1906, pag. 474.

ed è con tutta probabilità quella che ora serve di uscita dallo Studiolo, col fregio scolpito a girali e cogli stipiti intarsiati di porfido e di dischi di serpentino <sup>(1)</sup>. Del resto di altre porte da lavorarsi coi marmi di Roma si parla tuttora nel 1525 <sup>(2)</sup>.

Del 1522 e del 1523 sono le lettere riguardanti la ricerca delle vedute di città da riprodursi nella Loggia. Vi si nominano specificatamente Costantinopoli, il Cairo e Ferrara <sup>(3)</sup>.

Più interessanti le lettere che, a datare dall'ottobre di quello stesso 1522, si riferiscono ai camerini che, oltre allo Studiolo ed alla Grotta, si stavano allora sistemando per opera del pittore Lorenzo Leombruno, autore al tempo stesso degli affreschi della « camera dipinta » <sup>(4)</sup>. Su tali lavori siamo perfettamente informati, grazie ai mandati di pagamento che si riferiscono vuoi ai lavori di stucco, vuoi alle opere di pittura così di quelle stanze come dei due camerini, partitamente descritte nei documenti medesimi <sup>(5)</sup>. Il « camarino da presso a la Grotta » era di

---

<sup>(1)</sup> Lettere di Isabella all'ambasciatore Malatesta del 25 febbraio e del 10 marzo 1523; e di Tullio Lombardo ad Isabella in data 17 aprile 1523. (Archivio Gonzaga, F, II, 6 e E, XLV).

<sup>(2)</sup> A. LUZIO, *Isabella d' Este e il sacco di Roma*, cit., pag. 365 e 368. Ma per tali porte vedasi pure la nota 4 e le lettere del 7 settembre 1522 riportate a pag. 269 segg.

<sup>(3)</sup> Lettera del 21 novembre 1522 di Carlo Ghisi ad Isabella; del 18 aprile e 24 luglio 1523 della marchesa all'ambasciatore a Venezia; e dell'11 luglio di quell'anno della stessa marchesa a Gerolamo Sestrile, e del 31 ottobre 1523 ad Alfonso Trotti. (Archivio Gonzaga, F, II, 8; F, II, 6; e Copialettere di Isabella n. 42).

Simili ricerche di vedute di città erano state fatte qualche decennio prima dai marchesi per le « camere delle città » della villa di Marmiolo. Lo stesso Giambellino aveva forniti allora i disegni del Cairo. (Cfr. A. LUZIO, *Disegni topografici e pitture dei Bellini*, in *Archivio storico dell'arte*, anno I, fasc. 7, Roma, 1889, pag. 276 segg.).

<sup>(4)</sup> Lettera del 16 ottobre 1522 con cui il tesoriere Carlo Ghisi mette al corrente la marchesa dell'andamento dei lavori, comunicandole come in quel giorno si avesse intenzione di mettere in opera gli stipiti delle porte e delle finestre alla camera dipinta. (Archivio Gonzaga, F, II, 8). Altra dello stesso del 22 successivo: « A quest'ora hanno messo in opera le due finestre di marmo sotto la loza, uno de li ussi di Roma pur sotto dicta loza, che stanno benissimo; se smalta la guardacamera apresso alla camera dipinta; a li camerini se ge lavora gagliardamente; nel cortiletto si dipinge la fazada: ozi condurano tutte le prede che abisognano a dito cortiletto ». (Ibidem). Simile del 30 ottobre (Ibidem); e nello stesso giorno: « Ozi credo che la camera granda et guardacamera saranno finite, cioè messo in opera tutte le porte di marmo, camini e selegate et finestre; et se non saranno integralmente finite per quanto se aspecta a li muradori, poco li resterà da fare. Finite queste, attenderemo gagliardamente al cortiletto...: de modo che mi danno speranza in due settimane di dare finito il tutto fa bisogno a tal locho... ». (Ibidem).

<sup>(5)</sup> L'uno mandato riflette le opere di smaltatura e di stuccatura della Scalcheria e dei camerini: « et la ditta camara fu comenzà a di 2 aprile 1522 et è stata finita, come li camarini, adì 14 de dicembre 1522 ».

Il secondo contempla le opere di pittura della Scalcheria stessa e de « uno camerino apresso alla grotta...: quale camera e camerino fu principiato a di 2 aprile

forma quadrata, coperta di volta, con tre lunette per ogni lato, lavorate a stucco dorato ed a fresco: ogni parete conteneva un riquadro in pittura. Il « camarino a preso al zardino secreto », era congegnato in modo affatto analogo: solo che si tace di qualsiasi pittura alle pareti, e la decorazione doveva esservi comunque un po' più modesta.

Ma i più importanti fra tutti sono senza dubbio i documenti che riguardano direttamente i lavori dello Studiolo e della Grotta. Pur tacendo di una lettera del tesoriere Carlo Ghisi alla marchesa in data 30 ottobre 1522, nella quale ricorre la frase « mastro Sebastián ha finito li cornisoni et alcuni quadri della grotta et posti in opera, et va continuamente finendo qualche cosa et metterli in opera » <sup>(1)</sup>: dalla quale si deduce che

---

1522 per tutto 14 de dicembre 1522 ». Vi si ricava che la stanza aveva in origine una sola finestra, là dove fu poi collocato il caminetto. E quanto al camerino, la sua decorazione ci è così descritta: « Primo per aver fato depingere il ditto camarino quatro quadri como figure colorite a collori fini et otto colloneti in campo rosso e verde, como uno frisetto bianco in campo azuro et dodici mezi volte como dodici lunette colorite tutte como figure et grotesche in campo azuro.... Item per aver comprà centenara desdotto de horo, quale è in opera nel volto de detto camarino ».

L'ultimo mandato describe le opere eseguite fra il 16 agosto 1522 e il 3 aprile 1523 al « camarino apreso al zardino secreto in Cortevegia..., al qual camarino si è dipinto tuto il volto como figure et campito de azuro fino e per aver fato depingere dodici mezi volti come figure colorite e finte de marmoro.... Item per haver fato dorare il volto del ditto camarino, nel quale gi è centenara 15 de oro.... ».

Il documento stesso contempla pure ulteriori opere a vari ambienti del nuovo appartamento. Vi si nomina una « camera grande dal capo de la loza », che potrebbe essere di bel nuovo la Scalcheria, se i cornicioni circondanti detta camera non fossero calcolati in 38 braccia, mentre il perimetro della Scalcheria è nei precedenti documenti indicato di braccia 66 (come di fatti è in realtà). E vi si ricorda la attigua camera o camerino « apreso alla camera granda dal capo de la loza », col cielo dipinto a pergolato, che potrebbe identificarsi a sua volta colla guardacamera, nonchè con quel locale di cui parla una lettera di Luigi Rogna al protonotario Pomponazzo a Venezia del 17 novembre 1593, a proposito di provvista di tappezzerie: « .... alti brazza 4 ma girro brazza 45, servirà per la camera della vigna alla Grotta, la quale gira brazza 46 1/2 ». (Archivio Gonzaga, F, II, 8).

Nell'enumerare le dorature eseguite ai cornicioni dei vari ambienti, il mandato del 1523 così si chiude: « Item per haver fato adorare li cornisoni de quelli doi camerini che sono apreso al giardino secreto.... ». Parrebbe trattarsi dei due camerini di cui si è parlato fin ora. Ma come mai essi tornano in ballo una seconda volta, dopo che i loro lavori sono descritti più su? (Forse perchè si allude ad opere che nei precedenti computi non erano state comprese). E come mai sono indicati come attigui al giardino, mentre più sopra l'uno dei due è designato come vicino alla Grotta? (Può darsi che la frase abbia valore più generico, dato che la Grotta stessa confinava a sua volta col giardinetto). Di fatti la lettera 11 settembre 1522, che riportiamo, considera come due soli i camerini cui allora lavorava il Leombruno.

Un ulteriore mandato riguarda lavori del Leombruno ai camerini del Castello per il duca Federico, che nulla hanno a che vedere coi nostri. (C. GAMBA, *Lorenzo Leombruno*, in *Rassegna d'arte*, anno VI, fasc. 6, Milano, 1906.

<sup>(1)</sup> Prosegue la lettera: « Mastro Battista lavora anchora lui piano piano, et per quanto lui dice, importa tempo assai et parne conieturare secundo il suo parlare che saranno finite a carnevale, che serà asai ». (Archivio Gonzaga, F, II, 8).

autore del soffitto dorato di quel camerino sarebbe stato quel Sebastiano che in altri documenti di quel tempo è detto pure intarsiatore <sup>(1)</sup>; e passando sotto silenzio l'altra lettera di lui del 21 novembre successivo, che contiene la notizia: « Quanto alla Grotta, serrà anchora lei verso il fine » <sup>(2)</sup>, giova riportare nella loro integrità altre due lettere dal Ghisi dirette ad Isabella, che in quel tempo trovavasi a Ferrara, unitamente alla risposta che la marchesa inviava alla prima di esse, poichè vi si contengono notizie di speciale importanza per il nostro assunto.

Dice la prima lettera, del 7 novembre 1522: « .... La camera grande, che è finita, como per altre mie gli ho scritto, pare ad alcuni che sia molto impedita per tanti ussi che li sono et maxime quello usso grande che venne da Roma, che entra nel Studio, che è usso troppo grande per entrare in un locho cusì picholo; et il parere di quelli seria di metter quello usso nel cantone dove si intra nel andito che va a li camerini, il quale è fatto largo et bello, et poi che per ditto andito se intrasse nel Studio: la qual intrata faria più effecti boni, et prima che più facilmente si potria accomodare li ussi del Studio et Grotta che non se fariano, l'altra che, facendo dita entrata dal capo, la fasada dove è l'usso adesso restaria integra: dove se ge acomodaria tutti tre li quadri medesimamente como sono al presente in opera, cum quello aere medesimo, et ditto Studio seria compito et non seria bisogno di farli nè accomodarli altro quadro, non retrovandose esserge, ma seria solun bisogno adornare acanto l'usso, cum più facilitade et presteza che pareria poi alla Ex. V. - El g'è anchora un'altra cosa che si crede non piazerà a V. Ex., che è l'usso che si è tolto in nel camerino in Castello, come commise quella, il qual miso in opera, ma non dove commise V. S., per non potersi accomodare in dicto locho, ma misso in opera pur ne la camera grande predetta nel cantone che intra nel andito, pare che molto offenda l'ogio, per essere cusì picholo; et cusì se pensa che, vedendolo V. Ex., lo farà levare et ge metterà quello ch'è dito di sopra, overo se ge ne farà fare un altro, che in ogni modo non mancherà locho dove esso usseto se potrà mettere in opera, come seria ne li camerini che si fanno. Sì che V. Ex., se li pare che se habii circha ciò a fare qualche cosa nanti che quella venga, V. S. advisi, chè tanto si farà, abbenche non era di parere di scriverle tanta dizeria, essendo quella per venire in breve ».

---

<sup>(1)</sup> C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, 1857, vol. I, pag. 87.

<sup>(2)</sup> Archivio Gonzaga, F, II, 8.

Al che risponde Isabella l'11 seguente: « Havemo ricevuto due vostre lettere del 6 e 7 instantis, alle quali non ne accade far altra risposta, se non alla parte dell'usso grande che ne fu condotto da Roma, qual ni scriveti a iudicio d'alcuni esser troppo grande per intrare in uno loco tanto piccolo quale è quello delli quadri; dove vi dicemo che, quando l'Antigo et il Brianza del Cardinale sijno di questo parere, siamo contenti che 'l ditto usso si levi dal loco dove è sta posto et se remetti nel cantone dove si entra nel andito che va alli camerini. L'altro usso, posto nel cantone, che scrivete essere reputato troppo piccolo, laudamo si ponga da capo il Studio, entro l'andito nel cantone, ma de fuori via; et quando li predetti iudicassero non gli convenisse in quello loco, lo farette mettere ad uno delli dui camerini che lavora m.<sup>o</sup> Lorenzo, ma di fuori via. Circa lo accomodare li tre quadri alla faciada dove è l'usso al presente, l'haveressimo molto ad charo, quando el si potesse fare; ma considerando che 'l quadro qual avrà ad mettersi per faciade è più grande delli altri, non sapemo come el si possi adaptare che 'l non scompari. Sì che potete al tutto havere bona consideratione et del tutto haverne il parere delli Antiquo et Brianza, nelli quali molto mi confido ».

Ed il Ghigi replica il giorno 14: « .... Ozi che è venerdì e tardo ho havuto la lettera di V. Ex. in risposta de due mie, et ho visto quanto la scrive circha a ciò, remettendose al iudicio de lo Anticho et Brianza, li quali, subito letta la littera di quella, mandai per essi, exponendoli quanto haveva scritto V. Ex. circha la mutatione de li ussi et che quella mi remetteva al iudicio de lor dui. Il che intese il tutto, et visto et considerato ogni cosa sì del loco como etiam ha da essere, et havendo visto misurato il Studio et li quadri che sono in Castello, hanno concluso et laudato anzi essere quasi de necessitade a fare ditta proposta; sì che forse dimane si levarà almancho l'usso di Roma et se reporterà nel cantone, et se serrerà lusso del Studio et se romperà per testa dove anderà, et tutto quello che si potrà fare si farà. Nel termine che si trova tutta la fabrica, non dirò altro se non che va verso il fine... Quanto sia ai pittori, m.<sup>o</sup> Sebastiano ha la Grotta in buonissimo termine; de li altri pictori non serrà mancho quanto mi ho scritto più volte. La salegata di Venetia è venuta, che sia bella o brutta mi rimetto al iudicio di V. S. quando serà venuta... » (1).

Questa parte dell'alloggio era stata dunque primieramente sistemata in modo che dalla Scalcheria partivano due porte, l'una per il corridoio

---

(1) Ibidem.

del giardinetto, l'altra, aperta nel mezzo della parete divisoria collo Studio, per immettere direttamente in questo camerino (dove si doveva passare alla Grotta). Il Ghisi propone invece di murare tale porta e di istituire l'accesso allo Studiolo per mezzo del corridoio. Il vantaggio doveva essere duplice: anzi tutto di togliere dallo Studio una porta che era troppo grande per quell'ambiente; in secondo luogo di permettere una utilizzazione dei quadri parietali così come essi erano nello Studio del Castello <sup>(1)</sup>, senza aggiungerne nessuno di nuovi (eccezione fatta per qualche pezzo minore). Il progetto incontra l'approvazione di massima della marchesa, la quale si rimette al parere dello scultore Jacopo Alari Bonacolsi detto l'Antico e del pittore detto il Brianza, solo avanzando una riserva - se bene interpretiamo la lettera - nei riguardi del quadro colla figura del dio Como, notevolmente più lungo che non gli altri. Nello Studiolo del Castello esso doveva occupare la parete di fondo; se qui si fosse collocato invece di « faciada », ossia nel centro della parete lunga, ove era la porta da murarsi, fiancheggiato da altri due più piccoli, Isabella dubitava che, in causa della differenza di dimensioni, potesse sfigurare. In realtà però il progetto del Ghisi, nei riguardi della disposizione dei quadri, doveva essere diverso, come vedremo. Le apprensioni della marchesa non avevano quindi ragione di essere. E di fatti, avendo i due arbitri espresso parere favorevole, lo spostamento delle porte venne effettuato e la collocazione dei quadri provenienti dal Castello eseguita a seconda dell'economia che il tesoriere doveva avere calcolata.

Rimanevano vuoti - come nota la lettera del 7 novembre - gli spazi nella parete di ingresso dello Studiolo, ai lati della porta nuovamente collocativi. L'incarico di dipingervi i due appositi quadretti toccò stavolta al Correggio. Ma, mentre per le commissioni affidate agli altri artisti abbondano le notizie documentarie, nessuna pezza d'appoggio ci illumina sull'epoca di esecuzione dei due dipinti.

Che essi fossero eseguiti verso il 1511 - 1513 <sup>(2)</sup>, come una volta si credeva, va escluso di per sè, sia perchè l'artista era allora in troppo giovane età e di maniera ben diversa; sia perchè, adattandosi i due dipinti perfettamente alle dimensioni del nuovo Studiolo di Cortevecthia,

---

<sup>(1)</sup> La frase del Ghisi « tutti tre li quadri, medesimamente como sono al presente », non va intesa nel senso che si volesse riprodurre esattamente la loro reciproca disposizione, ma bensì introdurli nello Studiolo, a completare nello stesso modo l'ambiente.

<sup>(2)</sup> R. FÖRSTER, *Studien*, cit.

non si capirebbe come mai avrebbero potuto trovarsi già nei camerini del Castello - che erano di diverse proporzioni. È curioso invece notare come la Galleria Doria di Roma dell'uno dei due dipinti possieda un primo schizzo rimasto incompiuto, di proporzioni notevolmente diverse (1).

Nulla vieta però che la parete fosse rimasta vuota qualche anno e che solo più tardi il Correggio avesse adempiuto l'incarico di decorarla colle due gustosissime sue allegorie, che ragionevolmente Corrado Ricci considera eseguite verso il 1530.

Due ultime ben note ma preziosissime testimonianze ci istruiscono su altre particolarità dell'appartamento di Isabella, quale era risultato dopo il trasloco dal Castello alla Cortevicchia.

L'una è l'inventario redatto nel 1542 - dopo la morte di Isabella - dal notaio Odoardo Stivini così della Grotta come dello Studiolo. Della prima sono descritti partitamente i singoli oggetti di valore, collocati in gran parte entro armadi: quelli « alla banda sinistra » erano per lo meno tre; e due armadi erano pure situati, uno per parte, nello stesso spessore della finestra. Dello Studiolo sono elencati ordinatamente i quadri: prima i tre dipinti della parete lunga continua, a cominciare da presso alla finestra, per venire verso la porta, vale a dire il boschetto delle Muse del Costa, l'allegoria del Perugino ed il Parnaso del Mantegna. Poi nella parete di fondo, ai lati della porta di accesso al corridoio, i due quadretti del Correggio; « e più un quadro finto di brongio sopra alla detta porta, di mano di m. Andrea Mantegna, con quattro figure dentro »: quadro che oggi più non si trova. Nella parete successiva, ai lati della porta di comunicazione colla Grotta, l'altro Mantegna verso il corridoio, e l'altro Costa, verso la finestra; « e più un altro quadro finto di brongio, posto sopra alla porta dell'entrare nella Grotta di mano del detto Mantegna, in lo quale è dipinto una nave di mare con alcune figure dentro et una che casca nell'acqua », dipinto andato pur esso distrutto (2). Finalmente nella parete piccola della finestra e sotto alla finestra medesima, un bassorilievo di marmo colla storia di Plutone e Proserpina: tuttora conservato nel Museo archeologico del palazzo (3).

Tutto ciò significa che l'ordinamento dei quadri nello Studiolo non

---

(1) Altezza m. 1.50, larghezza m. 0.86. — Cfr. C. RICCI, *Antonio Allegri da Correggio*, London, 1896, pag. 322 seg. e 397. Ma si veda la nuova edizione italiana che sta per uscire.

(2) P. KRISTELLER, *Andrea Mantegna*, cit., pag. 390 e 472 seg.

(3) A. LUZIO, *Isabella e il sacco di Roma*, cit., pag. 412. Altre copiose notizie su su quei tesori si leggono in W. HEYD, *Handschriften und Handzeichnungen des Baumeisters H. Schickhardt*, Stuttgart, 1902, pag. 240 seg.

era seguito così come lo aveva prèveduto la marchesa Isabella nel suo carteggio del 1522, allora quando, assente da Mantova, essa non poteva rendersi conto delle possibilità di collocazione, ma sì bene nell'unico modo che dalle disponibilità dello spazio era consentito e che dal tesoriere Ghisi fin da allora doveva essere stato calcolato.

L'altro documento è costituito dalle ottave che Raffaele Toscano dedicava all'appartamento di Isabella in un suo poemetto del 1586 <sup>(1)</sup>:

In Corte vecchia è giù posto a terreno  
quel loco che la Grotta il mondo appella,  
il quale asconde dentro il suo ricco seno  
quanto ha di grazioso Italia bella.  
Fu edificato et abbellito a pieno  
da l'Estense magnanima Isabella,  
da colei cui per moglie Himeneo rese  
a Francesco di Mantova marchese.  
Cinque stanze contien; ma due di quelle  
fabricò l'Arte per alloggiamento  
sì bene ornate, sì vaghe e sì belle  
ch'or son del mondo l'istesso ornamento.  
E l'altre tre pur rendono a vedelle  
gran stupore a' mortali e gran contento,  
e son coperte di finissim'oro,  
con bel disegno e con sottil lavoro.  
. . . . .  
Segue un giardin di singular beltade,  
ch'un fonte ha in mezzo u' scaturiscon fuori  
limpide l'acque, il qual è d'ogni intorno  
d'antiche statue riccamente adorno <sup>(2)</sup>.

Le altre ottave sono dedicate alla descrizione della suppellettile artistica dell'appartamento, a cominciare dai quadri famosi:

La virtù che in bei quadri have il Mantegna  
ivi spiegata et altri gran pittori,  
con nuovo zelo a celebrar m'insegna  
le lodi altrui et i perfetti honori.

---

<sup>(1)</sup> A. LUZIO, *La Galleria Gonzaga*, cit., pag. 35 segg. - La dedica del poemetto al duca Vincenzo è datata 26 marzo 1586. (Cfr. F. GABOTTO, *Un poeta piemontese del secolo XVI*, in *Il propugnatore*, serie II, vol. V, Bologna, 1892).

<sup>(2)</sup> In una lettera del conte Teodoro Sangiorgi al duca di Mantova del 3 luglio 1581, parlandosi dell'utilizzazione di certe statue ad uso di fontane, e sconsigliandosi tale impiego, ricorre la frase: « chè sarebbe un guastare un studio che si poteva far bellissimo nel giardinetto della Grotta ». (Archivio Gonzaga, F, II, 8): il che vuol dire che anche allora pensavasi di aumentare la suppellettile statuaria di quel cortiletto.

Ma quella che a noi più interessa è la categorica affermazione che l'appartamento constava di cinque stanze, due delle quali di particolare bellezza (Grotta e Studiolo), in confronto delle altre tre (Scalcheria e due camerini): perchè da essa si deduce la conferma che tali stanzini dovevano essere soltanto due, come dice la lettera di Isabella dell'11 novembre, riportata più sopra.

\*  
\* \*

Nella originaria economia del palazzo, prescindendo dalla Scalcheria (che fin, da allora formava una camera a sè), dal giardino segreto (il cui essere primitivo non è ben riconoscibile) e dagli altri ambienti dell'appartamento, di cui troppo poco sappiamo, quello che per opera di Isabella doveva diventare il gruppo della Grotta, dello Studiolo e del corridoio di disbrigo aveva in antico costituito un unico ambiente.

Chi si insinui ad esplorare la parte superiore di tale area, può tuttora riconoscere la stanza originaria, della quale si conservano ben tre pareti, mancando solo quella di settentrione. La sala era divisa da grosse travature del soffitto in tre campate in direzione da est ad ovest; ma oggi la campata di tramontana risulta più stretta che originariamente non fosse, laddove la parete nord sporgeva in fuori verso il cortile di onore, ove fu riconosciuta una vasta platea di fondazione. Tutti tre i muri antichi conservano avanzi della decorazione gotica a fresco; ed analoga è pure la decorazione delle travate.

Poco tempo prima delle riforme di Isabella, la campata settentrionale (ossia quella che corrispose poi al sottostante corridoio di disobbligo), era stata tagliata fuori dal rimanente; e la sala ridotta alle altre due campate. In tale occasione fu condotto un nuovo fregio al sommo delle pareti, col solito motto biblico *Non nobis Domine* ecc. in lettere del rinascimento.

Quando Isabella d'Este utilizzò il locale per ricavarvi nella parte inferiore, lo Studiolo e la Grotta, tale parete seriore fu demolita ed in sua vece fu costruita (alquanto più interna però) quella che doveva essere la parete divisoria fra il corridoio e le due altre camerette; e al tempo stesso fu pure fondato, immorsato con essa, il muro di spartizione fra la Grotta e lo Studio. Di più, entro alla Grotta, la parete di comunicazione col corridoio fu foderata di una incorniciatura di muro, destinata ad accogliere una serie di nicchie.

Tuttavia quella stessa parete divisoria fra la Grotta e lo Studiolo mostra vari pentimenti. A destra della attuale, sono le tracce di altra

porticina; e lungo le pareti scendono due lunghi solchi, che si direbbero predisposti per accogliere delle lunette. (Di epoca posteriore sono invece le rastremature in basso alle pareti dello Studiolo, intese a meglio ricettare la zoccolatura di legno. E così dicasi per gli incavi rotondi all'ingiro, per allogarvi le famose candelabre di legno di cui diremo ancora. Nella stessa parete che era stata costruita da Isabella d'Este essi appaiono ottenuti in rottura: non solo, ma la loro esecuzione data da un'epoca quando le pareti avevano già avuto tre diverse mani di intonaco).

Nella parete occidentale dello Studiolo - che divide quell'ambiente dalla Scalcheria - si notano gli avanzi della porta - già rimaneggiata a sua volta - che, come vedemmo, fu ostruita nel 1522 <sup>(1)</sup>.

Le lunette del corridoio di disobbligo, ideate da Isabella più basse, furono elevate poco dopo dalla marchesa stessa, per dare maggior altezza a quell'andito <sup>(2)</sup>. I resti di affresco che decorano quei muri mostrano a chiaroscuro le imprese predilette della marchesa: la candeliera, le pause, l'A Ω, il XXVII, l'YS, e le sue armi ed il suo nome.

Altri emblemi Isabelliani vennero notati nell'attico soprastante alla trabeazione del cortile o giardinetto secreto, datato da una lunga epigrafe, all'ingiro, del 1522. I resti della candeliera erano scolpiti in pietra tenera; quelli della sigla YS si trovavano nell'abbozzo di un mattone che doveva essere ricoperto di stucco. Ma della decorazione pittorica che non solo legava fra loro quei pezzi, ma decorava a chiaroscuro ed a finto marmo le muraglie all'intorno, ben poco rimase dopo la trasformazione di quel cortile nell'appartamento dell'alcova <sup>(3)</sup>.

Le due appendici terminali del cortiletto, le quali, prima dei recenti restauri, erano tutto un intrico di locali di epoca tarda, presentano tuttora dei problemi di difficile soluzione <sup>(4)</sup>. Quelle due nicchie grandi dei lati minori (dalla parte verso la Piazza della Lega Lombarda) che, a giudicare dal taglio della cornice di zoccolatura, dovevano essere sistemate diversamente; quelle due colonne, nel tratto attiguo alla Grotta, costruite in pentimento di due diverse metà, quasi che questo lato fosse stato in origine tutto chiuso e le semicolonne si fossero allora trovate dove sono ora le colonne intere; e specialmente, quivi retro, quegli

---

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 271.

<sup>(2)</sup> Nei moderni restauri si era cominciato a ricostruirle in basso; poi, essendosi notato il vecchio pentimento, le si fece rifare più in alto.

<sup>(3)</sup> CH. YRIARTE, *Isabella d'Este*, cit., vol. XIII, pag. 385 segg.; A. PATRICOLO, *Guida del palazzo ducale di Mantova*, Mantova, 1908, pag. 55.

<sup>(4)</sup> Ibidem, pag. 54 segg.

avanzi di un piccolo locale lunettato ed affrescato di tipo Isabelliano, che non si capisce come possano essere stati risparmiati nella definitiva sistemazione del cortiletto, tutto è un problema che invano si tenterebbe risolvere, dopo che i rimaneggiamenti più antichi ed i restauri del principio del secolo hanno tolta ogni possibilità di controllo. La stessa riduzione delle originarie nicchie isabelliane affrescate di pianta rettangolare dei lati lunghi, nella attuale forma concava colla decorazione a mosaico rustico, pur portando - insieme a quelle del sole - le insegne della mezzaluna col SIC e la sigla dei due C addossati, proprie del duca Vincenzo <sup>(1)</sup>, non è del tutto pacifico che si deva attribuire a costui <sup>(2)</sup>.

Ma dove erano essi i due camerini che completavano l'appartamento della Grotta e sulla cui decorazione da parte del Leombruno ci restano così precise notizie? Che si trovassero in prosecuzione della Scalcheria o d'accosto ad essa non pare probabile, sia perchè i locali quivi tuttora esistenti - a parte le più tarde parziali loro trasformazioni - nella loro pianta generale paiono risalire tali e quali alla fabbrica antica, sia perchè - caso mai - da questa parte è a credersi si trovasse la guardacamera. Neppure nelle due appendici in prolungazione del giardino, a mattina ed a sera di esso, pare che essi fossero <sup>(3)</sup>, malgrado gli avanzi - di cui dicevamo testè - che tuttora si osservano in quello di ponente, dacchè non corrisponderebbero troppo nè coi dati dei pagamenti del 1523 nè col disegno di Torino di cui diremo più oltre. Se la lettera dell'11 settembre 1522, nel definire come « andito che va alli camerini » il corridoio di disobbligo, intendeva per « camerini » i due locali in questione (anzichè la Grotta e lo Studiolo), i camerini stessi

---

<sup>(1)</sup> A. PORTIOLI, *La zecca di Mantova*, Mantova, 1879, vol. I, pag. 89.

<sup>(2)</sup> Di fatti in alcune di quelle nicchie, spoglie dei mosaici, si scorgono sull'intonaco inferiore rozzamente abbozzate in caratteri del tempo le sigle di Ferdinando Carlo, l'ultimo duca della famiglia Gonzaga.

Colla parola FINIS, accompagnata da una data ripetuta due volte, che pare sia da leggersi per 1694.

Ma naturalmente può anche darsi che tali scritte siano state vergate, non già prima della esecuzione del mosaico, ma dopo che il mosaico di Vincenzo era già caduto.

<sup>(3)</sup> Coinciderebbe con tale identificazione la circostanza che l'uno dei camerini è designato come da presso alla Grotta, l'altro come da presso al giardino. Ma non deve dimenticarsi che la denominazione di Grotta non si applicava soltanto al piccolo camerino più particolarmente così chiamato, bensì — come si è osservato — a tutto intero questo braccio dell'appartamento di Isabella in Cortecvecchia.

potrebbero essersi trovati a tramontana del corridoio medesimo, là dove è oggi il porticato del cortile di onore del palazzo: e ad essi si avrebbe acceduto attraverso la porta, di cui rimane qualche traccia, nella parete di settentrione di quell'andito (1). Ma non è escluso che i due camerini fossero situati, al di là del giardinetto, nel locale terminale di questo corpo di fabbrica, là dove attualmente trovasi la scala di salita al piano superiore: chè nei recenti assaggi colà eseguiti, sono apparse le tracce di un'apertura che avrebbe costituita la comunicazione col fondo del giardino segreto, nel centro della sua parete terminale di mattina; là dove in contrasto con tali dati sono soltanto i rintracciati resti di decorazione a specchiature marmoree delle pareti, i quali non possono corrispondere colle pitture eseguite dal Leombruno.

Checchè ne sia di tutto questo, un altro problema merita particolarissima attenzione.

Pur tacendo delle porte e dei pavimenti, di cui si è già toccato per l'addietro (2), si tratta di sapere quali altre parti dell'arredamento della Grotta e dello Studiolo in Castello furono riutilizzate per i gabinetti di Cortevecchia e quali invece create ex novo per il nuovo appartamento.

A priori è evidente che tutti gli oggetti mobili ed anche gli stessi infissi che era possibile adattare al nuovo alloggio furono trasportati in Cortevecchia. Ma poichè i gabinetti quivi disposti erano, nelle loro dimensioni, strettamente legati dall'impiego di pareti preesistenti, è altrettanto ovvio che tali possibilità ebbero dei limiti fissi e delle restrizioni insormontabili.

Così nei riguardi della Grotta, le proporzioni affatto diverse di quella del Castello (larga soltanto m. 2,55), in confronto di quella di Cortevecchia (larga m. 3,30), doveva costringere la marchesa a rinunciare alla riutilizzazione del bel soffitto a botte, che rimase infatti nel gabinetto della controtorre; ed a provvedere alla costruzione di un nuovo padiglione, che fu appunto la meravigliosa volta di legno dorato tuttora esistente. La adornano gli stemmi ed il nome della marchesa, la sigla dell'YS, i motti del XXVII e NEC SPE NEC METV, l'impresa dell'A Ω e quelle delle polizze, delle note musicali e della candeliera, che stavolta è adorna di due rami decussati di palma e di alloro.

Nella ulteriore sistemazione della Grotta per opera del duca Carlo Gonzaga di Nevers nell'appartamento del Paradiso - di cui dovremo

---

(1) I sotterranei corrispondenti sotto a quei locali oggi sono totalmente interrati, sicchè ogni verifica in tale senso risulta impossibile.

(2) Cfr. pag. 258, 266 seg., 269 seg.; e 255, 261, 265.

dire - la zoccolatura del gabinetto risultò composta da un rivestimento di legno ad uso di piccoli armadi, con figurazioni ad intarsio, fra le quali ricorrono alcune delle imprese della marchesa: il suo nome, l'A tra le fiamme, il XX7, le note musicali, la candeliera, la sigla YS, e - se altre imprese sono - la collana, l'arco, la lira (?) ed il motto FELI.

Non è escluso che un accurato esame dei singoli pezzi tanto al diritto quanto al rovescio (dove sono le belle decorazioni in oro ed azzurro) possa permettere una ricostruzione, almeno ideale, di quella zoccolatura, quale trovavasi nell'originario suo essere, prima degli adattamenti dovuti alle varie trasmissioni per la reggia e delle mutilazioni attribuibili a mal cauti restauri.

Solo in tal caso si potrà stabilire se alcune parti di quel lavoro e sopra tutto gli sportelli colle prospettive in intarsio si devano realmente identificare coi lavori eseguiti dai fratelli Mola per la Grotta del Castello e di qui discesi in Cortev ecchia, prima di prender la via del Paradiso.

Ma altre parti del rivestimento ligneo, per adattarsi troppo esattamente alle proporzioni della Grotta di Cortev ecchia, mostrano di essere state costruite appositamente per quest'ultimo gabinetto (1).

Quanto alle « cubette » che si internano nei muri (in parte appositamente ingrossati) della Grotta di Cortev ecchia, si è già veduto come quelle nicchie non rappresentino una novità nelle abitudini di Isabella (2). Il loro scopo era certamente quello di dar ricetto al materiale prezioso di cui partitamente ci informa, meglio di tutti, l'inventario dello Stivini.

Ma quali altri pezzi di addobbo, sopra tutto mensole e cornisotti, completassero l'arredamento della Grotta - vuoi in Castello, come in Cortev ecchia - sopra tutto nella zona intercedente fra il soffitto e gli armadi, non sappiamo. E nulla possiamo dire in proposito.

(1) Se fosse vero quanto scrive il Giovio, che l'impresa della candeliera fosse assunta da Isabella soltanto assai tardi in seguito ai suoi dissapori col figlio primogenito al tempo dei suoi amori per la Cantelmo (P. GIOVIO, *Ragionamento sopra i motti*, Venetia, 1556, pag. 87 segg.), trovandosi tale emblema nelle tarsie della zoccolatura, avremmo la riprova che esse non poterono essere eseguite che nell'ultimo periodo Isabelliano. In realtà però quell'impresa è assai più antica: la marchesa ne faceva uso da tempo (cfr. A. LUZIO e R. RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este*, in *Nuova Antologia*, serie IV, vol. LXIII, Roma, 1896, pag. 451 — il documento è del 20 agosto 1512 — Archivio Gonzaga, busta 2485), tanto è vero che la troviamo dipinta nel suo alloggiamento del Castello, in una lunetta della torre di nord-ovest. Soltanto il senso di quel simbolo dovette essere modificato allora quando Isabella ebbe a soffrire per il contegno del figlio, e fu allora che il Giovio vi aggiunse il motto: « *Sufficit unum in tenebris* ».

(2) Cfr. pag. 259.

Nei riguardi della suppellettile archeologica, artistica e di curiosità, che costituiva il pregio più insigne di quell'ambiente, non è nostro compito di seguirne più da presso le vicende, trattandosi di oggetti mobili, senza particolare aderenza a nessun luogo.

Dell'arredamento dello Studiolo in Castello facevano parte i famosi quadri, ad eccezione dei due del Correggio che vi furono aggiunti in Cortevecchia; e le bellissime candelabre in legno intagliato, delle quali - in recenti restauri - vennero riconosciute nelle pareti del gabinetto del Castello le incavature destinate ad accoglierle <sup>(1)</sup>.

Se ci fossero conservati più precisi dati sulla situazione di quegli scassi, sarebbe facile arguire quale dovesse essere la effettiva disposizione dei cinque quadri sulle pareti del camerino stesso del Castello. In mancanza di meglio, dobbiamo ricorrere ad altre induzioni.

Si è già veduto per quali ragioni giovi ritenere che il dipinto del Como del Costa occupasse la parete di fondo del Gabinetto, di fronte alla grande finestra <sup>(2)</sup>.

Quanto all'altro quadro dello stesso pittore, una lettera del notaio Bentivoglio diretta da Bologna alla marchesa nel dicembre 1504, contiene la frase: « parlando poi del facto del lume, le disse (cioè al pittore) che a mi pareva il desegno essere facto al contrario dello lume mi mostrò V. E. ove havea a stare il quadro » <sup>(3)</sup>. La notizia ci riesce di speciale interesse. In effetto, ad eccezione dell'allegoria del Mantegna sui Vizi, che la riceve dalla destra, gli altri quattro dipinti dello Studiolo mostrano di prendere la luce tutti dalla sinistra.

Ora, se è ammissibile che nella parte più interna dello Studiolo e lontana dalla fonte di luce, si potessero collocare dei quadri ove il gioco dei chiaroscuri non corrispondesse perfettamente alla realtà, sarebbe assurdo il pensare che ciò avvenisse per le pareti in immediato contatto colla finestra e da parte di un pittore come il Mantegna, che viveva sul luogo.

La cacciata dei Vizi non può quindi aver occupato altro posto che quello attiguo alla grande finestra di mattina, sulla parete sinistra di chi guarda dall'interno, così da invadere una parte dell'area della vecchia finestra meridionale ostruita. Il Parnaso doveva essere di rimpetto. Ed è anche ovvio che la marchesa, nell'adornare quel suo camerino, incominciasse colla parte più illuminata ed in vista, ai due lati della finestra. Da canto al Parnaso dovette venir posto il quadro del Perugino; da

---

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 262.

<sup>(2)</sup> Cfr. pag. 271.

<sup>(3)</sup> A. LUZIO, *La Galleria Gonzaga*, cit., pag. 206.

presso alla cacciata dei Vizi il boschetto delle Muse del Costa: in modo da riuscir così rimpetto al dipinto del Perugino, con cui aveva comune la concezione per opera di Paride da Ceresara. Ma il dipinto del Costa risultava così collocato irrazionalmente dal punto di vista della luce, come ce ne avverte la lettera del Bentivoglio, e solo la sua collocazione nella parte più interna dello stanzino poteva rendere meno avvertibile l'errore.

Arriviamo così di bel nuovo alla conclusione che alla ultima allegoria del Costa, la storia di Como, non poteva essere riservata che la parete di fondo, a sera, rimpetto cioè al finestrone. Il dipinto largo m. 2,38, doveva capire a suo agio entro quella parete (che misura m. 2,74), in modo da lasciare 18 centimetri per parte per la cornice e per le candelabre angolari.

Due spazi restavano tuttora liberi: l'uno nella parete di mattina, a sinistra della finestra; l'altro in una delle due pareti lunghe, rimpetto alla porticina di ingresso: la quale non sappiamo precisamente dove fosse situata. È credibile che essi fossero - sia pure parzialmente - occupati da quei dipinti minori del Mantegna che nello Studiolo di Cortev ecchia furono poi collocati - come si è visto - sopra le due porte <sup>(1)</sup>. Forse a tal luogo era pur destinato il S. Sebastiano del Salviati, che fu messo invece nella Sala degli Sposi <sup>(2)</sup>.

Quando i cinque dipinti furono dal Castello trasferiti nel nuovo Studio di Cortev ecchia, non fu più possibile soddisfare alle esigenze della illuminazione: ed il quadro del Costa col dio Como, sebbene situato in prossimità della finestra, risultò colla luce all'incontrario.

Al nuovo trasporto dello Studiolo nell'appartamento del Paradiso per opera di Carlo di Nevers, i quadri che avevano formato il suo vanto non esistevano già più. Egli vi collocò invece e la zoccolatura - come vedremo - da lui rimaneggiata <sup>(3)</sup> e le candelabre dorate, e il cornisotto colla fronda di alloro, e il finissimo soffitto a cassettoni dorati.

Questo si era trovato fino allora nello Studiolo di Cortev ecchia (largo m. 3,40); e doveva essere stato costruito appositamente per tale locale, non potendo aver capito, prima di allora, nello Studiolo del Castello (che misura soltanto m. 2,75 di larghezza).

Ma le candelabre, che vedemmo già in Castello, ed il cornisotto, di cui non conosciamo la provenienza e che ora appare malamente con-

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 272.

<sup>(2)</sup> Cfr. pag. 257, nota 1.

<sup>(3)</sup> Cfr. pag. 287 seg.

nesso e rimanipolato, si erano pure trovati - prima di salire al Paradiso - nello Studiolo di Cortevicchia?

Risponde alla nostra domanda un prezioso disegno, scoperto a Torino di recente da Alessandro Luzio, e da lui comunicato in fotografia - senza ulteriori notizie - alla Direzione del palazzo ducale.

Segnato colla scritta « Palagio Duchale Mantova 1563 », rappresenta una parete di uno degli ambienti di quella reggia. Vi si vede una lunetta della volta e parte delle due attigie, decorate probabilmente a stucco ed a fresco. La parte superiore della parete è costituita di una ricca incorniciatura, che giova immaginare in legno dorato, della quale fanno parte integrale e le candelabre ed il cornisotto di cui parliamo. Vi sono racchiusi dei dipinti, a scene mitologiche (Diana ecc.). La zoccolatura è formata a sua volta di armadi per libri che, per essere riprodotti nel disegno senza ombre, è a credere fossero nell'originale finti a tarsia nel rivestimento ligneo, così come sono - ad esempio - quelli del camerino del duca Federico di Montefeltro nel palazzo ducale di Urbino (1).

Ma quale camera della reggia è riprodotta nel disegno di Torino? (2).

Si potrebbe pensare allo Studiolo del Castello, rabberciato diversamente (dopo il trasporto dei suoi quadri in Cortevicchia), col lasciarvi le candelabre che per quel gabinetto originariamente erano state costruite. Ma non solo le constatazioni eseguite per il passato, bensì anche appositi scandagli compiuti di recente non hanno sorpresa traccia di imposta e di sviluppo di una volta a lunette che colà fosse esistita: chè se le proporzioni del disegno sono esatte, e si prenda per unità di misura la lunghezza della candelabra - che sappiamo misurare m. 1,60 - quelle lunette non si sarebbero potute costruire senza che ne fosse rimasto il segno di sopra della attuale volta a botte.

Analoga obiezione varrebbe anche contro l'ipotesi che le candelabre potessero essere state trasferite in uno dei camerini del Paradiso già nel secolo XVI, prima cioè che Carlo di Nevers vi trasportasse colà il resto dello Studiolo. Le quattro lunette di cui in quella camera si conservano gli avanzi sono affatto disformi da quelle del disegno di Torino, in quanto che sono distribuite in modo che il peduccio fra le due mediane corrisponde alla metà della parete; e l'inizio dell'arco delle lunette stesse è tanto basso da corrispondere inferiormente al capitello delle candelabre, così da non lasciar posto per il fregio e l'architrave (3).

---

(1) L'interpretazione ci è stata suggerita da Corrado Ricci.

(2) Cfr. W. BOMBE, *Una ricostruzione dello Studio del duca Federico*, in *Rassegna marchigiana*, anno VIII, fasc. 3, Pesaro, 1929.

(3) Vedasi il rilievo in A. PATRICOLO, *Nuove indagini*, cit.

E lo stesso ripetasi, per la terza volta, nei riguardi dello Studiolo in Cortevicchia, ove mancano affatto tracce di una simile volta lunettata, e dove il poemetto di Raffaele Toscano ci assicura che a quel tempo sussistevano tuttora - anzichè i dipinti di Diana - i quadri del Mantegna, del Perugino e del Costa.

Se non si voglia ammettere che il disegno di Torino rappresenti un centone, raffazzonato in base a vari motivi desunti da diverse stanze del palazzo ducale (e per risolvere il problema bisognerebbe possedere maggiori dati sul codice cui il disegno appartiene), bisogna pensare ad un'altra camera appartenuta già alla reggia Isabelliana.

Spontanea si affaccia l'ipotesi possa trattarsi, nello stesso alloggiamento di Cortevicchia, del « camerino apreso al zardino secreto », che vedemmo costruito a pianta quadrata, con volta a tre lunette per ogni lato, dipinta dal Leombruno <sup>(1)</sup>. Chiamiamolo - tanto per intenderci - camerino di Diana. Se i rapporti di misure nel disegno di Torino sono esatti, esso avrebbe in tal caso misurato m. 5,60 di lato (un po' più corto quindi, ma alquanto più largo, dei due gabinetti della Grotta e dello Studiolo).

Ma una importante deduzione scaturisce da tutto questo.

Le candelabre, secondo ogni verosimiglianza, furono dalla marchesa allagate adunque nel camerino di Diana. Che esse non avessero potuto trovar posto nella sistemazione Isabelliana dello studiolo di Cortevicchia è confermato del resto anche da altre circostanze. Anzi tutto, in via architettonica, lo scomparto delle candelabre non coincide con quello delle mensole del soffitto; e poichè il soffitto stesso fu costruito appositamente per lo Studiolo di Cortevicchia, sarebbe stata la cosa più naturale del mondo di congegnarlo diversamente, se si fossero volute collocare le candelabre sotto di esso. In secondo luogo abbiamo già rimarcato <sup>(2)</sup> come nello Studiolo esistano bensì nel giro delle pareti delle incassature verticali destinate alle candelabre, ma come esse siano di epoca assai più tarda, come quelle che, praticate nel muro stesso eretto da Isabella, non solo non figurano eseguite in costruzione, ma appaiono incavate in rottura, dopo che quella parete era stata già intonacata parecchie volte: prova evidente che la loro collocazione nello Studiolo non è attribuibile ad Isabella. In terzo luogo, come vedremo

---

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 282.

<sup>(2)</sup> Cfr. pag. 275.

anche più oltre <sup>(1)</sup>, pare assodato che i dipinti famosi, per le loro dimensioni non potessero trovar posto materialmente entro allo Studiolo, se non a patto o di eliminare le candelabre o di decurtare la lunghezza dei quadri: Isabella, rinunciando alle candeliere stesse, deve averli racchiusi in cornici assai più semplici e ristrette, le quali fossero destituite di ogni importanza architettonica nel loro contatto col soffitto e limitassero al minimo lo spazio di incorniciatura.

Con tutto ciò però resta sempre il fatto innegabile ed inoppugnabile della esistenza nelle pareti dello Studiolo di Cortev ecchia di quelle tipiche incassature, che come forma e come dimensioni corrispondono perfettamente alle candelabre dorate. Chè se quegli scassi non poterono essere praticati da Isabella, bisogna di necessità ammettere che fossero condotti in epoca più tarda, allo scopo di disporvi allora alla lunga di quei muri le candelabre medesime.

Ed ecco raggiunta la prova di una ulteriore sistemazione dello Studiolo, intermedia fra la seconda di Isabella d' Este e il trasporto di Carlo di Nevers, ed ignota fin ora agli studiosi di cose mantovane. Pur restando nell' appartamento di Cortev ecchia, quei gabinetti subirono certo, verso la fine del secolo XVI, un notevole rimaneggiamento, dovuto con tutta verosimiglianza al fatto che, colla creazione del grande cortile di onore e del nuovo scalone presso al giardino segreto, la loggia ed i due camerini del Leombruno andarono distrutti, ed il materiale di arredo proveniente da quelle stanze fu conglobato dentro ai gabinetti rimasti in situ. In tale occasione, candelabre e cornisotto, che Isabella aveva collocate molto verosimilmente nel camerino di Diana, furono invece alloggiate non lungi di lì nel superstite Studiolo. Quando poi Carlo Gonzaga trasportò lo Studio al Paradiso, le candelabre continuarono a formare parte integrante dell' arredo di quell' ambiente nella nuova sede.

Se si volesse attribuire un' epoca più precisa a tale riforma, dovendosi contenere fra i termini del 1586 (quando Raffaello Toscano ci mostra Grotta e Studiolo tuttora sistemati come li aveva voluti Isabella) ed il decennio 1627 - 1637 (quando essi furono invece trasportati al Paradiso), giova soffermarsi al ducato di Vincenzo Gonzaga (1587 - 1612), sia perchè dovette essere lui a ideare il cortile d' onore ed a costruire la scala d' accesso alla sala degli Arcieri del piano superiore <sup>(2)</sup>, sia perchè un' altra testimonianza dell' opera sua nell' appartamento della Grotta po-

---

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 285 segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. A. LUZIO, *La Galleria*, cit., pag. 40 segg.

trebbe esserci offerta dai mosaici delle nicchie del giardinetto <sup>(1)</sup>, sia soprattutto perchè il vivissimo desiderio di creare nel palazzo ducale quella nuova galleria di quadri che doveva assurgere di fatti a somma rinomanza, è verosimile gli abbia suggerito di scomporre gli ambienti Isabelliani di Cortevicchia, per radunare in altro luogo i famosi dipinti che li corredevano. Prova ne sia che nel 1627 - quindici anni dopo la morte di Vincenzo -, nel ricordare i due Correggio che la marchesa aveva collocati ai lati della porta dello Studiolo nell'appartamento della Grotta, un documento ufficiale li chiama « quei dui quadri del Correggio che solevano essere nella galleria et che hora si trovano nella Grotta » <sup>(2)</sup>. Essi dunque erano stati bensì rimessi allor allora nel loro luogo di origine ( ahimè per troppo breve ora!), ma solo dopochè Vincenzo Gonzaga li aveva poco prima collocati nella propria galleria.

L'adattamento dei camerini di Cortevicchia allora voluto, dovette essere del resto un provvedimento di ripiego. Dopo aver distrutto una parte di quell'alloggio, dopo aver soffocato il rimanente togliendogli ogni sfogo immediato, dopo aver avulso dallo Studio i quadri migliori per decorarne la sua galleria, il duca radunò senza eccessivi riguardi nei superstiti locali anche i pezzi che derivavano dagli ambienti distrutti, non preoccupandosi troppo se essi combinassero fra loro; e raffazzonò alla meglio l'appartamento della Grotta, senza che alcun elemento nuovo creato per la bisogna compensasse tante iatture e tramandasse ai posteri il suo nome.

Quali dipinti fossero allora collocati fra le candelabre dello Studiolo è difficile determinare. Le figurazioni mitologiche di Diana, che il disegno di Torino ci mostra incorniciate da quelle candelabre quando esse erano nel camerino omonimo, non dovevano corrispondere per le misure al nuovo ambiente dello Studiolo. E quelle parabole di cui sarebbe menzione in un inventario del 1627 (« nel camerino della Grotta, dove sono le parabole dell'Evangelio del \* \* \* ») <sup>(3)</sup>, e che ritroveremo di bel nuovo nello Studiolo trasportato al Paradiso, pensiamo non fossero dei dipinti da infissi, ma dei semplici quadretti.

Può darsi invece che ancor una volta fossero tornate nell'appartamento della Grotta le tele del Mantegna e compagni. Per il Correggio

---

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 276.

<sup>(2)</sup> A. LUZIO, *La Galleria* cit., pag. 141.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, pag. 27: ma il brano non figura nell'inventario del 1627 da lui più oltre pubblicato.

abbiamo già addotta or ora la testimonianza riferita al 1627; per gli altri dipinti ricordiamo il documento del 1628 che, nel citare il Parnaso del Mantegna ed una delle allegorie del Costa, dice esplicitamente: « il ballo del Mantegna et quadro del Costa vecchio della Grotta », e anche « li due quadri della Grotta, cioè il ballo del Mantegna et quello del Costa » (1).

Nulla di strano se Vincenzo, preoccupato anzi tutto di distruggere - per i nuovi suoi piani - una parte dell'alloggiamento di Cortevecthia, si fosse limitato per allora a lasciare colà ogni cosa a catafascio; e se solo più tardi, accingendosi all'opera di ricomposizione della Grotta, cedesse alla tentazione di togliere dalla recente sua galleria i celebri quadri, per rimmetterli al loro legittimo posto.

Ma può anche darsi che codesta fosse l'opera dei suoi successori, i duchi Francesco IV (1612), Ferdinando (1612-1626) e Vincenzo II (1626-1627), o anche dello stesso Carlo di Nevers, poco prima di lasciarsi indurre ad alienare quei cimeli all'estero.

Ma, se quella ricomposizione veramente avvenne, come mai fu possibile la coesistenza dei quadri colle candelabre, dato che - come dicevamo - essi non possono materialmente capire insieme per le loro dimensioni?

La risposta alla domanda coinvolge una breve digressione sulle misure di quelle tele, tenendo presente che i vari dipinti misurano ora m. 1,93 in lunghezza, eccezione fatta per il Como del Costa che raggiunge i m. 2,38.

Nella sua lettera del 17 novembre 1504 Isabella d'Este fissava le dimensioni del quadro col boschetto delle Muse da affidarsi al Costa, « longo braza 4 onze 3, alto braza 3 onze 3 a brazo mantovano, de legname » (2), il che vuol dire m. 1,98 × 1,51. L'altezza corrisponde all'incirca a quella delle cinque tele del Louvre (anteriormente alle aggiunte di cui diremo), nonchè a quella del Correggio della Galleria Doria. Ma la lunghezza del dipinto nelle attuali sue condizioni è soltanto di m. 1,93. Come si spiega la differenza? Fu esso forse ritagliato? Per rispondere alla domanda bisognerebbe verificare lo stato in cui si trovano i margini. Ma anche a ben osservare il Parnaso del Mantegna, si nota (3) come in un certo tempo le due estremità laterali fossero piegate

---

(1) Ibidem, pag. 140 e 141. (Naturalmente non si può escludere in via assoluta che quei dipinti si chiamassero « quadri della Grotta » in virtù della tradizionale loro appartenenza a quell'appartamento, anche se si fossero poi trovati altrove).

(2) A. LUZIO, *Isabella e Giulio II* cit., pag. 863.

(3) Devo tali notizie sulle dimensioni dei quadri del Louvre in parte al sig. Nino Giannantoni dell'Ufficio di Mantova, in parte a cortesi verifiche della stessa direzione dei Musei del Louvre.

dietro al telaio per 7 cm. da un lato, per 3 dall'altro, evidentemente per accorciarne la larghezza. È possibile che la manipolazione deva imputarsi all'ultimo adattamento della Grotta di cui diciamo, per utilizzare lo spazio troppo ristretto:

D'altro canto i cinque dipinti appaiono evidentemente aumentati nell'altezza mediante l'aggiunta di una nuova striscia, talora in alto, tal'altra in basso. E precisamente i due quadri del Mantegna, che misuravano in origine soltanto m. 1,47, furono portati a 1,60, in grazia di una aggiunta in alto. Il Perugino, che era del pari m. 1,47, venne ridotto a m. 1,59: ma l'aggiunta trovasi in basso. Il Costa minore fu completato in alto da 1,47 a 1,58; l'altro da 1,47 a 1,53, con duplice aggiunta in alto ed in basso. Anche tali modificazioni sono forse da assegnarsi alla medesima epoca ed alla stessa occasione.

Quando erano nello Studiolo in Castello, i quadri dovevano essere racchiusi tutto in giro da una cornice di circa 6 cm. di spessore (m. 1,47 di altezza, più 0,12 della cornice da un lato e dall'altro, si ottiene m. 1,59, che è appunto l'altezza anche delle candelabre) <sup>(1)</sup>, e poi fiancheggiati dalle candelabre. Trasportati da Isabella in Cortevicchia, si rinunciò alle candelabre, ma si tennero le cornici stesse od altre consimili. Nella riduzione più recente, vennero ripristinate le candelabre, ma tolte le cornici; e siccome per ciò i quadri risultavano più bassi delle candelabre, fu necessario aggiungervi quel rappezzo, per ottenere la voluta altezza come le candelabre <sup>(2)</sup>.

Altra spiegazione più plausibile non sapremmo suggerire.

\* \* \*

Intanto i due quadri del Correggio venivano inclusi nello sciagurato acquisto della galleria dei Gonzaga che il mercante Daniele Nys era riuscito a concludere per conto del re d'Inghilterra: nell'aprile del 1628 essi erano già in viaggio a Venezia <sup>(3)</sup>. I cinque dipinti del Mantegna, del Perugino e del Costa, abbandonavano poco dopo la loro sede, per cadere in mano - forse nel 1629 - del cardinale di Richelieu <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. pag. 280.

<sup>(2)</sup> I due quadri del Correggio — prescindendo dalla prima versione della Galleria Doria — erano fin dall'origine di misure diverse (m. 1,41 × 0,86) dagli altri. Forse si completavano con qualche zoccolatura in legno che portasse una iscrizione (il suggerimento è di Corrado Ricci): e così nell'ultima riforma poterono più facilmente essere adattati ai nuovi bisogni, senza ricorrere ad aggiunte nella tela.

<sup>(3)</sup> Ibidem, pag. 155.

<sup>(4)</sup> Ibidem, pag. 302.

Il Museo archeologico della Grotta, cui Isabella aveva dedicate tante cure, non era ormai più. Disperso pur esso, venduto a sua volta alla spicciolata, doveva subire il colpo di grazia col sacco di Mantova del 1630 (1).

L'appartamento Isabelliano, mutilato, acciecato e travisato per opera di Vincenzo Gonzaga e spogliato ormai dei suoi tesori per colpa dei suoi successori, aveva perdute le sue più peculiari attrattive; e relegato nella buia umidità e nella angusta solitudine di Cortev ecchia, somigliava ormai troppo ad una tomba.

Carlo Gonzaga di Nevers non ebbe torto a voler redimere alla luce quanto di esso ancora si salvava, trasportando Studiolo e Grotta nel nuovo quartiere del Paradiso, situato al piano superiore della « Domus nova » federiciana, in una delle posizioni più amene dell'intero palazzo.

Quell'appartamento è verosimile fosse ultimato dal duca Ferdinando, il cui nome è scolpito nel fregio della trabeazione sovrapposta all'esterno dell'ingresso dello Studiolo: FER . GONZ . DUX . MAN . VI . | ET MONT . FERR . IV. L'architetto Antonio Maria Viani, cui giova attribuire la riduzione, aveva adornato i singoli locali di soffitti di legno a scomparti dipinti e vi aveva collocato gli stucchi policromi che tuttora servono da soprapporte (2).

L'ulteriore rimaneggiamento di Carlo di Nevers, inteso ad ospitare gli storici ambienti della Grotta e dello Studio, dovette ampliare per un verso, scarnificando i vecchi muri, e restringere per l'altro, mediante tramezze di legno, quelle stanze, per ridurle alle volute proporzioni; eliminare i soffitti del Viani, per collocarvi invece quelli di Isabella; e completare l'arredamento così dell'uno come dell'altro locale.

Lo Studiolo fu tenuto però di maggior altezza che in Cortev ecchia non fosse: donde la necessità di rifare l'intera zoccolatura. Riprendendo il motivo delle rabescature in oro e turchino di cui i gabinetti Isabelliani ci offrono qualche saggio di particolare gusto e finezza, il nuovo tavolato venne rifatto col medesimo tipo, ma con fattura evidentemente assai più rozza: solo le specchiature interne furono tenute lisce.

Così queste ultime, come le lesene rabescate, riutilizzarono tuttavia il materiale ligneo che forse aveva servito ad Isabella, se non per i rivestimenti dello Studiolo, per altri locali dei suoi alloggiamenti: specchiature a losanghe - forse residui di applicazioni sagomate -; e basa-

---

(1) Ibidem, pag. 78 segg.

(2) Cfr. A. PATRICOLO, *Nuove indagini*, cit.: ma sempre su presupposti errati.

menti dipinti - non troppo finemente - a finti marmi policromi. Gli stipiti di porta che Carlo di Nevers fece eseguire nello stesso stile, portano le sue sigle, le sue imprese <sup>(1)</sup> e la spropositata epigrafe dedicatoria <sup>(2)</sup>:

CAROLVS PRIMVS DEL GRATIA DVCÆ DI MANTOA  
ET MONT · FERR · ET NIVERN ·

Il ducato del Nevers cade fra il 1627 e il 1637. Precisare più particolarmente l'epoca del trasloco non ci è lecito; ma tutto lascia credere che i lavori fossero una conseguenza degli sciagurati avvenimenti che si iniziano colla vendita della galleria e culminano col sacco del 1630. Essi rappresenterebbero un tentativo di rabberciamento della reggia, dopo tante spogliazioni e traversie.

Le ultime notizie sui due camerini sono fornite da un inventario del 1665, il quale colloca nella Grotta « duoi buffetti tondi di marmore miniati in bianco, con suoi piedi di parangone », e « sette pezzi di quadri con sopra l'istoria di Troia », e descrive nello Studiolo « otto pezzi di quadri con l'opera del Testamento vecchio di mano del Costa vecchio » (vale a dire gli otto quadri che già vedemmo ricordati dall'inventario del 1627 <sup>(3)</sup>), e « un quadro del ratto delle Sabine di mano del sign. Possente bolognese » <sup>(4)</sup>.

Ma se i congegni applicati al rovescio delle intelaiature di legno che sostengono le candelabre Isabelliane rimontano - come tutto lascia credere - ad una età relativamente remota, giova credere che i dipinti ben presto fossero sostituiti con tendine di seta, da svolgersi ed avvolgersi mediante quelle carrucole <sup>(5)</sup>.

Riassumiamo.

Nell'appartamento del Castello, Isabella d'Este aveva fornita la Grotta di un soffitto di legno e probabilmente anche di armadi intarsiati. Lo Studiolo non sappiamo se avesse soffitto; certo vi aveva invece le candelabre dorate, che fin da allora può darsi posassero sul cornisotto; e, racchiusi da esse, i dipinti del Mantegna, del Perugino e del Costa.

In Cortevicchia la Grotta ricevette da Isabella un soffitto totalmente

---

<sup>(1)</sup> Impresa del sole; aquila stringente le due iniziali C (rovescio) e G; lettera MA in nesso; e sigle C G diversamente intrecciate.

<sup>(2)</sup> A. PATRICOLO, *Nuove indagini*, cit.

<sup>(3)</sup> Cfr. pag. 284.

<sup>(4)</sup> A. LUZIO, *La Galleria*, cit., pag. 314.

<sup>(5)</sup> A. PATRICOLO, *Nuove indagini*, cit.

nuovo; ma è a credersi vi fossero invece parzialmente rimanipolati gli armadi ad intarsio dei Mola che erano in Castello. Lo Studio, dotato di nuovo soffitto, ricettò i quadri famosi, cui furono aggiunti i due Correggi. Ma candelabre e cornisotto pensiamo fossero dalla marchesa collocati invece nell'attiguo camerino, che dai dipinti che lo adornavano, abbiamo chiamato di Diana.

Vincenzo I, a quanto pare, demolì quel camerino, e trasportò candelabre e cornisotto nello Studio: donde intanto erano esulate tutte le celebri allegorie, per tornarvi tuttavia poco dopo ancor una volta per brevi giorni. Nella Grotta non consta apportasse modificazioni.

Da ultimo Carlo di Nevers trasportò da Cortev ecchia al Paradiso la Grotta e lo Studiolo, nello stato in cui li aveva ridotti Vincenzo, ma senza i dipinti, limitandosi a completarli con qualche lavoro suppletivo.

\*  
\* \*

La storia remota dei gabinetti di Isabella d'Este finisce qui.

Nel 1911, in occasione della Esposizione internazionale di arte in Roma, l'amministrazione provinciale di Mantova fece eseguire per il padiglione della Lombardia le riproduzioni così della Grotta come dello Studiolo, integrandole di alcune parti mancanti (1).

Poco dopo, durante la guerra mondiale, i due soffitti dei celebri gabinetti furono dovuti smontare in gran fretta, davanti alla minaccia di Caporetto, e mandare al sicuro a Firenze (2).

Al loro ritorno in patria, si pensò di approfittare dell'occasione per ripristinare i due camerini nello storico loro ambiente. Gli originali, così come erano al Paradiso, furono alloggiati nell'appartamento di Cortev ecchia; e al Paradiso furono collocate invece le copie che avevano figurato alla mostra di Roma.

Ma la soluzione non piacque. A parte la circostanza che i due gabinetti risultarono raffazzonati di materiale di ogni fatta, da quello Isabelliano, al Neveriano, o più tardo ancora, di fattura troppo disdicevole al confronto coi pezzi originali; ed a parte l'inconveniente che, per collocare in Cortev ecchia le lesene del basamento di Carlo di Nevers, era stato necessario di mutilarle malamente nella loro lunghezza, una considerazione di carattere storico scontentava in modo particolare. Fra le

---

(1) *Guida ufficiale dell'Esposizione di Roma*, Roma, 1911, pag. 119.

(2) Cfr. G. GEROLA, in *Bollettino d'arte*, anno XII, fasc. 9-12, Roma, 1918.

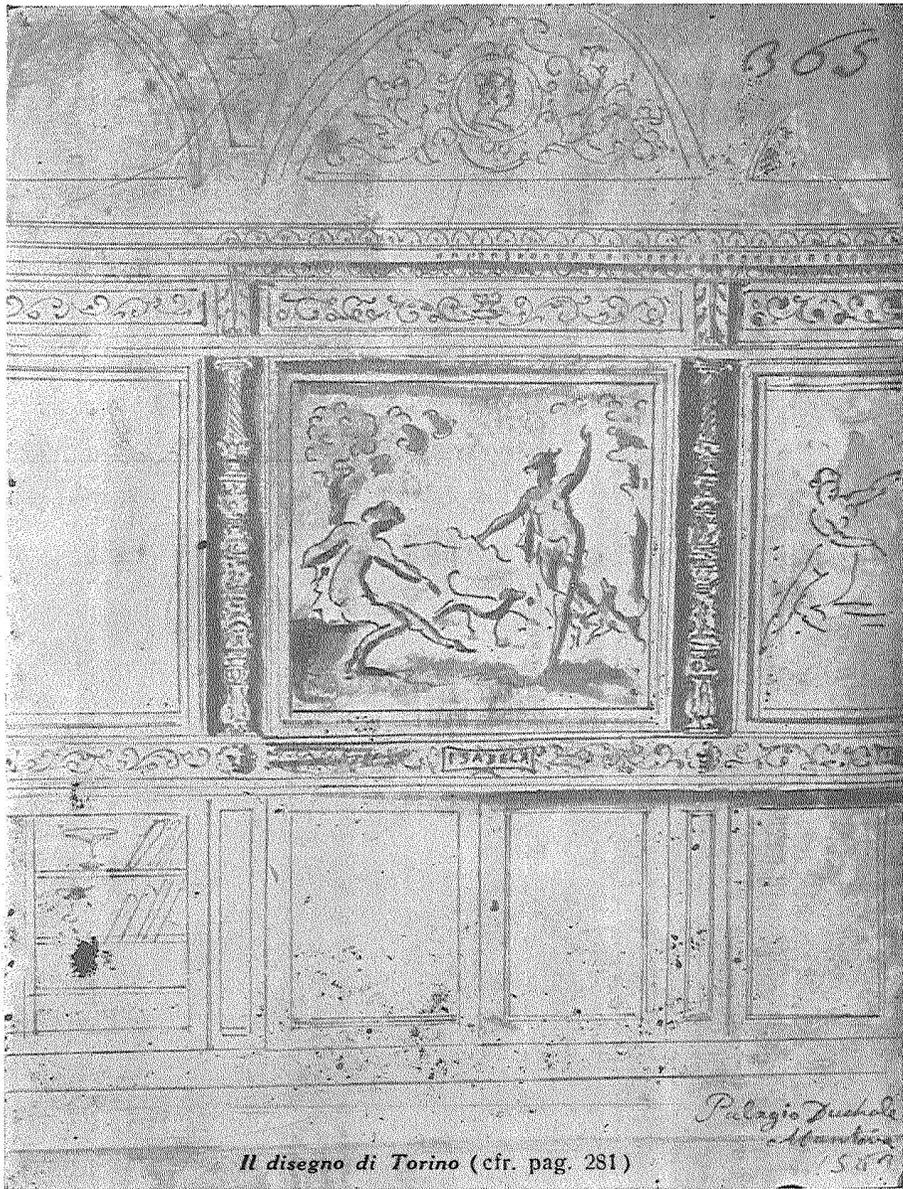
copie del Paradiso si erano intrusi dei pezzi (come i quadri del Mantegna ed i pavimenti maiolicati) i cui prototipi non avevano mai figurato lassù. E, peggio ancora, gli originali Isabelliani di Cortevicchia si trovavano ad essere completati coi pezzi del secolo XVII, che erano stati creati invece appositamente per la riduzione del Paradiso: il che disorientava del tutto il visitatore sulla storia, di per sè già abbastanza complicata, di quei camerini.

Durante i recentissimi studi per una diversa soluzione, che si potesse considerare definitiva, emersero gli elementi di fatto e le considerazioni contenute nel presente articolo. La vagheggiata restituzione dei gabinetti di Isabella nella forma come la stessa marchesana li aveva sistemati da ultimo, apparve inattuabile, per questo sopra tutto che erano venuti a mancare materialmente gli ambienti ove alcuni pezzi - come le candelabre ed il cornisotto - erano stati da lei collocati. Ed il problema perdetto gran parte del suo interesse.

Si affacciò tuttavia l'idea di ripristinare quei camerini per lo meno nella riduzione che essi avevano ottenuta verso la fine del secolo XVI, così da poter mantenere nello storico loro ambiente e lo Studiolo e la Grotta famosa, mèta di tanti pellegrinaggi di principi e di potenti, di artisti e di letterati. Conservati al loro posto i soffitti delle due stanze e la cornice e le candelabre dello Studiolo, si sarebbe ricercato quali parti della zoccolatura del rimaneggiamento Neveriano dell'uno e dell'altro locale rimontassero all'epoca Isabelliana o Vincenzina, e si sarebbero completate le parti comunque mancanti con materiale - semplicissimo - ma ben più decoroso di quello attuale.

Il Ministero dell'Istruzione, investito della cosa, considerò invece quel problema come disperato. E nella difficoltà di ben sceverare le parti antiche dagli adattamenti e rimaneggiamenti seriori, ritenne più prudente di restituire i gabinetti nei bei locali del Paradiso, rimettendoli nello stato in cui essi si erano trovati nell'ultima fase della loro storia, senza bisogno di rimanipolazioni e di aggiunte e senza pericolo del menomo errore.

GIUSEPPE GEROLA.

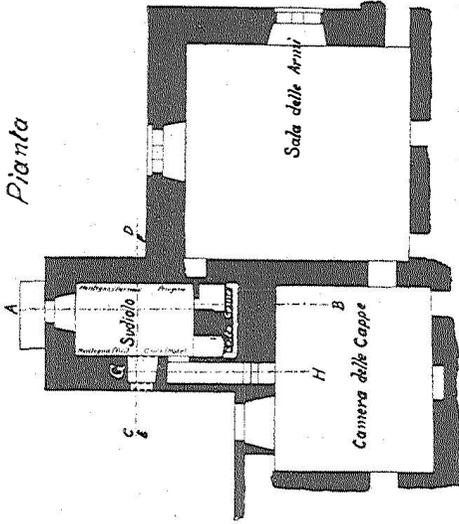


Il disegno di Torino (cir. pag. 281)

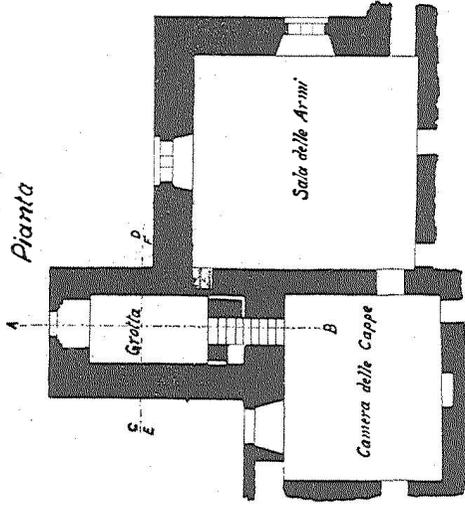
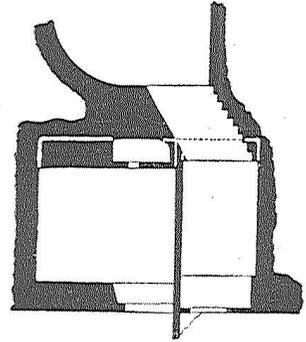
Palazio Duchale  
1587



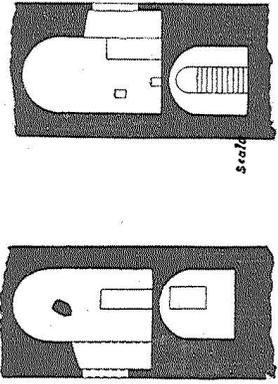
# Appartamento del Castello



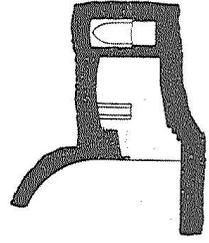
Sezione A-B



Sezione C-D



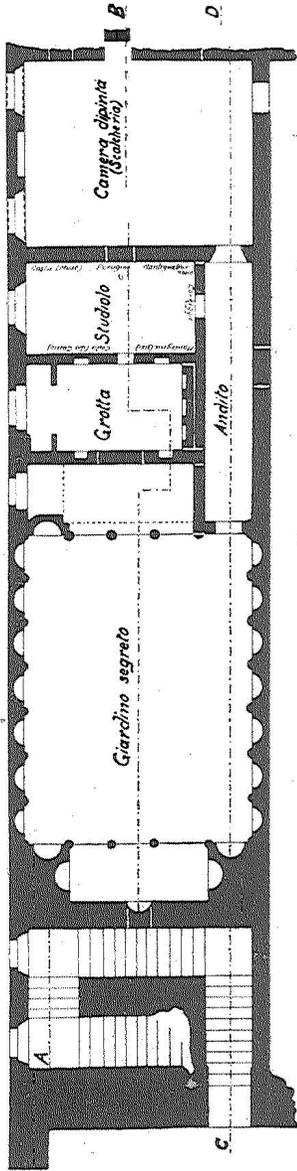
Sezione G-H



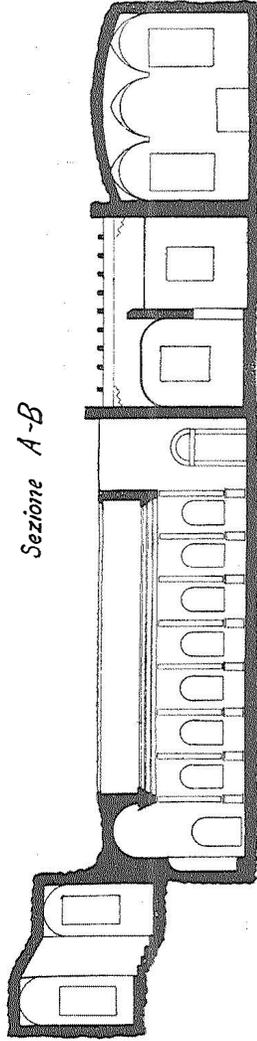


# Appartamento di Cortevicchia

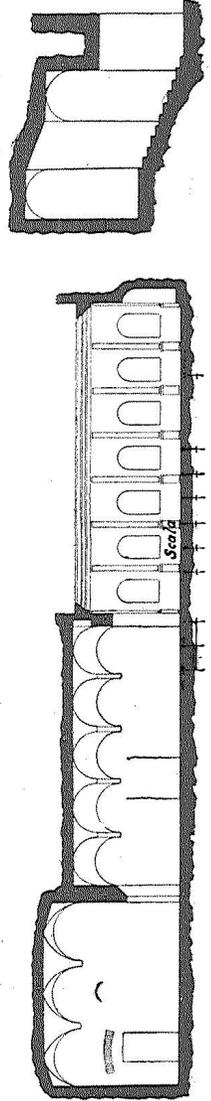
Pianta



Sezione A-B



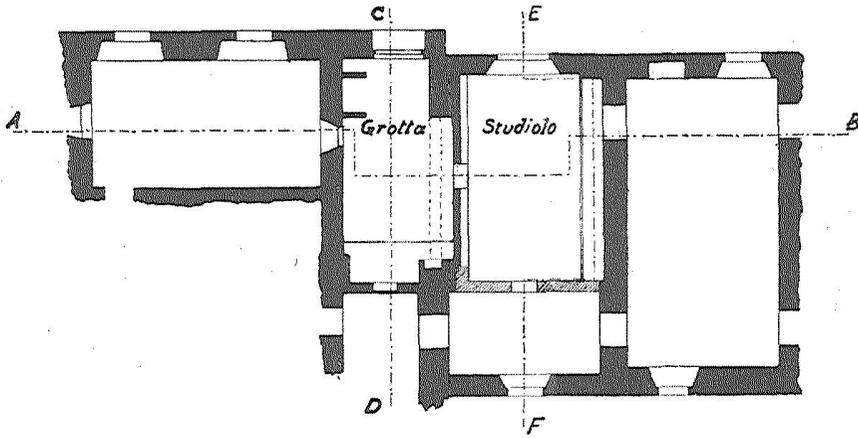
Sezione C-D



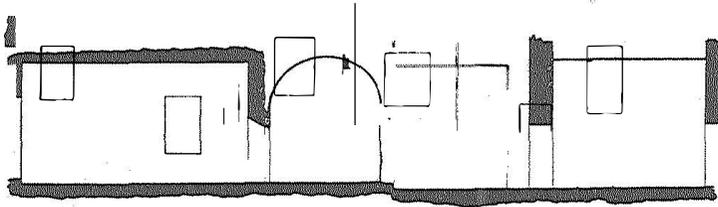


# Appartamento del Paradiso

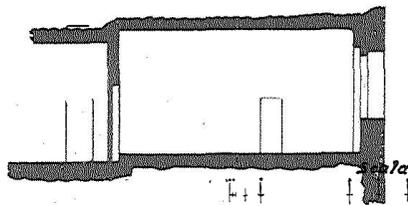
Pianta



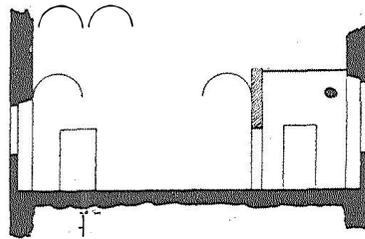
Sezione A-B



Sezione C-D



Sezione E-F





# RICORDO

DI

## ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

---

Antonio Carlo Dall'Acqua venne a morte la notte del 10 ottobre 1928, in tarda età. Non l'assalto repentino, nè la lotta di una malattia vera e propria, ma il lungo declinare delle energie vitali e l'estremo abbandono alla fatale necessità dell'esser nostro di uomini. Egli visse e lentamente trapassò dall'una all'altra vita tranquillo, sorretto ognora da forze buone: dalle proprie forze di animo e di intelletto, sin che bastarono, e più tardi, di sotto al peso degli anni esse illanguidite, dalle forze dei domestici affetti, delle vigili cure, del sacrificio teneramente offertogli.

Quando gli occhi, stanchi di tanto vedere, parevano cercare il riposo dell'ombra, quando il volto pareva fissare le ultime linee in uno scarno pallore, il sorriso ancora serbava di lui la imagine vera, come se dalla dolcezza celeste, che nella pace della coscienza si specchiava, riportasse nella casa sua, a' suoi dilette, la luce della speranza migliore per trarne conforto di benedizione. Clemente, dopo tutto, gli fu la vita; e la clemenza era premio, invero, a una virtù attiva, che, pur annunziandosi a fior di labbro, si affermava in piena dirittura di opere.

Il più breve cenno può, quindi, essere sufficiente alla rievocazione della memoria di tal uomo: lunga vita e costante onestà di costume e di ingegno, devozione al dovere, schietta modestia.

Egli si era aperta, tutta di suo, una strada larga, ma ebbe caro percorrerne il sentiero mediano con signorile, non però inconsapevole, rinuncia al più dell'ampiezza. La saviezza del piccolo dominio gli appartenne: grande, quanto rara saviezza. Anch'essa si chiariva in un sorriso. Virtù personale, che coglieva il fiore della virtù della sua gente

e della sua terra; che raccoglieva, si potrebbe dire, con arguzia garbata la migliore eredità dello spirito goldoniano.

Presso che tutto il tempo della formazione virile e dello svolgimento della maturità egli, per ragioni e per circostanze dell'impiego professionale, passò lontano da' paesi suoi e dall'ambito meglio adeguato all'inclinazione del suo ingegno. Tanto più gli studi matematici, ne' quali era versatissimo, bene avrebbero potuto rimutarlo nell'esperienza delle molto diverse consuetudini incontrate. No. Egli rimase come un riflesso e un sospiro della vecchia Venezia, pacata anche tra il fluttuar delle sorti, altera delle memorie senza inturgidire d'orgoglio, aperta ad ogni comprensione di ciò che in noi si eleva e si umilia, armonizza e contrasta, ad ogni richiamo dell'equilibrio: fosse di giudizi o di affetti, fosse di propositi o di opere.

Era un carattere mite, ma precisamente delineato: della schiera goldoniana più vicino a lui stavano i personaggi di decoroso contegno, alieni da sussiego, e di fine buon senso: quelli che segnano la via diritta, senza strappi e senza abbandoni; che intervengono nel giusto momento per parlare a proposito, nel giusto tono; che rispettano la verità nella lode, e sopra tutto riconoscono una verità, ancora più profonda, nel temperare, all'occorrenza, il biasimo col compatimento.

Per ciò aveva le migliori doti del maestro, che, da qualunque cattedra, adempie, non foss'altro con l'esempio, all'ufficio educativo; e potè rendere preziosi servigi in talune occorrenze della vita civile e nazionale, l'azione di Lui sempre essendo, al di qua o al di là delle parole, intelligentemente moderatrice. Uomo semplice e ritroso, ancor che sino all'ultimo, per freschezza di spirito e per larghezza di vedute si sentisse attratto e tenesse dietro al maggior progresso degli anni, credeva di secondare soltanto una generosa tradizione domestica, ed era necessario si adoperasse l'autorità degli estimatori per distoglierlo dalla gelosa cerchia della sua casa, facendo forza sulla sua modestia.

Egli, nato a Dolo il 22 marzo 1838, poteva ripetere i dolorosi ricordi del nonno paterno, ufficiale nella Marina veneziana agli ordini di Angelo Emo, e del padre, allievo del collegio militare di Verona. Ricordi, che, al tempo dell'austriaca oppressione, dovevano salire a veemenza, facendo divampare in fiamme le prime personali impressioni: il crepuscolo di gloria nella gesta, cui il nonno aveva partecipato; il padre giovanetto, condotto dalla piazza forte di Terraferma a giurar fedeltà in cospetto del Maggior Consiglio nel tetro di un'agitata seduta notturna; lui ragazzo, a conoscere gli ardori, la passione, gli stenti, le ansie, la desolazione dell'epica vicenda del 1848-49.

Dal vecchio nome di San Marco al nome nuovo d'Italia: il rimpianto si tramutava in speranza; e cuore, mente, fantasia si venivano eccitando nella persuasione della necessità di tempi nuovi, ad un tempo sempre più repugnando dal Governo straniero. A vent'anni l'esultanza di San Martino e il lutto di Villafranca; all'età fervida l'irrequieto affanno dell'attesa; a ventott'anni il plebiscito e le deliranti feste di Venezia a Vittorio Emanuele II liberatore.

In que' dì beati, di già uomo egli si trovava nella sua Venezia. Sulle orme de' suoi, pareva si fosse messo per la strada migliore. Molta matematica, in casa. Come le ferite, riportate nella campagna di Barberia, avevano piegato il nonno all'insegnamento delle matematiche ancor prima che la rovina della Repubblica travolgesse i suoi fedeli, così il padre, ingegnere idraulico di professione, il riposo aveva amato confortare di suoi studi matematici e aveva anche composto, tra quegli ozi sereni, un certo trattatello d'algebra. Dal Collegio di Santa Caterina, bene nutrito di studi di umanità, egli a sua volta era passato all'Università di Padova per prepararsi alla professione dell'ingegnere. Se non che l'amor di Venezia lo incitava più lontano; e, quantunque nel frattempo il padre gli fosse morto, ottenne di secondare la naturale inclinazione, perfezionando nella cittadina Accademia di Belle Arti il costruttore nei corsi di Architettura: due anni ancora, e gli veniva dato con lode diploma di Architetto.

Dalla scuola d'arte alla collaborazione con l'ing. Saccardo; dalla effervescenza della vita in comune con i giovani artisti alla cura dei più solenni monumenti cittadini: non era egli veramente portato nel bel mezzo del suo miglior cammino? Si avviò e fece buona prova. Venne poi la volta della libera professione, e non tardò l'urto delle prime lotte. Dovette, allora, avvedersi che sotto l'azzurro lucente degli ideali brulica il fermento di una piccola e oscura realtà quotidiana, fatta di aspre concorrenze, di svariatissimi ostacoli, di amare compromissioni; e, nella crudezza dell'esperienza, riconobbe di aver commesso, mettendosi per quella via, un errore di valutazione pratica rispetto al proprio temperamento.

Senza esitare trovò in sè medesimo l'energia per rinserrare i bei sogni in fondo all'anima e il coraggio di ricominciare da altra parte. Non però, ancora, improvvisazioni, bensì un prudente e fedele ritorno alla tradizione domestica: raccoglimento negli studi; attività di insegnante e insegnante di matematiche; campo men vasto e più modesto, ma sicuro all'esercizio della diritta e devota volontà. S'aggiungevano ragioni

di domestiche opportunità. Co' tempi nuovi, d'altronde, la riorganizzazione della vita nazionale nel Regno attraeva i valenti alla Scuola: non più una contesa professione; ben vigilata e nobilissima missione, invece.

Così, a trent'anni, egli, dopo breve supplenza, occupava nell'Istituto Tecnico di Forlì una cattedra di matematica. Vita nuova. Quella, che doveva essere sino all'ultimo la vita di lui, che sarebbe trascorsa immutata e immutabile in quella città, in quella scuola, in quell'insegnamento, se i casi avversi non lo avessero alcun poco sospinto di luogo in luogo: dopo dieci anni, da Forlì a Como, l'orrore dei lutti; dopo tre anni ancora, da Como a Pesaro, un'iniquità; dopo altri due anni l'incrudelire della sventura, da Pesaro a Mantova, nel 1883, verso miglior sorte e migliore giustizia, per più lungo per più caro soggiorno: nella casa modesta e ormai restituita a tranquillità, con la madre, sin che le rimase di vita; con la moglie, virtuosa e intelligente compagna, negli affetti, e nei dolori, e negli studi, anch'ella sin che potè vivere; col figliolo Aurelio, buono e bravo figliolo, dolcezza e speranza a conforto degli altri cinque perduti.

Si era formato il nido nel second'anno del magistero in Forlì. Aveva sposato Giuseppina Bonfadini, di ottima famiglia veneziana, e condotta seco la madre: una nuova armonia, la infinita tenerezza delle culle preparate e delle voci innocenti. La felicità, se tanta ingenua gioia non fosse stata invidiata dalla sorte, crudelmente e a tal segno da spegnere ai primi vagiti due cari piccini e da abbattere, tra l'imperversare di una moria, in pochi dì, due amori di bimbe.

Nello schianto la misera famiglia quasi fuggì dalla casa forlivese, fatta deserta; eppure, di sotto a sì grande angoscia, il Dall'Acqua si allontanava dalla generosa terra di Romagna con grata reverenza e con rimpianto. In quel decennio egli aveva rifoggiata la propria personalità, aveva maturata la decisiva esperienza, aveva ritrovato quell'equilibrio tra l'istinto e la riflessione, tra la naturale inclinazione e il mutato impiego dell'ingegno, tra i primi sogni e il nuovo avviamento professionale, che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita, confortandolo e sollevandolo, facendo di lui l'uomo, che ci fu molto caro e che piangiamo e che devotamente ricordiamo per le amabili e le pregevoli caratteristiche della multiforme attività.

Severa parentesi rappresenta, nel corso delle opere più usate, il triennio di Pesaro; e fu essa segnata da particolare occasione. A Pesaro, tra altri egregi uomini, il Dall'Acqua incontrò Antonio Cecchi, che, dopo la lunga prigionia presso la Regina di Ghera, si accingeva a

preparare il racconto e lo studio del fortunoso viaggio *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Per il Cecchi egli imprese l'aspra fatica dei calcoli, che dalle note di taccuino traessero le determinazioni geografiche, sulle quali altri avrebbe costruita la carta della zona attraversata. Aspra e pur dolce fatica, se gli tenne ancor più vicina, diretta collaboratrice, la moglie buona, che nella singolare semplicità e nel candore delle doti spirituali celava il pregio del versatile e acuto ingegno: ond'è che s'intenda non spiacesse il sacrificio di ogni ricompensa quasi nel rispetto dell'intima letizia.

Ma quella era stata una bella prova; un austero esercizio nel tempo triste dei lutti e della patita ingiustizia: non altro. Prima a Forlì, dopo, a Mantova, più varia voleva essere la laboriosa giornata, amando obbedire a cari richiami. A seguito dell'ottimo professore di matematiche, nè elementari (erano i tempi, ne' quali dagli Istituti tecnici si preparavano al mirabile progresso dell'Italia nuova tante elette energie), moveva sempre l'architetto, particolarmente volto agli studi di saggia conservazione dei monumenti; e, tra quegli studi industri e gelosi, sempre si levava, gradita divagazione, una certa ingegnosa e garbata curiosità di più larghi disegni, di più svariate contemplazioni, di più dilettevoli richiami, che al fine riposava riassumendosi in schizzi bravamente tratteggiati.

Pregevole il progetto del restauro di San Mercuriale, negli anni di Forlì, e notevole la prima sua conferenza « Sull'Architettura ». Ne' tanto più lunghi anni di Mantova, la cospicua collaborazione ai lavori delle Commissioni per la tutela dei Monumenti e della civica Commissione degli Studi, e insieme, risollemandosi le prime sorti dell'Accademia Virgiliana con lo zelo, almeno, di G. B. Intra, le altre conferenze, tutte di argomento artistico, più spesso di argomento artistico veneziano: una ancora, sopra ogni altra caratteristica, del 1893, che si intitolava « Contro un pregiudizio » e, combattendo chi immaginava che speculazione matematica e culto dell'arte e devozione alla divina poesia non potessero comporsi in alte armonie dello spirito, era confessione, e, se ve ne fosse stato bisogno, difesa: era, ancor meglio, l'atto di fede di tutta una nobile vita.

Forse il testo di quelle letture, pur pazientemente e diligentemente elaborate, oggimai può apparire, nel complesso, in arretrato con gli studi su la storia dell'Arte. Ciò non per tanto la probità delle ricerche, la bene educata visione, la perspicacia dell'osservazione, diedero a non poche pagine valore non presto caduco, a tutte sicuro titolo di rispetto.

Più saldamente, comunque, doveva il nome di A. C. Dall'Acqua legarsi alle memorie di Mantova con l'opera prestata per l'istituzione del Comitato locale della Società nazionale « Dante Alighieri » e per la nuova vita della Reale Accademia Virgiliana.

Vere e proprie e alte benemerenzze furono le sue.

Il Comitato della « Dante », come piace dire familiarmente, tant'è cosa nostra nell'ardente speranza che sia di tutti, veniva in Mantova promosso nel 1901. Torbido e difficile momento, tra i disordini della esasperata lotta sociale, gli astii delle fazioni, le sbandate dell'azione di Governo, al di quà de' confini, e, al di là, tra gli urti dell'insolenza austriaca, che credeva di poter piegare la nostra debolezza, crescente anche presso che in tutti i sensi delle relazioni internazionali, battendo forte con le durezza di un'aspra politica interna, avversa agli elementi italiani della duplice Monarchia e indulgente alle selvaggie esplosioni della più audace invadenza del pangermanesimo.

In quel momento per affermare, attivamente e proficuamente, la fedeltà agli ideali della Nazione, irresistibilmente attratta incontro all'avvenire della compiuta unità, la fedeltà alla formola di resurrezione: Italia e Savoia, la fedeltà al culto della Patria immortale, il meglio era stringersi intorno alla bandiera della « Dante »: movimento spirituale, che doveva preparare al Nazionalismo e ai più animosi cimenti. Anche tal movimento trovava tuttavia ostacoli di altre difficoltà, e tanto maggiori quanto più scendevano al fondo delle coscienze. Ma, pur che lo spirito settario non s'inframmettesse irreparabilmente, le opposte correnti potevano incontrarsi sulla via della tradizione storica del Risorgimento italiano. L'accordo era per l'irredentismo, non senza che sorgessero altre difficoltà ancora, perchè nei cuori era un irredentismo ardente e pugnace, e dal senso di responsabilità e della disciplina politica gli si imponeva, invece, una penosa prudenza o, quanto meno, la più circospetta misura.

Il Comitato mantovano della « Dante », sorto con siffatti spiriti, al margine dei pericoli di siffatti contrasti, si formò senza sforzi e mosse diritto per un cammino, che doveva menare ad alte mete. È ovvio: per chiamare a raccolta uomini di ogni partito, pur che comune fosse la fede nelle sorti dell'Italia una, per mantenere compatta la schiera, ogni giorno più numerosa, per condurla avanti, affrontando i rischi degli assalti faziosi o settari, piuttosto che sfuggirli tra le nebbie delle generalità accomodanti, per marciare autorevolmente, occorreva il felice e raro concorso di una lucida volontà, di una incontrastata e incontrastabile

autorità, di un sicuro prestigio, di un duttile consiglio, di alacri accorgimenti, di fresca energia fattiva. Chi sarebbe stata la prima guida? Qual nome, cui affidare le sperate fortune della « Dante » in Mantova?

Non vi fu dissenso: — il prof. Dall'Acqua. Pareva nome modesto; ma perchè soltanto era d'uomo, che viveva in modestia. Era nome di virtù. E, per sua virtù, ciò che si sperava egli ottenne, e più ancora ottenne, ognora offrendo pregiate garantigie e regolando savie azioni.

Dalla risposta alle bastonature di Innsbruck, materiata nella costruzione di un rifugio alpino, nominato « Mantova » sui Crozzi di Taviela, cioè sopra il valico infelicemente tentato da P. F. Calvi per ricondursi alle agitazioni antiaustriache nella Venezia, alle sottili opere, che, ingegnosamente ed efficacemente nel tipico nome di Anselmo, cercavano e trovavano e stringevano legami tra i compaesani emigrati e la pia terra natia, fu tutta una serie di svariatissime azioni, per cui sempre meglio veniva distinguendosi il nome del Comitato mantovano, franco in una particolare operosità e benemerito, d'altronde, anche nella disciplina rispetto alla direzione centrale. Il Dall'Acqua, ognora, degno di essere il primo uomo sulla prima linea.

Non altrimenti fu della prefettura della Reale Accademia Virgiliana, assunta nel 1907.

Che cos'era, oramai, l'Accademia? Una piccola, una povera ombra. Viveva dell'ultimo prestigio di una rispettabile tradizione e di quella debole forza, cui la consuetudine può prestare riparo: era però vita meschina e quasi era languore, tra mediocri volumi di « Atti », sempre meno frequenti, e sempre più stanche serie di letture, per lo più divulgative. Sarebbe stata ingratitudine il disconoscere l'amore e il sentimento di civica devozione, che l'avevano potuta sostenere anche a quel modo; ma troppo la vita intellettuale del Paese si era rinnovata, troppo gli studi si erano sollevati, troppo si erano rimutate le forme e le ragioni medesime delle attività scientifiche, coordinate da un'organizzazione accademica, perchè bastassero, un dì o l'altro, alla salvezza, a quella almeno del maggior decoro, da lungi l'incanto del nome virgiliano, da presso il riguardo di varie convenienze.

Eppure Mantova contava energie degnissime di accostarsi alla grande memoria e di riprendere le più apprezzabili tradizioni, meglio che sufficienti all'impegno di non effimera vita nuova. Occorreva un nome, che riunisse, che mantenesse riuniti, che animasse al progresso. Un'altra volta non vi fu dissenso: — A. C. Dall'Acqua, il miglior nome. L'Accademia si risollevò ad alta dignità di lavoro scientifico, ad autorità vera,

nella pienezza del prestigio, che è l'eco della reverenza meritata da poderosi volumi e da non comuni contributi all'incremento superiore degli studi nazionali.

Senza dubbio, e nella « Dante » e nell'Accademia, il Dall'Acqua ebbe collaboratori valenti, vide intorno a sè pullulare iniziative, svolgersi opere bene spesso geniali, ordinarsi feconda non lieve somma di attività molteplici; ma egli mai si sarebbe acconciato di ridursi ad un 'nome', perchè egli era un uomo, con le sue proprie idee ben chiare, con il suo proprio senso di responsabilità ben vivo, con le sue proprie volontà ben ferme, ed era quindi, un capo ed una guida.

Contenuto l'elogio entro le giuste linee, sembrerà minore il merito di essere stato il Dall'Acqua tra molti egregi, riconosciuto il più adatto a capo e a guida di generose e nobili e ardue imprese, e di aver dimostrato col fatto, attraverso i casi di tant'anni, che la stima era stata ben posta? Merito dell'equilibrio dell'ingegno, della innata saviezza, soprattutto della candida bontà, che gli serbò giovinezza quanto durò il lungo cammino mortale.

Poterono scemargli le forze, ma non mutò in lui lo spirito: gagliardo ognora; gagliardo ancora nei consentimenti quando il peso degli anni gli venne negando forze vive di partecipazione. Per ciò ognora egli fu visto compagno ai fedeli dell'Italia rinnovantesi per la più larga unità e per la più vera grandezza: egli operoso nei tempi dolenti e speranti; egli benedicente a chi andava contro la spietata nemica di nostra gente e a chi s'immolava al sogno eroico, a chi aveva vinto e a chi non voleva la vittoria mutilata e umiliata. Quando, al fine, risuonarono i canti di Giovinezza, egli benedisse alla sorte, che lenta lo avviava verso le soglie dell'alto mistero, lasciandogli ascoltare dominatori, sopra il tumulto dei dì, i canti, che esprimevano ciò che, sin dagli anni primi e sempre, si era agitato nel profondo e nell'oscuro dell'anima sua.

Anch'egli si ripeteva le grandi parole del Martire: - l'Italia va - e sul cereo volto soltanto la morte potè spegnere il sorriso che voleva plaudire e benedire per più lunga età. Così egli trapassò sereno e tranquillo, e così fu accompagnato da largo compianto.

P. L. RAMBALDI.

## BIBLIOGRAFIA

---

*Sulla Architettura.* - Lezione serale fatta nel R. Istituto Tecnico di Forlì il 18 marzo 1872. Imiola, Tip. Galeati e figlio, 1872, pp. 35.

*Properzia De' Rossi, scultrice bolognese* (conferenza del 21 marzo 1890).

Estr. dall' « Ateneo Veneto ». Venezia, luglio-agosto 1890, pp. 46.

*La Venezia del Canaletto e la Venezia del Longhi.* Estr. dall' « Ateneo Veneto ». Venezia, aprile-giugno 1893, pp. 39.

*Venere e l'Arte.* Estr. dall' « Ateneo Veneto ». Venezia, maggio-giugno 1894, pp. 38.

*Contro un pregiudizio.* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1893-94, p. 35. Mantova, 1895.

Gli studi matematici, e scientifici in genere, non escludono od obliterano il senso artistico, e viceversa. È importante il passo che riguarda Bernardino Baldi.

*Da Bisanzio a Granata (Stili orientali).* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1893-94, p. 201. Mantova, 1895.

*Giambattista Tiepolo.* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1895-96, p. 139. Mantova, 1897.

Col Molmenti e col Paoletti il D. A. è dei primi che abbiano osato celebrare il grandissimo T. dopo le contumelie, non solo del Rosini e del Viardot, ma del Blanc e di Ippolito Taine.

*La prima Esposizione internazionale d'Arte a Venezia.* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1895-96, p. 225. Mantova, 1897.

Giudizio entusiastico intorno al Segantini.

*Alla seconda Esposizione internazionale d'Arte a Venezia.* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1897-98, p. 3. Mantova, 1899.

Belle osservazioni in favore del Brangwin e contro il Böcklin.

*Psiche nel mito e nell'arte.* Estr. dall' « Ateneo Veneto ». Venezia, settembre - ottobre 1899, pp. 30.

*L'Arte del Quattrocento a Venezia.* In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1903-04, p. 101. Mantova, 1904.

*Giovanni Segantini*. In « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1906 - 1907, p. 109. Mantova, 1908.

*Venezia e i suoi poeti dialettali del Settecento*. Conferenza letta nell' Aula Grande della Reale Accademia Virgiliana il 28 Gennaio 1910. Mantova, Tip. C. Barbieri, 1910, pp. 32.

Inoltre articoli sparsi di soggetto artistico e letterario; relazioni su concorsi a premi della Reale Accademia Virgiliana e numerosi cenni commemorativi di soci defunti, inseriti negli « Atti e Memorie »; una conferenza sui nuovi ideali dell' Arte non mai tenuta e che il figlio conserva manoscritta.

A. D. A., parlando dei *Reiseskizzen* di Massimiliano d' Austria, loda le cose scritte dall' Arciduca « con sagace criterio e con garbo squisito ».

La stessa lode, al termine di questa Bibliografia, è nostro debito fare all' onorando cittadino, che P. L. Rambaldi affettuosamente commemora.

Se tutti gli scritti del D. A. attestano ingegno vero, finezza di gusto, varietà di dottrina e qualità tecniche di stile, cioè signorile scioltezza, chiarezza e proprietà di linguaggio, che lo fanno essere prosatore elegante senz' ombra di artificio o di sforzo, ci pare vadano segnalati per copia di pregi intrinseci:

*Properzia de' Rossi*, che ha una diligentissima documentazione; il *Quattrocento a Venezia* e i *Poeti dialettali*, due saggi veramente ottimi, quando si guardi al tempo in cui furono pubblicati; e — oltre agli eloquenti lavori sul *Mito di Psiche* e su *Venere* — il *Canaletto* e il *Longhi* qua e là per cose assai importanti; e poi, per intero, il *Tiepolo* e il *Segantini*, studi che dimostrano quanto il D. A., anche vecchio di anni, fosse giovane di idee.

Certo queste nostre lodi, frutto di schietta persuasione, farebbero — noi lo sappiamo — un po' sorridere il colto galantuomo, l' arguto gentiluomo, che, prendendo quasi commiato da' suoi uditori e lettori, dichiara: « In verità più si avvanza negli « anni, e più si resta persuasi che la bontà vale meglio di tutte le soddisfazioni del » mondo ».

---

**ATTI**  
**PER GLI ANNI**  
**1928 - 1929**



ATTI  
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

*Seduta del Consiglio del 24 maggio 1928*

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; Costantino Canneti e prof. Eugenio Masè Dari, *Consiglieri*.

Il Consiglio:

Dopo una riassuntiva illustrazione dei rispettivi elementi contabili prende atto delle risultanze finali del Consuntivo 1927 e del Bilancio preventivo 1928, decidendo di rinviarli alla prossima Assemblea per la voluta approvazione;

Si associa al criterio storico-letterario seguito dal Sig. Vice-Prefetto per l'accettazione delle memorie da inserire nei volumi degli *Atti e Memorie*;

Avvicinandosi la data della celebrazione virgiliana, rileva l'opportunità di completare i ruoli dei soci, scegliendo i candidati specialmente fra studiosi delle opere virgiliane, sentito sempre il parere del senatore prof. Giuseppe Albin, cui l'Accademia deferisce costantemente sulle questioni virgiliane;

Esaminata e riscontrata regolare la pratica per il conferimento dell'annuale premio Giacometti, rinvia alla competenza dell'Assemblea l'assegnazione del detto premio;

Accoglie con viva soddisfazione la notizia che il chiarissimo senatore prof. Giuseppe Albin ha spontaneamente confermato l'impegno di « degnamente e religiosamente » celebrare la ricorrenza bimillenaria di Virgilio, e si compiace che l'illustre latinista abbia inoltre disposto di voler concretare insieme alla Prefettura Accademica il programma definitivo da attuarsi in tale occasione;

Approva la costituzione nella sede accademica di una sala virgiliana ed esamina alcuni progetti di scaffalatura da adottare per collocarvi l'importante raccolta di libri virgiliani;

Prende atto del contributo di L. 5 mila concesso dall'On. Consiglio Provinciale dell'Economia per la stampa del volume su « La legislazione mantovana delle arti », che il sig. prof. Pietro Torelli con la collaborazione di suoi discepoli ha ormai approntato, e si augura che l'esempio sia presto seguito da altri enti cittadini, in modo da poter raggiungere le 30 mila lire circa occorrenti per le spese di stampa dell'importante opera;

Incarica il sig. Vice-Prefetto di formulare tre temi per la rinnovazione del concorso ottennale Giacometti e di studiare poi il modo più conveniente ed opportuno per l'eventuale erogazione tanto del capitale quanto degli interessi del fondo Flora Virgiliana;

Prende infine una deliberazione di ordine amministrativo riguardante l'opera che i sigg. Revisori dei Conti dovranno svolgere per l'avvenire.

#### *Adunanza generale dei Soci del 21 giugno 1928*

Alle ore 20.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; Costantino Canneti, *Consigliere*; prof. Attilio Dal Zotto, prof. Giovanni Cristofori, dott. conte Alessandro Magnaguti, prof. Bruno Nardi, prof. Romolo Quazza, soci *effettivi residenti*. Hanno giustificata l'assenza: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto*; avv. Giuseppe Subelli, socio *effettivo residente*. Presiede il Vice-Prefetto sig. prof. comm. Pietro Torelli.

L'Assemblea

Approva il Consuntivo 1927 ed il Bilancio preventivo 1928 previa lettura delle relazioni che accompagnano i due bilanci, e rinnova espressioni di riconoscenza agli Enti cittadini per il loro valido costante appoggio dato all'Accademia;

Nomina il sig. prof. Adolfo Gandiglio socio *effettivo non residente*, con la riserva della sanzione Sovrana, ed a soci *corrispondenti* elegge i signori prof. Carlo Calcaterra, prof. Giuseppe Cardinali, mons. Giovanni Galbiati, prof. Enrico Goelzer, prof. Concetto Marchesi, mons. Angelo Mercati, mons. Giovanni Mercati, prof. Roberto Paribeni, prof. Giorgio Pasquali, prof. Enrico Rostagno, senatore prof. Girolamo Vitelli, prof. Alessandro Zappata;

Rielegge revisori del consuntivo 1928 i sigg. prof. comm. Archinto Berni e dott. cav. Umberto Norsa;

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Danilo Berverini di Leopoldo;

Nei riguardi della celebrazione bimillenaria virgiliana (15 ottobre 1930), mentre riafferma il principio che l'Accademia debba mantenere la promessa di pubblicare una propria edizione delle opere del grande Mantovano, delibera di rivolgere al chiarissimo senatore prof. Giuseppe Albinì, ideatore della grande manifestazione, la preghiera di voler definitivamente concretare i suoi propositi;

Rilevata l'importanza storica del lavoro del Vice-Prefetto sig. prof. Pietro Torelli su « La legislazione mantovana delle arti », del quale l'autore si compiace illustrare i punti più salienti, delibera di ricercare presso Enti e cittadini facoltosi gli opportuni mezzi per stampare tale opera in un volume della Serie *Monumenta*;

Dopo aver rimandato ad altro anno l'eventuale diversa destinazione del fondo Flora Virgiliana e deciso sull'opportunità di ripetere l'ottennale concorso Giacometti, delibera infine di contribuire alle onoranze giubilari che l'Università di Napoli tributerà al nostro socio senatore prof. Francesco Torraca.

*Seduta del Consiglio del 21 marzo 1929*

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; Costantino Canneti e prof. Eugenio Masè Dari, *Consiglieri*.

Dopo che il sig. Vice-Prefetto ebbe rivolto un reverente e mesto pensiero alla memoria del compianto Prefetto Accademico sig. prof. comm. Antonio Carlo Dall'Acqua, scomparso fra l'unanime compianto l'11 ottobre 1928, e dopo che il sig. Accademico Segretario ebbe fatta una breve relazione sulle solenni onoranze funebri tributate all'illustre Estinto da parte di tutta la cittadinanza (\*), il Consiglio:

Esaminate le risultanze finali del Consuntivo 1928 e del Bilancio preventivo 1929, decide di rinviarli alla prossima Assemblea per la rispettiva approvazione;

Su relazione del sig. Vice-Prefetto prende atto dei lavori accettati per l'inserzione negli *Atti e Memorie*;

Approva il piano tecnico concretato con la Società Tipografica Modenese riguardante la stampa dell'edizione delle opere di Virgilio, curata dal senatore Albinì;

---

(\*) Vedere anche a p. 291 del presente volume.

Accoglie la proposta di sottoporre alla prossima Assemblea, oltre alcuni passaggi di categoria, resi necessari per trasferimenti, la nomina di due nuovi soci;

Approva, a richiesta dell'On. R. Prefettura, il nuovo stemma adottato dal Comune di Schivenoglia;

Dato atto che l'attuale Consiglio è da considerarsi scaduto per compiuto triennio, decide di proporre alla prossima Assemblea l'elezione delle nuove Cariche Accademiche;

Rileva con piacere che l'Accademia ha aderito alle onoranze a Francesco Petrarca, a Roberto Ardigò e a Lazzaro Spallanzani;

Decide la prenotazione di un esemplare della edizione « Vergilius Palatinus » che sarà stampata dalla casa editrice Rosenberg & Sellier in occasione della celebrazione virgiliana del 1930;

Riscontrato che l'attuale numerazione dei volumi degli *Atti e Memorie* ingenera confusione nelle citazioni bibliografiche, delibera di contrassegnare tali volumi con numero unico progressivo;

Decide infine di sottoporre all'approvazione della prossima Assemblea il conferimento dell'annuale premio Giacometti.

#### *Assemblea generale dei Soci del 14 aprile 1929*

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; Costantino Canneti, avv. Giannino Parmeggiani, *Consiglieri*; prof. Aurelio Dall'Acqua, prof. Attilio Dal Zotto, prof. Antonio Faveri, prof. Cesare Ferrarini, Giuseppe Lanzoni, conte dott. Alessandro Magnaguti, prof. Bruno Nardi, ing. Ettore Parmeggiani, prof. Romolo Quazza, avv. Giuseppe Subelli, soci *effettivi residenti*. Ha giustificata l'assenza il prof. Archinto Berni, socio *effettivo residente*.

Presiede il Vice-Prefetto sig. prof. comm. Pietro Torelli, il quale, prima di iniziare i lavori, facendosi interprete dei sentimenti dei presenti, commemora con accurato rimpianto la memoria del defunto Prefetto Accademico sig. prof. comm. Antonio Carlo Dall'Acqua. Il prof. Aurelio Dall'Acqua, vivamente commosso per le attestazioni di affetto rivolte all'amato suo genitore, risponde ringraziando.

Indi l'Assemblea :

Approva il Consuntivo 1928 ed il Bilancio preventivo 1929, previa lettura delle singole relazioni che accompagnano i due bilanci, non senza rinnovare agli Enti cittadini sovventori vivi sensi di gratitudine;

Nomina il sig. dott. cav. Albany Rezzaghi, socio *effettivo non residente* ed il sig. Raymond Billiard, socio *corrispondente*; decide anche di passare nei soci *effettivi non residenti* il sig. prof. comm. Giovanni Cristofori e nei soci *soprannumerari* il sig. dott. cav. Luigi Quaiotto, perchè trasferitisi in altre città;

Rielegge a revisori del consuntivo 1929 i signori prof. comm. Archinto Berni e dott. cav. Umberto Norsa;

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Guerrino Mori di Giuseppe, residente in Castelbelforte;

Provvede alla nomina del nuovo Consiglio Accademico per il triennio 1929-1931, e la votazione dà per eletti alle cariche accademiche i signori: prof. Pietro Torelli, *Prefetto*; avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; Costantino Canneti, prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè Dari, prof. Romolo Quazza, *Consiglieri*;

Prende atto di quanto predisposto dalla Prefettura Accademica nei riguardi della celebrazione virgiliana;

Esprime da ultimo parere contrario ad una richiesta di modificazione della denominazione del Comune di S. Martino dall'Argine.

#### *Seduta del Consiglio del 25 maggio 1929*

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto*; dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario*; prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè Dari e prof. Romolo Quazza, *Consiglieri*.

Il Consiglio:

Su relazione del sig. Prefetto approva l'iscrizione di quest'Accademia nell'Unione Accademica Nazionale, delegando la Prefettura ad espletare le necessarie pratiche;

Esprime parere favorevole, su analoga deliberazione del sig. Podestà del luogo, riflettente l'aggiunta di « Mantovana » alla denominazione del Comune di Mariana;

Ritenuta l'opportunità di collocare nella sala virgiliana la cospicua raccolta di libri di letteratura classica, delibera l'acquisto di nuove vetrine;

Propone di sottoporre all'Assemblea la nomina di un nuovo socio corrispondente.

Delega infine il Consigliere sig. Dal Zotto a coordinare l'andamento delle pubblicazioni predisposte per la celebrazione virgiliana.

## CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

*(Approvate con R. Decreto 12 dicembre 1929)*

TORELLI prof. comm. Pietro - *Prefetto*

PARMEGGIANI avv. comm. Giannino - *Vice-Prefetto*

COTTAFANI dott. comm. Clinio - *Accademico Segretario*

CANNETI gr. uff. Costantino

DAL ZOTTO prof. cav. Attilio

MASÈ DARI prof. comm. Eugenio *Consiglieri*

QUAZZA prof. Romolo

## ELENCO DEI SOCI PER GLI ANNI 1928-1929

( con la data della nomina )

### Soci effettivi residenti

1. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
2. Boni mons. Antonio - 14 aprile 1919.
3. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
4. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
5. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
6. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.
7. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
8. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
9. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
10. Genovesi avv. on. Cesare - 24 maggio 1926.
11. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
12. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.
13. Maffei avv. on. Gino - 26 giugno 1927.
14. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
15. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
16. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
17. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
18. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
19. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
20. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
21. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.
22. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
23. Subelli avv. comm. Giuseppe - 24 maggio 1926.
24. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
25. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
26. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.

### Soci effettivi non residenti

1. Albini prof. Giuseppe, senatore - Bologna - 25 giugno 1914.
2. Bassi prof. Ugo - Venezia - 19 novembre 1907.
3. Cessi prof. Camillo - Milano - 14 aprile 1919.
4. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
5. Cristofori prof. Giovanni - Bologna - 31 dicembre 1900.
6. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
7. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
8. Finzi prof. Leo - Aquisgrana - 10 aprile 1913.
9. Fiorini prof. Ferdinando - Genova - 25 giugno 1914.
10. Gandiglio prof. Adolfo - Fano - 21 giugno 1928.
11. Locatelli dott. Giacomo - Cremona - 13 luglio 1890.
12. Luzio prof. Alessandro, Accademico d'Italia - Torino - 12 novembre 1894.
13. Martinetti prof. Vittorio - Messina - 22 aprile 1888.
14. Pavanello prof. Antonio Fernando - Firenze - 5 ottobre 1906.
15. Ragazzini prof. Vittorio - Ascoli Piceno - 16 giugno 1922.
16. Rambaldi prof. Pier Liberale - Genova - 12 marzo 1904.
17. Rezzaghi dott. Albany - S. Giacomo Segnate - 14 aprile 1929.
18. Tarducci prof. Francesco - Fabriano - 19 novembre 1897.
19. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
20. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

### Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
3. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
4. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
5. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
6. Ferretti ing. Alessandro - Napoli - 25 febbraio 1872.
7. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
8. Pacchioni dott. Guglielmo - Torino - 14 aprile 1919.
9. Patricolo arch. Achille - Oslo - 12 marzo 1904.
10. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.
11. Quaiotto dott. Luigi - Roma - 2 dicembre 1898.

### Soci onorari

1. Bonomi prof. Ivano - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922 <sup>(1)</sup>.
2. Cristofori ing. Riccardo - Mantova - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
3. Di Bagno march. dott. Giuseppe, senatore - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
4. Gioppi conte avv. Cesare, senatore - Mantova - 16 giugno 1922.
5. Pedrotti rag. Paolo - Mantova - 23 aprile 1923.
6. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 5 ottobre 1906-16 giugno 1922.
7. Podestà di Mantova - 12 febbraio 1912.

### Soci corrispondenti

1. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
2. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
3. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
4. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
5. Billiard prof. Raymond - Charentay (Rhône) - 14 aprile 1929.
6. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
7. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
8. Calcaterra prof. Carlo - Milano - 21 giugno 1928.
9. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
10. Cocchia prof. Enrico, senatore - Napoli - 10 aprile 1913.
11. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
12. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
13. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
14. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
15. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
16. Fano prof. Giulio, senatore - Firenze - 5 giugno 1887.
17. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
18. Finzi prof. Aldo - Napoli - 24 maggio 1926.
19. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
20. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
21. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
22. Franchi prof. Luigi - Milano - 22 aprile 1888.
23. Funaioli prof. Gino - Milano - 26 aprile 1924.
24. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
25. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.

(1) Data della prima nomina e data della promozione a questa categoria.

26. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
27. Goelzer prof. Enrico - Parigi - 21 giugno 1928.
28. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
29. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
30. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
31. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
32. Landi prof. Carlo - Palermo - 14 aprile 1919.
33. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
34. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Genova - 25 giugno 1914.
35. Levi prof. Ezio - Napoli - 17 maggio 1920.
36. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
37. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
38. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
39. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
40. Mercati mons. Angelo - Roma - 21 giugno 1928.
41. Mercati mons. Giovanni - Roma - 21 giugno 1928.
42. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
43. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
44. Mustard prof. P. Wilfred - Baltimora - 16 giugno 1922.
45. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
46. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
47. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
48. Paribeni prof. Roberto - Roma - 21 giugno 1928.
49. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
50. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
51. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
52. Ricci prof. Corrado, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
53. Rostagno prof. Enrico - Firenze - 21 giugno 1928.
54. Sabbadini prof. Remigio - Pisa - 13 giugno 1908.
55. Scherillo prof. Michele, senatore - Milano - 21 maggio 1916.
56. Silvestri mons. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
57. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
58. Steiner prof. Carlo - Torino - 16 giugno 1922.
59. Tamassia prof. Giovanni, senatore - Padova - 5 giugno 1887.
60. Torraca prof. Francesco, senatore - Napoli - 26 giugno 1927.
61. Ussani prof. Vincenzo - Pisa - 14 aprile 1919.
62. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
63. Vitelli prof. Girolamo, senatore - Firenze - 21 giugno 1928.
64. Volpe prof. Gioachino, Accademico d'Italia - Milano - 23 aprile 1923.
65. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
66. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.
67. Zappata prof. Alessandro - Ancona - 21 giugno 1928.

## SOCI DEFUNTI

### Effettivi

1. Ruberti dott. Ugo - † 26 maggio 1928.
2. Dall' Acqua prof. Antonio Carlo - † 11 ottobre 1928.
3. Schiavi ing. Andrea - † 25 febbraio 1929

### Soprannumerari

1. Osimo prof. Vittorio - † 14 luglio 1929

### Corrispondenti

1. Belling prof. Giovanni - † 1 luglio 1923
2. Vollmer prof. Federico - † 21 settembre 1923
3. Zappata prof. Alessandro - † 1 febbraio 1929
4. Ferri prof. on. Enrico - † 12 aprile 1929
5. Ramorino prof. Felice - † 30 aprile 1929
6. Goelzer prof. Enrico - † 2 agosto 1929
7. Heinze prof. Riccardo - † 22 agosto 1929

## IN MEMORIA DI ROSOLINO GUASTALLA

Il Prof. Rosolino Guastalla, deceduto nello scorso gennaio in Firenze, dove era apprezzato insegnante di lettere nel Liceo Scientifico, non era socio di quest' Accademia; tuttavia ci sembra doveroso rilevare la sua cospicua attività letteraria, pubblicando l'elenco delle opere; varrà più di molte parole d'elogio, che pure il nostro concittadino meritò e non ebbe, o non ebbe sufficienti, nella sua Mantova.

### BIBLIOGRAFIA

- GUASTALLA (Rosolino). — *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*. Rocca S. Casciano, ed. Cappelli, 1903.
- *Antologia della prosa scientifica*. Firenze, ed. Barbèra, 1905.
  - *Il Poliziano e i poeti minori del sec. XV*. Firenze, ed. Bemporad, 1906.
  - *La prosa volgare del sec. XV*. Firenze, ed. Bemporad, 1906.
  - *La novellistica e la drammatica del sec. XVI*. Firenze, ed. Bemporad, 1907.
  - *Lirici, epici minori e poeti didascalici*. Firenze, ed. Bemporad, 1907.
  - *Il Vortice* (commedia). Estr. dalla « Rivista d'Italia », marzo 1907.
  - *Poesie di G. Giusti*. Livorno, ed. Giusti, 1910.
  - *Garibaldi del Guerzoni*. Firenze, ed. Barbèra, 1912.
  - *Rime di Vittorio Alfieri*. Firenze, ed. Sansoni, 1912.
  - *La vita di V. Alfieri*. Livorno, ed. Giusti, 1913.
  - *Il Giorno*. Odi scelte, poesie e prose varie di Giuseppe Parini, commentate da Rosolino Guastalla. Livorno, ed. Giusti, 1914.
  - *Opere minori in versi e in prosa di Torquato Tasso*, scelte e commentate da Rosolino Guastalla. Livorno, ed. Giusti, 1915.
  - *Denominazione delle strade pavesi*. Pavia, ed. Bizzoni, 1916.
  - *Memorie di un prigioniero di stato dell' Andryane*, Firenze, ed. Barbèra, 1916.
  - *Con la penna e con la spada*. Firenze, ed. Bemporad, 1917.

- GUASTALLA (Rosolino). — *La vita e le opere di G. B. Niccolini*. Livorno, ed. Giusti, 1917.
- *La vita e le opere di Gaspero Gozzi*. Livorno, ed. Giusti, 1920.
- *Gli scritti di G. Mazzini*. Torino, ed. Paravia, 1921.
- *Antologia goldoniana*. Livorno, ed. Giusti, 1922.
- *I promessi sposi di A. Manzoni*, scelti, annotati e confrontati nelle varie edizioni. Livorno, ed. Giusti, 1923.
- *Le Myricae di G. Pascoli*. Livorno, ed. Giusti, 1923.
- *La vita e le opere di A. Manzoni*. Livorno, ed. Giusti, 1923.
- *Le memorie di C. Goldoni*. Firenze, ed. Battistelli, 1923.
- *Il Saul di V. Alfieri*. Milano, ed. Signorelli, 1925.
- Vasari. Le vite di Leonardo, Raffaello e Michelangiolo*. Milano, ed. Signorelli, 1925.
- Le novelle del Bandello, del Grazzini e del Doni*. Palermo, ed. Sandron, 1925.
- *L' Eneide di Virgilio Marone*. Livorno, ed. Giusti, 1926.
- *Il Poliedro della vita* (novelle). Bologna, ed. Galleri, 1926.
- *Le mie prigioni di Silvio Pellico*. Aggiuntivi i capitoli inediti, con un discorso introduttivo e con note di R. Guastalla. Livorno, ed. Giusti, 1927.
- *Il Filippo di V. Alfieri*. Milano, ed. Signorelli, 1927.
- *Satire ed epigrammi di V. Alfieri*. Milano, ed. Signorelli, 1927.
- *Le prose politiche di V. Alfieri*. Milano, ed. Signorelli, 1929.
- *I martiri della libertà italiana di A. Vannucci*. Firenze, ed. Barbèra, s. d.
- Memorie e poemetti di F. D. Guerrazzi*. Firenze, ed. Le Monnier, s. d.
- La serpicina di F. D. Guerrazzi*. Firenze, ed. Le Monnier, s. d.

Numerosi articoli di vario genere sui principali giornali e riviste italiane e straniere.

# OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1 gennaio 1928 al 31 dicembre 1929) (\*)

---

(I doni quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati)

## RACCOLTA VIRGILIANA

### DONI E ACQUISTI

- Ayr-Chiarì** (Carmela). L'eterno femminile regale nell'Eneide. (Conferenza detta il 24 giugno 1927 in Torino alla mostra « La donna e il bambino nel loro regno ». Torino, 1928.
- Beltrami** (Achille). Italia e Roma nell'Eneide di Virgilio. Roma, 1928.
- Billiard** (Raymond). L'agriculture dans l'antiquité d'après les *Georgiques* de Virgile. Paris, 1928.
- Birt** (Teodoro). *Macte esto* und Zugehöriges. In: Rhein. Mus. Bd. 77.
- Carreri** (Ferruccio Carlo). De « luco » Virgilii in agro plebulensi sacrandi. Estr. da: *Classici e Neolatini*, n. 2-3. Aosta, 1910 (d. d. figlio dott. Giuseppe).
- De Rosa** (Eugenio). De litteris latinis commentarii Libri V. Trapani, 1927 (d. d. Casa editrice "Radio" di Trapani).
- D' Hérouville** (P.). Les oiseaux de Virgile. Paris, 1928.
- A la campagne avec Virgile. Préface de Frédéric Plessis. Paris, 1929.
- Fabbri** (Paolo). Virgilio poeta sociale e politico. Milano (Città di Castello), 1929.
- Franchi** (Giacomo). Virgilio e Dante nell'Italia fascista. (Fasc. n. 27 di « Mussolinia »). Mantova, 1927 (d. d. Casa editrice F. Paladino).
- Funaioli** (Gino). Recensioni Virgiliane. Estr. da « Aevum ». Milano, luglio-settembre 1928, fasc. 3.

---

(\*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell'Accademia, nello stesso periodo di tempo, ha ricevuto per cambio altre 1151 pubblicazioni.

- Galbiati** (Giovanni). Vergilius Latine et Graece apud Arabas iuxta antiquissimum codicem palimpsestum ab Achille Ratti Bybliothecae Ambrosianae comparatum. Estr. dall'« Aevum », fasc. 1-2. Milano, 1927.
- Galletier** (Edouard). Un breton du XVII<sup>e</sup> siècle à l'avant-garde de la critique: le père Jean Hardouin, de Quimper. S. n. t.
- Hertel** (Ludwig). Vergil. Äneis. Übersetzt von Ludwig Hertel. Zum Druck besorgt von Oskar Hertel. Berlin, im Propyläen-Verlag (1923) (*d. d. Dr. Oskar Hertel*).
- Hubaux** (Jean). Le réalisme dans les Bucoliques de Virgile. In: Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, fasc. XXXVII, 1927.  
Et in Arcadia ego (Virgile, Buc., X, 31). Estr. da Le Musée Belge. Liège, gennaio-giugno 1929.
- Laignoux** (Henri). Petite anthologie de Virgile. Paris, 1927.
- Loreta** (G.). La zoologia in Virgilio. Ravenna, 1929.
- Nava** (Domenico). Sul paese natale di Virgilio. Estr. dal « Convivium », rivista di lettere, filosofia e storia, fasc. 4. Torino, 1929.
- Picturae** antiquissimi Virgiliani Codicis Bibliothecae Vaticanae a Petro Sancte Bartoli aere incisae ecc. Romae, apud Venantium Monaldini, MDCCLXXXII (*d. d. sig. dott. Giuseppe Gorini*).
- Prescott** (Henry W.). The development of Virgil's art. Chicago, 1927 (*d. d. Università di Chicago*).
- Ragazzini** (Vittorio). Il sentimento della Patria in Virgilio. Estr. dal « Convivium », n. 1. Torino, 1929.
- La romanità di Seneca e gl'influssi virgiliani nelle sue opere. Estr. dal « Convivium », fasc. 4. Torino, 1929.
- Sabbadini** (Remigio). Per una nuova edizione di Virgilio. Il codice Vaticano Palatino 1631 (P). Estr. da « Historia ». Milano, ottobre-dicembre 1927, n. 4.
- Per la revisione del testo di Virgilio. Roma, 1929.
- Ulpiani** (Celso). Le Georgiche. Casalmoferrato, 1927 (*acquisto*).
- Terzaghi** (Nicola). Virgilio ed Enea. Palermo, 1928 (*d. d. Casa ed. Remo Sandron*).
- Trendelenburg** (Adolf). Virgils ländliche Dichtungen. (Opera dedicata all'Accademia Virgiliana). Berlin, 1929.
- Valla** (Domenico). L'umanità di Virgilio. (Conferenza). Estr. dall'Annuario del R. Ginnasio-Liceo di Osimo. Anno 1926-1927.
- Virgilio**. Eneide. Traduzione di A. Caro. Padova, Pasquardi, 1530 (*acquisto*).

**Virgilio.** L'opere, cioè la Bucolica, la Georgica e l'Eneide, commentate in lingua volgare toscana da Giovanni Fabrini da Figline, Carlo Malatesta da Rimene, & Filippo Venuti da Cortona. Venezia, Guerigli, 1641 (*acquisto*).

-- La Georgica tradotta in ottava rima da Lorenzo Tornieri. Vicenza, per Francesco Modena, 1780 (*acquisto*).

L'Eneide di Virgilio travistude da Zuan Sef Busiz ridote a lezion pure friulane, da Zuan Batiste Nob. Da La Puarte, cun prefazion in cui si trate de la lenghe usade in Friul prime, e dopo l'epoche Romane. Voll. 2. Udin, 1830-1831 (*acquisto*).

— M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius. Edidit Henricus Keil. Halis, 1848 (*acquisto*).

L'Eneide tradotta e riassunta da Giuseppe Albin con note di Lorenzo Bianchi. Bologna, 1927 (*d. d. Casa editrice Nicola Zanichelli*).

Aeneis. Post Ribbeckium tertium recognovit Gualtherus Ianell. Editionis minoris curae alterae. Lipsiae, 1927.

L'Eneide a cura di G. Masera. Libri I-VII Torino, 1922-1928 (*d. d. Società Editrice Internazionale di Torino*).

Eneide. Traduzione di A. Caro. Luoghi scelti dal poema collegati da breve prosa a cura di S. Sciuto. Torino, 1928 (*d. d. Società Editrice Internazionale di Torino*).

L'Eneide tradotta da Annibal Caro. Nuova edizione con prefazione e argomenti del prof. Antonio Calvi. Torino, 1928 (*d. d. Società Editrice Internazionale di Torino*).

— L'Eneide tradotta da Annibal Caro. Commento di Eusebio e Antonio Calvi. Torino, 1928 (*d. d. Società Editrice Internazionale di Torino*).

— Il primo libro dell'Eneide tradotto da Vincenzo Tangaro in endecasillabi sciolti. Foggia, 1929 (*d. d. traduttore*).

**Zari** (Pietro). Il Libro delle Bucoliche, traduzione in esametri italiani di Pietro Zari. Carate Brianza, 1928.

## BIBLIOTECA MANTOVANA

### DONI E ACQUISTI VARI

**Battaglia** (Amleto). Rodolfo Gonzaga, Marchese di Castiglione: 1569-1593. In: Annuario 1926-27 della R. Scuola Complementare « T. Grossi » di Treviglio.

Giuseppe Finzi e la campagna del 1860. In: Annuario 1927-28 della R. Scuola Complementare « T. Grossi » di Treviglio.

- Boni (Antonio).** Commerazione di Mons. Luigi Martini nel 50° anniversario della sua morte (1877, 19 agosto, 1927). Mantova, 1927.
- Cottafavi (Clinio).** R. Palazzo Ducale di Mantova: Loggia dei Frutti. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione », Roma, marzo 1927.
- R. Palazzo Ducale di Mantova: Il Salone degli Arcieri. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione ». Roma, ottobre 1927.
- R. Palazzo Ducale di Mantova: Camerini di Corte Nova. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. ». Roma, giugno 1928.
- R. Palazzo Ducale di Mantova: Le sale dei Cavalli e delle Teste. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. ». Roma, dicembre 1928.
- R. Palazzo Ducale di Mantova: Sala dei Capitani e dei Marchesi in Corte Nuova. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. ». Roma, marzo 1929.
- R. Palazzo Ducale di Mantova: Sala Grande o di Manto. Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale ». Roma, ottobre 1929.
- Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo.** Milano. Rivista *Ospitalità Italiana*. Milano, agosto 1929. (Numero dedicato alla città di Mantova) (*d. d. locale Federazione Provinciale Fascista dei Commercianti*).
- Folengo (Teofilo).** La Macaronè di Merlino Cocaio. Primo commento, passi scelti e saggi di trad. di F. Bernini. Lanciano, 1928 (*d. d. traduttore*).
- Gambaro (Angiolo).** Ferrante Aporti. Discorso seguito da una Bibliografia aportiiana dello stesso autore e preceduto da una relazione del dott. Dante Lugo sull'opera del Comitato aportiiano di Mantova. Mantova, 1928 (*d. d. locale Istituto Fascista di Cultura*).
- Giannantoni (Nino).** Il Palazzo Ducale di Mantova (guida). Roma, 1929 (*Omaggio della Direzione del Palazzo Ducale di Mantova*).
- Giussani (Achille).** Un martire del ventuno poco noto: Giuseppe Ferrari di Borgoforte. Milano, 1928.
- Istituto Tecnico « A. Pitentino »** Mantova. Annuario per l'anno scolastico 1926-27. Mantova, 1927.
- Levi Segre (Ada).** Feste celebrate in Mantova in onore di Virgilio per iniziativa del generale Alessandro Miollis. Mantova, 1928.
- Levi (Alda).** I simboli dell'impero in un rilievo del Palazzo Ducale di Mantova. Estr. da « Historia ». Milano, aprile-giugno 1929, n. 2.
- Levi (Silvio).** La Villa « Favorita » e l'analisi dello stile architettonico del Sebregondi. Mantova, 1928.

- Lonati** (Guido). La dimora dei Gonzaga in riviera. Contributo di documenti inediti tratti dall'Archivio di Maderno Toscolano, 1927.
- Luzio** (Alessandro). Garibaldi, Cavour, Verdi. Torino, 1924 (*acquisto*).
- Magnaguti** (Alessandro). Napoleone a Mantova e nel mantovano. Mantova, 1928.
- Napolèon dans la ville et dans la province de Mantoue. Traduction de Jeanne Janou. Venise, 1929.
- W. A. Mozart fra noi. Mantova, 1929.
- Moto Club Mantovano**. Marcia motociclistica nazionale di regolarità: 13-14-15 luglio 1929-VIII. Mantova, 1929 (*d. d. tip. Eredi Segna*).
- Quazza** (Romolo). Devastazioni e restauri nel Palazzo Ducale di Mantova. In: « Emporium ». Bergamo, marzo 1928.
- Rezzaghi** (Albany). La terra di Segnate e limitrofi. Ricerche e documenti. Modena, 1928.
- Sabbadini** (Remigio). L'ortografia latina di Vittorino da Feltre e la scuola padovana. Roma, 1928.
- Sindacalismo Fascista Mantovano**. Il primo Congresso Provinciale dei lavoratori mantovani dell'industria: 16 giugno 1929-VII. Mantova, 1929 (*d. d. Tipografia Eredi Segna*).
- Torelli** (P.) e **Vicini** (E. P.). Documenti su Guido da Suzzara. Modena, 1929.

## BIBLIOTECA GENERALE

### DONI E ACQUISTI VARI

- Banca Commerciale Italiana**. Milano. Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1928. Milano, 1929 (*d. d. locale Succursale di Mantova*).
- Belli** (Aderito). Lazzaro Spallanzani nella vita, negli studi, e nel culto dei posteri, con notizie inedite sulla famiglia del sommo naturalista. Reggio.-Emilia, 1929 (*d. d. sig. Podestà di Scandiano*).
- Belluzzo** (Giuseppe). Economia Fascista. Con introduzione di Benito Mussolini. Roma, 1928 (*d. d. locale Consiglio Provinciale dell'Economia*).
- Benetti** (Edoardo). Omero e la Sardegna. Sassari, 1925.
- Berger** (E. Walter). Recherches sur la cinétique de quelques réactions de l'iode dans l'obscurité et sous l'action de la lumière. Paris, 1928 (*dall'Univ. di Neuchâtel*).

- Berger** (Zoltàn). Die tschechoslovakische Eisenbahnpolitik. Strassburg, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Billiard** (Raymond). La vigne dans l'antiquité. Lyon, 1913.
- Brauen** (Albert). La souscription d'actions. Paris, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Caetani** (Leone) e **Gabrieli** (Giuseppe). Onomasticon Arabicum. Voll. I-II. Roma, 1915 (*d. d. Fondazione Caetani presso la R. Accademia Nazionale dei Lincei*).
- Caetani** (Leone). Saggio di un dizionario bio-bibliografico italiano. Roma, 1924 (*d. d. Fondazione Caetani presso la R. Accademia Nazionale dei Lincei*).
- Cacciamali** (G. B.). Sulla impermeabilità del fondo e delle sponde dell'Oglio da Sarnico a Palazzolo. Milano, 1922.
- Carreggiamenti nell'Appennino Abruzzese-Campano. Roma, 1924.
- Sulla insussistenza d'una frattura Merano-Idro. Roma, 1929.
- Capuzzello** (Fortunato). La poesia di Ovidio. Napoli, 1929 (*d. d. Libr. ed. Francesco Perrella*).
- Cartolari** (Enrico). Due casi di teratologia nei mammiferi descritti da Enrico Sicher. Verona, 1929 (*dall' Accademia di Agricoltura di Verona*).
- Catholic University of America**. Washington. N. 30 dissertazioni. Washington, 1929 (*per cambio*).
- Centenario** (II) dell'Accademia Etrusca di Cortona. In: « Polimnia », bollettino bimestrale d'arte, storia, archeologia. N. 5 bis. Cortona, 1928 (*d. dell' Accademia*).
- Cestaro** (Benvenuto). Antonio Fogazzaro oggi. Estr. dal « Convivium », n. 4. Torino, 1929.
- Arte e Storia. La nuova edilizia a Padova. Monumenti che vanno e monumenti che vengono. Se le lezioni giovassero.... In: « La Scuola delle Opere ». Treviso, 1 dicembre 1929.
- Ciofro** (?). Il Cronològio dell'anno del mondo 5920. Calendario modello corrispondente all'anno 1920 dell'Era Volgare. Riforma generale del Calendario. S. n. t. (*d. d. sig. C. Bandelloni di Firenze*).
- Comandè** (Giovanni). Aquilarum impervia. Lesbiae odae. Panormi, 1928.
- Comitato Mantovano per la navigazione interna**. Mantova. - Relazione del Comitato. Anno 1927. Mantova, 1928.
- Congresso** (1°) Nazionale di Studi Romani. Roma. Atti del 1° Congresso Nazionale di Studi Romani. Voll. 2. Roma, 1929 (*acquisto*).

- Corpus Nummorum Italicorum.** Emilia (parte II): Bologna e Ferrara, Ravenna e Rimini. Vol. X. Milano, 1927 (*in deposito dalla locale Amministrazione Provinciale*).
- Cremona - Casoli** (Antonio). Memoriale della Comunità di Reggio-Emilia. (Da un manoscritto del 1705). Reggio Emilia, 1926.
- Una lapide del 1209 e la Chiesa di S. Antonio Abate in Reggio Emilia. Reggio Emilia, 1926.
- Alcuni scritti di antiche notizie e di vecchi ricordi reggiani. Reggio Emilia, 1928.
- Damstè** (P. H.). Spicilegium criticum ad Apulei Metamorphoseon libros. Estr. da: Ex Mnemosynes, Bibliothecae Philologicae Batave, volumine LVI (1928).
- De Bartholomaeis** (Vincenzo). Le carte di Giovanni Maria Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna. Bologna, 1927 (*d. dell'Accad. delle Scienze di Bologna*).
- Della Porta** (A. F.). Risorgimento artistico italiano. Discorso pronunciato a Verona il 22 giugno 1929. Milano, 1929.
- Fano** (Gino). Trasformazioni di contatto birazionali del piano. - Sulla rappresentazione di S. Lie degli elementi lineari del piano sopra lo spazio punteggiato. - Congruenze  $\Omega$ , di curve razionali, e trasformazioni cremoniane inerenti a un complesso lineare. - Un esempio di trasformazione birazionale cubica inerente a un complesso lineare. Estr. dal vol. VIII (1928) e IX (1929) dei Rendiconti della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accad. Naz. dei Lincei.
- Fano** (Gino) e **Terracini** (Alessandro). Lezioni di geometria analitica e proiettiva. Torino (1929-1930) (*d. d. socio prof. Gino Fano*).
- Ferretti** (Lando). Appunti sulla genesi dei Costituti pisani. Pisa, 1929 (*acquisto*).
- Funaioli** (Gino). Svetonio, Staberio e Stazio. Estr. da: Paulys-Realencyclopaedie der klassischen Altertumswissenschaft. Stuttgart. S. d.
- Gabotto** (Luigi). Monferrato. Casale Monferrato, s. d.
- Galilei** (Galileo). Le opere di Galileo Galilei. Programma per la ristampa della edizione nazionale. Firenze, 1929 (*d. d. Casa editr. Barbèra*).
- Ghisalberti** (Fausto). Paolo da Perugia commentatore di Perseo. Milano, 1929.
- Godet** (Pierre). L'idée de culture et l'histoire de la culture européenne. Lausanne, 1926 (*dall'Univ. di Neuchâtel*).
- Gombosi** (Georg). Spinello Aretino. Dissertazione della Facoltà Filosofica di Berlino. Budapest, 1926 (*dall'Univ. di Berlino*).
- Guarnieri** (Lyno). Fascismo e coscienza. Cenni storici e principi morali. Con prefazione di Pietro Nicolini. Ferrara, 1927.

- Holborn** (Annamaria). De Sallustii epistulis ad Caesarem senem de re publica. Dissertazione della Facoltà Filosofica dell'Università di Berlino, 1926 (*dall' Univ. di Berlino*).
- Institut Météorologique central** (Sofia). Bulletin de l'Institut météorologique central de Bulgarie. Année 1927-1928. Sofia, 1927-1928.
- Istituto di Scienze economiche e commerciali** (Bari). Annuario per l'anno accademico 1928-29.
- Istituto Superiore di Magistero** (Messina). Annuari 1925-26, 1926-27, 1927-28 e 1928-29.
- Istituto Superiore Agrario** (Portici). Storia dell'Istituto dall'anno della sua fondazione al 30 giugno 1928 (1872-1928). Portici, 1928.
- Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali** (Venezia). Annuario per gli anni accademici 1927-1928 e 1928-1929.
- Kālidāsa**. Çakuntalā, dramma di Kālidāsa. Traduzione di Umberto Norsa. Lanciano, 1928 (*d. d. traduttore*).
- Urvaçi (Vicramorvaçi), dramma di Kalidāsa. Traduzione di Umberto Norsa. Lanciano, 1928 (*d. d. traduttore*).
- Mālavikā e Agnimitra. Dramma di Kālidāsa. Traduzione di Umberto Norsa. Lanciano, 1929 (*d. d. traduttore*).
- La nascita di Kumara (Kumārasambhava). Traduzione di U. Norsa. Lanciano, 1929 (*d. d. traduttore*).
- Janni** (Ugo). Il movimento pan-cristiano. Storia e documenti. Pubblicazione della rivista « Fede e Vita », vol. I. S. Remo, 1928.
- La Scuola Superiore*, pubblicazione mensile. Roma, gennaio 1928, n. 1. (*Numero di saggio*).
- La Stirpe* - Rivista di politica, Sindacalismo, Letteratura e Arte. Roma, novembre-dicembre 1927 (*d. d. Direzione*).
- Laurand** (L.). Manuel des études grecques et latines. Fasc. VII: Métrique, Sciences complémentaires. Paris, 1929.
- L' Italica*, bollettino semestrale, luglio 1928, N. 1. Firenze, 1928. (*Omaggio*).
- Lombard** (Alfred). La crise de l'histoire littéraire. (Discorso). Neuchâtel, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Lonati** (Guido). Episodi della guerra per la successione di Spagna nella Riviera Bresciana. Milano, 1929.
- Note autobiografiche di Paolo Soratini lonatese. Toscolano, 1929.

- Lonati** (Guido). Il manoscritto inedito di Paolo Chiarini. Milano, 1929.
- Gli intellettuali benacensi alla caduta della Repubblica Veneta. Brescia, 1929.
- Maclair** (Camille). Aquarelles, gouaches, sanguines, dessins rehaussés de G. K. Loukomski - Quelques opinions de la critique française. Paris, 1929 (*d. d. G. K. Loukomski*).
- Maylender** (Michele). Storia delle Accademie d'Italia. Voll. I-II-III. Bologna 1926-1929 (*dalla Biblioteca Comunale di Mantova*).
- Miniati** (Pietro). F. D. Guerrazzi. (Fondazione Leonardo - Guide bibliografiche: 28-30). Roma, 1927 (*acquisto*).
- Ministero delle Finanze** (Roma). Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. Catalogo generale: 1861-1923. Roma, 1924.
- Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso - Spoglio dei periodici e delle opere collettive: 1901-1925 - Parte prima: Scritti biografici e critici. Parte seconda: Ripartizione per materie (1-441). Roma, 1926-1928).
- Molin** (P.). Le mouvement coopératif en Finlande son rôle économique et social. Paris, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Municipio di Reggio Emilia**. Onoranze a Lazzaro Spallanzani nel 2° centenario dalla nascita - XII Gennaio MCMXXIX (discorsi dei proff. Patrizi, Zavattari, Donaggio, Agazzotti e Béguinot). Reggio Emilia, 1929 (*d. d. Podestà di Reggio Emilia*).
- Mustard** (P. Wilfred). Aeneas Silvius: De Curialium Miseriis. Baltimore, 1928.
- Nicolini** (Lodovico). Silva profunda (In honorem Jacobi Bresadolae). Trento, 1928.
- Nicolet** (Georges). Contribution a l'étude de la photochimie des halogènes et de la sensibilisation photochimique. Paris, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Nurra** (P.) e **Codignola** (A.). Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento. (Genova, settembre - ottobre 1925). Genova, 1927 (*dalla Biblioteca Universitaria di Genova*).
- Osservatorio** (Cambridge). Annual report of the Observatory Syndicate (19 maggio 1927 - 18 maggio 1928). Cambridge, 1928.
- Ottolenghi** (Bianca). Alessandro Volta e la pila. Mantova, 1928.
- Parini** (Giuseppe). Odi con introduzione e note del prof. Benvenuto Cestaro. Padova, 1928 (*d. d. prof. Cestaro*).
- Panly - Wissowa**. Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft. (Continuazione). (*Acquisto*).
- Persio** (Flacco). Le Satire di Persio tradotte e illustrate da Augusto Mancini. (A cura dell'Accademia dei Sepolti). Volterra, 1928 (*d. d. Accademia dei Sepolti*).

- Quaeris** (Q. M.). Notre misère scientifique. Ses causes, ses remèdes. L'appel du Roi par Q. M. Quaeris et des collaborateurs. Bruxelles, 1928.
- Quintarelli** (Giovanni). Il contributo veronese alla scienza preistorica. Verona, 1929 (*dall' Accademia di Agricoltura di Verona*).
- Raulich** (Italo). Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. Vol. II. Milano, 1902 (*acquisto*).
- Rivier** (Henri). L'évolution des théories de la chimie organique. Neuchâtel, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Rivista (La) Filatelica d' Italia*. Genova, annate 1928-1929.
- Rocco** (Gennaro Aspreno). Carmi latini editi ed inediti. Scelti e pubblicati con un saggio introduttivo su l'autore a cura di Nunzio Coppola e con prefazione del prof. Nicola Festa. Napoli, 1929 (*d. d. prof. Nunzio Coppola*).
- Rooth** (Erik). Altgermanische Wortstudien. Uppsala, 1925 (*dall' Univ. di Uppsala*).
- Rosset** (Paul René). Les Holding Companies et leur imposition en Suisse. Paris, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Salaris** (Emilio). Di alcuni criteri per la costituzione di una Sezione Storica specializzata della Biblioteca della Reale Accademia d'Italia. Estr. da « La Pubblica Assistenza » del n. 5. Roma, 1929.
- Sabbadini** (Remigio). I codici di Apicio. Estr. da « Historia ». Milano, gennaio-marzo 1927, n. 1.
- Giovanni Aurispa scopritore di testi antichi. Estr. da « Historia ». Milano, aprile-giugno 1927, n. 2.
- Scuola di Architettura** (Roma). Annuario per gli anni accademici 1927-1928 e 1928-1929. Roma, 1928-1929.
- Simeoni** (Luigi). La Società Letteraria di Verona e la vita cittadina. Verona, 1929 (*dalla Società Letteraria*).
- Società telefonica interregionale Piemontese e Lombarda** (Torino). Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 30 marzo 1928 - Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1927. Torino, 1928.
- Spallanzani** (Lazzaro). Ritratto di Lazzaro Spallanzani, tratto da un disegno fatto sul vivo da Gio. Batta Basani (*d. d. sig. Podestà di Scandiano*).
- Spreti** (Vittorio). Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana. Voll. I-II. Milano, 1928-1929 (*acquisto*).
- Springer** (Carlo). Supplementum Tullianum. Dissertazione della Facoltà Filosofica dell' Univ. di Berlino: 1926 (*dall' Univ. di Berlino*).

- Stauber** (Johann). Die Papierindustrie mit besonderer Berücksichtigung der tschechoslovakischen Verhältnisse. Strassburg, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Stegagno** (Giuseppe). Il Veronese Giovanni Arduino e il suo contributo al progresso della scienza geologica. Verona, 1929 (*dall' Accademia di Agricoltura di Verona*).
- Steinacker** (H.). Die antiken Grundlagen der frühmittelalterlichen Privaturkunde. (Recensione del prof. Pietro Torelli, in « Studi Medievali » nuova serie). Torino, 1928 (*d. d. recensore*).
- Torelli** (Pietro). « Distinciones » di Pillio nei codici vaticani chigiani, E, VII, 211 e 218. Modena, 1928.
- Un'epistola di Pasquale II « de illicitis coniugiis ». Modena, 1928.
- Per la storia della codificazione in Italia (a proposito di alcune recenti pubblicazioni). Estr. dalla « Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto ». Anno VIII, fasc. IV-V. Roma, 1928.
- Metodi e tendenze negli studi attuali di storia del nostro diritto. Modena, 1928.
- Per un'edizione integrale delle opere di Pillio. Modena, 1929.
- Torraca** (Francesco). Scritti vari raccolti a cura dei discepoli. Napoli, 1928 (*per sottoscrizione*).
- Touring Club Italiano** (Milano). L'Atlante internazionale. Milano, 1928 (*acquisto*).
- Università Libera** (Bruxelles). Bibliothèque: années académique 1925-1926 et 1926-1927. Bruxelles, 1928.
- Università degli Studi** (Firenze). Annuario per gli anni accademici 1927-1928 e 1928-1929. Firenze, 1928-1929.
- Università degli Studi** (Genova). Annuario: anni 1927-28 e 1928-29.
- Università Commerciale « Bocconi »** (Milano). Annuario 1924-1925. Milano, 1925.
- Università degli Studi** (Padova). Annuari per gli anni accademici 1926-27 e 1927-28. Padova, 1927-1928.
- Università degli Studi** (Parma). Annuari per gli anni accademici 1927-28 e 1928-29. Parma, 1927-1929.
- Guida della R. Università e dell'Istituto Superiore di Medicina Veterinaria per l'anno scolastico 1929-30. Parma, 1929.
- Inaugurazione del 3° anno del Corso Speciale di Medicina per Missionari (17 settembre 1929-VII). Parma, 1929.
- Università degli Studi** (Roma). Relazione del Rettore prof. Giorgio Del Vecchio sull'anno accademico 1926-1927 (V). Roma, 1928 (*d. d. socio prof. Giacomo Giri*).

**Università degli Studi (Roma).** Annuario per l'anno accademico 1928-1929. Roma, 1929.

**Università degli Studi (Torino).** Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto. Torino, 1928.

**Università (Uppsala).** Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala: Band 24, n. 3-4, 6-7, 9 e 11; Band 25, n. 4. Uppsala, 1927.

**Usseglio (Leopoldo).** I Marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII. - Edizione postuma curata da Carlo Patrucco. Voll. 2. Casale Monferrato, 1926 (*per cambio dal conte Giovanni Zoppi*).

**Verga (Guido).** Il rinvenimento del « Cristo morto » di Giorgione. Cremona, 1929.

**Villani (Dino).** Il Palazzo fatto costruire o trasformare da Guglielmo Gonzaga a Motteggiana. (Acquaforte). 1927.

**Visnuçarman.** Il Pancatantra di Visnuçarman. Traduzione di U. Norsa. Lanciano, 1928 (*d. d. traduttore*).

**Wismer (Emil).** Der Einfluss des deutschen Romantikers Zachariae Werner in Frankreich. Affoltern, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

**Zocco-Rosa (A.).** Il significato giuridico di una cerimonia nuziale romana (La « caelibaris hasta »). S. n. t.

**Zolliker (Emil).** Ueber Halogenamine. Weida, 1928 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

---



# INDICE

## MEMORIE:

R. QUAZZA - Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga (1559-1580) . . . . .	pag. 3
G. GEROLA - Trasmigrazioni e vicende dei Camerini di Isabella d'Este .	» 253
P. L. RAMBALDI - Ricordo di A. C. Dall'Acqua	291

## ATTI:

Sunto dei verbali . . . . .	. pag. III
Cariche accademiche per il triennio 1929-1931	» VIII
Elenco dei Soci	» IX
Soci defunti .	» XIII
In memoria di Rosolino Guastalla	» XIV
Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1 gennaio 1928 al 31 dicembre 1929):	
<i>Raccolta Virgiliana</i> - doni ed acquisti	XVI
<i>Biblioteca mantovana</i> - doni e acquisti	» XVIII
<i>Biblioteca generale</i> - dono e acquisti vari	XX

